# James G. Ballard
# Tutti i racconti

Vol. I (1956-1962)

(*The Complete Short Stories (vol. I, 1956-1962), 2001)*

*Traduzione di Roldano Romanelli*

INDICE


Introduzione....2

Prima Belladonna.... 4
Girotondo....18
Città di concentramento....32
Il sorriso di Venere....52
Cubicolo 69.... 66
Amplificazione.... 88
Terre di attesa.... 93
Ora: Zero.... 123
Lo spazzasuoni.... 136
Aberrazione.... 175
Cronopoli....192
Le voci del tempo....217
L'ultimo mondo del signor Goddard.... 250
Studio 5, Le Stelle.... 266
L'ultima pozzanghera.... 300
L'uomo sovraccarico....312
Il signor F. è il signor F....325
Billennio.... 340
L'assassino gentile.... 356
I pazzi.... 369
Il giardino del tempo.... 380
I mille sogni di Stellavista....388
Tredici verso Centauro.... 408
Passaporto per l'eternità....432
Prigione di sabbia.... 452
Le torri d'osservazione....475
Le statue canore....504
L'uomo al 99° piano.... 517

Postfazione *di Antonio Caronia*....525

VISIT…

# Introduzione

Simili a spiccioli nel gran tesoro della narrativa, ai racconti accade sovente di venire trascurati accanto alla profusione di romanzi disponibili, sopravvalutata moneta che spesso si rivela falsa. Ai livelli eccelsi cui l'hanno portato autori come Borges, Bradbury e Poe, il racconto è invece coniato in metallo prezioso, un aureo fulgore che non cesserà mai di ardere nel cuore della vostra fantasia.

I racconti sono sempre stati importanti per me. Ne apprezzo l'immediatezza, mi piace la loro capacità di concentrarsi intensamente su un unico argomento. Rappresentano inoltre un efficace sistema per collaudare idee successivamente sviluppabili a dimensioni di romanzo. Quasi tutti i miei romanzi hanno inizialmente visto la luce in forma di racconti, e i lettori di *Foresta di cristallo, Crash* e *L'impero del sole* ne troveranno i semi a germogliare qui e là in questa raccolta.

Quando iniziai a scrivere, cinquant'anni fa, la forma del racconto godeva d'immensa popolarità presso i lettori, e alcuni giornali presentavano tutti i giorni una nuova storia. Credo purtroppo che di questi tempi la gente abbia perso il gusto di leggere racconti, forse in reazione alle pletoriche e prolisse narrazioni delle serie televisive. I giovani scrittori, compreso il sottoscritto, hanno sempre considerato i loro primi romanzi come una sorta di rito di passaggio, tuttavia molti sono i romanzi oggi pubblicati che avrebbero tratto gran beneficio dal venire rimodellati in foggia di racconti. Parrà strano, ma di racconti perfetti ne esistono a iosa, mentre di romanzi perfetti nemmeno uno.

Il racconto sopravvive soprattutto in fantascienza, la quale sa sfruttarne al massimo l'affinità con la leggenda e la parabola. Molte storie presenti in questa raccolta apparvero in origine su riviste di fantascienza, sebbene all'epoca i lettori ne contestassero vivacemente l'appartenenza al genere.

A suscitare il mio interesse, in effetti, era il futuro concreto che vedevo approssimarsi, più che il fantasioso futuro tanto caro alla fantascienza. Il futuro, inutile dirlo, è un posto pericoloso da frequentare, fittamente minato e con la tendenza ad azzannarti i polpacci a tradimento mentre ti ci

inoltri. In una lettera recente mi è stato fatto notare che i computer versificatori di Vermilion Sands funzionano a valvole. E come mai tutta quella gente raffinata che vive nel futuro non possiede microelaboratori e cercapersone?

Ho potuto solo rispondere che il ciclo di Vermilion Sands non è affatto ambientato nel futuro, bensì in una sorta d'immaginario presente... una definizione che si attaglia alle storie di questo libro e a quasi ogni altra cosa che ho scritto. A proposito, che ne direste di un computer a vapore e di un televisore eolico? Non vi sembrano buone idee per un racconto?

*J.G. Ballare, 2001*

# Prima Belladonna

(Prima Belladonna, *Science Fantasy*, 1956)

Conobbi Jane Ciracylides durante l'Intervallo, la crisi mondiale di noia, apatia e canicola estiva che tanto felicemente ci coinvolse tutti per dieci indimenticabili anni, e immagino che ciò possa avere avuto molto a che fare con quanto accadde fra noi. Non credo proprio che oggi riuscirei a rendermi altrettanto ridicolo, ma può anche darsi che sia stata tutta colpa di Jane.

Qualunque altra cosa ne dicessero, nessuno poteva negare che si trattasse di una splendida ragazza, sebbene il suo bagaglio genetico fosse un tantino promiscuo. Le linguacce di Vermilion Sands decisero ben presto che c'era in lei una buona dose di mutante, con quella pelle che sembrava oro fino e gli occhi che parevano insetti, ma ciò non infastidiva me né i miei amici, un paio dei quali, nella fattispecie Tony Miles e Harry Devine, da allora non furono più gli stessi con le proprie mogli.

All'epoca passavamo gran parte del tempo bevendo birra sul terrazzo del mio appartamento nei pressi della litoranea – ne tenevamo sempre adeguata scorta ammonticchiata nel frigorifero del mio negozio di musica al pianoterra – chiacchierando a ruota libera e giocando a i-Go, una specie di scacchi al rallentatore allora in voga. Gli altri non lavoravano mai; Harry era architetto e Tony Miles vendeva talvolta qualche ceramica ai turisti, ma io trascorrevo in genere un paio d'ore in negozio ogni mattina, sbrigando le ordinazioni estere e mescendo birra.

Un giorno particolarmente torrido e pigro avevo appena finito d'imballare una delicata mimosa soprano destinata all'Associazione dell'Oratorio di Amburgo quando Harry mi telefonò dal terrazzo.

«La Coroflora di Parker?» disse. «Sei colpevole di sovrapproduzione. Vieni quassù. Tony e io abbiamo qualcosa di bello da mostrarti.»

Una volta salito, li trovai che sogghignavano tutti giulivi come due cani che avessero appena scoperto un albero interessante.

«Allora?» domandai. «Dov'è?»

Tony inclinò il capo leggermente. «Là.»

Scrutai su e giù per la strada e osservai la facciata del condominio di fronte.

«Attento» mi avvertì. «Non guardarla a bocca aperta.»

Scivolai in una sedia di vimini e allungai il collo girando la testa circospetto.

«Quarto piano» precisò Harry lentamente, in punta di labbra. «Subito a sinistra del terrazzo di fronte. Ci sei?»

«Fantastica» commentai, concentrando gradualmente lo sguardo su di lei. «Chissà cos'altro è capace di fare.»

Harry e Tony emisero un sospiro di apprezzamento. «Dunque?» domandò Tony.

«Non è roba per i miei denti» dichiarai. «Ma voi due non dovreste aver problemi. Andate a dirle quanto abbia bisogno di voi.»

Harry gemette. «Tu non ti rendi conto: costei è poetica, inattesa, una creatura scaturita direttamente dal primevo mare apocalittico. Una divinità, probabilmente.»

La donna gironzolava in salotto riordinando le suppellettili, con indosso pressoché nulla tranne un gran copricapo metallico. Pur in ombra le linee sinuose di cosce e spalle balenavano d'oro, avvampando. Era un'ambulante galassia di luce. Vermilion Sands non aveva mai visto nulla di simile.

«L'approccio deve essere evasivo» proseguì Harry immergendo lo sguardo nella birra. «Timido, quasi mistico. Nulla di precipitoso o irruente.»

La donna si chinò per disfare una valigia e le tese metalliche del cappello le palpitarono sul volto. Vide che la stavamo fissando, si guardò un attimo attorno e abbassò gli avvolgibili.

Addossatici agli schienali ci scambiammo occhiate cogitabonde, come tre triumviri intenti a decidere la spartizione di un impero, piuttosto taciturni, attenti a cogliere il minimo accenno di doppiogioco.

Cinque minuti dopo iniziò il canto.

Pensai dapprima che fosse un trio d'azalee alle prese con un pH alcalino, ma le frequenze erano troppo alte. Si collocavano quasi fuori della gamma udibile, un tremolo sottile che sgorgava dal nulla e ti si arrampicava per la nuca.

Harry e Tony mi guardarono aggrondati.

«Il tuo gregge è scontento di qualcosa» mi disse Tony. «Hai modo di zittirlo?»

«Non sono le piante» risposi. «Impossibile.»

Il suono crebbe d'intensità, raschiandomi il filo delle ossa occipitali. Ero sul punto di scendere in negozio allorché Harry e Tony balzarono via dalle sedie e indietreggiarono precipitosamente contro la parete.

«Steve, attento!» mi urlò Tony. Additò convulsamente il tavolo cui stavo appoggiato, sollevò una sedia e la fracassò sul ripiano di vetro.

Scattato in piedi mi scrollai i frammenti dai capelli.

«Che diavolo succede?»

Tony aveva lo sguardo sul groviglio di vimini impigliato ai supporti metallici del tavolo. Harry si fece avanti e mi prese guardingo per un braccio.

«C'è mancato poco. Tutto bene?»

«È sparito» dichiarò Tony deciso. Esaminò accuratamente il pavimento del terrazzo per poi scrutare oltre la ringhiera in direzione della strada.

«Che cos'era?» domandai.

Harry mi piantò gli occhi dritto in faccia. «Non l'hai visto? Era a nemmeno dieci centimetri da te. Uno scorpione imperatore grosso quanto un'aragosta.» Sedette fiaccamente su una cassetta di birra. «Doveva essere del tipo sonoro. Adesso il rumore è cessato.»

Quando se ne furono andati rimisi in ordine e bevvi una birra in santa pace. Avrei giurato che sul tavolo non c'era stato nulla.

Dal terrazzo di fronte, con indosso un abito in fibra ionizzata, la donna dorata mi osservava.

Chi fosse lo scoprii il mattino seguente. Tony e Harry erano in spiaggia con le mogli a dilungarsi probabilmente sullo scorpione, mentre io, in negozio, mi dedicavo ad accordare con la lampada a ultravioletti un'orchidea Khan-Aracnide. Era un fiore difficile, con una scala estesa di norma a ben ventiquattro ottave, e a meno che non lo si tenesse molto in esercizio tendeva a ricadere in nevrotiche trasposizioni in chiave minore difficilissime da debellare. E in qualità di fiore più anziano del negozio, influenzava ovviamente l'intera compagnia. Quando al mattino aprivo bottega sembrava immancabilmente di entrare in un manicomio, ma non appena nutrita l'Aracnide e corretti un paio di livelli di pH gli altri esemplari si adeguavano prontamente acquietandosi nelle vasche di controllo: i binari, i trequarti, i multitonali, tutti in perfetta armonia.

Di vere Aracnidi in cattività ne esistevano soltanto una dozzina circa (le altre erano in gran parte mute o innesti da steli dicotiledoni), ed ero decisamente fortunato a possederne una. Avevo acquistato il negozio

cinque anni innanzi da un vecchio mezzo sordo di nome Sayers, che il giorno prima di andarsene aveva scartato un mucchio di piante gettandole dentro il secchione dell'immondizia dietro il condominio. Nel recuperare qualche vasca mi ero imbattuto nell'Aracnide, in pieno rigoglio grazie a una dieta di alghe e tubi di gomma deteriorati.

Non avevo mai capito che cosa avesse indotto Sayers a sbarazzarsene. Prima di trasferirsi a Vermilion Sands era stato conservatore al giardino botanico di Kew, luogo di produzione della prima coroflora, lavorando alle strette dipendenze del direttore, il dottor Mandel.

Giovane botanico venticinquenne, Mandel aveva scoperto la prima Aracnide nelle foreste della Guyana. L'orchidea prendeva nome dal ragno Khan-Aracnide, che impollinava il fiore deponendo al tempo stesso le sue uova in un ovulo polposo: guidato, o come Mandel aveva sempre sostenuto, letteralmente ipnotizzato dalle vibrazioni emesse dal calice dell'orchidea all'epoca dell'impollinazione. Le prime orchidee Aracnide sprigionavano soltanto poche frequenze casuali, ma tramite incroci e mantenendole artificialmente in fase d'impollinazione Mandel aveva ottenuto una varietà che copriva un massimo di ventiquattro ottave.

Non che fosse mai stato in grado di udirle. Al culmine dell'attività cui aveva dedicato l'esistenza, Mandel, come Beethoven, era giunto completamente sordo, sebbene per ascoltare la musica di un fiore pareva che gli bastasse guardarlo. Stranamente, comunque, dopo essere divenuto sordo non aveva più posato gli occhi su un'Aracnide.

E quella mattina non mi risultava troppo difficile comprenderne il motivo. L'orchidea era di pessimo umore. Prima rifiutò di nutrirsi, e per convincerla dovetti somministrarle una buona dose di fluoraldeide; poi cominciò a emettere ultrasuoni, il che avrebbe suscitato le proteste di tutti i proprietari di cani della zona; infine tentò d'infrangere la vasca ponendola in risonanza.

L'intero negozio era in tumulto, e mi stavo quasi rassegnando a disattivare le piante per poi risvegliarle una a una manualmente – un lavoro massacrante, con ottanta vasche – quando all'improvviso il frastuono si placò riducendosi a un mormorio.

Volgendo lo sguardo vidi entrare la donna dalla pelle dorata.

«Buongiorno» dissi. «Devono trovarla di loro gusto.»

Rise amabilmente. «Salve. Facevano i capricci?»

Sotto la nera veste da spiaggia l'epidermide le sfavillava di un oro più morbido e tenue, e ad avvincermi erano i suoi occhi. Li vedevo appena

sotto il cappello a larghe tese. Zampe d'insetto tremolavano delicatamente attorno a due punti di luce violetta.

Si avvicinò a una schiera di eterogenee felci e rimase lì a guardarle. Le felci si protesero verso di lei e gorgheggiarono appassionatamente in chiave di soprano con limpide voci flautate.

«Non sono deliziose?» fece la donna carezzando delicatamente le fronde. «Hanno tanto bisogno di affetto.»

Aveva una voce dal registro basso, un sussurrante scorrere di sabbia fresca con una cadenza che lo rendeva musicale.

«Sono appena giunta a Vermilion Sands» disse «e il mio appartamento mi sembra terribilmente silenzioso. Forse se avessi un fiore, ne basterebbe uno, non mi sentirei tanto sola.»

Non riuscivo a distogliere gli occhi da lei.

«Certo» convenni pronto ed efficiente. «Che ne direbbe di qualcosa di variopinto? Questa Salicornia di Sumatra, per esempio? È un mezzosoprano di illustre lignaggio, proveniente dal medesimo follicolo della Prima Belladonna del Festival di Bayreuth.»

«No» rispose. «Ha un aspetto piuttosto crudele.»

«Oppure questo Giglio Liuto della Louisiana? Riducendogli la dose di biossido di zolfo eseguirà squisiti madrigali. Le mostrerò come fare.»

Non mi ascoltava. Lentamente, le mani sollevate dinanzi al seno sì da parer quasi in preghiera, si mosse verso l'espositore su cui stava l'Aracnide.

«Che meraviglia» disse, fissando le rigogliose foglie gialle e violacee pendenti dal vibrocalice dalle nervature scarlatte.

Raggiuntala attivai l'audio dell'Aracnide affinché potesse ascoltarla. La pianta si animò immediatamente. Le foglie s'irrigidirono colmandosi di colore e il calice si dilatò di scatto mettendo in evidenza le nervature. Eruppero poche note, penetranti e disarmoniche.

«Bella ma perfida» precisai.

«Perfida?» ripeté lei. «No, orgogliosa.» Si avvicinò ulteriormente all'orchidea e chinò lo sguardo sulla malevola corolla. L'Aracnide fremette e gli aculei dello stelo s'inarcarono e si flessero minacciosi.

«Attenta» la ammonii. «È sensibile ai più lievi rumori della respirazione.»

«Silenzio» ingiunse lei facendomi cenno d'indietreggiare. «Credo che voglia cantare.»

«Sono solo frammenti tonali» replicai. «Non è un'esecutrice. La utilizzo per accordare...»

«Ascolti!» Mi prese per un braccio e strinse forte.

Da un capo all'altro del negozio si andava sprigionando dalle piante una bassa, ritmica fusione melodica, gradualmente soverchiata dall'imporsi di una più vigorosa voce solista: da principio un esile acuto strale sonoro che prese a palpitare, a incupirsi e intensificarsi fino a trionfare in un possente vocalizzo baritonale che guidava il coro delle piante circostanti.

Prima di allora non avevo mai udito cantare l'Aracnide. Mentre l'ascoltavo tutt'orecchi avvertii un'ondata di calore avvamparmi contro il braccio. Girandomi vidi la donna – pelle ardente, insetti oculari in preda a folli contorcimenti – fissare assorta la pianta. E l'Aracnide si protendeva verso di lei con il calice eretto, le foglie simili a sciabole rosso sangue.

Aggirai senza esitare la visitatrice e interruppi l'erogazione di argon. Il canto dell'Aracnide si ridusse a un uggiolio, e intorno a noi si scatenò una terrificante babele di note infrante e voci spezzate degeneranti da una perfetta consonanza a un'assoluta disarmonia. Un languido mormorio di foglie sopravvenne a sottolineare il silenzio.

Afferratasi al bordo della vasca la donna si ricompose. L'epidermide le si affievolì, si placò nei suoi occhi la frenesia degli insetti a un tenue tremolio.

«Perché l'ha spenta?» mi domandò a fatica.

«Spiacente» risposi «ma qui dentro ci sono diecimila dollari di piante, e una simile tempesta dodecafonica, col suo carico emotivo, rischia di far saltare un mucchio di valvole. Gran parte di questi esemplari non sono in grado di affrontare un'opera lirica.»

Lei osservò l'Aracnide mentre il gas defluiva dal calice. Una a una le foglie si accartocciarono e sbiadirono.

«Quanto costa?» domandò la donna aprendo la borsetta.

«Non è in vendita» risposi. «E a dire il vero non so neppure come abbia fatto a eseguire quelle battute...»

«Bastano mille dollari?» insisté lei guardandomi fisso.

«Non posso» ribadii. «Senza questa pianta non riuscirei mai ad accordare le altre. E d'altronde» soggiunsi cercando di sorridere «a toglierla dal suo vivaio l'Aracnide morirebbe entro dieci minuti. Tutti quei tubi e quelle bombole sarebbero fuori posto nel suo salotto.»

«È vero, ha ragione» ammise lei restituendomi d'un tratto il sorriso. «È stata una richiesta sciocca.» Si volse per dare un'ultima occhiata all'orchidea, quindi puntò tranquillamente verso la lunga sezione Ciaikovski tanto amata dai turisti.

«Pathétique» lesse su un'etichetta a caso. «Prendo questa.»

Impacchettai la Scabiosa e infilai nella cassetta il libretto delle istruzioni, senza perdere un attimo di vista la cliente.

«Non stia così sulle spine» fece lei divertita. «Non avevo mai sentito niente del genere.»

Non stavo sulle spine. Il fatto è che trent'anni di Vermilion Sands avevano ristretto i miei orizzonti.

«Quanto pensa di trattenersi a Vermilion Sands?» le domandai.

«Debutto stasera al Casinò» rispose. Mi disse di chiamarsi Jane Ciracylides, di professione cantante.

«Perché non fa un salto ad ascoltarmi?» propose ammiccando maliziosamente. «Vado in scena alle undici. C'è caso che possa interessarle.»

Così fu. La mattina dopo Vermilion Sands era in fermento. Jane aveva fatto scalpore. Dopo la sua esibizione trecento spettatori giurarono di aver visto di tutto, da un coro d'angeli accompagnati dalla musica delle sfere fino all'Alexander's Ragtime Band. Quanto a me, forse avevo ascoltato troppi fiori, ma per lo meno adesso sapevo da dov'era sbucato lo scorpione sul terrazzo.

Tony Miles aveva udito Sophie Tucker cantare il *St Louis Blues,* mentre Harry aveva sentito il vecchio Bach dirigere la *Messa in si minore.* Fecero un visita in negozio e disquisirono delle rispettive esperienze intanto che io combattevo coi fiori.

«Sbalorditivo» esclamò Tony. «Ma come fa? Dimmelo tu.»

«La partitura di Heidelberg» replicò Harry estasiato. «Sublime, assoluta.» Gettò ai fiori uno sguardo irritato. «Non potresti farli star zitti? Fanno un baccano d'inferno.»

Era vero, e circa il motivo avevo un'idea precisa. L'Aracnide era completamente fuori controllo, e prima che riuscissi a bloccarla con una debole soluzione salina mi aveva rovinato più di trecento dollari di arbusti.

«L'esibizione di ieri sera al Casinò» rivelai «non è stata nulla a confronto di quella cui mi aveva fatto assistere qui in mattinata. *L'anello del Nibelungo* eseguito da Stan Kenton. L'Aracnide era impazzita. Sono certo che volesse ucciderla.»

Harry osservò la pianta agitare convulsamente le foglie in spasmodiche contrazioni.

«Questa qui secondo me è in calore e neanche poco. Perché mai quei

propositi omicidi?»

«La voce di lei deve avere delle armoniche che irritano il calice dell'Aracnide. Nessun'altra pianta ha mostrato insofferenza. Quando le toccava, tubavano come tortore.»

Tony rabbrividì deliziato.

Fuori in strada danzò un barbaglio di luce.

Porsi la scopa a Tony. «Tieni, rubacuori, appoggiati a questa. La signorina Ciracylides muore dalla voglia di conoscerti.»

Jane entrò in negozio indossando una gonna da cocktail giallo fiammante e un altro dei suoi cappelli.

La presentai a Harry e Tony.

«Ma come sembrano tranquilli i fiori stamattina» disse. «Che cos'hanno?»

«Sto pulendo le vasche» risposi. «A proposito, desideriamo tutti congratularci con lei per ieri sera. Che effetto fa trionfare nella cinquantesima città?»

Sorrise timidamente e prese a gironzolare per il negozio. Come previsto si fermò accanto all'Aracnide e le puntò gli occhi addosso.

Volevo sentire cos'avrebbe detto, ma Harry e Tony non la mollavano di un passo, e poco dopo la condussero nel mio appartamento dove trascorsero una spassosa mattinata facendo gli spiritosi e saccheggiandomi lo scotch.

«Che ne direbbe di uscire con noi stasera dopo lo spettacolo?» propose Tony. «Potremmo andare a ballare al Fenicottero.»

«Ma voi due siete sposati» obiettò Jane. «Non ci tenete alla reputazione?»

«Niente paura, porteremo anche le mogli» ribatté Harry disinvolto. «E il nostro Steve può venire a reggerle il soprabito.»

Giocammo tutti insieme a i-Go. Jane sostenne che per lei era la prima volta, però non ebbe difficoltà a impadronirsi delle regole, e quando cominciò a stravincere capii che stava barando. Certo, non capita tutti i giorni l'occasione di giocare a i-Go con una donna dalla pelle dorata con insetti per occhi, tuttavia la cosa m'infastidiva. Tony e Harry, ovviamente, se ne infischiavano.

«È incantevole» disse Harry quando se ne fu andata. «Che importa? Tanto è un gioco stupido.»

«Importa a me» replicai. «Quella bara.»

Nei tre o quattro giorni successivi il negozio si trasformò in un campo di battaglia audiovegetale. Jane veniva ogni mattina a trovare l'Aracnide, e al fiore la sua presenza risultava intollerabile. Purtroppo non potevo sottoalimentare le piante oltre un certo limite. Avevano bisogno di esercitarsi, e per dirigerle era indispensabile l'Aracnide. Ma invece di eseguire le sue scale armoniche l'orchidea non faceva altro che stridere e gemere. Ad angustiarmi non erano certo gli schiamazzi (che suscitarono le proteste di appena una venticinquina di persone), bensì il danno inflitto alle corde vibratorie. Gli esemplari con repertorio del diciassettesimo secolo sopportavano bene lo sforzo, e i moderni erano immuni, ma fra i romantici fu una vera ecatombe di calici infranti. Tre giorni dopo l'arrivo di Jane avevo già perso duecento dollari di Beethoven e tanto di quel Mendelssohn e di quello Schubert che preferivo non pensarci.

Jane sembrava non rendersi conto dello sconquasso che mi procurava.

«Ma che gli è preso a tutte quante?» domandò contemplando il caos di bombole di gas e alimentatori a goccia sparpagliati sul pavimento.

«Ho l'impressione che non l'abbiano in simpatia» risposi. «Per lo meno l'Aracnide. La sua voce può indurre negli uomini visioni strane e meravigliose, ma getta la mia orchidea in un profondo stato di avvilimento.»

«Frottole» replicò lei ridendomi in faccia. «La affidi a me, e le faccio vedere io come saprò accudirla.»

«Tony e Harry la tengono allegra?» domandai. Ero alquanto seccato di non poter andare in spiaggia con loro, invece di essere costretto a passare il tempo a svuotare vasche e a titolare soluzioni normalizzanti che non davano alcun esito.

«Sono proprio due mattacchioni» rispose. «Giochiamo a i-Go e io canto per loro. Vorrei però che lei potesse uscire più spesso.»

In capo ad altre due settimane dovetti arrendermi. Decisi di disattivare le piante sino a quando Jane non se ne fosse andata da Vermilion Sands. Sapevo che poi mi ci sarebbero voluti tre mesi a riarmonizzarle, ma non mi restava altro da fare.

Il giorno dopo ricevetti dal Floricoro di Santiago una grossa ordinazione di erbacee assortite in chiave di soprano di coloratura. Esigevano la consegna entro tre settimane.

«Quanto mi rincresce» dichiarò Jane allorché seppe che non ero in condizione di accettare l'incarico. «Maledirà certo il giorno che ho messo piede a Vermilion Sands.»

Fissò meditabonda una delle vasche spente.

«Non potrei armonizzarle io in sua vece?» propose.

«No grazie» declinai ridendo. «Ne ho già esperienza e tanto basta.»

«Non faccia lo sciocco, sono perfettamente in grado.»

Scossi il capo.

Tony e Harry mi diedero del matto.

«La sua voce copre una gamma abbastanza ampia» disse Tony. «Lo ammetti tu stesso.»

«Che cos'hai contro di lei?» domandò Harry. «Le rimproveri di barare a i-Go?»

«Non c'entra nulla» risposi. «E la sua voce ha una gamma più ampia di quanto immaginiate.»

Giocammo a i-Go nell'appartamento di Jane. Che ci vinse dieci dollari a testa.

«Sono proprio fortunata» disse assai compiaciuta. «A quanto pare non perdo mai.» Contò le banconote e le ripose accuratamente in borsetta. La sua aurea carnagione era tutta un fulgore.

Poi giunse il sollecito da Santiago.

Trovai Jane in uno dei tanti locali, impegnata a rintuzzare l'assedio degli ammiratori.

«Si è già arreso?» mi domandò, sorridendo ai giovanotti.

«Che intenzioni abbia non lo so» risposi «ma al punto in cui siamo tanto vale fare un tentativo.»

Giunti in negozio alimentai una fila di piante perenni sottraendole al letargo. Jane mi aiutò a collegare i tubi per i liquidi e il gas.

«Tentiamo prima con queste» dissi. «Frequenze 543-785. Ecco lo spartito.»

Jane si tolse il cappello e attaccò una scala ascendente con voce limpida e cristallina. All'inizio le Aquilegie esitarono e allora Jane ridiscese trascinandole con sé. Salirono insieme d'un paio di ottave, poi le piante s'impuntarono degenerando per conto proprio in una sequela di accordi squinternati.

«Provi col diesis» dissi. Immisi nella vasca un po' d'acido cloroso e le Aquilegie la seguirono zelanti, con gli infracalici che gorgheggiavano delicate variazioni in chiave di soprano.

«Perfetto» dissi.

Impiegammo soltanto quattr'ore a evadere l'ordinazione.

«È meglio dell'Aracnide» mi congratulai. «Le andrebbe di lavorare per me? Le fornirei una grande vasca fresca e tutto il cloro che può respirare.»

«Attento» rispose. «Potrei anche accettare. Perché non ne riarmonizziamo qualche altra, già che ci siamo?»

«È stanca» replicai. «Andiamo a bere qualcosa.»

«Mi lasci provare con l'Aracnide» propose. «Andiamo sul difficile.»

Non staccava mai gli occhi dall'orchidea. Mi domandai cos'avrebbero combinato se le avessi lasciate sole. Si sarebbero forse affrontate in una letale tenzone senza esclusione di vocalizzi?

«No» troncai. «Forse domani.»

Sedemmo assieme in terrazza, coi bicchieri a portata di mano, e chiacchierammo tutto il pomeriggio.

Di sé mi parlò poco, ma appresi che suo padre e sua madre si erano conosciuti in Perù: lui ingegnere minerario, lei ballerina in una bettola di Lima. Girovagavano da un giacimento all'altro, lui scavando nelle sue concessioni, lei facendosi ingaggiare nel bordello più vicino per pagare l'affitto.

«Si limitava a cantare, naturalmente» puntualizzò Jane. «Finché non giunse mio padre.» Fece le bollicine nel bicchiere. «Lei dunque pensa che al Casinò io dia loro ciò che vogliono. A proposito, lei cosa vede?»

«Temo proprio di essere il suo unico insuccesso» risposi. «Non vedo nulla. Tranne lei.»

Abbassò gli occhi. «Ogni tanto succede» disse. «Stavolta ne sono lieta.»

Un milione di soli mi esplosero dentro. Sino ad allora non mi ero azzardato a formulare un giudizio su me stesso.

Nonostante la delusione, Harry e Tony reagirono garbatamente.

«Non ci credo» fece Harry mesto. «Non posso. Come hai fatto?»

«Col famoso approccio mistico ed enigmatico, ovviamente» risposi. «Tutto antichi mari e oscure scaturigini.»

«Com'è?» volle sapere Tony bramoso. «Insomma, brucia o pizzica soltanto?»

Jane cantava ogni notte al Casinò dalle undici alle tre, ma a parte quello immagino che fossimo sempre insieme. A volte nel tardo pomeriggio andavamo in auto costeggiando la spiaggia fino al Deserto Profumato e sedevamo noi due soli accanto a uno stagno, guardando il sole tramontare dietro le scogliere e le colline, cullandoci nell'aria di un rosa malsano.

Quando il vento cominciava a soffiare fresco sulla sabbia c'immergevamo in acqua e facevamo il bagno, poi di nuovo in auto verso la città, riempiendo le strade e i caffè all'aperto di aroma di gelsomino e rosa muschiata ed eliantemo.

Altre sere andavamo in uno dei tranquilli locali di Laguna Ponente, e cenavamo fuori sulle secche, e Jane punzecchiava i camerieri e cantava passerotti e pan degli angeli ai bambini che traversavano la sabbia per venire a vederla.

Adesso mi rendo conto che dovevo essermi guadagnato una certa qual nomea lungo la spiaggia, ma non m'importava di fomentare i pettegolezzi delle vecchie comari... e in confronto a Jane tutte le donne sembravano vecchie comari. Durante l'Intervallo a nessuno importava granché di un bel nulla, ragion per cui non avvenne mai che m'interrogassi a fondo sulla mia relazione con Jane Ciracylides. Mentre sedevo in terrazza con lei a spingere lontano lo sguardo nella frescura dell'imbrunire, o quando sentivo il suo corpo ardermi accanto nell'oscurità, mi concedevo ben poche inquietudini.

Assurdamente, l'unico dissapore sorto fra noi riguardò la sua inclinazione a barare.

Ricordo che una volta gliela rimproverai.

«Jane, lo sai che mi hai sgraffignato più di cinquecento dollari? E continui a barare. Persino adesso!»

Fece una risata maliziosa. «Io barare? Un giorno ti lascerò vincere.»

«Ma perché lo fai?» insistei.

«Perché a barare mi diverto di più» rispose. «Altrimenti è una tale noia.»

«Dove andrai quando lascerai Vermilion Sands?» le domandai.

Mi guardò sorpresa. «Perché dici così? Non credo che me ne andrò mai.»

«Non prendermi in giro, Jane. Tu sei figlia di un altro mondo.»

«Mio padre veniva dal Perù» mi ricordò.

«Però la voce non l'hai presa da lui» replicai. «Mi sarebbe piaciuto sentire cantare tua madre. Aveva una voce più bella della tua, Jane?»

«Secondo lei sì. Mio padre non sopportava né lei né me.»

Era la sera che vidi Jane per l'ultima volta. Ci eravamo cambiati, e prima che uscisse per recarsi al Casinò sedemmo una mezz'ora in terrazza e ascoltai la sua voce riversare in aria, come una spettrale fontana, le proprie note luminose. Anche dopo che lei se ne fu andata la musica rimase con me, languidamente aleggiante nel buio attorno alla sua sedia.

Mi sentivo stranamente insonnolito, l'atmosfera che Jane aveva lasciato dietro di sé mi dava quasi la nausea, e alle undici e mezza, quando la immaginavo in scena al Casinò, optai per una passeggiata in spiaggia.

Uscendo dall'ascensore udii una musica provenire dal negozio.

Pensai dapprima di aver dimenticato aperto un canale audio, ma quella voce la conoscevo sin troppo bene.

Le vetrine del negozio erano sbarrate dalle saracinesche, e per entrare percorsi il corridoio che dal parcheggio antistante l'immobile conduceva sul retro del condominio.

Sebbene le lampade fossero spente un vivo bagliore inondava il negozio, proiettando un fuoco dorato contro le vasche allineate sui banchi. Fluttuanti colori danzavano riflessi sul soffitto.

Era la musica che avevo udito prima, ma solo alle prime battute.

L'aracnide era triplicata. Torreggiava alta quasi tre metri fuori del coperchio infranto della vasca di controllo, le foglie turgide e congestionate, il calice grande come un secchio, pazza di collera.

Tutta protesa a inarcarsi al suo interno, la testa arrovesciata, c'era Jane.

Le corsi accanto mentre gli occhi mi si colmavano di luce, e afferratala per un braccio cercai di strapparla all'orchidea.

«Jane!» urlai soverchiando il clamore. «Scendi!»

Lei respinse la mia mano. Colsi nei suoi occhi, fuggevole, un'espressione di vergogna.

Sopraggiunti in auto, Harry e Tony mi trovarono seduto sui gradini all'ingresso.

«Dov'è Jane?» domandò Harry. «Le è capitato qualcosa? Veniamo dal Casinò.» Si volsero entrambi verso la musica. «Che diavolo succede?»

Tony mi sbirciò insospettito. «Steve, qualche problema?»

Harry lasciò cadere il mazzo di fiori che recava in mano e si avviò verso l'ingresso posteriore.

«Harry!» gli gridai. «Torna indietro!»

Tony mi prese per una spalla. «Jane è là dentro?»

Li raggiunsi mentre aprivano la porta del negozio.

«Perdio!» berciò Harry. «Lasciami andare, imbecille!» Si divincolò per liberarsi di me. «Steve, sta cercando d'ucciderla!»

Richiusi di schianto la porta e li tenni a distanza.

Jane non la rividi più. Attendemmo tutti e tre nel mio appartamento. Quando la musica svanì scendemmo in negozio e lo trovammo immerso nell'oscurità. L'Aracnide era rimpicciolita alle sue normali dimensioni.

Il giorno dopo morì.

Non so dove sia andata Jane. Qualche tempo dopo l'Intervallo finì e subentrarono i grandi programmi governativi che rimisero in moto tutti gli orologi, e ci ritrovammo troppo indaffarati a recuperare il tempo perduto per preoccuparci di qualche petalo ammaccato. Harry mi disse che Jane era stata vista attraversare Red Beach, e ho saputo di recente che una cantante assai simile a lei si esibiva nei locali notturni dalle parti di Pernambuco.

Quindi se qualcuno di voi gestisce un negozio di coroflora, e possiede un'orchidea Khan-Aracnide, stia bene attento a una donna dalla pelle dorata con insetti per occhi. Forse giocherà a i-Go con voi, e mi duole doverlo dire, ma bara sempre.

# Girotondo

(Escapement, *New Worlds*, 1956)

Seguivamo entrambi il programma piuttosto distrattamente allorché per la prima volta notai l'anomalia. Munito di cruciverba me ne stavo spaparanzato davanti al caminetto a rosolarmi pian pianino e a gingillarmi col 17 verticale ('Segnati da antichi orologi. 6/5') mentre Helen rifaceva l'orlo a una vecchia sottoveste, sollevando lo sguardo solo quando il tritagonista, un giovanotto dalla mascella volitiva e dal collo taurino e dalla voce tonitruante, entrava risolutamente in ballo. Si trattava di *Figli miei, figli miei,* uno di quei drammoni che durante i mesi invernali il secondo canale metteva in onda tutti i giovedì sera, ed era iniziato da circa un'ora; eravamo arrivati al punto morto verso l'atto terzo scena terza subito dopo che il vecchio contadino scopre che i figli non gli portano più rispetto. L'intera commedia doveva essere registrata, e mi parve irresistibilmente comico tornar di colpo dai tentennanti mugugni del vecchio alla scena madre di un quarto d'ora prima in cui il figlio maggiore comincia a battersi il petto e a scomodare i massimi sistemi. Qualche tecnico non stava facendo il suo dovere.

«Hanno mischiato le bobine» dissi a Helen. «Questa sequenza l'hanno già trasmessa.»

«Davvero?» fece lei alzando gli occhi. «Non seguivo. Da' una bottarella al televisore.»

«Aspetta e vedrai. Fra un attimo dallo studio si profonderanno in scuse.»

Helen scrutava lo schermo. «Non penso che l'abbiamo visto. Sono sicura di no. Zitto, su.»

Tornai facendo spallucce al 17 verticale, fantasticando di clessidre e meridiane. La scena si trascinò tediosamente; il vecchio teneva duro, sbraitava in mezzo alle sue rape e faceva accoratamente appello alla moglie. Allo studio dovevano aver deciso di tirare innanzi fingendo di non essersene accorti. Comunque erano in ritardo di un quarto d'ora sull'orario.

Dieci minuti dopo accadde di nuovo.

Mi tirai su a sedere. «Strano davvero» borbottai perplesso. «A quanto

pare ci sono ricaduti. Possibile che siano tutti addormentati?»

«Che succede» domandò Helen sollevando lo sguardo dal cestino da lavoro. «Qualcosa non va nell'apparecchio?»

«Credevo che stessi guardando. Non ti ho detto che questa parte l'avevamo già vista? Be', la stanno mandando per la terza volta.»

«Macché» replicò Helen. «Ti sbagli di certo. Devi aver letto il libro.»

«Dio me ne scampi.» Non persi d'occhio il televisore. Da un momento all'altro un annunciatore col panino ancora in gola sarebbe apparso sullo schermo farfugliante e rosso in viso. Non sono di quelli che si attaccano al telefono ogni volta che qualcuno prende fischi per fiaschi declamando le previsioni del tempo, ma stavolta c'era da scommettere che migliaia di telespettatori si sarebbero sentiti in dovere d'intasare tutta la sera il centralino dello studio. E per qualche intraprendente comico di una stazione concorrente quel passo falso era una vera manna.

«Ti spiace se cambio programma?» chiesi a Helen. «Vediamo se c'è qualcos'altro.»

«Certo che mi dispiace. Questa è la parte più interessante della commedia. Non me la sciupare.»

«Cara, veramente non la guardi neanche. Cambio un attimo e ci torno subito, promesso.»

Sul quinto canale un gruppo di tre professori e una bella ragazza fissavano intenti un vaso romano. Il presentatore, un tipo dalla voce vellutata con l'aria del docente di Oxford, snocciolava senza tregua battute sceme sull'attività archeologica. I professori apparivano perplessi, laddove la ragazza dava l'impressione di sapere perfettamente a cosa servisse il vaso senza però avere il coraggio di rivelarlo.

Sul nove i presenti in studio si sbellicavano dalle risa mentre qualcuno offriva un'automobile sportiva a un donnone enorme col cappello a ruota. La donna, innervosita, si schermiva dalla telecamera e guardava la vettura con aria depressa. Il presentatore le aprì lo sportello, e mi stavo chiedendo se costei avrebbe tentato di salire a bordo quando Helen intervenne.

«Harry, vergognati, ma allora me lo fai apposta.»

Tornai immediatamente alla commedia sul secondo canale. Era in corso la solita scena, ormai prossima alla conclusione.

«Adesso guardala, però» dissi a Helen. Insistendo si riusciva a farla ragionare, in genere. «Metti via quel cucito, mi dà sui nervi. Santo cielo, la so a memoria.»

«Sss!» mi fece Helen. «Non potresti stare un po' zitto?»

Accesi una sigaretta e mi sdraiai sul divano, in attesa. Le scuse, a dir poco, avrebbero dovuto essere solenni. Due repliche impreviste a cento sterline al minuto ammontavano a un bel mucchio di quattrini.

La scena volgeva al termine, il vecchio si fissava affranto gli stivali, il crepuscolo infittiva e...

Eccoci di nuovo al punto di partenza.

«Fantastico!» esclamai, alzandomi e andando a regolare la sintonia. «È incredibile.»

«Non sapevo che ti piacessero queste commedie» commentò Helen tranquillamente. «Prima non le potevi soffrire.» Lanciò un'occhiata allo schermo e poi tornò a dedicarsi alla sottoveste.

La scrutai guardingo. Un milione di anni prima sarei probabilmente corso fuori della caverna ululando per scagliarmi con gioia sotto il primo dinosauro. Nulla, nel frattempo, aveva ridotto i pericoli che minacciano gli intrepidi mariti.

«Cara,» spiegai paziente sforzandomi di mantenere un tono pacato «nel caso non te ne fossi accorta stanno trasmettendo per la quarta volta la stessa scena.»

«La quarta volta?» scandì Helen incredula. «La stanno ripetendo?»

M'immaginavo uno studio gremito di annunciatori e tecnici accasciati, esanimi sui loro microfoni e sulle loro valvole, mentre un riproduttore automatico seguitava a riproporre la medesima bobina. Affascinante ma inverosimile. Monitor di controllo a parte, a valutare ogni minuto e ogni parola secondo il proprio metro personale c'erano critici, agenti, finanziatori e, inesorabile, il commediografo in persona. Avrebbero avuto tutti parecchio da dire sotto i titoli dell'indomani.

«Siediti e smettila di agitarti» intimò Helen. «Hai perso qualcosa?» soggiunse, vedendomi cercare dietro i cuscini e scandagliare il tappeto sotto il divano.

«La sigaretta» risposi. «Debbo averla gettata nel fuoco. Non credo che mi sia caduta.»

Tornai a volgermi verso l'apparecchio e lo sintonizzai sulla trasmissione a premi; notai che erano le nove e tre minuti e mi ripromisi di tornare sul secondo alle nove e un quarto. Dovevano pur decidersi a fornire una spiegazione, e non volevo perderla.

«Pensavo che la commedia ti piacesse» osservò Helen. «Perché hai cambiato?»

Le rifilai una di quelle rare occhiatacce che in casa nostra vengono

definite fulminanti e riguadagnai il divano.

Ancora sotto torchio di fronte alle telecamere il donnone affrontava una bordata di domande culinarie. Il pubblico assisteva tranquillo, ma l'interesse cresceva. La concorrente rispose infine al domandone pigliatutto e gli astanti si diedero come un branco di forsennati a strepitare e a tempestare sui sedili. Il presentatore le fece strada sul palcoscenico verso un'altra vettura sportiva.

«Se continua così metterà insieme una scuderia» commentai rivolto a Helen.

La donna strinse mani profferte e abbassò goffamente la tesa del cappello, sorridendo nervosa e imbarazzata.

Un gesto stranamente familiare.

Balzai in piedi e cambiai canale sintonizzandomi sul quinto. Professori e ragazza apparivano tuttora assorti in contemplazione del vaso.

Cominciai allora a comprendere che cosa stava accadendo.

Tutti e tre i programmi si ripetevano.

«Helen» dissi volgendomi a guardarla. «Ti dispiacerebbe portarmi uno scotch con soda?»

«E adesso che ti piglia? Un attacco reumatico?»

«Svelta, svelta!» tagliai corto schioccando le dita.

«Con calma, eh?» Si alzò e andò in dispensa.

Guardai l'ora. Le nove e dodici. Poi mi risintonizzai sulla commedia e tenni gli occhi incollati allo schermo. Tornò Helen e posò qualcosa sul tavolinetto all'estremità del divano.

«Ecco qua. Contento?»

Quando avvenne lo sfasamento credevo di esservi preparato, ma la sorpresa mi sopraffece. Mi ritrovai disteso sul divano. Per prima cosa annaspai in cerca della bevanda.

«Dove l'hai messo?» domandai a Helen.

«Cosa?»

«Lo scotch. Me l'hai portato due minuti fa. Era sul tavolino.»

«Devi aver sognato» replicò lei gentilmente. Si sporse innanzi e cominciò a seguire la commedia.

Andai in dispensa e stanai la bottiglia. Mentre in cucina mi riempivo un bicchiere feci caso all'orologio sopra l'acquaio. Le nove e sette. Un'ora indietro, a pensarci bene. Ma quello che portavo al polso segnava le nove e cinque, e aveva sempre funzionato egregiamente. Del resto anche l'orologio sulla mensola del caminetto, in salotto, indicava le nove e

cinque.

Prima d'incominciare sul serio a preoccuparmi dovevo chiarirmi le idee.

Bussai alla porta di Mullvaney, il vicino del piano di sopra, e lui venne ad aprirmi.

«Salve, Bartley. Serve il cavatappi?»

«No, no» risposi. «Che ore sono, di preciso? I nostri orologi fanno i capricci.»

Si diede un'occhiata al polso. «Quasi e dieci.»

«Nove e dieci o dieci e dieci?»

Tornò a consultare l'orologio. «Dovrebbero essere le nove e dieci. Qualche problema?»

«Non so se mi stia dando di volta...» iniziai. Poi tacqui.

Mullvaney mi scrutava incuriosito. Udii alle sue spalle uno scroscio di applausi in studio interrotto dalla vellutata, melliflua voce del presentatore.

«Quel programma quant'è che è cominciato?» domandai.

«Una ventina di minuti. Tu non lo guardi?»

«No» dissi, soggiungendo con fare noncurante: «Il tuo apparecchio ha qualcosa che non va?»

Lui scosse il capo. «Nulla. Perché?»

«Il mio si morde la coda. Grazie comunque.»

«Non c'è di che» rispose. Mi osservò scendere le scale, e nel richiudere la porta si strinse nelle spalle.

Rientrato in anticamera sollevai la cornetta e composi un numero.

«Pronto, Tom?» In ufficio Tom Farnold occupa la scrivania accanto alla mia. «Tom, sono Harry. Che ora è, secondo te?»

«L'ora che i liberali tornino al governo.»

«No, dico sul serio.»

«Vediamo. Le nove e dodici. A proposito, hai trovato i sottaceti che ti ho lasciato in cassaforte?»

«Sì, grazie. Ascolta, Tom,» proseguii «qui succedono cose stranissime. Guardavamo la commedia di Diller sul secondo canale quando...»

«La sto guardando anch'io. Sbrigati.»

«Davvero? Be', come la spieghi la faccenda delle ripetizioni? E il fatto che gli orologi sono bloccati fra le nove e le nove e un quarto?»

Tom scoppiò a ridere. «Non saprei» rispose. «Magari potresti uscire e dare una scrollata alla casa.»

Allungai la mano verso il bicchiere che avevo posato sul tavolino

dell'ingresso, chiedendomi come fare per spiegare a...

Un attimo dopo mi ritrovai di nuovo sul divano, con in mano il giornale e l'attenzione rivolta al 17 verticale. Una parte della mia mente pensava agli orologi antichi.

Strappandomi a quel rimuginio lanciai un'occhiata a Helen. Sedeva tranquillamente, a tu per tu col suo cestino da lavoro. La sin troppo familiare sequenza si andava riproponendo, e l'orologio sulla mensola del caminetto continuava a segnare le nove e qualcosa.

Tornai in anticamera e ritelefonai a Tom, cercando di non cedere al panico. Per motivi che sfuggivano ancora alla mia comprensione una porzione di tempo s'era messa a girare in tondo, con me al centro.

«Tom» mi affrettai a chiedere non appena rispose «ti ho chiamato cinque minuti fa?»

«Chi parla?»

«Sono Harry. Harry Bartley. Scusa, Tom.» Tacqui, poi riformulai la domanda cercando di renderla comprensibile. «Tom, mi hai chiamato tu cinque minuti fa? Qui abbiamo avuto un problemino con la linea.»

«No» rispose. «Non ero io. A proposito, li hai presi i sottaceti che ho lasciato in cassaforte?»

«Mille grazie» dissi, cominciando a spaventarmi. «Stai guardando la commedia, Tom?»

«Sì, e francamente vorrei godermela. Ci vediamo.»

Andai in cucina e mi diedi una lunga e attenta occhiata allo specchio. Attraversato da una spaccatura mi spostava metà faccia sette centimetri più in basso dell'altra, ma a parte questo non vedevo nulla che potesse suggerire una psicosi. Sguardo fermo, polso a poco più di settanta, niente contrazioni nervose, nessuna viscida sudorazione traumatica. Attorno a me sembrava tutto troppo solido e concreto perché potesse trattarsi di un sogno.

Attesi un minuto, poi tornai a sedermi in salotto. Helen seguiva la commedia.

Mi sporsi innanzi e girai la manopola. L'immagine si affievolì, vacillò, scomparve.

«Harry, sto guardando! Non spegnere.»

Mi avvicinai a lei. «Cara» dissi, mantenendo salda la voce. «Ascoltami, ti prego. Con la massima attenzione. È importante.»

Si aggrondò, posò il cucito e mi prese le mani.

«Per qualche motivo, non saprei dirti quale, sembra che ci troviamo

intrappolati in una specie di tempo ciclico che continua a girare su se stesso. Tu non te ne rendi conto, e non riesco a trovare nessun altro che se ne sia accorto.»

Helen mi fissò sbigottita. «Harry,» iniziò a dire «cosa stai...»

«Helen!» insistei, afferrandola per le spalle. «Ascolta! Sono due ore che continua a ripetersi una porzione di tempo di circa quindici minuti. Gli orologi sono bloccati fra le nove e le nove e un quarto. La commedia che stai guardando è...»

«Harry, tesoro.» Mi scrutò sorridendo perplessa. «Non dire sciocchezze. E adesso riaccendi.»

Mi arresi.

Riacceso l'apparecchio passai in rassegna tutti i canali per vedere se c'erano cambiamenti.

Professori e ragazza scrutavano il vaso, la cicciona vinceva la sua auto sportiva, il vecchio contadino inveiva. Il primo canale proponeva la classica trasmissione della BBC in onda un paio d'ore a sere alterne, con due giornalisti che intervistavano un cervellone avvezzo a frequentare i programmi di divulgazione scientifica.

«Impossibile al momento stabilire che effetto avranno queste dense eruzioni gassose. Comunque non esiste sicuramente alcun motivo di allarme. Tali ondate possiedono massa, e ritengo che possiamo attenderci un bel po' di strani effetti ottici giacché la luce emessa dal sole subisce per causa loro una deviazione gravitazionale.»

Prese a trastullarsi con una sfilza di policrome sferette di celluloide che scorrevano su anelli di metallo concentrici, e armeggiò con una vaschetta generaonde collocata sul tavolo di fronte a uno specchio.

«E per quanto riguarda il rapporto fra luce e tempo?» domandò uno dei giornalisti. «A quel che ricordo di questioni relativistiche, sono strettamente connessi. È sicuro che non ci toccherà aggiungere una lancetta ai nostri orologi?»

Il sapientone sorrise. «Credo che potremo tranquillamente farne a meno. Il tempo è una faccenda estremamente complessa, ma posso garantirle che gli orologi non si metteranno improvvisamente a girare all'indietro né a singhiozzare.»

Ascoltai finché Helen non cominciò a protestare. Per accontentarla sintonizzai sulla commedia e me ne andai in anticamera. Quell'imbecille parlava a vanvera. Ciò che non mi spiegavo era come mai fossi io l'unico

ad accorgermi di quanto stava accadendo. Ma se riuscivo a fare in modo che Tom mi raggiungesse, forse sarei stato in grado di convincerlo.

Alzai il ricevitore e diedi un'occhiata al mio orologio.

Le nove e tredici. Giusto il tempo di avere in linea Tom e si sarebbe verificata la successiva transizione. A dire il vero non mi sorrideva affatto l'idea di farmi acchiappare e scaraventare sul divano, per quanto indolore potesse essere la cosa. Posai la cornetta e tornai in salotto.

Il balzo all'indietro fu più dolce del previsto. Non mi accorsi di nulla, non avvertii neppure il fremito più lieve. Avevo una frase impressa in mente: Vecchi tempi.

Il giornale mi giaceva di nuovo sulle ginocchia, piegato a esibire il cruciverba. Diedi una scorsa alle definizioni.

17 verticale: 'Segnati da antichi orologi. 6/5'.

Dovevo aver trovato la soluzione inconsciamente.

Ricordai che avevo avuto intenzione di telefonare a Tom.

«Pronto, Tom?» dissi ottenuta la comunicazione. «Sono Harry.»

«Hai preso i sottaceti che ho lasciato in cassaforte?»

«Sì, grazie mille. Tom, potresti fare un salto qui da me stasera? Mi spiace disturbarti a quest'ora, ma è piuttosto urgente.»

«Certo, contaci pure» rispose. «Ma che succede?»

«Te lo dico quando sei qui. Fai in fretta?»

«Si capisce. Esco immediatamente. Helen sta bene?»

«Benissimo. Grazie ancora.»

Andai in sala da pranzo e presi dalla credenza una bottiglia di gin e due bottigliette di acqua tonica. Tom avrebbe avuto bisogno di farsi un goccio una volta udito quel che avevo da dirgli.

Poi mi resi conto che non ce l'avrebbe mai fatta. Raggiungerci a Maida Vale partendo da Earls Court richiedeva mezz'ora almeno, e probabilmente non sarebbe giunto oltre Marble Arch.

Mi riempii il bicchiere attingendo alla praticamente inesauribile bottiglia di scotch e cercai di elaborare un piano d'azione.

Il primo passo era scovare qualcuno che come me serbasse il ricordo delle avvenute traslazioni. Dovevano pur esserci, da qualche parte, altre persone che intrappolate nelle proprie gabbiette da un quarto d'ora si stavano anche loro disperatamente chiedendo come fare a uscirne. Potevo cominciare col telefonare a tutti quelli che conoscevo per poi proseguire pescando a caso nell'elenco telefonico. Ma pur supponendo di riuscire a mettersi in contatto cosa avremmo mai potuto fare? Nulla, in effetti, tranne

tener duro in attesa che il fenomeno cessasse. Adesso per lo meno sapevo di non essere imprigionato in un circolo vizioso. Una volta che quelle ondate o quel che erano si fossero esaurite avremmo potuto scendere dalla giostra.

Sino ad allora disponevo di un'illimitata provvista di whisky nella bottiglia mezzo vuota ritta sull'acquaio, anche se evidentemente c'era un piccolo intoppo: non sarei mai riuscito a ubriacarmi.

Riflettevo su eventuali altre possibilità e mi chiedevo in qual modo lasciare una testimonianza indelebile di quanto stava accadendo allorché mi venne un'idea.

Presi l'elenco telefonico e cercai il numero del nono canale della KBC-TV.

Rispose la ragazza del centralino. Dopo una schermaglia di un paio di minuti la convinsi a passarmi uno dei responsabili. «Salve» dissi. «C'è qualcuno, fra il pubblico presente in studio, che conosca il quesito finale del programma di stasera?»

«No, ovviamente no.»

«Capisco. E, giusto per curiosità, lei lo conosce?»

«No» ribadì. «Tutti i quesiti della serata sono noti esclusivamente al nostro regista capo e al signor Phillipe Soisson della Savoy Hotels Limited. Trattasi di materiale coperto dalla massima segretezza.»

«Grazie» dissi. «Se ha un pezzo di carta a portata di mano le rivelerò il domandone pigliatutto. Eccolo qua: 'Elencate il menu completo del banchetto dell'incoronazione tenutosi al Palazzo delle Corporazioni nel luglio del 1953'.»

Frenetiche consultazioni a mezza voce, poi subentrò in linea un secondo interlocutore.

«Chi parla?»

«Mi chiamo Harry Bartley e abito al 129b di Sutton Court Ro...»

Prima di poter finire mi ritrovai in salotto.

Il balzo indietro mi aveva colto di sorpresa. Ma invece d'essere sdraiato sul divano stavo in piedi, un gomito poggiato alla mensola del caminetto, gli occhi chini sul giornale.

Indiscutibile oggetto della mia attenzione era il cruciverba, e prima che potessi distoglierne lo sguardo per mettermi a riflettere sulla telefonata allo studio notai qualcosa che per poco non mi atterrò nel focolare.

Il 17 verticale era stato riempito.

Raccolsi il giornale e lo mostrai a Helen.

«L'hai risolto tu il 17 verticale?»

«No di certo» rispose. «I cruciverba non m'interessano proprio.»

Mi cadde lo sguardo sull'orologio che adornava la mensola del caminetto, e dimenticai lo studio televisivo e i giochetti a spese del tempo altrui.

Le nove e tre minuti.

Il girotondo si stava accorciando. Considerai che il balzo all'indietro era avvenuto prima del previsto. Almeno due minuti in anticipo, verso le nove e tredici.

E non solo diminuiva la durata della replica, ma contraendosi gradualmente l'arco andava scoprendo l'autentico flusso temporale sottostante, il flusso in cui il mio altro io, a insaputa del me stesso attuale, aveva trovato la soluzione, si era alzato, era andato al caminetto e aveva riempito il 17 verticale.

Sedetti sul divano, osservando attentamente l'orologio.

Riposto il cestino da lavoro sul ripiano inferiore della libreria, Helen sfogliava per la prima volta quella sera le pagine di una rivista.

«Vuoi continuare a vederla?» mi domandò. «Non è che sia un granché.»

Passai al quiz di gruppo sul quinto. I tre professori e la bella figliola seguitavano a cincischiare col vaso.

Sul primo canale il cervellone sedeva al tavolo di fronte ai suoi modellini.

«... di allarme. Tali ondate possiedono massa, e ritengo che possiamo attenderci un bel po' di strani effetti ottici giacché la luce...»

Spensi.

La transizione successiva avvenne alle nove e undici. Nel frattempo dovevo essermi allontanato dal caminetto, aver riguadagnato il divano e acceso una sigaretta.

Erano le nove e quattro. Helen aveva spalancato le finestre della veranda e guardava fuori in strada.

Il televisore era di nuovo in funzione, sicché pensai bene di staccare la spina. Gettai la sigaretta nel fuoco; non avendo visto quando la accendevo avevo la sensazione che appartenesse a qualcun altro.

«Harry, ti andrebbe di uscire a far due passi?» propose Helen. «Si deve stare proprio bene al parco.»

Ciascuna ulteriore sfasatura ci forniva un nuovo punto di partenza. Se

adesso la portavo fuori a passeggiare sino in fondo al viale, al prossimo balzo ci saremmo ritrovati entrambi in salotto, ma probabilmente con l'intenzione, invece, di andare in macchina al bar.

«Harry?»

«Dicevi, scusa?»

«Stai dormicchiando, caro? Ti va di uscire a far due passi? Così magari ti svegli un po'.»

«D'accordo» risposi. «Vai a metterti il soprabito.»

«E tu pensi d'essere abbastanza coperto?»

Scomparve in camera da letto.

Feci il giro del salotto e mi persuasi di essere sveglio. Luci e ombre, il solido contatto delle sedie, la chiarezza d'ogni percezione... tutto troppo netto e definito per appartenere a un sogno.

Erano le nove e otto. Helen impiegava di solito dieci minuti a infilarsi il soprabito.

Quasi immediatamente intervenne la transizione.

Le nove e sei.

Ero ancora sul divano mentre Helen si chinava a raccogliere il cestino da lavoro.

Stavolta, finalmente, il televisore era spento.

«Hai qualche soldo con te?» domandò Helen.

La mano mi corse istintivamente alla tasca. «Sì. Quanto ti occorre?»

Helen mi guardò. «Be', di solito quanto spendiamo per bere? Un paio di bicchieri basteranno.»

«Stiamo andando al bar, vero?»

«Caro, ti senti bene?» Mi si avvicinò. «Sembra proprio che ti manchi il respiro. Non è troppo stretta quella camicia?»

«Helen» dissi alzandomi. «Devo cercare di spiegarti una cosa. Non so perché stia accadendo, ma ha qualcosa a che fare con quelle ondate gassose emesse dal sole.»

Helen mi fissò a bocca aperta.

«Harry» replicò innervosita. «Che ti succede?»

«Sto benissimo» la rassicurai. «Solo che sta avvenendo tutto molto rapidamente e non credo che rimanga più molto tempo.»

Continuavo a sbirciare l'orologio; Helen colse il mio sguardo e si accostò alla mensola. Osservandomi girò l'orologio, e sentii tintinnare il pendolo.

«No, no!» gridai. Afferrai l'orologio e lo spinsi di nuovo contro la parete.

Balzammo indietro alle nove e sette.

Helen era in camera da letto. Mi rimaneva un minuto esatto.

«Harry» chiamò. «Caro, ti va di andare oppure no?»

Mi trovavo accanto alla finestra del salotto, e borbottavo qualcosa.

Ignoravo quanto il mio vero io stava facendo nella normale sequenza temporale. L'Helen che mi parlava adesso era illusoria apparenza.

Ero io, non Helen e tutti gli altri, a roteare sulla giostra.

Balzo.

Le nove, sette minuti, quindici secondi.

Helen era sulla soglia.

«... sino in fondo al... al...» stavo dicendo.

Helen mi fissò impietrita. Rimaneva una frazione di minuto.

Mi avviai verso di lei.

verso di lei

di lei

ei

Ne uscii come un uomo catapultato fuori da una porta girevole. Ero lungo disteso sul divano, e un dolore acuto mi scendeva tormentosamente dalla cima del capo oltre l'orecchio destro e fin dentro il collo.

Guardai l'ora. Le nove e tre quarti. Udivo Helen muoversi in sala da pranzo. Rimasi sdraiato, in attesa che la stanza cessasse di girarmi attorno, e poco dopo entrò Helen con un vassoio e un paio di bicchieri.

«Come ti senti?» domandò, preparando un alka-seltzer.

Aspettai che si placasse l'effervescenza e bevvi.

«Cos'è successo?» volli sapere. «Sono svenuto?»

«Non proprio. Stavi guardando la commedia. Mi sei sembrato piuttosto giù di corda, così ho proposto di uscire a bere qualcosa. Poi ti ha preso una specie di convulsione.»

Mi alzai lentamente, frizionandomi il collo. «Dio mio, non può essere stato solo un sogno! È impossibile.»

«Che cos'era?»

«Una specie di pazzesco girotondo...» Mentre parlavo il dolore mi attanagliava il collo. Andai al televisore e lo accesi. «Difficile da spiegare in modo logico. Il tempo era...» Una nuova fitta mi fece trasalire.

«Siediti e riposa» disse Helen. «Vengo a farti compagnia. Ti va di bere qualcosa?»

«Sì, grazie. Un bello scotch.»

Passai in rassegna i programmi. Sul primo canale era in onda l'intervallo,

sul secondo uno spettacolo di cabaret, il quinto mostrava uno stadio illuminato a giorno, il nono proponeva un varietà. Nessun segno della commedia di Diller né dei giochi a quiz.

Giunse Helen con la bevanda e mi sedette accanto sul divano.

«È cominciato quando guardavamo la commedia» spiegai, massaggiandomi il collo.

«Sss, basta angustiarsi, adesso rilassati.»

Le poggiai il capo sulla spalla e fissai il soffitto, ascoltando l'audio del varietà. Tornai col pensiero a ciascun giro della giostra, chiedendomi se non fosse stato tutto un sogno.

Dieci minuti dopo Helen commentò: «Be', non mi è parso un granché. Oltretutto concedono un bis, santo cielo.»

«Chi sono?» domandai. Osservavo la luce dello schermo guizzarle sul volto.

«Quella squadra di acrobati. I Fratelli pincopallino. Uno di loro è persino scivolato. Come ti senti?»

«Benissimo.» Girai la testa e guardai lo schermo.

Tre o quattro acrobati dall'enorme torace a v, in attillate mutandine, si esibivano in semplici verticali issandosi uno sulle braccia dell'altro. Concluso l'esercizio intrapresero un numero più complesso, consistente nel rimpallarsi una ragazza in costumino di pelle di leopardo. L'applauso fu assordante. Pensai che erano abbastanza bravi.

Due di loro cominciarono a fornire quella che pareva una dimostrazione di tensione dinamica, facendo forza uno sull'altro come un paio di tori catatonici, colli e gambe allacciati, sin quando uno dei due non venne sollevato lentamente da terra.

«Perché continuano a eseguire lo stesso esercizio?» domandò Helen. «L'hanno già fatto due volte.»

«Non mi pare» obiettai. «Questo è leggermente diverso.»

L'uomo che fungeva da base ebbe un tremito, uno dei suoi spropositati ammassi muscolari cedette, e il numero si scompaginò in un ruzzolone e un'agile capriola.

«Sono scivolati a questo punto anche l'altra volta» disse Helen.

«Niente affatto» la rimbeccai senza esitare. «Quella era una verticale sul capo, qui invece erano distesi orizzontalmente.»

«Ma se neanche guardavi» replicò Helen. Si sporse innanzi. «Be', ma che storia è questa? Stanno ripetendo tutta la solfa per la terza volta.»

Per me era un esercizio completamente nuovo, ma rinunziai a discutere.

Mi alzai a sedere e guardai l'orologio.
Le dieci e cinque.
«Cara» dissi circondandola con un braccio. «Tienti forte.»
«Che vuoi dire?»
«Ricomincia la giostra. E stavolta ci sei sopra tu.»

# Città di concentramento

(The Concentration City, *New Worlds*, 1957)

Discorsi meridiani sulla Milionesima Strada:

«Spiacente, queste sono le Milionesime Ovest; A lei serve la 9775335ª Est.»

«Trentasette dollari al metro cubo? Vendi!»

«Prenda un espresso verso ovest fino al 495° Viale, monti su un ascensore della Linea Rossa e salga di mille livelli fino al terminal Plaza. Continui di lì verso sud e lo troverà fra il 568° Viale e la 422ª Strada.»

«C'è stato un crollo alla Contea di KEN! Cinquanta isolati per venti per trenta livelli.»

«Senti qua... 'PIROMANI INSCENANO ATTACCO IN MASSA! I VIGILI DEL FUOCO ISOLANO LA CONTEA DI BAY!'»

«È un ottimo misuratore. Rileva sino allo 0,005 per cento di monossido. Mi è costato trecento dollari.»

«Hai visto i nuovi vagoni letto interurbani? Impiegano appena dieci minuti per salire di tremila livelli!»

«Trentuno dollari al metro? Compra!»

«Dici che l'idea ti è venuta in sogno?» inquisì bruscamente la voce. «Sei sicuro che non te l'abbia data qualcun altro?»

«Sicurissimo» rispose M. A una sessantina di centimetri da lui un faretto gli proiettava in faccia un cono di sgradevole luce gialla. Distolse gli occhi dal bagliore e attese mentre il sergente raggiungeva lentamente la scrivania, tamburellava le dita sul bordo e volgendosi tornava a fronteggiarlo.

«Ne hai parlato con i tuoi amici?»

«Soltanto della prima teoria» precisò M. «Sulla possibilità di volare.»

«Però mi hai detto che l'altra teoria era più importante. Perché gliel'hai taciuta?»

M. esitò. Fuori da qualche parte un tram superò uno scambio e affrontò sferragliando la soprelevata. «Temevo che non capissero cosa intendevo.»

Il sergente rise. «Vuoi dire che ti avrebbero ritenuto completamente pazzo?»

M. si agitò a disagio sullo sgabello. Il sedile era alto appena una quindicina di centimetri, e al posto delle cosce gli pareva di avere due pezzi di gomma in fiamme. Dopo tre ore d'interrogatorio incalzante la logica si era affievolita. «Il concetto era un po' astratto. Non esistevano parole per descriverlo.»

Il sergente scosse il capo. «Lieto di sentirtelo dire.» Sedette sulla scrivania, scrutò M. per un momento e poi gli si avvicinò.

«Ascolta» gli disse in tono confidenziale. «Si sta facendo tardi. Sei ancora convinto che entrambe le teorie siano ragionevoli?»

M. sollevò lo sguardo. «Non lo sono?»

Il sergente si rivolse all'uomo che li osservava nell'ombra accanto alla finestra. «Stiamo perdendo tempo» sbottò. «Lo passo alla Psichiatrica. Lei ha visto abbastanza, no, dottore?»

Il medico si fissò le mani. Non aveva preso parte all'interrogatorio, come tediato dai metodi del sergente.

«C'è qualcosa che vorrei capire» disse. «Mi lasci mezz'ora solo con lui.»

Uscito il sergente il medico sedette alla scrivania e guardò fuori della finestra, ascoltando il fioco brusio dell'aria attraverso il pozzo di ventilazione che spuntava dalla strada sotto la stazione. Sul soffitto brillava ancora qualche luce, e a distanza di centocinquanta metri un solitario poliziotto pattugliava la passerella di ferro sovrastante la via. I suoi stivali echeggiavano nell'oscurità.

M. sedeva sullo sgabello, i gomiti fra le ginocchia, tentando di restituire pian piano un po' di sensibilità alle gambe.

Alla fine il dottore chinò lo sguardo sull'atto d'accusa.

| | |
|---|---|
| Nome | Franz M. |
| Età | 20. |
| Professione | Studente. |
| Indirizzo | 3599719 Ovest 783a Strada, Livello 549-7705-45 KNI (Residente). |
| Imputazione | Vagabondaggio |

«Parlami di questo sogno» disse, flettendo pigramente fra le mani una riga d'acciaio mentre volgeva gli occhi su M.

«Credo che abbia già sentito tutto, signore» rispose M.

«Dettagliatamente.»

M. si mosse a disagio. «Era poca cosa, e quel che ne ricordo non è più tanto chiaro, ormai.»

Il medico sbadigliò. M. esitò, poi cominciò a raccontare per filo e per segno ciò che aveva già ripetuto venti volte.

«Ero sospeso in aria sopra una distesa piatta di terreno aperto, simile al suolo di un'immensa arena. Tenevo le braccia spalancate, e guardavo in basso, fluttuando...»

«Un momento» lo interruppe il medico. «Sei sicuro che non stessi nuotando?»

«Sì» disse M. «Sono certo che non stavo nuotando. Tutt'intorno a me avevo spazio libero. Era quello il fatto più importante. Non c'erano mura. Niente tranne il vuoto. Non ricordo altro.»

Il medico fece scorrere un dito lungo il bordo della riga.

«Continua.»

«Be', quel sogno mi ha dato l'idea di costruire una macchina volante. E un amico mi ha aiutato a fabbricarla.»

Il medico annuì. Quasi distrattamente afferrò l'atto d'accusa e lo accartocciò d'un sol gesto.

«Non essere assurdo, Franz!» protestò Gregson. Presero posto in coda alla mensa di chimica. «È contro le leggi dell'idrodinamica. Da cosa trarresti la spinta di galleggiamento?»

«Immagina di avere un pannello di tessuto rigido» spiegò Franz mentre passavano lentamente davanti ai distributori. «Largo diciamo un tre metri, tipo una sezione di parete componibile, con impugnature sulla superficie inferiore. E poi fai conto di buttarti giù dal loggione dell'Anfiteatro. Cosa succederebbe?»

«Farei un buco per terra, che domande.»

«No, dico sul serio.»

«Se fosse abbastanza grande e non si sfasciasse, scenderei come una freccetta di carta.»

«Planeresti» disse Franz. «Esatto.» Trenta livelli sopra di loro transitò rombando un espresso interurbano che fece tremare i tavoli e le posate della mensa. Franz rimase in silenzio finché non raggiunsero un tavolo e sedettero. Si protese innanzi, incurante del cibo.

«Supponi poi di applicargli un apparato propulsivo, come un ventilatore a batteria o uno di quei razzi che usano sui vagoni letto. Con abbastanza

spinta da vincere il tuo peso. Cosa accadrebbe?»

Gregson fece spallucce. «Ammesso di riuscire a controllare l'aggeggio potrei... potrei...» Guardò Franz aggrottato. «Com'è quella parola che usi sempre?»

«Volare.»

«Sostanzialmente, Matheson, è una macchina semplice» commentò Sanger, il lettore di Fisica, mentre entravano nella biblioteca di scienze. «Un'applicazione elementare del Principio di Venturi. Ma a che serve? Un trapezio raggiungerebbe altrettanto bene lo scopo e sarebbe assai meno pericoloso. Considera innanzitutto l'enorme spazio libero che richiederebbe. Non credo proprio che i controllori del traffico vedrebbero la cosa di buon occhio.»

«Lo so anch'io che qui non sarebbe fattibile» ammise Franz. «Pensavo piuttosto a una grande area aperta.»

«D'accordo. Ti suggerisco di metterti immediatamente in contatto col Giardino Sportivo del Livello 347-25» concesse imprevedibilmente il lettore. «Sono certo che saranno lieti di sapere del tuo progetto.»

Franz sorrise garbatamente. «Non sarebbe abbastanza grande. In realtà pensavo a un'estensione di spazio completamente libero. Tridimensionale, per così dire.»

Sanger rivolse a Franz uno sguardo incuriosito. «Spazio libero?[1] Non è una contraddizione in termini? Lo spazio costa trentacinque dollari al metro cubo.» Si grattò il naso. «Hai già cominciato a costruire questa macchina?»

«No» rispose Franz.

«In tal caso, fossi in te lascerei perdere. Ricorda, Matheson, la scienza ha il compito di consolidare le conoscenze acquisite, di classificare e reinterpretare le scoperte del passato, non di rincorrere folli sogni proiettati nel futuro.»

Annuì e scomparve fra gli scaffali polverosi.

Gregson aspettava sulla scala.

«Allora?» domandò.

«Proviamoci oggi pomeriggio» disse Franz. «Salteremo Farmacologia 5. Le lezioni di Fleming le conosco a menadito. Chiederò un paio di lasciapassare al dottor McGhee.»

Lasciarono la biblioteca e percorsero l'angusto, semibuio vialetto che

1 In inglese *free space*, che significa anche "spazio gratuito" (N.d.T.)

correva dietro i nuovi enormi laboratori d'ingegneria civile. Oltre il settantacinque per cento degli studenti erano iscritti alle facoltà di architettura e ingegneria; un due per cento scarso studiava scienza pura. Di conseguenza le biblioteche di fisica e chimica erano situate nella zona più antica dell'università, in due baracche zincate, destinate a sicura demolizione, che un tempo avevano ospitato l'ormai defunta facoltà di filosofia.

Al termine del vialetto sbucarono nel piazzale dell'università e affrontarono la scala di ferro che conduceva al livello superiore, una trentina di metri più in alto. A metà salita un Vigile del Fuoco in elmetto bianco li controllò rapidamente col rivelatore e fece loro cenno di proseguire.

«Come ha reagito Sanger?» domandò Gregson mentre raggiunta la 637ª Strada si dirigevano verso la stazione dell'ascensore suburbano.

«Niente da fare» rispose Franz. «Non ha minimamente afferrato il senso del mio discorso.»

Gregson rise amaro. «Non so neanch'io se ci riesco.»

Franz prese un biglietto dal distributore automatico e salì sulla piattaforma di discesa. Scampanellando, una cabina calò lentamente verso di lui.

«Aspetta oggi pomeriggio» ribatté. «Ne vedrai delle belle.»

Il custode dell'Anfiteatro siglò le due autorizzazioni.

«Studenti, eh? Va bene.» Puntò un dito sul lungo involto che Franz e Gregson trasportavano. «Cos'avete lì?»

«È un apparecchio per misurare la velocità dell'aria» gli rispose Franz.

Il custode grugnì e liberò il tornello.

Giunti al centro dell'arena deserta Franz disfece l'involto e montarono il modello. Aveva un'ampia ala a ventaglio in fil di ferro e carta, una stretta fusoliera rinforzata e un'alta coda ricurva.

Franz lo raccolse e lo lanciò in aria. Il modello si librò per circa sei metri, poi discese in scivolata per fermarsi nella segatura.

«Sembra stabile» disse Franz. «Innanzitutto trainiamolo.» Trasse di tasca un rotolo di spago e ne legò un capo a un'estremità del velivolo. Mentre correvano il modello si sollevò leggiadramente in aria e li seguì attorno allo stadio, a tre metri dal suolo.

«Adesso proviamo i razzi» disse Franz. Regolò l'ala e la coda e introdusse tre razzi per fuochi d'artificio in un supporto in fil di ferro

montato sull'ala.

Lo stadio aveva un diametro di centoventi metri e un'altezza di settantacinque. Trasportarono il modello da una parte e Franz accese gli stoppini.

Eruppe un getto fiammeggiante e il modello accelerò sfrecciando a sessanta centimetri da terra, lasciandosi dietro una vivida scia di fumo colorato. Le sue ali oscillavano lievemente di qua e di là. D'improvviso la coda prese fuoco. Il modello s'impennò bruscamente saettando verso il soffitto, si fermò un attimo prima di colpire uno dei fari e precipitò nella segatura.

Lo raggiunsero di corsa e calpestarono sino a soffocarle le braci ardenti. «Franz!» gridò Gregson. «È incredibile! Funziona davvero!»

Franz diede un calcio alla fusoliera fracassata. «Certo che funziona» replicò impaziente. «Ma come ha detto Sanger, a che serve?»

«A che serve? Vola! Non è sufficiente?»

«No. Ne voglio uno abbastanza grande da reggermi.»

«Calmati, Franz. Ragiona. Dove potresti farlo volare?»

«Non lo so» rispose Franz stizzito. «Ma un posto deve pur esserci!»

Il custode e due assistenti corsero verso di loro brandendo gli estintori.

«Hai nascosto i fiammiferi?» domandò svelto Franz. «Se pensano che siamo Piromani ci linciano.»

Tre pomeriggi dopo Franz risalì in ascensore 150 livelli fino al 677-98, ove aveva sede l'Ufficio Immobiliare Distrettuale.

«C'è una grossa ristrutturazione fra la 493 e la 554 nel settore accanto» gli riferì un impiegato. «Non so se fa al caso tuo. Sessanta isolati per venti per quindici livelli.»

«Niente di più grande?» domandò Franz.

L'impiegato alzò lo sguardo. «Più grande? No. Ma che vai cercando... un lieve attacco di agorafobia?»

Franz raddrizzò le mappe dispiegate sul banco. «Volevo trovare una zona di ristrutturazione più o meno ininterrotta di due o trecento isolati.»

L'impiegato scosse il capo e tornò al suo registro. «Non sei stato a scuola d'ingegneria?» domandò sprezzante. «La Città non la sopporterebbe. Il massimo sono cento isolati.»

Franz lo ringraziò e se ne andò.

Un espresso diretto a sud lo portò alla ristrutturazione in due ore. Scese di carrozza alla deviazione e percorse a piedi i duecentosettanta metri che

lo separavano dal termine del livello.

La strada, una malandata ma indaffarata arteria di negozi di abbigliamento e piccoli edifici commerciali che traversava i quindici chilometri del gigantesco Cubo Industriale B.I.R., s'interrompeva bruscamente in un groviglio di travi divelte e cemento squarciato. Lungo il bordo era stata innalzata una balaustra d'acciaio e Franz vi si affacciò per guardar giù nella cavità lunga quasi cinque chilometri, larga oltre un chilometro e mezzo e profonda trecentosessanta metri, che migliaia di ingegneri e operai demolitori stavano scavando nel ventre della Città.

Duecentoquaranta metri sotto di lui interminabili file di autocarri e automotrici trasportavano via macerie e detriti, e nubi di polvere vorticavano nel bagliore delle lampade ad arco dardeggianti dal soffitto. Mentre osservava, una serie di esplosioni dilaniò la parete alla sua sinistra e l'intera facciata si distaccò e cadde lentamente verso il suolo, mettendo a nudo una perfetta sezione trasversale di quindici livelli della Città.

Franz aveva già visto grandi ristrutturazioni, e i suoi genitori erano morti dieci anni prima nel memorabile crollo della Contea di QUA, allorché tre pilastri portanti si erano spezzati e duecento livelli della Città erano improvvisamente precipitati di tre chilometri spiaccicando mezzo milione di persone come mosche prese in trappola, ma l'immensa voragine di vuoto non mancò di affascinarlo.

Tutt'intorno a lui, in piedi e seduta sulle sporgenti terrazze di travi, una moltitudine silenziosa guardava in basso.

«Dicono che costruiranno giardini e parchi per noi» dichiarò con voce paziente un uomo anziano accanto a Franz. «Ho persino sentito dire che forse riusciranno a ottenere un albero. Sarà l'unico albero di tutta la contea.»

Un uomo con indosso una logora blusa sputò oltre la balaustra. «È quello che promettono sempre. A trentacinque dollari al metro possono sprecare spazio solo a parole.»

Sotto di loro una donna che guardava nel vuoto prese a sorridere nervosamente. Due dei presenti l'afferrarono per le braccia e cercarono di allontanarla. La donna cominciò a dibattersi, ma intervenne un Vigile del Fuoco che la trascinò via senza tanti complimenti.

«Povera idiota» commentò l'uomo con la blusa. «Probabilmente viveva laggiù chissà dove. Quando l'hanno espropriata le hanno dato trentuno dollari al metro. Non sa ancora che dovrà sborsarne trentotto se vorrà tornarci ad abitare. Fra un po' ci toccherà pagare cinque centesimi all'ora

solo per star seduti quassù a goderci la scena.»

Franz guardò giù dalla balaustra per un paio d'ore, poi comprò una cartolina da un venditore ambulante e riguadagnò l'ascensore.

Prima di tornare alla casa dello studente fece un salto a trovare Gregson. La famiglia dell'amico abitava alle Milionesime Ovest sul 985° Viale, in un bilocale all'ultimo piano proprio sotto il tetto. Franz li conosceva sin dall'epoca della morte dei genitori, ma la madre di Gregson continuava a trattarlo con un misto di simpatia e sospetto. Quando lo fece entrare col consueto sorriso di benvenuto la vide lanciare un'occhiata al rivelatore collocato all'ingresso.

Gregson era in camera sua, beatamente intento a ritagliare lembi di carta e a incollarli su una voluminosa struttura traballante che somigliava vagamente al modello di Franz.

«Ciao, Franz. Com'era?»

Franz si strinse nelle spalle. «Una ristrutturazione in piena regola. Bello spettacolo.»

Gregson additò il suo aggeggio. «Credi che potremmo provarlo là?»

«Certo.» Franz sedette sul letto. Raccolse una freccetta di carta poggiata lì accanto e la scagliò fuori della finestra. Quella si librò sulla strada, discese pigramente in un'ampia spirale e scomparve nell'imboccatura spalancata del pozzo di ventilazione.

«Quando costruirai un altro modello?» domandò Gregson.

«Non lo costruirò.»

Gregson alzò gli occhi. «Perché? Hai dimostrato la tua teoria.»

«Non è a quello che aspiro.»

«Non ti capisco, Franz. A cosa aspiri?»

«Allo spazio libero.»

«Libero?» ripeté Gregson.

Franz annuì. «In entrambi i sensi.»

Gregson scosse il capo tristemente e ritagliò un altro riquadro di carta. «Franz, tu sei pazzo.»

Franz si alzò. «Considera questa stanza» disse. «È sei metri per quattro e mezzo per tre. Estendine le dimensioni all'infinito. Cosa ottieni?»

«Una ristrutturazione.»

«All'infinito!»

«Spazio inutilizzato.»

«Dunque?» domandò Franz paziente.

«È un concetto assurdo.»

«Perché?»

«Perché non potrebbe esistere.»

Franz si picchiò la fronte disperato. «Perché non potrebbe esistere?»

Gregson gesticolò con le forbici. «È una contraddizione in termini. Come affermare 'sto mentendo'. Nient'altro che una stravaganza verbale. Interessante in via teorica, ma è inutile cercare di cavarne un senso.» Gettò le forbici sul tavolo. «E in ogni modo, lo sai quanto costerebbe lo spazio libero?»

Franz andò alla libreria e ne estrasse un volume. «Diamo un'occhiata al tuo atlante stradale.» Consultò l'indice. «Comprende mille livelli. Contea di KNI, 416000 chilometri cubi, popolazione trenta milioni.»

Gregson annuì.

Franz chiuse l'atlante. «Duecentocinquanta contee, compresa quella di KNI, formano tutte insieme il 493° Settore, e un raggruppamento di millecinquecento settori limitrofi costituisce la 298ª Unione Locale.» S'interruppe e guardò Gregson. «Tanto per sapere, ne hai mai sentito parlare?»

Gregson scosse il capo. «No. Come hai...»

Franz sbatté l'atlante sul tavolo. «Circa sedici per dieci alla quindicesima chilometri cubi.» Si appoggiò al davanzale. «Ora dimmi: cosa c'è dopo la 298ª Unione Locale?»

«Altre unioni, immagino» rispose Gregson. «Non vedo la difficoltà.»

«E dopo quelle?»

«Altre ancora. Perché no?»

«All'infinito?» insisté Franz.

«Be', finché l'infinito non finisce.»

«Il grande stradario dell'antica Biblioteca Governativa sulla 247ª Strada è il più esteso della contea» disse Franz. «Ci sono stato stamattina. Occupa tre interi livelli. Milioni di volumi. Ma non va oltre la 598ª Unione Locale. In Biblioteca nessuno aveva la minima idea di cosa ci sia dopo. Come mai?»

«Perché dovrebbero saperlo?» ribatté Gregson. «Franz, che intenzioni hai?»

Franz si diresse alla porta. «Vieni al Museo di Storia Biologica. Ti faccio vedere.»

Gli uccelli se ne stavano appollaiati su protuberanze rocciose o camminavano dondolando lungo i sentieri sabbiosi fra le pozze d'acqua.

«Archeopteryx» lesse Franz sulla targhetta di una gabbia. L'uccello, vecchio e macilento, emise un penoso gracidio quando lui gli offrì una manciata di fagioli.

«Alcuni di questi uccelli presentano vestigia di un cinto scapolare» disse Franz. «Minuscoli frammenti ossei incastonati nei tessuti attorno alla gabbia toracica.»

«Ali?»

«Il dottor McGhee pensa di sì.»

S'incamminarono verso l'uscita tra le file di gabbie.

«Quando pensa che volassero?»

«Prima della Fondazione» disse Franz. «Tre milioni di anni fa.»

Una volta fuori del museo imboccarono l'859° Viale. A metà strada s'era adunata una fitta folla e la gente si accalcava a finestre e balconi prospicienti la soprelevata, a osservare una squadra di Vigili del Fuoco che penetrava in una casa. A entrambe le estremità dell'isolato erano state chiuse le paratie e pesanti botole d'acciaio isolavano le scale dai livelli superiori e inferiori. I pozzi di ventilazione e aspirazione erano muti e l'aria era già viziata e stagnante.

«Piromani» mormorò Gregson. «Avremmo fatto meglio a portare le maschere.»

«È soltanto un falso allarme» disse Franz. Indicò i rivelatori di monossido installati un po' ovunque a risucchiare l'aria con i loro lunghi cannelli. Le lancette dei quadranti apparivano innocuamente ferme sullo zero. «Aspettiamo nel ristorante di fronte.»

Si fecero largo sino al ristorante, sedettero accanto alla finestra e ordinarono caffè. Il quale, al pari di ogni altro articolo contemplato dal menù, era freddo. Tutte le apparecchiature culinarie erano tarate per raggiungere un massimo di 35 gradi centigradi, e solo nei ristoranti e negli alberghi più cari si poteva ottenere del cibo tutt'al più tiepido.

Dalla strada sotto di loro si levò un coro di grida. I Vigili del Fuoco sembravano incapaci d'inoltrarsi oltre il pianoterra della casa e avevano cominciato a respingere la folla a manganellate. Un argano elettrico fu sollevato e imbullonato alle travi disposte sotto il cordolo, e mezza dozzina di pesanti barre d'acciaio vennero trasportate dentro la casa e fissate alle pareti.

Gregson rise. «I proprietari avranno una bella sorpresa, al rientro.»

Franz osservava la casa. Era un'angusta malandata abitazione incuneata fra un negozio all'ingrosso di mobili e un nuovo supermercato. Una

vecchia insegna dipinta sulla facciata era stata cancellata con una mano di vernice e il fabbricato aveva evidentemente cambiato gestione da poco. I proprietari attuali avevano cercato senza troppa convinzione di trasformare il locale a pianterreno in un ristorantino a buon mercato. I Vigili del Fuoco, a quanto pare, facevano del loro meglio per distruggere tutto, e il marciapiede era disseminato di torte e vasellame infranto.

Si placarono gli schiamazzi e tutti rimasero in attesa mentre l'argano cominciava a girare. I cavi si avvolsero e si tesero, e la parete anteriore della casa vacillò verso l'esterno in rigidi convulsi movimenti.

D'improvviso scaturì un grido dalla folla.

Franz alzò il braccio. «Lassù! Guarda!»

Al quarto piano un uomo e una donna si erano affacciati alla finestra e guardavano in basso smarriti e impotenti. L'uomo sollevò la donna sul davanzale e lei si protese in fuori aggrappandosi a una tubazione di scarico. Furono scagliate contro di loro delle bottiglie che ricaddero fra i Vigili del Fuoco. Un'ampia crepa squarciò la casa da cima a fondo e il pavimento sul quale l'uomo poggiava sprofondò scaraventandolo all'indietro fuori vista. Poi uno degli architravi del primo piano si spezzò e l'intero edificio s'inclinò e crollò.

Franz e Gregson scattarono in piedi, e per poco non rovesciarono il tavolo.

La folla straripò innanzi travolgendo lo sbarramento. Quando la polvere si fu depositata non rimaneva altro che un cumulo di macerie e di travi contorte. Semisepolta in quello sfacelo stava la figura malconcia dell'uomo. Quasi soffocato dalla polvere si muoveva lentamente, cercando di liberarsi con una mano, e la folla ricominciava a strepitare allorché una delle barre d'acciaio s'incurvò e cedette, trascinandolo sotto le rovine.

Il direttore del ristorante spinse da parte Franz e si sporse dalla finestra, lo sguardo fisso sul quadrante di un rivelatore portatile la cui lancetta, come tutte le altre, segnava zero.

Una decina di manichette gettavano acqua sui resti del fabbricato e dopo qualche minuto la folla si volse e cominciò a diradarsi.

Il direttore spense l'apparecchio e lasciò la finestra, annuendo a Franz. «Maledetti Piromani. Adesso potete rilassarvi, ragazzi.»

Franz additò il rivelatore. «Il quadrante non ha indicato nulla. In zona non c'era la minima traccia di monossido. Come fa a sapere che erano Piromani?»

«Stai tranquillo che lo sappiamo.» Fece un sorriso sghembo. «Non

vogliamo gente del genere dalle nostre parti.»

Franz si strinse nelle spalle e tornò a sedere. «Immagino che sia un modo come un altro per sbarazzarsene.»

Il direttore lo scrutò. «Esatto, ragazzo. Questa è un'ottima zona da trentasette dollari.» Sorrise fra sé. «Forse da trentasette dollari e mezzo adesso che tutti sanno quanto ci teniamo alla sicurezza.»

«Attento, Franz» lo ammonì Gregson quando il direttore se ne fu andato. «Potrebbe avere ragione lui. I Piromani spesso gestiscono piccoli bar e trattorie.»

Franz mescolò il caffè. «Il dottor McGhee valuta che almeno il quindici per cento della popolazione cittadina consista di piromani latenti. È convinto che il loro numero sia in aumento e che alla fine l'intera Città andrà a fuoco.»

Allontanò da sé la tazza. «Quanti soldi hai?»

«Con me?»

«In tutto.»

«Circa trenta dollari.»

«Io ne ho da parte quindici» disse Franz. «Quarantacinque dollari; dovrebbero bastare per tre o quattro settimane.»

«Dove?» domandò Gregson.

«Su un Supervagoneletto.»

«Un Super...!» Gregson s'interruppe, sbigottito. «Tre o quattro settimane! Che significa?»

«C'è un solo modo per chiarire le cose» spiegò Franz senza scomporsi. «Non posso semplicemente restarmene qui a rimuginare. Da qualche parte esiste spazio libero, e intendo viaggiare in vagone letto finché non lo trovo. Me li presteresti i tuoi trenta dollari?»

«Ma Franz...»

«Se non trovo nulla entro un paio di settimane cambio percorso e torno indietro.»

«Ma il biglietto costerà...» Gregson ponderò «... miliardi. Quarantacinque dollari non ti basteranno nemmeno per uscire dal Settore.»

«Quelli sono soltanto per il caffè e i panini» disse Franz. «Il biglietto è gratis.» Sollevò lo sguardo dal tavolo. «Lo sai...»

Gregson scosse il capo con aria dubbiosa. «Vuoi provarci sui Supervagoniletto?»

«Perché no? Se mi chiedono qualcosa dirò che torno seguendo il percorso più lungo. Allora, vuoi aiutarmi?»

«Non so se dovrei.» Gregson giocherellò perplesso con la sua tazza. «Franz, come può esistere lo spazio libero? Come?»

«È quello che scoprirò» rispose Franz. «Fai conto che sia la mia prima prova pratica di fisica.»

Le distanze percorse dai passeggeri sulla rete ferroviaria venivano misurate da luogo a luogo applicando l'equazione

$$a=sqr(b^2+c^2+d^2)$$

La scelta dell'effettivo itinerario era lasciata al passeggero, e finché si rimaneva all'interno della rete si poteva decidere il percorso che si preferiva. I biglietti venivano controllati soltanto all'uscita delle stazioni, dove un controllore riscuoteva i necessari sovrapprezzi. Se il passeggero non era in grado di pagare il supplemento (sei centesimi al chilometro) veniva rispedito alla destinazione originaria.

Franz e Gregson entrarono nella stazione della 984ª Strada e raggiunsero l'imponente biglietteria automatica. Franz inserì un centesimo e pigiò il pulsante di destinazione contrassegnato dal 984. La macchina borbottò, espulse un biglietto, e la feritoia del resto gli restituì la monetina.

«Bene, Greg, ti saluto» disse Franz mentre si avviavano al cancello. «Ci vediamo fra un paio di settimane. Alla casa dello studente ho una copertura. Di' a Sanger che sono di turno al servizio antincendio.»

«E se tu non dovessi tornare, Franz?» domandò Gregson. «Metti che ti costringano a scendere dal vagone letto.»

«Impossibile. Ho il biglietto.»

«E se trovi davvero lo spazio libero? A quel punto Ritorni?»

«Se posso.»

Franz diede a Gregson una rassicurante pacca sulla spalla, gli rivolse un cenno di commiato e scomparve fra i pendolari.

Prese il locale della Linea Verde suburbana con destinazione il nodo distrettuale sito nella contea limitrofa. Il treno della Linea Verde viaggiava intorno ai centodieci all'ora eseguendo diverse fermate, e il viaggio richiese due ore e mezza.

Giunto al nodo s'imbarcò su un ascensore espresso che lo sollevò fuori del settore in novanta minuti, a seicentoquaranta chilometri l'ora. Altri cinquanta minuti su un convoglio straordinario intersettore lo portarono al Capolinea Principale che serviva l'intera Unione.

Là si concesse un caffè e chiamò a raccolta tutta la sua risolutezza. I Supervagoniletto viaggiavano verso est e verso ovest, facendo scalo al Capolinea e fermandosi ogni dieci stazioni. Il prossimo sarebbe giunto fra settantadue ore, diretto a ovest.

Il Capolinea Principale era la stazione più grande che Franz avesse mai visto, una caverna lunga milleseicento metri e profonda trenta livelli. Centinaia di pozzi d'ascensore vi s'immergevano, e il labirinto di marciapiedi, scale mobili, ristoranti, alberghi e teatri sembrava una spropositata riproduzione della Città stessa.

Orientatosi grazie a una cabina informativa, Franz raggiunse in scala mobile il quindicesimo livello, dove sostavano i Supervagoniletto. Per l'intera lunghezza della stazione correvano due gallerie d'acciaio del diametro di novanta metri ciascuna, sorrette ogni dieci metri da giganteschi contrafforti di cemento.

Franz percorse il marciapiede fermandosi presso la passerella telescopica collegata a uno dei compartimenti stagni. Duecentosettanta gradi esatti, pensò, sollevando lo sguardo verso la ricurva superficie inferiore della galleria. Dovrà pur sbucare da qualche parte. In tasca aveva quarantacinque dollari, denaro sufficiente a garantirgli caffè e panini per tre settimane, sei se necessario, abbastanza comunque per giungere al termine della Città.

Trascorse i tre giorni successivi sorseggiando tazze di caffè in tutti e trenta i self-service della stazione, leggendo giornali abbandonati e dormendo sui locali della Linea Rossa che compivano corse di quattro ore verso il settore attiguo.

Quando finalmente giunse il Supervagoneletto si unì al gruppetto di Vigili del Fuoco e funzionari municipali in attesa accanto alla passerella, e li seguì all'interno del treno. C'erano due carrozze; un vagone letto che nessuno utilizzava, e un vagone normale.

Franz scelse un poco appariscente sedile d'angolo vicino a un pannello segnalatore sul vagone normale, e tirò fuori il taccuino pronto a vergarvi la prima annotazione.

Primo giorno: 270° ovest. Unione 4350.

«Scende a bere qualcosa?» gli domandò un comandante dei Vigili del Fuoco dall'altra parte del corridoio. «Facciamo una sosta di dieci minuti.»

«No, grazie» rispose Franz. «Le terrò il posto.»

Trentasette dollari al metro cubo. Lo spazio libero, lo sapeva, avrebbe fatto calare i prezzi. Non c'era bisogno di scendere dal treno né di fare troppe domande. Gli bastava farsi prestare un giornale e tener d'occhio le quotazioni medie.

Secondo giorno: 270° ovest. Unione 7550.

«Stanno pian piano riducendo questi vagoni letto» gli disse qualcuno. «Tanto salgono tutti sul vagone normale. Guardi qui. Sessanta posti a sedere, e solo quattro passeggeri. Non c'è bisogno di viaggiare. La gente rimane dov'è. Entro pochi anni rimarranno solamente i servizi suburbani.»

Trentaquattro dollari.

A una media di trentacinque dollari e mezzo al metro cubo, calcolò Franz pigramente, finora abbiamo un valore di circa $141 \times 10^{27}$ dollari.

«Scende alla fermata successiva, eh? Be', arrivederci, giovanotto.»

Pochi passeggeri si trattenevano nel Supervagoneletto per più di tre o quattr'ore. Alla fine del secondo giorno Franz aveva schiena e collo indolenziti per l'incessante accelerazione. Riuscì a fare un po' d'esercizio camminando su e giù per lo stretto corridoio nel vagone letto deserto, ma per gran parte del tempo gli toccava restarsene legato al sedile mentre il treno intraprendeva le sue lunghe decelerazioni in vista della stazione successiva.

Terzo giorno: 270° ovest. Federazione 657.

«Interessante, ma come farebbe a dimostrarlo?»

«È soltanto una mia strana idea» disse Franz, accartocciando il disegno e lasciandolo cadere nel tritarifiuti. «Non ha alcuna applicazione pratica.»

«Strano, però, mi ricorda qualcosa.»

Franz si rizzò a sedere. «Vuol dire che ha visto macchine del genere? In un giornale o in un libro?»

«No, no. In sogno.»

Ogni mezza giornata di viaggio il conduttore firmava il registro di bordo, il personale passava le consegne ai colleghi di un Supervagoneletto diretto a est, traversava il marciapiede e ripartiva verso casa.

Quarantaquattro dollari.

$282 \times 10^{28}$ dollari.

Quarto giorno: 270° ovest. Federazione 1225.

«Trentacinque dollari al metro cubo. È nel ramo immobiliare?»

«Sono agli inizi» rispose Franz disinvolto. «Spero di aprire un nuovo ufficio tutto mio.»

Giocava a carte, comperava caffè e panini al distributore automatico installato in bagno, osservava il pannello segnalatore e ascoltava le chiacchiere circostanti.

«Mi creda, verrà il giorno che ciascuna unione, ciascun settore, oserei dire ciascuna strada e ciascun viale avranno acquisito completa indipendenza. Attrezzati in proprio di impianti energetici, aeratori, cisterne, laboratori agricoli...»

La carrozza proseguiva.

211 x $10^{75}$ dollari.

Quinto giorno: 270° ovest. 17ª Grande Federazione.

A un'edicola della stazione Franz acquistò un caricatore di lamette da rasoio e diede un'occhiata all'opuscolo edito dalla locale camera di commercio.

«Dodicimila livelli, trentaquattro dollari al metro, straordinario viale d'olmi, incomparabili misure antincendio...»

Tornò al treno, si fece la barba, e contò i residui trenta dollari. Si trovava ormai a centocinquantatré milioni di chilometri dalla stazione suburbana della 984ª Strada e sapeva di non poter rimandare di molto il ritorno. La prossima volta ne avrebbe messi da parte duemila.

247 x $10^{127}$ dollari.

Settimo giorno: 270° ovest. 212° Impero Metropolitano.

Franz scrutò il segnalatore.

«Qui non ci fermiamo?» domandò a un uomo distante tre sedili. «Volevo controllare le quotazioni medie.»

«Variabili. Da diciassette dollari al...»

«Diciassette!» berciò Franz balzando in piedi. «Quand'è la prossima fermata? Devo scendere!»

«Non qui, figliolo.» L'uomo tese una mano a trattenerlo. «Questa è la Città Notturna. È nel ramo immobiliare?»

Franz annuì, dominandosi. «Credevo...»

«Si calmi.» L'uomo andò a sedersi di fronte a Franz. «È solo una gran distesa di quartieri poveri. Zone morte. In certi luoghi la quotazione scende a meno di due dollari. Niente servizi e nessuna fornitura energetica.»

Impiegarono due giorni ad attraversarla.

«Le autorità cittadine cominciano a isolarla» gli disse l'uomo. «Enormi caseggiati. Non possono far altro. Non oso neppure immaginare che ne sarà della gente che ci abita.» Diede un morso a un tramezzino. «Strano, ma ce n'è un mucchio di queste aree buie e desolate. Non se ne sente parlare, però sono in aumento. Il fenomeno comincia in una strada secondaria in qualche normale quartiere da trentacinque dollari; un intasamento nella rete fognaria, un'insufficienza di pattumiere, e in men che non si dica... milioni di chilometri cubi son tornati allo stato brado. Tentano un piano di assistenza, immettono un po' di cianuro, e poi... murano tutto. Dopo di che la zona è chiusa per sempre.»

Franz annuì, ascoltando il monotono mormorio dell'aria.

«Alla fine resteranno soltanto queste aree desolate. L'intera Città sarà un immenso cimitero!»

Decimo giorno: 90° est. 755° Grande Impero Metropo...

«No!» Franz balzò via dal sedile e fissò il pannello segnalatore.

«Che succede?» domandò qualcuno dirimpetto.

«Est!» gridò Franz. Affibbiò al pannello una brusca manata, ma le spie luminose non vacillarono. «Questo treno ha cambiato direzione?»

«No, è diretto a est» gli disse un altro passeggero. «Ha sbagliato treno?»

«Dovrebbe dirigersi a ovest» insisté Franz. «Come ha fatto per dieci giorni.»

«Dieci giorni!» esclamò l'uomo. «Lei è su questo vagone letto da dieci giorni?»

Franz andò a cercare l'assistente di viaggio. «In che direzione va questo treno? Ovest?»

L'assistente scosse il capo. «Est, signore. È sempre andato verso est.»

«Lei è pazzo» sbottò Franz. «Voglio vedere il registro di bordo.»

«Temo che non sia possibile. Le dispiacerebbe mostrarmi il suo biglietto, signore?»

«Senta» replicò Franz fiaccamente, sentendosi ribollire dentro tutta la frustrazione accumulatasi negli ultimi vent'anni. «Sono su questo...»

S'interruppe e tornò a sedere.

Gli altri cinque passeggeri lo scrutavano guardinghi.

«Dieci giorni» continuava a ripetere uno di loro in tono sgomento.

Due minuti dopo giunse qualcuno e chiese a Franz il biglietto.

«E naturalmente è tutto in regola» commentò il medico della polizia. «Abbastanza stranamente non esiste alcuna norma atta a evitare che qualcun altro faccia la stessa cosa. Io pure da giovane scroccavo passaggi, anche se non ho mai tentato nulla di simile al tuo viaggio.»

Tornò alla scrivania. «Lasceremo cadere l'accusa» disse. «Non sei imputabile di vagabondaggio, e i responsabili dei trasporti non possono adottare provvedimenti nei tuoi confronti. Non sanno spiegare come questa curvatura sia stata introdotta nella rete, sembra una caratteristica intrinseca alla Città stessa. Ma veniamo a te. Intendi continuare la tua ricerca?»

«Voglio costruire una macchina volante» disse M. in tono cauto. «Da qualche parte deve pur esserci spazio libero. Chissà... forse ai livelli inferiori.»

Il medico si alzò. «Dirò al sergente di consegnarti a uno dei nostri psichiatri. Potrà di certo aiutarti con i tuoi sogni.»

Prima di aprire la porta il medico esitò, disposto a un ultimo tentativo. «Ascolta,» spiegò «non ci si può sottrarre al tempo, vero? Soggettivamente è una dimensione elastica, ma per quanto tu faccia non riuscirai mai a fermare quell'orologio» indicò sulla scrivania «o a farlo andare a ritroso. In modo del tutto equivalente non puoi uscire dalla Città.»

«L'analogia non regge» obiettò M. Accennò alle pareti circostanti e alle lampade giù in strada. «Tutto ciò l'abbiamo fabbricato noi. La domanda cui nessuno può rispondere è: cosa c'era qui prima del nostro intervento?»

«La città è sempre esistita» disse il medico. «Non proprio questi mattoni e queste travi, ma altri che li hanno preceduti. Si dà per scontato che il tempo non abbia principio né fine. La Città è antica quanto il tempo, e quanto il tempo durerà.»

«Ma i primi mattoni qualcuno li depose» insisté M. «Ci fu la Fondazione.»

«Un mito. Soltanto gli scienziati ci credono, e anche loro non cercano di approfondire troppo. In privato sono in parecchi ad ammettere che la Prima Pietra non è nient'altro che una superstizione. Le tributiamo un ossequio puramente verbale per convenienza, e perché fa piacere condividere una tradizione, ma è evidente che non può esserci stata una

prima pietra. Altrimenti come spiegare chi la pose e, ancor più difficile, da dove veniva?»

«Da qualche parte deve esistere spazio libero» ripeté M. caparbio. «La Città deve possedere dei confini.»

«Perché?» domandò il medico. «Non può galleggiare in mezzo al nulla. O è questo che ti sforzi di credere?»

M. si afflosciò contro lo schienale. «No.»

Il medico osservò M. in silenzio per qualche minuto, poi tornò alla scrivania. «Questa tua bizzarra fissazione mi lascia perplesso. Sei imprigionato fra quelli che gli psichiatri definiscono aspetti paradossali. Sei certo di non aver frainteso qualche chiacchiera a proposito del Muro?»

M. alzò gli occhi. «Quale muro?»

Il medico annuì fra sé. «Secondo una concezione d'avanguardia esisterebbe attorno alla Città un muro impenetrabile. Una teoria che personalmente non pretendo di comprendere. È di gran lunga troppo astratta e sofisticata. Sospetto tuttavia che qualcuno abbia confuso questo Muro con le zone oscure, murate, che hai attraversato nel vagone letto. Preferisco la convinzione ortodossa secondo cui la Città si estende illimitatamente in tutte le direzioni.»

Si avviò verso la porta.

«Aspetta qui, e vedrò di farti ottenere la libertà condizionata. Stai tranquillo, gli psichiatri ti rimetteranno in sesto.»

Quando il medico se ne fu andato M. riabbassò lo sguardo al pavimento, troppo esausto per sentirsi sollevato. Si alzò e si stiracchiò, muovendo per la stanza passi malfermi.

All'esterno gli ultimi fari si andavano spegnendo, e l'agente di pattuglia lungo la passerella sotto il tetto aveva messo in funzione la sua torcia. Un'auto della polizia sfrecciò rombando e facendo gemere le rotaie su uno dei viali che incrociavano la strada. Tre luci si accesero lungo la via per poi rispegnersi una a una.

M. si domandò come mai Gregson non si fosse fatto vivo alla stazione. Poi la sua attenzione fu attratta dal calendario sulla scrivania. La data mostrata dal foglietto mobile era il 12 agosto. Il giorno in cui era partito per il suo viaggio... esattamente tre settimane prima.

Oggi!

Prendi un treno della Linea Verde diretto a ovest fino alla 298ª Strada, attraversa l'incrocio e sali al Livello 237 con un ascensore della Linea

Rossa. Vai a piedi alla stazione del Corso 175, sali con un suburbano al 438 e raggiungi la 795ª Strada. Prendi un convoglio della Linea Blu per il terminal Plaza, scendi all'incrocio fra la 4ª e la 275ª alla rotatoria svolta a sinistra e...

Ti ritrovi al punto di partenza. '

Inferno x $10^n$ dollari.

# Il sorriso di Venere
(Venus Smiles, *Science Fantasy*, 1957)

Dolenti note in tarda mattinata.

Mentre ci allontanavamo in auto dopo l'inaugurazione, la mia segretaria disse: «Signor Hamilton, immagino che lei si renda conto della figuraccia che ha fatto.»

«Mi risparmi il suo sarcasmo» ribattei. «Come potevo sapere che Lorraine Drexel avrebbe realizzato una cosa del genere?»

«Cinquemila dollari» fece lei meditabonda. «Non è altro che vecchia ferraglia. E il rumore! Non li aveva guardati i suoi disegni? A che serve la Commissione per le Belle Arti?»

Le mie segretarie mi hanno sempre parlato così, e in quel momento capivo perché. Arrestai la vettura sotto gli alberi in fondo alla piazza e mi voltai a guardare. Le sedie erano state sgomberate e una piccola folla s'era già raccolta intorno alla statua e la fissava incuriosita. Un paio di turisti s'erano messi a colpire uno dei sostegni, e la sottile struttura metallica vibrava debolmente. Ciò nonostante un gemito monotono e acuto scaturiva dalla statua nell'aria mite del mattino, facendo digrignare i denti ai passanti.

«Raymond Mayo la farà smantellare oggi pomeriggio» dissi. «Se non avrà già provveduto qualcun altro. Chissà dov'è la signorina Drexel.»

«Stia tranquillo che a Vermilion Sands non la vedrà più. Scommetto che a quest'ora sarà già un bel po' avanti sulla strada per Red Beach.»

Diedi a Carol una pacca sulla spalla. «Si calmi. Era proprio un incanto col suo abito nuovo. Probabilmente i Medici pensarono lo stesso di Michelangelo. Chi siamo noi per giudicare?»

«Eppure spettava a lei» fu la risposta. «In qualità di membro della Commissione.»

«Mia cara» spiegai pazientemente. «La soniscultura è di gran moda. Lei sta cercando di combattere una battaglia che la gente ha perso trent'anni fa.»

Tornammo in auto al mio ufficio in un silenzio rarefatto. Carol era

irritata per essersi trovata costretta a sedermi accanto sul palco allorché il pubblico aveva cominciato a interrompere il mio discorso inaugurale, ma a parte questo la mattinata era stata disastrosa sotto ogni aspetto. Ciò che avrebbe potuto essere perfettamente accettabile all'Expo 75 o alla Biennale di Venezia risultava sin troppo evidentemente superato a Vermilion Sands.

Quando si era deciso di commissionare una soniscultura per la piazza centrale di Vermilion Sands, Raymond Mayo e io avevamo convenuto sull'opportunità di appoggiare un artista locale. A Vermilion Sands gli scultori di professione si contavano a decine, ma tre soltanto si erano degnati di presentarsi di fronte alla Commissione. I primi due che valutammo erano omoni barbuti dai pugni enormi e dai progetti impossibili: uno proponeva un pilone di vibralluminio alto trenta metri, e l'altro un enorme rintronante gruppo di famiglia che comportava oltre quindici tonnellate di basalto montate su una megalitica piramide a gradini. Impiegammo un'ora ciascuno per convincerli a lasciare la sala della Commissione.

Il terzo era una donna: Lorraine Drexel. Quell'elegante e intransigente creatura dal cappello a ruota e gli occhi simili a nere orchidee era stata modella e amica intima di Giacometti e John Cage. Con indosso un azzurro abito in crespo di Cina adorno di serpenti di pizzo e altri emblemi art nouveau, sedeva dinanzi a noi quale Salomè sgattaiolata dal mondo di Aubrey Beardsley. I suoi occhi immensi ci scrutavano con tranquillità quasi ipnotica, come avesse scoperto proprio in quell'istante un qualche straordinario pregio in quei due garbati dilettanti della Commissione per le Belle Arti.

Stabilitasi a Vermilion Sands da soli tre mesi era reduce da Berlino, Calcutta e il New Arts Centre di Chicago. Sinora gran parte delle sue sculture erano state programmate per eseguire diversi inni tantrici e induisti, e ricordavo la sua breve storia d'amore con un menestrello di fama mondiale, poi deceduto in un incidente d'auto, che era stato un entusiastico cultore del sitar. Lì per lì, tuttavia, non avevamo pensato ai lamentosi mezzi semitoni di quell'infernale strumento, tanto molesti all'orecchio occidentale. Lei ci aveva mostrato un album delle sue sculture, interessanti strutture cromate che non sfiguravano affatto a confronto con la sequela d'illustrazioni sfornata dalle più recenti riviste d'arte. Entro mezz'ora avevamo stipulato un contratto.

Vidi la statua per la prima volta quel pomeriggio trenta secondi prima

d'iniziare il mio discorso alla particolarmente selezionata adunanza di notabili vermilioniani. Perché mai nessuno di noi si fosse preso la briga di darle un'occhiata preliminare sfugge alla mia comprensione. Il titolo stampato sui biglietti d'invito *(Suoni e Quanti: Sintesi Generativa 3)* era parso un po' strano, e ancor più sospetta la sagoma della statua imbacuccata. Mi aspettavo una figura umana stilizzata, ma la struttura sotto il telo acustico aveva le proporzioni di un'antenna radar di media grandezza. Comunque fosse, Lorraine Drexel mi sedeva accanto sul palco, contemplando con occhi miti la folla sottostante. Un sorriso sognante le conferiva l'aspetto di una mansueta Monna Lisa.

Meglio non pensare a ciò che vedemmo dopo che Raymond Mayo ebbe tirato il nastro. La statua era alta poco più di tre metri e mezzo, piedistallo compreso. Tre lunghe ed esili zampe metalliche, irte di spuntoni e traverse, s'innalzavano dal basamento a una sommità triangolare. Fissata alla quale c'era una struttura frastagliata che a prima vista sembrava la griglia del radiatore di una vecchia Buick. Era stata incurvata in foggia d'approssimativa U larga un metro e mezzo, e le due braccia si protendevano orizzontalmente in una fila ininterrotta di nuclei sonici, lunghi ciascuno una trentina di centimetri, che sporgevano come i denti di un enorme pettine. Saldate apparentemente a casaccio da un capo all'altro della statua c'erano venti o trenta banderuole in filigrana.

Tutto lì. Con la sua cromatura scrostata la struttura aveva nell'insieme l'aspetto squallido di un'antenna rottamata. Un po' allarmato dalle prime stridule grida emesse dalla statua diedi inizio al discorso, ed ero circa a metà quando mi accorsi che Lorraine Drexel non si trovava più al mio fianco. Fra il pubblico c'era chi cominciava ad alzarsi e a coprirsi le orecchie, gridando a Raymond di rimetter su il telo acustico. Un cappello veleggiò in aria sorvolando la mia testa e atterrò di precisione sopra un nucleo sonico. La statua emetteva adesso un acuto gemito intermittente, un miagolio tipo sitar che pareva squinternarmi le suture del cranio. Reagendo alle grida di scherno e di protesta prese d'un tratto a ululare scompostamente, cacciando strombazzamenti che crearono scompiglio nel traffico dall'altra parte della piazza.

Mentre gli astanti iniziavano a disertare in massa e ai lamenti della statua si mescolavano strilli e lazzi, farfugliai inascoltato il mio discorso fino in fondo. Poi Carol, lanciando fiamme dagli occhi, mi strattonò bruscamente per un braccio. Raymond Mayo tese la mano a indicare con gesto nervoso.

Eravamo rimasti soltanto noi tre sul palco. La piazza era piena di file e file di sedie rovesciate. Ferma a una ventina di metri dalla statua, che ora aveva iniziato a piagnucolare lamentosamente, c'era Lorraine Drexel. Mi aspettavo di vederle in volto un'espressione di furore e indignazione, ma i suoi occhi immobili mostravano invece il calmo e implacabile disprezzo di una vedova in gramaglie insultata al funerale del marito. Mentre attendevamo imbarazzati, guardando il vento portarsi via i laceri fogli del programma, lei volse i tacchi con mossa altezzosa allontanandosi sulla piazza.

Nessun altro voleva minimamente avere a che fare con la statua, sicché finirono per regalarla a me. Lorraine Drexel lasciò Vermilion Sands il giorno in cui la scultura venne rimossa. Raymond le parlò brevemente per telefono prima che se ne andasse. Immaginando che sarebbe stata tutt'altro che cortese, mi astenni dall'ascoltare sulla derivazione.

«Allora?» domandai. «La rivuole?»

«No.» Raymond sembrava leggermente preoccupato. «Ha detto che appartiene a noi.»

«A te e a me?»

«A tutti.» Raymond si servì alla caraffa di scotch che stava sul tavolo della veranda. «Poi si è messa a ridere.»

«Bene. Di che?»

«Non lo so. Ha detto solo che finiremo per apprezzarla.»

Non essendoci altro luogo in cui collocare la statua la piazzai in giardino. Senza il piedistallo di pietra era alta solo un metro e ottanta. Al riparo degli arbusti si era acquietata, e adesso emanava una gradevole armonia melodica, delicati rondò gorgheggianti nella calura pomeridiana. Le vibrazioni tipo sitar, sprigionate in piazza dalla statua come un patetico richiamo d'amore lanciato da Lorraine Drexel al suo defunto amante, erano completamente scomparse, quasi che la scultura fosse stata riprogrammata. Sgomento com'ero per la disastrosa inaugurazione avevo avuto ben poche occasioni di rivederla, e pensai che in giardino stava assai meglio che a Vermilion Sands, dove le forme astratte e i supporti cromati stagliati contro il deserto ricordavano vagamente la pubblicità di una vodka. Dopo qualche giorno non ci facevo quasi più caso.

Circa una settimana dopo ce ne stavamo in terrazza dopo pranzo a poltrire sulle sedie a sdraio. Ero sul punto di assopirmi quando Carol disse:

«Signor Hamilton, ho l'impressione che si muova.»

«Cos'è che si muove?»

Alzatasi a sedere, Carol teneva la testa reclinata di lato. «La statua. Sembra diversa.»

Rivolsi l'attenzione alla scultura distante sei metri. La griglia di radiatore su in cima si era inclinata leggermente, ma le tre zampe sembravano ancora più o meno dritte.

«La pioggia della notte scorsa deve avere ammorbidito il terreno» dissi. Prestai orecchio alle placide melodie portate dai tiepidi refoli di brezza, poi mi ridistesi a sonnecchiare. Udii Carol impiegare quattro cerini per accendersi una sigaretta, poi passeggiare per la veranda.

Svegliandomi un'ora dopo la vidi seduta impettita sulla sdraio, la fronte aggrottata.

«Ha ingoiato un'ape?» domandai. «Sembra preoccupata.»

Poi qualcosa attirò il mio sguardo.

Osservai un momento la statua. «Ha ragione. Si muove.»

Carol annuì. La forma della scultura era mutata in modo percettibile. La griglia si era allargata in una gondola aperta i cui nuclei sonici sembravano voler tastare il cielo, e i tre supporti erano più divaricati. Tutti gli angoli apparivano diversi.

«Lo sapevo che avrebbe finito per accorgersene» disse Carol mentre ci avvicinavamo. «Di cosa è fatta?»

«Ferro battuto... credo. Con un'alta percentuale di rame o piombo. Il calore la sta facendo afflosciare.»

«Ma allora perché s'incurva verso l'alto invece che verso il basso?»

Toccai uno dei sostegni. Si fletteva molleggiando al passaggio della brezza fra le banderuole, e continuò a vibrarmi contro il palmo. Lo afferrai con entrambe le mani e cercai di mantenerlo rigido. Un palpito debole ma percepibile si ostinò a pulsare nella mia stretta.

Indietreggiai, ripulendomi le mani dalle scaglie di cromo. Le armonie mozartiane erano cessate, e la statua aveva preso a sprigionare una sfilza di bassi accordi in stile mahleriano. Mentre Carol se ne rimaneva lì impalata a piedi nudi rammentai che a Lorraine Drexel era stata richiesta un'altezza esatta di due metri. Ma la scultura sovrastava Carol di quasi un metro, e la gondola era larga almeno un paio di metri. Aste e supporti apparivano più spessi e robusti.

«Carol» dissi. «Le dispiacerebbe portarmi una lima? Ce n'è qualcuna in garage.»

La vidi tornare con due lime e un seghetto.

«Ha intenzione di farla a pezzi?» domandò speranzosa.

«Mia cara, si tratta di un Drexel originale.» Presi una lima. «Voglio solo convincermi che sto uscendo di senno.»

Cominciai a incidere una serie di piccole tacche su tutta la statua, badando bene che fossero distanti quanto l'ampiezza della lima. Il metallo era tenero e si scalfiva facilmente; in superficie c'era parecchia ruggine, ma sotto covava un brillante, vivace scintillio.

«Benissimo» dissi quand'ebbi finito. «Andiamo a bere qualcosa.»

Sedemmo sulla veranda e aspettammo. Tenni d'occhio la statua e avrei giurato che non si muoveva. Ma quando un'ora dopo ci riavvicinammo la gondola aveva di nuovo ruotato a destra e incombeva su di noi come un'immensa bocca metallica.

Non ci fu bisogno di verificare con la lima gli spazi fra le tacche. Le distanze iniziali erano tutte per lo meno raddoppiate.

«Signor Hamilton» disse Carol. «Guardi qua.» Indicò una delle cuspidi. Dallo strato di cromo superficiale spuntava una serie di piccole protuberanze acuminate. Una o due stavano già cominciando a incavarsi. Si trattava inequivocabilmente di nuclei sonici allo stadio iniziale.

Esaminai attentamente il resto della scultura. Era tutta uno sbocciare di nuovi germogli metallici: archi, punte uncinate, duplici spirali aguzze, che distorcevano la statua originale in una costruzione più massiccia ed elaborata cui faceva sussurrante alone un'accozzaglia di suoni semifamiliari, frammenti di una decina di preludi e sinfonie. La statua superava abbondantemente i tre metri e mezzo. Tastai uno dei pesanti sostegni e la pulsazione mi giunse più vigorosa, un battito costante che percorreva il metallo come spingendosi innanzi sull'onda della propria musica.

Carol mi scrutava con aria tesa e angustiata.

«Niente paura» dissi. «Sta solo crescendo.»

Tornammo in veranda e continuammo a osservare.

Verso le sei di pomeriggio era grande quanto un alberello. Una vivace esecuzione simultanea dell'Ouverture *accademica* di Brahms e del *Primo concerto per pianoforte* di Rachmaninov imperversava in giardino.

«La cosa più strana» disse Raymond la mattina dopo, alzando la voce sopra il baccano «è che è ancora un Drexel.»

«Ancora una scultura, cioè?»

«Non solo. Prendine una porzione qualunque e vi troverai replicati i motivi originali. Ogni banderuola, ciascuna spirale, possiede intatto l'autentico stile della Drexel, quasi fosse lei stessa a plasmarle. Tocca riconoscere che questa propensione per i compositori tardoromantici ha ben poco da spartire con tutto quello strimpellare di sitar, ma se vuoi sapere la mia, tanto di guadagnato. Ci si può attendere probabilmente di udire un Beethoven da un momento all'altro... la *Sinfonia pastorale,* direi.»

«Per non parlare di tutti e cinque i concerti per pianoforte... eseguiti insieme» ribattei stizzito. Il garrulo sdilinquirsi di Raymond per la mostruosità musicale insediata in giardino m'irritava. Chiusi le finestre della veranda, e mi sarebbe tanto piaciuto che quella statua l'avesse piazzata lui nel soggiorno del suo centralissimo appartamento. «Spero solo che smetta di crescere, prima o poi.»

Carol porse a Raymond un altro scotch. «Secondo lei cosa dovremmo fare?»

Si strinse nelle spalle. «Perché preoccuparsi?» dichiarò serafico. «Quando comincia a demolire la casa potatela. Grazie a Dio l'abbiamo fatta rimuovere. Fosse successo a Vermilion Sands...»

Carol mi toccò un braccio. «Signor Hamilton, forse è proprio quello a cui mirava Lorraine Drexel. Voleva che iniziasse a spargersi per tutta la città, facendo ammattire la gente a suon di musica...»

«Attenta» l'ammonii. «Non sbrigli troppo l'immaginazione. Come ha detto Raymond possiamo tagliarla quando vogliamo e spedirla in fonderia.»

«Allora perché non lo fa?»

«Voglio vedere fin dove arriva» risposi. In realtà le mie motivazioni erano più complesse. Prima di andarsene, evidentemente, Lorraine Drexel aveva messo all'opera nella scultura un perfido sortilegio, una bizzarra vendetta contro noi tutti per aver deriso la sua opera. Come osservato da Raymond, l'attuale babele di musica sinfonica non aveva alcun rapporto coi malinconici lamenti inizialmente emessi dalla statua. Quei desolati accordi avevano forse voluto essere un requiem per l'amante defunto... o magari, perché no, le accorate invocazioni di un cuore non ancora rassegnato? Quali che fossero le sue ragioni, s'erano adesso dileguate nella strana parodia che alloggiava nel mio giardino.

Osservai la statua protendersi lentamente attraverso il prato. Era crollata sotto il suo stesso peso e giaceva di fianco in un'enorme spirale spigolosa, lunga sei metri e alta circa quattro e mezzo, simile allo scheletro di una

balena futurista. Ne scaturivano frammenti della *Suite* dello *Schiaccianoci* e della *Sinfonia italiana* di Mendelssohn, soverchiati a tratti da squillanti brani dell'ultimo movimento del *Concerto per pianoforte* di Grieg. La scelta di quei classici rifritti sembrava studiata apposta per darmi sui nervi.

Avevo vegliato sulla statua buona parte della notte. Dopo che Carol si fu coricata portai l'auto sul tratto di prato accanto a casa e accesi i fari. La scultura si stagliava quasi sfavillante nell'oscurità, strepitando fra sé, mentre sempre nuovi nuclei sonici germogliavano nel giallo bagliore dei proiettori. Perse progressivamente la forma originaria; la griglia dentata si raggomitolò e poi produsse nuovi montanti e altri aculei uncinati che salirono a spirale generando ciascuno, a sua volta, polloni secondari e terziari. Poco dopo mezzanotte cominciò a inclinarsi e all'improvviso crollò.

Adesso aveva assunto un movimento elicoidale. Il basamento era stato sollevato in aria e penzolava negletto nel mezzo del groviglio ruotando lentamente, e gli epicentri dinamici si collocavano a entrambe le estremità. Il ritmo di crescita stava accelerando. Vedemmo spuntare un nuovo germoglio. Mentre uno dei montanti s'incurvava una piccola protuberanza fece capolino fra il cromo in desquamazione. Entro un minuto divenne un'escrescenza di tre centimetri, s'ispessì, prese a flettersi e tempo cinque minuti s'era compiutamente sviluppata nei trenta centimetri di un perfetto nucleo sonico.

Raymond m'indicò un paio di vicini appostati sul tetto di casa a un centinaio di metri, messi sull'avviso dalla musica che giungeva sino a loro. «Fra un po' ti troverai qui tutta Vermilion Sands. Fossi in te, la coprirei con un telo acustico.»

«Me ne servirebbe uno grande come un campo da tennis. Comunque è ora di prendere provvedimenti. Vedi se ti riesce di rintracciare Lorraine Drexel. Io cercherò di scoprire cos'è che fa funzionare questa statua.»

Lavorando di seghetto tagliai un ramo di sessanta centimetri e lo consegnai al dottor Blackett, un eccentrico ma simpatico vicino che talvolta si dilettava pure lui di scultura. Tornammo verso la relativa quiete della veranda. L'isolato nucleo sonico emise alcune note a casaccio, frammenti di un quartetto di Webern.

«Che gliene pare?»

«Straordinario» disse Blackett. Piegò la barra fra le mani. «Quasi malleabile.» Si volse a guardare la statua. «Presenta senza dubbio un

fenomeno di circumnutazione. Probabilmente è anche fototropica. Hmm, quasi come una pianta.»

«È viva?»

Blackett rise. «Naturalmente no, mio caro Hamilton. Com'è possibile?»

«D'accordo, ma da dove prende il nuovo materiale? Dal terreno?»

«Dall'aria. Ancora non lo so, ma immagino che sintetizzi velocemente una forma allotropica di ossido ferroso. In altre parole, una ridisposizione meramente fisica dei componenti della ruggine.» Blackett si lisciò i folti baffi cespugliosi e fissò la statua con sguardo svagato. «Musicalmente parlando è piuttosto curiosa... un terrificante coacervo di quasi tutta la peggior musica mai composta. La statua deve aver subìto chissà dove un grave trauma sonoro. Si comporta come se fosse stata lasciata una settimana in uno scalo di smistamento ferroviario. Ha idea dell'accaduto?»

«Non proprio.» Evitai il suo sguardo mentre tornavamo verso la statua. Che parve percepire il nostro arrivo e si diede a strombettare le prime battute della *Marcia imperiale* dal *Pomp and Circumstance* di Elgar. Intenzionalmente rompendo il passo dissi a Blackett: «Quindi in pratica per zittire quel coso non devo far altro che tagliarlo in pezzi di sessanta centimetri?»

«Se le dà noia sì. Comunque sarebbe interessante lasciarlo fare, ammesso che le riesca di sopportare il baccano. Non c'è assolutamente pericolo che possa continuare all'infinito.» Alzò una mano a tastare uno spuntone. «Ancora saldo, ma direi che ci siamo quasi. Fra poco inizierà a rammollirsi come un frutto troppo maturo e a ridursi in brandelli e a disgregarsi, ponendo termine allo spettacolo, si spera, col *Requiem* di Mozart e il finale del *Götterdammerung.»* Mi sorrise, facendo mostra dei suoi strani denti. «Morirà, se preferisce.»

Ma non aveva fatto i conti con Lorraine Drexel.

Alle sei del mattino seguente fui svegliato dal rumore. Adesso la statua era lunga quindici metri e copriva le aiuole su entrambi i lati del giardino. Sembrava che un'orchestra al gran completo stesse eseguendo in mezzo al prato una sinfonia da Cappellaio Matto. In fondo, presso il giardino giapponese, i nuclei sonici continuavano a esibirsi nel repertorio romantico in una babele di Mendelssohn, Schubert e Grieg, ma vicino alla veranda cominciavano a emettere i ritmi dissonanti e sincopati di Stravinskij e Stockhausen.

Svegliai Carol e facemmo colazione all'insegna del nervosismo.

«Signor Hamilton!» gridò. «Deve fermarla!» I viticci più vicini erano ad appena un metro e mezzo dalle porte a vetri della veranda. I rami più grossi avevano un diametro di quasi otto centimetri e la pulsazione vi trascorreva con un palpito sordo come acqua sotto pressione in una manichetta antincendio.

Quando transitarono per strada le prime auto della polizia andai in garage a prendere il seghetto.

Il metallo era tenero e la lama vi affondava rapidamente. Ammonticchiai da una parte i pezzi recisi a proiettare in aria note sconclusionate. Separati dal corpo principale della scultura i frammenti erano quasi inerti, proprio come asserito dal dottor Blackett. Verso le due pomeridiane avevo sfrondato circa mezza statua riducendola a dimensioni ragionevoli.

«Per ora dovrebbe bastare» dissi a Carol. Feci il giro della scultura e potai qualche altro ramo particolarmente chiassoso. «Domani completerò l'opera.»

Non rimasi affatto sorpreso quando Raymond telefonò per dirmi che Lorraine Drexel pareva essersi dileguata nel nulla.

Mi svegliai quella notte alle due allorché una finestra si schiantò sul pavimento di camera mia. Una enorme spirale metallica si librava come un artiglio attraverso il vetro infranto, col nucleo sonico che mi urlava contro.

S'era levata una mezza luna che gettava sul giardino un fievole chiarore grigiastro. La statua era ricresciuta ed era grossa il doppio del massimo raggiunto il mattino innanzi. Dilagava sull'intero giardino in un intreccio aggrovigliato, simile all'ossatura di un edificio distrutto. I tralci più avanzati avevano già raggiunto le finestre delle camere da letto, mentre altri si erano arrampicati sul garage e germogliavano attraverso il tetto svellendo le lastre di metallo zincato.

Migliaia di nuclei sonici luccicavano su tutta la statua nel barlume proveniente dalla finestra. Finalmente all'unisono, intonavano il finale della *Sinfonia apocalittica* di Bruckner.

Andai in camera di Carol, fortunatamente dall'altra parte della casa, e le feci promettere di restare a letto. Poi telefonai a Raymond Mayo. Accorse entro un'ora recando sul sedile posteriore dell'auto una torcia ossiacetilenica e relative bombole ottenute supplicando un imprenditore locale.

La statua cresceva quasi alla stessa velocità con cui riuscivamo a smembrarla, ma quando alle sei meno un quarto spuntò la prima luce,

l'avevamo sconfitta.

Il dottor Blackett ci osservava tagliare gli ultimi frammenti della statua. «Ce n'è un pezzo nel giardino giapponese che potrebbe essere appena udibile. Credo che varrebbe la pena di conservarlo.»

Mi asciugai dalla faccia il sudore sporco di ruggine e scossi il capo. «No, mi rincresce, ma deve credermi, una volta è sufficiente.»

Blackett annuì comprensivo e scrutò malinconicamente i cumuli di ferraglia che erano quanto rimaneva della statua.

Carol, con un'aria un po' frastornata per tutta quella baraonda, stava versando caffè e brandy. Mentre crollavamo in due sdraio, braccia e viso neri di ruggine e limatura, riflettei sarcasticamente che nessuno avrebbe potuto accusare la Commissione per le Belle Arti di non dedicarsi anima e corpo ai propri progetti.

Andai a fare un'ultima ricognizione in giardino, raccogliendo il pezzo segnalato da Blackett, poi feci entrare il trasportatore che era giunto col suo autocarro. Insieme a due uomini impiegò un'ora a caricare sul veicolo i rottami, stimati intorno alla tonnellata e mezza.

«Che debbo farne?» domandò salendo in cabina. «Li porto al museo?»

«No!» urlai quasi. «Se ne sbarazzi. Li sotterri da qualche parte, o meglio ancora li faccia fondere. Il prima possibile.»

Appena furono partiti, Blackett e io facemmo insieme il giro del giardino. Sembrava che vi fosse esplosa una granata dirompente. Zolle enormi erano sparpagliate dappertutto, e l'erba non estirpata dalla statua l'avevamo calpestata noi. La limatura di ferro copriva il prato come polvere, un flebile mormorio di note disperse svaporava nella crescente luce solare.

Blackett si chinò a raccogliere una manciata di granelli. «I denti del drago. Domani si affaccerà alla finestra e vedrà spuntare la *Messa in si minore.»* Li lasciò scorrere fra le dita. «Comunque, immagino che sia finita.»

Si sbagliava, e di grosso.

Lorraine Drexel ci fece causa. Doveva aver letto gli articoli sui giornali, e deciso di non lasciarsi sfuggire un'occasione del genere. Ignoro dove si fosse nascosta, ma i suoi legali si materializzarono piuttosto alla svelta, sventolando il contratto originale e additando la clausola con cui c'impegnavamo a proteggere la statua da ogni danno che potesse derivarle da vandali, bestiame e altre pubbliche calamità. L'accusa principale

riguardava il pregiudizio arrecato alla sua reputazione: se avevamo deciso di non esporre la scultura avremmo dovuto curarne il trasferimento in luogo sicuro, non certo smembrarla pubblicamente per poi svenderne i frammenti a un commerciante di ferraglie. Tale deliberato affronto, sostenevano gli avvocati, aveva fatto perdere alla loro cliente commissioni per un totale di almeno cinquantamila dollari.

Durante le udienze preliminari ci rendemmo conto ben presto che, assurdamente, la nostra maggiore difficoltà consisteva nel dimostrare a chiunque non fosse stato presente che la statua aveva davvero cominciato a crescere. Con un po' di fortuna riuscimmo a ottenere diversi rinvii, e Raymond e io cercammo di rintracciare quanto potevamo della scultura. Tutto quel che trovammo furono tre piccoli supporti, ormai completamente inerti, che arrugginivano nella sabbia ai margini di un deposito di rottami di Red Beach. Prendendomi evidentemente in parola, l'imprenditore aveva spedito i resti della statua a un'acciaieria per farli fondere.

Non ci restava che argomentare, a nostra discolpa, di aver agito per legittima difesa. Raymond e io testimoniammo che la scultura aveva cominciato a crescere, poi Blackett tenne al giudice un lungo sermone su quelle che reputava le carenze musicali della statua. Il giudice, un vecchio suscettibile e collerico d'orientamento forcaiolo, decise immediatamente che stavamo tentando di farlo fesso. Eravamo sconfitti in partenza.

La sentenza definitiva venne emessa ben dieci mesi dopo l'inaugurazione della statua nel centro di Vermilion Sands, e il verdetto, quando giunse, non fu una sorpresa.

Lorraine Drexel si vide riconoscere un indennizzo di trentamila dollari.

«A quanto pare avremmo fatto meglio a scegliere il pilone, dopotutto» dissi a Carol mentre uscivamo dall'aula giudiziaria. «Persino la piramide a gradini ci avrebbe creato meno rogne.»

Raymond ci raggiunse e uscimmo a prendere una boccata d'aria sul terrazzo in fondo al corridoio.

«Pazienza» fece Carol spavalda. «Per lo meno è finita.»

Volsi lo sguardo sui tetti di Vermilion Sands, pensando ai trentamila dollari e chiedendomi se avremmo dovuto scucirli di tasca nostra.

Il tribunale era nuovo di zecca e per amara ironia la nostra causa era stata la prima a venirvi trattata. Pavimentazione e intonaco dovevano in gran parte essere ancora completati, e il terrazzo era privo di mattonelle. Stavo ritto su una trave d'acciaio scoperta; uno o due piani più in basso

qualcuno doveva aver appena piantato un rivetto in un longherone, e sentivo la trave vibrarmi dolcemente sotto i piedi.

Poi notai che da nessuna parte si udivano provenire rumori di rivettatura, e che il movimento che mi solleticava le suole non era tanto una vibrazione quanto una lieve pulsazione ritmica.

Mi chinai e premetti le mani contro la trave. Raymond e Carol mi osservarono incuriositi. «Signor Hamilton, cosa c'è?» domandò Carol quando mi rialzai.

«Raymond» dissi. «Quant'è che hanno messo in cantiere questo edificio? La struttura d'acciaio, per lo meno.»

«Quattro mesi, credo. Perché?»

«Quattro.» Annuii lentamente. «Dimmi, secondo te quanto ci vuole perché un rottame di ferro qualunque venga trattato in acciaieria e torni in circolazione?»

«Anni, se finisce nel deposito sbagliato.»

«Ma se arriva dritto in acciaieria?»

«Un mese o giù di lì. Anche meno.»

Cominciai a ridere, indicando la trave. «Sentite qua! Avanti, sentite!»

Rivoltomi uno sguardo accigliato s'accovacciarono e premettero le mani sulla trave. Poi Raymond alzò di scatto gli occhi verso me.

Smisi di ridere. «L'hai sentita?»

«Sentita?» ripeté Raymond. «Posso *udirla*. Lorraine Drexel... la statua. È qui!»

Carol tastava la trave, l'ascoltava. «Credo che stia canticchiando» fece perplessa. «Sembra proprio la statua.»

Quando ricominciai a ridere Raymond mi afferrò per un braccio. «Smettila! Fra un po' canterà l'edificio intero!»

«Lo so» risposi fiaccamente. «E non solo questo edificio, oltretutto.» Presi a mia volta Carol per il braccio. «Coraggio, andiamo a vedere se ha già cominciato.»

Salimmo all'ultimo piano. Stavano per giungere i pittori e c'erano dappertutto assi e cavalietti. Le pareti erano ancora di mattoni nudi da cui spuntavano travi a intervalli di quattro metri e mezzo.

Non dovemmo cercare a lungo.

Da uno dei travetti d'acciaio percorrenti il soffitto sporgeva una lunga spirale metallica che si stava lentamente incavando in un delicato nucleo sonico. Senza spostarci ne contammo un'altra decina. Ne scaturiva un fievole suono vibrante, come i primissimi accordi alle prove di

un'immensa orchestra di sitaristi disseminati su ogni pianura e ogni collina della Terra. Ricordai l'ultima volta che avevo udito quella musica, con Lorraine Drexel che mi sedeva accanto all'inaugurazione a Vermilion Sands. La statua aveva effuso la sua invocazione al defunto amante, e adesso la solfa ricominciava.

«Un autentico Drexel» dissi. «Con tutti i suoi tratti caratteristici. Non che ci sia ancora molto da vedere, ma aspettate che prenda il via sul serio.»

Raymond gironzolò a bocca aperta. «Distruggerà l'edificio. Pensate solo al rumore.»

«Ma... signor Hamilton, non dovevano averla fusa completamente?» obiettò Carol fissando un germoglio.

«Esatto, angelo mio. Così è tornata in circolazione, contaminando tutto il metallo con cui è venuta in contatto. La statua di Lorraine Drexel è qui, in questo edificio, in una dozzina di altri edifici, su navi e aerei e un milione di automobili nuove. Fosse anche soltanto una vite o un cuscinetto, basterà a scatenare il resto.»

«La fermeranno» disse Carol.

«Può darsi» ammisi. «Ma probabilmente in un modo o nell'altro rispunterà. Qualche pezzo ci riuscirà sempre.» La cinsi col braccio alla vita e presi a danzare sull'onda di quella strana musica assorta, adesso bella, chissà perché, quanto gli occhi malinconici di Lorraine Drexel. «Diceva che era finita? Carol, questo è solo l'inizio. Tutto il mondo canterà.»

# Cubicolo 69

(Manhole 69, *New Worlds*, 1957)

I primi giorni andò tutto bene.

«State lontani dalle finestre e non pensateci» disse loro il dottor Neill. «Per quanto vi riguarda era soltanto un'altra compulsione. Alle undici e mezzo o a mezzanotte scendete in palestra e giocate un po' a palla o a ping-pong. Alle due proiettano un film tutto per voi nell'aula di Neurologia. Leggete i giornali un paio d'ore, mettete qualche disco. Sarò da voi alle sei. Alle sette vi sentirete in forma smagliante.»

«Nessun rischio di un'improvvisa perdita di coscienza, dottore?» domandò Avery.

«Assolutamente no» rispose Neill. «Se vi sentite stanchi riposatevi, ovviamente. È l'unica cosa cui probabilmente troverete qualche difficoltà ad abituarvi. Ricordate che state ancora utilizzando solo 3500 calorie, quindi il vostro livello cinetico... e ve ne accorgerete soprattutto di giorno... sarà inferiore di circa un terzo. Dovrete tenerne conto e prendercela calma. Le attività sono state in gran parte programmate appositamente per voi, ma cominciate a imparare a giocare a scacchi, mettete a fuoco l'occhio interiore.»

Gorrell si sporse in avanti. «Dottore,» domandò «volendo possiamo guardare fuori della finestra?»

Il dottor Neill sorrise. «State tranquilli» disse. «Il dado è tratto. Ormai non potreste dormire nemmeno volendo.»

Neill attese che i tre uomini lasciassero la sala conferenze diretti al Settore Ricreativo, poi scese dalla pedana e chiuse la porta. Era un cinquantenne di bassa statura e dalle spalle ampie, labbra sottili e impazienti, lineamenti delicati. Prese una sedia dalla prima fila e vi si sedette destramente a cavalcioni.

«Allora?» domandò.

Appoggiato a uno degli scrittoi addossati alla parete di fondo, Morley giocherellava distrattamente con una matita. Trentenne, era il membro più

giovane della squadra che lavorava alla Clinica sotto la direzione di Neill, ma per qualche motivo a Neill piaceva parlare con lui.

Vide che Neill aspettava una risposta e si strinse nelle spalle.

«Sembra andare tutto per il verso giusto» disse. «La convalescenza postoperatoria è terminata. I ritmi cardiaci e l'ECG sono normali. Ho visto le lastre stamattina e si è saldato tutto perfettamente.»

Neill lo scrutò con aria interrogativa. «Dal tono si direbbe che non approvi.»

Morley rise e si alzò. «Certo che approvo.» S'incamminò lungo il passaggio fra gli scrittoi, il camice bianco sbottonato, le mani affondate in tasca. «No, finora hai avuto ragione su tutta la linea. La festa è appena agli inizi, ma gli ospiti sono in forma eccellente. Non v'è dubbio. Valutavo che tre settimane fossero un po' poco per sottrarli all'ipnosi, ma probabilmente l'avrai azzeccata anche stavolta. Questa è la prima notte che trascorrono in piena autonomia. Vedremo come staranno domattina.»

«Cosa ti aspetti sotto sotto?» domandò Neill sarcastico. «Una violenta reazione midollare?»

«No» rispose Morley. «Anche da questo punto di vista i test psicometrici non hanno mostrato la sia pur minima insorgenza negativa. Neppure un trauma.» Fissò la lavagna, poi volse lo sguardo su Neill. «Sì, a voler essere prudenti direi che ce l'hai fatta.»

Neill si protese avanti poggiandosi sui gomiti. Contrasse i muscoli della mascella. «Anche oltre le mie aspettative, ritengo. Il blocco delle sinapsi midollari ha eliminato un mucchio di materiale che credevo sarebbe rimasto... leggere stravaganze e complessi secondari, modeste fobie aggressive, alterazioni negative del patrimonio psichico. Tutta roba in gran parte scomparsa, o che per lo meno non risulta dai test. Si tratta comunque di obiettivi secondari, e grazie a te, John, e a tutti gli altri della squadra, abbiamo colpito in pieno il bersaglio principale.»

Morley bofonchiò qualcosa, ma Neill proseguì con voce concitata. «Nessuno di voi se ne rende ancora conto, ma questo è un progresso grande quanto il passo avanti compiuto dal primo ittioide che uscì dal mare protozoico trecento milioni di anni fa. Abbiamo alfine liberato la mente, l'abbiamo sottratta a quell'arcaica palude chiamata sonno, la sua notturna fuga nel midollo spinale. Praticamente con un sol colpo di bisturi abbiamo aggiunto vent'anni alla vita di quegli uomini.»

«Spero solo che sappiano cosa farsene» commentò Morley.

«Via, John» replicò Neill seccamente. «Cerca di ragionare. Come

impiegano il tempo è in ogni caso affar loro. Lo sfrutteranno al massimo, proprio come abbiamo sempre sfruttato al massimo, alla fin fine, ogni occasione offertaci. È ancora troppo presto per pensarci, ma prova a immaginare l'applicazione della nostra tecnica a livello globale. Per la prima volta l'Uomo vivrà ventiquattr'ore piene al giorno, senza trascorrerne un terzo come un invalido, grugnendo per otto ore alle prese con un volgare spettacolo di puerili fantasticherie erotiche.»

Stanco, Neill s'interruppe e si stropicciò gli occhi. «Cos'è che ti preoccupa?»

Morley fece con la mano un piccolo, debole gesto. «Non sono sicuro, è solo che...» Giocherellò col cervello di plastica montato su un trespolo accanto alla lavagna. Riflessa in una delle circonvoluzioni frontali c'era un'immagine storpiata di Neill, faccia contorta e senza mento e un gran cranio a cupola. Seduto solo soletto fra gli scrittoi nella sala conferenze deserta sembrava uno scienziato pazzo in paziente attesa di affrontare un esame cui nessuno era in grado di sottoporlo.

Morley fece ruotare il modello col dito, osservò l'immagine offuscarsi e svanire. Quali che fossero i suoi dubbi, Neill era probabilmente l'ultima persona capace di comprenderli.

«So che non hai fatto altro che interrompere alcune connessioni dell'ipotalamo, e mi rendo conto che gli esiti saranno spettacolari. Innescherai probabilmente la più grande rivoluzione sociale ed economica dai tempi del peccato originale. Ma chissà perché non riesco a togliermi di mente un racconto di Cechov... quello dell'uomo che accetta per scommessa, con in palio due milioni di rubli, di restarsene quindici anni completamente segregato senza vedere anima viva. Ci prova, ci riesce, ma poco prima dello scadere abbandona volontariamente la sua cella. Naturalmente è impazzito.»

«E con ciò?»

«Non lo so. È tutta la settimana che ci penso.»

Neill sbuffò lievemente. «Immagino che tu stia cercando di dire che il sonno è una specie di attività di gruppo e che adesso quei tre uomini sono isolati, esiliati dall'inconscio collettivo, il tenebroso oceano dei sogni. È così?»

«Può darsi.»

«Sciocchezze, John. Più reprimiamo l'inconscio meglio è. Stiamo bonificando un po' di palude. Dal punto di vista fisiologico il sonno altro non è che un fastidioso sintomo di anossiemia cerebrale. Non è il sonno

che temi di perdere, sono i sogni. Vuoi conservare il tuo posto in prima fila allo spettacolino.»

«No» rispose Morley gentilmente. A volte l'aggressività di Neill lo sorprendeva; sembrava quasi che considerasse il sonno un'indegna debolezza, un vizio clandestino. «Ciò che intendo veramente è che nel bene e nel male, ormai, Lang, Gorrell e Avery sono prigionieri di se stessi. Non saranno mai più capaci di liberarsi neppure per un paio di minuti, figuriamoci otto ore. E in qual misura ci si può sopportare? Forse ci servono otto ore di tregua al giorno appunto per superare il trauma di essere noi stessi. Ricorda che non gli resteremo sempre alle costole, impegnandoli con test e distraendoli con filmati. Che accadrà se si stuferanno di se stessi?»

«Non succederà» rispose Neill. Si alzò, d'improvviso tediato dalle domande di Morley. «Il ritmo delle loro vite sarà complessivamente più lento del nostro, inquietudini e tensioni rimarranno per loro allo stadio larvale. Presto gli sembreremo un branco di maniaco-depressivi che metà giornata girano in tondo come dervisci e l'altra metà piombano in uno stato di torpore.»

Raggiunse la porta e tese una mano all'interruttore. «Bene, ci vediamo alle sei.»

Lasciarono la sala conferenze e s'incamminarono assieme in corridoio.

«Adesso che fai?» domandò Morley.

Neill rise. «Cosa credi? Vado a farmi una bella dormita.»

Poco dopo mezzanotte Avery e Gorrell giocavano a ping-pong nella palestra illuminata a giorno. Essendo giocatori esperti giostravano la pallina avanti e indietro col minimo sforzo. Si sentivano entrambi energici e vivaci; Avery sudava leggermente, ma ciò andava imputato alle lampade ad arco che sfavillavano dal soffitto (creando, per andare sul sicuro, un'impressione di giorno incessante) più che a un eccessivo impegno fisico da parte sua. Era il più anziano dei tre volontari, un individuo alto e alquanto impassibile, dal volto scarno e introverso, che non faceva alcun tentativo di attaccare discorso con Gorrell e si concentrava nell'adattarsi al periodo che lo attendeva. Pur sapendo che non avrebbe riscontrato tracce di stanchezza, mentre giocava controllava attentamente ritmo respiratorio e tono muscolare, tenendo d'occhio l'orologio.

Gorrell, un tipo disinvolto e padrone di sé, si comportava con altrettanta sobrietà. Fra un colpo di racchetta e l'altro gettava occhiate circospette

sulla palestra osservando le pareti simili a quelle di un hangar, l'ampio pavimento tirato a lucido, i lucernari con le serrande chiuse incastonati nel soffitto. Ogni tanto, senza accorgersene, tastava la cicatrice circolare lasciatagli dal trapano dietro la testa.

Nel centro della palestra, attorno a un giradischi, erano schierati un divano e un paio di poltrone, e lì giocava a scacchi Lang insieme a Morley, impegnato nel turno di notte. Lang si protese innanzi ingobbendosi sulla scacchiera. Ispido di capelli e combattivo, naso affilato e bocca sottile, scrutò i pezzi da vicino. Giocava regolarmente contro Morley sin dal suo arrivo in clinica quattro mesi prima, e i due erano quasi allo stesso livello, forse con un lieve vantaggio per Morley. Ma Lang stanotte aveva esordito con un attacco inedito e dopo dieci mosse aveva completato il proprio schieramento e iniziato a demolire la difesa di Morley. Si sentiva la mente lucida e attenta, intensamente concentrata sul gioco che aveva dinanzi, sebbene soltanto quella mattina fosse finalmente uscito dal nebuloso limbo post ipnotico nel quale lui e gli altri due erano andati alla deriva per tre settimane come fantasmi lobotomizzati.

Alle sue spalle, lungo una parete della palestra, c'erano gli uffici ospitanti il gruppo di controllo. Vide sopra di sé una faccia scrutarlo attraverso la tonda finestrella d'osservazione in una delle porte. Alloggiava là, costantemente all'erta per i casi d'emergenza, un gruppo d'inservienti e medici interni in attesa accanto alle loro lettighe su ruote. (La porta di fondo, che immetteva in un piccolo padiglione con tre brande, veniva tenuta accuratamente chiusa a chiave). Dopo qualche istante la faccia si ritrasse. Lang sorrise al pensiero del complesso apparato che vegliava su di lui. Il suo transfert nei confronti di Neill era risultato positivo ed egli nutriva assoluta fiducia nel successo dell'esperimento. Neill gli aveva garantito che, alla peggio, il repentino accumulo di metaboliti nel circolo sanguigno avrebbe potuto procurargli un lieve torpore, ma il cervello non ne avrebbe risentito.

«Le fibre nervose, Robert» gli aveva detto più volte Neill «non si affaticano mai. Il cervello non può stancarsi.»

Mentre attendeva la mossa di Morley rilevò l'ora sull'orologio a parete. Mezzanotte e venti. Morley, volto contratto sotto la pelle grigiastra, sbadigliò. Appariva stanco e annebbiato. Si abbandonò nella poltrona schermandosi il volto con una mano. Lang rifletté quanto fragili e primitivi sarebbero presto sembrati quelli che dormivano, la cui mente affondava ogni sera, tradita da una consapevolezza logora ed esausta, sotto il peso

delle tossine accumulate. Si rese conto d'un tratto che in quel preciso momento anche Neill dormiva. E gli sorse dinnanzi la visione, curiosamente sconcertante, di Neill rannicchiato due piani più su in un letto disfatto, col quoziente zuccherino basso e la mente alla deriva.

Rise, Lang, a quella fantasia, e Morley ritrasse la torre che aveva appena mosso.

«Devo aver perso il lume degli occhi. Che sto combinando?»

«No» disse Lang. Riprese a ridere. «Ho appena scoperto di essere sveglio.»

Morley sorrise. «Bisognerà annotarlo fra i motti della settimana.» Mosse la torre diversamente, si tirò su, e volse lo sguardo sulla coppia che giocava a ping-pong. Gorrell aveva scagliato un fulmineo rovescio a filo di rete e Avery stava rincorrendo la pallina.

«Loro sembrano in forma. E tu?»

«Alla grande» rispose Lang. Saettò gli occhi sulla scacchiera e mosse prima che Morley avesse tempo di riprender fiato.

Di solito se la combattevano sino in fondo, ma stanotte Morley dovette arrendersi alla ventesima mossa.

«Bene» disse incoraggiante. «Presto potrai competere con Neill. Un'altra?»

«No. A dire il vero lo trovo un gioco noioso. Immagino che sarà un problema.»

«Lo risolverai. Datti il tempo di acquisire sicurezza.»

Lang estrasse dal portadischi un album di Bach. Mise sul piatto un Concerto brandeburghese e abbassò la testina. Allo sprigionarsi dello sfarzoso tessuto armonico, lussureggiante di contrappunti, si lasciò andare nell'abbraccio della poltrona, immergendosi completamente nell'onda musicale.

Assurdo, pensò Morley. Quanto veloce riesci a muoverti? Tre settimane fa stravedevi per il jazz.

Le ore successive trascorsero in fretta.

All'una e mezza salirono in Chirurgia, dove Morley e un medico interno li sottoposero a una breve visita controllando funzione renale, battito cardiaco e riflessi.

Rivestitisi, visitarono la mensa deserta per uno spuntino e sedettero sugli sgabelli, discutendo di come chiamare quell'inedito quinto pasto. Avery propose 'alimedio', Morley suggerì 'sgranocchio'.

Alle due presero posto nell'aula di Neurologia e trascorsero un paio d'ore

guardando filmati sull'addestramento ipnotico delle ultime tre settimane.

Concluse le proiezioni ripresero la via della palestra. La notte volgeva al termine. Erano ancora rilassati e allegri; faceva strada Gorrell, che scherzosamente canzonava Lang per certe scene dei filmati scimmiottandone la deambulazione catalettica.

«Occhi chiusi, bocca aperta» esemplificò deviando addosso a Lang, che lo schivò agilmente. «Guardati un po', lo stai facendo anche adesso. Dammi retta, Lang, tu non sei mica sveglio, sei sonnambulo.» Si volse a interpellare Morley: «Non è d'accordo, dottore?»

Morley soffocò uno sbadiglio. «Be', se così è, allora siamo in due.» Li seguì lungo il corridoio, facendo del suo meglio per non addormentarsi, sentendosi come se fosse toccato a lui, e non al terzetto che lo precedeva, venir privato del sonno nelle ultime tre settimane.

Sebbene per la Clinica fossero le ore del riposo, su ordine di Neill tutte le luci nei corridoi e per le scale erano rimaste accese. Innanzi a loro due inservienti verificavano che le finestre che avrebbero oltrepassato fossero accuratamente schermate, e le porte ben chiuse. Non c'era da nessuna parte un solo angolo buio, la minima traccia d'oscurità.

Accorgimento su cui Neill aveva insistito, riconoscendo a malincuore la possibilità di un riflesso condizionato fra tenebra e sonno: «Ammettiamolo. In quasi tutti gli organismi l'associazione è abbastanza forte da costituire un riflesso. I mammiferi superiori affidano la propria sopravvivenza a un apparato sensoriale estremamente acuto abbinato alla capacità, in varia misura, d'immagazzinare e classificare informazioni. Immergeteli nell'oscurità, interrompete il flusso di dati visivi verso la corteccia cerebrale, ed eccoli paralizzati. Il sonno è un riflesso difensivo. Abbassa il livello metabolico, risparmia energia, aumenta le possibilità di sopravvivenza dell'organismo amalgamandolo col suo habitat...»

Sul pianerottolo a metà scale c'era un finestrone dall'imposta sbarrata che di giorno si apriva sul parco dietro la clinica. Passandogli davanti Gorrell si fermò. Si avvicinò, sollevò l'avvolgibile, poi sganciò lo sportello.

Lasciandolo chiuso si volse a Morley che scrutava dalla rampa superiore.

«Proibito, dottore?» domandò.

Morley guardò uno dopo l'altro i tre uomini. Gorrell, calmo e impassibile, sembrava non voler soddisfare nulla di più minaccioso di un futile capriccio. Lang, seduto sulla ringhiera, osservava incuriosito con

un'espressione di clinico disinteresse. Soltanto Avery, pallido e teso nel volto magro, pareva in preda a una lieve ansietà. Morley ebbe un pensiero non pertinente: le quattro del mattino e già un'ombra di barba... dovranno radersi due volte al giorno. Poi: perché Neill non è qui? Lo sapeva che alla prima occasione avrebbero cercato di aprire una finestra.

Notò che Lang gli rivolgeva un sorriso divertito e si strinse nelle spalle, cercando di non far trasparire la sua inquietudine.

«Coraggio, fai pure, se vuoi. Come ha detto Neill, il dado è tratto.»

Gorrell spalancò l'imposta, e tutti e tre si assieparono attorno alla finestra sbarrando gli occhi sulla notte esterna. In basso, prati grigio-peltro si sciorinavano verso i pini e le basse colline in lontananza. Tre chilometri sulla sinistra un'insegna al neon ammiccava invitante.

Né Gorrell né Lang avvertirono alcuna reazione, e il loro interesse iniziò a decrescere entro pochi istanti. Avery provò un subitaneo tuffo al cuore, poi si controllò. I suoi occhi presero a setacciare l'oscurità; il cielo era limpido e senza nubi, e fra le stelle riuscì a discernere il sottile, lattiginoso sentiero del margine galattico. Lo scrutò in silenzio, lasciando che il vento gli rinfrescasse il sudore sul viso e sul collo.

Morley si accostò alla finestra e poggiò i gomiti sul davanzale accanto ad Avery. Attese vigile con la coda dell'occhio di cogliere ogni eventuale reazione motoria (un palpito di ciglia, un ansito lieve) che denunciasse lo scatenarsi di un riflesso. Aveva ben presente l'avvertimento di Neill: «Nell'uomo il sonno è in larga misura un atto di volontà, e il riflesso è condizionato dall'abitudine. Ma il solo fatto di aver interrotto i collegamenti ipotalamici che regolano il flusso della coscienza non significa che il riflesso non possa scatenarsi per qualche altra via. Prima o poi dovremo comunque correre il rischio di consentir loro di dare un'occhiata al lato oscuro del sole.»

Morley era intento a rifletterci allorché si sentì scuotere per una spalla.

«Dottore.» La voce di Lang. «Dottor Morley.»

Tornò in sé di soprassalto. Alla finestra non era rimasto che lui. Gorrell e Avery indugiavano a metà della rampa di scale successiva.

«Che succede?» si affrettò a chiedere Morley.

«Niente» gli assicurò Lang. «Torniamo in palestra.» Scrutò Morley con grande attenzione. «Tutto bene?»

Morley si strofinò la faccia. «Dio, devo essermi addormentato.» Diede un'occhiata all'orologio. Le quattro e venti. Erano rimasti alla finestra per oltre un quarto d'ora. Ricordava solo di essersi appoggiato al davanzale. «E

dire che ero io a preoccuparmi per voi.»

Ne furono tutti divertiti, specialmente Gorrell. «Dottore,» fece con voce strascicata «se le interessa posso raccomandarla a un buon narcotomista.»

Dopo le cinque avvertirono in braccia e gambe un graduale cedimento del tono muscolare. La funzione renale era in calo e gli scarti metabolici stavano lentamente ostruendo i tessuti. Si sentivano i palmi umidi e intorpiditi, le piante dei piedi come cuscinetti di gommapiuma. Una sensazione vagamente sconcertante cui non si accompagnava alcun sintomo di stanchezza mentale.

L'intorpidimento si diffuse. Avery notò che gli tendeva la pelle sugli zigomi, gli intirizziva le tempie e gli provocava una lieve emicrania frontale. Continuò caparbiamente a sfogliare le pagine di una rivista, le mani come grumi di argilla.

Poi scese Neill, e cominciarono a rianimarsi. Tutto lindo e pimpante all'aspetto, Neill saltellava come un fringuello.

«Come va il turno di notte?» domandò vivacemente esaminandoli uno alla volta da capo a piedi, sorridendo mentre li valutava. «Vi sentite bene?»

«Discretamente, dottore» rispose Gorrell. «Un leggero caso d'insonnia.»

Neill scoppiò a ridere, gli affibbiò una pacca sulla spalla e li guidò al laboratorio di Chirurgia.

Alle nove, sbarbati e cambiati d'abito, si riunirono in sala conferenze. Si sentivano di nuovo vivaci e spumeggianti. L'intorpidimento agli arti e il lieve intirizzimento al capo erano cessati subito dopo la somministrazione delle flebo disintossicanti, e Neill assicurò che entro una settimana i loro reni si sarebbe ingranditi a sufficienza per farcela da soli.

Tutta la mattinata e gran parte del pomeriggio s'impegnarono in una serie di test d'intelligenza, di carattere associativo e pratico. Neill li fece lavorare sodo, costringendoli a manovrare guizzanti punti luminosi su un tubo catodico, a manipolare complicate sequenze numeriche e geometriche, a sviluppare concatenazioni verbali.

I risultati parvero soddisfarlo ampiamente.

«Tempi di reazione più brevi, tracce mnemoniche più profonde» fece notare a Morley quando alle cinque i tre uomini furono andati a riposare. «Eccellente vigoria psichica da tutte le parti.» Indicò le schede dei test sparpagliate sulla scrivania del suo ufficio. «E tu ti preoccupavi dell'inconscio. Guarda quei Rorschach di Lang. Credimi, John, presto lo porterò a rievocare le sue esperienze prenatali.»

Sentendo affievolirsi i suoi dubbi iniziali, Morley annuì.

Nelle due settimane successive fece a turno con Neill per non lasciare mai soli gli uomini, sedendo sotto i riflettori in mezzo alla palestra, valutando la loro assimilazione delle otto ore in più, vigilando attentamente sull'eventuale comparsa di sintomi di deprivazione. Era Neill a tenere sotto controllo l'intera compagine da una fase del programma all'altra, nel corso dei periodi di test, durante le lunghe ore delle interminabili notti: il suo ego potente infondeva entusiasmo in ogni membro del gruppo.

Personalmente, Morley si preoccupava della crescente sovrapposizione emotiva osservabile nel rapporto fra Neill e i tre uomini. Temeva che si stessero abituando forzatamente a identificare Neill con l'esperimento. (Fai squillare il campanello associato alla somministrazione del cibo e nel soggetto si produce secrezione salivare; ma smetti all'improvviso di far squillare il campanello dopo un lungo periodo di condizionamento e il soggetto perde temporaneamente la capacità di nutrirsi. L'interruzione è di ben scarso nocumento a un cane, ma in una psiche già ipersensibilizzata potrebbe scatenare un disastro).

Neill ne era perfettamente consapevole. Al termine delle prime due settimane, allorché si buscò un brutto raffreddore dopo essere rimasto alzato tutta la notte e decise di trascorrere a letto il giorno seguente, chiamò Morley nel suo ufficio.

«Il transfert sta diventando eccessivamente positivo. Bisogna un po' attenuarlo.»

«Sono d'accordo» convenne Morley. «Ma come?»

«Digli che dormirò quarantott'ore» rispose Neill. Raccolse una pila di relazioni, diagrammi e schede di test affastellandosela sottobraccio. «Ho intenzionalmente assunto una dose massiccia di sedativi per riposare un poco. Sono ridotto a un'ombra, in preda a una grave sindrome da affaticamento, vittima di un debilitante sovraccarico. Insomma, calca la mano.»

«Non sarà troppo drastico?» obiettò Morley. «Ti farai odiare.»

Ma Neill si limitò a sorridere e andò a requisire un ufficio vicino alla sua camera da letto.

Quella notte Morley era di turno in palestra dalle dieci di sera alle sei di mattina. Come al solito controllò innanzitutto che gli inservienti del pronto soccorso fossero all'erta con le loro lettighe, lesse accuratamente il

rapporto lasciato dal sorvegliante che l'aveva preceduto, un interno anziano, poi raggiunse il cerchio di poltrone. Sedette sul divano accanto a Lang e sfogliò una rivista, osservando attentamente i tre uomini. Nel bagliore delle lampade ad arco le loro facce magre avevano un colorito livido, un aspetto cianotico. L'interno anziano lo aveva avvertito che Avery e Gorrell potevano sovraffaticarsi gareggiando a ping-pong, ma verso le undici smisero di giocare e si accomodarono in poltrona. Lessero svogliatamente e fecero due visite in mensa, scortati ogni volta da un inserviente. Morley disse loro di Neill, ma sorprendentemente nessuno fece alcun commento.

Giunse lentamente mezzanotte. Avery leggeva, il lungo corpo raggomitolato in poltrona. Gorrell faceva un solitario a scacchi.

Morley sonnecchiava.

Lang si sentiva irrequieto. Il silenzio della palestra e l'assenza di movimento lo angosciavano. Accese il giradischi e ascoltò un Concerto brandeburghese, analizzandone le sequenze tematiche. Poi si autosottopose a un test di associazione semantica, sfogliando le pagine di un libro e prendendo spunto dalle parole in alto a destra.

Morley si chinò su di lui. «Trovato nulla?» s'informò.

«Qualche risposta interessante.» Lang prese un taccuino e annotò qualcosa. «Le farò vedere a Neill domattina... insomma, quando si sveglia.» Sollevò pensieroso lo sguardo verso le lampade ad arco. «In effetti stavo riflettendo. Quale crede che sarà il prossimo passo avanti?»

«Avanti in che senso?» domandò Morley.

Lang fece un ampio gesto. «Sulla scala evolutiva, intendo. Trecento milioni d'anni fa cominciammo a respirare aria e abbandonammo il mare. Adesso abbiamo compiuto quello che logicamente è il passo successivo, eliminando il sonno. E dopo?»

Morley scosse il capo. «Non c'è analogia fra i due momenti. E comunque, in realtà, non abbiamo abbandonato il mare primordiale. Ce ne portiamo ancora appresso un duplicato personale sotto forma di circolo sanguigno. Per sfuggire all'ambiente fisico non abbiamo fatto altro che incorporarne quanto ce ne occorreva.»

Lang annuì. «Pensavo a qualcos'altro. Mi dica, le è mai venuto in mente quanto la psiche sia totalmente orientata verso la morte?»

Morley sorrise. «Ogni tanto» rispose, domandandosi dove l'altro volesse andare a parare.

«È curioso» proseguì Lang meditabondo. «Il principio di piacere-dolore,

la coercizione alla sopravvivenza insita nei meccanismi sessuali, l'ossessione del super-Io nei confronti del futuro... quasi sempre la psiche non riesce a vedere più in là della tomba. Dunque: perché mai questa strana fissazione? Il motivo è evidente.» Alzò l'indice in aria. «Perché ogni notte le viene ricordato in maniera piuttosto convincente il destino che l'attende.»

«Ti riferisci al buco nero?» interpretò Morley sarcastico. «Al sonno?»

«Esatto. È sostanzialmente una pseudomorte. Naturalmente non ce ne accorgiamo, ma dev'essere terrificante.» Si aggrondò. «Credo che neppure Neill si renda conto che il sonno, lungi dall'essere riposante, è un'esperienza autenticamente traumatica.»

Ecco qua, pensò Morley. Il gran padre analista è stato sorpreso a sonnecchiare sul suo divano. Difficile decidere cosa fosse peggio... tra i pazienti esperti di psichiatria e quelli che non ne sapevano quasi nulla.

«Eliminiamo il sonno» stava dicendo Lang «ed elimineremo anche tutto il timore e i meccanismi di difesa che lo circondano. Di modo che la psiche abbia finalmente la possibilità di orientarsi verso qualcosa di più valido.»

«Per esempio?» domandò Morley.

«Non so. Forse... l'Io?»

«Interessante» commentò Morley. Erano le tre e dieci del mattino. Decise di dedicare l'ora successiva al minuzioso esame delle risultanze degli ultimi test di Lang.

Attese per prudenza cinque minuti, poi si alzò e si diresse all'ufficio Chirurgia.

Lang curvò un braccio oltre la spalliera del divano e scrutò la porta del locale inservienti.

«Che sta combinando Morley?» domandò. «Qualcuno di voi l'ha visto?»

Avery abbassò la rivista. «Non è andato nel locale inservienti?»

«Dieci minuti fa» disse Lang. «Dopo di che non s'è più fatto vivo. Qui con noi dovrebbe esserci continuamente qualcuno di servizio. Che fine ha fatto?»

Gorrell, impegnato in un solitario, alzò gli occhi dalla scacchiera. «A star sempre alzato di notte si sarà debilitato. Farai meglio a svegliarlo prima che se ne accorga Neill. Probabilmente s'è addormentato sopra un mazzo di schede con i tuoi test.»

Lang rise e si accomodò meglio sul divano. Gorrell si protese verso il

giradischi, tolse un album dal mobiletto e lo mise sul piatto.

Mentre l'apparecchio cominciava a frusciare, Lang si accorse di quanto silenziosa e deserta apparisse la palestra. La clinica era sempre tranquilla, ma anche di notte una residua fluttuazione sonora (una sedia trascinata nel locale inservienti, un generatore in azione sotto una delle sale operatorie) la percorreva mantenendola viva.

Adesso l'aria era immobile, amorfa. Lang porse orecchio, intento. L'intero luogo dava la sensazione inerte e plumbea di un edificio abbandonato.

Si alzò, s'incamminò verso il locale inservienti. Sapeva quanto Neill disapprovasse che attaccassero discorso col personale di controllo, ma l'assenza di Morley lo sconcertava.

Raggiunse la porta e sbirciò dalla finestrella per vedere se c'era Morley.

La stanza era vuota.

La luce era accesa. Due lettighe di pronto soccorso attendevano al solito posto contro la parete accanto alla porta, una terza occupava il centro del locale con sopra sparpagliato un mazzo di carte da gioco, ma la squadra di tre o quattro medici interni era scomparsa.

Lang esitò, tese una mano ad aprire la porta, e scoprì che era chiusa a chiave.

Tentò di nuovo la maniglia, poi girandosi a metà annunciò: «Avery, qui non c'è nessuno.»

«Prova la porta accanto. Probabilmente sono a prendere istruzioni per domani.»

Lang passò all'ufficio Chirurgia. La luce era spenta, ma intravedeva la scrivania smaltata di bianco e alla parete i grandi diagrammi del progetto. Dentro non c'era nessuno.

Avery e Gorrell l'osservavano.

«Sono lì?» domandò Avery.

«No.» Lang girò la maniglia. «La porta è inchiavata.»

Gorrell spense il giradischi e insieme ad Avery si avvicinò. Tentarono anche loro di aprire le due porte.

«Sono qui da qualche parte» disse Avery. «In servizio dev'esserci almeno una persona.» Indicò l'ultima porta. «E quella?»

«Chiusa a chiave» rispose Lang. «La 69 è sempre stata chiusa. Credo che porti allo scantinato.»

«Proviamo l'ufficio di Neill» propose Gorrell. «Se non sono là possiamo sgattaiolare fino all'Accettazione e cercare di uscire. Dev'essere uno

scherzetto di Neill.»

La porta dell'ufficio di Neill era priva di finestrella. Gorrell bussò, attese, bussò ancora, più forte.

Lang tentò la maniglia, poi s'inginocchiò. «La luce è spenta» riferì.

Avery si voltò a guardare le ultime due porte della palestra, entrambe sulla parete opposta: una conduceva alla mensa e all'ala di Neurologia, l'altra al parcheggio sul retro della clinica.

«Neill non aveva accennato all'eventualità di sottoporci a qualcosa del genere?» domandò. «Per vedere se ci riesce di trascorrere una notte intera senza balia.»

«Ma Neill dorme» obiettò Lang. «Resterà a letto un paio di giorni. A meno che...»

Gorrell accennò col capo verso le poltrone. «Andiamo. Probabilmente lui e Morley in questo momento ci stanno osservando.»

Tornarono a sedere.

Gorrell accostò al divano lo sgabello con la scacchiera e dispose i pezzi. Avery e Lang si allungarono in poltrona e aprirono un paio di riviste mettendosi a sfogliarle lentamente. Sopra di loro le file di lampade ad arco proiettavano nel silenzio gli ampi coni luminosi.

L'unico rumore era il lento movimento sempre a destra dell'orologio.

Le tre e un quarto.

Il mutamento fu impercettibile. Dapprima un lieve cambiamento prospettico, un affievolirsi e ricomporsi di contorni. Da qualche parte un punto di convergenza ottica slittò, un'ombra scivolò lentamente attraverso una parete mentre i suoi angoli si spezzavano e si allungavano. Il movimento era fluido, un susseguirsi di traslazioni infinitesimali, ma pian piano la sua tendenza complessiva si manifestò.

La palestra si stava rimpicciolendo. Centimetro dopo centimetro le pareti si spostavano in dentro, invadendo progressivamente i confini del pavimento. Mentre si restringevano andandosi incontro il loro aspetto variava: le file di lucernari sotto il soffitto si fecero indistinte e svanirono, il cavo elettrico che correva alla base del muro si amalgamò col battiscopa, i deflettori quadrati del condotto di ventilazione scomparvero nella tinteggiatura grigia.

In alto, simile al ventre di un enorme ascensore, il soffitto calava verso il pavimento...

Gorrell poggiò i gomiti sulla scacchiera affondando il viso nelle mani. Si era arenato in uno scacco perpetuo ma continuava a muovere i pezzi avanti e indietro da una casella d'angolo, alzando ogni tanto lo sguardo in aria a caccia d'ispirazione, mentre i suoi occhi vagavano su e giù per le pareti circostanti.

Da qualche parte, lo sapeva, Neill lo stava osservando.

Fece una mossa, sollevò lo sguardo e seguì la parete di fronte sino all'angolo più lontano, cercando gli indizi rivelatori di un pannello retrattile. Per breve tempo aveva cercato di scoprire lo spioncino di Neill, ma invano. Le pareti erano spoglie e informi; due volte le aveva esaminate palmo a palmo, e tranne le tre porte pareva non esistere in alcun punto della superficie un solo pertugio, non il sia pur minimo spiraglio.

Dopo un po' l'occhio sinistro prese a pulsargli dolorosamente, al che respinse la scacchiera e si sdraiò. Sopra di lui pendeva dal soffitto una fila di tubi fluorescenti, montati su supporti di plastica quadrettata atti a diffondere la luce. Era sul punto d'illustrare ad Avery e Lang la sua ricerca dello spioncino quando si rese conto che ciascuno di quegli oggetti poteva celare un microfono.

Decise di sgranchirsi le gambe, si alzò e prese a gironzolare. Dopo essere rimasto chino sulla scacchiera per mezz'ora si sentiva indolenzito e irrequieto, e gli sarebbe piaciuto tirar quattro calci a una palla o sciogliersi i muscoli su un vogatore. Ma purtroppo non era stata messa a loro disposizione, tranne le tre poltrone e il giradischi, alcuna attrezzatura ricreativa.

Raggiunse la parete di fondo e girovagò nei pressi, cercando di cogliere eventuali rumori dai locali adiacenti. Cominciava a indispettirsi per il fatto che Neill lo spiasse, lo indignava quel subdolo complotto, e notò con sollievo che erano le tre e un quarto: fra meno di tre ore sarebbe finito tutto.

La palestra continuava a restringersi. Ridotta ormai a neanche metà delle dimensioni originali, con le pareti nude e senza finestre, era uno scatolone che andava rimpicciolendo. I lati scivolavano l'un dentro l'altro, incorporandosi lungo una linea astratta, come piani che si intersecavano in un flusso multidimensionale. Non rimanevano che l'orologio e un'unica porta...

Lang aveva scoperto dov'era nascosto il microfono.

Sedette impettito in poltrona facendo scrocchiare le nocche finché non

tornò Gorrell, poi si alzò e gli offrì il posto. Nell'altra poltrona stava Avery, coi piedi poggiati sul giradischi.

«Siediti un po' tu» disse Lang. «Ho voglia di farmi una passeggiatina.»

Gorrell si accomodò. «Chiederò a Neill se possiamo avere un tavolo da ping-pong. Ci aiuterebbe a passare il tempo e faremmo un po' di movimento.»

«Buona idea» convenne Lang. «Ammesso che riusciamo a farlo passare dalla porta. Comunque non lo so mica se qui dentro c'è abbastanza spazio, anche addossando le poltrone alla parete.»

S'incamminò lentamente, gettando un'occhiata furtiva attraverso la finestrella del locale inservienti. La luce era accesa, ma all'interno continuava a non esserci nessuno.

Si avvicinò lentamente al giradischi e per qualche istante vi passeggiò accanto, avanti e indietro. D'un tratto si volse e un piede s'infilò sotto il cavo elettrico che collegava l'apparecchio alla presa a muro.

La spina si staccò e cadde a terra. Lasciandola dov'era, Lang tornò indietro e andò a sedersi sul bracciolo della poltrona di Gorrell.

«Ho scollegato il microfono» spiegò.

Gorrell si guardò attorno circospetto. «Dov'era?»

Lang puntò il dito. «Dentro il giradischi.» Rise piano. «Ho pensato bene di giocare uno scherzetto a Neill. Andrà in bestia quando si accorgerà di non poterci sentire.»

«Cosa ti fa credere che sia dentro il giradischi?» volle sapere Gorrell.

«Non è il posto ideale? E poi non potrebbe essere da nessun'altra parte. Soltanto lì.» Indicò il lampadario appeso al centro del soffitto. «A parte le due lampadine è vuoto. Il giradischi è il nascondiglio più logico. Sospettavo che fosse lì, però non ne ho avuto la certezza finché non mi sono accorto che abbiamo un giradischi ma niente dischi.»

Gorrell annuì solennemente.

Lang si allontanò, ridacchiando fra sé.

Sopra la porta della stanza 69 l'orologio ticchettante segnava le tre e un quarto.

Il movimento stava accelerando. Al posto della palestra c'era adesso una stanzetta d'un paio di metri, un cubo compatto, quasi perfetto. Le pareti affondavano in dentro lungo diagonali convergenti, a poche decine di centimetri ormai dall'epicentro finale...

Avery notò che Gorrell e Lang passeggiavano attorno alla sua poltrona.

«Uno di voi vuole sedersi?» domandò.

Scossero il capo. Avery si riposò per qualche minuto poi si alzò dalla poltrona e si stirò.

«Le tre e un quarto» osservò, premendo le mani contro il soffitto. «Sarà una lunga notte.»

Si sporse all'indietro per lasciar passare Gorrell, poi prese a seguire gli altri nell'angusto spazio fra la poltrona e le pareti.

«Mi chiedo come faccia Neill a pretendere che restiamo svegli in questo buco ventiquattr'ore al giorno» soggiunse. «Perché non ci hanno dato un televisore? Anche una radio sarebbe già qualcosa.»

Camminarono assieme, incolonnati, intorno alla poltrona, Gorrell seguito da Avery seguito da Lang a completare il girotondo, con le spalle che cominciavano a ingobbirsi e la testa prona a scrutare il pavimento e i piedi succubi del lento, uggioso ritmo dell'orologio.

Questo, dunque, era il cubicolo: un'angusta celletta verticale larga qualche decina di centimetri, lunga meno di due metri. In alto una polverosa lampadina solitaria gettava luce da una grata d'acciaio. Come sgretolandosi sotto l'impeto del loro stesso slancio la superficie delle pareti s'era irruvidita, la struttura era quella della pietra, striata e butterata...

Gorrell si chinò ad allentarsi una stringa e Avery lo urtò bruscamente, picchiando la spalla contro il muro.

«Tutto bene?» s'informò, prendendo Gorrell per un braccio. «Questo posto è un po' sovraffollato. Non riesco a capire perché Neill ci abbia ficcati qui.»

Si appoggiò alla parete, a testa bassa per non toccare il soffitto, e si guardò attorno pensieroso.

Lang se ne stava pigiato nel cantuccio vicino spostando il peso da un piede all'altro.

Gorrell indugiava sotto di loro accovacciato sui talloni.

«Che ore sono?» domandò.

«Direi le tre e un quarto» rispose Lang. «Più o meno.»

«Lang,» fece Avery «dov'è l'aeratore?»

Lang scrutò accuratamente le pareti e osservò il piccolo riquadro del soffitto. «Dev'essercene uno da qualche parte.» Gorrell si alzò e tutti e tre si mossero a fatica esaminando il pavimento fra i loro piedi.

«Potrebbe esserci un foro di ventilazione nella grata della luce» suggerì

Gorrell. Sollevò una mano e insinuò le dita nella gabbietta facendole scorrere dietro la lampadina.

«Qui non c'è nulla. Strano. Avrei scommesso che l'aria interna più di mezz'ora non poteva durare.»

«Indubbiamente» convenne Avery. «Secondo me c'è qualcosa...»

In quel momento s'intromise Lang. Afferrò Avery per un gomito.

«Avery» disse «ascolta. Come abbiamo fatto a entrare qui?»

«In che senso entrare qui? Facciamo parte della squadra che Neill...»

Lang lo interruppe. «Questo lo so.» Indicò il pavimento. «Qui dentro, intendo.»

Gorrell scosse il capo. «Lang, calmati. Come vuoi che abbiamo fatto? Passando dalla porta.»

Lang fissò negli occhi prima Gorrell, poi Avery.

«Quale porta?» domandò pacato.

Gorrell e Avery esitarono, quindi si volsero a scrutare una alla volta ciascuna parete, esaminandola da cima a fondo. Avery fece scorrere le mani sulla grossolana muratura, poi s'inginocchiò a tastare il pavimento esplorando con le dita le scabre lastre di pietra. Accovacciatosi accanto a lui, Gorrell si diede a raspare le sottili rughe di sporco.

Lang si ritrasse in un angolo e li lasciò fare osservandoli impassibile. Il suo volto era calmo e immobile, ma alla tempia sinistra una vena gli palpitava all'impazzata.

Quando infine si rialzarono, fissandosi perplessi, si scagliò fra di loro contro la parete di fronte.

«Neill! Neill!» gridò, martellando rabbiosamente il muro a suon di pugni. «Neill! Neill!»

Sopra di lui la luce cominciò a svanire.

Una volta entrato, Morley richiuse la porta dell'ufficio Chirurgia e andò alla scrivania. Nonostante fossero le tre e un quarto di mattina, Neill era probabilmente sveglio, al lavoro sul materiale più recente nell'ufficio attiguo alla sua camera da letto. Per fortuna le schede con i test del pomeriggio, appena siglate da uno dei medici interni, avevano fatto giusto in tempo a giungere sul suo tavolo.

Morley prese il fascicolo di Lang e cominciò a classificare le schede. Aveva la sensazione che le reazioni di Lang a talune parole chiave e a certe suggestioni postipnotiche dissimulate nei questionari potessero gettare nuova luce sui veri motivi che stavano dietro la sua equazione fra sonno e

morte.

La porta comunicante con il locale inservienti si aprì e fece capolino un medico interno.

«Vuole che le dia il cambio in palestra, dottore?»

Morley gli fece segno di ritirarsi. «Non si preoccupi. Torno subito.»

Scelse le schede che intendeva prelevare e cominciò a siglarle. Lieto di esser lontano dallo sfolgorio delle lampade ad arco procrastinò il ritorno il più a lungo possibile, ed erano le tre e venticinque quando finalmente lasciò l'ufficio e rientrò in palestra.

Gli uomini erano seduti dove li aveva lasciati. Lang lo guardò avvicinarsi, la testa comodamente adagiata su un cuscino. Avery poltriva stravaccato in poltrona col naso immerso in una rivista, mentre Gorrell stava chino sulla scacchiera, nascosto dal divano.

«Qualcuno gradisce un caffè?» annunciò Morley decidendo che avevano bisogno di muoversi.

Nessuno di loro alzò la testa né rispose. Morley avvertì una punta di fastidio, specialmente nei confronti di Lang, che fissava l'orologio alle sue spalle.

Poi vide qualcosa che lo indusse a fermarsi.

Sul pavimento lucido, a tre metri dal divano, c'era un pezzo degli scacchi. Si avvicinò e lo raccolse. Era il re nero. Mentre si domandava come facesse Gorrell a giocare a scacchi senza uno dei due pezzi fondamentali si accorse che lì accanto sul pavimento ce n'erano altri tre.

A questo punto volse lo sguardo su Gorrell.

Sparpagliato a terra sotto la poltrona e il divano giaceva il resto dei pezzi. Gorrell s'abbandonava curvo sullo sgabello. Un gomito gli era scivolato e il braccio penzolava fra le ginocchia, con le nocche poggiate al suolo. L'altra mano gli sosteneva il viso. Due occhi spenti gli scrutavano i piedi.

Morley corse da lui gridando: «Lang! Avery! Chiamate gli inservienti!»

Raggiunse Gorrell e lo ritrasse dallo sgabello.

«Lang!» gridò di nuovo.

Lang continuava a fissare l'orologio, con il corpo nella rigida, innaturale posizione di un manichino di cera.

Lasciato Gorrell disteso sul divano, Morley si sporse a guardare bene in faccia Lang.

Quindi passò ad Avery, tese il braccio scansando la rivista e lo scrollò per una spalla. La testa di Avery ballonzolò rigidamente. La rivista scivolò

e gli cadde dalle mani, lasciandogli davanti al viso le dita rattrappite.

Morley scavalcò le gambe di Avery e raggiunse il giradischi. Lo accese, abbrancò la manopola del volume e la ruotò a fondo corsa.

Sopra la porta del locale inservienti un campanello d'allarme lacerò il silenzio.

«Non eri con loro?» domandò brusco Neill.

«No» ammise Morley. Erano fermi accanto alla porta del padiglione di pronto soccorso. Due inservienti avevano appena smontato l'apparecchio per l'elettroterapia e stavano portando via il quadro comandi sopra una lettiga. Fuori, in palestra, trascorreva un tacito, alacre andirivieni d'infermiere e medici interni. Una fila soltanto di lampade ad arco rimaneva accesa, e la palestra somigliava a un palcoscenico deserto al termine dello spettacolo.

«Sono sgattaiolato in ufficio a prendere un po' di schede test» spiegò. «Mi sono assentato non più di dieci minuti.»

«Dovevi sorvegliarli ininterrottamente!» fu l'aspra replica di Neill. «Non andartene in giro per i fatti tuoi ogni volta che ti salta il ticchio. Cosa credi che abbiamo allestito a fare la palestra e tutto quanto il baraccone?»

Erano trascorse da poco le cinque e mezzo. Dopo aver disperatamente lavorato sui tre uomini per un paio d'ore, Neill era sull'orlo dello sfinimento. Chinò lo sguardo su di loro, distesi inerti sulle brande, con le lenzuola di tela rimboccate sino al mento. Apparivano pressoché immutati, ma avevano gli occhi aperti e le palpebre immobili, e i loro volti palesavano l'espressione vuota, assente, dello zero psichico.

Un medico interno si chinò su Lang brandendo un'ipodermica. Morley fissò il pavimento. «Credo che sarebbero crollati comunque.»

«Come fai a dirlo?» Neill strinse le labbra. Si sentiva frustrato e impotente. Sapeva che Morley probabilmente aveva ragione (i tre uomini erano in coma profondo, non reagivano all'insulina né all'elettroterapia, e un violento attacco catatonico non nasce dal nulla), ma come al solito rifiutava di ammettere qualcosa in assenza di prove certe.

Guidò l'altro nel suo ufficio e chiuse la porta.

«Siediti.» Offrì una sedia a Morley e si mise a vagare per la stanza colpendosi col pugno il palmo della mano.

«Allora, John, di che si tratta?»

Morley raccolse una delle schede test presenti sulla scrivania, la poggiò in equilibrio su un angolo e la fece ruotare fra le dita. Le frasi gli

fluttuavano in mente esitanti e incerte come pesci ciechi.

«Cosa vuoi che ti dica?» domandò. «Riattivazione dell'imago infantile? Regressione al grande grembo sonnolento? O, per farla più semplice ancora... soltanto una ripicca?»

«Continua.»

Morley si strinse nelle spalle. «Una condizione d'ininterrotta consapevolezza è più di quanto il cervello possa tollerare. Qualunque segnale ripetuto abbastanza a lungo finisce per perdere significato. Prova a dire la parola 'sonno' cinquanta volte. A un certo punto l'autocoscienza cerebrale si ottunde. Non riesce più a comprendere chi è, perché è, e va alla deriva.»

«Allora che facciamo?»

«Niente. Salvo ripristinare tutto fino alla prima lombare. Il sistema nervoso centrale non sopporta la narcotomia.»

Neill scosse il capo. «Non ci siamo» tagliò corto. «Trastullarsi coi concetti generici non servirà a recuperare quegli uomini. Innanzitutto dobbiamo scoprire cosa gli è successo, cos'hanno effettivamente percepito e visto.»

Morley si accigliò dubbioso. «Su quella giungla c'è il cartello 'privato'. Anche se ci riuscissi, credi che si potrebbe trarre un senso dalla rappresentazione di un'introversione psicotica?»

«Senza dubbio. Per quanto folle possa sembrare a noi, per loro era sufficientemente concreta. Se sapessimo che è caduto il soffitto o che l'intera palestra si è riempita di gelato o trasformata in un labirinto, avremmo qualcosa su cui lavorare.» Sedette sulla scrivania. «Ricordi il racconto di Cechov di cui mi hai parlato?»

«'La scommessa'? sì.»

«L'ho letto stanotte. Curioso. È molto più vicino di quanto immagini a ciò che stai davvero cercando di esprimere.» Si guardò attorno a contemplare l'ufficio. «La stanza in cui l'uomo rimane confinato quindici anni simboleggia la mente portata agli estremi limiti dell'autoconsapevolezza... Qualcosa di assai simile è accaduto ad Avery, Gorrell e Lang. Devono aver raggiunto uno stadio oltre il quale non potevano più contenere l'idea della propria identità. Direi però che lungi dall'essere incapaci di afferrare quell'idea, non erano consapevoli di nient'altro. Come l'uomo che riflesso in uno specchio sferico riesce a vedere solo un occhio gigantesco che lo fissa di rimando.»

«Ritieni quindi che la loro introversione sia una pura e semplice fuga

dall'occhio, da un Io sul punto d'inghiottirli?»

«Non una fuga» rettificò Neill. «Lo psicotico non fugge mai da nulla. È molto più pratico. Si limita a modificare la realtà per adattarla a se stesso. Che astuzia suprema. La stanza del racconto di Cechov mi suggerisce un'idea di cosa potrebbero aver modificato. Nel caso specifico, equivalente della stanza era per loro la palestra. Comincio a comprendere che è stato un errore rinchiuderceli dentro... con tutto quello sfavillio di luci, l'immenso pavimento, le pareti torreggianti. Non hanno fatto altro che ingigantire la sensazione di sovraccarico. È probabile in effetti che la palestra sia divenuta una proiezione esterna dei loro Io.»

Neill tamburellò con le dita sulla scrivania. «Secondo me attualmente vagano là dentro ingigantiti a decine di metri, oppure l'hanno ridotta alle loro dimensioni. Il che è più probabile. Insomma, hanno indossato la palestra.»

Morley sogghignò a denti stretti. «Quindi adesso non dobbiamo far altro che colmarli di coccole e apomorfina e convincerli a uscire. E se rifiutassero?»

«Non accadrà» disse Neill. «Vedrai.»

Bussarono alla porta. Si affacciò un interno.

«Lang si sta riavendo, dottore. Chiede di lei.»

Neill partì a razzo.

Morley lo seguì nel padiglione.

Lang giaceva sulla branda, il corpo immobile sotto il lenzuolo di tela. Aveva le labbra socchiuse. Non ne proveniva alcun suono ma Morley, chinatosi accanto a Neill, vide lo ioide vibrare spasmodicamente.

«È molto debole» avvertì l'interno.

Neill avvicinò una sedia alla branda e vi prese posto. Curvò le spalle, piegò il capo avvicinandolo a quello di Lang, e tutto teso in un visibile sforzo di concentrazione ascoltò.

Cinque minuti dopo accadde di nuovo.

Le labbra di Lang tremolarono. Il suo corpo s'inarcò sotto il lenzuolo, strattonando le fibbie, poi si placò.

«Neill... Neill...» sussurrò. La sua voce, flebile e soffocata, sembrava venire dal fondo di un pozzo. «Neill... Neill... Neill...»

Neill gli carezzò la fronte con la sua piccola mano liscia e delicata.

«Sì, Bobby» disse dolcemente. La sua voce era morbida come una piuma, carezzevole. «Sono qui, Bobby. Adesso puoi uscire.»

# Amplificazione

(Track 12, *New Worlds*, 1958)

«Riprovi» disse Sheringham.

Maxted s'infilò la cuffia, posizionandola accuratamente sulle orecchie. Si concentrò mentre il disco iniziava a girare, cercando di cogliere qualche sfumatura atta a favorire l'identificazione.

Il suono era un rapido fruscio metallico, come limatura di ferro che si riversasse attraverso un imbuto. Durava dieci secondi, si ripeteva una decina di volte, si concludeva bruscamente con una serie di bip.

«Allora?» domandò Sheringham. «Che cos'è?»

Maxted si tolse la cuffia, si strofinò un orecchio. Erano ore che ascoltava incisioni e aveva le orecchie peste e affaticate.

«Potrebbe essere qualunque cosa. Un cubetto di ghiaccio che si scioglie?»

Sheringham scosse il capo dimenando la barbetta.

Maxted si strinse nelle spalle. «Due galassie in collisione?»

«No. Nello spazio le onde sonore non si propagano. Le darò un indizio. È un suono pungente.» Giocare agli indovinelli pareva divertirlo.

Maxted accese una sigaretta e gettò il fiammifero sul banco del laboratorio. La capocchia fuse una minuscola pozza di cera, si raffreddò e lasciò un superficiale sfregio nero. Maxted l'osservò soddisfatto, consapevole che Sheringham lì accanto stava sulle spine.

Si lambiccò per trovare un paragone osceno. «Non potrebbe essere un'ape che...»

«Tempo scaduto» lo interruppe Sheringham. «La caduta di uno spillo.» Tolse dal piatto il minidisco da sette centimetri e lo ripose nella custodia.

«Proprio la caduta, cioè, non l'urto. Abbiamo utilizzato un tubo di quindici metri e otto microfoni. Credevo che stavolta avrebbe indovinato.»

Maxted si alzò senza dar tempo a Sheringham di mettere sul piatto l'ultimo disco, un long playing. Attraverso la porta finestra scorgeva il patio, un tavolo, bicchieri e una caraffa luccicanti nel buio. Ne aveva abbastanza di Sheringham con i suoi giochetti puerili, e si sentiva irritato

anche con se stesso per aver sopportato quell'uomo tanto a lungo.

«Mi ci vuole una boccata d'aria» fece con malagrazia, e s'avviò d'impeto schivando un'apparecchiatura d'amplificazione. «Ho le orecchie che mi rintronano.»

«Ma certo» acconsentì Sheringham senza esitare. Pose accuratamente il disco sul piatto e spense il giradischi. «Questo comunque volevo lasciarlo per dopo.»

Uscirono nell'aria tiepida della sera. Sheringham accese le lanterne giapponesi e si distesero nelle poltroncine di vimini sotto il cielo aperto.

«Spero che non si sia annoiato troppo» disse Sheringham maneggiando la caraffa. «La microacustica è un passatempo affascinante, ma temo che per me sia diventata una vera fissazione.»

Maxted emise un vago grugnito. «Certe registrazioni sono interessanti» ammise. «Hanno come un bizzarro sapore di novità, tipo gli ingrandimenti fotografici del muso delle falene e delle lamette da barba. Nonostante le sue asserzioni, comunque, non credo che la microacustica diverrà mai uno strumento scientifico. È solo un complicato giocattolo da laboratorio.»

Sheringham scosse il capo. «Si sbaglia di grosso, naturalmente. Ricorda la serie delle divisioni cellulari che le ho fatto ascoltare all'inizio? Amplificata centomila volte, la divisione delle cellule animali rumoreggia come un mucchio di travi e lamiere d'acciaio fatte a pezzi. Sembra un incidente automobilistico al rallentatore, secondo la sua definizione. D'altro canto la divisione delle cellule vegetali è un poema elettronico, tutto accordi sommessi e note gorgoglianti. Donde una perfetta dimostrazione di come la microacustica possa mettere in luce la differenza fra regno animale e regno vegetale.»

«Che bisogno c'è di usare un sistema così tortuoso?» commentò Maxted servendosi del selz. «Tanto varrebbe che lei calcolasse la velocità della sua auto in base al moto apparente delle stelle. Fattibile, ma è più semplice consultare il tachimetro.»

Osservando Maxted attentamente, all'altro capo del tavolo Sheringham annuì. Il suo interesse nella conversazione sembrava essersi esaurito, e i due uomini sedettero in silenzio con il bicchiere in mano. Stranamente, l'ostilità che li opponeva da tanti anni diveniva ora meno velata, più accentuata emergeva la differenza di personalità, modi e aspetto fisico. Maxted, uomo alto e robusto dai lineamenti improntati a una bellezza volgare, si sdraiò quasi orizzontalmente nella poltroncina, pensando a

Susan Sheringham. Era andata al ricevimento dei Turnbull, e se non fosse che per lui non era prudente farsi vedere da loro per motivi ben noti, avrebbe trascorso la serata con lei, invece che con quell'omiciattolo grottesco di suo marito.

Esaminò Sheringham con tutta l'obiettività cui poteva fare appello, chiedendosi se quell'individuo contegnoso e ben poco attraente, con la sua saccenteria e il suo innato temperamento pedantesco, possedesse in compenso un qualsiasi pregio. Nessuno a prima vista, senza dubbio, eppure una certa dose di coraggio e fierezza non doveva difettargli, avendolo invitato lì da lui quella sera. Sebbene per un motivo caratteristicamente bislacco.

Il pretesto, rifletteva Maxted, era stato piuttosto esile: Sheringham, docente di biochimica all'università, possedeva un lussuoso laboratorio casalingo; Maxted, ex atleta spompato di mediocre cultura, lavorava come piazzista per una ditta produttrice di microscopi elettronici; una visita, aveva suggerito Sheringham per telefono, poteva tornare utile a entrambi.

S'intende che a tale argomento non si era in realtà minimamente accennato. Finora, però, il professore non aveva neppure tirato in ballo Susan, vero oggetto di quella messinscena. Maxted faceva congetture circa i possibili percorsi adottabili da Sheringham per giungere al momento inevitabile dello scontro; non gli si addiceva il nervoso andirivieni, né la fotocopia stazzonata, né lo strattone alla spalla. C'era una vena di adolescenziale cattiveria, in Sheringham...

Maxted si strappò bruscamente alla sua fantasticheria. L'aria nel patio si era improvvisamente rinfrescata, come fosse stato acceso un potente condizionatore. Una sventagliata di pelle d'oca gli sfrecciò su per le cosce e giù per la nuca, ed egli si sporse a finire quel che restava del suo whisky.

«Fa freddo qua fuori» osservò.

Sheringham diede un'occhiata all'orologio. «Davvero?» C'era nella sua voce una sfumatura d'indecisione; per un attimo parve attendere un segnale. Poi si riscosse, e con uno strano sorrisetto annunciò: «È ora di ascoltare l'ultimo disco.»

«Che fretta c'è?» domandò Maxted.

«Resti comodo» disse Sheringham. Si alzò. «Vado a metterlo.» Indicò un altoparlante fissato alla parete sopra il capo di Maxted, rincarò il sorriso e scomparve dentro casa.

Rabbrividendo spiacevolmente, Maxted scrutò il silenzioso cielo notturno, augurandosi che la corrente verticale d'aria fredda discesa a

investire il patio non tardasse a disperdersi.

Un lieve rumore crepitò dall'altoparlante, moltiplicato da un cerchio di altri diffusori che, lo notava solo adesso, erano stati appesi fra i graticci attorno al patio.

Scuotendo il capo tristemente per le pagliacciate di Sheringham, decise di versarsi altro whisky. Mentre si allungava attraverso il tavolo barcollò, e incapace di reggersi in piedi ricadde a sedere. Gli parve di avere lo stomaco pieno di mercurio, gelido come ghiaccio ed enormemente pesante. Si protese di nuovo, cercando di raggiungere il bicchiere, e lo rovesciò sul tavolo. Il cervello cominciò ad annebbiarglisi, appoggiò sbigottito i gomiti sul bordo di vetro del tavolo e sentì la testa stramazzargli sui polsi.

Quando rialzò lo sguardo Sheringham gli stava di fronte sorridendo comprensivo.

«Andiamo maluccio, eh?» rimarcò il professore.

Respirando a fatica, Maxted si sforzò di addossarsi allo schienale. Cercò di parlare a Sheringham, ma non poté ricordare nemmeno una parola. Sentì il cuore imbizzarrirsi, e fece una smorfia di dolore.

«Niente paura» l'incoraggiò Sheringham. «La fibrillazione è solo un effetto collaterale. Sconcertante, forse, ma passerà presto.»

Gironzolò tranquillamente per il patio, esaminando Maxted da diverse angolazioni. Evidentemente soddisfatto, sedette sul tavolo. Afferrò il sifone del selz e ne agitò il contenuto. «Cianato di cromo. Inibisce il sistema coenzimatico che controlla l'equilibrio dei fluidi del corpo, inondandoti il circolo sanguigno di ioni ossidrilici. In parole povere, anneghi. Anneghi sul serio, cioè, non ti limiti a soffocare come se fossi immerso in un liquido esterno. Comunque non voglio distrarti.»

Accennò col capo agli altoparlanti. Si diffondeva nel patio un bizzarro rumore flaccido e smorzato, come di onde elastiche sciabordanti in un mare di lattice. Ai ritmi grandiosi e sgraziati si sovrapponeva opprimente l'ansito profondo di un mantice gigantesco. Dapprima a malapena udibili, i suoni crebbero sino a colmare il patio soverchiando gli scarsi rumori di traffico lungo la strada maestra.

«Fantastico, vero?» disse Sheringham. Mulinando il sifone impugnato per il collo scavalcò le gambe di Maxted per andare a regolare il comando del tono alla base di una cassa acustica. Appariva gaio e vivace, ringiovanito quasi di dieci anni. «Sono segnali di 400 millisecondi ripetuti in sequenze di trenta secondi, fattore di amplificazione mille. Ho un poco elaborato la registrazione, lo ammetto, ma è comunque impressionante

quanto possa divenire disgustoso un bel suono. Non indovinerai mai che cos'era.»

Maxted si mosse torpidamente. Nel suo stomaco il lago di mercurio era gelido e abissale come una fossa oceanica, e braccia e gambe gli si erano fatte enormi, quali membra tumescenti di un gigante annegato. Riusciva appena a vedere Sheringham ballonzolargli davanti, e a udire il frangersi lento del mare in lontananza. Ora più vicino, martellava con un ritmo sordo e insistente, le grandi onde si gonfiavano e scoppiavano come bolle in un mare di lava.

«Ti dirò, Maxted, mi ci è voluto un anno per ottenere quella registrazione» proseguì Sheringham, piantato di fronte a Maxted a gambe divaricate, smanacciando col sifone. «Un anno. Lo sai quanto può essere orribile un anno?» Tacque un istante, poi si strappò a quel ricordo. «Sabato scorso, poco dopo mezzanotte, tu e Susan eravate distesi assieme proprio su questa poltrona. Devi sapere, Maxted, che qui ci sono audiosonde dappertutto. Sottili come matite, con un campo di quindici centimetri. Solo in quel poggiatesta ce ne sono quattro.» Poi aggiunse, a mo' di postilla: «Il vento è il vostro respiro, piuttosto pesante al momento, se ben ricordo; l'effetto tuono è prodotto dalle vostre pulsazioni combinate.»

Maxted andava alla deriva in una fiumana sonora.

Dopo un poco i suoi occhi si colmarono della faccia di Sheringham, con la barbetta dondolante e la bocca in smaniosa agitazione.

«Maxted! Due te li ho detti, ne resta uno solo, quindi concentrati, per l'amor di Dio!» gridò stizzita la voce perdendosi quasi nel ruggito del mare. «Avanti, amico, che cos'è? Maxted!» mugghiò Sheringham. Raggiunse d'un balzo l'altoparlante più vicino e alzò il volume. Il suono rimbombò fuori del patio, echeggiando nella notte.

Maxted era pressoché andato, ormai, la sua sempre più flebile identità ridotta a un'isoletta informe semierosa dalle onde che vi s'infrangevano.

Sheringham s'accovacciò e gli sbraitò all'orecchio.

«Maxted, lo senti il mare? Lo sai in cosa stai annegando?»

Un susseguirsi di flaccide onde gigantesche, ciascuna più voluminosa e avvolgente dell'altra, si riversava su di loro.

«In un bacio!» urlò Sheringham. «Un bacio!»

L'isola scivolò via inabissandosi nel grembo ardente del mare.

# Terre di attesa

(The Waiting Grounds, *New Worlds*, 1957)

Non saprei dire se Henry Tallis, mio predecessore al Radio Osservatorio di Murak, fosse a conoscenza delle Terre di Attesa. Tutto sommato parrebbe logico supporre che non poteva non sapere, e che le tre settimane impiegate a consegnarmi la stazione (operazione che si sarebbe potuta comodamente eseguire in tre giorni) servirono semplicemente a dargli il tempo di decidere se parlarmene o meno. Di certo non lo fece, e l'implicito giudizio negativo nei miei confronti è una circostanza che ho sinora evitato di guardare in faccia.

Rammento che la prima sera dopo il mio arrivo a Murak egli mi fece una domanda su cui da allora continuo a lambiccarmi.

Ci trovavamo nel salone dell'osservatorio, rivolti a contemplare i banchi di sabbia e i coni fossili della giungla vulcanica avvampanti nel falso crepuscolo, mentre la grande ciotola del telescopio, settantacinque metri d'acciaio, ronzava lievemente in aria sopra di noi.

«Dimmi un po', Quaine,» domandò Tallis d'un tratto «dove ti piacerebbe essere quando il mondo finirà?»

«A dire il vero non ci ho mai pensato» ammisi. «È una cosa urgente?»

«Urgente?» Tallis accennò un sorriso, mentre mi soppesava con sguardo affabile ma penetrante. «Aspetta d'aver trascorso qui un po' più di tempo.»

Aveva quasi concluso il suo ultimo turno all'osservatorio e immaginai che si riferisse alla desolazione circostante che, dopo quindici anni, ancora scaricava senza alcuno scrupolo interamente sulle mie spalle. In seguito, naturalmente, compresi quanto fossi in errore, così come mi ero del tutto ingannato nel valutare l'introversa, complessa personalità di Tallis.

Era un uomo magro dall'aria ascetica, sulla cinquantina, schivo e lunatico, come scoprii sbarcando dal mercantile che mi aveva portato su Murak: invece di venire ad accogliermi alla rampa rimase seduto nel semicingolato a un centinaio di metri, ai margini dello scalo, osservando in silenzio da dietro un paio d'occhiali scuri mentre trascinavo le valigie attraverso l'avvampante luce solare densa come lava, le gambe estenuate

dalla potente decelerazione, incespicando in quella gravità sconosciuta.

Un gesto tipico di lui, evidentemente. Tallis aveva modi sfuggenti e beffardi; ogni sua affermazione possedeva i medesimi sottintesi volutamente ambigui, quell'aria circospetta ed enigmatica che gli individui appartati ed estremamente introversi adottano a scopo difensivo. Non che Tallis denotasse alcunché di patologico: nessuno potrebbe trascorrere quindici anni, seppur con licenze semestrali, praticamente da solo su una remota massa di lava rappresa come Murak senza sviluppare qualche strano vezzo. In realtà, come compresi ben presto, degno di nota non era certo che Tallis avesse parzialmente smarrito il proprio equilibrio mentale, bensì che lo avesse in gran parte conservato.

Ascoltò attentamente le ultimissime dalla Terra.

«I primi lanci senza pilota verso Proxima Centauri sono programmati per il 2250... l'assemblea delle Nazioni Unite a Lake Success si è appena dichiarata stato sovrano... le commemorazioni della Regina Vittoria verranno soppresse... tutte cose che avrai di certo sentito per radio.»

«Qui non ce l'ho una radio» disse Tallis. «A parte quella lassù, che è sintonizzata sui grandi bracci a spirale di Andromeda. Su Murak ascoltiamo soltanto le notizie importanti.»

Fui sul punto di replicare che al momento di raggiungere Murak, per quanto importanti, le notizie sarebbero state vecchie di un milione d'anni, ma quella prima sera ero soprattutto impegnato a adeguarmi a un ambiente planetario estraneo (in particolare un'atmosfera più densa, una gravità leggermente più alta pari a 1,2 volte quella terrestre, atroci temperature oscillanti fra i meno trenta e i centosessanta gradi) e a pianificare nuove abitudini per adattarmi alla giornata di diciotto ore vigente su Murak.

Con la prospettiva, soprattutto, di due anni d'isolamento quasi assoluto.

Distante quindici chilometri da Murak Reef, l'unica colonia del pianeta, l'osservatorio era situato fra le prime colline costituenti l'estremità settentrionale dell'inattiva giungla vulcanica che si estendeva a sud verso l'equatore di Murak. Comprendeva il gigantesco telescopio e una disordinata costellazione di venti o trenta cupole d'amianto ospitanti le apparecchiature di puntamento ed elaborazione automatica dei dati, il generatore e l'impianto di raffreddamento, nonché un assortimento di depositi per veicoli e pezzi di ricambio, laboratori e attrezzature ausiliarie.

L'osservatorio era autosufficiente quanto a energia elettrica e acqua. Sui pendii limitrofi erano installati appezzamenti di batterie solari in fasce di

quattrocento metri, e le migliaia di elementi scintillavano alla luce del sole come distese di diamanti, suggendo energia dall'astro per alimentare le dinamo. Su un altro declivio, l'enorme bocca costantemente azzannata alla roccia, un idrosintetizzatore mobile si faceva strada lentamente attraverso la crosta desertica, estraendo l'ossigeno e l'idrogeno contenuti nei minerali di superficie.

«Disporrà di tempo libero in abbondanza» mi aveva avvertito il Vicedirettore dell'Istituto Astrografico di Cerere quando avevo siglato il contratto. «Le compete una certa dose di manutenzione ordinaria, è necessario controllare l'alimentazione ai brandeggi del riflettore e ai sistemi di elaborazione, ma a parte questo non avrà bisogno di toccare il telescopio. Il lavoro di concetto è demandato a un potente calcolatore che registra su nastro tutti i dati in blocchi di duemila ore. Quando andrà in licenza porterà via con sé i contenitori.»

«Quindi non avrò praticamente nulla da fare tranne spalare la sabbia dalla soglia di casa?» avevo commentato.

«È pagato per questo. Probabilmente meno di quanto merita. Due anni le sembreranno lunghi, nonostante le tre licenze. Ma non tema d'impazzire. Non è solo su Murak. Si annoierà, tutto qui. In cambio di duemila sterline, per l'esattezza. Comunque non ha da scrivere una tesi? E poi non si sa mai, potrebbe anche piacerle. Tallis, l'osservatore cui darà il cambio, partì nel tre per due anni come lei, e c'è rimasto per quindici. Le insegnerà i segreti del mestiere. Tipo simpatico, a quanto si dice, un tantino stravagante, probabilmente cercherà di prenderla un po' in giro.»

Tallis mi accompagnò il mattino dopo alla colonia a ritirare il grosso del mio bagaglio, che aveva viaggiato sottovuoto nella stiva.

«Murak Reef» additò mentre il vecchio semicingolato Chrysler del '95 sguazzava nella spessa cenere chiara sedimentata sulla strada di metallo. Traversammo un complesso di antichi laghi di lava, piatti dischi grigi larghi ottocento metri con la dura crosta tumefatta e butterata dalle innumerevoli piogge meteoriche che avevano investito Murak per milioni d'anni. Un gruppo di lunghi capannoni dal tetto piatto e tre grandi sollevatori estrattivi si stagliavano in lontananza sul paesaggio.

«Immagino che ti abbiano avvertito. Un magazzino scorte, una postazione radio e la concessione mineraria. Recenti stime attendibili fanno ammontare la popolazione a sette individui.»

Lasciai vagare lo sguardo sul circostante pianoro desertico, fessurato e stratificato dall'escursione termica in quelle che parevano enormi piastre di

ferro arrugginito, scrutai la fitta giungla di coni vulcanici svettanti dalla sabbia nella foschia giallastra. Erano appena le quattro del mattino ora locale, ma già la temperatura superava gli ottanta gradi. Procedevamo con i finestrini chiusi, le tendine parasole abbassate, l'impianto di raffreddamento rumorosamente all'opera.

«Chissà che divertimento il sabato sera» commentai. «Non c'è nient'altro?»

«Soltanto gli uragani termici e una temperatura media, a mezzogiorno, di centosessanta gradi.»

«All'ombra?»

Tallis rise. «Ombra? Devi avere il senso dell'umorismo. Non esiste ombra su Murak. Non dimenticarlo mai. Mezz'ora prima di mezzogiorno la temperatura comincia a crescere di due gradi al minuto. Fatti cogliere all'aperto e appiccherai il fuoco alla tua pira.»

Murak Reef era un buco polveroso. Nei capannoni di spalle al magazzino sferragliavano e sbatacchiavano i giganteschi frantumatori e trasportatori degli impianti d'estrazione. Tallis mi presentò al delegato, un vecchio imbronciato di nome Pickford, e a due giovani tecnici che stavano togliendo dall'involucro una nuova livellatrice. Nessuno tentò di far due chiacchiere. Esaurito un sobrio scambio di cenni caricai il bagaglio sul semicingolato e ripartimmo.

«Combriccola taciturna» dissi. «Cosa estraggono?»

«Tantalio, columbio, terre rare. Un lavoro penoso, le concentrazioni sono a malapena sfruttabili. Vengono attirati su Murak da provvigioni favolose, ma se gli va bene riescono a stento a raggiungere la produzione minima.»

«Andartene non ti rincrescerà. Com'è che ci sei rimasto quindici anni?»

«Per spiegartelo ce ne vorrebbero altri quindici» replicò Tallis. «Mi piacciono le colline brulle e i laghi senza vita.»

Mormorai non so cosa come risposta, e accorgendosi che non ero soddisfatto lui raccolse d'un tratto dal sedile una manciata di sabbia grigia, la sollevò e la lasciò scivolare fra le dita. «Terriccio archeozoico di prima qualità. Roccia madre al cento per cento. Sputaci su e potrebbe accadere qualunque cosa. Forse mi capirai se ti dico che ho aspettato che piovesse.»

«Pioverà?»

Tallis annuì. «Fra un paio di milioni d'anni, a sentir qualcuno capitato da queste parti.»

Nel dirlo era assolutamente serio.

Nei giorni successivi, mentre controllavamo le scorte di provviste e attrezzature e andavamo insieme a ispezionare gli impianti, cominciai a chiedermi se Tallis non avesse perso la cognizione del tempo. Gli uomini lasciati in balia di se stessi per lunghi periodi finiscono quasi tutti per impegnarsi in qualche attività personale: giocano a scacchi, s'inventano problemi insolubili, o semplicemente si dedicano con maniacale pertinacia a intagliare il legno. Ma Tallis, a quanto m'era dato di vedere, non faceva un bel nulla. L'alloggio, un cilindro di tre piani costruito attorno a una colonna di raffreddamento, era spartano e privo di comodità. L'unico passatempo di Tallis pareva consistere nel contemplare la giungla vulcanica. Era un'occupazione quasi ossessiva: tutta la sera e gran parte del pomeriggio se ne restava seduto in salotto a fissare le centinaia di coni spenti visibili dall'osservatorio, i cui colori percorrevano la gamma dal rosso al violetto mentre il giorno si stemperava nella notte.

Sembrava aspettasse qualcosa, e il primo indizio in merito emerse a circa una settimana dalla data prevista per la partenza. Aveva imballato i suoi pochi averi e stavamo riordinando una delle piccole cupole adibite a deposito nei pressi del telescopio. Sul fondo, nel buio, abbandonati su una catasta di vecchi ventilatori, maglie per cingoli e refrigeratori, c'erano due tute termiche a pedali, e due enormi e poco maneggevoli sacchi con telaio a traliccio provvisti di cambio ciclistico manuale.

«Capita mai di doverle usare?» domandai a Tallis, figurandomi angosciato dalle conseguenze di un guasto al generatore.

Scosse il capo. «Furono abbandonate da una squadra di rilevamento che trafficò sui vulcani. C'è un intero accampamento sparpagliato fra questi capannoni, casomai un fine settimana ti venisse voglia di fare un safari.»

Tallis era accanto alla porta. Distolsi la torcia e stavo per spegnerla quando un luccichio sul pavimento catturò la mia attenzione. Avanzai sui rottami, rovistai, trovai una cassetta cilindrica di alluminio larga circa sessanta centimetri e alta trenta, provvista alla base di una batteria, un termostato e un selettore di temperatura. Tipico residuo di una spedizione organizzata senza badare a spese, probabilmente un mobiletto bar o una cappelliera. Impresse a rilievo sul coperchio in massicci caratteri dorati spiccavano le iniziali C.F.N.

Sopraggiunse Tallis.

«Che roba è?» domandò brusco aggiungendo la sua torcia alla mia.

Avrei volentieri lasciato la cassetta dov'era, ma qualcosa nella voce di

Tallis, una marcata nota d'irritazione, m'indusse a raccoglierla per poi tornare sui miei passi verso la luce del sole.

Con Tallis a fianco la ripulii dalla polvere. Sbloccati i sigilli a tenuta ermetica il coperchio si aprì scattando indietro. All'interno trovai un piccolo registratore a nastro, un portabobine e un microfono a braccio telescopico che si protese in aria per quasi un metro venendo a librarsi a pochi centimetri dalla mia bocca. Era un apparecchio splendido, un pezzo unico lavorato a mano da uno specialista, del valore di almeno cinquecento sterline, contenitore a parte.

«Magnificamente realizzato» feci notare a Tallis. Inclinai la base e la vidi molleggiare dolcemente. «L'ammortizzatore pneumatico è ancora intatto.»

Passai le dita sull'indicatore di portata e la selettiva testina a sei canali. Il congegno era dotato anche di un innesco acustico, utile dispositivo che poteva venir calibrato per reagire a qualunque sollecitazione sonora, dallo zampettio di una mosca al frastuono di una gru semovente.

L'innesco era stato attivato; mentre mi chiedevo che cosa potesse aver captato vidi che qualcuno mi aveva preceduto. Il nastro era stato strappato, con tanta violenza che una delle bobine era uscita dalla sua sede. Il portabobine era vuoto, e del nastro non rimanevano che le due logore linguette agganciate agli assi delle bobine.

«Qualcuno aveva fretta» dissi ad alta voce. Abbassai il coperchio e lucidai le iniziali con la punta delle dita. «Doveva appartenere a un membro del gruppo, C.F.N. Vuoi spedirglielo?»

Tallis mi scrutò pensieroso. «No. Temo che i due membri della squadra siano morti qui. Poco più di un anno fa.»

Mi raccontò dell'incidente. Due geologi di Cambridge avevano pattuito tramite l'Istituto la collaborazione di Tallis per allestire un accampamento dieci miglia dentro la giungla vulcanica, dove intendevano lavorare per un anno all'analisi di materiali provenienti dalle viscere del pianeta. Trasferire un veicolo su Murak imponeva un costo proibitivo, quindi Tallis aveva trasportato il necessario equipaggiamento nel luogo previsto e impiantato il campo per loro conto.

«Ci accordammo perché gli facessi visita una volta al mese con forniture energetiche, acqua e viveri. La prima volta sembrò tutto a posto. Pur avendo entrambi superato la sessantina sopportavano bene il calore. Accampamento e laboratorio funzionavano a dovere, e i due disponevano

di un piccolo trasmettitore da utilizzare in caso di emergenza. Li vidi tre volte in tutto. Alla quarta visita erano scomparsi. Calcolai che mancassero da circa una settimana. Al campo era tutto in regola. Il trasmettitore funzionava, e c'erano acqua ed energia in abbondanza. Immaginai che usciti in cerca di campioni si fossero smarriti, incontrando una rapida morte al primo mezzogiorno.»

«I corpi non sono stati ritrovati?»

«No. Li ho cercati, ma nella giungla vulcanica il fondovalle muta fisionomia di ora in ora. Comunicai la cosa all'Istituto, due mesi dopo giunse da Cerere un ispettore e lo accompagnai sul posto. Costui redasse i certificati di morte, mi disse di smantellare l'accampamento e immagazzinarlo qui. C'erano alcuni effetti personali, ma non ho ricevuto richieste da amici o parenti.»

«Che tragedia» commentai. Chiusi il registratore e lo riportai nel capannone. Tornammo all'alloggio. Mancava un'ora a mezzogiorno, e sul tetto lo schermo solare parabolico era una scodella di fuoco liquido.

«Cosa diavolo speravano di trovare nella giungla vulcanica?» domandai a Tallis. «L'innesco acustico era attivato.»

«Davvero?» Tallis scrollò le spalle. «Secondo te?»

«Non ne ho idea. Certo che è strano. Mi sorprende che non si sia svolta un'indagine più accurata.»

«Perché? Innanzitutto il volo da Cerere costa ottocento sterline, e più di tremila dalla Terra. Quei due lavoravano in proprio. A che scopo sprecare tempo e denaro mettendo in dubbio l'evidenza?»

Avrei voluto sollecitare da Tallis altri particolari, ma la sua ultima osservazione pareva chiudere la faccenda. Pranzammo in silenzio, poi uscimmo a fare il giro delle batterie solari, sostituendo le termocoppie bruciate. Il mio pensiero tornava insistente al nastro scomparso, alle due morti, e a un sospetto inespresso e tormentoso che tra quei fatti vedeva un preciso legame.

Nei giorni successivi cominciai a osservare Tallis con maggiore attenzione, in attesa di un altro indizio circa l'enigma che da lui traeva alimento.

Scoprii un cosa che mi sbalordì.

Gli avevo chiesto che progetti avesse per il futuro: erano indefiniti; parlò vagamente di una vacanza, che certo non attendeva con impazienza; sembrava che il collocamento a riposo fosse un'evenienza su cui non si era neppure minimamente soffermato. Negli ultimi giorni, con l'approssimarsi

della partenza, il suo pensiero si concentrò completamente sulla giungla vulcanica; dall'alba fino a tarda sera sedeva tranquillo al solito posto fissando lo spettrale panorama di coni in disgregazione, perduto nei meandri d'una soggettiva dimensione temporale.

«Quando torni da queste parti?» gli domandai così, tanto per scherzo, anche se a incuriosirmi era proprio il fatto che se ne andasse da Murak.

Prese sul serio la domanda. «Temo che non tornerò. Quindici anni sono abbastanza, quasi il massimo che si possa trascorrere ininterrottamente nel medesimo posto. Dopo di che si diventa da ricovero...»

«Ininterrottamente?» esclamai. «Non sei andato in licenza?»

«No, non m'importava. Avevo da fare qui.»

«Quindici anni!» gridai. «Santo cielo, perché? In un posto del genere! E che vuol dire che avevi da fare? Se non fai altro che startene qui seduto in attesa di niente... Insomma, si può sapere cos'aspetti?»

Tallis mi rivolse un sorriso ambiguo, fece per dire qualcosa, poi ci ripensò.

Una domanda tirava l'altra. Che cosa aspettava? Erano ancora vivi i geologi? Attendeva che tornassero, oppure che gli facessero un segnale? Osservandolo quell'ultima mattina passeggiare per l'alloggio mi sentivo persuaso che ci fosse qualcosa che proprio non si decideva a dirmi. Continuò con piglio quasi melodrammatico a scrutare il deserto procrastinando la partenza finché non fischiò dall'astroporto la sirena della mezz'ora al decollo. Mentre salivamo a bordo del semicingolato mi aspettavo francamente di vedere gli spettri fiammeggianti dei due geologi sbucare fuori della giungla vulcanica lanciando grida d'assassinio e vendetta.

Prima d'imbarcarsi mi strinse a lungo la mano. «Allora ce l'hai il mio indirizzo, vero? Sei proprio sicuro?» Per qualche motivo, a scombinare i miei più atroci sospetti, aveva posto gran cura nell'assicurarsi che sia io sia l'Istituto fossimo in grado di contattarlo.

«Non temere» dissi. «Se piove ti avverto.»

Mi fissò mestamente. «Non metterci troppo.» Il suo sguardo deviò oltre la mia testa verso l'orizzonte meridionale, valicando la foschia termica sovrastante la sabbia sino allo sconfinato mare di coni. «Due milioni d'anni sono tanti» soggiunse.

Nell'approssimarci alla rampa lo presi per un braccio. «Tallis,» domandai piano «cos'aspetti? C'è qualcosa, vero?»

Si distaccò da me, riacquisì padronanza. «Come?» tagliò corto guardando l'orologio.

«È tutta la settimana che cerchi di dirmelo» insistei. «Coraggio, amico.»

Scosse il capo bruscamente, borbottò qualcosa sul caldo e varcò in fretta il portello.

Provai a gridargli: «Quei due geologi sono laggiù...» ma la sirena dei cinque minuti lacerò l'aria e quando tacque Tallis era scomparso lungo il corridoio di accesso alle cabine e l'equipaggio stava sbarrando l'incastellatura di lancio e chiudendo ermeticamente gli accessi merci e passeggeri.

Attesi sul limitare dell'astroporto mentre la nave espletava le procedure di decollo, irritato con me stesso d'avere assurdamente atteso sino all'ultimissimo momento per sollecitare da Tallis una spiegazione. Mezz'ora dopo se n'era andato.

Nei giorni successivi Tallis cominciò pian piano a passarmi di mente. Mi sistemai un po' alla volta nell'osservatorio, scegliendomi nuove abitudini per ingannare il tempo. Mayer, l'esperto di metallurgia in servizio alla miniera, veniva quasi tutte le sere all'alloggio per giocare a scacchi e dimenticare i livelli estrattivi incresciosamente bassi. Era un trentacinquenne grosso e muscoloso che detestava il clima, la geologia e la cattiva compagnia di Murak, un po' rozzo, ma proprio il genere di ricostituente che mi ci voleva dopo un'overdose di Tallis.

Mayer aveva incontrato Tallis una volta sola, e non aveva mai saputo della morte dei due geologi.

«Razza d'idioti, me che diavolo cercavano? Niente a che fare con la geologia, visto che Murak non ce l'ha.»

Pickford, il vecchio delegato giù al magazzino, era l'unico su Murak a rammentare i due uomini, ma il tempo gli aveva ingarbugliato i ricordi.

«Commessi viaggiatori, ecco cos'erano» mi disse, tirando una boccata dalla pipa. «Tallis fece una bella sgobbata per sistemargli la baracca. Sarebbe stato meglio non fossero mai venuti, a cercar di vendere tutti quei libri.»

«Libri?»

«A casse. Bibbie, se ben ricordo.»

«Manuali» suggerii. «Li hai visti?»

«Ci puoi scommettere» rispose, trasalendo piccato. «Rilegati in pelle, roba di lusso.» Scosse il capo bruscamente. «Qui non li vendete mica, gli

avevo detto.»

Sembrava proprio un classico esempio di umorismo accademico. M'immaginavo Tallis e i due ingegneri prendersi gioco di Pickford spacciando la loro biblioteca tecnica per un campionario commerciale.

L'intera faccenda avrebbe probabilmente finito per sgonfiarsi, ma le mappe di Tallis tennero vivo il mio interesse. Ce n'erano una ventina, mezzo milione di aerofotogrammi della giungla vulcanica entro un raggio di venticinque chilometri dall'osservatorio. Su una di esse era evidenziato quello che ritenni fosse l'accampamento dei geologi, assieme a percorsi alternativi da e per l'osservatorio. L'accampamento distava poco più di quindici chilometri, oltre un terreno accidentato ma non eccessivamente impervio per un veicolo cingolato.

Continuavo ad aver la sensazione di agitarmi per un bel nulla. Un'insignificante frecciolina indicatrice, il minimo accenno d'una enigmatica X , e sarei partito in tromba alla ricerca d'una miniera di gheldspato o di due tombe misteriose. Ero quasi certo che della morte dei due uomini non fosse responsabile Tallis, né per negligenza né di proposito, il che lasciava comunque senza risposta un bel po' di domande.

Il primo giorno libero verificai il semicingolato, infilai una pistola lanciarazzi nella fondina legata al ginocchio e partii, avvisando Pickford di prestare ascolto a un'eventuale chiamata d'emergenza proveniente dal trasmettitore del Chrysler.

Appena dopo l'alba varcai con piglio deciso la cinta dell'osservatorio e diressi il semicingolato lungo il declivio fra due appezzamenti di batterie solari, seguendo il percorso tracciato sulle mappe. Alle mie spalle il telescopio ruotava lentamente sui suoi carrelli, scandagliando instancabile col grande orecchio d'acciaio le chiacchiere delle Cefeidi. La temperatura superava di poco i settanta gradi, deliziosamente fresca per Murak; il cielo d'uno smagliante rosso ciliegia era solcato da sentieri color indaco che inondavano di vividi sprazzi violetti i cumuli di cenere grigia sui pendii più elevati della giungla vulcanica.

L'osservatorio scomparve ben presto dietro il sipario di polvere sollevato dallo scappamento. Superato l'idrosintetizzatore, felicemente alle prese con diecimila tonnellate di silice idrata, in venti minuti raggiunsi il cono più vicino, un bianco gigante dall'ampia schiena alto una sessantina di metri, e contornandolo entrai nella prima valle. Larghi quindici metri alla sommità, i vulcani si accalcavano come un branco di giganteschi elefanti separati da

valloncelli pieni di polvere spesso non più larghi d'un centinaio di metri, cedendo qui e là il posto al piatto lastrone di un chilometrico lago di lava fossile. Il percorso ne approfittava ovunque possibile, e ben presto rinvenni le tracce lasciate dal Chrysler nei suoi andirivieni di un anno prima.

Raggiunsi il luogo in tre ore. I resti dell'accampamento sorgevano s'una spiaggia sovrastante uno dei laghi, una squallida miscellanea di bombole per carburante, frigo-contenitori vuoti e cisterne d'acqua semisepolte sotto le ondate di polvere riversate dai deboli venti termici. Sull'altra sponda del lago i coni vulcanici incappucciati di viola si estendevano a sud. Lontano, una mezzaluna di rupi aguzze smezzava il cielo.

Percorsi l'area in lungo e in largo cercando qualche traccia dei due geologi. Un malconcio tavolo da campo in lamiera giaceva su un fianco, la vernice verde rigonfia e scrostata. Lo raddrizzai e ne estrassi i cassetti, senza trovar nulla tranne un taccuino bruciacchiato e un telefono dal ricevitore saldamente fuso con la forcella.

Tallis si era dato da fare, altroché.

Quando risalii sul semicingolato la temperatura superava i cento gradi, e dopo un tre chilometri fui costretto a fermarmi perché l'impianto di raffreddamento succhiava energia alle candele facendo spegnere il motore. La temperatura esterna toccava i centotrenta, il cielo era una cappa ruggente che si rifletteva sui pendii circostanti al punto che parevano grondare cera fusa. Serrai tutte le aperture e misi in folle; ciò nonostante dovetti forzare il vecchio motore per fornire abbastanza corrente al refrigeratore. Rimasi seduto per oltre un'ora nel fievole chiarore del cruscotto, con gli orecchi rintronati dal frastuono del propulsore, il piede destro in preda ai crampi, maledicendo Tallis e i due geologi. Quella sera dispiegai un intonso rotolo di crocchiante carta pergamenata, brandii il regolo calcolatore e decisi di mettermi a lavorare alla mia tesi.

Un pomeriggio di due o tre mesi dopo, mentre ci scambiavamo i pezzi fra una partita e l'altra, Mayer dichiarò: «Stamattina ho visto Pickford. Mi ha detto di avere dei campioni da mostrarti.»

«Videonastri?»

«Bibbie, mi pare che abbia detto.»

Cercai Pickford non appena ebbi occasione di recarmi alla colonia. Gironzolava nella penombra dietro il banco, la tuta bianca tutta sporca e spiegazzata.

M'indirizzò uno sbuffo di fumo. «Quei commessi viaggiatori» disse.

«Che t'interessavano tanto. Ti ho detto che vendevano Bibbie.»

Annuii. «Allora?»

«Ne ho conservata qualcuna.»

Sfoderai una sigaretta. «Posso vederle?»

Mi accennò con la pipa di raggiungerlo dietro il banco. «Giù in fondo.»

Lo seguii fra gli scaffali carichi di ventilatori, radio e televisori, tutti modelli antiquati importati anni addietro per soddisfare lo sviluppo planetario che Murak non aveva mai conosciuto.

«Ecco qua» disse Pickford. Poggiata alla parete posteriore del magazzino c'era una cassa di legno novanta per novanta fasciata con strisce metalliche. Pickford frugò in cerca di un paio di pinze. «Ho pensato che magari t'interessava comprarne una.»

«Da quanto tempo è qui?»

«Circa un anno. Tallis si è dimenticato di prenderla. L'ho trovata la settimana scorsa.»

Scettico, pensai: molto probabilmente, invece, ha solo aspettato che Tallis si togliesse definitivamente di torno. L'osservai forzare e rimuovere il coperchio. Dentro c'era una robusta carta da pacchi marrone. Pickford ruppe i sigilli e piegò accuratamente i lembi all'esterno, rivelando uno strato di volumi rilegati in pelle nera.

Ne estrassi uno ed esposi alla luce il dorso provvisto di massicce nervature.

Come asserito da Pickford, era una Bibbia. Sotto ce n'era un'altra dozzina.

«Avevi ragione» dissi. Pickford avvicinò un radiogrammofono e sedette a guardarmi.

Osservai meglio la Bibbia. Era nuova di zecca, la Versione Autorizzata di re Giacomo. Intatta la marezzatura entro i risguardi. Un'etichetta dell'editore sgusciò fuori finendo a terra, e mi resi conto che ben difficilmente quella copia poteva provenire da una biblioteca privata.

Le rilegature variavano leggermente. Il secondo volume che tirai fuori era una copia della Vulgata.

«Quante casse avevano in tutto?» domandai a Pickford.

«Di Bibbie? Quattordici, quindici con questa. Le ordinarono tutte dopo il loro arrivo. Questa era l'ultima.» Prese un altro volume e me lo porse. «In buone condizioni, eh?»

Era un Corano.

Cominciai a estrarre i volumi e convinsi Pickford ad aiutarmi a

sistemarli sugli scaffali. Quando li contammo risultarono essere complessivamente novanta: trentacinque copie della Sacra Bibbia (ventiquattro della Versione Autorizzata e undici della Vulgata), quindici copie del Corano, cinque del Talmud, dieci della Bhagavad-Gita e venticinque delle Upanishad.

Presi una copia di ognuno e consegnai a Pickford una banconota da dieci sterline.

«Casomai ne volessi altre sono a tua disposizione» dichiarò mentre mi allontanavo. «Magari posso anche farti uno sconto.» E ridacchiava fra sé, contentissimo dell'affare: meglio lui dei commessi viaggiatori.

Quando Mayer venne a trovarmi quella sera notò i sei volumi sulla scrivania.

«I campioni di Pickford» spiegai. Gli raccontai del ritrovamento della cassa in magazzino, sottolineando che i geologi l'avevano richiesta dopo il loro arrivo. «Secondo Pickford si fecero mandare ben quindici casse. Tutte Bibbie.»

«La vecchiaia gioca brutti scherzi.»

«Macché, ha una memoria eccellente. C'erano di sicuro altre casse, perché questa era sigillata e lui sapeva che conteneva Bibbie.»

«Maledettamente strano. Forse erano commessi viaggiatori.»

«Qualunque cosa fossero non erano certamente geologi. Che motivo aveva Tallis di attribuirgli quel ruolo? E comunque perché non ha mai accennato alla circostanza che avessero ordinato tutte quelle Bibbie?»

«Magari se n'è dimenticato.»

«Quindici casse? Quindici casse di Bibbie? Santo cielo, cosa ne hanno fatto?»

Mayer scrollò le spalle. Si avvicinò alla finestra. «Vuoi che mi metta in contatto radio con Cerere?»

«Aspetta. La faccenda è ancora troppo nebulosa.»

«Potrebbe esserci una ricompensa. Probabilmente grossa. Dio, potrei tornare a casa!»

«Calma. Prima dobbiamo scoprire cosa ci facevano qui i nostri presunti geologi, perché mai si fossero approvvigionati d'una così stravagante quantità di Bibbie. Parliamoci chiaro: di qualunque cosa si trattasse, giurerei che Tallis ne era a conoscenza. All'inizio pensavo che potessero aver rinvenuto un giacimento di gheldspato e Tallis li avesse traditi: quell'innesco acustico era sospetto. Oppure che avessero deliberatamente

simulato la propria morte per poter sfruttare indisturbati un paio d'anni il giacimento, ricorrendo a Tallis per i rifornimenti. Ma tutte queste Bibbie ci dicono che dobbiamo cominciare a pensare secondo categorie completamente diverse.»

Per tre giorni ininterrotti, eccetto brevi pause di sonno raggomitolato sul sedile di guida del Chrysler, setacciai palmo a palmo la giungla vulcanica, serpeggiando lentamente nel labirinto di valli, inerpicandomi in vetta a ogni cono, esaminando attentamente ogni visibile vena di quarzo, ogni fenditura o canalone che potesse nascondere ciò ch'ero persuaso mi stesse aspettando.

Mayer mi sostituì all'osservatorio recandovisi ogni pomeriggio. Mi aiutò a riparare un vecchio generatore diesel trovato in una delle cupole magazzino e lo installammo nel retro del semicingolato per alimentare il calorifero della cabina, indispensabile contro i meno trenta notturni, e i tre potenti fari montati sul tetto, che fornivano visibilità a trecentosessanta gradi. Compii due viaggi all'accampamento depositandovi altrettanti carichi completi di carburante e stabilendovi la mia base.

Valutammo che nella sabbia densa e collosa della giungla vulcanica un uomo di sessant'anni poteva percorrere al massimo un chilometro e mezzo all'ora e trascorrere non più di due ore in pieno sole a settanta gradi e oltre. Ciò significava che ammesso ci fosse qualcosa da scoprire doveva trovarsi entro un'area d'una trentina di chilometri quadrati intorno all'accampamento, circa otto considerando il tragitto di ritorno.

Esplorai i vulcani con la massima meticolosità, spuntando man mano sulle mappe ogni cono e le valli adiacenti, a una velocità costante di otto chilometri l'ora, col poderoso motore del Chrysler che ruggiva senza posa da mezzogiorno, quando le valli si colmavano di fuoco e sembravano nuovamente percorse dalla lava, fino a mezzanotte, quando gli enormi coni divenivano gigantesche montagne d'ossa, tetri cimiteri dominati dai fantastici colonnati e dalle gallerie sospese dei banchi di sabbia, penzolanti dalle sponde del lago come cattedrali capovolte.

Spingevo il Chrysler a tutta forza, menando affondi coi paraurti per svellere ogni macigno o spuntone sospetto che potesse nascondere un pozzo di miniera, accanendomi contro immensi cumuli di sottile rena biancastra che s'innalzava attorno al semicingolato in soffici nubi simili a polvere di seta.

Non trovai nulla. Dune e valloni erano deserti, vergini di tracce le pendici vulcaniche, vuoti i crateri mediocremente infossati, cosparsi sul

fondo di detriti meteorici, rocce sulfuree e polvere cosmica.

Decisi di mollare poco prima dell'alba del quarto giorno, al risveglio da un paio d'ore di sonno disagevole e agitato.

«Ho deciso di rientrare» comunicai via radio a Mayer. «Quaggiù non c'è niente. Passo al campo a recuperare il carburante residuo. Ci vediamo a colazione.»

Raggiunsi l'accampamento che l'alba era appena comparsa. Caricai sul semicingolato le taniche di carburante, spensi i fari e mi concessi quella che sapevo essere l'ultima occhiata a quel luogo. Seduto al tavolo da campo osservai l'aurora precedere l'innalzarsi ad arco del sole fra i coni di là dal lago. Raccolta una manciata di sabbia dal ripiano l'esaminai mestamente in cerca di gheldspato.

«Terriccio archeozoico di prima qualità» dissi, ripetendo ad alta voce, a beneficio del lago morto, la definizione di Tallis. Stavo per sputarci sopra, più adirato che speranzoso, quando sentii certi ingranaggi mettersi a girare nella mia mente.

A circa otto chilometri dal margine opposto del lago, stagliata contro il sole nascente sui vulcani, sorgeva una lunga scarpata alta una trentina di metri di dura roccia azzurro ardesia la quale, innalzandosi dal suolo desolato, tagliava nitidamente l'orizzonte per circa tre chilometri in una bassa curva che andava a scomparire fra i coni a sud-ovest. Aveva contorni netti e ben definiti, a indicare la presenza di materiali antecedenti al periodo vulcanico del pianeta. Inflessibilmente sovrapposta al deserto nel suo geometrico squallore la scarpata pareva trovarsi lì fin dai primordi di Murak, mentre gli smussati coni cenerognoli e le grigiastre collinette circostanti avevano conosciuto soltanto la fine del pianeta.

Era nient'altro che un'impulsiva congettura, ma d'un tratto avrei scommesso due anni di salario che le rocce della scarpata fossero archeozoiche. Si trovava un cinque chilometri fuori della zona che avevo perlustrato, appena visibile dall'osservatorio.

Riebbi bruscamente la visione d'un giacimento di gheldspato!

Quasi metà tragitto lo percorsi sul lago. Lanciai il Chrysler a sessanta all'ora, persi una mezz'ora a trovar la strada attraverso un intricato banco di sabbia, quindi imboccai una lunga valle dalle pareti scoscese che portava dritta verso la meta.

Giunto a un chilometro e mezzo vidi che la scarpata non era, come parso

a tutta prima, una stretta dorsale ininterrotta, bensì un tavolato orizzontale di forma circolare. Caratteristica curiosa era la piattezza quasi assoluta del pianoro, quasi l'avesse livellato ad arte la spada di un gigante. I suoi fianchi presentavano un'inconsueta simmetria; digradavano con la stessa identica inclinazione, intorno ai trentacinque gradi, e formavano un'unica rupe non interrotta da crepe o fenditure.

Raggiunsi il tavolato in un'ora, arrestai il semicingolato ai suoi piedi e alzai lo sguardo sul gran fianco arrotondato d'opaca roccia azzurrina che deviava via da me, sorgendo come un'isola dal grigio mare del deserto.

Ingranai la marcia più bassa e accelerai a tavoletta. Dirigendo il Chrysler di traverso lungo il pendio per ridurre al minimo l'angolo di salita ascesi rombando il versante in lenta progressione, coi cingoli che slittavano e s'imballavano facendo oscillare il semicingolato come un pendolo impazzito.

Raggiunta la sommità e recuperato l'orizzontale potei abbracciare con lo sguardo un altopiano del diametro di circa tre chilometri, del tutto spoglio eccezion fatta per un azzurrino tappeto di polvere cosmica.

Al centro del pianoro troneggiava un enorme lago metallico largo almeno un chilometro e mezzo, dalla cui scura superficie levigata s'innalzavano spiraleggiando increspature di calore.

Avanzai con cautela, il capo fuori dal finestrino, guardando attentamente, moderando la velocità che s'impennava troppo facilmente. Non c'erano meteoriti né frammenti rocciosi sparsi in giro; probabilmente la superficie del lago si raffreddava e solidificava di notte per poi fondere e dilagare il giorno successivo al crescere della temperatura.

Malgrado la superficie sembrasse dura come acciaio mi fermai a circa trecento metri dalla sponda, spensi il motore e mi arrampicai sulla cabina.

Il cambio di prospettiva fu lieve ma sufficiente. Il lago scomparve, e mi resi conto che stavo guardando una conca poco profonda, larga circa ottocento metri, scavata nel pianoro.

Rientrato nell'abitacolo pigiai l'acceleratore. La conca, perfettamente circolare analogamente al tavolato, digradava dolcemente per i trenta metri separanti il bordo dal fondo, a imitazione di un cratere vulcanico.

Arrestai il semicingolato sul ciglio e saltai giù. Trecentocinquanta metri da me, al centro della conca, cinque giganteschi lastroni di pietra rettangolari s'innalzavano da un'immensa base pentagonale.

Eccolo, dunque, il segreto che Tallis mi aveva nascosto.

La conca era vuota, l'aria più calda, stranamente silenziosa dopo tre giorni con in testa il motore ruggente del Chrysler.

Mi calai oltre l'orlo e presi a discendere il pendio verso il grande monumento al centro della conca. Per la prima volta dal mio arrivo su Murak mi si precludeva la vista del deserto e dei vividi colori della giungla vulcanica. Ero sconfinato in un mondo ceruleo, limpido e rigoroso come un'equazione geometrica, formato dal suolo curvilineo, dalla base pentagonale, e dai cinque rettangoli di pietra torreggianti nel cielo come un tempio di qualche astrusa religione.

Mi ci vollero quasi tre minuti per raggiungere il monumento. Dietro di me, sul nuovo orizzonte, il motore del semicingolato esalava lievemente. Avvicinatomi al basamento, spesso una novantina di centimetri e pesante oltre un migliaio di tonnellate, poggiai i palmi sulla superficie azzurrina. Era ancor fresca, d'una granulosità minuta e compatta. Al pari dei megaliti sovrastanti, il pentagono appariva disadorno e geometricamente perfetto.

Salitovi, mi appressai al megalite più vicino. Le ombre che mi attorniavano erano enormi parallelogrammi che andavano rimpicciolendo man mano che il sole ascendeva a incendiare il cielo. Gironzolavo lentamente al centro del gruppo, vagamente consapevole che né Tallis né i due geologi avrebbero potuto scolpire i megaliti ed erigerli sul pentagono, quando vidi che tutta la superficie interna del megalite più vicino era ricoperta da file e file di geroglifici raffinatamente incisi.

Avvicinatomi vi feci scorrere le mani. Sebbene ampie aree si fossero sgretolate lasciando un disegno vago e indecifrabile, la superficie era in gran parte intatta, fittamente stipata di simboli pittografici e intricati glifi cuneiformi suddivisi in strette colonne.

Raggiunsi il megalite successivo. Anche lì la faccia interna si presentava cesellata da decine di migliaia di minuscoli simboli, le cui file erano separate da righe divisorie meticolosamente incise percorrenti da cima a fondo i quindici metri del megalite.

C'erano almeno una dozzina di lingue, tutte in alfabeti a me ignoti, sfilze di segni senza senso fra cui riuscivo a distinguere sporadici simboli tratteggiati che parevano numeri, e curiose forme sinuose che avrebbero potuto rappresentare figure umane in atteggiamenti stilizzati.

D'un tratto il mio sguardo individuò:

CYR*RK VII A*PHA LEP**IS *D 1317

Sotto, danneggiato ma leggibile:

| | | |
|---|---|---|
| AMEN*TEK LC*V | *LPHA LE*ORIS | AD 13** |

Fra le lettere, nei punti dove il tempo aveva sfaldato granellini di pietra, c'erano spazi vuoti.

Affrettandosi lungo la colonna i miei occhi scorsero un'altra ventina di voci:

| | | |
|---|---|---|
| PONT*AR*H* CV | ALPH* L*PORIS | A* *318 |
| MYR*K LV* | A**HA LEPORI* | AD 13*6 |
| KYR** XI | ALPH* LEP*RIS | AD 1*19 |
| ..... | ..... | ..... |
| ..... | ..... | ..... |

L'elenco di nomi, tutti di Alpha Leporis, continuava giù per la colonna. Lo seguii sino alla base, dove i nomi terminavano a circa otto centimetri dal fondo, poi mi spostai lungo la superficie saltando alcune file di geroglifici. Tre o quattro colonne dopo ritrovai l'elenco:

| | | |
|---|---|---|
| M*MARYK XX*V | A*PHA LEPORI* | AD 1389 |
| CYRARK IX | ALPHA *EPORIS | AD 1390 |

Passai al megalite alla mia sinistra e cominciai a esaminare attentamente le iscrizioni, trovando:

| | | |
|---|---|---|
| MINYS-259 | DELT* ARGUS | AD 1874 |
| TYLNYS-413 | DELTA ARGUS | *D 1874 |

Lì esistevano meno spazi vuoti; sulla destra la superficie presentava voci più recenti, a caratteri più nitidi. C'erano in tutto cinque lingue diverse, quattro delle quali, terrestre compresa, traduzioni della prima serie di voci presente sul margine sinistro di ciascuna colonna.

Il terzo e il quarto megalite accoglievano elenchi di Gamma Gruis e Beta Trianguli secondo il medesimo schema: le superfici erano suddivise in colonne larghe quarantacinque centimetri, ciascuna delle quali conteneva cinque file di voci, quattro lingue geroglifiche più la terrestre, riportanti gli stessi dati essenziali nella stessa formula succinta: Nome - Luogo - Data.

Avevo esaminato quattro megaliti. Il quinto, controsole, mi nascondeva la faccia interna.

Mi diressi in quella direzione, traversando gli obliqui riquadri d'ombra che si ritraevano verso la propria origine, curioso di vedere che favoloso catalogo di nomi avrei scoperto.

Il quinto megalite era vuoto.

Percorsi con lo sguardo l'enorme superficie inviolata, scalfita soltanto in scanalature profonde sei millimetri dalle linee divisorie che qualche premuroso capomastro stellare aveva inciso per incasellare i mai pervenuti elenchi terrestri.

Tornai a rivolgermi agli altri megaliti e per mezz'ora lessi a caso, le braccia involontariamente protese alle grandi steli, seguendo in punta di dita le sinuosità dei geroglifici, cercando fra le migliaia di firme qualche indizio circa l'identità e gli intenti delle quattro razze stellari.

| | | |
|---|---|---|
| LEGA COPT**A MLIV | BETA TRIANGULI | *D 1723 |
| LEGA ISAR*CA *VII | BETA *RIANGULI | AD 1724 |
| | | |
| MAR-5-GO | GAMMA GRUIS | AD 1959 |
| VEN-7-GO | GAMMA GRUIS | AD 1960 |
| | | |
| TETRARK XII | ALPHA LEPORIS | AD 2095 |

Dinastie come i Cyrark, i Minys, i Go, continuavano a ripresentarsi, separate da intervalli di venti o trent'anni corrispondenti probabilmente a generazioni. Tutte le voci anteriori al 1200, corrispondenti a poco più di metà del totale, risultavano illeggibili. La superficie dei megaliti era quasi interamente coperta, e supposi da principio che le prime voci fossero state incise circa 2200 anni innanzi, poco dopo la nascita di Cristo. La frequenza delle voci, comunque, aumentava in progressione aritmetica: nel quindicesimo secolo ce n'erano un paio all'anno, verso il ventesimo erano cinque o sei, e attualmente il numero variava dalle venti di Delta Argus alle trentacinque e oltre di Alpha Leporis.

L'ultima di queste, all'estremità destra del megalite, era:

| | | |
|---|---|---|
| CYRARK CCCXXIV | ALPHA LEPORIS | AD 2218 |

Le lettere apparivano incise da poco, forse non più di un giorno, addirittura poche ore. Le separava dal suolo uno spazio vuoto d'una sessantina di centimetri.

Interrotto il minuzioso esame saltai giù dalla piattaforma e perlustrai

attentamente la conca circostante, spazzando il lieve manto di polvere in cerca di tracce di veicoli o impronte di piedi, resti di attrezzi o d'impalcature.

Ma la conca era vuota, la polvere intatta tranne l'unica fila di orme proveniente dal semicingolato.

Sudavo copiosamente, e il termoallarme che mi cingeva il polso si mise a suonare, avvertendomi che la temperatura dell'aria era di ottantacinque gradi e mancavano novanta minuti a mezzogiorno. Innalzai la soglia a cento gradi, diedi un'ultima occhiata ai cinque megaliti, quindi m'incamminai verso il Chrysler.

Ondate di calore s'inseguivano baluginando lungo il bordo della conca, e il cielo era d'un arroventato rosso scuro, screziato dai campi di pressione termica che si addensavano in alto come nubi temporalesche. Procedetti al piccolo trotto, impaziente di mettermi in contatto con Mayer. Senza la sua conferma le autorità di Cerere avrebbero considerato il mio racconto la farneticazione di un folle, il vaneggiamento di un uomo cui la sabbia aveva dato alla testa. Volevo inoltre che si portasse la macchina fotografica; potevamo sviluppare il rullino in mezz'ora e radiotrasmettere una decina di fotogrammi a mo' di prova indiscutibile.

Cosa ancora più importante, mi serviva qualcuno con cui condividere la scoperta, e che mi desse una mano a interpretarne il senso. La frequenza delle voci sui megaliti, e il fatto che lo spazio fosse praticamente esaurito (salvo utilizzare le facce posteriori, il che pareva improbabile), suggerivano l'approssimarsi di un punto culminante, presumibilmente quello che Tallis aveva tanto atteso. Durante i suoi quindici anni su Murak erano state aggiunte centinaia di voci; guardando tutto il giorno dall'osservatorio doveva aver visto ogni atterraggio.

Quando balzai sul semicingolato lampeggiava insistente la spia d'emergenza del ricetrasmettitore sopra il parabrezza. Attivai l'audio e la voce di Mayer mi scrosciò nelle orecchie.

«Quaine? Sei tu? Dove diavolo sei, amico? A momenti diffondevo l'allarme e ti davo disperso!»

Si trovava all'accampamento. Non vedendomi tornare aveva inutilmente chiamato dall'osservatorio, e immaginando che per un'avaria avessi abbandonato il veicolo era uscito a cercarmi.

Lo imbarcai all'accampamento mezz'ora dopo, invertii con violento stridore i cingoli in un cerchio di polvere e ripartii di gran carriera. Strada

facendo Mayer non cessò di assillarmi ma non gli dissi nulla, mentre pilotavo il Chrysler a tutta velocità attraverso il lago, parallelamente alle tracce precedenti, scatenando in aria un'enorme nube di polvere alta quasi cinquanta metri. La temperatura aveva superato i novantacinque gradi, e le colline di cenere nella valle al termine del lago cominciavano ad apparire roventi e minacciose.

Impaziente di condurre Mayer all'interno della conca, e in preda a una ridda di pensieri frenetici, fu soltanto quando il semicingolato scalava ruggendo il pendio del tavolato che avvertii una prima gelida fitta di paura. Scrutai esitante dal parabrezza il cielo sghembo. Poco dopo aver raggiunto la conca ci sarebbe toccato interrompere ogni attività per un'ora restandocene pigiati nell'abitacolo pieno di esalazioni, assordati dal rombo del motore, inermi bersagli con il periscopio abbacinato dal fulgore accecante.

Il centro del pianoro era ridotto a una convulsa nebulosità dall'aria che intrappolata nella conca saliva tumultuando sotto la sferza solare. Puntai dritto in quella direzione, mentre Mayer s'irrigidiva sul sedile. A una novantina di metri dal bordo della conca l'aria si schiarì d'un tratto e ci fu dato scorgere la sommità dei megaliti. Mayer scattò in piedi e spalancato il portello uscì sul predellino mentre io spento il motore inchiodavo il semicingolato nei pressi del ciglio. Balzammo a terra impugnando le pistole lanciarazzi e scambiandoci grida, entrammo nella conca e corremmo nell'aria torrida verso i megaliti torreggianti al centro.

Mi aspettavo quasi di trovare un comitato d'accoglienza in nostra attesa, ma il sito megalitico era deserto. Raggiunsi il pentagono con una quarantina di metri di vantaggio su Mayer, mi ci arrampicai e lo attesi, boccheggiando nel fulgore ardente.

Lo aiutai a salire e lo condussi a uno dei megaliti, scelsi una colonna e cominciai a leggere le voci. Poi gli feci fare il giro degli altri, riepilogando le mie scoperte, indicandogli la lastra vuota riservata alla Terra.

Mayer ascoltò, si allontanò e gironzolò, fissando i megaliti con aria stordita.

«Quaine, hai proprio fatto una grande scoperta» borbottò sommessamente. «Pazzesco, dev'essere una specie di tempio.»

Lo seguii, asciugandomi il sudore dal viso e riparandomi gli occhi dal riverbero proveniente dai lastroni.

«Guardali, Mayer! Vengono qui da diecimila anni! Lo sai cosa significa?»

Mayer tese una mano esitante a toccare un megalite. «Lega Argiva XXV... Beta Tri...» lesse ad alta voce. «Gli extraterrestri esistono, allora. Dio onnipotente. Come saranno, secondo te?»

«Che importanza ha? Ascolta. Devono essere stati loro a livellare il pianoro, scavare la conca e ricavare queste lastre dalla viva roccia. Riesci anche solo a immaginare che arnesi avranno usato?»

Ci accovacciammo nello striminzito rettangolo d'ombra a ridosso del megalite orientale. Mancavano quarantacinque minuti a mezzogiorno, la temperatura era salita a centocinque.

«Insomma, che sarà questa roba?» domandò Mayer. «Il loro cimitero?»

«Improbabile. Perché lasciare una lastra per la Terra? Conoscendo la nostra lingua avrebbero compreso l'inutilità del gesto. A ogni modo, usanze funebri complicate sono un sintomo indubbio di decadenza, e qui c'è qualcosa che suggerisce l'esatto contrario. Secondo me si aspettano che in futuro verrà per noi il momento di prendere parte attiva a quanto si celebra qui, qualunque cosa sia.»

«Può darsi, ma in concreto? Dobbiamo pensare secondo nuove categorie, ricordi?» Mayer sbirciò i megaliti. «Potrebbe essere qualunque cosa, da una polizza di carico etnologica all'elenco degli ospiti di una grandiosa festa cosmica.»

Notò qualcosa, si accigliò, poi d'un tratto si staccò da me. Balzò in piedi, premette le mani sulla superficie della lastra alle nostre spalle e ne osservò attentamente la consistenza.

«Che ti prende?» domandai.

«Zitto!» reagì. Grattò la superficie con l'unghia del pollice, cercando di staccarne qualche granello. «Che diavolo mi racconti, Quaine, queste lastre non sono di pietra!»

Estrasse il coltello a serramanico, fece scattare la lama e aggredì selvaggiamente il megalite, scavando un solco d'una sessantina di centimetri attraverso le iscrizioni.

Mi alzai e cercai di trattenerlo, ma lui mi respinse con una spallata e passò le dita nello sfregio, raccogliendo alcuni frammenti.

Mi si rivolse con piglio rabbioso. «Lo sai che roba è questa? Ossido di tantalio! Puro al novantanove per cento. Per forza le nostre quote estrattive sono assurdamente basse. Sembra incredibile, ma questa gente» agitò furibondo il pollice verso i megaliti «ha spremuto il pianeta fino all'osso per costruire queste stupidaggini!»

Centoquindici gradi. L'aria cominciava a diventare gialla e respiravamo con brevi ansiti affannosi.

«Torniamo alla macchina» temporeggiai. Trasportato dall'ira, Mayer stava perdendo il controllo. Con le grosse spalle robuste ingobbite dalla collera, lo sguardo ottusamente fisso sui cinque grandi megaliti, la faccia stravolta dal calore, sembrava un folle subumano esibito come trofeo da un supercacciatore galattico.

Mentre arrancando nella polvere ci dirigevamo al semicingolato Mayer continuava a sbraitare.

«Cosa vorresti fare?» gli gridai. «Abbatterli e ficcarli nel frantoio?»

Mayer si fermò. La polvere azzurra gli turbinava fra le gambe. L'aria ronzava mentre il suolo della conca si dilatava in profondità. A nemmeno cinquanta metri ci attendeva nel semicingolato il fresco rifugio della cabina refrigerata.

Mayer mi guardava, annuendo lentamente. «Perché no? Dieci tonnellate di superdinamite piazzate attorno a quei lastroni li ridurrebbero in pezzi abbastanza piccoli da riuscire a trasportarli con un trattore. Li potremmo immagazzinare vicino all'osservatorio, e poi infilarli di nascosto nelle vasche di raffinazione.»

Continuai a camminare, scuotendo il capo, con un sorrisetto. Il caldo opprimeva Mayer, facendo emergere tutta l'irrazionale amarezza di anni di frustrazione. «Mi pare una buona idea. Perché non ti metti in contatto con Gamma Gruis? Forse ti rilasciano la concessione.»

«Dico sul serio, Quaine» lo sentii vociare dietro di me. «In un paio d'anni saremmo ricchi.»

«Tu sei pazzo!» gli urlai di rimando. «Il sole ti ha cotto il cervello.»

Cominciai a risalire il pendio in direzione del ciglio. L'ora successiva si prospettava difficile, rinchiuso in cabina con uno squilibrato smanioso di fare il diavolo a quattro. Mi cadde lo sguardo sul calcio della pistola da segnalazione oscillante al ginocchio: una ben misera arma, purtroppo, contro la prestanza fisica di Mayer.

Avevo quasi raggiunto il bordo quando udii il tonfo sordo dei suoi passi sulla sabbia. Feci per girarmi ma in quell'istante mi fu addosso, vibrandomi un colpo tremendo che mi colse alla nuca. Caddi, lo vidi avvicinarsi, la testa mi scoppiava ma riuscii a rialzarmi, e ingaggiammo un corpo a corpo. Rotolammo qualche istante uno sull'altro, le pareti della conca ci oscillarono attorno come rampe di montagne russe, poi lui si

liberò della mia stretta e m'inferse in pieno volto un pesante diretto destro.

Stramazzai supino, stordito dal dolore; mi sembrava che il colpo m'avesse slogato la mascella e danneggiato tutta l'ossatura sulla destra del viso. Riuscii a rialzarmi a sedere e vidi Mayer allontanarsi di corsa. Si aggrappò all'orlo con una mano, si tirò su e s'incamminò barcollando verso il semicingolato.

Estrassi dalla fondina la pistola lanciarazzi, ne armai di scatto l'otturatore e la puntai addosso a Mayer, che distante una trentina di metri stava girando la maniglia dello sportello di sinistra. Impugnai il calcio con entrambe le mani e feci fuoco nell'attimo che apriva la portiera. Alla secca detonazione si volse e osservò il proiettile argenteo librarsi rapido alla sua volta, pronto a tuffarsi per schivarlo.

Il proiettile lo mancò di quasi un metro ed esplose contro il tetto dell'abitacolo. Sfolgorò un intenso lampo di luce che in una frazione di secondo si trasformò in una palla incandescente di vapori di magnesio di tre metri di diametro. Affievolendosi adagio, rivelò che l'intera cabina di guida, il cofano e le fiancate anteriori del semicingolato ardevano furiosamente con un violento, rabbioso crepitio. Da quell'inferno sbucò d'un tratto a velocità fulminea, le braccia annerite incrociate sul volto, la figura di Mayer, che raggiunto il ciglio mise un piede in fallo e capitombolò nella polvere ruzzolando per una ventina di metri finché da ultimo non giacque immobile, informe mucchio di stracci fumanti.

Consultai frastornato l'orologio. Mezzogiorno meno dieci. Temperatura centotrenta. Alzatomi in piedi arrancai pian piano su per il declivio verso il semicingolato, la testa che mi martellava ferocemente, senza sapere neppure se avrei trovato la forza d'issarmi fuori della conca.

Giunto a tre metri dal bordo vidi che il parabrezza del semicingolato si era fuso e gocciolava come melassa sul cruscotto.

Lasciai cadere la pistola lanciarazzi e mi girai.

Cinque a mezzogiorno. Intorno a me, da ogni parte, enormi lenzuoli di fuoco ruscellavano lentamente dal cielo, attraversando il suolo della conca per poi invertire il flusso e risalire. I megaliti non si vedevano più, eclissati da cortine di luce abbacinante, ciò nonostante brancolai verso di loro ridiscendendo il pendio in cerca di quel poco d'ombra che ancora forse potevano offrirmi.

Percorsa una ventina di metri mi accorsi di avere il sole a perpendicolo. Il disco si dilatò alla grandezza della conca, poi si abbassò fino a tre metri dalla mia testa, mentre mille torrenti di fuoco ne attraversavano la

superficie in ogni direzione. Si udì un terribile fragore seguito da un rumore scoppiettante, soverchiati quindi da un sordo, potente martellare, quasi che tutti i coni della giungla vulcanica avessero ripreso a eruttare. Procedetti lentamente, come in sogno, strascicando i piedi, a occhi chiusi per proteggerli dalla fornace circostante. Poi mi ritrovai seduto sul fondo della conca, che iniziò a girare, lanciando un grido acutissimo.

Mi balenò in mente, come una fiamma, una strana visione.

Sprofondai per ere incommensurabili, spiraleggiando senza peso attraverso mille vortici turbinosi, mulinato e sballottato giù per gorghi abissali, dispiegato sulla matrice in sgretolazione del continuum, fantasma senza sogni in volo dal presente cosmico. Poi un milione di granuli di luce costellarono l'oscurità sopra di me, illuminando la curvilinea sconfinatezza di sentieri spaziotemporali snodantisi oltre le stelle sino al confine galattico. Le mie dimensioni si ridussero a un'estensione metafisica dello zero astrale, venni spinto in alto verso le stelle. Corridoi di luce s'infrangevano e frantumavano intorno a me, superai Aldebaran, mi librai su Betelgeuse e Vega, sfrecciai oltre Antares, infine mi fermai a un centinaio d'anni luce dal fulgore di Canopo.

Trascorsero ere. Il tempo si addensava in giganteschi schieramenti che si scontravano come universi difettosi. Improvvisamente gli infiniti mondi del domani mi si schiusero dinanzi: diecimila anni, centomila, incalcolabili millenni mi saettarono accanto in una nebbia luminosa, una cascata iridescente di stelle e nebulose intrecciata alle guizzanti traiettorie dei voli esplorativi.

Entrai nel tempo profondo.

Tempo Profondo: un milione di mega-anni. Vidi la Via Lattea, una girandola di fuoco, e i remoti discendenti della Terra, razze innumerevoli popolanti ogni sistema solare della galassia. Le tenebrose vastità interstellari erano una distesa di luce dall'incessante baluginio, un gigantesco oceano fosforescente ricolmo dei palpitanti impulsi delle vie di comunicazione elettromagnetiche.

Per valicare gli enormi vuoti interastrali essi hanno progressivamente rallentato il proprio tempo fisiologico, prima dieci, poi cento volte, accelerando in tal modo il tempo stellare e galattico. Lo spazio è tutto un fervore di girovaganti sciami cometari e meteorici, le costellazioni hanno iniziato a cambiare forma e posizione, persino la lenta maestosa rotazione

dell'universo è finalmente visibile.

Tempo Profondo: dieci milioni di mega-anni. A questo punto hanno abbandonato la Via Lattea, che ha cominciato a frammentarsi e dissolversi. Per raggiungere le galassie esterne hanno ulteriormente rallentato di diecimila volte i propri cronoschemi, e possono dunque comunicare fra loro attraverso immense distanze intergalattiche in un tempo soggettivo di pochi anni appena. L'incessante espansione nello spazio profondo li ha indotti a far crescente affidamento sotto l'aspetto fisiologico su memorie elettroniche capaci d'immagazzinare le caratteristiche atomiche e molecolari dei loro corpi, trasmetterle verso l'esterno alla velocità della luce, e successivamente riplasmarle nei connotati della fisicità.

Tempo Profondo: cento milioni di mega-anni. Si sono ormai disseminati in tutte le galassie vicine, inghiottendo migliaia di nebulose. I loro cronoschemi hanno decelerato di un milione di volte. Essi sono divenuti le uniche forme stabili in un mondo in continua trasformazione. In un solo istante della loro esistenza una stella nasce e muore, si forma un sottouniverso, un gran numero di ecosistemi planetari si evolve e scompare. Attorno a loro l'universo luccica e scintilla con miriadi di punti luminosi mentre incommensurabili quantità di costellazioni appaiono e svaniscono.

Adesso si sono finalmente sbarazzati della forma organica e ormai consistono di campi elettromagnetici radianti, il fondamentale substrato energetico dell'universo, complesse reti multidimensionali brulicanti del fremito incessante dei messaggi senzienti che veicolano, latori dei tratti esistenziali della razza.

Per alimentare tali campi hanno imbrigliato intere galassie, guidando i fronti d'onda delle esplosioni stellari verso le estreme spirali dell'universo.

Tempo Profondo: un miliardo di mega-anni. Stanno cominciando a imporre forma e dimensioni all'universo. Per gestire le distanze che abbracciano il cosmo hanno ridotto il cronoperiodo a un decimilionesimo del precedente. Le grandi galassie e le nebulose a spirale che un tempo sembravano vivere in eterno durano ormai talmente poco da non risultare più visibili. Adesso l'universo è quasi del tutto pervaso dalla gran coltre vibrante dell'ideazione, una sconfinata arpa scintillante trasformatasi completamente in onda pura, svincolata da qualsivoglia sorgente

generativa. Come l'universo pulsa lentamente, con i vortici d'energia che si flettono e dilatano, così di concerto si flettono e dilatano i campi di forza della coltre d'ideazione, crescendo come un embrione nel grembo del cosmo, un figlio che presto colmerà e divorerà il proprio genitore.

Tempo Profondo: dieci miliardi di mega-anni. Il campo d'ideazione ha ormai inghiottito il cosmo sostituendovi le proprie dinamiche, le proprie dimensioni spaziotemporali. Gli originari campi cronoenergetici sono stati completamente fagocitati. Mirando a espandersi definitivamente entro i propri confini la coltre ha ridotto il cronoperiodo a un quasi infinitesimale ennesimo del valore precedente. Il tempo ha praticamente cessato di esistere, il campo d'ideazione è pressoché stazionario, infinitamente lenti vortici di consapevolezza fluttuano verso l'esterno attraverso le sue coltri.

Acquisisce infine gli attributi ultimi del tempo e dello spazio, eternità e infinito, e rallenta sino allo zero assoluto. Poi, non più capace di racchiudersi, si disintegra con un'apocalittica eruzione. Le sue sconfinate configurazioni energetiche iniziano a sgretolarsi, l'intero sistema si contorce e si dimena in preda a un'agonia mortale, proiettando verso l'esterno immense cateratte di energia in frammentazione. Contemporaneamente, si manifesta il tempo.

Da questo sfacelo si formano i primi campi protogalattici, che agglomerandosi compongono galassie e nebulose, le stelle con i loro corteggi planetari. Su alcuni pianeti, dai mari primordiali emergono le prime forme di vita basate sull'atomo di carbonio.

Così il ciclo ricomincia...

Fluirono le stelle mutando posizione a configurare una decina di costellazioni, come archi accecanti le novae inondarono di luce l'oscurità rivelando i contorni familiari della Via Lattea, della costellazione di Orione, della Chioma di Berenice, del Cigno.

Chinai lo sguardo abbandonando il cielo flagellato dalla tempesta e vidi i cinque megaliti. Ero tornato su Murak. Nella conca intorno a me s'era assembrata lungo i pendii abbuiati una gran folla di figure silenziose schierate spalla a spalla in stuoli innumerevoli, come spettatori in uno spettrale anfiteatro.

Udii una voce parlarmi accanto, ed ebbi l'impressione che fosse stata lei a raccontarmi del gran ciclo cosmico cui avevo assistito.

Appena prima di affondare per l'ultima volta nell'incoscienza tentai di formulare la domanda sempre presente nella mia mente alla deriva, ma la voce mi rispose ancor prima che parlassi, e il cielo trapunto di stelle, i cinque megaliti, la moltitudine assiepata, rotearono e turbinarono via come in sogno mentre essa diceva:

«Frattanto attendiamo qui, alle soglie del tempo e dello spazio, celebrando l'identità e affinità delle particelle dei nostri corpi con quelle del sole e delle stelle, l'analogia delle nostre brevi esistenze personali con quelle immense e perenni delle galassie, col tempo cosmico che tutto unifica...»

Ripresi i sensi a faccia in giù nella sabbia fresca della sera, mentre le ombre cominciavano a invadere la conca e i venti termici mi lambivano testa e schiena col refrigerio d'una vivace brezzolina. Più in basso i megaliti svettavano nell'azzurro dell'aria sottile, tagliati a metà dalla linea d'ombra del sole calante. Giacqui tranquillo, muovendo con qualche esitazione braccia e gambe, conscio degli spiragli giganteschi che mi si erano spalancati nella mente. Dopo qualche minuto mi alzai in piedi e lasciai vagare lo sguardo sui ricurvi pendii circostanti, col ricordo della folle visione ben vivido in me.

Il grande assembramento che aveva affollato la conca, il sogno del ciclo cosmico, la voce del mio interlocutore... li sentivo ancora eventi concreti, un mondo parallelo dal quale ero appena uscito, e il cui ingresso doveva certo aleggiare lì nei pressi.

Possibile che fosse stato tutto un sogno, una fantasticheria elaborata dal mio cervello mentre giacevo delirante nella calura meridiana, salvato da chissà quale bizzarria termodinamica dovuta all'architettura della conca?

Esposto il termoallarme alla luce languente verificai i livelli massimo e minimo. Il massimo segnava centosessantadue gradi... Come avevo fatto a sopravvivere? Mi sentivo rilassato, rinfrancato, quasi ringiovanito. Mani e viso non recavano tracce di ustioni, eppure una temperatura di oltre centosessanta gradi avrebbe dovuto carbonizzarmi la pelle e arrostirmi la carne strappandomela dalle ossa.

Notai con la coda dell'occhio il semicingolato fermo sul ciglio. Ricordando a un tratto la morte di Mayer, presi a correre in quella direzione. Mi tastai gli zigomi, misi alla prova i muscoli della mascella. Sorprendentemente, i pesanti pugni di Mayer non avevano lasciato ammaccature.

Il corpo di Mayer non c'era più! Dal semicingolato ai megaliti si snodava un'unica serie d'impronte, e a parte quella il manto di polvere azzurrina appariva intatto. Le orme di Mayer, i segni della nostra lotta... tutto scomparso.

Scavalcato rapidamente il bordo e raggiunto il semicingolato scrutai senza esito sotto la carrozzeria e in mezzo ai cingoli. Spalancato lo sportello della cabina constatai che l'abitacolo era vuoto.

Il parabrezza era intatto. La vernice della portiera e del cofano appariva inalterata, la guarnizione metallica intorno ai finestrini non aveva un graffio. Accovacciatomi cercai inutilmente qualche scaglia di cenere di magnesio. Sul ginocchio la pistola da segnalazione riposava saldamente nella fondina, con un razzo illuminante pronto in canna.

Lasciato il Chrysler balzai dentro la conca e spiccai la corsa verso i megaliti. Per un'ora mi aggirai fra loro, cercando risposta alle innumerevoli domande che mi si accalcavano in mente.

Sul punto di andarmene mi accostai alla quinta lastra. Alzai lo sguardo all'angolo in alto a sinistra, chiedendomi se non sarebbe toccato a me fornire il primo nome dell'elenco, nel caso fossi morto quel pomeriggio.

Lassù, colma d'ombra negli ultimi bagliori del crepuscolo, spiccava nitida una fila di lettere.

Indietreggiai d'un passo e allungai il collo. C'erano i simboli delle quattro lingue aliene e poi, a stagliarsi orgogliosamente s'uno sfondo di stelle:

CHARLES FOSTER NELSON TERRA AD 2217

«Dimmi un po', Quaine, dove ti piacerebbe essere quando il mondo finirà?»

Nei sette anni trascorsi dacché Tallis mi rivolse per la prima volta questa domanda devo averci rimuginato mille volte. Parrebbe in un certo senso la chiave di tutti gli straordinari eventi verificatisi su Murak, pregni d'implicazioni per le genti della Terra (secondo me una risposta soddisfacente deve contenere una ragionevole affermazione della propria filosofia e delle proprie convinzioni, un congruo assolvimento dell'unico debito morale che abbiamo nei confronti di noi stessi e dell'universo).

Il messaggio non è che il mondo sta per finire, bensì che è già finito e si è rigenerato un infinito numero di volte, e che l'unico problema residuo è cosa fare di noi stessi nel frattempo. Le quattro razze stellari che

costruirono i megaliti hanno scelto di venire su Murak. Che cosa di preciso stiano aspettando qui non saprei dire. Un redentore cosmico, forse, il primo accenno dell'immensa coltre d'ideazione di cui ebbi un barlume nella mia visione. Avendo Tallis indicato in due milioni d'anni il tempo necessario alla comparsa della vita su Murak, può darsi che il prossimo ciclo cosmico debba ricevere impulso da qui e che noi si sia spettatori giunti in anticipo, cinque re venuti ad assistere alla genesi di una superspecie che presto ci surclasserà.

Che vi siano qui altre creature, invisibili e dotate di poteri sovrannaturali, è fuor di dubbio. A parte l'impossibilità di sopravvivere al sole del mezzogiorno, non sono di sicuro stato io a rimuovere il corpo di Mayer dalla conca facendo in modo che lo si ritrovasse all'osservatorio, fulminato da un dispositivo di elaborazione dati. E la visione del ciclo cosmico non è certo farina del mio sacco.

Probabilmente i due geologi s'imbatterono nelle Terre di Attesa e ne intuirono in qualche modo il significato, quindi misero Tallis al corrente della loro scoperta. Forse, analogamente a Mayer e me, entrarono in dissidio, e Nelson fu costretto a uccidere il compagno, morendo egli stesso un anno dopo nell'esercizio della sorveglianza.

Come Tallis attenderò qui se necessario quindici anni. Mi reco alle Terre una volta alla settimana e il resto del tempo le tengo d'occhio dall'osservatorio. Finora non ho visto nulla, benché siano stati aggiunti sulle lastre altri due o trecento nomi. Sono convinto a ogni modo che qualunque cosa stiamo aspettando giungerà presto. Quando mi prende la stanchezza o l'impazienza, come talvolta accade, ricordo a me stesso che loro vengono su Murak e attendono qui, una generazione dopo l'altra, da diecimila anni.

Qualunque cosa sia, deve valer la pena di aspettarla.

# Ora: Zero

(Now: Zero, *Science Fantasy*, 1959)

Vi chiederete: come ho fatto a scoprire questo folle e fantastico potere? Mi fu concesso, come al dottor Faust, dal Diavolo in persona, in contropartita dell'anima mia? L'ho forse acquisito in virtù di qualche bislacco talismano (l'occhio di un idolo o una zampa di scimmia) rinvenuto entro un antico scrigno o legatomi per testamento da un marinaio in fin di vita? Oppure ebbi a imbattermici mentre indagavo le oscenità dei Misteri Eleusini e delle Messe Nere, repentinamente avvertendone tutto l'orrore e la magnificenza tra nubi d'esalazioni sulfuree e d'incenso?

Nulla di tutto ciò. In realtà, il potere mi si rivelò assolutamente per caso, fra le banalità del vivere quotidiano, e me lo ritrovai sommessamente fra le dita come un talento per il ricamo. Là sua comparsa fu davvero tanto inattesa, tanto graduale, che di primo acchito non lo riconobbi affatto.

Ma di nuovo vi chiederete: perché mai dovrei raccontarvi tutto ciò, descrivendo l'incredibile e sinora insospettata fonte del mio potere, elencando spontaneamente i nomi delle mie vittime, la data e il modo esatto della loro dipartita? Sono forse così pazzo da desiderare veramente che venga fatta giustizia, da bramare la chiamata in giudizio, il cappuccio nero, e il boia che mi s'aggrappi alle spalle come Quasimodo, usandomi a mo' di batacchio per strappare i rintocchi funebri alla mia stessa gola?

No, è proprio (suprema ironia!) per la bizzarra natura del mio potere che non ho nulla da temere nel divulgarne il segreto a chiunque voglia conoscerlo. Giacché di tal potere io sono il servitore, ed è giustappunto nel descriverlo che io continuo a servirlo, portandolo fedelmente, come vedrete, all'esito finale.

Cominciamo dall'inizio.

Rankin, mio diretto superiore presso le Assicurazioni Everlasting, divenne per sua sfortuna lo strumento eletto dal fato per rivelarmi l'esistenza del potere.

Detestavo Rankin. Era presuntuoso e autoritario, volgare per natura, e

doveva la propria posizione unicamente a una disgustosa scaltrezza e all'ostinato rifiuto di raccomandarmi alla dirigenza per una promozione. Aveva consolidato la sua posizione di caporeparto sposando la figlia di uno dei direttori (un'orribile strega, oltretutto), e di conseguenza era inattaccabile. I nostri rapporti erano basati sul reciproco disprezzo, ma mentre io ero disposto ad accettare il mio ruolo, fiducioso che le mie qualità avrebbero finito per guadagnarsi in quanto tali l'apprezzamento dei direttori, Rankin approfittava deliberatamente del suo grado, cogliendo ogni occasione per offendermi e denigrarmi.

Indeboliva sistematicamente la mia autorità sul personale di segreteria, operante per tacito accordo sotto il mio controllo, assegnando tale funzione ad altri scelti a caso. Mi costringeva a lavorare su progetti a lungo termine di scarsa rilevanza, isolandomi in tal modo dal resto dell'ufficio. Cercava, soprattutto, di provocarmi con i suoi modi di fare. Canticchiava, fischiettava, si sedeva non invitato alla mia scrivania mettendosi a chiacchierare con le dattilografe, poi mi chiamava nel suo ufficio e mi lasciava inutilmente in attesa al suo fianco mentre lui leggeva in silenzio un intero incartamento.

Sebbene riuscissi a controllarmi, il mio odio per Rankin crebbe inesorabilmente. Uscivo dall'ufficio schiumante di rabbia per la sua malignità, e una volta seduto sul treno per casa aprivo il giornale ma la bile mi accecava. Anche le serate erano compromesse, avvelenati i fine settimana, una desolazione pregna di collera e sterile amarezza.

Proliferarono inevitabilmente in me propositi di vendetta, specialmente dopo ch'ebbi a sospettare che Rankin fornisse ai direttori resoconti negativi sul mio lavoro. Difficile tuttavia ottenere una vendetta soddisfacente. Decisi infine di adottare, spinto dalla disperazione, un metodo che disprezzavo: la lettera anonima... non ai direttori, essendo sin troppo facile individuarne l'autore, bensì a Rankin e a sua moglie.

Le prime lettere, classiche accuse d'infedeltà, non le spedii mai. Mi sembravano ingenue, inadeguate, con troppa evidenza partorite dalla mente di un rancoroso paranoico. Le chiusi a chiave in una cassettina d'acciaio; successivamente le riscrissi eliminando le espressioni più viete e grossolane, cui m'ingegnai di sostituire qualcosa di più sottile, accenni a perversioni e oscenità capaci d'insinuar più a fondo nella mente del lettore il tarlo del sospetto.

Fu mentre redigevo la missiva alla signora Rankin, elencando in un

vecchio taccuino le caratteristiche più abiette del marito, che scoprii l'insolito sollievo derivante dall'esprimermi per iscritto, dal dichiarare esplicitamente, nel linguaggio minatorio della lettera anonima (che rappresenta innegabilmente una peculiare branca della letteratura, con regole canoniche e invalse convenzioni), la malvagità e depravazione dell'individuo in oggetto e la terrificante nemesi che l'attendeva. Trattasi di catarsi ovviamente ben nota a quanti siano avvezzi a raccontare spiacevoli esperienze al prete, a un amico o alla moglie, ma per me, che conducevo un'esistenza solitaria e senza amici, fu una rivelazione di rara intensità.

Nei giorni successivi m'imposi di scrivere ogni sera, di ritorno a casa, un breve atto d'accusa contro le nequizie di Rankin, analizzandone le motivazioni e avanzando persino previsioni circa gli affronti e le ingiurie del giorno seguente. Facevo ciò in forma narrativa concedendomi un discreto margine di libertà, immaginando situazioni e dialoghi atti a evidenziare l'atroce comportamento di Rankin e la mia stoica sopportazione.

La compensazione si rivelò preziosa, poiché contemporaneamente s'intensificò l'offensiva di Rankin a mio danno. Egli divenne apertamente ingiurioso, prese a biasimare il mio operato in presenza di membri del personale di rango inferiore, minacciò addirittura di deferirmi ai direttori. Un pomeriggio mi fece talmente infuriare che mi trattenni a stento dall'aggredirlo. Corsi a casa, aprii la cassettina e cercai sollievo nei miei diari. Scrissi una pagina dopo l'altra, ripercorrendo in forma narrativa le vicende della giornata, poi ampliai il racconto allo scontro finale che ci avrebbe contrapposti il mattino appresso, culminante in un incidente che interveniva a salvarmi dal licenziamento.

Ecco le ultime righe:

... Poco dopo le due del pomeriggio seguente, mentre appostato come al solito sulla scala del settimo piano spiava gli impiegati in ritardo dalla pausa pranzo, Rankin perse d'un tratto l'equilibrio, capitombolò dalla ringhiera e precipitò nell'atrio sottostante morendo sul colpo.

Mentre scrivevo questa scena immaginaria pensai che era una magra consolazione, senza rendermi conto che un'arma di enorme potenza mi era stata posta delicatamente fra le dita.

Il giorno successivo, rientrando in ufficio dopo pranzo, rimasi sorpreso nel trovare una piccola folla radunata fuori dell'ingresso, un'auto della

polizia e un'ambulanza ferme accanto al marciapiede. Mentre mi aprivo la strada su per gli scalini, sbucarono dall'edificio diversi poliziotti per far largo a due inservienti che portavano una barella coperta da un lenzuolo sotto cui s'indovinava la sagoma di un corpo umano. Il volto era coperto, ma dai discorsi circostanti appresi che era morto qualcuno. Comparvero due direttori col viso contratto e l'aria scossa.

«Chi è?» domandai a uno dei fattorini ciondolanti nei paraggi col fiato sospeso.

«Il signor Rankin» mi sussurrò. Indicò la tromba delle scale. «È scivolato oltre la ringhiera al settimo piano, è venuto giù come un sasso, ha fracassato uno di quei mattonelloni davanti all'ascensore...»

Continuò a blaterare ma gli voltai le spalle, stordito e turbato dal senso acuto di violenza fisica che aleggiava in aria. L'ambulanza si allontanò, la folla si disperse, i direttori rientrarono scambiando espressioni di dolore e sbigottimento con altri membri del personale, gli uscieri portarono via stracci e secchi lasciandosi dietro un'umida macchia rossa e la mattonella in frantumi.

Tempo un'ora mi ero ripreso. Mentre seduto davanti all'ufficio vuoto di Rankin osservavo le dattilografe gironzolare smarrite intorno alla sua scrivania, evidentemente restie a convincersi che il loro capo non sarebbe più tornato, dal mio cuore infervorato prese a levarsi un canto di gioia. Mi sentivo un altro, mi era stato tolto di dosso un peso che aveva minacciato di schiacciarmi, la mia mente si rilassava, tensioni e amarezze dileguavano. Finalmente, irrevocabilmente, Rankin non c'era più. Finita l'epoca dell'ingiustizia.

Contribuii generosamente alla colletta per le spese funebri organizzata in ufficio; partecipai alle esequie, gongolando nell'intimo mentre la bara veniva inumata nel terreno erboso, associandomi smaccatamente alle espressioni di cordoglio. Mi apprestai a occupare la scrivania di Rankin, eredità che mi spettava di diritto.

Si potrà ben immaginare la mia sorpresa quando alcuni giorni dopo il giovane Carter, con minore anzianità e assai meno esperienza di me e comunemente ritenuto mio subalterno, venne elevato di rango e messo al posto di Rankin. Lì per lì rimasi semplicemente sconcertato, del tutto incapace di afferrare la logica tortuosa in base alla quale era possibile violare a tal punto tutte le leggi della precedenza e del merito. Dovetti ammettere che Rankin era riuscito anche troppo bene nell'intento di

denigrarmi.

Mi rassegnai comunque allo smacco, offrii a Carter la mia leale collaborazione e lo coadiuvai nella riorganizzazione dell'ufficio.

Apparentemente si trattò di modifiche poco importanti. Ma in seguito mi resi conto che erano molto più astute di quanto non sembrasse a prima vista, e trasferivano il grosso del potere interno nelle mani di Carter lasciando a me il lavoro di routine, i cui incartamenti non varcavano mai la soglia del reparto né passavano ai direttori. Mi avvidi inoltre che nel corso dell'anno precedente Carter aveva posto gran cura nell'acquisire dimestichezza con tutti gli aspetti del mio lavoro e si attribuiva adesso il merito di attività da me svolte quando a capo dell'ufficio c'era Rankin.

Alla fine sfidai apertamente Carter, ma lungi dal mostrarsi evasivo egli si limitò a sottolineare la mia condizione di subordinato. Da allora in poi ignorò i miei tentativi di riavvicinamento e fece del suo meglio per provocarmi.

L'affronto estremo giunse quando Jacobson fu immesso in organico per occupare il posto lasciato vacante da Carter e venne ufficialmente nominato vice di quest'ultimo.

Quella sera tirai fuori il cofanetto d'acciaio entro cui custodivo il diario delle persecuzioni di Rankin e mi diedi a descrivere tutto quanto cominciavo adesso a patire per mano di Carter.

Durante una pausa mi corse l'occhio all'ultima annotazione della vicenda Rankin:

... Rankin perse d'un tratto l'equilibrio, capitombolò dalla ringhiera e precipitò nell'atrio sottostante morendo sul colpo.

Le parole sembravano vive, palpitavano di ambigui sottintesi. Non solo preconizzavano con sbalorditiva precisione il destino di Rankin, ma possedevano senz'ombra di dubbio un potere magnetico e coercitivo che le separava nettamente dal resto delle annotazioni. Nelle profondità della mia mente una voce immensa e tenebrosa lentamente le intonava.

Cedendo a un impulso repentino voltai pagina e scrissi su un foglio bianco:

Il pomeriggio seguente Carter morì in un incidente stradale fuori dall'ufficio.

A che razza di gioco puerile stavo giocando? Non potei fare a meno di

sorridere fra me, primitivo e irrazionale come uno stregone haitiano intento a trafiggere il simulacro d'argilla del suo nemico.

Il giorno dopo sedevo in ufficio allorché uno stridio di pneumatici giù in strada m'inchiodò alla sedia. Il traffico si fermò bruscamente e subitaneo si scatenò uno schiamazzo seguito da silenzio. Soltanto l'ufficio di Carter dava sulla via; essendo lui uscito mezz'ora innanzi ci accalcammo dietro la sua scrivania e ci affacciammo alla finestra.

Un'auto aveva sbandato all'improvviso invadendo il marciapiede e un gruppo di dieci o dodici uomini la stava sollevando pian piano per rimetterla in carreggiata. Sembrava a posto, ma un liquido simile a olio andava colando pigramente sull'asfalto. Poi vedemmo il corpo di un uomo disteso sotto l'auto, con le braccia e la testa piegate in modo innaturale.

Indossava un abito dal colore stranamente familiare.

Tempo due minuti venimmo a sapere che si trattava di Carter.

Quella sera distrussi il taccuino e tutte le annotazioni sulla condotta di Rankin. Era pura coincidenza o in qualche modo avevo decretato io la sua morte, e analogamente quella di Carter? Impossibile. Inconcepibile che potesse esistere un nesso qualsivoglia fra i diari e le due morti, i segni tracciati dalla matita sui fogli di carta erano arbitrari scarabocchi di grafite simboleggianti idee che esistevano soltanto nella mia mente.

Ma dubbi e congetture esigevano una risposta, e il modo per ottenerla era troppo lampante perché potessi far finta di nulla.

Chiusi la porta a chiave, aprii un altro taccuino e mi guardai attorno in cerca di un soggetto adatto. Presi il giornale della sera. Un giovane condannato a morte per l'assassinio di un'anziana donna aveva appena ottenuto il rinvio dell'esecuzione. La faccia che mi fissava dalla foto era becera, torva, depravata.

Scrissi:

Frank Taylor morì il giorno seguente nella prigione di Pentonville.

Lo scandalo suscitato dalla morte di Taylor per poco non portò alle dimissioni del ministro degli Interni e del soprintendente alle Carceri. Nei giorni immediatamente successivi i quotidiani scagliarono violente accuse a destra e a manca, finché non trapelò che Taylor era stato picchiato a morte dai suoi brutali secondini. Lessi attentamente, quando vennero pubblicate, le testimonianze raccolte dalla commissione inquirente e le conclusioni cui essa giunse, nella speranza che potessero gettare qualche

luce sulla straordinaria e malefica forza capace d'imporre un nesso fra le asserzioni dei miei diari e le immancabili morti del giorno dopo.

Tuttavia, come temevo, non ne trassi nulla. Nel frattempo seguitavo tranquillo ad andare in ufficio e a svolgervi meccanicamente il mio lavoro obbedendo senza discutere agli ordini di Jacobson, con la mente altrove, nel tentativo di comprendere identità e portata del potere conferitomi.

Non ancora persuaso mi risolsi a un'ultima prova, in cui avrei fornito istruzioni dettagliate onde escludere una volta per tutte ogni possibilità di coincidenze.

Jacobson si presentava come il soggetto ideale.

Trinceratomi dunque dietro la porta sprangata scrissi con dita tremanti, timoroso che la matita si ribellasse dalla mia mano per conficcarmisi nel cuore:

Jacobson morì il giorno seguente alle due e quarantatre pomeridiane dopo essersi tagliato i polsi con una lametta da barba nel secondo scomparto da sinistra del gabinetto degli uomini al terzo piano.

Chiusi il taccuino in una busta che rinserrai nella cassettiera e giacqui insonne la notte intera, con quelle parole che mi echeggiavano nelle orecchie e avvampavano innanzi agli occhi come gioielli infernali.

Dopo la morte di Jacobson, avvenuta esattamente secondo le mie istruzioni, al personale del reparto venne concessa una settimana di vacanza (in parte per tenerlo alla larga dai giornalisti ficcanaso che cominciavano a subodorare torbidi retroscena, ma anche perché i direttori ritenevano che Jacobson fosse rimasto morbosamente suggestionato dai decessi di Rankin e Carter). Durante quei sette giorni non cessai di rodermi dall'impazienza di tornare al lavoro. Il mio atteggiamento nei confronti del micidiale potere era considerevolmente mutato. Avendone con mia piena soddisfazione assodato l'esistenza, anche se non l'origine, tornai a volgere il pensiero al futuro. Acquisendo baldanza mi resi conto che essendomi stata concessa quella facoltà era mio dovere soffocare ogni timore, e farne uso. Ricordai a me stesso di non essere forse che il mero strumento di una forza superiore.

Oppure il mio diario era nient'altro che uno specchio che scrutava il futuro e in virtù di chissà quale fantastica alchimia quando descrivevo le morti mi trovavo di ventiquattr'ore trasferito avanti nel tempo, semplice cronista di eventi già verificatisi?

Domande che la mia mente rimuginava senza posa.

Rientrato al lavoro scoprii che numerosi membri del personale si erano dimessi e la ditta trovava difficoltà a rimpiazzarli, essendo la notizia delle tre morti, in particolare il suicidio di Jacobson, finita sui giornali. La gratitudine dei direttori verso i dipendenti anziani fedeli all'azienda mi tornò assai utile per consolidare la mia posizione. Riuscii finalmente a farmi promuovere caporeparto, ma era semplicemente quanto mi spettava, e ormai miravo a un ruolo dirigenziale.

Nessuno scrupolo mi avrebbe ostacolato, guai a chi mi avesse intralciato il cammino.

In poche parole, la mia strategia consisteva nel mettere in crisi l'operatività della ditta costringendo il consiglio d'amministrazione a nominare nuovi dirigenti attingendo ai ranghi dei capireparto. Attesi pertanto che mancasse una settimana alla successiva riunione del consiglio, poi compilai quattro strisce di carta, una per ciascun direttore amministrativo. Una volta direttore sarei stato in grado di ascendere rapidamente alla presidenza del consiglio d'amministrazione, piazzando candidati miei nelle posizioni che si sarebbero andate man mano liberando. In qualità di presidente avrei automaticamente ottenuto un posto nel consiglio d'amministrazione della società madre, e lì avrei ripetuto l'operazione, con tutte le varianti del caso. Non appena in possesso di vero potere avrei conquistato in modo rapido e irreversibile l'assoluta supremazia nazionale, e infine mondiale.

Se ciò dovesse parervi ingenuamente ambizioso tenete presente che sino a quel momento non mi ero ancora reso conto di quali effettivamente fossero l'ampiezza e l'efficacia del mio potere, e persistevo a ragionare secondo le anguste categorie del mio ambiente e della mia esperienza.

Una settimana dopo, mentre alle condanne pendenti sul capo dei quattro direttori veniva data contemporanea esecuzione, sedevo tranquillo nel mio ufficio meditando sulla brevità della vita umana, in attesa dell'inevitabile convocazione presso il consiglio. Comprensibilmente, la notizia della loro morte in una serie d'incidenti d'auto gettò l'ufficio intero in una costernazione di cui potevo approfittare, essendo l'unico in grado di mantenermi imperturbabile.

Il giorno successivo, con mio gran stupore, invece della notifica ricevetti insieme al resto del personale un mese di paga. Completamente sbalordito (paventai sulle prime d'esser stato scoperto) esternai al presidente una

sequenza d'energiche rimostranze, ma mi venne replicato che nonostante il più vivo apprezzamento per il mio operato passato e presente l'azienda non era più in condizione di sostentarsi come organismo autosufficiente e si vedeva costretta a dichiarare fallimento.

Tutta da ridere, non c'è che dire. Giustizia era fatta, ma in che modo stravagante. Mentre quella mattina lasciavo l'ufficio per l'ultima volta compresi che in futuro avrei dovuto utilizzare il mio potere in modo spietato. Esitare, farsi scrupoli, perdersi in sottigliezze... tutto ciò serviva soltanto a rendermi più vulnerabile ai capricci e alle perfidie del fato. D'ora in avanti sarei stato brutale, spietato, impudente. E non c'era tempo da perdere. Il potere poteva scemare lasciandomi inerme, in condizioni ancor più precarie di quelle in cui versavo prima della sua comparsa.

Dovevo anzitutto appurare i limiti del potere. Nel corso della settimana successiva condussi una serie d'esperimenti per valutarne la portata, praticando l'omicidio su scala sempre più ampia.

Si dava il caso che il mio appartamento si trovasse un'ottantina di metri sotto una delle principali rotte aeree colleganti la città al resto del mondo. Per anni avevo sopportato il rombo snervante degli apparecchi di linea che transitavano in volo ogni due minuti scuotendo pareti e soffitto, annientando il pensiero. Posi mano ai taccuini. Ecco l'occasione buona per conciliare ricerca e vendetta.

Vi chiederete se non mi rimordesse la coscienza per le settantacinque vittime perite nello schianto che le strappò ventiquattr'ore dopo al cielo della sera; se non provassi compassione per i loro congiunti; se non nutrissi alcun dubbio circa l'opportunità di esercitare il mio potere indiscriminatamente.

La mia risposta è: no! Lungi dall'agire a casaccio stavo infatti attuando un esperimento fondamentale per lo sviluppo del mio potere.

Decisi di adottare una linea di condotta ancor più audace. Ero nato a Stretchford, squallido sobborgo industriale che aveva fatto del suo meglio per storpiarmi nel corpo e nello spirito. Ora avrebbe potuto finalmente giustificare la propria esistenza consentendomi di collaudare l'efficacia del potere su una vasta area.

Netta e decisa ecco l'affermazione che vergai sul taccuino:

Tutti gli abitanti di Stretchford morirono il giorno dopo a mezzogiorno.

Recatomi di buonora il mattino seguente ad acquistare una radio le sedetti pazientemente accanto tutto il giorno, in attesa che i programmi

pomeridiani venissero inevitabilmente interrotti dalle prime raccapriccianti notizie sulla grande catastrofe dell'Inghilterra centrale.

E invece nulla venne comunicato! Ero basito, la mia mente scombussolata rischiava di perdere il proprio equilibrio. Il potere si era dunque dileguato, abbandonandomi inaspettatamente e repentinamente così come fulmineo e inatteso era comparso?

O non doveva piuttosto ascriversi tale silenzio a deliberato intervento censorio delle autorità che abolendo ogni accenno al cataclisma s'adoperavano per risparmiare alla nazione crisi d'isterismo collettivo?

Presi immediatamente il treno per Stretchford.

In stazione rivolsi prudenti domande, ricevendo assicurazione che nulla aveva turbato l'esistenza della città, tuttavia... Non poteva darsi che i miei interlocutori fossero anch'essi coinvolti nella congiura del silenzio imbastita dal governo? E che quest'ultimo, avvedutosi che una mostruosa forza era all'opera, sperasse in qualche modo d'intercettarla?

Ma la città era intatta, le sue strade rigurgitavano di traffico, il fumo d'innumerevoli fabbriche vagolava imperterrito sopra i tetti anneriti.

Rientrato a tarda sera venni oltretutto incalzato dalla padrona di casa con pressanti richieste d'affitto. Pervenni a rintuzzarle ottenendo un giorno di proroga, sfoderai immediatamente il diario e condannai a morte la donna, augurandomi che il potere non mi avesse completamente abbandonato.

Si potrà ben immaginare qual soave sollievo provai il mattino seguente quando costei venne rinvenuta ai piedi della scala dello scantinato stroncata da un colpo apoplettico.

Dunque il mio potere esisteva ancora!

Durante le settimane successive mi si palesarono le sue principali caratteristiche. Scoprii innanzitutto che funzionava solo entro i limiti della fattibilità. In teoria il contemporaneo trapasso dell'intera popolazione di Stretchford avrebbe potuto ottenersi grazie all'esplosione simultanea di parecchie bombe all'idrogeno, ma trattandosi di un evento evidentemente impossibile (sono vacue, in realtà, le millanterie dei nostri capi militari) l'ordine non era stato eseguito.

In secondo luogo il potere era esclusivamente limitato all'esecuzione di condanne a morte. Tentai di controllare o prevedere gli andamenti di borsa, i risultati delle corse di cavalli, il comportamento dei miei nuovi datori di lavoro... tutto inutile.

Quanto all'origine del potere, non si è mai rivelata. Non mi è rimasto che

concludere di essere solo lo strumento, il solerte intermediario di una macabra nemesi scoccata come un arco fra la punta della mia matita e la carta dei miei taccuini.

Avevo a volte la sensazione che le mie stringate annotazioni fossero stralci di quanto impresso in un gran libro dei morti esistente in un'altra dimensione, e che mentre le stilavo la mia scrittura si sovrapponesse a quella di un assai più valente scrivano lungo la sottile linea a matita ove s'incrociavano i nostri rispettivi piani temporali, traendo istantaneamente dagli eterni registri mortuari un inappellabile estratto conto a carico di qualche vittima appartenente al mondo tangibile intorno a me.

I taccuini li conservavo rinserrati al sicuro in una grossa cassaforte d'acciaio e tutte le annotazioni venivano redatte con estrema prudenza e in gran segreto, onde scongiurare qualsivoglia sospetto circa un legame fra me e l'elenco crescente di morti e disastri. Gran parte dei quali provocati unicamente a titolo sperimentale sì da recarmi poco beneficio personale.

Fu perciò ancor più sorprendente scoprire che la polizia aveva cominciato a tenermi saltuariamente sotto osservazione.

Me ne accorsi la prima volta quando vidi l'erede della padrona di casa conversare furtivamente con il poliziotto di quartiere, indicando le scale che portavano al mio alloggio e picchiettandosi il capo, presumibilmente per far intendere che possedevo facoltà telepatiche e mesmeriche. Successivamente, un uomo che posso adesso identificare come un agente in borghese mi fermò per strada con un pretesto insulso e avviò una farneticante conversazione sul tempo mirata evidentemente a estorcermi informazioni.

Non mi fu mai rivolta alcuna accusa, ma in seguito anche i miei datori di lavoro iniziarono a guardarmi in modo strano. Ne dedussi pertanto che il possesso del potere mi aveva ammantato di un alone distintamente visibile, ed era questo a suscitare curiosità.

Rendendosi man mano tale alone percettibile a sempre più persone (ci facevano caso al bar e in coda per l'autobus), tanto da divenire apertamente oggetto da parte della gente delle prime indirette e chissà per quale oscuro motivo divertite allusioni, compresi che il periodo utile del potere volgeva al termine. Non sarei più riuscito a esercitarlo senza tema di venire scoperto. Avrei dovuto distruggere il diario, vendere la cassaforte che tanto a lungo ne aveva custodito i segreti, probabilmente persino astenermi anche dal solo pensare al potere nel timore che bastasse a generare l'alone.

Essere costretto a perdere il potere quand'ero appena alle soglie delle sue potenzialità sembrava proprio un crudele scherzo del destino. Per motivi che continuavano a rimanermi ignoti ero riuscito a penetrare oltre il velo di luoghi comuni e superficialità che cela ai nostri occhi il recondito mondo dell'eterno e del sovrannaturale. Possibile che il potere, e la visione da esso rivelata, dovessero andare persi per sempre?

Questa la domanda che non mi dava tregua mentre per l'ultima volta sfogliavo il diario. Ormai era quasi pieno, e mi dissi che quantunque inedito costituiva uno dei testi. più straordinari della storia della letteratura. Dimostrazione lampante più di ogni altra della supremazia della penna sulla spada!

Mentre assaporavo il concetto fui colto d'un tratto da un'ispirazione estremamente brillante e vigorosa. M'era balenato un sistema ingegnoso ma semplice per salvaguardare il potere nella sua forma più generica e letale senza doverlo esercitare in prima persona precisando i nomi delle vittime.

Ecco il piano: avrei scritto e pubblicato in tradizionale forma narrativa una storia apparentemente di fantasia nella quale avrei esposto per filo e per segno in qual modo avessi scoperto il potere e che uso ne avessi fatto. Avrei specificato i nomi delle vittime, circostanziato le modalità dei decessi, dettagliato l'ampliarsi del diario, puntualizzato il susseguirsi degli esperimenti da me compiuti. Sarei stato scrupolosamente sincero, non avrei taciuto assolutamente nulla. Sino a esplicitare in chiusura d'opera la mia decisione di rinunziare al potere e render pubblico un resoconto completo e spassionato dell'accaduto.

In conformità a quanto sopra, grazie a un impegno di assoluto rilievo il racconto è stato redatto e ha visto la luce su un periodico ad ampia diffusione.

Sorpresi? Lo credo bene. Parrebbe difatti che in tal modo abbia io stesso firmato con inchiostro indelebile la mia condanna a morte imboccando direttamente la via del patibolo. C'è però una cosa che non vi ho detto, di questo racconto: il suo epilogo, il finale a sorpresa, il colpo di scena. Come tutti i racconti che si rispettino, anche questo ha il suo colpo di scena: un colpo talmente violento, a dire il vero, da scaraventare la Terra fuori dell'orbita. Esattamente lo scopo per cui è stato ideato.

Perché il colpo di scena del racconto sta nel fatto che contiene il mio ultimo ordine al potere, la mia ultima condanna a morte.

Contro chi? I lettori del racconto, ovviamente!

Senz'altro ingegnoso, ammetterete di buon grado. Finché rimarranno in circolazione copie del periodico (il che è assicurato dalla loro vicinanza alle vittime di questa straordinaria calamità), il potere proseguirà nella propria opera distruttiva. Soltanto il suo autore rimarrà indenne, poiché nessun tribunale accetterà testimonianze di seconda mano, e chi rimarrà vivo per fornirne di prima mano?

A questo punto vorrete certo sapere dove mai sia stato pubblicato il racconto, onde evitare di acquistare inavvertitamente il periodico e leggerlo.

La mia risposta è: qui! Si tratta del racconto che avete davanti in questo momento. Gustatevelo bene, la sua fine è anche la vostra. Nel leggere queste ultime poche righe sarete sopraffatti dall'orrore e dal ribrezzo, poi dalla paura e dal panico. Il vostro cuore rallenta, il suo battito declina... vi si ottenebra la mente... il respiro viene meno... vi sentite mancare, entro pochi secondi raggiungerete l'eternità... tre... due... uno...

Ora!

Zero.

# Lo spazzasuoni

(The Sound-Sweep, *Science Fantasy*, 1960)

## 1

Verso mezzanotte l'emicrania di Madame Gioconda si era fatta violenta. Per tutto il giorno le pareti e il soffitto della sala acustica abbandonata avevano echeggiato dell'incessante frastuono del traffico centrocittadino sfrecciante sul viadotto che s'inarcava quindici metri sopra il tetto dello studio, una spasmodica forsennata babele di clacson scalpitanti, pneumatici stridenti, frenate laceranti e motori rombanti che tempestava lungo le scale e i corridoi deserti sino a inondare la sala acustica al secondo piano, appesantendo e inasprendo l'aria avvizzita.

Snervanti ma per lo meno impersonali, erano suoni che Madame Gioconda poteva tollerare. Al crepuscolo, però, quando il viadotto s'ammansì, vennero soverchiati dai misteriosi battimani dei suoi fantasmi, l'applauso d'indefinita provenienza che stormiva sul palcoscenico scaturendo dalle tenebre circostanti. Nato dalle prime file come uno sporadico sfarfallio si propagò in fretta a tutta la sala gonfiandosi a una tumultuosa ovazione in cui lei sorprese d'improvviso una nota di sarcasmo, uno specifico mugghio di scherno che le conficcò in fronte un aculeo lancinante, seguito da un uragano di fischi e sberleffi che saturarono l'aria torturata ricacciandola verso il divano dove lei giacque boccheggiando sgomenta, finché a mezzanotte non giunse Mangon a precipitarsi sul palcoscenico con l'aspirasuoni.

Conscio della situazione si dedicò innanzitutto a ripulire le pareti e mondare il soffitto, risucchiando il grossolano deprimente substrato di rumori stradali. Passò accuratamente la lunga proboscide dell'aspirasuoni sui vecchi fondali (cimeli dei ruoli da lei un tempo interpretati al Metropolitan Opera House) che facevano bella mostra nella raffazzonata dimora di Madame Gioconda: il fatiscente gran letto bizantino *(Otello)* sistemato a ridosso della torretta microfonica; i giganteschi specchi incorniciati con l'argentatura scrostata *(Orfeo)* ammucchiati in un angolo accanto al palco dell'orchestra; la stufa *(Trovatore)* collocata sul podio del

direttore; la toeletta e l'armadio con i fregi dorati *(Nozze di Figaro)* zeppi di ritagli di giornali e riviste. Li deterse metodicamente manovrando la bocchetta dell'aspirasuoni in lunghe passate, asportando gli inerti residui sonori accumulatisi durante la giornata.

Quand'ebbe finito l'aria era di nuovo pulita, l'atmosfera mitigata, dileguate le tracce di stanchezza e irritazione. Pian piano Madame Gioconda si riprese. Alzandosi languidamente a sedere rivolse un fiacco sorriso a Mangon. Mangon sorrise incoraggiante di rimando, pose il bricco sulla stufa per un tè russo dolcificato con la solita dose di fenobarbital, spense l'aspirasuoni e le accennò che usciva a vuotarlo.

Sceso nel vicolo dietro lo studio agganciò l'aspirasuoni al collettore d'immissione del fonofurgone. L'apparecchio si svuotò in pochi secondi, ma prima di rientrare egli ebbe l'accortezza di attendere due o tre minuti per stare al gioco, fingendo che il fantomatico pubblico di Madame Gioconda esistesse davvero. Naturalmente il cilindro era sempre vuoto, conteneva soltanto i soliti detriti quotidiani: una porta che sbatte, un tramezzo che cade da qualche parte, la teiera che fischia, qualche borbottio e più tardi, quando cominciavano le emicranie, i pietosi gemiti di Madame Gioconda. L'applauso travolgente che avrebbe scoperchiato il Metropolitan – figurarsi una piccola stazione radio – gli schiamazzi e gli sberleffi erano, lui lo sapeva, del tutto immaginari, invenzioni appartenenti al mondo illusorio di Madame Gioconda, fantasmi del passato di una ex grande primadonna che, abbandonata dal suo pubblico e trinceratasi nell'immaginazione, evocava ogni sera il sogno delizioso di un Metropolitan al gran completo e prodigo d'applausi, un sogno che sensi di colpa e rancore mandavano in fumo prima di mezzanotte trasformandolo in un incubo d'insuccesso e fallimento.

Difficile comprendere perché volesse tormentarsi, ma l'incubo per lo meno impediva di misura a Madame Gioconda di precipitare nella follia e Mangon, che ammirava e amava Madame Gioconda, sarebbe stato l'ultimo al mondo a disilluderla. Ogni sera, assolti gli impegni quotidiani, guidava il fonofurgone dal West Side alla stazione radio abbandonata sotto il viadotto nella zona deserta in fondo a F Street, simulava di ramazzare gratis l'appartamento di Madame Gioconda sul palcoscenico dello studio 2, preparava il tè e ascoltava le sue rimembranze e i suoi progetti di vendetta, per poi, vistala addormentata, andarsene in punta di piedi con un sorriso amaro ma soddisfatto sul volto giovanile.

Pur visitando Madame Gioconda da quasi un anno, ancora non aveva

deciso quale fosse di preciso il suo ruolo nei confronti di lei. Abbastanza stranamente, malgrado quell'uomo fosse ormai più o meno indispensabile all'efficace funzionamento del suo mondo illusorio, ella mostrava poco interesse personale e scarso affetto per Mangon, ma lui riteneva che tale indifferenza facesse semplicemente parte della dispotica personalità di una primadonna di fama mondiale, specialmente ove costei fosse molto attaccata a una tradizione ormai purtroppo svuotata di senso: Melba... Callas... Gioconda. Anzi, servirla era un privilegio. Col tempo, forse, Madame Gioconda gli avrebbe concesso qualche segno di benevolenza.

Certo che senza di lui la sua prognosi sarebbe stata infausta. Ultimamente le emicranie s'erano fatte più tremende, e a sentir lei l'applauso stava diventando più focoso, i fischi e gli sberleffi più feroci. Quale che fosse il meccanismo psichico responsabile dell'impianto illusorio, Mangon si rendeva conto che alla fine lei avrebbe avuto bisogno di lui presso lo studio tutto il giorno, per rintuzzare l'accerchiante marea d'incubo e di follia con finte passate d'aspirasuoni. Poi, forse, quando il sogno si fosse infranto, si sarebbe pentito d'averla aiutata a illudersi. Tuttavia con un po' di fortuna ella avrebbe potuto soddisfare l'ambizione di un ritorno sulle scene. Gli aveva accennato il suo piano – un'astuta mescolanza di ricatto e corruzione – e Mangon sperava fra sé di mettere in atto un suo progetto personale per ridarle popolarità. Madame era ormai giunta purtroppo al punto che solo il successo poteva salvarla dal disastro.

Rientrando la trovò a sedere, poggiata a un enorme cuscino in lamé dorato, con l'unica lampada che ai piedi del divano gettava un semicerchio di luce sui grandi fondali separanti il palcoscenico dalla sala. Risalivano tutti al suo ultimo ruolo lirico – La medium – e rappresentavano l'intera stanza entro cui la vecchia spiritista teneva le sue sedute, solo elemento coerente nell'attuale esistenza di Madame Gioconda. Circondata dai rimasugli di una dozzina di ruoli persino la stessa Madame Gioconda, si disse Mangon, pareva composta di varie identità diverse. Imponente figura maestosa con spalle ben proporzionate e un torace poderoso, aveva un volto spazioso e avvenente sormontato da una superba chioma di folti capelli nerobruniti... il perfetto prototipo della classica diva. Doveva essere quasi sulla cinquantina, ma la carnagione vellutata e i lineamenti delicati erano quelli di una bambina. Gli occhi però la tradivano. Grandi e guardinghi, sottolineati dal mascara, volgevano sul mondo circostante uno sguardo minaccioso, socchiudendosi persino quando si avvicinava

Mangon. Anche i denti li aveva sgradevoli, macchiati di tabacco e cocaina da quattro soldi. Allorché s'inalberava e le turgide labbra violette si contorcevano di rabbia rivelando le carcasse annerite delle zanne e la caustica lingua guizzante, la sua bocca sembrava davvero lo sfiatatoio dell'inferno. Nel complesso una donna formidabile.

Quando Mangon le portò il tè si sollevò e gli fece posto ai suoi piedi nella baraonda di perline, pagine sciolte di diario, oroscopi e agende ingemmate sparpagliati sul divano. Mangon sedette guardando l'ora di soppiatto (le prime chiamate il mattino dopo le aveva alle nove e mezza, e la mancanza di sonno gli ottundeva l'acutezza uditiva) e si dispose ad ascoltarla una mezz'ora.

Improvvisamente lei trasalì, si ritrasse in grembo al cuscino e gesticolò tutta agitata verso il buio palco orchestrale.

«Applaudono ancora!» strillò. «Spazzali via per l'amor di Dio che mi fanno impazzire. Oooohh...» gracchiò in tono melodrammatico «laggiù, svelto...!»

Mangon balzò in piedi. Si approssimò di corsa al palco e concentrò accuratamente le orecchie sulle file di sedili e sui leggii di compensato. Erano tutti immacolati, ben sotto la soglia oltre la quale i suoni incastonati cominciavano a sprigionare eco udibili. Si rivolse agli angoli, scandagliò pareti e soffitto. Ascoltando con grande attenzione riuscì a udire soltanto sette lievi tonfi felpati, l'eco soffocata dei suoi passi sul pavimento. Si affievolirono e svanirono, seguiti da un ovattato rumore sfrigolante simile a un confuso disturbo radio... in realtà l'attuale stizza di Madame Gioconda. Mangon riusciva quasi a distinguere le singole parole, ma la reiterazione le smorzava.

Madame Gioconda continuava a dimenarsi sul divano, evidentemente poco disposta a farsi calmare facilmente, quindi Mangon scese dal palcoscenico e attraversando la sala raggiunse la porta accanto alla quale aveva lasciato l'aspirasuoni. Il cavo d'alimentazione era rimasto sul furgone, ma era convinto che Madame Gioconda non ci avrebbe fatto caso.

Dedicò cinque minuti a una coscienziosa pantomima fingendo di pulire nuovamente il palco dell'orchestra, quindi posò l'aspirasuoni e fece ritorno al divano.

Madame Gioconda emerse dal cuscino, sondò accuratamente l'aria con due o tre lente panoramiche di capo, e gli sorrise.

«Grazie, Mangon» disse carezzevole e scrutandolo pensosa. «Ancora una volta mi hai salvato dai miei assassini. Ultimamente si son fatti così

furbi da riuscire a eludere persino te.»

Osservazione questa che strappò a Mangon un sorriso avvilito. Si vede che alla prima passata era stato un po' troppo superficiale, e Madame Gioconda non tollerava mezze misure.

Sembrava comunque sinceramente grata. «Mangon, mio caro,» dichiarò mentre si ricomponeva il viso nello specchio di un enorme portacipria, dipingendosi due magnifici occhi verdi come quelli di un cobra «che farei senza te? Potrò mai ricompensarti di tanta dedizione?»

A dispetto dei sinistri sottintesi (capaci di scuotere Mangon come un fuscello se li avesse percepiti) si trattava di domande puramente retoriche, anzi, ogni loro conversazione era del tutto a senso unico. Perché Mangon era muto. Dall'età di tre anni, quando sua madre per farlo smettere di piangere lo aveva selvaggiamente percosso alla gola danneggiandogli irreparabilmente le corde vocali, non aveva più fiatato. A innumerevoli scambi di confidenze notturne Mangon non aveva contribuito spiccicando la benché minima parola.

Al fatto che fosse muto, naturalmente, andava in parte ascritta l'attrazione che provava per Madame Gioconda. In un certo senso avevano entrambi perso la voce, lui per colpa d'una madre crudele, lei grazie a un pubblico volubile e infedele. Questo li univa, li portava a condividere il senso dell'ingiustizia della vita, sebbene Mangon, come tutti gli innocenti, considerasse la sua sventura senza malanimo. Entrambi, inoltre, erano reietti della società. Strappato a quattro anni dalle grinfie di genitori degenerati, Mangon era cresciuto in una serie d'istituti statali, bimbo afflitto e solitario. Come unico suo talento un'eccezionale capacità uditiva, l'avevano assunto quattordicenne quale apprendista al Metropolitan nel Servizio Rimozione Acustica. Reputati poco più che netturbini, gli spazzasuoni erano un gruppo di paria analfabeti, muti (le autorità cittadine li preferivano così... potendo contare sulla loro discrezione) e disadattati che vivevano in un agglomerato di casupole isolate nei pressi di una vecchia fabbrica di esplosivi fra le dune di sabbia a nord della città – i cosiddetti recinti – utilizzate come discarica acustica.

Mangon non si era fatto amici fra gli spazzasuoni, e Madame Gioconda era la prima persona in vita sua con cui avesse stabilito un intenso rapporto personale. A parte la soddisfazione d'essere in grado di aiutarla, elemento importante della sua dedizione era il fatto che sino al declino ella aveva rappresentato (come per tutti i muti) il memento più doloroso possibile della sua condizione di senza voce, e che adesso egli poteva finalmente

porre termine ad anni d'inconscio rancore.

Fatto questo, s'era entusiasticamente votato al servizio di Madame Gioconda.

Aspirando imbronciata una sigaretta nera infilzata in un lungo bocchino di giada, ella andava illustrando in qual modo si proponesse di tornare sulle scene. Maturava da parecchi mesi progetti che comportavano nientemeno che convincere Hector LeGrande, presidente di Video City, la colossale azienda teleradiotronica irradiante su una dozzina di canali, a offrirle una serie completa di spettacolari programmi televisivi. Confezionati su misura per Madame Gioconda, coreograficamente e orchestralmente sfarzosi, avrebbero capitanato il rilancio internazionale dell'opera lirica che era il suo sogno imperituro.

«Scala, Covent Garden, Metropolitan... a che cosa son ridotti?» domandò indignata. «A piste da bowling! Ci crederesti, Mangon, che in quei teatri immortali ove creai la mia Tosca, la mia Butterfly, la mia Brunilde, adesso...» eruttò una folata di fumo «bevono birra e giocano ai birilli?»

Mangon scosse il capo con aria partecipe. Prese una matita dal taschino e sul blocconote da polso cucito alla manica sinistra scrisse:

*Mister LeGrande?*

Madame Gioconda lesse l'appunto, quindi lasciò cadere il foglietto a terra.

«Hector? Quegli avvocati lo stavano avvelenando. Ne è letteralmente circondato, credo che sottraggano tutti i telegrammi che gli mando. Naturalmente Hector ha avuto un completo tracollo sul versante delle superproduzioni. Immagina, Mangon, che colpaccio per lui, farebbe scalpore! La grande Gioconda apparirà in televisione! Non una qualunque sciacquetta cianciacicche, ma la Gioconda in persona!»

Stremata da tanta visione Madame Gioconda riaffondò nel cuscino, esalando mollemente fumo attraverso il bocchino.

Mangon scrisse:

*Contratto?*

Madame Gioconda scrutò accigliata l'appunto, poi lo trafisse con la brace del mozzicone.

«Sto facendo redigere un nuovo contratto. Non per quei miserabili trecentomila ch'ero disposta ad accettare inizialmente, e nemmeno per cinquecentomila. Ora per ogni spettacolo pretenderò esattamente un milione di dollari. Non un centesimo di meno! Hector mi ha trascurata e dovrà scontarla. Pensa comunque alla valenza pubblicitaria di una cifra simile. Solo una stella potrebbe accampare pretesa tanto volgare e strepitosa. Se è a corto di contante può sempre dare il benservito a tutti quei legulei. O svalutare il dollaro, faccia lui.»

Madame Gioconda chiocciò esultante alla prospettiva. Mangon annuì, poi scribacchiò un altro messaggio.

*Sia realista.*

Madame Gioconda schiacciò la cicca. «Pensi che io stia vaneggiando, vero, Mangon? Fantasticherie, contratti milionari, povera vecchia rincoglionita. Invece ti garantisco che Hector non vedrà l'ora di firmare il contratto. Anche perché non intendo certo affidarmi unicamente al suo discernimento d'impresario...» Sogghignò maliziosa fra sé.

*Che altro?*

Madame Gioconda scrutò il palcoscenico buio, poi chinò gli occhi.

«Vedi, Mangon, Hector e io siamo amici d'assai vecchia data. Intendi quel che intendo, vero?» Attese che Mangon, scopatore di migliaia di camere d'albero reduci da sposini in luna di miele annuisse, poi seguitò: «Ah, ben la rammento quella prima stagione a Bayreuth, quando Hector e io...»

Mangon prese a guatarsi i piedi con aria afflitta mentre Madame Gioconda illustrava questo estremo tentativo di ricatto. Lei e LeGrande erano stati senza dubbio intimi amici... i ritagli sparpagliati per il palcoscenico lo dimostravano chiaramente. In realtà, non fosse stato per il modesto assegno mensile inviato da LeGrande a Madame Gioconda, lei sarebbe finita in malora già da tempo. Rivoltarglisi contro minacciando antichi scandali (LeGrande si apprestava a entrare in politica) era non solo grottesco ma estremamente pericoloso, essendo LeGrande uomo cinico e spietato. Anni prima si era servito di Madame Gioconda come trampolino di lancio ricavando dalla loro relazione tutta la pubblicità possibile, per poi cacciarla a pedate da un giorno all'altro.

Mangon era inquieto. Difficile trovare una soluzione agli impicci di lei. Non imputabile a sue manchevolezze, il declino di Madame Gioconda era ancor più difficile da tollerare. Dall'introduzione alcuni anni prima della musica ultrasonica, la voce umana – anzi, qualsiasi genere di musica acustica – era passata completamente di moda. La musica ultrasonica, che utilizzava una gamma di ottave, accordi e scale cromatiche assai più ampia di quella percepibile dall'orecchio umano, creava una neuroconnessione diretta fra il flusso sonoro e i lobi uditivi, generando un'apparentemente autonoma sensazione di armonia, ritmo, cadenza e melodia non contaminata dal rumore e dalla vibrazione della musica acustica. La riorchestrazione del repertorio classico fornì al pubblico ultrasonico il meglio di entrambi i mondi. I maestosi ritmi beethoveniani, le melodie popolari di Ciaikovski, le complesse elaborazioni delle fughe bachiane, le astratte immagini di Schönberg... venne tutto elevato di frequenza sopra la soglia della percezione acustica. I lavori originali non solo divennero inaudibili, ma furono altresì rielaborati per la gamma molto più vasta dell'orchestra ultrasonica acquisendo maggiore ricchezza strutturale, maggiore profondità tematica, facendosi più emotivi, più delicati o più lirici in conformità alla scelta dell'arrangiatore ultrasonico.

La prima vittima di questa rivoluzione fu la voce umana. Di tutti gli strumenti essa sola non poteva essere riorchestrata, essendo i suoi suoni originati da procedimenti non meccanici che il tecnico neurofonico non avrebbe mai potuto sperare, né mai si sarebbe dato pena, di riprodurre.

Le prime registrazioni ultrasoniche avevano incontrato resistenza, suscitato derisione. I programmi radiofonici consistenti di null'altro che silenzio interrotto ogni mezz'ora da comunicati commerciali sembravano assurdi. Ma poco alla volta il pubblico scoprì che il silenzio era d'oro, che dopo aver lasciato per un'oretta la radio sintonizzata su un canale ultrasonico nell'ambiente pareva generarsi spontaneamente una piacevole atmosfera di ritmo e melodia. Quando un annunciatore dichiarava all'improvviso ch'era stata appena trasmessa una versione ultrasonica della sinfonia *Jupiter* di Mozart o della *Patetica* di Ciaikovski l'ascoltatore riconosceva l'autentica fonte.

Un secondo vantaggio della musica ultrasonica stava nel fatto che le sue frequenze erano tanto elevate da non lasciare residui di risonanza nelle strutture solide, e di conseguenza non era necessario ricorrere allo spazzasuoni. Dopo un'esecuzione acustica di musica sinfonica avveniva invece molto spesso che pareti e mobilio continuassero per giorni a

emettere palpitando residui in disgregazione che facevano sembrare l'aria plumbea e congestionata, rendendo praticamente inabitabili interi vani.

Come esito immediato si ebbe il rapido fallimento di quasi tutte le orchestre sinfoniche e le compagnie operistiche. Le sale da concerto e i teatri lirici chiusero dalla sera alla mattina. Nell'epoca del rumore si cominciò a riscoprire il rasserenante balsamo del silenzio.

Il definitivo trionfo della musica ultrasonica giunse con lo sviluppo dello short-playing, il disco che ruotando a novecento giri al minuto condensava i quarantacinque minuti di una sinfonia di Beethoven in venti secondi di esecuzione, le tre ore di un'opera wagneriana in poco più di due minuti. Compatti ed economici, gli SP non sacrificavano nulla alla brevità. Un SP da trenta secondi forniva altrettanto godimento neurofonico di un'incisione di lunghezza convenzionale, ma con maggior partecipazione e un effetto complessivo più marcato.

Gli SP ultrasonici sbaragliarono ogni concorrenza. Gli LP acustici divennero pezzi da museo: solo uno stravagante avrebbe preferito ascoltare una versione acustica a lunghezza naturale del *Sigfrido* o del *Barbiere di Siviglia* quando poteva averli entrambi inaudibilmente concentrati nello stesso disco e apprezzarne appieno il valore musicale in appena cinque minuti.

I fasti di Madame Gioconda erano finiti. Messa da parte senza tante cerimonie riuscì a sopravvivere qualche mese gorgheggiando pubblicità radiofoniche. Le quali divennero ben presto anch'esse ultrasoniche. In un disperato gesto di vendetta comprò l'emittente che l'aveva licenziata, eleggendo a propria dimora una sala acustica. Col passar degli anni la stazione era stata abbandonata e dimenticata, le finestre erano andate in frantumi, il portico di tubi al neon era crollato, le antenne avevano preso la ruggine. Il gigantesco viadotto a otto corsie costruitovi sopra l'aveva definitivamente relegata nel passato.

E adesso Madame Gioconda intendeva tornare alle glorie di un tempo brandendo l'arma del ricatto.

Mangon la osservò impassibile perseverare nella maligna orazione, grossa maliarda trasandata entro una nube violacea di fumo di sigaretta. Il fenobarbital le dava sonnolenza, sì che minacce e ultimatum andavano facendosi sconnessi.

«... anche le mie memorie, tienilo a mente, Hector, ogni cosa per filo e per segno, senza peli sulla lingua, perché insomma... diamine, ho da trovare chi me le scrive... Hotel de Paris a Montecarlo, tutte quelle foto...

oh sì, ce le ho ancora le foto...» Rovistò sul divano, riesumando un buono sconto saponetta spiegazzato e lo scontrino di un supermercato. «Aspetta che le vedano quegli avvocati... Hector...» D'un tratto s'interruppe, fissò Mangon con sguardo vitreo e si afflosciò supina.

Mangon attese che fosse immersa nel sonno, poi si alzò e la scrutò attentamente. Aveva un'aria derelitta e disperata. Dopo un ultimo sguardo colmo d'ammirazione raggiunse in punta di piedi il reostato presente sul pannello di controllo dietro al divano, attenuò la lampada ai piedi di Madame Gioconda e lasciò il palcoscenico.

Richiuse dietro di sé le porte della sala, scese nell'atrio e uscì, triste ma al tempo stesso stranamente euforico, nella fresca aria notturna. Impossibile ormai dubitare del fatto che gli toccava agire in fretta se voleva salvare Madame Gioconda.

## 2

Entrando in città il mattino seguente poco dopo le nove alla guida del fonofurgone, Mangon decise di rimandare il primo intervento – il bislacco Oratorio Episcopalista Neolecorbusiano inframmezzato tra i palazzoni del quartiere degli affari – e svoltò invece a ovest sulla Mainway attraversando il parco verso le sfilze di condomini dalle bianche facciate che s'innalzavano fra boschetti e laghetti lungo il fianco settentrionale.

L'Oratorio era una faccenda difficile e laboriosa che gli avrebbe richiesto tre ore d'impegno indefesso. Il Decano aveva di recente importato dalla basilica di San Francesco ad Assisi certi rari fastigi del tredicesimo secolo, splendide fonomatrici impregnate di sette secoli di canto gregoriano cui s'erano sovrapposti gli immutabili rintocchi dell'Angelus. Collocati sull'altare diffondevano un'atmosfera echeggiante devote litanie, inni soavi la cui profonda tessitura silenziosamente evocava le più sublimi immagini di preghiera e raccoglimento.

Ma a cinquantamila dollari cadauno rappresentavano anche un rischio tremendo per lo spazzasuoni maldestro. Solo due anni prima l'intero transetto nord della cattedrale di Reims, col rosone intatto, acquistato per la cifra record di un milione di dollari e riedificato nella nuova cattedrale di San Giuseppe a San Diego, era stato prosciugato del suo inestimabile patrimonio d'intarsi tonali da una squadra d'incolti spazzasuoni che avevano frainteso le istruzioni e ramazzato per errore la parete sbagliata.

Anche lo spazzasuoni più coscienzioso poteva operare solo entro i limiti

della propria destrezza, e Mangon, dotato di un udito supersensibile, era molto richiesto per la sua maestria nel ripulire selettivamente aspirando dalle pareti dell'Oratorio tutti i rumori estranei e dissonanti – colpi di tosse, frignar di bimbi, tintinnii di monetine e borbottii di preghiere – senza torcere un capello a corali e canti liturgici, le cui sfaccettature cultuali ne uscivano anzi intensificate. Grazie soltanto alla sua perizia la vita dei fastigi d'Assisi si sarebbe prolungata d'una ventina d'anni; senza di lui sarebbero stati ben presto contaminati dall'eterogeneo rumoreggiare della congregazione. Non c'era quindi da temere che il Decano brontolasse se lui quel mattino ometteva di fare la sua solita comparsa.

A mezza strada lungo il bordo settentrionale del parco si immise nel cortile anteriore di un colossale condominio di quaranta piani, una luccicante rupe bianca cordonata di balconi sporgenti. Gli appartamenti erano in gran parte superlusso, a due piani, occupati da gente di spettacolo. In giro non c'era nessuno, ma quando Mangon entrò nell'atrio impugnando l'aspirasuoni udì pareti e colonne di marmo bisbigliare sommessamente l'echeggiante cicaleccio degli ospiti che avevano lasciato i ricevimenti quattro o cinque ore prima.

In ascensore i rimasugli erano più nitidi: baldanzosi toni maschili, carezzevoli moine di querule mogli, garbati dinieghi di bionde voluttuose, il tutto reiteratamente costellato d'innumerevoli 'caaaro'. Mangon ignorò le semimpercettibili eco, fievole ronzio d'insetti. Sorrise fra sé mentre saliva verso l'attico; se Madame Gioconda avesse saputo dov'era diretto l'avrebbe strozzato all'istante.

Ray Alto, decano dei compositori ultrasonici e responsabile più di chiunque altro del declino di Madame Gioconda, era uno dei clienti abituali di Mangon. Che in genere gli puliva l'appartamento una volta a settimana presentandosi alle tre del pomeriggio. Oggi, però, Mangon voleva essere certo d'intercettare Alto prima che uscisse per recarsi a Video City, dov'era direttore di musica descrittiva.

Il cameriere lo fece entrare. Mangon traversò il vestibolo e discese la scalinata in vetro nero sino al soggiorno incassato. Dai finestroni panoramici si godeva una suggestiva veduta del parco e dei grattacieli del centro della città. Seduto s'uno dei divani oblunghi un giovanotto in pantaloni bianchi – Paul Merrill, arrangiatore di Alto – gli ricambiò il saluto.

«Mangon, allaccia le cinture. Stamattina sono un vulcano.» Brandì la

tromba ultrasonica che stava suonando, un intrico di tasti e valvole da cui penzolavano mezza dozzina di cavetti che valicando i cuscini raggiungevano un tubo catodico e un generatore tonale all'altro capo del divano.

Mangon sedette in silenzio e Merrill strinse il bocchino fra le labbra. Osservando attentamente il tubo catodico, dove poteva controllare la forma delle note ultrasoniche, si lanciò in una vivace sequenza a tempo d'allegretto, poi sveltì il movimento e sprizzò una serie di sfavillanti arpeggi strappando allo strumento acuti sovrarè e vertiginosi ultrami che danzavano sullo schermo come frenetiche anguille, fantastici glissando che scalavano venti ottave in altrettanti secondi, ciascuna nota distinta e simmetricamente esatta, interferendo col generatore tonale sicché le scale di accordi elettronici s'intrecciavano alla scala originale in un flusso melodico multicanale che affollava lo schermo di mirabili disegni sfarfallanti. Il tutto era inaudibile, eppure Mangon sentiva l'aria intorno vibrare spumeggiante, colma d'allegria e d'esuberanza, e quando Merrill chiuse il brano improvvisando un'ultima impetuosa frase musicale applaudì a piene mani.

«*Il volo del calabrone*» disse Merrill. Gettò la tromba da parte e spense il tubo catodico. Sdraiatosi assaporò un momento l'aria effervescente. «Allora, come ti va?»

Proprio allora si aprì la porta di una camera da letto e comparve Ray Alto, longilineo quarantenne dall'aria assorta, capelli in via di diradamento, occhiali da sole chiari che palesavano la freddezza dello sguardo.

«Salve, Mangon» lo salutò passandogli una mano sulla testa. «Oggi sei in anticipo. Agenda piena?» Mangon annuì. «Su con la vita.» Preso un dittafono da un tavolinetto a fondo divano, Alto si accomodò in poltrona. «Rumore, rumore, rumore... il più gran vettore patogeno individuale della civiltà. Il mondo intero ci va in malora, eppure non si riesce a sfoderare altro che un po' di gente come Mangon atta a gingillarsi con gli aspirasuoni. Difficile credere che solo fino a pochi anni or sono la gente non si rendeva assolutamente conto che il suono lascia residui.»

«Forse che noi ce la passiamo meglio?» obiettò Merrill. «Il *Transonics* di questo mese sostiene che le risonanze acustiche non rimosse si accumuleranno fino a un punto critico dopodiché cominceranno letteralmente a fare a pezzi gli edifici. L'intera città crollerà come Gerico.»

«Babele» corresse Alto. «D'accordo, ma adesso silenzio. Fra un po' ce ne andiamo, Mangon. Paul, ti spiace offrirgli da bere?»

Merrill portò a Mangon una coca dal bar, poi si allontanò. Alto accese il dittafono e cominciò a scandire con voce ferma. «Punto sette: Betty, quando scadono i diritti su Stravinskij? Punto otto: Betty, depositare melodia per previsto notturno: iperdò, iperdò diesis, doppiosì, supersol bemolle, ultramì, extrafà, iperdò, iperdò diesis. Punto nove: Paul, le tre ottave inferiori dell'ultratuba rientrano nel campo uditivo dell'orecchio canino; congratulazioni per quell'SP di ieri sera col Coro dell'incudine[2]; tre milioni di cani circa hanno creduto che gli fosse crollato il tetto addosso. Punto dieci: Betty...» S'interruppe, posò il microfono. «Mangon, hai l'aria preoccupata.»

Mangon, che si era perso in fantasticherie, si ricompose e scosse il capo.

«Troppo lavoro?» insisté Alto. Scrutò Mangon sospettoso. «Passi ancora le notti in bianco assieme a quella tal Gioconda?»

Mangon chinò gli occhi imbarazzato. I suoi rapporti con Alto erano, velatamente, stretti quasi quanto quelli con Madame Gioconda. Pur essendo brusco e spesso irritabile nei confronti di Mangon, Alto s'interessava sinceramente al suo benessere. Forse il mutismo di Mangon gli rammentava le misantropiche motivazioni sottese al suo odio per il rumore, lo facevano sentire indirettamente responsabile dell'atto di violenza compiuto dalla madre di Mangon. Inoltre, da artista ad artista, rispettava la fenomenale sensibilità uditiva dello spazzasuoni.

«Ti sfinirà, Mangon, dammi retta.» Sapendo quanta importanza avessero per Mangon i contatti personali, Alto esitava a mostrarsi ipercritico. «Non puoi far nulla per lei. Commiserandola ottieni solo di attizzare le sue speranze di un ritorno sulle scene. Ma non ne ha la benché minima possibilità.»

Mangon accigliato vergò svelto sul blocconote da polso:

*Lei DEVE tornare a cantare!*

Alto lesse pensoso l'annotazione. Poi, in tono più duro, disse: «Si serve di te per i suoi scopi, Mangon. Al momento soddisfi un suo capriccio, le emicranie nevrotiche e l'applauso immaginario. Dio non voglia che le venga un altro ghiribizzo.»

*È una grande artista.*

2 Dal *Trovatore* di Verdi (N.d.T.)

«Lo era» puntualizzò Alto. «Triste a dirsi, non lo è più. I tempi cambiano, temo.»

Irritato dall'osservazione Mangon digrignò i denti e strappò un altro foglietto.

*Il divertimento cambia, forse. L'Arte No!*

Alto accettò in silenzio il rimbrotto; l'essersi venduto a Video City se lo rimproverava quasi quanto glielo rimproverava Mangon. Nei quattro anni lì trascorsi la sua produzione di musica ultrasonica originale era consistita in poco più d'una sinfonia quasi completa – appropriatamente intitolata *Opus Zero* – ormai prossima alla prima esecuzione, in qualche notturno e un quartetto. Dedicava gran parte delle sue energie alla musica descrittiva, a interventi di livello in produzioni spettacolari nonché a un mucchio di pure e semplici trascrizioni dal repertorio classico. Lavoro quest'ultimo che disprezzava in modo particolare, ritenendolo adatto a Paul Merrill ma non a un compositore degno di questo nome.

Aggiunse il foglietto ai due che già stringeva nella sinistra e domandò: «Hai mai sentito cantare Madame Gioconda?»

La risposta di Mangon giunse sferzante:

*No! Ma lei sì. Prego descriva.*

Alto fece una risatina, strappò i foglietti e si diresse alla finestra.

«Bene, Mangon, hai colto nel segno. Sei un appassionato d'arte che fa il proprio dovere verso una delle poche cose perfette che il mondo abbia mai creato. Spero che tu sia all'altezza del compito. La Gioconda potrebbe essere davvero un osso duro. Lo sai che un tempo le vennero preclusi contemporaneamente il Covent Garden, la Scala e pure il Metropolitan? Dicevano che la Callas avesse temperamento, ma in confronto alla Gioconda era uno zuccherino. Dimmi un po', come sta? Mangia abbastanza?»

Mangon sollevò la bottiglia di coca.

«Cocaina? Brutt'affare. Ma come fa a permettersela?» Diede un'occhiata all'orologio. «Accidenti, devo andare. Pulisci ben bene, mi raccomando. Mi viene mal di testa solo ad ascoltarmi pensare.»

Fece per prendere il dittafono ma vide Mangon scribacchiare lesto sul blocco.

*Dia un lavoro a Madame Gioconda.*

Alto lesse l'appunto, poi perplesso lo restituì a Mangon. «Dove? In questo appartamento?» Mangon scosse il capo. «Vuoi dire a Video City? Come cantante?» Quando Mangon prese ad annuire energicamente, Alto levò gli occhi al cielo con un gemito sconsolato. «Per l'amor di Dio, Mangon, l'ultima esibizione canora a Video City risale a oltre dieci anni fa. Una cosa del genere risulterebbe intollerabile a qualunque pubblico. Se osassi proporre una simile idea mi straccerebbero il contratto in mille pezzi.» Rabbrividì, solo a metà per scherzo. «Non so te, Mangon, ma io devo stare attento all'ulcera.»

Si avviò verso la scala ma venne intercettato da Mangon che scrisse fulmineo sul blocco:

*La prego. Madame Gioconda si darà presto al ricatto. È disperata. Bisogna che torni a cantare. Si potrebbe organizzare un finto programma negli studi sperimentali. A circuito chiuso.*

Alto piegò accuratamente il biglietto, lasciò il dittafono sulla scala e tornò lentamente verso la finestra.

«Questa faccenda del ricatto, ne sei proprio sicuro? Sai anche contro chi?» Mangon annuì ma distolse lo sguardo. «Va bene, non insisto. Probabilmente LeGrande, vero?» Mangon si voltò sorpreso, per poi prodursi nell'elaborata parodia di una scrollata di spalle.

«Hector LeGrande. Facile indovinare. Ma è una vicenda senza segreti, di dominio pubblico. Immagino stia semplicemente minacciando di mettersi in mostra quanto basta per impedirne la nomina a governatore.» Alto increspò le labbra. Detestava LeGrande, non solo perché lo aveva indotto ad abbracciare uno stile di vita cui non avrebbe mai potuto rinunziare, ma anche perché, dopo aver fatto leva sulla sua debolezza, LeGrande non aveva mai esitato a rammentargliela, trattando con disprezzo Alto e la sua musica. Se il ricatto di Madame Gioconda avesse avuto la sia pur minima possibilità di successo lui ne sarebbe stato ben lieto, ma sapeva che LeGrande l'avrebbe distrutta, coinvolgendo probabilmente anche Mangon.

Provò d'un tratto un paradossale sentimento di lealtà verso Madame Gioconda. Guardò Mangon in paziente attesa, gli occhioni da spaniel colmi di speranza.

«L'idea di un programma a circuito chiuso è insensata. Anche se ci sobbarcassimo tutte le beghe dell'allestimento lei non rimarrebbe comunque soddisfatta. Ciò che vuole non è cantare, ma essere una diva. A mancarle sono gli orpelli del divismo... gli spettatori acclamanti, i mazzi di fiori a caterve, i ricevimenti in camerino. Potrei organizzare una seduta di mezz'ora a circuito chiuso con qualche tecnico apprendista – un piccolo assortimento di brani classici da *Tosca* e *Butterfly,* diciamo, con tanto d'accompagnamento di pianoforte acustico, sarei lieto di eseguirlo io stesso – ma non posso procurarle gli articoli in cronaca mondana e le recensioni sulle pagine degli spettacoli. Prima o poi scoprirebbe la montatura, e allora cosa accadrebbe?»

*Lei vuole solo CANTARE*

Alto si protese a battergli amichevolmente su una spalla. «Meglio così. Allora d'accordo. Ci penserò. Dio solo sa come faremo. Dovremo inventarle che apparirà quale ospite a sorpresa in uno dei grandi spettacoli... ciò spiegherà perché non se ne faccia cenno in programmazione e ci consentirà di tenerla in uno studio isolato. Sottolinea l'importanza della sorpresa, per evitare che contatti i giornali... Dove stai andando?»

Mangon raggiunse la scala, raccolse il dittafono e lo portò ad Alto. Sorrideva raggiante, agitava scompostamente la mascella nel tentativo di parlare. Suoni strozzati gli tremolavano in gola.

Commosso, Alto gli volse le spalle e sedette. «Bene, Mangon» tagliò corto in tono brusco. «Adesso al lavoro. E ricorda, non ti ho promesso niente.» Acceso il dittafono riprese: «Punto undici: Ray...»

## 3

Erano da poco trascorse le quattro allorché Mangon arrestò il furgone nel vicolo dietro la stazione abbandonata. Sopra di lui il traffico infuriava sul viadotto, tempestando di rumore le pareti rabberciate. Aveva cercato di completare i suoi interventi abbastanza presto da poterle recare la grande notizia prima che Madame Gioconda cadesse in preda alle sue emicranie. Aveva ramazzato l'Oratorio in un'ora, era passato come una saetta per un paio di cinema, il Museo d'Arte Astratta e una dozzina di abitazioni private in metà tempo rispetto al solito, spinto dalla gioia quasi travolgente d'aver

strappato a Ray Alto una promessa d'aiuto.

Traversò l'atrio di corsa, già armeggiando con il blocconote. Per la prima volta in tanti anni si rammaricava davvero di essere muto, sentiva il cruccio di non poter raccontare a voce a Madame Gioconda il trionfo di quel mattino.

Lo Studio 2 era immerso nell'oscurità, le file di sedili e l'immondezzaio di vecchi programmi e coppette da gelato disseminati al suolo riflettevano fievolmente il chiarore dell'unica lampada celata dagli alti fondali. Mangon sdrucciolò sui frantumi di un pezzo d'intonaco caduto dal soffitto, giunse ansimando al palcoscenico, vi s'inerpicò, aggirò il primo fondale che gli venne a tiro.

Madame Gioconda era scomparsa!

Il palcoscenico era deserto, sul divano regnava il disordine più assoluto, un'accozzaglia di tegami ingombrava la stufa spenta. L'anta dell'armadio era aperta, e strappati dagli attaccapanni gli abiti giacevano fuori alla rinfusa.

Mangon conobbe un attimo di panico, incapace d'immaginare perché mai la donna avrebbe dovuto andarsene, supponendo immediatamente che avesse scoperto il suo intrigo con Alto.

Poi rifletté che sino ad allora non era mai stato allo studio prima di mezzanotte, come minimo, e si disse che Madame Gioconda doveva semplicemente essere andata al supermercato. Sorrise della propria stupidità, e con un sospiro di sollievo sedette sul divano ad aspettarla.

Vivide come tracciate a caratteri cubitali le parole zampillarono dalle pareti, quasi assordandolo con la loro intensità.

«Vecchia strega ridicola, devi essere pazza! Azzardati a minacciarmi ancora e ti distruggerò! ASCOLTA, miserabile ciabatta...»

Mangon si volse attorno disorientato, cercando di tapparsi le orecchie. Scagliate con cattiveria, per offendere, e risalenti appena a un'ora prima, le parole erano spietati sfregi sonori inferti alle pareti perfettamente ripulite. Il suo primo pensiero fu di precipitarsi a prendere l'aspirasuoni per pulire i muri prima del ritorno di Madame Gioconda. Poi gli venne in mente che la donna aveva già udito l'originale di quelle eco... sullo sfondo, appena percepibili, pigolavano i ritmi smorzati e le intonazioni soffocate della voce di lei.

Quanto alla voce maschile, era assolutamente inconfondibile.

L'aveva già udita molte volte scatenarsi a quel modo in implacabili invettive quando, sostituendo un altro spazzasuoni, gli era capitato di

ripulire l'imponente sala consiliare di Video City.

Hector LeGrande! Dunque Madame Gioconda era ancor più disperata di quanto desse a vedere.

Il cassetto inferiore della toeletta giaceva al suolo, col contenuto rovesciato a terra. Appoggiato allo specchio stava un vecchio portafotografie d'argento opaco e chiazzato di verderame, con accanto un batuffolo di cotone e un barattolo di detergente. L'immagine raffigurava LeGrande e doveva risalire a una ventina d'anni prima. Sapendo del suo arrivo e rimordendole probabilmente la minaccia di ricatto, ella aveva pensato bene di riesumare il vecchio ritratto.

Ma la delicatezza non era stata apprezzata.

Mangon si aggirò per il palcoscenico col cuore ingorgato di rabbia, le orecchie colme dei sarcasmi di LeGrande. Prese il ritratto, lo strinse fra i palmi, e con gesto repentino lo fracassò sul bordo della toeletta.

«Mangon!»

Il grido lo lasciò di sasso. Mollò quel che restava del portafoto. Vide Madame Gioconda sbucare tranquillamente da dietro un fondale.

«Mangon, ti prego» protestò lei dolcemente. «Mi spaventi.» Gli sgusciò accanto in direzione del letto, togliendosi un enorme cappello purpureo. «E raccogli tutti quei vetri, altrimenti mi taglierò i piedi.»

Parlava in tono sonnolento e incedeva con movenze torpide, indolenti, che Mangon interpretò dapprima come postumi di un'emozione violenta. Poi la vide togliere dalla borsetta sei fiale bianche e metterle accuratamente in fila sul comodino. Erano i suoi dolciumi preferiti... dunque LeGrande aveva indorato la pillola con un altro assegno. Mangon cominciò a radunare i frammenti coi piedi, cercando nel contempo di raccogliere le idee. Ma le ingiurie di LeGrande continuavano a strepitare, sicché s'interruppe e corse a prendere l'aspirasuoni.

Al suo ritorno trovò Madame Gioconda seduta sul bordo del letto, intenta con aria sognante a spolverare una bottiglietta di bourbon scaturita dalla borsetta dopo le fiale di cocaina. Canticchiava melodiosamente fra sé e carezzava una piuma del cappello.

«Mangon» lo chiamò mentre lui si avviava a finire. «Vieni qui.»

Mangon posò l'aspirasuoni e andò da lei.

La donna sollevò lo sguardo, puntandogli addosso due occhi improvvisamente inflessibili. «Mangon, perché hai rotto la foto di Hector?» Esibì un pezzo della cornice. «Dimmelo.»

Mangon esitò, quindi scribacchiò sul blocchetto:

Mi spiace. Io la adoro moltissimo.
Lui le ha detto cose tanto brutte.

Madame Gioconda diede un'occhiata all'appunto, poi tornò a fissare Mangon, pensierosa. «Eri nascosto qui quando è venuto Hector?»

Mangon scosse risolutamente il capo. Prese a scrivere qualcosa sul blocco, ma Madame Gioconda lo trattenne.

«Va bene, caro. Ne ero certa.» Si guardò qualche attimo attorno, ascoltando attentamente. «Mangon, quando sei arrivato riuscivi a sentire quel che ha detto il signor LeGrande?»

Mangon annuì. I suoi occhi ammiccarono alle frasi oscene marchiate sulle pareti e la fronte gli si corrugò. Avvertiva ancora la presenza di LeGrande e il suo tentativo di umiliare Madame Gioconda.

Madame Gioconda accennò al palcoscenico circostante. «E ancora adesso riesci effettivamente a sentire ciò che ha detto? Davvero straordinario. Mangon, possiedi un talento meraviglioso.»

Mi spiace che lei debba soffrire tanto.

Madame Gioconda lesse e sorrise. «Abbiamo tutti le nostre croci da portare. Ma io ho la sensazione che tu potresti notevolmente alleviare la mia.» Batté sul letto accanto a sé. «Vieni, siediti, devi essere stanco.» Quando Mangon si fu accomodato lei proseguì: «Lo trovo molto interessante. Vorresti dire che nei suoni che ripulisci riesci a distinguere frasi complete, espressioni compiute? Puoi ascoltare intere conversazioni ore dopo che hanno avuto luogo?»

Nella curiosità di Madame Gioconda c'era qualcosa che indusse Mangon a esitare. Il suo talento, a quanto ne sapeva, era unico, ed egli non era tanto ingenuo da non riconoscerne le potenzialità. Lo aveva sviluppato nella tarda adolescenza e sinora aveva resistito a qualunque tentazione di approfittarne. Non lo aveva mai rivelato ad alcuno, ben sapendo che se lo avesse fatto come spazzasuoni era finito.

Sorridente, speranzosa, Madame Gioconda lo osservava. Non pensava ad altro che alla vendetta, ovviamente. Mangon ascoltò di nuovo le pareti, prestò orecchio agli insulti che trafiggevano l'aria.

Intere conversazioni no. Lunghi frammenti, fino a venti sillabe. Dipende

dalle risonanze e dall'origine. Non lo dica a nessuno. L'aiuterò a vendicarsi di LeGrande.

Madame Gioconda gli strinse la mano. Stava per prendere la bottiglia di bourbon quando d'un tratto Mangon ricordò lo scopo della visita. Saltò giù da letto e cominciò a scribacchiare freneticamente sul blocchetto.

Strappò il primo foglio e lo ficcò fra le mani sbigottite di lei, poi ne riempì altri tre, descrivendo il suo incontro col direttore musicale a Video City, l'interesse di questi per Madame Gioconda e la promessa di organizzare in gran segreto una sua partecipazione come ospite. Considerata l'ostilità di LeGrande ribadì la necessità di mantenere il più assoluto riserbo.

Attese felice mentre Madame Gioconda scorreva in fretta le annotazioni, seguendo l'infantile grafia di Mangon con una lunga unghia scarlatta. A lettura conclusa egli assentì con rapidi cenni del capo e si sbracciò trionfante.

Sconcertata, Madame Gioconda fissava i foglietti senza capire. Poi tese le braccia per trarre Mangon a sé, gli prese fra le mani ingioiellate il testone da fauno coricandoselo in grembo.

«Mio caro ragazzo, ho tanto bisogno di te. Non lasciarmi mai.»

Mentre gli carezzava i capelli i suoi occhi vagavano irrequieti sulle pareti.

Il miracolo avvenne il mattino seguente, poco prima delle undici.

Dopo colazione, distesi sul letto di Madame Gioconda con i suoi album di ritagli, mentre un vecchio giradischi recuperato da Mangon in uno studio diffondeva brani d'opera, avevano deciso di recarsi in furgone ai recinti: gli spazzasuoni partivano per la città alle nove, e loro due avrebbero avuto agio di esaminare indisturbati le discariche acustiche. Avendo trascorso tanto tempo con Madame Gioconda ed essendosi immerso così profondamente nel suo mondo, Mangon era adesso impaziente di farla entrare nel proprio. I recinti, per squallidi che fossero, erano tutto ciò che poteva mostrarle.

Madame Gioconda era ormai divenuta per Mangon l'universo intero, una fonte di certezza e meraviglia potente come il sole. Dietro di lui la sua vita passata scompariva come la crisalide abbandonata di una magnifica farfalla, gli anni grigi dell'infanzia in orfanotrofio si dissolvevano nel magico caleidoscopio che gli ruotava intorno. Trasformati dalle parole di

lei, vivificati dai suoi affettuosi mormorii, i fondali e gli arredi grigiastri dello studio apparivano policromi e suggestivi come il paesaggio di una visione alla mescalina, l'aria palpitava delle mille eco briose della sua voce.

Mossero lungo F Street alle dieci, lasciandosi ben presto alle spalle i tetri depositi e i casamenti abbandonati fra cui Madame Gioconda era rimasta per tanto tempo confinata. Pigiati assieme nella cabina del fonofurgone avevano l'aria di una coppia male assortita: l'allampanato Mangon, in giubbotto di plastica gialla incernierato davanti e con un berretto altrettanto giallo con visiera, sedeva al volante sovrastato dall'enorme sgargiante Madame Gioconda in cappello a ruota verde pappagallo con veletta, l'immenso petto vellutato scintillante di perle, stelle d'oro e mezzelune ingemmate, modesto campionario dei decorativi ammennicoli prodigalmente donatile ai bei tempi.

Per colazione si era trattata bene, concedendosi una fiala e un bicchierino di bourbon. Mentre in autostrada lasciavano la città contemplava con occhio benevolo i campi circostanti, gorgheggiando un vezzoso recitativo dalle *Nozze di Figaro*.

Mangon l'ascoltava con gioia, felice di vederla tanto in forma. Risoluto a trascorrere con Madame Gioconda ogni minuto possibile aveva deciso di rinunziare agli interventi della giornata, forse anche a quelli della settimana ventura e del mese entrante. Insieme a lei si sentiva finalmente e assolutamente sicuro. La pressione della sua mano, la tiepida convessità della sua spalla gli infondevano fiducia e vitalità, intensificavano l'orgoglio di poterle tornare utile nella riconquista della celebrità.

Mentre lasciavano l'autostrada imboccando l'angusto sentiero di terra battuta che conduceva ai recinti, Mangon picchiettò sul parabrezza. Si scorgevano qua e là fra le dune i bassi capannoni in rovina della vecchia fabbrica d'esplosivi, i bianchi tetti in lamiera zincata di qualche casupola di spazzasuoni. Desolate e solitarie, le dune si stendevano per chilometri. Oltrepassarono i resti di un cancello crollato sul bordo della via; in origine il recinto era circondato da un reticolato ininterrotto, ma nessuno poteva aver motivo di penetrarvi. Luogo di strane eco e silenzi putrescenti sul quale incombeva un lugubre miasma di milioni di suoni compressi, permaneva appartato e angoscioso, cimitero d'innumerevoli babeli private.

Due o trecento metri sulla destra comparve la prima discarica acustica. Riservata ai rumori d'aereo ramazzati dalle vie cittadine e dagli edifici urbani, consisteva in una fitta serie di pannelli fonoassorbenti schierati su

diversi ettari. I pannelli erano leggermente più grandi di quelli installati negli altri recinti; alti sei metri e larghi quattro e mezzo, sorretto ciascuno da massicci puntelli di legno, si fronteggiavano in un caotico labirinto di viottoli, come un gigantesco deposito di tabelloni pubblicitari. Spuntavano dalle dune di neppure un metro, ma l'aria pesante colpì Mangon come una mazzata, un torrenziale tambureggiare di velivoli strepitanti lungo le piste di atterraggio, il sibilo lacerante di aviogetti in fase di decollo, l'incessante snervante frastuono che grava come un'immensa cappa sopra ogni agglomerato metropolitano.

Sprigionatisi dai recinti all'intorno cominciavano a raggiungerli strani suoni. Esalata dalle discariche sottostanti incombeva costantemente sull'intera zona un'area d'alta pressione acustica, invisibile ma ciononostante concreta e minacciosa come un'enorme nera nube temporalesca. Di tanto in tanto, allorché dopo un periodo di vacanze estive si giungeva all'ipersaturazione, i campi di pressione acustica si laceravano e scaricavano inondando i recinti con un terrificante diluvio di rumore, riversando sugli spazzasuoni non solo gnaulii di gatti e latrati di cani ma il molteplice clamore di auto, direttissimi, parchi divertimenti e aeromobili, la cacofonica musique concrète della civiltà.

Per Mangon i suoni che giungevano sino a loro, sebbene spostati in alto nel registro, rimanevano percepibili, mentre Madame Gioconda non udiva nulla e avvertiva soltanto un'opprimente sensazione di malessere e nervosismo. L'aria sembrava stridere e raschiare. Mangon si accorse che la donna cominciava ad aggrondarsi e a portare la mano alla fronte. Chiuse il finestrino e le accennò di fare altrettanto. Quindi accese l'aspirasuoni installato sotto il cruscotto facendogli assorbire le dissonanze insinuatesi nella cabina ora isolata.

Nel silenzio delizioso Madame Gioconda si rilassò immediatamente. Poco più avanti, nel superare un altro recinto più vicino alla via, lei si rivolse a Mangon e prese a dirgli qualcosa.

Colta da repentino spavento trasalì bruscamente scompaginandosi il copricapo. Le si era paralizzata la voce! Muoveva freneticamente bocca e labbra senza riuscire a trarne alcun suono. Rimase un attimo pietrificata. Afferrandosi disperatamente il collo si riempì i polmoni e urlò.

Dalla gola cavernosa trapelò un fievole squittio, e giratosi verso di lei allarmato Mangon la vide boccheggiare come in preda a un infarto indicandosi sgomenta il gargarozzo.

La fissò sbalordito, poi si piegò sul volante in un silenzioso convulso di

riso schiaffeggiandosi la coscia e pigliando a sberle il cruscotto. Indicò l'aspirasuoni, quindi allungò una mano ad alzare il volume.

«... aaauuuoooh...» Madame udì gemere se stessa, dopodiché fu lesta ad abbrancarsi il cappello ricalzandoselo a modo. «Mangon, che canagliata, dovevi avvertirmi.»

Mangon sogghignò. I suoni discordanti provenienti dai recinti ricominciarono a riempire la cabina, ed egli abbassò il volume. Scribacchiò tutto giulivo sul blocchetto da polso:

*Adesso sa che effetto fa!*

Madame Gioconda aprì la bocca per rispondere, si fermò giusto in tempo, singultò e gli prese affettuosamente il braccio.

## 4

Nell'approssimarsi a una strada laterale Mangon rallentò. Duecento metri sulla sinistra si ergeva su una duna una casupoletta dipinta di rosa pallido con vista panoramica su uno dei recinti. Vi si diressero, svoltarono in uno spiazzo circolare di cemento sotto la baracca e rincularono a ridosso d'una postazione di smaltimento, un complesso d'idranti verniciati di rosso provvisti di svariati misuratori e tubi di deflusso che s'inoltravano nel recinto. Il quale, nel punto più vicino, distava appena sei metri: una foresta di pannelli fonoassorbenti che simili a tante porte dirimpettaie tracciavano sinuosi corridoi come nello scenario di un film surrealista.

Scendendo dal furgone Madame Gioconda si aspettava la stessa potente ondata di angoscia e disagio giuntale dal recinto degli aviorumori, ma l'aria le parve invece volubile e frizzante, solcata da sprazzi improvvisi d'eccitazione e allegria.

Mentre si dirigevano verso la capanna Mangon spiegò:

*Rumori di festa. Mi fanno compagnia.*

I venti o trenta pannelli più vicini alla baracca li utilizzava a mo' di barriera contro il cicaleccio assortito che riempiva il resto del recinto. La mattina al risveglio ascoltava chiacchiere e risate, si godeva pettegolezzi e spiritosaggini come avesse partecipato di persona ai ricevimenti.

La casupola consisteva d'un unico locale con una gran finestra affacciata

sul recinto, ben isolato dallo schiamazzo sottostante. Madame Gioconda manifestò solo un interesse superficiale per i miseri averi di Mangon, e dopo qualche osservazione di carattere generale venne al dunque e si avvicinò alla finestra. Apertala leggermente nel tentativo di prestare orecchio al caotico torrente sonoro di cui l'aria esterna era satura, indicò la baracca dall'altra parte del recinto. «Quella di chi è?»

*Di Gallagher. Ottimo collega. Pulisce il Municipio, l'Università, Video City, grandi residenze sulla Quinta e sulla A. Ora è al lavoro.*

Madame Gioconda annuì e osservò il recinto con interesse. «Davvero affascinante. È come uno zoo. Tante parole, parole, parole. E tu riesci a udirle tutte.» Spinse indietro i braccialetti con rapidi e decisi scatti del polso.

Mangon sedette sul letto. La baracca appariva piccola e squallida, e lo rattristava il disinteresse di Madame Gioconda. Adesso che era riuscito a portarla fin laggiù alle discariche si chiedeva come fare a intrattenerla. Per fortuna il recinto la incuriosiva. Quando lei propose di andarvi a fare una passeggiatina fu ben lieto di accontentarla.

Alla postazione di smaltimento le mostrò come si vuotava il serbatoio, innestando i condotti di scarico all'idrante, regolando la pressione tramite il collettore e poi pompando i suoni nel recinto.

Gran parte dell'area versava in perenne stato d'agitazione, il baccano ricordava la folla d'uno stadio di calcio, e nel guidarla in mezzo ai pannelli Mangon scelse accuratamente i passaggi meno chiassosi. Attorno a loro le voci ciarlavano e uggiolavano stizzose, brani di conversazione vagavano in aria senza meta. Da qualche parte una donna implorava in tono esile e nervoso, un uomo borbottava fra sé, un altro imprecava rabbioso, un bambino sbraitava. A ciò si accompagnava in sottofondo l'incessante mormorio d'innumerevoli programmi televisivi, il disinvolto cicaleccio degli annunciatori, le perpetue giaculatorie dei cronisti sportivi, il pubblico urlante dei giochi a premio, tutti elevati di un'ottava sì da sembrare bizzarre parodie di se stessi.

Nel passaggio successivo risuonò uno sparo, seguito da strilli e urla. Madame Gioconda non udiva nulla, ma il palpito sordo la indusse a fermarsi.

«Mangon, aspetta. Non aver tanta fretta. Raccontami quel che dicono.»

Mangon scelse un pannello e si concentrò nell'ascolto. I suoni sembravano provenire da un appartamento sopra una lavanderia a gettoni. Una squadra di lavatrici bofonchiavano tra sé, un registratore di cassa sbatacchiava senza posa, fievole giungeva l'eco di un seminaudibile brusio a sessanta cicli scaturente da un giradischi SP.

Mangon scosse il capo e le fece segno di proseguire.

Ma lei non gli diede tregua. «Mangon, che cosa dicono?» Lui tornò a fermarsi, aguzzò le orecchie e attese. Stavolta gli andò meglio, una sovreccitata voce di donna stava ansimando «... ma se ti trova qui t'ammazza, ci ammazza tutt'e due, cosa possiamo...». Mangon cominciò a trascrivere quello sfogo mentre da dietro Madame Gioconda allungava il collo col fiato sospeso, poi ne riconobbe la provenienza e accartocciò il foglietto.

«Mangon, santo cielo, che roba era? Non buttarlo via! Voglio sapere!» Cercò d'intrufolarsi sotto l'armatura in legno del pannello per recuperare il pezzo di carta, ma lo spazzasuoni la trattenne e scribacchiò svelto un altro messaggio.

*Adamo ed Eva. Spiacente.*

«Cosa, il film? Oh, che insulsaggine! Be', coraggio, riprova.»

Ansioso di fare ammenda, Mangon scelse il pannello successivo, appartenente a un gruppo riservato agli alloggi matrimoniali del personale universitario. Sempre un lavoraccio tenerli puliti, però colse nel segno quasi all'istante.

«... Cristo benedetto, pieno di Bartok dappertutto, quella birbante d'una Steiner, scommetto che va a letto col suo...»

Mangon trascrisse alla lettera, passando i foglietti a Madame Gioconda man mano che li riempiva. Aguzzando la vista per decifrare quella grafia contorta lei li divorò avidamente, delusa quando, dopo una mezza dozzina, lui perse il filo e s'interruppe.

«Avanti, Mangon, che succede?» Lasciò cadere i fogli a terra. «Difficile, vero? Bisognerà insegnarti a stenografare.»

Raggiunsero i pannelli che Mangon aveva riempito con l'immondizia del giorno innanzi. Ascoltando attentamente udì la voce di Paul Merrill: «... *Transonics* di questo mese sostiene che... l'intera città crollerà come Gerico.»

Si domandò se fosse riuscito a convincere Madame Gioconda a

pazientare un quarto d'ora dandogli modo di mettere assieme qualche brano accuratamente emendato della promessa di Alto di organizzarle la partecipazione in veste di ospite, ma lei sembrava ansiosa d'inoltrarsi nel recinto.

«Hai detto che il tuo amico Gallagher ripulisce Video City. Dove deposita?»

Hector LeGrande, ma certo. Come aveva fatto, si disse Mangon, a essere così ottuso? Ecco qui l'opportunità di rendergli pan per focaccia.

Indicò una zona distante pochi passaggi. Si arrampicarono fra i pannelli, con Mangon che aiutava Madame Gioconda a scavalcare travi e supporti tenendo la gonna voluminosa e il cappello dall'ampia tesa alla larga da schegge di legno e metallo rugginoso.

Trovare LeGrande fu facile. Ancor prima di vedere i pannelli Mangon poté udire la voce dura, inflessibile, sferzante del magnate, che dominava ogni altro suono proveniente dalla zona di Video City. Gallagher in effetti puliva soltanto una decina circa di alloggi d'alti funzionari, soprattutto per liberare i loro occupanti dalle eco stomachevoli della voce di LeGrande.

Mangon fece strada cercando l'appartamento principale di LeGrande, dove avevano luogo le faccende più riservate.

C'erano una ventina di pannelli che sprigionavano un coro incessante di «Sì, H.L.», «Grazie, H.L.», «Geniale, H.L.». Due o tre sembravano stranamente laconici, e fu lì che lo spazzasuoni condusse Madame Gioconda.

Contenevano LeGrande con la segretaria particolare e l'assistente personale. Mangon prese la matita e prestò la massima attenzione.

«... della Third National Bank, trasferire due milioni alla finanziaria privata e minacciare richiesta di risarcimento per svalutazione azionaria... riformulare clausole risolutive, includendo indennità d'acquisto a tasso zero...»

Madame Gioconda gli batté sul braccio, ma le accennò di lasciarlo fare. Il pannello sembrava in gran parte occupato da transazioni finanziarie discutibili, nulla però in grado, se rivelato, di danneggiare veramente LeGrande.

Poi udì...

«... Hilton Bermuda. Isola privata, con attracco, far ripulire la spiaggia, l'ultima volta l'acqua era piena di pesci... me ne frego, avvelenateli, gettate le reti... Imogene arriverà in volo da Idlewild col nome di signora Edna

Burgess, avvertire la dogana di togliersi dai piedi...»

«... chiamare Cartier, qualcosa per la contessa, diciamo diciassette carati, massimo diecimila. Anzi no, facciamo ottomila...»

«... guardarobiera del Tropicabana. Solita procedura...»

LeGrande dettava di gran carriera, e pur scarabocchiando all'impazzata Mangon riusciva a trascrivere solo pochi brani. Madame Gioconda decifrava a stento la sua scrittura, e più l'appetito le si stuzzicava più aumentava la frustrazione. Alla fine, esasperata, gettò via i foglietti in uno scatto d'ira.

«È assurdo, ti fai scappare tutto!» gridò. Prese a pugni un pannello, poi crollò e ruppe in singhiozzi rabbiosi. «Oh Dio, Dio, Dio, che assurdità! Aiutami, sto impazzendo...»

Mangon le fu subito accanto, con le braccia le cinse le spalle per sorreggerla, ma lei lo respinse astiosa, imprecando contro se stessa per sfogare la propria agitazione. «È inutile, Mangon, ma che sciocchezze vado cercando, imbecille che non sono altro...»

«BASTA!»

Il grido squarciò l'aria come lama di ghigliottina.

Si raddrizzarono entrambi, fissandosi con sguardo vacuo. Mangon si portò lentamente le dita alle labbra, poi tese le mani tremanti ponendole fra quelle di Madame Gioconda. Da qualche parte dentro di lui una tremenda tensione aveva cominciato a sciogliersi.

«Basta» ripeté con voce ruvida ma pacata. «Non pianga. L'aiuterò.»

Madame Gioconda lo guardò a bocca aperta, stupefatta. Quindi proruppe in un formidabile grido di trionfo.

«Mangon, tu parli! Ti è tornata la voce! È assolutamente sbalorditivo! Di' qualcosa, presto, per l'amor del cielo!»

Mangon si passò di nuovo le dita sulla bocca, si tastò con gesti rapidi la gola. Cominciò a tremare d'eccitazione, il volto gli s'illuminò, prese a saltellare come un bambino.

«Io parlo» confermò traboccante di meraviglia, altalenando fra il rauco e lo stridulo. «Io parlo» disse più forte, controllando il tono. «Io parlo, parlo, parlo!» Rovesciando la testa mandò un urlo lacerante. «IO PARLO! MI SENTITE?» Si strappò il blocco dalla manica e lo scagliò fra i pannelli.

Madame Gioconda indietreggiò ridendo amabilmente. «Ti sentiamo eccome, Mangon caro. Santo cielo, che bellezza.» Osservò meditabonda lo spazzasuoni ballonzolare beatamente nello stretto varco tra i passaggi. «Ora però non stancarti altrimenti la perdi di nuovo.»

Mangon le si avvicinò a passo di danza, l'afferrò per le spalle e strinse forte. Si rese conto d'un tratto d'ignorare il suo nome di battesimo; neanche un nomignolo conosceva di lei.

«Madame Gioconda» articolò solennemente, incespicando nelle sillabe di quelle parole tanto semplici eppur così immensamente difficili da pronunziare. «Lei mi ha ridato la voce. Qualunque cosa desideri...» S'interruppe, balbettando felice, ridendo fra le lacrime. D'improvviso affondò la testa nella spalla di lei, stremato dalla scoperta, e piangendo di gratitudine esclamò: «È una voce bellissima.»

Madame Gioconda lo sorresse premurosa. «Sì, Mangon» disse, fissando i foglietti abbandonati nella polvere. «Hai una voce bellissima, è vero.» E in tono sommesso soggiunse: «Ma il tuo udito è più bello ancora.»

Paul Merrill spense il giradischi SP, sedette sul bracciolo del divano e scrutò Mangon perplesso.

«Strano. Ti dirò, secondo me era un disturbo psicosomatico.»

Mangon sogghignò. «Psicosemantico» ribatté, alterando semintenzionalmente la parola. «Notevole. Si possono fare cose incredibili con le parole. Aiutano a dar forma alla verità.»

Merrill emise uno scherzoso mugolio. «Sant'Iddio, eccoti lì seduto a bere la tua coca e a filosofeggiare. Non ti rendi conto che dovresti startene impalato in un angolo buono buono praticamente ammutolito di gratitudine? E invece mi rifili persino le tue battute. Ma non importa, raccontami di nuovo com'è andata.»

«Allora, c'era una svolta...» Mangon schivò la rivista scaraventatagli da Merrill gridando «Ole!»

Da due settimane era en fête.

Tutti i giorni lui e Madame Gioconda seguivano la stessa prassi; colazione allo studio e via in furgone al recinto, due o tre ore a redigere l'incartamento riservato su LeGrande, quindi pranzo alla casupola e ritorno in città, poi Mangon partiva per i suoi giri e Madame Gioconda si coricava sino al suo ritorno poco prima di mezzanotte. Per Mangon era una vita idilliaca; non solo stava riscoprendo se stesso in rapporto alle complesse strutture e alla gamma espressiva del linguaggio – una categoria esistenziale completamente nuova – ma nel contempo il suo rapporto con Madame Gioconda rivelava aspetti di familiarità, affetto e comprensione sinora sconosciuti. Se sentiva talvolta un'eccessiva preoccupazione per il proprio ruolo in quel rapporto, soprattutto in considerazione degli

straordinari benefici che gli aveva recato, era indubbio che anche Madame Gioconda ne aveva tratto il suo bravo tornaconto. Emicranie e misteriosi fantasmi erano scomparsi, ella aveva rassettato lo studio e cominciato a recuperare un po' di dignità e di fiducia in se stessa, il che faceva sembrare meno ossessivo il suo inflessibile sentimento d'ambizione. Dal punto di vista psicologico aveva ora bisogno di Mangon meno di quanto ne avesse lui di lei, e lo spazzasuoni era attento a frenare la propria euforia e a colmare Madame Gioconda di attenzioni. Nel corso della prima settimana l'incessante chiacchierio di Mangon era stato un bel tormentone, e una volta, mentre andavano al recinto, lei aveva acceso l'aspirasuoni in cabina e lasciato Mangon boccheggiante silenzioso all'aria come un pesce fuor d'acqua. Lui aveva capito l'antifona.

«Che intenzioni hai col tuo lavoro?» domandò Merrill. «Smetterai di fare lo spazzasuoni?»

Mangon si strinse nelle spalle. «Ci sono portato, ma vivere al recinto, entrare dagli ingressi di servizio, pulire l'immondizia verbale... è un'occupazione umiliante. Voglio aiutare Madame Gioconda. Le servirà un segretario quando partirà in tournée.»

Merrill scosse il capo con aria dubbiosa. «Sei proprio sicuro che ci sarà un ritorno all'acustico? Tutto indica il contrario.»

«Non hanno sentito cantare Madame Gioconda. Mi creda, conosco il potere e il portento della voce umana. La musica ultrasonica va benissimo per creare atmosfere, ma è priva di contenuto. Non può esprimere idee, soltanto emozioni.»

«Che ne è stato di quel programma a circuito chiuso che tu e Ray volevate inscenare per lei?»

«È... andato a monte» mentì Mangon. I circuiti su cui Madame Gioconda si sarebbe esibita sarebbero stati aperti al mondo intero. Non aveva parlato a nessuno delle visite al recinto, della sua capacità d'interpretare i pannelli, del crescente incartamento su LeGrande. Fra poco Madame Gioconda avrebbe colpito.

Nel vestibolo sopra di loro sbatacchiò una porta, qualcuno irruppe tumultuosamente nell'appartamento, una sedia presa a calci fu scagliata contro una parete. Era Alto. Divorò la scala precipitandosi in soggiorno, mascella contratta e dita rabbiosamente artiglianti.

«Paul, non interrompermi finché non ho finito» ringhiò passando oltre senza degnarli d'uno sguardo. «Perderai il posto ma ti avverto, se non mi

assecondi al cento per cento t'ammazzo. Ciò vale anche per te, Mangon, in questa faccenda mi serve il tuo appoggio.» Raggiunta di furia la finestra la sprangò azzittendo i rumori del traffico sottostante, poi tornò sui suoi passi e piantatosi ben saldo sul tappeto fissò i due con fermezza. In tre anni di frequentazione era la prima volta che Mangon lo vedeva aggressivo e arrogante.

«Prima pagina» annunciò. «La Gioconda torna a cantare! Per quanto incredibile e terrificante possa sembrare l'evento, fra due settimane esatte la voce della Gioconda, dal vivo e non rimaneggiata, verrà diffusa da costa a costa su tutti e tre i canali radio di Video City. Sorpreso, Mangon? Non è un segreto, stanno già stampando i manifesti. Dalle otto e trenta alle nove e trenta, proprio nell'ora di punta, neanche avessero tempo da buttar via.»

Merrill si protese innanzi. «Buon per lei. Perché angustiarsi se LeGrande vuol far colare la nave a picco?»

Alto cazzottò selvaggiamente il divano. «Perché io e te saremo a bordo! Non mi hai sentito? Fra due settimane alle otto e mezza! Proprio quando andremo in onda noi. Bene, indovina un po' chi avremo come ospite d'onore?»

Merrill tentò di raccapezzarsi. «Aspetta un momento, Ray. Vuoi dire sul serio che quella donna apparirà, anzi, canterà, nel bel mezzo di *Opus Zero*?» Alto annuì torvo. Merrill alzò le mani al cielo e si accasciò sul divano. «Ma è pazzesco, non può. Chi diavolo l'autorizza?»

«Tu che dici? Il grande LeGrande.» Alto si rivolse a Mangon. «Deve aver proprio riesumato una porcheria coi fiocchi per spaventarlo a tal punto. Stento a crederci.»

«Ma perché durante *Opus Zero*?» insisté Merrill. «Spostiamo la prima alla settimana successiva.»

«Paul, non hai capito niente. Lascia che t'illumini. Nella giornata di ieri Madame Gioconda ha fatto visita a LeGrande in privato dicendogli qualcosa che lo ha convinto che per lei sarebbe assolutamente favoloso avere un'ora intera tutta per sé nel corso di uno dei principali programmi musicali, per cantare qualche vecchio brano tratto dai vecchi spettacoli con accompagnamento di orchestra ultrasonica al gran completo. Ansioso di accontentarla in tutto e per tutto il grand'uomo le ha persino chiesto che programma preferiva. Bene, visto che dieci anni fa la sua ultima esibizione venne soppressa per far posto alla *Sinfonia totale* di Ray Alto, puoi figurarti quale abbia scelto.»

Merrill annuì. «Non fa una grinza. Trasmettiamo dalla sala concerti. Una

sola sinfonia ultrasonica, niente stacchi pubblicitari, nemmeno la radiocronaca. Una novità assoluta, la tua prima da tre anni a questa parte. Presente il pubblico delle grandi occasioni. In pompa magna, un po' come ai vecchi tempi. Il dolce sapore della vendetta.» Scosse il capo con aria mesta. «Dannazione, tutto quel lavoro.»

«Stai tranquillo» replicò Alto. «Non andrà sprecato. Perché dovremmo pagarlo noi il conto di LeGrande? Questa sinfonia è l'unico brano di musica seria che ho scritto da quando lavoro a Video City e nessuno potrà rovinarmelo.» Si avvicinò a Mangon, gli sedette accanto. «Oggi pomeriggio sono stato ad ascoltarla in sala prove. Avevano trovato chissà dove un antico pianoforte acustico a coda e lei si esibiva accompagnata da uno di quegli attempati nostalgici. Mangon, sono dieci anni che non canta. Si fosse tenuta in esercizio due o tre ore al giorno avrebbe anche potuto conservare la voce, ma tu che le pulisci la stazione radio lo sai che non ha più cantato una sola nota. È vecchia, ormai. E quel che non le ha fatto il tempo ci hanno pensato cocaina e autocommiserazione.» Tacque, osservando attentamente Mangon. Poi: «Mi spiace dirlo, Mangon, ma sembrava che strangolassero un gatto.»

Non è vero, pensò gelido Mangon. Il fatto è che sei così ignorante, e talmente degradata è la tua sensibilità musicale, che non sei capace di riconoscere il vero genio quando ce l'hai davanti. Guardò Alto con disprezzo, ma quell'uomo gli faceva anche pena, con le sue assurde sinfonie silenziose. Avrebbe voluto gridare: Io lo so cos'è il silenzio! La voce della Gioconda è un fervido torrente d'oro puro, la ritroverà come io ho ritrovato la mia. Qualcosa tuttavia nell'atteggiamento di Alto lo indusse a contenersi.

«Capisco» disse. Poi: «Cosa vuole che faccia?»

Alto gli diede una pacca sulla spalla. «Bravo ragazzo. Credimi, in prospettiva le sarai d'aiuto. La mia proposta ci eviterà di fare la figura degli idioti. Dobbiamo tener testa a LeGrande, anche se ci costerà la permanenza a Video City. D'accordo, Paul?» Merrill annuì senza esitare e Alto proseguì: «L'orchestra si esibirà come previsto. Secondo il programma Madame Gioconda canterà con l'accompagnamento di *Opus Zero,* ma ciò non significa nulla e non vi sarà alcun nesso fra i due eventi. Di fatto lei non entrerà in scena sino alla sera dello spettacolo. Starà in bella mostra su un podio speciale, e l'unico microfono troverà posto s'una staffa collocata obliquamente circa sei metri sopra di lei. Sarà attivo... ma la sua voce non vi giungerà mai. Perché tu, Mangon, ti troverai nella buca del suggeritore

direttamente davanti a lei, munito del più potente aspirasuoni che riusciremo a procurarci. Appena Madame Gioconda aprirà bocca lo azionerai. Distando da te almeno tre metri udrà la propria voce e non sospetterà nulla.»

«E gli spettatori?» domandò Merrill.

«Ascolteranno la mia sinfonia, godendosi un'esperienza neurofonica abbastanza intensa e suggestiva, spero, da non far troppo caso a una congestionata primadonna gesticolante nei fumi della cocaina. Probabilmente penseranno che stia dirigendo. Ricorda, forse si aspetteranno che canti, ma quanta gente ormai sa cosa davvero significhi cantare? I più penseranno a un'esibizione ultrasonica.»

«E LeGrande?»

«Sarà alle Bermuda. Riunione d'affari.»

## 5

Madame Gioconda sedeva dinanzi allo specchio della toeletta a imbellettarsi la faccia come una maschera di Halloween. Il giradischi accanto a lei sprigionava gracidanti brani acustici della *Traviata*. Sul palcoscenico imperava il solito guazzabuglio di oggetti alla rinfusa, ma l'atmosfera adesso era quella di una scelta deliberata.

Facendosi strada tra i fondali Mangon le si avvicinò in silenzio e le baciò la spalla nuda. Lei si alzò con un salamelecco, enorme monumento muliebre in sontuoso abito di seta nera sfavillante di mille lustrini.

«Grazie, Mangon» gorgheggiò quando lui le espresse la propria ammirazione. Poi raggiunse piroettando una cappelliera sul letto, ne estrasse una spropositata piuma di pavone e se la infilzò tra i capelli.

Mangon era giunto alle sei, svariate ore prima del solito; da due giorni provava un crescente disagio. Pur nella convinzione che Alto sbagliasse, a rigor di logica non se la sentiva di dargli torto. Potevano le virtù canore di Madame Gioconda essersi serbate intatte? A meno che non fosse in vena di particolari tenerezze ella parlava con voce aspra e irregolare, ancor più negli ultimi tempi. Irritabilità da nervosismo imputabile al fatto, opinava Mangon, che all'esibizione mancava ormai una settimana appena.

Si apprestava di nuovo a uscire, come faceva quasi tutte le sere. Con chi, non lo diceva mai; andava probabilmente in ristoranti frequentati da gente di teatro per riprendere contatto con agenti e impresari. Gli sarebbe

piaciuto accompagnarla, ma in quell'aspetto dell'esistenza di Madame Gioconda sentiva che per lui non c'era posto.

«Mangon, rientrerò molto tardi» lo avvertì. «Sei tanto pallido, hai l'aria stanca, faresti meglio a tornare a casa e dormire un po'.»

Mangon si accorse di avere ancora in testa il berretto giallo. Inconsciamente doveva già saperlo che non avrebbe trascorso la notte lì.

«Vuole andare al recinto domani?» domandò.

«Hmm... non credo. Mi fa venire il mal di testa. Lasciamo perdere un giorno o due.»

Gli rivolse un sorriso incantevole, gli occhi sfavillanti di subitaneo affetto.

«Arrivederci, Mangon, la tua visita mi ha fatto immenso piacere.» Si chinò a premere maternamente la guancia contro quella di lui, sommergendolo in un'ondata inebriante di cipria e profumo. Svaniti all'istante dubbi e preoccupazioni, egli pregustò con gioia l'incontro del giorno successivo, nella convinzione che avrebbero vissuto il futuro assieme.

Dopo che se ne fu andata Mangon vagò mezz'ora per la sala acustica deserta, rivangando ricordi. Poi uscì nel vicolo e tornò in furgone al recinto.

Con l'approssimarsi del giorno dello spettacolo crebbero le apprensioni di Mangon. Recatosi due volte alla sala concerti di Video City provò insieme ad Alto il proprio ingresso nella buca del suggeritore sotto il palcoscenico, un piccolo vano cui si accedeva dal corridoio a disposizione dei tecnici del suono. Avevano controllato le prese di corrente, preso a prestito un aspirasuoni dal reparto manutenzione – un robusto modello utilizzato per schermare VIP e radiotelecronisti in aeroporto – e piazzato la sua bocchetta nella buca.

In piedi sul podio eretto per Madame Gioconda, Alto urlò a squarciagola verso la platea a beneficio di Merrill, seduto in terza fila.

«Sentito niente?» volle sapere poi.

Merrill scosse il capo. «Niente, silenzio assoluto.»

Nel suo nascondiglio Mangon aprì la valvola di sfogo e l'aspirasuoni esalò un protratto «Cinqueee... Quattrooo... Treee... Dueee... Unooo...»

«Direi che ci siamo» decise Alto. Occultatolo a mo' di gangster nella custodia di un contrabbasso riposero l'aspirasuoni nell'ufficio del compositore.

«Vuoi sentirla cantare, Mangon?» domandò Alto. «Credo che stia provando.»

Dopo una breve esitazione l'interpellato rifiutò.

«Disgraziatamente è incapace di comprendere da sola la verità» commentò Alto. «Il suo intelletto dev'essere rimasto a quindici o vent'anni fa, quando alla Scala si esibiva nei suoi ruoli più importanti. Quella è la voce che sente, la voce che probabilmente sentirà sempre.»

L'osservazione diede da riflettere a Mangon. Una volta provò a chiedere a Madame Gioconda come procedessero le prove, ma lei andava di fretta e rispose con un'affermazione boriosa. La vedeva sempre meno: a qualunque ora si recasse alla stazione trovava la cantante sul punto di uscire oppure stanca e ansiosa di liberarsi di lui. Le loro trasferte al recinto erano cessate. Egli accettava tutto ciò come inevitabile; dopo l'esibizione, si diceva per tranquillizzarsi, dopo il trionfo, sarebbe tornata da lui.

Si accorse, tuttavia, di cominciare a balbettare.

Un pomeriggio infine, poche ore prima dello spettacolo di quella sera, Mangon percorse in furgone F Street per quella che sarebbe stata l'ultima volta. Il giorno innanzi non aveva incontrato Madame Gioconda e voleva esserle accanto per darle tutto l'incoraggiamento di cui potesse aver bisogno.

Svoltando nel vicolo trasecolò alla vista di due massicci veicoli da trasloco in sosta all'ingresso della stazione. Quattro o cinque uomini stavano sgomberando dalla sala acustica il mobilio e i grandi fondali.

Mangon corse verso di loro. Un veicolo era già pieno; riconobbe le proprietà di Madame Gioconda – l'armadio e la toeletta rococò, il divano, l'immenso letto di Desdemona, messi in verticale e avvolti in carta crespo – e mentre le guardava sentì una parte della propria identità strappata di dosso e stipata lì dentro senza pietà. Alla chiara luce del giorno i fondali scrostati e consunti avevano perso ogni illusione di realtà; sembrava che insieme a loro fosse l'intero rapporto fra Mangon e Madame Gioconda a venire smantellato.

Uscì l'ultimo operaio con un cuscino dorato sottobraccio, lo gettò nel secondo veicolo. Il caposquadra chiuse gli sportelli e fece un cenno agli autisti.

«Do... do... dove andate?» si affrettò a chiedergli Mangon.

L'altro lo squadrò da capo a piedi. «Sei lo spazzasuoni, vero?» Spianò un pollice verso la stazione. «La vecchia ha detto che dentro c'è un messaggio

per te. Io però mica l'ho visto.»

Mangon lo lasciò e corse nell'atrio e su per le scale verso lo Studio 2. I facchini avevano staccato le tende e una luce grigia inondava la sala polverosa. Senza i fondali il palcoscenico appariva spoglio e abbandonato.

Si affrettò lungo il passaggio centrale domandandosi come mai Madame Gioconda avesse deciso di andarsene senza dirgli nulla.

Sul palcoscenico era rimasto ben poco. I leggii abbattuti, la stufa rovesciata di fianco con due o tre vecchi tegami attorno, sotto i piedi un lurido guazzabuglio di cenere, cartacce e fiale vuote.

Mangon si mise in cerca del messaggio, probabilmente appuntato a un tramezzo.

Poi lo sentì urlargli contro dalle pareti, violento e conciso.

«VATTENE VIA BRUTTO SGORBIO! NON AZZARDARTI PIÙ A CERCARMI!»

Si ritrasse, cercò involontariamente di gridare mentre i muri sembravano crollargli addosso, ma aveva la gola pietrificata.

Entrando nel corridoio sotto il palcoscenico poco prima delle otto e venti, Mangon udì il tramestio del pubblico che giungeva e andava a sedersi. Nella sala quasi piena ferveva il chiacchierio di gente danarosa. Il corridoio era tutto un balenio di luci, e tortuosi mutamenti d'atmosfera fendevano l'aria mentre sul palcoscenico gli orchestrali accordavano i loro strumenti.

Mangon sgattaiolò oltre i tecnici di servizio agli impianti neurofonici in dotazione all'orchestra, cercando di far passare per quanto possibile inosservata l'enorme custodia di contrabbasso. Quelli erano tutti indaffarati a controllare commutatori e circuiti, e lo spazzasuoni riuscì senza dar nell'occhio a raggiungere la buca del suggeritore e a varcarne la porta.

Lo sgabuzzino era quasi al buio, appena qualche raggio di luce colorata filtrava attraverso i petali rosa e bianchi dei crisantemi ammonticchiati sulla calotta. Mangon sprangò la porta, quindi aprì la custodia, ne estrasse l'aspirasuoni e innestò la bocchetta al recipiente. Sporgendosi, aprì con le mani un piccolo varco tra i fiori.

Proprio davanti a sé vide un podio foderato di velluto, provvisto d'una bianca balaustra metallica al centro della quale era stata legata una copiosa decorazione floreale. Dietro stava l'orchestra, disposta a semicerchio, con ciascuno dei venti componenti seduto a un tavolino a forma di scatola su cui poggiavano strumento, generatore tonale e tubo catodico. Erano tutti

presenti, e la luce riflessa dagli schermi gettava un vivido bagliore fosforescente sulla parete argentea alle loro spalle.

Mangon poggiò nel varco la bocchetta dell'aspirasuoni, si chinò, collegò il cavo e diede corrente.

Subito prima delle otto e venticinque qualcuno traversò il podio e sostò davanti alla calotta. Mangon si rannicchiò, osservando le scarpe di vernice e i calzoni neri muoversi accanto alla bocchetta.

«Mangon!» gli giunse perentoria la voce di Alto. Allungò il collo, vide il compositore che lo sbirciava. Mangon gli fece un cenno con la mano e l'altro annuì lentamente, sorridendo nel contempo a qualcuno del pubblico, poi volse i tacchi e prese posto nell'orchestra.

Alle otto e mezza una sequenza di luci rosse e verdi annunciò l'inizio dello spettacolo. Il pubblico tacque, in attesa, mentre un annunciatore dietro le quinte presentava il programma.

Comparve sul palcoscenico un presentatore, che piazzatosi dietro la calotta si rivolse agli spettatori. Tranquillamente seduto sullo sgabello di legno ancorato alla parete, Mangon fissava con sguardo assente il contenitore dell'aspirasuoni. Udì sbocciare uno scroscio di applausi, e una persistente luce verde discese a trapelare attraverso i fiori. L'aria nella buca prese ad addolcirsi, una fresca brezza immobile turbinò verticalmente attorno a lui mentre una ritmica onda di pressione ultrasonica lo investiva palpitante, affievolendo le anguste dimensioni dello stanzino con un'arcana eco ipnotica che catturò la sua attenzione. Tramite una parte delle facoltà intellettive si rese conto che la sinfonia era iniziata, ma era troppo turbato per riacquisire il dominio di sé e prestarle ascolto consapevolmente.

D'un tratto, attraverso il varco tra i fiori e la bocchetta dell'aspirasuoni, intravide una gran massa bianca muoversi sul podio. Scese dallo sgabello e guardò su.

Madame Gioconda aveva preso posto. Vista dal basso appariva gigantesca, una torreggiarne cascata di fulgido raso bianco le scendeva sino ai piedi. Teneva le braccia parzialmente conserte innanzi a sé, le sue dita erano tutte un barbaglio di gemme azzurre e bianche. Mangon riuscì solo di sfuggita a scorgerle il volto, terrificante maschera stregonesca girata di profilo mentre ella attendeva un segnale da dietro le quinte.

Mangon entrò in azione, avvicinò la mano al grilletto dell'aspirasuoni. Attese, avvertendo dentro di sé dilatarsi incontenibile, con ritmo via via più vivace, la possente musica subliminale della sinfonia di Alto. Probabilmente l'arrangiatore di Madame Gioconda aspettava un acme sul

quale innestare la prima aria.

D'improvviso Madame Gioconda puntò lo sguardo sul pubblico e mosse un passetto verso la balaustra. Divaricò le mani a palmi in su, arretrò la testa, dilatò le spalle nude.

Il fronte d'onda che pulsava nella buca s'interruppe, poi riprese a innalzarsi in un crescendo costante, ininterrotto. Al tempo stesso Madame Gioconda protese il capo, contraendo energicamente i muscoli della gola.

Mentre il suono le erompeva dall'ugola Mangon serrò risolutamente il dito sul ponticello. L'attimo successivo, prima che avesse il tempo di riflettere, una lacerante raffica sonora gli trapanò le orecchie, seguita da una nota leggermente più acuta che parve incespicare a mezza strada in un ostacolo nascosto, tentennò un pochino, poi riprese forza e ripartì di gran carriera, come un direttissimo che avesse attraversato una frontiera. Mangon la ascoltò frastornato, le mani artigliate al serbatoio dell'aspirasuoni. La voce gli esplodeva nel cervello inondando con la sua violenza ogni agglomerato cellulare. Era grottesca, una forsennata parodia di un soprano classico. Niente più armonia, purezza, intonazione. Sgraziata e stridula saltabeccava bruscamente da una nota alta a una bassa senza alcun controllo sulle riprese di fiato, repentine voragini di ansimante silenzio che irrompevano in quella torrenziale effusione vulcanica spezzettandola in una sgangherata sequela di virtuosismi.

Mangon riconobbe a stento l'oggetto dell'esibizione: il Canto del Toreador dalla *Carmen*. Difficile immaginare perché lei avesse scelto proprio quell'aria. Incapace di raggiungere le note più acute ripiombava nel motivo cadenzato del ritornello, enfatizzando con scrollate di capo le frasi traballanti. Dopo una dozzina di battute rallentò il ritmo e improvvisò un estemporaneo vocalizzo a bocca chiusa, che troncò brutalmente per lanciarsi all'assalto del gran finale.

Sgomento, Mangon vide due o tre membri dell'orchestra alzarsi e sparire fra le quinte. Gli altri avevano smesso di suonare, spegnevano gli strumenti e parlottavano fra loro. Il pubblico manifestava segni evidenti d'irrequietezza; nelle pause in cui Madame Gioconda si rimpinguava i polmoni Mangon distingueva svariate voci levarsi dalla platea.

Dietro di lui bussarono violentemente alla porta e Mangon trasalì spaurito rischiando d'inciampare nell'aspirasuoni. Poi chinatosi estirpò la spina dalla presa. Sbloccati i due ganci sotto l'involucro dell'apparecchio tolse il recipiente mettendo allo scoperto valvole, amplificatore e generatore. Insinuò meticolosamente le dita tra fili e bobine, li afferrò più

stretti che poteva e li strappò in un sol colpo. Spezzandosi le unghie divelse il circuito stampato dal fondo dell'involucro e lo frantumò tra le mani.

Soddisfatto lasciò cadere a terra l'aspirasuoni, prestò ascolto un momento allo gnaulio proveniente da sopra, sempre più soverchiato dalla crescente contrarietà cui dava voce il pubblico, poi sbloccò la porta.

Fece irruzione Paul Merrill col farfallino di sghimbescio. Sgranò su Mangon due occhi stralunati, guardò sbigottito il sangue che gli gocciolava fra le dita, fissò sgomento l'aspirasuoni fracassato al suolo.

Abbrancato Mangon per le spalle lo scosse rudemente. «Mangon, sei impazzito? Che diavolo combini?»

Mangon cercò di dire qualcosa, ma la voce lo aveva abbandonato. Divincolatosi da Merrill lo scansò catapultandosi in corridoio.

«Mangon, dove vai?» lo rincorsero le grida di Merrill. «Aiutami ad aggiustarlo!» Accovacciatosi, l'arrangiatore si accinse al tentativo di rimettere insieme l'aspirasuoni.

Mangon si soffermò qualche istante a scrutare da dietro le quinte la scena in corso sul palcoscenico.

Madame Gioconda continuava a cantare malgrado la sua voce fosse ormai completamente inaudibile, persa nel baccano della sala. Metà spettatori erano in piedi, strepitavano verso il palcoscenico e sembravano protestare contro i funzionari dell'auditorium. Tutti gli orchestrali avevano abbandonato gli strumenti, tranne alcuni che inchiodati al loro posto osservavano sbalorditi Madame Gioconda.

Il programmista, Alto e un presentatore le stavano davanti, menando colpi alla balaustra e cercando di attrarre la sua attenzione. Ma per Madame Gioconda era come se non esistessero. La testa riversa, gli occhi fissi al soffitto col suo sfolgorio di luci, le mani maestosamente gesticolanti, si librava lungo i personali sentieri sonori che si riversavano inesorabilmente dalla sua gola, grande angelo bianco della discordia in volo sulla via del ritorno.

Mangon la contemplò mestamente, quindi se la svignò fra i macchinisti che gli si accalcavano attorno. Nel lasciare il teatro dall'ingresso degli artisti vide che una piccola folla andava radunandosi all'ingresso principale. Si scrollò il sangue dalle dita, poi se le avvolse nel fazzoletto.

Percorse la via dove aveva parcheggiato. Raggiunto il furgone salì a bordo e sedette immobile qualche minuto a rimirare le luci serotine sfavillanti nei bar, nelle vetrine dei negozi.

Aperto lo stipetto del cruscotto vi frugò sino a cavarne un vecchio blocconote da polso che si affibbiò alla manica.

Il folle canto di Madame Gioconda gli echeggiava nelle orecchie come un lugubre presagio di morte.

Accese l'aspirasuoni sotto il cruscotto regolandolo al massimo, poi mise in moto e si allontanò nella notte.

# Aberrazione

(Zone of Terror, *New Worlds*, 1960)

Larsen aveva aspettato tutta la mattina che Bayliss, lo psicologo insediato nella villetta accanto, andasse a trovarlo come promesso la sera prima. Secondo suo costume Bayliss non aveva fissato un'ora precisa; tipo alto, lunatico, dai modi bruschi, si era limitato ad accennare con la siringa ipodermica un gesto vago e a borbottare qualcosa circa il giorno appresso: avrebbe fatto una visitina, probabilmente. Larsen sapeva maledettamente bene che l'avrebbe fatta, il caso era troppo interessante per lasciarselo sfuggire. Indirettamente era importante per Bayliss quanto per lui.

Però era Larsen a dover stare in apprensione: alle tre del pomeriggio Bayliss non si era ancora degnato di farsi vedere. Che diavolo combinava tranne oziare fra le bianche pareti del salotto climatizzato ascoltando quartetti di Bartok sullo stereo? Larsen nel frattempo non poteva far altro che sfogare l'impazienza peregrinando freneticamente da una stanza all'altra della villetta come una tigre ansiosa in preda a nevrosi, e improvvisare uno spuntino (caffè e tre anfetamine, attinte a una scorta segreta sulla quale Bayliss nutriva finora solo un vago sospetto. Figurarsi se non aveva bisogno di qualche stimolante, dopo la dose massiccia di barbiturici che Bayliss gli aveva iniettato in seguito alla crisi). Cercò di calmarsi affrontando l'*Analisi del tempo psicotico* di Kretschmer, un volumone zeppo di grafici e tabelle che Bayliss si era ostinato a dargli in lettura, sostenendo che gli avrebbe fornito le basi per comprendere il suo caso. Larsen gli aveva dedicato un paio d'ore, senza però riuscire a oltrepassare la prefazione alla terza edizione.

Ogni tanto andava alla finestra e scrutava attraverso l'avvolgibile di plastica per cogliere eventuali segni di vita nella villetta accanto. Più in là il deserto giaceva sotto il sole come un immenso osso sul cui sfondo le pinne rosso azteco della Pontiac di Bayliss sfolgoravano quali penne maestre di una sgargiante fenice. Le altre tre villette erano vuote; il complesso, gestito dall'industria elettronica per cui lavoravano entrambi, era una specie di centro 'ricreativo' per dirigenti e 'cervelloni' affaticati. La

località desertica era stata scelta per il suo carattere distensivo, per la sua presunta equivalenza allo zero psichico. Due o tre giorni trascorsi a leggere in santa pace, a contemplare l'orizzonte immobile, ed ecco che tensione e ansietà scendevano a livelli più accettabili.

E invece, cogitava Larsen, due giorni in quel luogo ed era quasi impazzito. Meno male che c'era nei pressi Bayliss con la sua siringa. Anche se quel tipo era piuttosto superficiale nel sorvegliare i suoi pazienti; lasciava che se la cavassero da soli. Ripensandoci, in effetti, era stato lui, Larsen, a formulare quasi per intero la diagnosi. Bayliss aveva fatto poco più che premere il pollice sullo stantuffo, gettargli il Kretschmer sulle ginocchia e prodursi in qualche meditabonda divagazione.

Che aspettasse qualcosa?

Larsen cercò di decidere se telefonargli con un pretesto; il suo numero – lo zero della rete locale – era sin troppo invitante. Poi sentì sbattere una porta all'esterno e vide la sagoma alta e spigolosa dello psicologo attraversare il patio in cemento fra le villette, assorta a capo chino nella vivida luce solare.

Non ha la valigetta, notò Larsen quasi deluso. Non vorrà mica tagliarmi i barbiturici? Forse tenterà con l'ipnosi. Caterve di suggestioni postipnotiche, sono lì tranquillo che mi rado e tutt'a un tratto mi metto a far la verticale.

Fece entrare Bayliss, dimenandoglisi attorno mentre raggiungevano il salotto.

«Dove diavolo è stato?» gli domandò. «Si rende conto che sono quasi le quattro?»

Bayliss prese posto alla miniscrivania dirigenziale in mezzo alla stanza e si guardò attorno con occhio critico, manovra che Larsen detestava ma mai riusciva a prevenire.

«Certo che me ne rendo conto. Io so sempre che ore sono. Come si sente oggi?» Indicò la sedia dallo schienale dritto riservata al paziente. «Si accomodi e cerchi di rilassarsi.»

A Larsen sfuggì un gesto d'irritazione. «Come faccio a rilassarmi quando mi tocca ciondolare qui in giro in attesa che scoppi la prossima bomba?» Cominciò l'analisi delle ultime ventiquattr'ore, un compito che gradiva, infarcendo l'anamnesi con dosi abbondanti di osservazioni e ipotesi.

«In effetti ieri sera è stato più facile. Credo che sto per entrare in una fase nuova. Comincia tutto a stabilizzarsi, ho smesso di guardarmi continuamente alle spalle. Ho lasciato aperte le porte interne, e prima di

entrare in una stanza mi sforzo d'immaginarla in anticipo, cerco di prevederne profondità e dimensioni dimodoché non possa sorprendermi. Prima quando aprivo un uscio mi toccava avventurarmi dall'altra parte con l'animo di uno che si butta nella tromba dell'ascensore.»

Larsen passeggiava avanti e indietro facendo scrocchiare le nocche. Bayliss l'osservava a occhi socchiusi. «Sono abbastanza sicuro che non avrò un'altra crisi» proseguì Larsen. «A dire il vero penso che per me la miglior cosa sia tornarmene immediatamente in fabbrica. In fondo non c'è motivo che resti qui a tempo indeterminato. Tutto sommato mi sento perfettamente a posto.»

Bayliss annuì. «In tal caso come mai è così nervoso?»

Larsen strinse i pugni esasperato. Poteva quasi sentire l'arteria martellargli sulla tempia. «Non sono nervoso! Santo cielo, Bayliss, credevo che secondo le moderne teorie psichiatra e paziente dovessero condividere la malattia, dimenticando la propria identità e addossandosi uguale responsabilità. Lei sta cercando di sottrarsi...»

«Niente affatto» lo interruppe Bayliss risoluto. «Mi assumo incondizionata responsabilità nel trattamento del suo disturbo. Ecco perché voglio che rimanga qui finché non si sarà adattato alla cosa.»

«La cosa!» sbuffò Larsen. «A sentir lei sembrerebbe uscita da un film dell'orrore. Ho avuto semplicemente un'allucinazione. E forse neanche quella, secondo me.» Indicò fuori della finestra. «Con un sole che acceca ho aperto d'un tratto la porta del garage... potrebbe essere stata un'ombra.»

«Però l'ha descritta con notevole esattezza» ribatté Bayliss. «Il colore dei capelli, i baffi, gli abiti che indossava.»

«Proiezione a posteriori. Anche nei sogni si hanno dettagli attendibili.» Larsen tolse di mezzo la sedia e si sporse sulla scrivania. «Un'altra cosa. Ho l'impressione che lei non sia del tutto sincero.»

Si fissarono negli occhi. Bayliss osservò attentamente Larsen per un istante, notando l'estrema dilatazione delle pupille.

«Allora?» insisté Larsen.

Bayliss si abbottonò la giacca e si avviò alla porta. «Torno domani. Nel frattempo cerchi di rilassarsi un po'. Non la vorrei allarmare, Larsen, ma questo problema potrebbe essere assai più complicato di quanto crede.» Un cenno del capo e sgusciò fuori senza dare all'altro il tempo di replicare.

Larsen andò alla finestra e attraverso l'avvolgibile osservò lo psicologo eclissarsi nella sua villetta. Per un attimo intralciata, la luce solare tornò a imporre il suo giogo su ogni cosa. Pochi minuti dopo le note di un

quartetto di Bartok uggiolarono stizzose sullo spiazzo.

Larsen tornò alla scrivania e sedette, gomiti protesi aggressivamente in avanti. Bayliss lo irritava, con la sua musica nevrotica e le sue diagnosi approssimative. Lo colse la tentazione di saltare direttamente in macchina e tornarsene alla fabbrica. A rigor di termini, però, lo psicologo lo superava in grado, e probabilmente aveva autorità gerarchica su di lui durante la permanenza alla villetta, soprattutto perché i cinque giorni trascorsi lì erano a carico dell'azienda.

Si guardò attorno nel salotto silenzioso, seguendo le fresche ombre orizzontali che variegavano le pareti, ascoltando il sommesso mormorio tranquillizzante del condizionatore. La discussione con Bayliss lo aveva rincuorato e si sentiva sereno e fiducioso. Residui di tensione e disagio continuavano tuttavia a persistere, e trovava difficoltà a distogliere gli occhi dalle porte aperte di camera e cucina.

Era giunto alla villetta cinque giorni prima, stremato e agitatissimo, sull'orlo di un totale collasso nervoso. Per tre mesi aveva lavorato senza sosta alla programmazione dei complessi circuiti di un gigantesco simulatore cerebrale che il Reparto Progetti Avanzati dell'azienda stava costruendo per conto di un importante istituto psichiatrico. Si trattava d'un minuzioso duplicato elettronico del sistema nervoso centrale in cui ciascun livello vertebrale era rappresentato da uno specifico elaboratore, mentre altri elaboratori racchiudevano i banchi di memoria nei quali erano codificati e immagazzinati sonno, ansietà, aggressività e altre funzioni psichiche; unità d'informazione che gestite dal simulatore SNC potevano comporre modelli di stati dissociativi e sindromi regressive... insomma, qualunque complesso psichico desiderato.

Le squadre di progettisti impegnate sul simulatore operavano sotto la stretta sorveglianza di Bayliss e dei suoi assistenti, e le verifiche settimanali avevano evidenziato il crescente affaticamento di Larsen. Bayliss l'aveva infine sollevato dal progetto e spedito nel deserto per due o tre giorni di recupero.

Larsen era stato lieto di allontanarsi. I primi due giorni aveva gironzolato senza meta per le villette disabitate, piacevolmente stordito dai barbiturici prescritti da Bayliss, lasciando vagare lo sguardo sulla bianca distesa desertica, coricandosi alle otto e dormendo fino a mezzogiorno. Ogni mattina veniva in auto dalla città vicina la custode a far le pulizie e approvvigionarli di vettovaglie e lasciargli la lista delle pietanze, ma Larsen non l'aveva mai vista. Ed era contentissimo di starsene da solo.

Evitando d'incontrare deliberatamente chicchessia, consentendo ai ritmi naturali della sua mente di riprendere il proprio corso, non dubitava di potersi ristabilire in fretta.

In pratica, però, la prima persona che aveva visto era uscita dritta dritta da un incubo.

Ripensando all'incontro, Larsen non poteva fare a meno di rabbrividire.

Il terzo giorno alla villetta aveva deciso dopo pranzo d'inoltrarsi in auto nel deserto per visitare una vecchia miniera di quarzo dentro una gola. Era un'escursione di un paio d'ore, e aveva preparato un thermos di martini ghiacciato. Attiguo alla villetta, a pochi passi dall'entrata secondaria della cucina, il garage disponeva di una saracinesca d'acciaio che si sollevava verticalmente e curvava sotto il soffitto.

Chiusa a chiave la villetta, Larsen aveva alzato la serranda e portato la macchina nel piazzale. Tornando a prendere il thermos che aveva lasciato sul banco in fondo al garage aveva notato una latta di benzina in un angolo buio. Si era fermato un momento a calcolare i chilometri, quindi aveva deciso di portarsela dietro. Caricatala in macchina si era girato per chiudere il garage.

Quando l'aveva inizialmente alzata la saracinesca non si era avvolta del tutto, e gli arrivava all'altezza del mento. Poggiandosi di peso sulla maniglia, Larsen era riuscito ad abbassarla di qualche centimetro, ma l'inerzia dell'oggetto non gli aveva consentito di procedere oltre. Il sole riflesso dai pannelli d'acciaio gli abbacinava gli occhi. Afferratala allora inferiormente, con uno strattone a palmi in su aveva rialzato leggermente la serranda per guadagnare slancio nel movimento verso il basso.

La differenza era poca, non più d'una quindicina di centimetri, ma sufficiente a fargli scorgere l'interno semibuio del garage.

Nascosta nella penombra contro il muro di fondo accanto al banco stava la sagoma indistinta e ciononostante inconfondibile di un uomo. Immobile, le braccia abbandonate lungo i fianchi, osservava Larsen. Indossava un abito leggero color panna – coperto da chiazze d'ombra che gli davano un curioso aspetto frammentario – un'azzurra elegante camicia sportiva e scarpe bicolori. Di corporatura massiccia, con folti baffi a spazzola sul volto grassoccio, scrutava Larsen fissamente, ma i suoi occhi sembravano chissà perché focalizzati oltre.

Mentre impugnava la saracinesca con entrambe le mani, Larsen aveva guardato l'uomo a bocca aperta. Non solo costui non avrebbe potuto in alcun modo penetrare nel garage – non esistendo finestre né porte laterali –

ma nel suo atteggiamento c'era qualcosa di minaccioso.

Larsen stava per interpellarlo quando quello uscendo dal buio s'era incamminato dritto verso di lui.

Atterrito, Larsen era indietreggiato. Le chiazze scure sull'abito dell'uomo non erano affatto ombre, bensì la sagoma del tavolo da lavoro esattamente alle sue spalle.

Il corpo e gli indumenti dell'uomo erano trasparenti.

Reagendo d'istinto, Larsen aveva agguantato la saracinesca abbassandola di schianto. Fatto scattare il chiavistello l'aveva poi tenuto chiuso con la pressione di entrambe le mani e poggiandoci le ginocchia.

Giungendo in auto mezz'ora dopo, Bayliss l'aveva trovato semiparalizzato dai crampi e col fiato mozzo, il vestito fradicio di sudore, che ancora si aggrappava alla serranda per mantenerla giù.

Larsen tamburellò stizzito sulla scrivania, si alzò e andò in cucina. In assenza dei barbiturici che avrebbero dovuto neutralizzarne l'effetto, le tre anfetamine avevano cominciato a renderlo irrequieto e sovreccitato. Accese la caffettiera, poi la spense, tornò ciondolando in salotto e sedette sul divano col manuale di Kretschmer.

Lesse alcune pagine con crescente impazienza. Difficile capire quale luce gettasse Kretschmer sul suo problema; gran parte delle anamnesi riguardavano casi di schizofrenia acuta e paranoici irreversibili. Il suo problema era molto più superficiale, una momentanea aberrazione da sovraccarico. Come faceva Bayliss a non capirlo? Per chissà quale motivo sembrava inconsciamente desiderare una crisi più grave, probabilmente perché lui, lo psicologo, voleva segretamente diventare il paziente.

Larsen gettò il libro da parte e guardò il deserto dalla finestra. La villetta gli parve all'improvviso buia e angusta, un claustrofobico epicentro di aggressività repressa. Si alzò, raggiunse la porta a grandi passi e uscì all'aria aperta.

Disposte in ampio semicerchio, le villette parvero rimpicciolire mentre egli si avviava lentamente verso il bordo del patio in cemento, distante una novantina di metri. Le montagne sullo sfondo incombevano gigantesche. Era tardo pomeriggio, nell'imminenza del crepuscolo, e sotto il cielo di un azzurro vivo e palpitante i man mano più cupi colori del deserto s'andavano ammantando degli immensi tappeti d'ombra srotolatisi dalle montagne stagliate nell'abbraccio della luce declinante. Larsen si voltò a guardare le villette. Nessun segno di vita, tranne una fievole eco

dissonante della musica atonale ascoltata da Bayliss. L'intera scena parve d'un tratto irreale.

Mentre ci rimuginava, Larsen sentì qualcosa sfarfallargli nella mente. Una sensazione indefinita, come un'ispirazione inutilmente attesa, un proposito dimenticato. Cercò di riafferrarla, incapace di ricordare se avesse acceso la caffettiera.

Nel tornare verso la villetta notò di aver lasciato aperta la porta della cucina. Volle andare a chiuderla, e passando davanti alla finestra del salotto diede un'occhiata all'interno.

Un uomo sedeva sul divano a gambe accavallate, il volto celato dal libro di Kretschmer. Larsen pensò per un attimo che Bayliss fosse passato a trovarlo, e proseguì, intenzionato a fare il caffè per tutti e due. Poi si accorse che nella villetta di Bayliss lo stereo era ancora acceso.

Camminando in punta di piedi tornò alla finestra del salotto. Il viso dell'uomo era ancora nascosto, ma gli bastò uno sguardo per avere conferma che il visitatore non era Bayliss. Indossava lo stesso abito color panna che gli aveva visto due giorni prima, le medesime scarpe bicolori. Ma stavolta non si trattava di un'allucinazione: le mani e i vestiti dell'uomo erano solidi e concreti. Si mosse sul divano, incavando un cuscino, e voltò una pagina del libro, piegandone il dorso fra le dita.

Col cuore che gli accelerava, Larsen s'irrigidì contro il davanzale. Qualcosa in quell'uomo, il suo atteggiamento, il modo in cui teneva le mani, suscitò in lui la convinzione di averlo già visto prima del loro convulso incontro nel garage.

Poi l'uomo abbassò il libro e lo buttò sul cuscino accanto. Si appoggiò allo schienale e guardò fuori della finestra, puntando gli occhi a pochi centimetri dal viso di Larsen.

Affascinato, Larsen lo fissò a sua volta. E lo riconobbe senza esitazione: la faccia paffuta, lo sguardo nervoso, i baffi troppo folti... Ora che finalmente poteva vederlo con chiarezza si rese conto di conoscerlo sin troppo bene, meglio di chiunque altro al mondo.

Quell'uomo era lui.

Riagganciata la siringa al suo posto, Bayliss chiuse la valigetta e la poggiò sul bordo dello stereo.

«Allucinazione è un termine del tutto inesatto» disse a Larsen che sdraiato sul divano di Bayliss sorseggiava svogliatamente un bicchiere di whisky caldo. «Smetta di usarlo. Un'immagine psicoretinica di notevole

intensità e durata, ma non un'allucinazione.»

Larsen fece un debole gesto. Era giunto barcollando nella villetta di Bayliss un'ora prima, letteralmente fuori di sé dalla paura. Dopo averlo calmato, Bayliss l'aveva trascinato attraverso il patio fino alla finestra del salotto facendogli constatare che il suo doppio era scomparso. Lo psicologo non era rimasto affatto sorpreso nello scoprire l'identità del fantasma, e ciò preoccupava Larsen quasi quanto l'allucinazione in sé. Che altro gli nascondeva Bayliss?

«Mi meraviglia che lei non se ne fosse già reso conto da solo» osservò Bayliss. «La sua descrizione dell'uomo nel garage era così eloquente... stesso vestito color panna, stesse scarpe e stessa camicia, per non parlare della somiglianza fisica, tanto esatta da interessare perfino i baffi.»

Un po' rinfrancato, Larsen si alzò a sedere. Si lisciò l'abito color panna in gabardine e si spolverò le scarpe biancomarroni. «Grazie dell'avvertimento. Adesso deve soltanto dirmi chi è.»

Bayliss prese posto su una sedia. «Come sarebbe a dire, chi è? È lei, ovviamente.»

«Questo lo so, ma perché? Da dove viene? Dio, sto di certo impazzendo.»

«No che non sta impazzendo» replicò Bayliss schioccando le dita. «Si calmi. Il suo è un disturbo meramente funzionale, come la diplopia e l'amnesia, nulla di più serio. Altrimenti l'avrei portata via di qui da un pezzo. Forse avrei dovuto farlo comunque, ma credo che riusciremo a trovare un'efficace via d'uscita dal labirinto in cui si è perso.»

Tolse di tasca un taccuino. «Consideriamo gli elementi in nostro possesso. Due innanzitutto. Primo, il fantasma è lei. Nessun dubbio, è un suo doppio identico. E, più importante ancora, la duplica come lei è adesso, le è assolutamente coetaneo, né idealizzato né storpiato. Non il fulgido eroe del super-io e neppure il vecchio cadente che si augura la morte, ma una semplice copia fotografica. Eserciti una lieve pressione su un globo oculare e la mia immagine si sdoppierà. Il suo doppio, analogamente, non ha nulla di straordinario, tranne il fatto che lo spostamento non avviene nello spazio bensì nel tempo. Vede, la seconda cosa che ho notato nella sua ingarbugliata descrizione del fantasma era che non solo si trattava di una copia fotografica, ma faceva esattamente ciò che lei aveva fatto pochi minuti prima. L'uomo nel garage stava in piedi accanto al tavolo da lavoro, proprio dove si era fermato lei quando si chiedeva se prendere o meno la latta di benzina. Anche l'uomo che leggeva

sul divano si limitava a ripetere esattamente ciò che lei aveva fatto con lo stesso libro cinque minuti prima. Compreso guardar fuori della finestra come lei dice d'aver fatto prima di uscire a passeggio.»

Larsen annuì sorseggiando la bevanda. «Vorrebbe dire che l'allucinazione era una retrospettiva mentale?»

«Proprio così. Il flusso d'immagini retiniche che raggiunge il lobo ottico non è altro che una pellicola cinematografica. Ogni immagine viene immagazzinata, migliaia di bobine, centinaia di migliaia di ore di proiezione. Di solito le rievocazioni del passato sono intenzionali, quando scegliamo volontariamente in cineteca un po' d'annebbiati fotogrammi, una scena d'infanzia, l'immagine delle vie del nostro quartiere che ci portiamo dietro tutto il giorno appena sotto la superficie della coscienza. Ma basta scombinare un poco il proiettore – uno sforzo eccessivo lo può fare – appioppargli uno scossone che lo riporti indietro di qualche centinaio di fotogrammi, e si otterrà la sovrapposizione di un tratto di pellicola già trascorsa e del tutto fuori luogo, nel suo caso un'occhiata a se stesso seduto sul divano. È la palese incongruità a rendere il fenomeno così terrificante.»

Larsen fece un gesto con la mano che impugnava il bicchiere. «Un momento. Quando ero seduto sul divano a leggere Kretschmer non mi vedevo, proprio come non mi vedo adesso. Quindi da dove provenivano le immagini sovrapposte?»

Bayliss mise via il taccuino. «Non prenda troppo alla lettera l'analogia cinematografica. È vero che non può vedersi seduto sul divano, ma la consapevolezza di essere lì è intensa quanto una conferma visiva. Nella banca dati dell'esperienza confluiscono sensazioni tattili, riferimenti spaziali e immagini psichiche. È sufficiente una minima quantità di procedimento deduttivo per spostare di qualche metro il punto di vista dell'osservatore trasferendolo dall'altra parte della stanza. E comunque i ricordi esclusivamente visivi non sono mai precisi al cento per cento.»

«Come si spiega che l'uomo da me visto in garage era trasparente?»

«Facilmente. Il processo era appena all'inizio, l'intensità dell'immagine debole. Quella che ha visto oggi pomeriggio era molto più forte. Ho interrotto apposta la somministrazione dei barbiturici, ben sapendo che gli stimolanti che lei assumeva di nascosto avrebbero scatenato qualcosa se avessero potuto agire indisturbati.»

Si avvicinò a Larsen, gli prese il bicchiere e lo riempì dalla caraffa. «Ma pensiamo al futuro. L'aspetto più interessante di questa vicenda è che getta luce su uno dei più antichi archetipi della psiche umana – lo spettro – e

sull'intera torma sovrannaturale di fantasmi, streghe, demoni e via dicendo. È possibile che in realtà siano tutte rievocazioni psicoretiniche, immagini trasposte dell'osservatore stesso, catapultate sullo schermo retinico da paura, lutto, ossessione religiosa? Nella maggior parte dei casi la caratteristica più considerevole degli spettri è la banalità del loro armamentario in confronto alle sofisticate elaborazioni letterarie dei grandi mistici e sognatori. Il nebuloso lenzuolo bianco è probabilmente la camicia da notte dell'osservatore. Un campo d'indagine davvero interessante. Prendiamo per esempio il più celebre spettro della letteratura e consideriamo quanto più plausibile diviene la figura di Amleto se ci si rende conto che lo spettro del padre assassinato è in realtà lo stesso Amleto.»

«Sì, va bene, d'accordo» tagliò corto Larsen. «Ma a me che me ne viene?»

Bayliss cessò d'imporre al pavimento il suo meditabondo andirivieni e puntò lo sguardo su Larsen. «Ci sto arrivando. Esistono due metodi per trattare disfunzioni come la sua. La tecnica classica consisterebbe nell'imbottirla di tranquillanti e confinarla a letto per un anno o giù di lì. Pian piano la sua mente rientrerebbe in carreggiata. Un lavoro lungo, esasperante per lei e per gli altri. L'altro metodo è, diciamo pure, sperimentale, ma ritengo che potrebbe funzionare. Ho citato il fenomeno degli spettri perché, come dimostra l'esperienza, sebbene esistano decine di migliaia di testimonianze su casi di persone inseguite da spettri, e anche qualche caso di spettri a loro volta inseguiti, non è mai avvenuto che spettro e osservatore si siano effettivamente incontrati di loro spontanea volontà. Mi dica, che cosa sarebbe accaduto se oggi pomeriggio, quando ha visto il suo doppio, lei fosse entrato difilato in salotto e gli avesse rivolto la parola?»

Larsen rabbrividì. «Nulla, ovviamente, se la sua teoria è giusta. Comunque non mi va di far la prova.»

«E invece dovrà farla. Niente paura. La prossima volta che vede un doppio seduto in poltrona a leggere Kretschmer, si avvicini e gli parli. Se non risponde si sieda anche lei in quella poltrona. Non deve fare altro.»

Larsen scattò in piedi gesticolando. «Per l'amor del cielo, Bayliss, le ha dato di volta il cervello? Lo sa cosa si prova a incontrare di punto in bianco se stessi? Si pensa solo a scappare.»

«Me ne rendo conto, ma è la peggior cosa che potrebbe fare. Come mai quando qualcuno viene alle prese con uno spettro quello svanisce

all'istante? Perché occupare a forza le medesime coordinate fisiche del doppio impartisce al proiettore psichico un nuovo scossone che lo riporta avanti costringendolo di nuovo entro un solo canale. I due diversi flussi d'immagini retiniche vanno a coincidere e si fondono. Deve assolutamente provare, Larsen. Potrebbe essere un grande sforzo, ma la guarirebbe una volta per tutte.»

Larsen scosse ostinatamente il capo. «È un'idea pazzesca.» E fra sé aggiunse: piuttosto gli sparo. Poi si ricordò della calibro 38 che teneva in valigia, e la presenza dell'arma gli procurò un senso di sicurezza che tutti i farmaci e i consigli di Bayliss non avevano saputo dargli. La rivoltella era un puro simbolo di aggressività, e anche se il fantasma era soltanto un intruso penetratogli in mente, l'arma conferiva all'area psichica serbatasi indenne maggior fiducia, forse abbastanza da dissolvere il potere del doppio.

Stremato, ascoltò Bayliss a occhi socchiusi. Mezz'ora dopo tornò alla sua villetta, prese la rivoltella e la nascose sotto una rivista nella cassetta della posta fuori dall'ingresso principale. Era troppo vistosa per portarla addosso, senza contare che sarebbe potuta scattare accidentalmente e ferirlo. Lì all'entrata sarebbe stata ben nascosta eppure facilmente accessibile, pronta a somministrare una punizioncella vecchia maniera a qualunque imbroglione tentasse di truccare le carte in tavola.

L'occasione si presentò, oltre ogni aspettativa, due giorni dopo.

Bayliss era andato in città a comprare una puntina nuova per lo stereo, lasciando Larsen a preparare nel frattempo il pranzo per entrambi. Larsen aveva finto di non gradire l'incombenza, ma sotto sotto era lieto di avere qualche cosa da fare. Non ne poteva più di bighellonare fra le villette mentre Bayliss lo osservava come fosse un animale da laboratorio, in avida attesa della prossima crisi. Che però poteva anche non verificarsi e sarebbe stato un bel colpo di fortuna, se non altro per far dispetto a Bayliss, che finora l'aveva avuta sempre vinta.

Dopo avere apparecchiato nel cucinotto di Bayliss e preparato caterve di ghiaccio per i martini (Larsen aveva prontamente concluso che l'alcol, eccellente sedativo del SNC, era proprio quel che ci voleva) tornò alla sua villetta e indossò una camicia pulita. D'impulso decise di cambiare anche le scarpe e il vestito, e ripescò l'abito blu da ufficio in sargia e le oxford nere che aveva indosso alla partenza per il deserto. Non solo il vestito color panna e le scarpe sportive possedevano connotazioni sgradevoli, ma

un completo cambio d'abbigliamento avrebbe anche potuto prevenire la ricomparsa del doppio, fornendogli una nuova immagine psichica di se stesso abbastanza intensa da eliminare eventuali versioni erranti. Guardandosi allo specchio decise di spingersi oltre. Accese il rasoio e si tagliò i baffi. Poi si accorciò i capelli e li impomatò appiattendoli all'indietro sul cranio.

La trasformazione era efficace. Quando Bayliss scese di macchina ed entrò in salotto stentò a riconoscere Larsen. Indietreggiò alla vista di quella figura dai capelli lucidi e lisci, vestita di scuro, che comparve sulla porta di cucina.

«Che diavolo combina?» domandò brusco a Larsen. «Non è il momento di scherzare.» Esaminò Larsen con occhio critico. «Ha l'aspetto di un investigatore da quattro soldi.»

Larsen sghignazzò. L'episodio lo mise di buonumore, e dopo svariati martini cominciò a sentirsi estremamente allegro. Fu assai loquace per tutto il pasto. Stranamente, però, Bayliss sembrava impaziente di liberarsi di lui; Larsen ne comprese il motivo poco dopo il rientro alla villetta. Il cuore gli galoppava. Si aggirò nervosamente da una stanza all'altra; si sentiva il cervello iperattivo e scattante. I martini erano responsabili soltanto in parte di tale eccitazione. Adesso che il loro effetto si stava esaurendo cominciò a comprenderne la vera causa... uno stimolante somministratogli da Bayliss nella speranza di affrettare un'altra crisi.

Larsen andò alla finestra e fissò inasprito la villetta di Bayliss. Quell'assoluta mancanza di scrupoli da parte dello psicologo lo indignava. Le sue dita si agitarono nervosamente sull'avvolgibile. D'un tratto gli venne voglia di mandare tutto al diavolo e filarsela in gran fretta. Con le pareti sottili come compensato e i mobili in miniatura la villetta altro non era che un manicomio di cartone. Tutto quanto gli era accaduto lì, cedimenti nervosi e angosciosi fantasmi, probabilmente rientrava in un piano scientemente ordito da Bayliss.

Larsen notò che lo stimolante sembrava estremamente potente. I suoi effetti erano prolungati e ininterrotti. Tentò disperatamente di rilassarsi, andò in camera e frugò nella valigia, accese due sigarette senza accorgersene.

Alla fine, incapace di trattenersi oltre, si scagliò fuori sbattendo la porta d'ingresso e come una furia varcò il patio, deciso a risolvere definitivamente la faccenda con Bayliss e a pretendere un calmante a pronta azione.

Il salotto di Bayliss era deserto. Larsen si precipitò in cucina e in camera, scoprendo con disappunto che Bayliss stava facendo la doccia. Ciondolò qualche istante in salotto, poi decise di attendere nella propria villetta.

Attraversò di buon passo a capo chino il patio traboccante di luce, e distava pochi metri dalla soglia in ombra quando notò fermo sull'ingresso un uomo in abito blu che lo guardava.

Larsen indietreggiò col cuore in gola, avendo riconosciuto il doppio ancor prima di fare ben caso al mutamento d'abito, al viso completamente rasato con il profilo alterato. L'uomo indugiava indeciso, flettendo le dita, e sembrava sul punto di scendere in pieno sole.

Larsen era a circa tre metri da lui, esattamente allineato con la porta di Bayliss. Arretrò, piegando nel contempo a sinistra verso il riparo del garage. Lì si fermò e riacquisì il dominio di sé. Il doppio continuava a esitare sulla soglia, più a lungo, ne era certo, di quanto avesse fatto lui. Larsen lo guardò in viso e provò ripugnanza, non tanto per l'assoluta esattezza dell'immagine quanto per una strana, quasi luminosa pastosità che dava ai lineamenti del doppio la cerea lucentezza di un cadavere. Era quella sgradevole brillantezza a trattenere Larsen: il doppio si trovava a distanza di un braccio dalla cassetta delle lettere contenente la .38, e nulla avrebbe potuto indurre Larsen ad avvicinarsi.

Decise di entrare nella villetta per osservare il doppio da dietro. Ma invece di utilizzare la porta della cucina, che dava accesso al salotto direttamente alla destra del doppio, scelse di girare intorno al garage per arrampicarsi dentro casa dalla finestra della camera sul fondo.

Mentre dietro il garage si apriva la strada in mezzo a un cumulo di vecchia malta e filo spinato si sentì chiamare:

«Larsen, pezzo d'idiota, cosa crede di fare?»

Era Bayliss, affacciato alla finestra del bagno. Larsen incespicò, ritrovò l'equilibrio e rispose a Bayliss con un gesto rabbioso. Bayliss scosse il capo e si sporse di più, asciugandosi il collo con un telo.

Larsen tornò sui propri passi facendo segno a Bayliss di tacere. Stava attraversando lo spazio fra il muro del garage e l'angolo della villetta di Bayliss quando notò con la coda dell'occhio una figura vestita di scuro ferma di schiena a pochi metri dalla porta del garage.

Il doppio si era mosso! Larsen si fermò, dimentico di Bayliss, e scrutò guardingo il doppio. Quello stava in equilibrio sulle punte dei piedi, com'era stato Larsen appena un minuto prima, coi gomiti sollevati e le

mani che si agitavano sulla difensiva. Non gli si vedevano gli occhi, ma sembrava che osservasse la porta d'ingresso della villetta di Larsen.

Istintivamente, Larsen guardò in quella direzione.

La prima figura vestita di blu era ancora lì, lo sguardo rivolto al patio inondato di sole.

Invece di un solo doppio, adesso ce n'erano due.

Per un attimo Larsen fissò disorientato le due figure, ferme alle opposte estremità del patio come pupazzi semianimati in un plastico di statue di cera.

La figura di spalle fece dietrofront e prese svelta a camminargli incontro. Guardava Larsen senza vederlo, la faccia in pieno sole. Trasalendo inorridito Larsen constatò per la prima volta la perfetta somiglianza del doppio: le stesse gote grassocce, lo stesso neo vicino alla narice destra, il pallido labbro superiore con lo stesso taglietto da rasoio che si era procurato radendosi i baffi. Soprattutto ravvisò il turbamento di cui l'uomo era preda, le labbra tremanti, la tensione del collo e dei muscoli facciali, l'assoluto esaurimento ormai a stento mascherato.

Con un grido strozzato, Larsen si girò e fuggì.

Smise di correre in pieno deserto a quasi duecento metri dal limite del patio. A corto di fiato cadde su un ginocchio dietro uno stretto affioramento di arenaria e si voltò a guardare le villette. Il secondo doppio, intento ad aggirare il garage, era alle prese col groviglio di vecchio filo spinato. L'altro stava traversando il tratto fra le villette. Inconsapevole di entrambi, Bayliss lottava con la finestra del bagno per spalancarla completamente e aprirsi la visuale verso il deserto.

Cercando di calmarsi, Larsen si asciugò il viso sulla manica della giacca. Dunque aveva ragione Bayliss, anche se non aveva previsto che durante una crisi potesse apparire più di un'immagine. Larsen infatti ne aveva generate due in rapida successione, ciascuna in un momento delicato degli ultimi cinque minuti. Mentre si chiedeva se non gli convenisse attendere che le immagini svanissero, a Larsen tornò in mente la rivoltella nella cassetta delle lettere. Per quanto irrazionale, sembrava la sua unica speranza. Con quella avrebbe potuto definitivamente verificare la concretezza dei doppi.

L'affioramento si estendeva in diagonale fino al bordo del patio. Rannicchiato in avanti, Larsen corse lungo quel riparo naturale fermandosi a tratti per seguire la scena. I due doppi erano ancora ciascuno al proprio posto, mentre Bayliss aveva chiuso la finestra ed era scomparso.

Larsen raggiunse il margine del piazzale, ritagliato di circa trenta centimetri dalla superficie del deserto, e lo costeggiò fin dove un vecchio bidone da duecento litri gli offriva una posizione favorevole. Per arrivare alla rivoltella decise di girare intorno alla parte posteriore della villetta di Bayliss, da dove avrebbe avuto via libera fino alla propria porta d'ingresso, a parte la presenza del doppio nei pressi del garage.

Stava per avviarsi allorché qualcosa lo indusse a guardarsi alle spalle. A testa bassa, con le mani che sfioravano il terreno, un'enorme creatura simile a un topo correva dritta alla sua volta costeggiando l'affioramento. Ogni dieci o quindici metri si fermava un attimo a guardare in direzione delle villette, e Larsen riuscì a intravederne la faccia folle e terrorizzata, un'altra copia della sua.

«Larsen! Larsen!»

Fermo accanto alla villetta, Bayliss si sbracciava verso il deserto.

Larsen gettò un'occhiata al fantasma che gli si precipitava addosso, distante ormai appena una decina di metri, poi balzò sulla piattaforma e barcollò disperatamente incontro a Bayliss.

Bayliss lo afferrò saldamente con entrambe le mani. «Larsen, che succede? È in preda a una crisi?»

Larsen gesticolò verso le figure che l'attorniavano. «Li fermi, Bayliss, per l'amor del cielo» boccheggiò. «M'inseguono, non riesco a liberarmene.»

Bayliss lo scosse rudemente. «Ne vede più di uno? Dove sono? Me li indichi.»

Larsen puntò il dito verso le due figure luminose gironzolanti presso la villetta, poi accennò fiaccamente in direzione del deserto. «Vicino al garage e laggiù lungo il muro. E ce n'è un altro nascosto dietro quel rialzo.»

Bayliss lo afferrò per il braccio. «Avanti, coraggio, deve affrontarli, scappare non serve.» Cercò di trascinare Larsen verso il garage, ma Larsen si divincolò accasciandosi sul cemento.

«Non ce la faccio, Bayliss, mi creda. Ho messo una pistola nella cassetta delle lettere. La usi lei al mio posto. Non c'è altro modo.»

Bayliss esitò, guardando Larsen. «D'accordo. Cerchi di tener duro.»

Larsen indicò l'angolo della villetta di Bayliss. «L'aspetto laggiù.»

Bayliss si allontanò di corsa e lui arrancò verso l'angolo. A mezza strada inciampò nei resti di una scala abbandonata al suolo e si storse la caviglia destra fra due pioli.

Sedette stringendosi il piede proprio mentre Bayliss compariva fra le villette impugnando la rivoltella. Lo psicologo si guardò attorno in cerca di Larsen, che si schiarì la gola per chiamarlo.

Prima di potere aprir bocca vide il doppio che l'aveva seguito lungo il rialzo balzar fuori da dietro il bidone e barcollare verso Bayliss sullo spiazzo di cemento. Era scarmigliato ed esausto, la giacca gli cadeva quasi dalle spalle, il nodo della cravatta era finito sotto un orecchio. L'immagine continuava a inseguirlo, dandogli la caccia come un'ombra senza requie.

Larsen cercò nuovamente di chiamare Bayliss, ma quel che vide gli strozzò la voce in gola.

Bayliss guardava il suo doppio.

Repentinamente trafitto da un orribile presentimento Larsen si alzò. Cercò di far cenno a Bayliss, ma lo psicologo era tutto intento a osservare il doppio che indicava le figure vicine, e annuendo sembrava manifestargli il proprio assenso.

«Bayliss!»

Il grido di Larsen fu soffocato dallo sparo. Bayliss aveva fatto fuoco verso un punto fra i due garage, e l'eco della detonazione rimbalzava fra le villette. Il doppio gli era ancora accanto, e additava in tutte le direzioni. Bayliss alzò la rivoltella e sparò di nuovo. Il fragore del colpo schiaffeggiò il cemento su cui Larsen giaceva stordito e nauseato.

Adesso anche Bayliss vedeva più immagini contemporaneamente, non le proprie ma quelle di Larsen, sul quale aveva concentrato il pensiero nelle ultime settimane. Nella mente di Bayliss si andava ripetendo la sequenza di Larsen che gli barcollava incontro e indicava i fantasmi, proprio nel momento in cui lo psicologo brandiva l'arma e si guardava attorno in cerca di un bersaglio.

Larsen cominciò ad allontanarsi strisciando, nel tentativo di raggiungere l'angolo. Un terzo sparo strepitò in aria, il lampo si riflesse nella finestra del bagno.

Era quasi arrivato all'angolo quando udì Bayliss gridare. Poggiando una mano al muro si girò a guardare.

Un'espressione dissennata dipinta in volto, Bayliss lo fissava a bocca aperta, artigliando la pistola come fosse una bomba. Tranquilla al suo fianco la figura in abito blu si raddrizzava la cravatta. Bayliss si era finalmente accorto di vedere due immagini di Larsen, una accanto a sé, l'altra distante sei metri presso il muro della villetta.

Ma come poteva sapere qual era il vero Larsen?

Scrutava Larsen, e sembrava incapace di decidere.

Quindi il doppio al suo fianco alzò un braccio e indicò Larsen, in direzione dell'angolo verso il quale aveva egli stesso puntato il dito un minuto prima.

Larsen tentò di urlare, poi si avventò contro il muro e arrancò per sottrarsi.

Il sordo incedere dei passi di Bayliss varcò il cemento alle sue spalle.

Udì soltanto il primo dei tre spari.

# Cronopoli

(Chronopolis, *New Worlds*, 1960)

Il processo era fissato per il giorno dopo. A che ora di preciso nessuno lo sapeva, s'intende, nemmeno Newman. Sarebbe probabilmente stato di pomeriggio, quando i protagonisti – giudice, giurati e pubblico ministero – fossero riusciti a convergere contemporaneamente nella medesima aula giudiziaria. Con l'assistenza della fortuna, sarebbe potuto sbucar fuori al momento opportuno persino l'avvocato difensore, anche se, trattandosi di un caso tanto lampante, Newman dubitava che si sarebbe scomodato. Oltretutto i collegamenti con il vecchio istituto di pena erano notoriamente difficoltosi e comportavano interminabili attese nel sudicio scalo sotto le mura del carcere.

Newman non aveva perso tempo. Fortunatamente la sua cella si affacciava a sud e la luce del sole la attraversava da mattina a sera. Ne aveva suddiviso il percorso in dieci segmenti uguali, le ore effettive di luce diurna, segnando gli intervalli con un calcinaccio staccato dal davanzale della finestra. Aveva poi frazionato ciascun segmento in dodici parti più piccole.

Si era immediatamente ritrovato con un orologio funzionante, preciso in pratica al minuto (la ripartizione finale in quinti la faceva mentalmente). La distesa di segni bianchi che scendendo giù per una parete attraversavano il pavimento e il telaio metallico del letto per poi risalire sulla parete opposta, sarebbe saltata agli occhi di chiunque si fosse messo di spalle alla finestra, ma nessuno lo faceva mai. Comunque i secondini erano troppo stupidi per capire, e la meridiana aveva dato a Newman un formidabile vantaggio su di loro. Quando non era occupato a ricalibrare il quadrante se ne stava quasi sempre poggiato all'inferriata a tener d'occhio il corpo di guardia.

«Brocken!» gridava alle sette e un quarto allorché la linea d'ombra raggiungeva il primo intervallo. «Ispezione mattutina! In piedi, capo!» Il sergente scendeva barcollando dalla branda, in un bagno di sudore, imprecando contro gli altri secondini mentre la campana della sveglia

trafiggeva l'aria.

Newman annunciava in seguito gli altri momenti del ruolino quotidiano: appello, pulizia delle celle, colazione, ginnastica e via dicendo fino all'appello serale subito prima del crepuscolo. Brocken, cui veniva immancabilmente riconosciuta la miglior gestione del braccio, faceva pieno affidamento su Newman, il quale curava il programma giornaliero preannunziando via via le incombenze e avvertendo se qualcosa andava troppo per le lunghe; in altri bracci le pulizie duravano in genere tre minuti soltanto mentre colazione e ginnastica potevano seguitare ore intere, giacché i secondini non sapevano quando porvi termine e i reclusi sostenevano fermamente di avere appena cominciato.

Brocken non aveva mai indagato su come facesse Newman a organizzare ogni cosa con tanta precisione; una o due volte la settimana, quando pioveva o era nuvolo, Newman si chiudeva in uno strano silenzio, e la conseguente confusione era estremamente efficace nel ricordare al sergente i pregi della collaborazione. Newman godeva d'un trattamento di favore e sigarette a volontà. Peccato che alla fine fosse stata fissata la data del processo.

Anche a Newman dispiaceva. Finora la sua ricerca era approdata a poco. Il problema fondamentale era che se l'entità della condanna avesse comportato una cella esposta a settentrione gli sarebbe divenuto pressoché impossibile calcolare il tempo. L'inclinazione delle ombre nei cortili ricreativi, sui torrioni e sulle mura, consentiva un'interpretazione troppo approssimativa. La calibratura avrebbe dovuto effettuarla a occhio; ma uno strumento ottico sarebbe stato ben presto scoperto.

Ciò che gli occorreva era un orologio interno, un meccanismo psichico operante indipendentemente dalla volontà, regolato, per esempio, dal battito cardiaco o dai ritmi respiratori. Aveva tentato di allenare il proprio senso del tempo, conducendo una complessa serie di prove per valutarne l'errore minimo intrinseco, il quale era purtroppo risultato considerevole. Le possibilità di sviluppare un accurato riflesso apparivano esigue.

Eppure sapeva che, se non fosse stato in grado di conoscere l'ora esatta in qualsiasi momento, sarebbe impazzito.

La sua fissazione, che adesso lo costringeva ad affrontare un'accusa di omicidio, si era manifestata in modo abbastanza innocuo.

Da bambino, come tutti i bambini, aveva talvolta notato qualche vecchio campanile recante un disco bianco, sempre quello, diviso in dodici parti.

Nelle zone più squallide della città i caratteristici quadranti rotondi stavano spesso appesi, rugginosi e negletti, sopra oreficerie di quart'ordine.

«Sono solo insegne» gli spiegava sua madre. «Non significano nulla, fai conto siano stelle o anelli.»

Ornamenti inutili, aveva pensato lui.

Una volta in un vecchio negozio di mobili avevano visto, gettato alla rinfusa in una scatola colma di ferri da caminetto e cianfrusaglie assortite, un orologio provvisto di lancette.

«Undici e dodici» aveva detto lui indicandolo. «Che vuol dire?»

Sua madre s'era affrettata a portarlo via, ripromettendosi di non tornare più in quella strada. C'era caso che la Polizia del Tempo fosse ancora in giro, pronta a rilevare ogni infrazione. «Niente» gli aveva risposto in un tono che non ammetteva repliche. «Roba morta e sepolta.» Aggiungendo fra sé tanto per prova: Cinque e dodici. Cinque alle dodici. Già.

Il tempo si dipanava col suo solito passo disordinato e indolente. Abitavano in una casa scalcinata di un anonimo sobborgo, zona di pomeriggi interminabili. Qualche volta andava a scuola, fino a dieci anni aveva passato la maggior parte del tempo assieme a sua madre a far la fila fuori dei negozi d'alimentari in attesa che aprissero. La sera giocava coi ragazzi del vicinato nei pressi della stazione abbandonata; si divertivano a spingere un abborracciato pianale sulle rotaie ammantate di vegetazione, oppure a penetrare in qualche casa disabitata stabilendovi un temporaneo posto di comando.

Non aveva fretta di crescere; il mondo degli adulti era sconclusionato e privo di ambizioni. Dopo la morte della mamma trascorse lunghe giornate in soffitta a frugare nei suoi bauli, fra i suoi vecchi abiti, trastullandosi con cappelli e collane e altre chincaglierie, cercando di ricostruire qualcosa della sua personalità.

Nell'ultimo scomparto del piccolo scrigno portagioie rinvenne un oggettino dorato dalla cassa piatta provvisto di cinturino. Il quadrante era privo di lancette, ma la costellazione di dodici numeri l'affascinava e se lo affibbiò al polso.

Quando suo padre quella sera lo vide gli andò di traverso la minestra.

«Conrad, per amor del cielo! Si può sapere dove l'hai trovato?»

«Nel cofanetto della mamma. Posso tenerlo?»

«No, Conrad. Dammelo! Mi spiace, figliolo.» Poi pensieroso: «Dunque, ora hai quattordici anni... Diciamo che ti spiegherò tutto fra un paio d'anni.»

Pungolato com'era dal nuovo tabù non ebbe bisogno di attendere le rivelazioni di suo padre. Scoprì tutto in un batter d'occhio. I ragazzi più grandi la sapevano lunga, ma strano a dirsi era una faccenda così futile che rimase deluso.

«Tutto qui?» continuava a dire. «Non capisco. Perché tante storie per gli orologi? I calendari li abbiamo, no?»

Sospettando vi fosse dell'altro perlustrò le vie, esaminando attentamente ogni negletto orologio in cerca di un indizio circa l'autentico segreto. I quadranti apparivano in gran parte mutili, lancette e numeri divelti, strappato il cerchio dei minuti, e al loro posto tracce di ruggine sbiadita. Sparsi com'erano apparentemente a caso per tutta la città sopra negozi, banche e edifici pubblici, risultava difficile individuarne il vero scopo. Di sicuro erano serviti a misurare il trascorrere del tempo tramite una suddivisione in dodici intervalli arbitrari, ma possibile che fosse bastato questo a provocarne la messa al bando? In fin dei conti esisteva un'ampia gamma di temporizzatori di uso comune: in cucina, in fabbrica, in ospedale, ovunque fosse necessario gestire lassi di tempo prestabiliti. Suo padre ne aveva uno al capezzale del letto. Racchiuso nella consueta scatoletta nera e alimentato da minibatterie, emetteva un fischio penetrante al mattino poco prima di colazione, svegliandolo se dormiva troppo. Un orologio non era altro che un temporizzatore graduato, per molti versi meno utile, in quanto forniva un flusso costante di dati irrilevanti. A che serviva sapere che erano le tre e mezza, per dirla secondo il vecchio computo, se a quell'ora non si aveva intenzione di cominciare o finire alcunché?

Ingegnandosi di far sembrare le sue domande le più ingenue possibile, Conrad condusse una lunga, accurata indagine. Sotto i cinquant'anni pareva che nessuno possedesse nozione degli antefatti storici, e anche i più anziani cominciavano a dimenticare. Notò inoltre che più la gente era incolta più era disposta a parlare, segno evidente che ceto operaio e classi inferiori non avevano partecipato alla rivoluzione e non avevano quindi ricordi gonfi di sensi di colpa da tenere a bada. Il vecchio signor Crichton, l'idraulico che abitava nel seminterrato, rievocò il passato senza farsi pregare, ma nulla di ciò che disse fu utile a gettar luce sul problema.

«Come no, allora c'erano migliaia di orologi, milioni ce n'erano, ciascuno aveva il suo, li portavano legati al polso e toccava caricarli tutti i giorni.»

«Ma cosa ci facevano, signor Crichton?» insisté Conrad.

«Be', bastava guardarli e sapevi che ore erano. L'una, le due, le sette e mezza... l'ora che uscivo io per andare al lavoro.»

«Ma adesso si va al lavoro dopo colazione, e se uno è in ritardo suona il temporizzatore.»

Crichton scosse il capo. «Non so spiegartelo, ragazzo. Chiedi a tuo padre.»

Il signor Newman, però, fu a sua volta di ben poco aiuto. La spiegazione promessa per il sedicesimo compleanno di Conrad non giunse mai. Stufo di eludere le assillanti domande del figlio il signor Newman lo zittì con un brusco: «Smettila di pensarci, capito? Sennò finisce che ci cacci tutti, te per primo, in un mucchio di guai.»

Stacey, il giovane insegnante d'inglese, dotato di un caustico senso dell'umorismo, amava scombussolare i ragazzi assumendo posizioni anticonformiste su argomenti come il matrimonio e l'economia. Conrad scrisse un tema in cui descriveva una società immaginaria totalmente dedita a complessi cerimoniali imperniati sulla minuziosa osservanza del passaggio del tempo.

Stacey rifiutò di stare al gioco e gli assegnò un non impegnativo buono più, però conclusa la lezione volle in confidenza sapere da Conrad donde avesse tratto spunto per quella fantasticheria. Conrad tentò dapprima di svicolare, poi si risolse a porre la domanda che compendiava la sostanza dell'enigma.

«Perché è illegale possedere un orologio?»

«Illegale? Davvero?» replicò Stacey palleggiandosi un gessetto da una mano all'altra.

Conrad annuì. «Al commissariato c'è un vecchio avviso che offre una ricompensa di cento sterline per ogni orologio da tavolo o da parete o da polso consegnato. L'ho visto ieri. Mi ha detto il sergente che è ancora in vigore.»

Stacey inarcò le sopracciglia con aria beffarda. «Diventerai ricco. Pensi di metterti in affari?»

Conrad fece finta di nulla. «È illegale possedere un'arma perché si potrebbe sparare a qualcuno. Ma come si fa a far male a qualcuno con un orologio?»

«Non è evidente? Puoi cronometrare, vedere esattamente quanto impiega a far qualcosa.»

«E con ciò?»

«Dopo lo puoi costringere a farlo più in fretta.»

A diciassette anni, spinto da un impulso improvviso, costruì il suo primo orologio. L'interesse per il tempo gli dava già un netto vantaggio sui compagni di classe. Ce n'erano un paio più intelligenti, altri più laboriosi, ma l'abilità nell'organizzare tempo libero e compiti a casa consentiva a Conrad di sfruttare al massimo le proprie capacità. Mentre gli altri bighellonavano ancora per la stazione procrastinando il rientro a casa lui aveva già preparato metà lezioni, distribuendo il tempo a seconda delle necessità.

Appena terminato saliva nella stanza dei giochi in soffitta, ora adibita a laboratorio. Lassù, nei vecchi armadi e bauli, realizzò i primi modelli sperimentali: candele graduate, rudimentali meridiane, clessidre a sabbia, un complicato marchingegno a orologeria che sviluppava circa mezzo cavallo vapore e le cui lancette giravano sempre più rapidamente in un'involontaria parodia della fissazione di Conrad.

Il suo primo autentico orologio, funzionante ad acqua, consisté in un recipiente che vuotandosi goccia a goccia faceva abbassare un galleggiante di legno che azionava le lancette. Un congegno semplice ma preciso del quale Conrad si accontentò per parecchi mesi intanto che conduceva ricerche sempre più ampie di un vero meccanismo d'orologio. Non tardò a scoprire che sebbene esistessero innumerevoli orologi da tavolo e da tasca e d'ogni altra sorta che arrugginivano nelle botteghe dei rigattieri e in fondo ai cassetti di molte case, erano tutti privi di meccanismo. Al pari delle lancette e talvolta dei numeri, l'interno era sempre stato rimosso. I suoi tentativi di costruire uno scappamento per regolare il moto di un normale congegno a orologeria risultarono vani; tutto quel che aveva sentito dire circa i meccanismi degli orologi confermava trattarsi di strumenti di precisione progettati e realizzati con estrema accuratezza. Per soddisfare la sua ambizione segreta – possedere un orologio portatile, possibilmente da polso – avrebbe dovuto chissà dove trovarne uno funzionante.

Finalmente, quando meno se l'aspettava, l'oggetto del desiderio cadde fra le sue mani. Un pomeriggio al cinema un anziano seduto al suo fianco venne improvvisamente colpito da un attacco cardiaco. Conrad e altri due spettatori lo sollevarono per portarlo nell'ufficio del direttore. Sostenendolo per un braccio, Conrad notò nel fievole chiarore della sala un luccichio metallico sotto la manica. Gli tastò svelto il polso e riconobbe

l'inconfondibile disco lenticolare di un orologio.

Mentre tornava a casa stringendola in pugno, il ticchettio della preda gli parve forte come i rintocchi di una campana a morto: si aspettava che tutti per strada gli puntassero addosso un dito accusatore e che la Polizia del Tempo piombasse su di lui per arrestarlo.

Al sicuro in soffitta tolse di tasca l'oggetto e lo esaminò col fiato sospeso, affondandolo in un cuscino ogniqualvolta sentiva suo padre muoversi nella camera di sotto. Dopo un po' si rese conto che produceva un rumore quasi impercettibile. Di modello era come l'orologio della mamma, solo che aveva il quadrante giallo anziché rosso. La cassa dorata presentava graffi e scrostature, ma il meccanismo interno sembrava in condizioni perfette. Forzata la calotta posteriore, Conrad rimase per ore a osservare affascinato lo sfarfallio di quel frenetico mondo d'ingranaggi e ruote in miniatura. Per timore di rompere la molla principale tenne l'orologio caricato solo a metà, riponendolo delicatamente nell'ovatta.

Sottraendolo al vecchio non aveva inteso, in realtà, commettere un furto; il suo primo impulso era stato di nascondere l'orologio prima che lo scoprisse il dottore tastando il polso al poveretto. Ma una volta impossessatosene rinunziò all'idea di rintracciare il proprietario e restituirglielo.

Che ancora ci fosse gente con l'orologio indosso non lo sorprese affatto. L'orologio ad acqua gli aveva dimostrato che un segnatempo graduato aggiungeva un'altra dimensione all'esistenza, ne organizzava le energie, forniva un criterio per dar senso alle innumerevoli attività della vita quotidiana. Conrad trascorreva ore in soffitta a fissare il piccolo quadrante giallo, osservando la lancetta dei minuti girare lentamente, la lancetta delle ore avanzare impercettibilmente, come una bussola che gli tracciasse la rotta per il futuro. Lungi da esso si sentiva disorientato, alla deriva in un grigio limbo amorfo di circostanze indeterminate. Suo padre cominciò a sembrargli ozioso e sciocco, seduto lì a far nulla con aria assente senza mai sapere quando stavano per succedere le cose.

Prese ben presto a portare l'orologio tutto il giorno. Si confezionò un sottile manicotto di cotone provvisto di uno stretto lembo sollevando il quale era visibile il quadrante. Misurava tutto: la durata delle lezioni, delle partite di calcio, dei pasti, le ore di luce e di buio, di sonno e di veglia. Si divertiva continuamente a sorprendere gli amici con dimostrazioni del suo esclusivo sesto senso prevedendo la frequenza delle loro pulsazioni, preannunciando i notiziari radiofonici diffusi con cadenza oraria,

preparando una serie di uova sode tutte allo stesso punto di cottura senza l'aiuto di un temporizzatore.

Ma finì per tradirsi.

Fu Stacey, più perspicace degli altri, a scoprirgli l'orologio. Avendo notato che le lezioni d'inglese duravano esattamente tre quarti d'ora, Conrad aveva preso l'abitudine di riordinare il banco un minuto prima che il temporizzatore di Stacey trillasse. Un paio di volte si era accorto che l'insegnante lo guardava incuriosito, ma non sapeva resistere alla tentazione di far colpo su di lui dirigendosi sempre per primo all'uscita.

Un giorno aveva già ammonticchiato i libri e riposto la penna allorché Stacey gli domandò bruscamente di leggere ad alta voce un riassunto da lui fatto. Sapendo che il temporizzatore avrebbe cicalato in meno di dieci secondi, Conrad decise di far finta di nulla in attesa che il consueto fuggi fuggi gli evitasse il disturbo.

Stacey scese dalla pedana e aspettò paziente. Un paio di ragazzi si girarono perplessi verso l'interpellato, intento a contare gli ultimi secondi.

Quindi, sbalordito, Conrad si rese conto che il temporizzatore non aveva suonato! Preso dal panico pensò innanzitutto che si fosse rotto l'orologio, e si trattenne appena in tempo dal guardarlo.

«Hai fretta, Newman?» domandò Stacey sarcastico. Poi, con un sorriso beffardo, si avviò a passo lento verso Conrad. Sconcertato, imporporandosi per l'imbarazzo, Conrad aprì annaspando il quaderno e lesse il riassunto. Pochi minuti dopo, senza attendere il temporizzatore, Stacey congedò la scolaresca.

«Newman» chiamò «vieni qui un momento.»

Mentre Conrad si avvicinava, Stacey armeggiò dietro la cattedra. «Allora, cos'è successo?» domandò. «Stamattina hai dimenticato di caricare l'orologio?»

Conrad non disse nulla. Stacey tirò fuori il temporizzatore, disattivò il silenziatore, lasciò ronzare il congegno.

«Dove l'hai preso? È dei tuoi genitori? Stai tranquillo, la Polizia del Tempo è stata sciolta da diversi anni.»

Conrad volse in faccia all'insegnante uno sguardo indagatore. «Apparteneva a mia madre» mentì. «L'ho trovato fra le sue cose.» Stacey tese la mano, Conrad slacciò con gesti nervosi l'orologio e glielo porse.

Stacey lo estrasse a metà dal manicotto e diede una rapida occhiata al quadrante giallo. «Tua madre, dici? Hmm.»

«Ha intenzione di denunciarmi?» domandò il ragazzo.

«Come no, per sottrarre tempo prezioso a qualche psichiatra già oberato di lavoro?»

«Non è illegale indossare un orologio?»

«Be', tutto sommato non rappresenti una così gran minaccia per la pubblica incolumità.» Stacey si avviò alla porta facendo cenno a Conrad di seguirlo. Gli restituì l'orologio. «Annulla eventuali impegni per sabato pomeriggio. Ti porto a fare una gita.»

«Dove?» domandò Conrad.

«Nel passato» rispose Stacey senza esitare. «A Cronopoli, la Città del Tempo.»

Stacey aveva noleggiato un'auto, un malconcio mastodonte tutto cromo e pinne. Passato a prendere Conrad davanti alla biblioteca pubblica lo salutò agitando allegramente la mano.

«Salta dietro!» esclamò. «Gli hai già dato un'occhiata?» domandò, indicando la borsa rigonfia che Conrad aveva lanciato sul sedile di mezzo.

Conrad annuì. Mentre si avviavano facendo il giro della piazza deserta aprì la borsa e ne estrasse un voluminoso fascio di carte stradali. «Ho calcolato che la città occupa una superficie di circa milletrecento chilometri quadrati. Non mi ero mai reso conto che fosse tanto grande. Che fine hanno fatto gli abitanti?»

Stacey non trattenne una risata. Attraversato il corso si immisero in un lungo viale alberato, fiancheggiato da villette bifamiliari per metà vuote, con le finestre in frantumi e i tetti cadenti. Anche gli edifici abitati avevano un aspetto malandato, rozzi serbatoi su impalcature improvvisate erano ancorati ai comignoli, cataste di ceppi marcivano nei giardini antistanti soffocati dalla vegetazione.

«Un tempo in questa città vivevano trenta milioni di persone» dichiarò Stacey. «Adesso la popolazione supera di poco i due milioni e continua a decrescere. I superstiti tirano avanti in quella che era all'epoca l'estrema periferia, sicché l'odierna città consiste in effetti in un enorme anello ampio otto chilometri che circonda un'immensa area centrale, abbandonata, del diametro di settanta, ottanta chilometri.»

Zigzagarono lungo numerose strade secondarie, oltrepassarono una piccola fabbrica ancora in funzione malgrado il lavoro dovesse cessare a mezzogiorno, infine imboccarono un lungo viale rettilineo diretto stabilmente a ovest. Conrad seguiva il percorso una carta dopo l'altra. Si stavano avvicinando al margine dell'anello menzionato da Stacey. Sulla

mappa era colorato in verde, mentre la zona centrale presentava il grigio uniforme e indifferenziato di una regione inesplorata, di una vasta terra incognita.

Superarono l'ultima delle piccole arterie commerciali note a Conrad, un posto di frontiera con modeste villette a schiera e squallide strade intersecate da imponenti viadotti d'acciaio. Stacey ne indicò uno mentre vi passavano sotto. «Appartiene al complesso sistema ferroviario esistente un tempo, una enorme rete di stazioni e snodi che trasportava ogni giorno quindici milioni di persone a una dozzina di grandi stazioni di collegamento.»

Proseguirono per una mezz'ora, Conrad incollato al finestrino, Stacey che l'osservava nello specchietto retrovisore. Il paesaggio cominciò progressivamente a cambiare. Le case erano più alte, coi tetti colorati, i marciapiedi avevano la ringhiera ed erano provvisti di segnali pedonali e cancelletti girevoli. Erano entrati nella semiperiferia, strade completamente deserte con supermercati multipiano, cinema giganteschi, immensi negozi.

Il mento sulla mano, Conrad guardava fuori in silenzio. Mancando i mezzi di trasporto non si era mai avventurato nell'interno disabitato della città; come gli altri ragazzi puntava sempre nella direzione opposta, verso l'aperta campagna. Qui le strade avevano cessato la loro funzione da venti o trent'anni: cristalli di vetrine si erano sconnessi finendo in frantumi sulla carreggiata; vecchie insegne al neon, telai di finestre e cavi aerei penzolavano da ogni cornicione, disseminando i marciapiedi d'un frastagliato intrico di metallo in disfacimento. Stacey guidava adagio, scansando gli autobus e gli autocarri abbandonati qua e là in mezzo alla strada con gli pneumatici che si staccavano dai cerchioni.

Conrad allungava il collo per sbirciare dentro le finestre vuote, nelle viuzze e nelle traverse, senza però mai avvertire alcuna sensazione di paura o trepidazione. Quelle strade erano semplicemente abbandonate, inerti come una pattumiera semivuota.

I centri suburbani si susseguivano, intervallati per lunghi tratti da congestionati sviluppi edilizi allineati fronte strada. Un chilometro dopo l'altro l'architettura mutava fisionomia; gli edifici erano più grandi, palazzi di dieci o quindici piani rivestiti di piastrelle verdi e azzurre, foderati in vetro e rame. Conrad si era aspettato di regredire nel passato di una città fossile; invece stavano andando avanti nel tempo.

Stacey affrontò un dedalo di vie secondarie puntando verso un'autostrada a sei corsie che sovrastava i tetti su imponenti piloni di cemento. Vi

s'inerpicarono tramite una rampa circolare, tornati in piano presero bruscamente velocità e sfrecciarono lungo una delle deserte corsie centrali.

Conrad spinse lo sguardo innanzi a sé. In lontananza, quattro o cinque chilometri, si ergevano per trenta o quaranta piani i torreggianti profili rettilinei di enormi condomini, fianco a fianco a centinaia in schiere apparentemente interminabili, simili a gigantesche tessere del domino.

«Stiamo entrando nella zona dei dormitori centrali» disse Stacey. L'autostrada era soverchiata su entrambi i lati dagli edifici, talmente fitti che alcuni erano stati costruiti a ridosso delle barriere di cemento.

Entro pochi minuti transitarono in mezzo ai primi casamenti, migliaia di unità abitative tutte uguali con balconi sbilenchi stagliati contro il cielo e vitree insenature entro cui barbagliavano al sole tendine di alluminio. Le abitazioni e i negozi di minori dimensioni dell'estrema periferia erano scomparsi. Non c'era spazio a livello del suolo. Negli stretti varchi fra un palazzo e l'altro s'incuneavano piazzole in cemento, centri commerciali, rampe ricurve che scendevano nelle viscere d'immense autorimesse sotterranee.

E c'erano orologi dappertutto. Conrad li notò immediatamente a ogni angolo di strada, sopra ogni arcata, a tre quarti d'altezza sulle facciate degli edifici, visibili da ogni angolo immaginabile. La gran parte distavano talmente da terra da potersi raggiungere soltanto con una scala da pompieri e conservavano ancora le lancette. Segnavano tutti la stessa ora: dodici e un minuto.

Dandosi un'occhiata al polso, Conrad rilevò che erano le due e tre quarti in punto.

«Li comandava un orologio centrale» disse Stacey. «Quando quello si fermò si bloccarono tutti contemporaneamente. Un minuto dopo mezzanotte, trentasette anni fa.»

Il pomeriggio s'era oscurato poiché gli svettanti edifici intercettavano la luce solare, e il cielo era ridotto a un susseguirsi di fugaci varchi verticali che si aprivano e chiudevano attorno a loro. Il fondo della gola era lugubre e deprimente, una desolazione di cemento e vetro smerigliato. L'autostrada si biforcò, proseguirono verso ovest. Dopo qualche altro chilometro subentrarono ai condomini i primi palazzi adibiti a uffici della zona centrale. Ancora più alti, sessanta o settanta piani, collegati da rampe a spirale e strade sopraelevate. Pur correndo l'autostrada a quindici metri dal suolo il primo piano dei nuovi fabbricati si trovava al suo stello livello, sovrastando su massicci trampoli i vani d'accesso invetriati ad ascensori e

scale mobili. Le strade erano ampie ma anonime. I marciapiedi di carreggiate parallele si aggregavano sotto gli edifici a formare una distesa di cemento senza soluzione di continuità. Qua e là si vedevano i resti di chioschi di sigarette, rugginose scale di salita ai ristoranti e portici costruiti su piattaforme a dieci metri d'altezza.

Conrad, comunque, aveva occhi solo per gli orologi. Non ne aveva mai visti così tanti, a tratti talmente fitti da nascondersi l'un l'altro. Sfoggiavano quadranti multicolori: rosso, azzurro, giallo, verde. Parecchi disponevano di quattro o cinque lancette. Sebbene le lancette principali si fossero tutte fermate un minuto dopo le dodici, quelle supplementari erano bloccate su varie posizioni, in base, sembrava, al loro colore.

«A che servivano le lancette in più?» domandò a Stacey. «E i diversi colori?»

«Zone orarie. A seconda della categoria professionale e dei prescritti turni di utenza. Su, pazienza, siamo quasi arrivati.»

Lasciarono l'autostrada e discesero lungo una rampa che li portò nell'angolo nordorientale di una grande piazza lunga settecento metri e larga la metà, al centro della quale si stendeva un tempo un ininterrotto tappeto erboso adesso degenerato in un pullulante groviglio d'erbacce. Vuota e deserta, la piazza era un'inattesa estensione di spazio aperto delimitato dalle facciate di vetro d'imponenti edifici che sembravano toccare il cielo.

Stacey arrestò l'auto, scesero entrambi e si sgranchirono. Poi senza fretta s'incamminarono assieme sull'ampio selciato verso la fascia di vegetazione alta sino alla vita. Abbracciando con lo sguardo il panorama che si diramava dalla piazza, per la prima volta Conrad colse pienamente la vastità del paesaggio cittadino, la massiccia geometria della giungla architettonica.

Poggiato un piede sulla balaustra che recingeva il tappeto erboso, Stacey additò l'opposta estremità della spianata, dove Conrad vide un'accozzaglia di edifici poco elevati di stile insolito, un gotico perpendicolare ottocentesco, maculati dagli agenti atmosferici e gravemente diroccati da numerose esplosioni. Comunque la sua attenzione venne di nuovo attratta da un orologio, incastonato in una torre di cemento svettante alle spalle degli altri edifici. Si trattava del più grande quadrante che avesse mai visto, almeno trenta metri di diametro, con gigantesche lancette nere ferme sulle dodici e un minuto. Ed era bianco, il primo incontrato sinora, ma su ampie sporgenze semicircolari sottostanti al quadrante principale ne esistevano

un'altra dozzina di minori dimensioni, non oltre sei metri, di tutti i colori dell'arcobaleno. Possedevano ciascuno cinque lancette, le tre inferiori ferme a casaccio.

«Cinquant'anni fa» spiegò Stacey accennando ai ruderi sotto la torre «in quel gruppo di antichi edifici aveva sede un'assemblea legislativa fra le più importanti al mondo.» Li fissò qualche istante in silenzio, poi si rivolse a Conrad. «La gita è di tuo gradimento?»

Conrad annuì entusiasticamente. «È senz'altro impressionante. La gente che viveva qui doveva appartenere a una razza di giganti. Quel che più colpisce è che sembrano appena andati via. Perché non ci torniamo?»

«Be', tanto per cominciare non siamo abbastanza, ma anche se lo fossimo non saremmo in grado di tener sotto controllo una città del genere, che all'epoca del massimo splendore era un organismo sociale straordinariamente complesso. Guardando queste facciate inerti è difficile farsi un'idea di quali problemi ponessero le comunicazioni. Purtroppo per la città sembrava esservi un solo modo per risolverli.»

«Li risolsero?»

«Oh, senza dubbio. Ma trascurarono l'incognita uomo. Prova a rifletterci. Trasportare quotidianamente quindici milioni d'impiegati al centro e viceversa, regolare un flusso ininterrotto di automobili, autobus, treni, elicotteri, dotare ogni ufficio, quasi ogni scrivania, di collegamento videofonico, fornire a ogni appartamento televisione, radio, energia elettrica, acqua, provvedere cibo e intrattenimento per questa enorme massa di persone, tutelarle coi servizi ausiliari, polizia, vigili del fuoco, assistenza sanitaria... dipendeva tutto da un unico fattore.»

Stacey brandì il pugno contro l'orologio della grande torre. «Il tempo! Solo sincronizzando ogni attività, ogni movimento, ogni pasto, ogni fermata d'autobus e ogni telefonata l'organismo poteva sopravvivere. Come le cellule del corpo umano proliferano in tumori maligni se lasciate libere di crescere senza controllo, analogamente le superiori necessità dell'organismo urbano dovevano avere la precedenza sui singoli individui, se non si voleva che fatali intoppi gettassero la città nel caos assoluto. Tu e io possiamo aprire il rubinetto a qualunque ora del giorno e della notte perché abbiamo le nostre cisterne d'acqua personali, ma che sarebbe accaduto se qui avessero tutti lavato le stoviglie della colazione negli stessi dieci minuti?»

Cominciarono ad attraversare lentamente la piazza diretti alla torre dell'orologio. «Cinquant'anni fa, quando la popolazione ammontava a soli

dieci milioni, potevano far fronte di stretta misura alle esigenze delle ore di punta, ma già allora uno sciopero in un servizio essenziale ne paralizzava molti altri; agli impiegati servivano due o tre ore per raggiungere l'ufficio, e altrettante per pranzare e far ritorno a casa. Con l'aumento della popolazione si fecero i primi seri tentativi di scaglionare gli orari; in certe zone i lavoratori iniziavano la giornata un'ora prima o dopo rispetto ad altre. Abbonamenti ferroviari e targhe automobilistiche vennero colorati di conseguenza, e chi tentava di viaggiare fuori degli intervalli consentiti veniva rispedito indietro. Il sistema prese piede rapidamente; si poteva accendere la lavatrice unicamente a una data ora, imbucare una lettera o fare il bagno soltanto in determinati periodi.»

«Un criterio accettabile, direi» commentò Conrad sempre più interessato. «Ma come fecero a metterlo in pratica?»

«Con un sistema di tessere colorate e di denaro colorato, grazie a una complessa serie di minuziose tabelle pubblicate giornalmente alla stregua dei programmi radiotelevisivi... e, naturalmente, tramite le migliaia di orologi che vedi intorno a te. Le lancette supplementari indicavano il numero di minuti ancora a disposizione delle persone appartenenti alla categoria individuata dal colore dell'orologio, in ciascun periodo di attività.»

Stacey s'interruppe, additando un orologio dal quadrante azzurro installato su uno degli edifici prospicienti la piazza. «Immaginiamo per esempio che un dirigente di basso rango lasci l'ufficio all'ora prestabilita, mezzogiorno in punto, con l'intenzione di pranzare, sostituire un libro in biblioteca, acquistare dell'aspirina e telefonare a sua moglie. Come per tutti i dirigenti, il suo colore distintivo è l'azzurro. Tira fuori la tabella della settimana, oppure consulta sul giornale le colonne azzurre, e rileva che quel giorno per lui la pausa pranzo va da mezzogiorno e un quarto a mezzogiorno e mezzo. Ha quindici minuti a disposizione. Bene, controlla poi la situazione biblioteca. Il codice odierno è 3, ossia la terza lancetta dell'orologio. Dà un'occhiata al più vicino orologio azzurro, la terza lancetta indica che sono trascorsi 37 minuti, quindi ne ha ancora 23, più che sufficienti, per andare in biblioteca. Si mette in cammino, ma al primo incrocio scopre che i segnali pedonali sono illuminati solo di rosso e di verde e non può attraversare. La zona è stata momentaneamente riservata alle impiegate di grado inferiore, colore rosso, e alle operaie, colore verde.»

«Che succederebbe se ignorasse i segnali?» domandò Conrad.

«Sul momento nulla, ma tutti gli orologi azzurri della zona verrebbero azzerati, nessun negozio lo accetterebbe come cliente a meno che non disponga di valuta rossa o verde, e per ottenere ascolto in biblioteca dovrebbe essere in possesso di una tessera falsa. Comunque le multe erano troppo salate perché valesse la pena di rischiare, e l'intero sistema era stato accuratamente sviluppato per essere al suo servizio, perciò niente trucchi. Impossibilitato dunque a raggiungere la biblioteca, opta per la farmacia. Il codice della farmacia è 5, la quinta lancetta, la più piccola. Segna 54 minuti: gliene restano sei per trovare la farmacia ed effettuare l'acquisto. Ciò fatto, mancando ancora cinque minuti all'ora di pranzo, decide di telefonare a sua moglie. Controllando il codice telefonico constata che sia quel giorno sia il successivo non è previsto alcun periodo per le chiamate private. Gli toccherà aspettare di vederla a casa quella sera.»

«Mettiamo che telefoni lo stesso?»

«Non riuscirebbe a introdurre le monete nella gettoniera, ma anche riuscendoci non raggiungerebbe lo scopo perché sua moglie, supponiamo sia una segretaria, si troverebbe in zona oraria rossa e non sarebbe più in ufficio... da ciò il divieto di telefonare. S'ingranava tutto perfettamente. Il tuo programma orario ti diceva quando potevi accendere il televisore e quando dovevi spegnerlo. Tutti gli apparecchi elettrici erano muniti di fusibili, e se non si rispettavano i periodi programmati si andava incontro a pesanti ammende e forti spese di riparazione. A determinare la scelta del programma erano ovviamente le condizioni economiche dell'utente, e viceversa, quindi non si trattava di costrizione. Ciascun programma quotidiano elencava le attività concesse: si poteva andare dal parrucchiere, al cinema, in banca, al bar, in momenti prestabiliti, e in tal caso si era certi di venir serviti presto e bene.»

Erano quasi arrivati in fondo alla piazza. Li fronteggiava dall'alto della torre l'immenso quadrante, sovrastante la sua costellazione di dodici gregari immobili.

«Esistevano dodici categorie socioeconomiche: azzurro per i dirigenti, oro per i professionisti, giallo per i militari e i funzionari statali – a proposito, è strano che i tuoi genitori fossero in possesso di quell'orologio, dato che nella tua famiglia nessuno ha mai lavorato per il governo – verde per gli operai, e così via. Ma, naturalmente, erano possibili suddivisioni più sottili. Il dirigente di basso rango di cui ti ho detto lasciava l'ufficio alle dodici, però un dirigente di grado superiore, coi medesimi codici orari, usciva alle undici e tre quarti, aveva quindici minuti in più, trovava le

strade sgombre, evitava la ressa della pausa pranzo degli impiegati.»

Stacey indicò la torre. «Quello era il Grande Orologio, il dispositivo principale col quale erano sincronizzati tutti gli altri. Il Controllo Centrale del Tempo, una specie di Ministero del Tempo, s'impadronì progressivamente dei vecchi edifici parlamentari in concomitanza con l'indebolimento delle funzioni legislative. Erano i programmatori, in effetti, a esercitare un dominio assoluto sulla città.»

Mentre Stacey proseguiva, Conrad fissava a naso in su la schiera di orologi inchiodati inermi sulle dodici e un minuto. Aveva l'impressione che il tempo stesso si fosse chissà come fermato, che i grandi edifici tutt'intorno fossero sospesi in un inerte intervallo fra passato e futuro. Se solo fosse stato possibile riavviare l'orologio principale l'intera città probabilmente avrebbe ripreso a funzionare e sarebbe tornata in vita, ripopolandosi all'instante di milioni d'abitanti in frenetica attività.

Intrapresero il cammino inverso diretti all'auto. Conrad si volse a scrutare il quadrante, con le gigantesche lancette a perpendicolo sull'ora ammutolita.

«Perché si è fermato?» domandò.

Stacey lo guardò in modo strano. «Non sono stato abbastanza chiaro?»

«Che intende dire?» Conrad distolse lo sguardo dalle miriadi d'orologi fiancheggianti la piazza per volgerlo perplesso su Stacey.

«Te l'immagini che vita facessero, salvo pochi privilegiati, quei trenta milioni di persone?»

Conrad si strinse nelle spalle. Aveva notato una prevalenza di orologi azzurri e gialli rispetto agli altri; era ovviamente in quella zona che avevano avuto sede i maggiori enti statali. «Una vita estremamente organizzata ma sempre meglio di quella che facciamo noi» ripose infine, più interessato allo scenario circostante. «Preferirei avere il telefono un'ora al giorno, piuttosto che non averlo affatto. Se un bene scarseggia bisogna razionarlo, no?»

«Ma in una esistenza del genere scarseggiava tutto. Non credi che esista un limite oltre il quale la dignità umana viene meno?»

Conrad sbuffò. «Direi che qui di dignità ce n'è a iosa. Guardi quei palazzi, dureranno mille anni. Cosa c'è di dignitoso nella vita di un individuo come mio padre? Pensi comunque alla bellezza del sistema, organizzato con la precisione di un orologio.»

«Proprio questo è il punto» ribatté Stacey accigliato. «Mai come qui trovò attuazione la vecchia metafora del dente dell'ingranaggio. La tua

intera esistenza te la stampavano su un foglio di giornale, poi te la spediva una volta al mese il Ministero del Tempo.»

Conrad guardava altrove, e Stacey incalzò alzando un poco la voce. «Alla fine, ovviamente, scoppiò la rivolta. È interessante osservare che in ogni società industriale avviene in genere una rivoluzione sociale al secolo, e che rivoluzioni successive ricevono impulso da classi sociali via via più elevate. Nel diciottesimo secolo toccò al proletariato urbano, nel diciannovesimo alle categorie artigiane, nel nostro caso ai colletti bianchi, agli impiegati che vivevano in minuscoli appartamenti cosiddetti moderni sostenendo con i propri risparmi un sistema economico che negava loro ogni libertà di scelta, li spersonalizzava, li asserviva a innumerevoli orologi...» S'interruppe. «Cosa c'è?»

Conrad stava guardando dentro una traversa. Esitò, poi domandò in tono indifferente: «Con cosa funzionavano questi orologi? Con l'elettricità?»

«La maggior parte sì. Alcuni a carica meccanica. Perché?»

«Volevo solo sapere... come facevano a tenerli tutti in funzione.» Si gingillò alle spalle di Stacey, sbirciandosi il polso e occhieggiando a sinistra. Venti o trenta orologi stavano appesi agli edifici che si affacciavano sulla via, indistinguibili da quelli incontrati sinora...

Tranne il fatto che uno di essi funzionava!

Era installato al centro di un portico in vetro nero sopra un ingresso fra i quaranta e i cinquanta metri sulla destra, e il quadrante azzurro slavato aveva un diametro di circa quarantacinque centimetri. A differenza degli altri le sue lancette indicavano l'ora giusta, le tre e un quarto. Un istante prima di far notare a Stacey l'apparente coincidenza, Conrad aveva improvvisamente visto la lancetta dei minuti valicare un intervallo. Qualcuno doveva senza dubbio avere rimesso in funzione l'orologio; neppure sfruttando una batteria inesauribile avrebbe mai potuto, in trentasette anni, mantenersi così preciso.

Conrad indugiò dietro Stacey, che continuava imperterrito a parlare: «Ogni rivoluzione ha il suo simbolo dell'oppressione...»

Fra un attimo avrebbe perso di vista l'orologio. Sul punto di chinarsi ad allacciare una scarpa, Conrad scorse la lancetta dei minuti scattare in basso inclinandosi leggermente rispetto all'orizzontale.

Seguì Stacey verso l'auto senza più darsi pena di prestargli ascolto. Quando mancavano una decina di metri si volse e spiccò la corsa, attraversando rapidamente la carreggiata in direzione dell'edificio più vicino.

«Newman!» udì Stacey gridare. «Torna indietro!» Raggiunto il marciapiede corse in mezzo ai grandi pilastri di cemento a sostegno del palazzo. Sostò un momento dietro il pozzo di un ascensore, vide Stacey salire precipitosamente in auto. Il motore tossì e ruggì, e Conrad riprese a correre sotto il fabbricato imboccando una viuzza sul retro che l'avrebbe ricondotto alla traversa. Dietro di sé udì l'auto accelerare, sentì sbattere uno sportello mentre il veicolo acquistava velocità.

Quando sbucò nella traversa udì l'auto giungere in sterzata dalla piazza una trentina di metri alle sue spalle. Stacey curvò bruscamente abbandonando la carreggiata, urtò il marciapiede, diede gas e puntò a tutta velocità su Conrad, azionando i freni in violente sbandate, suonando il clacson all'impazzata nel tentativo di spaventare il fuggiasco. Conrad balzò di lato schivandolo di misura e rischiando di cadere sul cofano, poi si avventò su per una stretta scala che portava al primo piano e divorò i gradini sino a un breve pianerottolo terminante in un'alta porta a vetri, attraverso la quale si scorgeva un'ampia balconata recingere l'edificio. Una scala antincendio saliva zigzagando verso il tetto, interrotta al quinto piano da una tavola calda che scavalcava la strada congiungendosi all'edificio di fronte.

Sentì dabbasso il frettoloso scalpiccio di Stacey sul marciapiede. L'invetriata era chiusa. Tolto dal sostegno un estintore scagliò il pesante cilindro nel bel mezzo della lastra. Il vetro s'infranse e rovinò sul pavimento piastrellato in una improvvisa cascata, riversandosi giù per gli scalini. Oltrepassato il varco e raggiunta la balconata, Conrad affrontò la scala. Conquistato il terzo piano vide Stacey più in basso allungare il collo verso l'alto. Una mano sopra l'altra si arrampicò per altri due piani, valicò un tornello metallico sprangato e si ritrovò nella sala scoperta della tavola calda. Sparpagliati qua e là tavoli e sedie giacevano di fianco, frammisti ai resti fracassati delle scrivanie scaraventate dai piani superiori.

Le porte di accesso al ristorante interno erano aperte, una grande pozza d'acqua invadeva il pavimento. Conrad la guadò, si avvicinò a una finestra e sbirciò in strada da dietro una vecchia pianta di plastica. Sembrava che Stacey avesse rinunziato. Conrad attraversò il locale rasente la parete di fondo, sormontò il banco, e arrampicatosi s'una finestra uscì nella terrazza scoperta che scavalcava la via. Dal parapetto vedeva la piazza, scorgeva la duplice striatura disegnata dagli pneumatici nel curvare dentro la strada sottostante.

Aveva quasi raggiunto la balconata di fronte allorché strepitò in aria una

detonazione. Sbottò acuminato un tintinnio di vetro infranto e il frastuono dello sparo se ne andò echeggiando nelle profondità delle vie deserte.

Per qualche secondo fu colto dal panico. Con i timpani rintronati si ritrasse dalla ringhiera in cerca di riparo e alzò lo sguardo alla grandi masse rettangolari torreggianti d'ambo i lati su di lui, file interminabili di finestre simili agli occhi sfaccettati d'insetti giganteschi. Dunque Stacey era armato, apparteneva quasi certamente alla Polizia del Tempo!

Conrad sgattaiolò carponi lungo la terrazza, sgusciò attraverso un tornello e imboccata la balconata si diresse a una finestra socchiusa.

Vagabondando si smarrì ben presto nell'edificio.

Finì per sistemarsi in un ufficio d'angolo al sesto piano, col ristorante proprio lì sotto sulla destra, esattamente dirimpetto alla scala sulla quale era fuggito.

Stacey guidò tutto il pomeriggio avanti e indietro per le vie limitrofe, a volte in folle, silenziosamente, a motore spento, altre volte sfrecciando come un lampo. Sparò due volte in aria, fermando poi l'auto per chiamarlo a gran voce, ma le sue parole si persero fra le eco rimbalzanti da una strada all'altra. Procedeva spesso sui marciapiedi, girovagando con brusche deviazioni sotto gli edifici come se si aspettasse di snidare Conrad da dietro qualche fila di scale mobili.

Da ultimo parve andarsene definitivamente, e Conrad volse l'attenzione sull'orologio del portico. Aveva fatto progressi e segnava le sei e tre quarti, quasi precisamente la stessa ora indicata dal suo. Conrad provvide pertanto a regolare il proprio orologio su quella che riteneva fosse l'ora esatta, quindi sedette comodo ad aspettare che chi aveva caricato il fatidico strumento, chiunque fosse, si facesse vivo. Attorno a lui gli altri trenta o quaranta orologi visibili permanevano imperterriti sulle dodici e un minuto.

Abbandonata per cinque minuti la sorveglianza raccolse un po' d'acqua dalla pozza del ristorante, rintuzzò i morsi della fame e poco dopo mezzanotte si addormentò in un angolo dietro la scrivania.

Si svegliò il mattino seguente immerso nella vivida luce solare irrompente a fiotti nell'ufficio. Si alzò, si spolverò i vestiti, e volgendosi vide un ometto dai capelli grigi che indossava un rattoppato abito di tweed e lo teneva d'occhio con sguardo penetrante. Accoccolata nell'incavo del braccio recava una grossa arma dalla canna nera a cani minacciosamente alzati.

Deposto un righello d'acciaio che aveva evidentemente picchiato contro un armadietto, l'uomo attese che Conrad riacquisisse padronanza.

«Che ci fai qui?» gli domandò con voce stizzosa. Conrad notò che aveva le tasche rigonfie di oggetti spigolosi che gli appesantivano i fianchi della giacca.

«Ma... io...» annaspò Conrad a corto di argomenti. Qualcosa nel vecchio gli diceva che era stato lui a caricare l'orologio. Deciso che nulla aveva da perdere a essere sincero, spiattellò: «Ho visto funzionare l'orologio. Laggiù a sinistra. Voglio aiutare a ricaricarli tutti.»

Gli occhi del vecchio parvero trafiggerlo. Aveva una faccia vigile da uccello, due pieghe sotto il mento quali bargigli di un galletto.

«E come conti di fare?» sottilizzò.

«Troverei una chiave da qualche parte» si arrabattò Conrad colto alla sprovvista.

«Una chiave sola?» si accigliò il vecchio. «Servirebbe a poco.» Sembrava andarsi pian pianino rilassando. Scosse le tasche suscitandone un sordo tintinnio.

Per qualche istante nessuno dei due spiccicò parola. Poi obbedendo all'ispirazione Conrad si scoprì il polso dichiarando: «Ho un orologio. Sono le sette e tre quarti.»

«Fa' vedere.» Il vecchio gli si avvicinò, gli afferrò lesto il polso, esaminò il quadrante giallo. «Movado Supermatic» disse fra sé. «Fornitura CCT.» Si fece indietro, abbassò lo schioppo, parve soppesare Conrad. «Bene» sentenziò infine. «Vediamo. Avrai bisogno di far colazione, immagino.»

Uscirono dall'edificio incamminandosi svelti per strada.

«Qui ogni tanto viene gente» disse il vecchio. «Turisti e polizia. Ieri t'ho visto scappare, t'è andata bene, poteva accopparti.» Svoltavano a destra e a sinistra per le vie deserte, il vecchio guizzava tra scalinate e contrafforti. Procedeva tenendosi le mani premute sui fianchi per impedire alle tasche di dondolare. Sbirciandoci dentro, Conrad le vide colme di chiavi grosse e rugginose d'ogni sorta e varietà.

«Suppongo fosse l'orologio di tuo padre» osservò il vecchio.

«Di mio nonno» corresse Conrad. Rammentando la lezione di Stacey soggiunse: «Lo ammazzarono in piazza.»

Il vecchio si aggrondò partecipe, gli strinse un attimo il braccio.

Si fermarono ai piedi d'un palazzo, indistinguibile da quelli attigui, in passato adibito a banca. Il vecchio scrutò attorno guardingo, esaminando le alte pareti circostanti, quindi fece strada verso un'immobile scala mobile.

Alloggiava al secondo piano in fondo a un dedalo d'inferriate d'acciaio e porte blindate: una stufa e un'amaca sospesa al centro di un grande laboratorio. Su trenta o quaranta scrivanie occupate un tempo da un manipolo di dattilografe giaceva un enorme assortimento di orologi tutti contemporaneamente in riparazione. Tutt'intorno alti stipi stracarichi di migliaia di pezzi di ricambio in vassoi per corrispondenza accuratamente etichettati: scappamenti, nottolini, ruote dentate, a stento riconoscibili sotto la ruggine.

Il vecchio condusse Conrad a un tabellone, gli indicò i totali elencati di fronte a una colonna di date. «Guarda qua. Adesso ce ne sono duecentosettantotto in continuo funzionamento. Ti dirò, sono contento che sei venuto. Metà del mio tempo se ne va per tenerli carichi.»

Preparò la colazione a Conrad, gli parlò un po' di sé. Si chiamava Marshall. All'epoca programmatore presso il Controllo Centrale del Tempo, era scampato all'insurrezione e alla Polizia del Tempo, e dieci anni dopo era tornato in città. All'inizio d'ogni mese raggiungeva in bicicletta una delle città perimetrali per riscuotere la pensione e far provviste. Passava il resto del tempo a caricare gli orologi funzionanti, in continuo aumento, e a cercarne altri da smontare e riparare.

«Tutti questi anni alle intemperie non gli hanno giovato di sicuro» spiegò «e a quelli elettrici non posso fargli niente.»

Conrad gironzolò fra le scrivanie, tastando con somma cautela gli orologi smembrati che giacevano ovunque quali cellule nervose di un immenso, inconcepibile automa. Si sentiva euforico eppure al tempo stesso curiosamente calmo, come un uomo che avendo scommesso la vita intera sul volgere di una ruota sia in attesa che essa incominci a girare.

«Come può esser certo che segnino tutti la stessa ora?» domandò a Marshall, chiedendosi perché quella domanda sembrasse tanto cruciale.

Marshall fece un gesto irritato. «Non posso, ma che importa? Un orologio sempre perfettamente esatto non esiste. Il massimo della precisione ottenibile te la dà un orologio fermo, che anche se non sai quando, è assolutamente esatto due volte al giorno.»

Conrad andò alla finestra, indicò il grande orologio visibile in un varco fra i tetti. «Se solo potessimo rimetterlo in moto, e far funzionare tutti gli altri in base a quello...»

«Impossibile. Fecero saltare il meccanismo con la dinamite. Soltanto la suoneria è intatta. E comunque l'alimentazione degli orologi elettrici è fuori uso da anni. Ci vorrebbe un esercito di tecnici per ripristinarla.»

Conrad annuì, tornò a guardare il tabellone. Si accorse che Marshall aveva evidentemente perso il conto degli anni. Le date di completamento elencate erano sballate di sette anni e mezzo. Conrad s'interrogò svogliatamente sul senso di tale contraddizione, ma decise di non farne parola a Marshall.

Visse col vecchio tre mesi, seguendolo a piedi nei suoi giri in bicicletta, portando la scala e la borsa di chiavi con cui Marshall caricava gli orologi, aiutandolo a smontare quelli recuperabili e a portarli in laboratorio. Da mattina a sera, e sovente sino a tarda notte, lavoravano insieme a riparare i meccanismi, a rimettere in moto gli orologi e a ricollocarli al loro posto.

Nel frattempo, tuttavia, la mente di Conrad non si staccava dal grande orologio dominante la piazza dall'alto della torre. Una volta al giorno faceva in modo di svignarsela sino ai devastati palazzi del Tempo. Come asserito da Marshall, né il grande orologio né i suoi dodici satelliti avrebbero mai più funzionato. L'alloggiamento del meccanismo sembrava la sala motori di una nave affondata, un groviglio rugginoso di rotori e ingranaggi sconquassati e contorti. Una volta alla settimana Conrad s'inerpicava su per la lunga scala fino ai sessanta metri d'altezza della piattaforma superiore, e dalla torre campanaria rimirava i tetti a terrazza dei palazzi per uffici dilaganti a perdita d'occhio. Proprio sotto di lui i martelli riposavano in lunghe file contro i propri disinnesti. Una volta che per gioco diede un calcio a un disinnesto degli acuti, un sordo rintocco si diffuse nella piazza.

Quel suono gli suscitò in mente strane eco.

Pian piano cominciò a riparare il meccanismo della suoneria, ricollegando martelli e sistemi di pulegge, trasportando nuovi cavi fino in cima alla torre, smontando gli argani nel sottostante alloggiamento del meccanismo e riparandone i giunti di accoppiamento.

Lui e Marshall non parlavano mai dei compiti che si erano spontaneamente assunti. Come animali obbedienti a un istinto lavoravano instancabilmente, a stento consapevoli delle proprie motivazioni. Quando Conrad un giorno gli parlò della sua intenzione di andarsene a continuare il lavoro in un'altra zona della città, Marshall acconsentì immediatamente, gli fornì tutti gli attrezzi di cui poteva fare a meno e gli disse addio.

Esattamente sei mesi dopo i rintocchi del grande orologio inondarono i tetti della città segnando le ore, le mezz'ore e i quarti d'ora, scandendo con

regolarità l'avanzare del giorno. A distanza di quasi cinquanta chilometri, nei centri urbani costituenti il perimetro della città, la gente si fermò per le strade e sulle soglie ad ascoltare le fievoli eco spettrali echeggianti all'estremo orizzonte fra le lunghe schiere di condomini, involontariamente contando le lente sequenze finali che annunciavano l'ora. I più vecchi si sussurrarono l'un l'altro: «Sono le quattro, oppure le cinque? Hanno rimesso in funzione l'orologio. Che strano, dopo tanti anni.» E per tutta la giornata sostarono ogni volta che i quarti e le mezz'ore valicando i chilometri s'adagiavano su di loro, una voce sopraggiunta dall'infanzia a rievocare il mondo ordinato di un tempo.

Presero a regolare i temporizzatori sui rintocchi, a sera prima d'addormentarsi ascoltavano la lunga conta di mezzanotte, si svegliavano e riudivano quei suoni nell'aria immacolata del mattino.

Qualcuno si recò alla stazione di polizia a chiedere se poteva riavere i suoi orologi. Da polso, da tasca, da tavolo, da muro...

Dopo la sentenza, vent'anni per l'omicidio di Stacey, cinque per quattordici trasgressioni alle Leggi del Tempo, pene cumulabili, Newman venne condotto via e ristretto in una cella provvisoria nel seminterrato del tribunale. Si aspettava quel verdetto, e all'invito del giudice si era astenuto dal pronunciarsi. Dopo un anno in attesa del processo, il pomeriggio in aula era nient'altro che una passeggera interruzione.

Non aveva tentato di difendersi dall'accusa di aver ucciso Stacey, un po' per proteggere Marshall e consentirgli di continuare indisturbato il loro lavoro, e un po' perché si sentiva indirettamente responsabile della morte del poliziotto. Il cadavere di Stacey, col cranio fracassato causa caduta da venti o trenta piani, era stato rinvenuto sul sedile posteriore della sua auto in un garage sotterraneo non lontano dalla piazza. Probabile che avendolo sorpreso ad aggirarsi furtivamente Marshall l'avesse affrontato sbrigandosela da solo. Newman ricordava che Marshall un giorno era scomparso per ore risultando poi stranamente irritabile per il resto della settimana.

L'ultima volta che aveva visto il vecchio era stato nei tre giorni precedenti l'arrivo della polizia. Ogni mattina mentre i rintocchi subissavano la piazza, Newman aveva scorto la minuscola figura incedere vivace a lunghi passi alla sua volta sbracciandosi gagliardamente in direzione della torre, a capo scoperto e senza alcun timore.

Adesso Newman doveva affrontare il problema di come escogitare un

orologio che gli tracciasse la rotta per i prossimi vent'anni. I suoi timori si accrebbero allorché il giorno dopo si vide trasferire nel braccio ospitante i condannati a lunghe detenzioni: oltrepassando la sua cella per andare a incontrarsi col direttore notò che la finestra si affacciava su un piccolo vano interno. Mentre sull'attenti doveva sorbirsi le prediche del direttore si lambiccò disperatamente chiedendosi come avrebbe fatto a non impazzire. A meno di contare uno a uno i secondi, ottantaseimilaquattrocento al giorno, non vedeva alcun modo per misurare il tempo.

Rinchiuso in cella sedette fiaccamente sul lettuccio, troppo stanco per disfare il fagottino dei suoi averi. Una verifica, questione di un istante, confermò l'inutilità del vano interno. Una potente lampada installata a mezz'altezza provvedeva a obliterare la luce solare che s'insinuava da una grata d'acciaio quindici metri più su.

Sdraiatosi sul letto esaminò il soffitto. Al centro era incassata una lampada, ma quale non fu la sua sorpresa nell'accorgersi che la cella sembrava dotata di una seconda fonte d'illuminazione inserita nella parete, poche decine di centimetri sopra la sua testa. Scorgeva la convessità dell'involucro protettivo, del diametro di circa venticinque centimetri.

Si stava chiedendo se potesse trattarsi d'un lume di lettura quando si accorse che non aveva interruttore.

Girandosi di scatto si alzò a sedere ed esaminò l'oggetto, poi balzò in piedi sbalordito.

Era un orologio! Premette le mani sull'involucro, lesse i numeri in cerchio, notò l'inclinazione delle lancette. Le quattro e cinquantatré, pressappoco l'ora esatta. Non semplicemente un orologio, ma un orologio funzionante! Era una specie di macabro scherzo o un malaccorto tentativo di riabilitazione?

A suon di colpi sulla porta ottenne l'intervento di un secondino.

«Come mai questo chiasso? L'orologio? Che cos'ha che non va?» Schiavardata la porta irruppe la guardia in cella scostando Newman.

«Niente, ma qui che ci sta a fare? Sono illegali.»

«Oh, guarda tu di che vai ad angustiarti» replicò il secondino alzando le spalle. «Be', devi sapere che qui da noi le norme sono un poco differenti. Voi ragazzi avete tanto di quel tempo da macinare che sarebbe crudele impedirvi di sapere a che punto siete. Lo sai leggere, vero? Bene.» Chiuse la porta sbatacchiando, la sprangò saldamente, sorrise a Newman dall'inferriata. «Son lunghe le giornate qui, figliolo, come t'accorgerai... quello t'aiuterà a trascorrerle.»

Newman si coricò tutto giulivo, la testa su una coperta arrotolata in fondo al letto, a contemplare l'orologio. Sembrava in perfetta efficienza; azionato elettricamente, avanzava con rigidi scatti ogni trenta secondi. Allontanatasi la guardia l'osservò per un'ora ininterrotta, poi si mise a rassettare la cella, voltandosi ogni pochi minuti a sincerarsi che ci fosse ancora e funzionasse a dovere. L'ironia della situazione, il completo capovolgimento della giustizia, lo deliziavano, pur costandogli vent'anni di vita.

Stava ancora ridacchiando dell'assurdità di tutto ciò quando due settimane più tardi fece caso per la prima volta all'irritante, ossessionante ticchettio dell'orologio...

# Le voci del tempo

(The Voices of Time, *New Worlds*, 1960)

## 1

In seguito Powers pensò spesso a Whitby, e agli strani solchi scavati dal biologo, apparentemente a caso, sul fondo della piscina vuota. Profondi due centimetri e mezzo e lunghi sei metri, intrecciati a formare un complesso ideogramma simile a un carattere cinese, lo avevano impegnato l'intera estate, ed egli aveva evidentemente pensato a poco altro, continuando a dedicarvisi instancabilmente nei lunghi pomeriggi solitari. Powers l'aveva osservato, dalla finestra del suo ufficio in fondo all'ala di Neurologia, delimitare accuratamente il tracciato con corda e paletti, portar via le scaglie di cemento in un secchiello di tela. Dopo il suicidio di Whitby nessuno s'era preoccupato dei solchi, ma Powers si faceva spesso prestare la chiave dal sovrintendente e, entrato nella piscina in disuso, chinava lo sguardo sul labirinto di canaletti in via di sgretolamento, semipieni dell'acqua che trapelava dal recipiente del cloro, un enigma divenuto ormai insolubile.

Inizialmente, comunque, Powers era troppo impegnato a completare il lavoro in clinica e a predisporre il proprio abbandono definitivo. Dopo le prime frenetiche settimane di panico era riuscito ad accettare un penoso compromesso che gli consentiva di considerare la propria difficile situazione col distaccato fatalismo riservato in precedenza ai suoi pazienti. Per fortuna discendeva contemporaneamente la china fisica e quella mentale: sonnolenza e inerzia ottundevano le sue apprensioni, un metabolismo in calo gli rendeva indispensabile concentrarsi per non perdere il filo dei pensieri. In effetti i sempre più lunghi intervalli di sonno senza sogni erano quasi riposanti. Si accorse di cominciare ad aspettarli con impazienza, e non faceva alcuno sforzo per destarsi prima del necessario.

Da principio aveva tenuto una sveglia accanto al letto e cercato di concentrare il massimo d'attività nelle declinanti ore di consapevolezza,

mettendo in ordine la biblioteca, raggiungendo ogni mattina in auto il laboratorio di Whitby per esaminare l'ultima serie di lastre ai raggi X, razionando ogni ora e ogni minuto come le ultime gocce d'acqua in fondo a una borraccia.

Anderson, per fortuna, gli aveva involontariamente fatto comprendere l'inutilità di quel comportamento.

Rassegnate le dimissioni dalla clinica continuò a recarvisi in auto una volta alla settimana per il controllo, ormai poco più di una formalità. In quella che risultò l'ultima occasione Anderson lo sottopose a un superficiale esame del sangue e notò in lui il rilassamento dei muscoli facciali, l'indebolimento dei riflessi pupillari, le guance non rasate.

Rivolgendogli attraverso la scrivania un sorriso colmo di comprensione, Anderson si domandò che cosa dirgli. Un tempo con i pazienti intellettualmente più dotati si fingeva incoraggiante, cercava persino di fornir loro una sorta di spiegazione. Ma Powers era troppo difficile da agganciare: neurochirurgo straordinario, perennemente uomo di frontiera, a suo agio soltanto con materiali insoliti. Spiacente, Robert pensò. Che vuoi che ti dica?... Che persino il sole si raffredda?... Osservò Powers tamburellare con dita irrequiete sul piano smaltato della scrivania, lanciare occhiate agli schemi dei livelli vertebrali appesi alle pareti dello studio. Nonostante l'aspetto trasandato – indossava la stessa camicia gualcita e le stesse sudice scarpe da tennis bianche della settimana prima – Powers appariva tranquillo e padrone di sé, come un vagabondo conradiano più o meno rassegnato alle proprie debolezze.

«Robert, che ti sei messo in testa?» gli domandò. «Continui ad andare al laboratorio di Whitby?»

«Ogni volta che posso. Mi ci vuole mezz'ora ad attraversare il lago, e non sento più la sveglia. Potrei andarmene da casa mia e trasferirmici definitivamente.»

Anderson si accigliò. «A che scopo? Per quanto ne capisco l'attività di Whitby era piuttosto teorica...» S'interruppe, rendendosi conto dell'implicita critica nei confronti del disastroso lavoro di Powers alla Clinica, ma Powers, intento al gioco delle ombre sul soffitto, parve non farci caso. «E comunque non sarebbe meglio che tu rimanessi dove sei, fra le tue cose, a rileggerti Toynbee e Spengler?»

Powers fece una breve risata. «È l'ultima cosa che intendo fare. Voglio dimenticare Toynbee e Spengler, altro che cercare di ricordarli. A dire il vero, Paul, vorrei scordarmi ogni cosa. Però non so se avrò abbastanza

tempo. Quanto si può dimenticare in tre mesi?»

«Tutto, immagino, volendo. Ma non cercare di fare a gara con l'orologio.»

Powers annuì in silenzio, ripetendo fra sé quell'ultima osservazione. Fare a gara con l'orologio era esattamente ciò che aveva fatto. Mentre si alzava accomiatandosi da Anderson decise all'improvviso di buttar via la sveglia, di sottrarsi alla sua futile ossessione del tempo. Come promemoria si sfibbiò l'orologio dal polso e girò a caso le lancette, poi se l'infilò in tasca. Nel dirigersi verso il parcheggio rifletté sulla libertà che quel semplice gesto gli dava. Ora avrebbe esplorato le diramazioni laterali, le porte secondarie, per così dire, nei corridoi del tempo. Tre mesi potevano essere un'eternità.

Individuò la sua auto nella fila e vi si diresse con calma, schermandosi gli occhi dall'intensa luce solare che piombava attraverso la curvatura parabolica del tetto della sala conferenze. Sul punto di salire a bordo si accorse che qualcuno aveva tracciato con un dito nella polvere incrostata sul parabrezza:

96.688.365.498.721

Guardandosi alle spalle riconobbe la Packard bianca parcheggiata lì accanto, sbirciò all'interno e vide un giovane dal volto scarno, i capelli biondi sbiaditi dal sole e un'alta fronte da cerebrotonico, osservarlo da dietro un paio d'occhiali scuri. Al suo fianco sedeva al volante una ragazza dalla capigliatura corvina la cui presenza aveva spesso notato al dipartimento di Psicologia. Era dotata d'occhi intelligenti ma con un nonsoché di ambiguo, e a Powers tornò in mente che i dottori più giovani la chiamavano 'la ragazza di Marte'.

«Salve, Kaldren» fece Powers al giovane. «Continui a seguirmi?»

Kaldren annuì. «Quasi sempre, dottore.» Esaminò Powers con sguardo penetrante. «In effetti ultimamente la si vede poco. A sentire Anderson ha dato le dimissioni, e abbiamo notato che il suo laboratorio è chiuso.»

Powers scrollò le spalle. «Sentivo di aver bisogno di riposo. Capirai bene che c'è un mucchio di cose da riconsiderare.»

Kaldren aggrottò la fronte quasi beffardo. «Mi duole sentirglielo dire, dottore. Ma non si lasci demoralizzare da questi momentanei inconvenienti.» Notò che la ragazza osservava Powers con interesse. «Coma è una sua ammiratrice. Le ho dato i suoi articoli dell'American

Journal of Psychiatry, e se li è letti tutti.»

La ragazza sorrise amabilmente a Powers, dissipando per qualche istante l'ostilità fra i due uomini. Quando Powers la salutò con un cenno del capo lei si sporse su Kaldren e disse: «A dire il vero ho appena finito l'autobiografia di Noguchi, il grande medico giapponese che scoprì la spirocheta. In un certo qual modo lei me lo ricorda... c'è così tanto di lei in tutti i pazienti di cui si è occupato.»

Powers le sorrise debolmente, poi tornò senza volerlo a incrociare lo sguardo con quello di Kaldren. Si fissarono un attimo cupi, e sulla guancia destra di Kaldren cominciò a palpitare fastidioso un piccolo tic. Il giovane contrasse i muscoli facciali e in pochi secondi lo padroneggiò a fatica, ovviamente seccato che Powers fosse stato testimone di quel fugace disagio.

«Com'è andata oggi in clinica?» s'informò Powers. «Hai avuto altre... emicranie?»

Kaldren chiuse di scatto la bocca senza far nulla per nascondere la propria irritazione. «Da chi sono in cura, dottore? Lei o Anderson? Le sembra il caso adesso di fare simili domande?»

Powers concesse un cenno di rammarico. «Forse no.» Si schiarì la gola; il caldo gli abbassava la pressione, si sentiva stanco e ansioso di allontanarsi da quei due. Si girò verso la propria auto, poi si rese conto che Kaldren lo avrebbe probabilmente seguito, tentando di spingerlo nel fosso o di ostruirgli la strada costringendolo a mangiar la polvere fino al lago. Kaldren era capace di qualunque pazzia.

«Vi lascio, devo andare a prendere una cosa» disse, aggiungendo in tono più risoluto: «Comunque mettiti pure in contatto con me, se non trovi Anderson.»

Rivolto un gesto di commiato si allontanò dietro la fila di auto. I riflessi nei finestrini gli mostrarono Kaldren che giratosi non lo perdeva d'occhio.

Entrato nell'ala di Neurologia si soffermò con sollievo nell'atrio fresco, accennando un saluto alle due infermiere e alla guardia armata al banco dell'accettazione. Per qualche motivo i terminali immersi nel sonno nell'attiguo dormitorio attraevano branchi di sedicenti turisti, perlopiù tipi stravaganti con qualche magico rimedio antinarcoma o semplicemente perditempo curiosi, ma anche un buon numero di persone del tutto normali, molte delle quali avevano viaggiato per migliaia di chilometri incalzate verso la clinica da uno strano istinto, come animali migranti verso un'anteprima dei cimiteri della razza.

Percorse il corridoio che conduceva all'ufficio del sovrintendente, affacciato sull'area ricreativa, si fece dare la chiave e attraverso campi da tennis e attrezzature per ginnastica ritmica approdò alla piscina recintata, in fondo all'area. Era in disuso da mesi, e soltanto le visite di Powers mantenevano in funzione la serratura. Varcò la soglia, richiuse il cancello, e oltrepassando le tribune di legno che si andavano scrostando raggiunse l'estremità più profonda.

Poggiando un piede sul trampolino chinò lo sguardo sull'ideogramma di Whitby, che parzialmente nascosto da foglie umide e frammenti di carta rimaneva distinguibile a grandi linee. Copriva quasi per intero il fondo della piscina e a prima vista sembrava raffigurare un enorme disco solare da cui s'irradiavano quattro braccia a losanga, un rozzo mandala junghiano.

Mentre si chiedeva che cosa avesse indotto Whitby a incidere quell'emblema prima di morire, Powers notò che qualcosa si muoveva fra i detriti al centro del disco. Un animale nero dal guscio corneo lungo una trentina di centimetri razzolava col muso nella melma trascinandosi stancamente sulle zampe. Il guscio articolato ricordava vagamente quello di un armadillo. Raggiunto il bordo del disco si fermò esitante, quindi indietreggiò lentamente riportandosi al centro, evidentemente restio a superare lo stretto solco o incapace di farlo.

Powers si guardò attorno, poi entrò in una delle cabine e staccò dal supporto arrugginito un armadietto di legno. Portandolo sottobraccio discese nella piscina tramite la scaletta cromata e avanzò con cautela sul fondo sdrucciolevole in direzione dell'animale. Mentre gli si avvicinava quello deviò per sottrarglisi ma lo catturò facilmente, utilizzando lo sportello per intrappolarlo nel contenitore.

L'animale era pesante, almeno quanto un mattone. Powers picchiò con le nocche sul massiccio carapace nero oliva, notando la bitorzoluta testa triangolare che sporgeva dal bordo come quella di una tartaruga e i cuscinetti ispessiti sotto le prime dita degli arti anteriori pentadattili.

Osservò gli occhi a tre palpebre ammiccargli timorosi dal fondo dello stipetto.

«Ti aspetti un'ondata di caldo?» mormorò. «Quell'ombrello di piombo che ti porti appresso dovrebbe tenerti fresco.»

Chiuse lo sportello, si arrampicò fuori della piscina e tornò all'ufficio del sovrintendente, poi portò l'armadietto in auto.

... Kaldren continua a rimproverarmi (scrisse Powers nel suo diario). Per

qualche motivo non sembra disposto ad accettare il proprio isolamento, sta elaborando una serie di rituali privati per sostituire le ore di sonno perse. Forse dovrei dirgli che sono quasi al capolinea, ma probabilmente riterrebbe un estremo e intollerabile affronto il fatto che io abbia in eccesso ciò cui lui tanto disperatamente anela. Dio solo sa cosa potrebbe accadere. Per fortuna le visioni da incubo sembrano essere diminuite, per ora...

Messo da parte il diario, Powers si protese sulla scrivania e guardò dalla finestra la bianca distesa del letto lacustre dispiegarsi verso le colline all'orizzonte. Sulla riva opposta, distante cinque chilometri, si offrì alla sua vista la tonda scodella del radiotelescopio lentamente ruotante nell'aria tersa del pomeriggio mentre Kaldren intrappolava instancabile il cielo inghiottendo milioni di parsec cubici d'etere infecondo, come i nomadi che intrappolavano il mare lungo le sponde del Golfo Persico.

Alle sue spalle il condizionatore mormorava tranquillo, rinfrescando le pareti celestine seminascoste nella penombra. L'aria all'esterno era luminosa e opprimente, le ondate di calore che salivano dai cactus dorati disseminati a grappoli sotto la clinica velavano le angolose terrazze del palazzo di venti piani ospitante Neurologia. Là, nei dormitori silenziosi dietro le imposte chiuse, i terminali dormivano il loro lungo sonno senza sogni. La clinica ne accoglieva attualmente oltre cinquecento, avanguardia di un immenso esercito di sonnambuli che si adunava per l'ultima marcia. Appena cinque anni erano trascorsi dall'individuazione della prima sindrome da narcoma, ma già si approntavano all'est giganteschi ospedali statali per ricoverare migliaia di persone, mentre sempre nuovi casi venivano a galla.

Powers d'un tratto si sentì stanco e diede un'occhiata al polso chiedendosi quanto mancasse alle otto, l'ora di coricarsi per la prossima settimana o giù di lì. Già perdeva il crepuscolo, presto si sarebbe svegliato per assistere alla sua ultima alba. L'orologio era nella tasca posteriore dei calzoni. Ricordò che aveva deciso di non far più uso di orologi, si addossò allo schienale e guardò gli scaffali accanto alla scrivania. C'erano file di pubblicazioni rilegate in verde della Commissione per l'Energia Atomica che aveva preso nella biblioteca di Whitby, documenti in cui il biologo descriveva il suo lavoro nel Pacifico dopo gli esperimenti H. Powers ne conosceva parecchi quasi a memoria, li aveva letti un centinaio di volte nello sforzo di afferrare le conclusioni ultime di Whitby. Sarebbe stato

sicuramente più facile dimenticare Toynbee.

La vista gli si offuscò un istante quando l'alta muraglia nera in fondo alla mente gli proiettò sul cervello la sua grande ombra. Tese una mano verso il diario pensando alla ragazza in auto con Kaldren – l'aveva chiamata Coma, un altro dei suoi scherzi demenziali – e al suo accenno a Noguchi. In realtà il paragone avrebbe dovuto coinvolgere Whitby, non lui; i mostri del laboratorio erano nient'altro che specchi frantumati della mente di Whitby, come la grottesca rana con schermo antiradiazioni che aveva trovato quel mattino in piscina.

Pensando alla ragazza e al sorriso incoraggiante che gli aveva rivolto, scrisse:

> Svegliato 6.33 a.m. Ultima seduta con Anderson. M'ha fatto capire chiaramente che ne ha abbastanza di me, e che d'ora in avanti dovrò cavarmela da solo. Coricarmi alle 8.00? (questi conti alla rovescia mi terrorizzano).

Esitò, quindi aggiunse:

Addio, Eniwetok.

## 2

Rivide la ragazza il giorno successivo al laboratorio di Whitby. C'era andato in auto dopo colazione col nuovo esemplare, ansioso di collocarlo in un terrario prima che morisse. L'unico mutante corazzato in cui si era precedentemente imbattuto gli aveva quasi fatto rompere l'osso del collo. Percorrendo circa un mese prima la strada del lago ad alta velocità l'aveva investito con la ruota anteriore destra, aspettandosi che la piccola creatura rimanesse spiaccicata all'istante. Invece il tenace guscio ricco di piombo si era serbato rigido, pur riducendosi in poltiglia l'organismo al suo interno, e la vettura era finita pesantemente nel fosso. Tornato a prendere il guscio l'aveva poi pesato in laboratorio, scoprendo che conteneva oltre seicento grammi di piombo.

Un elevato numero di piante e animali stavano accumulando metalli pesanti in funzione di schermo antiradiazioni. Sulle colline dietro la casa sulla spiaggia un paio di cercatori vecchio stile stavano ripristinando le neglette attrezzature per l'estrazione dell'oro abbandonate da oltre

ottant'anni. Avevano notato la brillante colorazione gialla dei cactus, eseguito un'analisi, e scoperto che le piante assimilavano oro in quantità estraibili, sebbene le concentrazioni nel terreno non fossero sfruttabili. Oak Ridge pagava finalmente un dividendo!

Svegliatosi quella mattina subito dopo le sei e tre quarti – dieci minuti più tardi del giorno precedente (aveva acceso la radio e ascoltato mentre scendeva da letto uno degli abituali programmi mattutini) – aveva consumato controvoglia una colazione leggera, poi trascorso un'ora a metter via un po' di libri della biblioteca, imballandoli in casse etichettate con l'indirizzo di suo fratello.

Raggiunse il laboratorio di Whitby mezz'ora dopo. Era collocato in una cupola geodetica larga trenta metri costruita accanto alla sua villetta sulla sponda occidentale del lago, a circa un chilometro e mezzo dalla residenza estiva di Kaldren. Dopo il suicidio di Whitby la villetta era stata chiusa, e un gran numero di piante e animali da esperimento erano morti prima che Powers riuscisse a ottenere l'autorizzazione a usare il laboratorio.

Mentre svoltava nel viale d'accesso vide la ragazza in piedi sulla sommità della cupola a nervature gialle, la snella figura stagliata contro il cielo. Gli rivolse un cenno di saluto, poi cominciò a scendere attraverso i poliedri di vetro e saltò agilmente nel viale accanto all'auto.

«Salve» gli disse, gratificandolo d'un sorriso cordiale. «Sono venuta a vedere il suo zoo. Kaldren mi ha detto che non mi avrebbe lasciata entrare se c'era anche lui, quindi l'ho convinto a non venire.»

Attese che Powers dicesse qualcosa mentre cercava le chiavi, poi propose: «Se vuole posso lavarle la camicia.»

Powers le sorrise, gettò uno sguardo afflitto alle maniche sudice. «Non sarebbe una cattiva idea. Mi sembrava di cominciare ad avere un'aria un po' trasandata...» Aprì la porta, prese Coma per un braccio. «Non so perché Kaldren le abbia detto una cosa del genere... può venire quando vuole.»

Mentre camminavano fra i banchi carichi di attrezzature Coma domandò, «Che cos'ha lì dentro?» indicando l'armadietto di legno portato da Powers.

«Ho trovato un nostro lontano cugino. Un tipetto interessante. Fra poco glielo presento.»

Tramezzi scorrevoli dividevano la cupola in quattro vani. Due adibiti a magazzino, pieni di vasche di riserva, apparecchiature, scatole di cibo per animali e dispositivi per esperimenti. Attraversarono il terzo locale, quasi

completamente occupato da un potente emettitore di raggi X (un gigantesco G.E. Maxitron da 250 ampère fissato su una piattaforma girevole) e da blocchi di cemento per schermatura sparsi qua e là pronti all'uso come enormi mattoni da costruzione.

Il quarto ambiente conteneva lo zoo di Powers, con i terrari affastellati sopra i banchi e negli acquai, le grandi tabelle di cartone colorato e i promemoria fissati alle cappe di aspirazione sovrastanti, il pavimento percorso da un intrico di tubi di gomma e cavi elettrici. Mentre superavano le file di vasche, forme indistinte si muovevano dietro i vetri smerigliati, e in fondo al passaggio si scatenò un precipitoso trapestio dentro una grossa gabbia accanto alla scrivania di Powers.

Deposto il contenitore sulla sedia, egli prese un pacchetto di noccioline dalla scrivania e si avvicinò alla gabbia. Un piccolo scimpanzé dal pelo nero con in testa un ammaccato casco da pilota d'aviogetto si arrampicò agilmente sulle sbarre verso di lui, squittì contento e poi saltò giù verso un pannello di comando in miniatura addossato alla parete posteriore della gabbia. Azionò lesto una serie di pulsanti e levette, si accese una sequenza di luci colorate tipo juke-box e strepitò una raffica musicale di due secondi.

«Bravo ragazzo» fece Powers incoraggiante, dando pacche sulla schiena all'animale e cacciandogli le noccioline fra le mani. «Stai diventando troppo in gamba per questo giochetto, vero?»

Lo scimpanzé si gettò in gola le noccioline con disinvolte, fluide mosse da prestigiatore, farfugliando a Powers con voce cantilenante.

Coma rise e prese da Powers un po' di noccioline. «Che tesoro. Credo che le stia parlando.»

Powers annuì. «Proprio così. In effetti ha un vocabolario di duecento parole, ma la sua laringe gliele ingarbuglia tutte.» Aprì un piccolo frigorifero accanto alla scrivania, tirò fuori mezza confezione di fette di pane e ne diede un paio allo scimpanzé. L'animale prese dal pavimento un tostapane elettrico, lo mise in mezzo a un basso tavolino traballante al centro della gabbia, infilò svelto le fette nelle fenditure. Powers pigiò un tasto sul quadro comandi accanto alla gabbia e il tostapane cominciò a crepitare lievemente.

«È uno dei più brillanti che ci siano capitati, intelligente circa quanto un bambino di cinque anni, anche se per molti versi assai più autosufficiente.» Le due fette di pane tostato saltarono fuori dalle fessure e lo scimpanzé le afferrò destramente dandosi ogni volta con piglio disinvolto un buffetto sul

casco, poi se ne andò lentamente dentro un piccolo canile sgangherato accomodandovisi con un braccio fuori d'una finestrella e s'infilò una fetta in bocca.

«Quella casetta se l'è costruita da sé» proseguì Powers spegnendo il tostapane. «Un risultato niente male, in effetti.» Indicò sull'ingresso del canile un secchio di polietilene giallo da cui sporgeva un geranio dall'aspetto malandato.

«Accudisce la pianta, tiene pulita la gabbia, è una fonte inesauribile di spiritosaggini. Un tipo davvero simpatico.»

Coma osservava con un gran sorriso sulle labbra. «Ma perché il casco spaziale?»

Powers esitò. «Oh, be'... è per proteggerlo. A volte gli vengono delle brutte emicranie. Tutti i suoi predecessori...» S'interruppe e voltò le spalle alla gabbia. «Diamo un'occhiata a qualche altro inquilino.»

Avanzò lungo la fila di vasche facendo segno a Coma di seguirlo. «Cominciamo dall'inizio.» Sollevò il coperchio di vetro di una vasca, e Coma sbirciandovi dentro vide un basso strato d'acqua in cui un piccolo organismo rotondo provvisto d'esili tentacoli si annidava in un giardino roccioso di conchiglie e sassolini.

«È un anemone di mare. O piuttosto lo era. Un semplice celenterato con una cavità corporea aperta a un'estremità.» Indicò un rilievo di tessuto ispessito intorno alla base. «Ha chiuso la cavità e convertito il canale in una rudimentale notocorda, è la prima pianta che abbia mai sviluppato un sistema nervoso. In seguito i tentacoli si annoderanno in un ganglio, ma sono già sensibili al colore. Guardi.» Prese il fazzoletto viola che Coma aveva nel taschino, lo stese sulla vasca. I tentacoli si flessero e irrigidirono, cominciarono ad agitarsi lentamente come nel tentativo di mettere a fuoco.

«La cosa strana è che sono del tutto insensibili alla luce bianca. Normalmente i tentacoli percepiscono le variazioni di pressione, come la membrana timpanica dell'orecchio umano. Adesso è quasi come se potessero udire i colori primari, il che fa pensare che l'anemone si stia riadattando in previsione di un'esistenza non acquatica in un mondo statico di violenti contrasti cromatici.»

Coma scosse il capo perplessa. «E perché mai?»

«Aspetti un momento. Lasci che prima le mostri il quadro generale.» Spostandosi lungo il banco raggiunsero una serie di gabbie cilindriche in reticella metallica antizanzare. Sopra la prima vi era un grande foglio di cartone bianco recante la microfotografia ingrandita di un'alta catena a

forma di pagoda sormontata dalla didascalia: 'Drosophila: 15 röntgen/min'.

Powers picchiettò su una finestrella in perspex ricavata nel cilindro. «Moscerino della frutta. I suoi enormi cromosomi lo rendono un utile strumento di sperimentazione.» Chinatosi indicò un favo grigio a forma di V sospeso al soffitto. Alcune mosche emersero dagli ingressi gironzolando affaccendate. «Di solito è un mangiarifiuti solitario e nomade. Adesso si organizza in solidi gruppi sociali e ha cominciato a secernere un fluido zuccherino simile al miele.»

«Questo cos'è?» domandò Coma toccando il cartone.

«Lo schema di un gene chiave della trasformazione.» Powers seguì col dito una sventagliata di frecce originata da un anello della catena. Le frecce erano etichettate 'Linfoghiandola' e suddivise in 'muscoli sfinterici, epitelio, stampi'.

«È un po' come la carta perforata di una pianola» chiosò Powers «o il nastro perforato di un computer. Eliminando un anello con un fascio di raggi X si perde una caratteristica e si cambia lo spartito.»

Coma sbirciava con espressione disgustata dal finestrino della gabbia successiva. Di sopra la sua spalla Powers vide che stava osservando un enorme insetto aracniforme grosso come una mano, dalle scure zampe pelose spesse come dita. Gli occhi compositi erano fatti in modo da somigliare a giganteschi rubini.

«Ha un'aria tutt'altro che amichevole» disse la ragazza. «Cos'è quella specie di scala di corda che va tessendo?» Mentre lei si portava un dito alla bocca il ragno si animò, ritraendosi verso l'interno e cominciando a secernere una complicata matassa di concatenato filo grigio che pendeva in lunghe anse dal soffitto della gabbia.

«Una ragnatela» rispose Powers. «Salvo che è fatta di tessuto nervoso. Le scale formano un plesso neurale esterno, un cervello gonfiabile, per così dire, che l'animale può ingrandire a seconda delle necessità. Una soluzione davvero assennata, molto meglio della nostra.»

Coma indietreggiò. «Orripilante. Non vorrei entrare nel suo salotto.»

«Oh, è meno tremendo di quanto sembra. Quei grandi occhi che la fissano sono ciechi. O meglio, la loro sensibilità ottica è mutata drasticamente, le retine percepiscono soltanto le radiazioni gamma. Il suo orologio ha le lancette luminose. Quando l'ha mosso davanti alla finestra l'animale ha iniziato a pensare. La quarta guerra mondiale lo porrebbe davvero nel suo elemento.»

Tornarono senza fretta alla scrivania di Powers. Lui mise un bricco di

caffè sopra un becco Bunsen e avvicinò una sedia a Coma. Poi aprì il contenitore, ne tolse la rana corazzata e la poggiò su un foglio di carta assorbente.

«La riconosce? La sua vecchia amica d'infanzia, la rana comune. Si è costruita proprio un piccolo solido rifugio antiaereo.» Portò l'animale a un lavandino, girò il rubinetto e lasciò che l'acqua scorresse dolcemente sul guscio. Asciugandosi le mani sulla camicia tornò alla scrivania.

Coma si scansò i lunghi capelli dalla fronte osservandolo incuriosita.

«Allora, qual è il segreto?»

Powers si accese una sigaretta. «Nessun segreto. I teratologi creano mostri da anni. Mai sentito parlare della 'coppia silente'?»

Lei scosse il capo.

Powers fissò un attimo imbronciato la sigaretta, assaporando il piacere che sempre gli dava la prima della giornata. «La cosiddetta 'coppia silente' è uno dei problemi più annosi della moderna genetica, il mistero apparentemente sconcertante dei due geni inattivi presenti in piccola percentuale in tutti gli organismi viventi senza giocare in apparenza alcun comprensibile ruolo nella loro struttura e nel loro sviluppo. I biologi tentano ormai da tempo di attivarli, ma la difficoltà sta in parte nell'identificare i geni silenti nelle cellule germinali fertilizzate dei genitori che ne sono portatori, e in parte nel focalizzare un fascio di raggi X abbastanza sottile da non danneggiare il resto del cromosoma. Tuttavia, dopo circa dieci anni di lavoro, il dottor Whitby è riuscito a sviluppare una tecnica d'irradiazione integrale, riguardante il corpo intero, basata sull'osservazione dei danni radiobiologici di Eniwetok.»

Powers s'interruppe un momento. «Aveva notato che dopo gli esperimenti sembrava esservi più danno biologico – cioè maggior trasporto di energia – di quanto fosse imputabile alla radiazione diretta. Ciò che accadeva era che i reticoli proteici dei geni accumulavano energia nel modo in cui qualunque membrana in vibrazione accumula energia quando entra in risonanza – analogo fenomeno quello del ponte che crolla sotto i soldati che marciano al passo – e Whitby ha pensato che se avesse potuto prima identificare la frequenza di risonanza critica dei reticoli di ogni specifico gene silente avrebbe poi potuto irradiare l'intero organismo vivente, e non solo le sue cellule germinali, con un campo a bassa intensità capace di agire selettivamente sul gene silente senza danneggiare il resto dei cromosomi, i cui reticoli sarebbero entrati in risonanza critica soltanto sotto l'azione di altre specifiche frequenze.»

Con la mano che impugnava la sigaretta Powers fece un gesto ad abbracciare il laboratorio. «Ecco qui attorno alcuni frutti della tecnica del 'trasferimento di risonanza'.»

Coma annuì. «Hanno subìto l'attivazione dei geni silenti?»

«Sì, tutti quanti. Questi non sono che alcuni delle migliaia di esemplari transitati di qui, e come ha potuto constatare i risultati sono piuttosto impressionanti.»

Sollevò una mano a tirare un tratto della tenda. Erano seduti proprio sotto il margine della cupola, e la luce del sole in ascesa aveva cominciato a infastidirlo.

Nella relativa semioscurità Coma notò uno stroboscopio ammiccare lentamente in una vasca in fondo al banco alle sue spalle. Si alzò, si avvicinò, si fermò a osservare un alto girasole dal gambo ingrossato e con il ricettacolo molto più grande del normale. Stretto intorno al fiore, tanto che solo la cima ne spuntava, c'era un comignolo di pietre grigiobianche accuratamente cementate assieme ed etichettate:

Gesso del Cretaceo: 60.000.000 di anni

Accanto a esso sul banco c'erano altri tre comignoli etichettati 'Arenaria del Devoniano: 290.000.000 di anni', 'Asfalto: 20 anni', 'Cloruro di polivinile: 6 mesi'.

«Guardi quei dischi bianchi e umidi sui sepali» indicò Powers. «Sono loro a regolare in qualche modo il metabolismo della pianta. Essa vede letteralmente il tempo. Più antico è l'ambiente circostante, più pigro è il suo metabolismo. Col comignolo d'asfalto completerà il ciclo annuale in una settimana, con quello di PVC in un paio d'ore.»

«Vede il tempo» ripeté Coma sbalordita. Sollevò lo sguardo su Powers mordendosi pensosa il labbro inferiore. «Fantastico. Sarebbero queste le creature del futuro, dottore?»

«Non lo so» ammise Powers. «Ma se lo fossero il loro mondo sarà di certo mostruosamente surrealista.»

## 3

Tornò alla scrivania, prese due tazze da un cassetto e versò il caffè, spense il Bunsen. «Taluni hanno ipotizzato che gli organismi in possesso della coppia silente siano i precursori di un imponente avanzamento sulla

via dell'evoluzione, che i geni silenti siano una specie di codice, un messaggio divino che noi organismi inferiori rechiamo a beneficio dei nostri più evoluti discendenti. Potrebbe anche essere vero, forse abbiamo decifrato il codice troppo presto.»

«Che intende dire?»

«Be', come indica la morte di Whitby, gli esperimenti di questo laboratorio hanno avuto tutti un esito piuttosto infelice. Gli organismi da noi irradiati sono entrati senz'alcuna eccezione in una fase finale di crescita completamente disorganizzata, producendo decine di organi di senso specializzati la cui funzione non possiamo neppure immaginare. I risultati sono catastrofici... l'anemone finirà letteralmente per esplodere, le drosofile si divoreranno fra loro, e così via. Non so se il futuro implicito in queste piante e in questi animali sarà mai destinato a verificarsi o se stiamo semplicemente estrapolando. Penso a volte, comunque, che i nuovi organi di senso sviluppatisi non siano altro che parodie dei loro veri obiettivi. Gli esemplari che ha visto oggi sono tutti allo stadio iniziale del ciclo di crescita secondario. Più avanti cominciano ad apparire decisamente bizzarri.»

Coma annuì. «Uno zoo non è completo senza il custode» osservò. «Che mi dice dell'uomo?»

Powers scrollò le spalle. «Circa uno su centomila – la solita media – ospita la coppia silente. Potrebbe averla lei... o io. Nessuno si è ancora offerto volontario per sottoporsi all'irradiazione integrale. A parte il fatto che sarebbe considerato un suicidio, a giudicare dagli esperimenti qui condotti si tratterebbe di un'esperienza selvaggia e violenta.»

Sorseggiò il caffè leggero, sentendosi in preda alla stanchezza e, per una ragione o per l'altra, alla noia. Ricapitolare l'attività del laboratorio l'aveva stremato.

La ragazza si sporse a scrutarlo. «È terribilmente pallido» osservò premurosa. «Non dorme bene?»

Powers riuscì a sfoderare un sorrisetto. «Anche troppo» confessò. «Per me non è più un problema.»

«Magari potessi dire lo stesso di Kaldren. Credo proprio che non dorma abbastanza. Lo sento andare avanti e indietro tutta la notte.» Poi soggiunse: «Sempre meglio comunque che essere un terminale, immagino. Senta, dottore, non varrebbe la pena di tentare questa tecnica radiante sui dormienti della clinica? Potrebbe risvegliarli prima della fine. Alcuni di loro debbono possedere i geni silenti.»

«Li possiedono tutti» rispose Powers. «In effetti i due fenomeni sono strettamente correlati.» Tacque, la stanchezza gli offuscava il cervello, si domandò se invitare la ragazza ad andarsene. Poi si alzò dalla scrivania e allungò una mano dietro di sé a prendere un registratore.

Lo accese, riavvolse il nastro, regolò il volume.

«Whitby e io ne parlavamo spesso. Verso la fine ho registrato ogni cosa. Era un grande biologo, dunque facciamocelo dire da lui. Il nocciolo della questione è tutto qui.»

Pigiò il pulsante, aggiungendo: «L'ho ascoltato non so neanch'io quante volte, temo quindi che la qualità sia scarsa.»

La distorsione di un cupo ronzio non impedì a Coma di udire chiaramente la voce di un uomo anziano, brusca e lievemente irritata.

> WHITBY: ... per l'amor del cielo, Robert, guarda quelle statistiche della FAO. Negli ultimi quindici anni il terreno coltivato è aumentato del cinque per cento all'anno, eppure il raccolto mondiale di frumento ha continuato a diminuire di circa il due per cento. La stessa storia si ripete ad nauseam. Cereali e radici commestibili, prodotti caseari, fertilità dei ruminanti... tutti in flessione. Aggiungici una quantità di sintomi analoghi, quel che ti pare, dall'alterazione dei percorsi migratori all'allungamento dei periodi di letargo, e il quadro complessivo è innegabile.
>
> POWERS: Europa e Nordamerica, comunque, non mostrano alcun calo demografico.
>
> WHITBY: Certo che no, come continuo a sottolineare. Ci vorrà un secolo perché un così esiguo decremento della fertilità abbia qualche effetto in zone in cui la contraccezione su vasta scala produce una riserva artificiale. Bisogna considerare i paesi dell'Estremo Oriente, soprattutto quelli in cui la mortalità infantile è rimasta costante. La popolazione di Sumatra, per esempio, negli ultimi due decenni è diminuita di oltre il quindici per cento. Un calo sbalorditivo! Ti rendi conto che solo venti o trent'anni fa i neomaltusiani parlavano di esplosione demografica mondiale? In realtà siamo di fronte a un'implosione. Altro fattore è...

A questo punto il nastro aveva subìto un taglio. La voce di Whitby riprese meno querula.

> ... tanto per sapere, dimmi una cosa: quanto dormi per notte?
>
> POWERS: Di preciso non lo so; circa otto ore, immagino.

WHITBY: Le proverbiali otto ore. Chiedi a chiunque e senza nemmeno pensarci ti risponderà otto ore. In realtà dormi circa dieci ore e mezza, come gran parte della gente. Ti ho controllato in diverse occasioni. Io stesso ne dormo undici. Eppure trent'anni fa la gente dormiva davvero otto ore, e un secolo prima ne dormiva sei o sette. Nelle Vite del Vasari si legge che Michelangelo dormiva appena quattro o cinque ore, a ottant'anni dipingeva tutto il giorno e assai spesso di notte si levava a lavorare di scalpello tenendo accesa sul capo una candela. Ora lo consideriamo un genio, ma a suo tempo non c'era nulla di strano. Come credi che facessero gli antichi, da Platone a Shakespeare, da Aristotele a Tommaso d'Aquino, a sgobbare tanto in vita loro? Semplicemente perché disponevano di altre sei o sette ore al giorno. Secondo elemento a nostro svantaggio è un metabolismo basale più basso... altro fattore che nessuno sa spiegare.

POWERS: Immagino si potrebbe sostenere che l'allungamento del periodo di sonno è un meccanismo di compensazione, una specie di tentativo nevrotico di massa di sottrarsi alle spaventose pressioni della vita urbana sul finire del ventesimo secolo.

WHITBY: Si potrebbe, ma sarebbe sbagliato. È semplicemente una questione di biochimica. Gli stampi di acido ribonucleico che dipanano le catene proteiche in tutti gli organismi viventi si stanno logorando, le matrici che incidono l'impronta protoplasmatica si sono smussate. Dopotutto hanno funzionato per oltre mille milioni di anni. È tempo di rinnovare l'attrezzatura. Come l'arco vitale di un organismo individuale è limitato, e così pure la vita di una colonia di lieviti o di una qualunque specie, analogamente ha durata fissa l'esistenza di un intero regno biologico. Si è sempre ritenuto che l'andamento evolutivo tendesse indefinitamente verso l'alto, ma in realtà il culmine è stato già raggiunto, e il cammino adesso conduce in basso verso la comune tomba biologica. È una visione del futuro disperata e al momento inaccettabile, ma è l'unica possibile. Fra cinquemila secoli i nostri discendenti, invece di essere superuomini galattici, saranno probabilmente nudi idioti prognati dalla fronte bassa che si aggireranno grugnendo fra le rovine di questa clinica, come uomini del Neolitico incappati in una funesta inversione temporale. Li compiango, credimi, e compiango me stesso. Il mio completo fallimento, la mia assoluta mancanza di qualsivoglia diritto morale o biologico a esistere, sono impliciti in ogni cellula del mio corpo...

Il nastro era finito, la bobina girò a vuoto e si fermò. Powers spense l'apparecchio, poi si massaggiò la faccia. Coma sedeva in silenzio, osservandolo e ascoltando lo scimpanzé giocare con una scatola di cubi.

«Secondo l'ipotesi di Whitby» disse Powers «i geni silenti rappresentano

un ultimo disperato tentativo del regno biologico di mantenersi a galla nella marea montante. La durata complessiva della sua esistenza è determinata dalla quantità di radiazioni emesse dal sole; raggiunto un certo livello viene varcata la linea della morte certa e l'estinzione è inevitabile. In compenso gli organismi sono dotati di allarmi che ne alterano la forma rendendoli atti a sopravvivere in un clima radiologicamente più caldo. Gli organismi dalla pelle morbida sviluppano gusci coriacei contenenti metalli pesanti in funzione di schermo antiradiazioni. Si sviluppano altresì nuovi organi di senso. Secondo Whitby, comunque, a lungo andare è tutta fatica sprecata... ma chi può dirlo?»

Sorrise a Coma e si strinse nelle spalle. «Bene, cambiamo argomento. Da quanto conosce Kaldren?»

«Circa tre settimane. E mi sembrano diecimila anni.»

«Ora come lo trova? Ultimamente abbiamo perso un po' i contatti.»

Coma sorrise. «Anch'io non è che lo veda molto. Mi fa dormire continuamente. Kaldren possiede molte strane doti, ma vive solo per se stesso. Lei, dottore, è molto importante per lui. Il mio unico vero rivale in effetti è lei.»

«Credevo che non potesse soffrirmi.»

«Macché, è solo una specie di sintomo superficiale. In realtà non fa che pensare a lei. Ecco perché passiamo il tempo a venirle appresso.» Rivolse a Powers un'occhiata penetrante. «Ho l'impressione che si senta in colpa per qualcosa.»

«In colpa?» esclamò Powers. «In colpa lui? Credevo che il ruolo di colpevole spettasse a me.»

«Perché?» lo incalzò lei. Esitò, poi aggiunse: «Ha applicato su di lui una tecnica chirurgica sperimentale, vero?»

«Sì» ammise Powers. «Con esito non completamente positivo... lo stesso dicasi per quasi tutto quello di cui mi occupo. Se Kaldren si sente in colpa, immagino che sia perché ha coscienza di doversi assumere una parte di responsabilità.»

Chinò lo sguardo sulla ragazza, vide i suoi occhi intelligenti scrutarlo con grande attenzione. «Per varie ragioni sarà opportuno che lei lo sappia. Ha detto che Kaldren passeggia avanti e indietro tutta la notte e non dorme abbastanza. In realtà non dorme affatto.»

La ragazza annuì. «L'ha...» Fece schioccare le dita.

«... narcotomizzato» completò Powers. «Dal punto di vista chirurgico è stato un gran successo, roba da premio Nobel. Normalmente è l'ipotalamo

a regolare la fase del sonno, elevando la soglia della consapevolezza onde rilassare i capillari venosi del cervello e spurgarli dalle tossine accumulatesi. Tuttavia, isolando alcuni circuiti di controllo il soggetto diviene incapace di ricevere il segnale del sonno, e i capillari si ripuliscono mentre egli rimane cosciente. Prova soltanto una temporanea sonnolenza, destinata a passare entro tre o quattr'ore. Dal punto di vista fisico Kaldren ha guadagnato vent'anni di vita. Ma la psiche a quanto pare ha bisogno del sonno per motivi suoi, e Kaldren perciò viene assalito e lacerato da periodiche crisi. L'intera faccenda è stata un tragico errore.»

Coma aggrottò la fronte pensierosa. «L'avevo intuito. Nei suoi articoli sulle riviste di neurochirurgia si riferiva al paziente chiamandolo K. Una suggestione kafkiana divenuta sin troppo concreta.»

«Può darsi che io me ne vada di qui per sempre, Coma» disse Powers. «Si accerti che Kaldren continui la terapia. Una parte del tessuto cicatriziale profondo andrà rimosso.»

«Ci proverò. A volte ho l'impressione di non essere altro che uno dei suoi folli documenti finali.»

«Che roba è?»

«Non ne ha sentito parlare? Kaldren colleziona bilanci consuntivi sull'*homo sapiens*. L'opera omnia di Freud, gli ultimi quartetti di Beethoven, trascrizioni del processo di Norimberga, un romanzo automatico, e così via.» S'interruppe. «Cosa sta disegnando?»

«Dove?»

La ragazza indicò il fogliaccio che giaceva sulla scrivania, Powers abbassò gli occhi e si accorse di aver tracciato inconsapevolmente un complicato scarabocchio, il sole a quattro braccia di Whitby. «Non è niente» disse. Eppure, chissà come, c'era una forza strana in quell'effigie, irresistibile.

Coma si alzò per andarsene. «Venga a trovarci, dottore. Kaldren ha tante di quelle cose da mostrarle. È appena riuscito a procurarsi una vecchia copia degli ultimi segnali inviati vent'anni fa dagli astronauti della Mercury 7 quando scesero sulla Luna, e si è preso una fissazione. Ricorda gli strani messaggi che registrarono prima di morire, pieni di poetiche divagazioni sui bianchi giardini?... Ora che ci penso, direi che si comportarono più o meno come le piante di questo suo zoo.»

Si mise le mani in tasca, poi tirò fuori qualcosa. «A proposito, Kaldren mi ha detto di darle questa.»

Era una vecchia scheda della biblioteca dell'osservatorio. Al centro,

battuto a macchina, un numero:

96.688.365.498.720

«Di questo passo ci vorrà un bel po' per arrivare a zero» commentò Powers sarcastico. «Alla fine ne avrò proprio una bella raccolta.»

Dopo che lei se ne fu andata gettò la scheda nel cestino e sedette alla scrivania, restandosene un'ora a fissare l'ideogramma sullo scartafaccio.

A metà percorso dalla sua casa sulla spiaggia, la strada del lago biforcandosi a sinistra in uno stretto valico attraversava le colline sino a un poligono di tiro abbandonato dell'aviazione militare, sito in uno dei laghi salati più lontani. S'incontravano innanzitutto un certo numero di piccoli bunker e torri di ripresa, un paio di baracche in metallo e un deposito dal tetto basso. Le bianche colline circondavano l'intera zona isolandola dal mondo esterno, e a Powers piaceva girovagare a piedi per i corridoi di tiro tracciati lungo i tre chilometri del lago verso gli schermi di puntamento in calcestruzzo all'estremità opposta. Le forme astratte gli davano la sensazione di essere una formica su una scacchiera grigiastra, con gli schermi rettangolari da una parte e le torri e i bunker dall'altra a fronteggiarsi come pezzi in gioco.

L'incontro con la ragazza aveva fatto sentire Powers improvvisamente insoddisfatto del modo in cui stava trascorrendo i suoi ultimi mesi. Addio, Eniwetok, aveva scritto, ma in effetti dimenticare tutto sistematicamente equivaleva esattamente a ricordare tutto, era una catalogazione alla rovescia, significava classificare tutti i libri della biblioteca mentale e rimetterli al posto giusto capovolti.

Arrampicatosi in cima a una torre di avvistamento, Powers si appoggiò alla ringhiera e spinse lo sguardo lungo i corridoi verso gli schermi di puntamento. Proiettili e razzi di rimbalzo avevano sbocconcellato per ampi tratti le strisce circolari di cemento che circondavano i centri dei bersagli, ma i contorni degli enormi dischi larghi novanta metri, alternativamente verniciati d'azzurro e di rosso, si vedevano ancora.

Rimase tranquillo mezz'ora, a fissarli, mentre idee informi gli traversavano la mente. Poi, senza riflettere, si staccò all'improvviso dalla ringhiera e ridiscese la scaletta. Il deposito distava una cinquantina di metri. S'incamminò svelto in quella direzione, entrò nella fresca penombra, si guardò attorno scrutando i carrelli elettrici arrugginiti e i bidoni da

segnalazione vuoti. Sul fondo, dietro una catasta di legname e rotoli di fil di ferro, c'erano un mucchio di sacchi di cemento intatti, un cumulo di sabbia sporca e una vecchia betoniera.

In capo a mezz'ora aveva fatto entrare la Buick a marcia indietro nel deposito, aveva agganciato al paraurti posteriore la betoniera stipata di sabbia, cemento e acqua raccolta dai bidoni sparsi all'esterno e caricato un'altra dozzina di sacchi nel portabagagli e sul sedile posteriore. Scelse infine un po' d'assi di legno ben dritte, le infilò dal finestrino e si diresse attraverso il lago verso il bersaglio centrale.

Nelle due ore successive lavorò assiduamente al centro del grande disco azzurro, mescolando il cemento a mano, versandolo entro i rozzi stampi di legno approntati con le assi, spianandolo in modo da formare un muretto alto quindici centimetri tutt'intorno al bersaglio. Lavorò senza posa, mescolando il cemento con un levacerchioni e raccogliendolo col coprimozzo sottratto a una ruota.

Quand'ebbe finito e se ne andò, lasciando l'attrezzatura dove si trovava, aveva completato un tratto di muro lungo nove metri.

## 4

7 giugno: Consapevole, per la prima volta, della brevità di ciascun giorno. Finché rimanevo sveglio per oltre dodici ore continuavo a orientare il mio tempo secondo il meridiano, e mattina e pomeriggio serbavano i loro ritmi consueti. Ora che mi restano poco più di undici ore di veglia essi formano un periodo ininterrotto, come un tratto di metro a nastro. Vedo esattamente quanto ne avanza nella bobina e posso fare ben poco per influire sulla velocità con cui si srotola. Passo il tempo lentamente imballando la biblioteca; le casse sono troppo pesanti da spostare e rimangono dove le ho riempite.

Il conto alla rovescia delle cellule è sceso a 400.000.

Sveglio 8.10. Coricato 7.15. (A quanto pare ho perso l'orologio senza accorgermene, sono dovuto andare in città a comperarne un altro).

14 giugno: 9 ore e 30. Il tempo vola, sfreccia via come un'autostrada. Comunque, l'ultima settimana di una vacanza scorre sempre più veloce della prima. Al ritmo attuale dovrebbero essermi rimaste quattro o cinque settimane circa. Stamattina ho cercato d'immaginare come sarà l'ultima settimana – quella conclusiva: 3, 2, 1, via – e ho avuto all'improvviso un

agghiacciante attacco d'assoluta paura, mai provato niente del genere finora. Mi ci è voluta mezz'ora a calmarmi quanto bastava per un'endovenosa.

Kaldren mi segue come un'ombra luminescente, ha scritto col gesso all'entrata '96.688.365.498.702'. Potrebbe confondere il postino.

Sveglio 9.05. Coricato 6.36.

19 giugno: 8 ore e 45. Stamattina ha chiamato Anderson. Gli ho quasi sbattuto il telefono in faccia, ma sono riuscito a fingere che mi sto dedicando agli ultimi preparativi. Si è congratulato con me per il mio stoicismo, ha usato addirittura la parola 'eroico'. Non mi sento tale. La disperazione corrode ogni cosa: coraggio, speranza, autodisciplina, tutte le qualità migliori. È così maledettamente difficile mantenere quell'impersonale atteggiamento di accettazione passiva implicito nella tradizione scientifica. Cerco di pensare a Galileo di fronte all'Inquisizione, a Freud che domina l'incessante sofferenza dell'operazione per il cancro alla mascella.

In città ho incontrato Kaldren, abbiamo discusso a lungo della Mercury 7. È convinto che gli astronauti rifiutarono deliberatamente di abbandonare la Luna dopo che il 'comitato di accoglienza' in loro attesa li ebbe messi al corrente della situazione cosmica. Appresero dai misteriosi inviati di Orione che l'esplorazione dello spazio profondo era inutile, che erano giunti troppo tardi, poiché la vita dell'universo è ormai praticamente al termine! Secondo K. certi generali dell'aviazione prendono sul serio questa sciocchezza, ma sospetto che si tratti semplicemente di un vago tentativo messo in atto da K. per consolarmi.

Bisogna che mi faccia staccare il telefono. Continua a chiamarmi un fornitore pretendendo il pagamento di cinquanta sacchi di cemento che a suo dire avrei ritirato dieci giorni fa. Sostiene di avermi aiutato egli stesso a caricarli su un autocarro. Sono effettivamente andato in città col furgone di Whitby ma solo a prendere degli schermi al piombo. Cosa pensa che possa farmene di tutto quel cemento? Proprio il genere di cose irritanti che non ti aspetti fra capo e collo al momento di uscir di scena. (Morale: non tentare a tutti i costi di scordare Eniwetok.)

Sveglio 9.40. Coricato 4.15.

25 giugno: 7 ore e 30. Oggi Kaldren curiosava di nuovo al laboratorio. Mi ha telefonato là, e quando ho risposto una voce registrata, manipolata

da lui, si è messa a blaterare una lunga serie di numeri. Roba da pazzi. Questi giochetti cominciano proprio a stufarmi. Molto presto dovrò incontrarlo e venire a patti, per quanto la cosa mi ripugni. Comunque la ragazza di Marte è un piacere per gli occhi.

Ormai mi è sufficiente un pasto, integrato da un'iniezione di glucosio. Il sonno è ancora 'nero', assolutamente non riposante. La scorsa notte ho fatto una ripresa in 16 mm delle prime tre ore e stamattina l'ho proiettata in laboratorio. Il primo vero film dell'orrore, sembravo un cadavere semianimato.

Sveglio 10.25. Coricato 3.45.

3 luglio: 5 ore e 45. Oggi ho fatto poco. La sonnolenza si aggrava, mi sono trascinato al laboratorio, rischiato due volte di finire fuori strada. Concentrato abbastanza per nutrire lo zoo e aggiornare il registro. Letto per l'ultima volta le istruzioni lasciate da Whitby, deciso un livello di emissione di 40 röntgen/min., distanza bersaglio 350 cm. Ora è tutto pronto.

Sveglio 11.05. Coricato 3.15.

Powers si sgranchì, spostò lentamente la testa sul cuscino, fissò le ombre proiettate sul soffitto dall'avvolgibile. Poi chinò lo sguardo ai suoi piedi, vide Kaldren che seduto in fondo al letto l'osservava in silenzio.

«Salve, dottore» disse spegnendo la sigaretta. «Fatte le ore piccole? Ha l'aria stanca.»

Powers si sollevò puntellandosi su un gomito, diede uno sguardo all'orologio. Le undici passate da poco. Per un istante gli si offuscò il cervello, buttò le gambe fuori del letto e sedette sul bordo con i gomiti sulle ginocchia, massaggiandosi il viso per riportarvi un po' di vita.

Notò che la stanza era piena di fumo. «Che ci fai qui?» domandò a Kaldren.

«Sono passato per invitarla a pranzo.» Indicò il telefono sul comodino. «Il suo apparecchio non dà la linea, e ho pensato bene di fare un salto. Spero non le dispiaccia se sono salito. Ho suonato il campanello per quasi mezz'ora. Mi sorprende che non l'abbia sentito.»

Powers annuì, poi si alzò e cercò di lisciarsi le grinze dei pantaloni di cotone. Impregnati di sudore, puzzavano di rancido. Era più d'una settimana che andava a letto senza cambiarsi.

Vedendolo avviarsi alla porta del bagno Kaldren additò il treppiede della

macchina da presa dall'altra parte del letto. «Che roba è? Si è dato ai film pornografici, dottore?»

Powers lo scrutò un attimo perplesso, diede un'occhiata al treppiede senza rispondere, poi si accorse che il suo diario giaceva aperto sul comodino. Chiedendosi se Kaldren avesse letto le ultime annotazioni tornò indietro e lo recuperò, poi entrò in bagno e chiuse la porta.

Prese dall'armadietto a specchio una siringa e una fiala, dopo l'iniezione si appoggiò alla porta in attesa che lo stimolante facesse effetto.

Trovò Kaldren in salotto che leggeva le etichette sulle casse sparse in mezzo alla stanza.

«Allora d'accordo» gli disse Powers. «Ti raggiungo a pranzo.» Osservò Kaldren attentamente. Sembrava più mansueto del solito, c'era in lui quasi un atteggiamento di deferenza.

«Bene» disse Kaldren. «A proposito, è in partenza?»

«Che importa?» replicò secco Powers. «Credevo fossi in cura da Anderson.»

Kaldren scrollò le spalle. «Fatti suoi. Venga verso mezzogiorno» suggerì, aggiungendo caustico: «Così avrà tempo di darsi una ripulita e di cambiarsi. Che cos'ha sulla camicia? Sembra calce.»

Powers guardò giù, si spazzolò le strisce bianche. Uscito Kaldren gettò via gli indumenti, fece la doccia e tolse da un baule un abito pulito.

Prima della relazione con Coma, Kaldren viveva da solo nella vecchia astrusa residenza estiva sulla sponda settentrionale del lago. Era uno stravagante edificio a sette piani costruito a suo tempo da un eccentrico matematico milionario, a forma di spiraliforme nastro di cemento che s'attorceva su se stesso come un serpente impazzito formando pareti, pavimenti e soffitti. Soltanto Kaldren ne aveva chiarito la natura di modello geometrico di

ed era stato pertanto in grado di prenderlo in affitto dall'agenzia a un prezzo relativamente basso. Di sera, dal laboratorio, Powers l'aveva visto spesso aggirarsi senza posa da un livello all'altro girovagando nel labirinto di piani inclinati e gradinate sino a raggiungere il tetto, dove la scarna figura spigolosa si stagliava come una forca contro il cielo a setacciare con occhi malinconici i radiosentieri su cui mettersi in caccia l'indomani.

Giungendo in auto a mezzogiorno Powers lo scorse lassù, sospeso su una sporgenza a quarantacinque metri d'altezza, la testa melodrammaticamente levata verso il cielo.

«Kaldren!» gridò all'improvviso nell'aria silenziosa, in parte sperando che si spaventasse al punto di perdere l'equilibrio.

Strappatosi alle fantasticherie Kaldren affondò lo sguardo nel piazzale. Sorridendo storto sventolò il braccio destro in un lento semicerchio.

«Venga su» esclamò, quindi rialzò la testa in contemplazione.

Powers si appoggiò alla macchina. Avendo pochi mesi prima accettato il medesimo invito e osato varcare la soglia, in tre minuti s'era perso come un fesso finendo in un vicolo cieco al secondo piano. A Kaldren era occorsa mezz'ora per rintracciarlo.

Powers attese che Kaldren caracollasse giù dal suo nido d'aquila volteggiando per scalinate e rampe, poi assieme a lui salì all'attico in ascensore.

Raggiunsero, cocktail in pugno, un ampio studio dal tetto di vetro. L'enorme nastro bianco di cemento si srotolava tutto intorno come dentifricio spremuto da un immenso tubo. Sui multipli livelli disposti parallelamente e trasversalmente troneggiavano astrusi mobili grigi, gigantografie si pavoneggiavano da pannelli inclinati, oggetti accuratamente etichettati facevano mostra su tavoli bassi, il tutto dominato da due nere lettere alte sei metri torreggianti, affiancate sulla parete di fondo a formare un immenso inequivocabile

TU

Kaldren vi accennò. «Quel che si potrebbe definire un approccio superliminale.» Rivolse con aria complice un gesto d'invito a Powers dando fondo al drink in un sorso. «Questo è il mio laboratorio, dottore» dichiarò con una punta d'orgoglio. «Molto più significativo del suo, mi creda.»

Powers sorrise sarcastico fra sé ed esaminò il primo oggetto, un vecchio tracciato EEG attraversato da una serie di sbiadite serpentine a inchiostro. Era etichettato: 'Einstein, A.; Onde Alfa, 1922'.

Seguì Kaldren in giro sorseggiando lentamente la bevanda, godendosi la breve sensazione di vivacità indotta dall'anfetamina. Entro due ore sarebbe svanita, lasciandogli l'impressione d'avere al posto del cervello un blocco di carta assorbente.

Cicalando a ruota libera Kaldren spiegò il significato dei cosiddetti Documenti Finali. «Sono attestazioni definitive, Powers, bilanci consuntivi, prodotti della frammentazione totale. Quando ne avrò raccolti a

sufficienza mi ci costruirò un nuovo mondo tutto per me.» Raccolto da un tavolo un massiccio volume in brossura lo sfogliò rapidamente. «Test associativi dei Dodici di Norimberga. Devo aggiungerli...»

Powers continuò senza ascoltarlo a gironzolare distrattamente. Vide in un angolo quelle che sembravano tre telescriventi, con pezzi di nastro che ne fuoriuscivano. Si domandò se il suo ospite fosse abbastanza sconsiderato da giocare in borsa, con un mercato azionario in lento declino ormai da vent'anni.

«Powers» si sentì chiamare da Kaldren. «Le dicevo della Mercury 7.» Il giovane indicò una sfilza di fogli dattiloscritti appuntati a un pannello. «Sono trascrizioni degli ultimi segnali ritrasmessi dai controlli automatici di registrazione.»

Powers esaminò i fogli superficialmente, lesse una riga a caso.

«... AZZURRO... GENTE... RICICLO... ORIONE... TELEMETRI...»

Powers annuì. «Interessante» commentò senza sbilanciarsi. «Quei nastri da telescrivente laggiù che cosa sono?»

Kaldren sorrise. «Ho atteso per mesi che me lo chiedesse. Dia un'occhiata.»

Powers si avvicinò e prese un nastro. La macchina era etichettata: 'Auriga 225-G. Intervallo: 69 ore'.

Sul nastro si leggeva:

96.688.365.498.695
96.688.365.498.694
96.688.365.498.693
96.688.365.498.692

Powers lo lasciò cadere. «Ha un'aria piuttosto familiare: La sequenza che cosa rappresenta?»

Kaldren si strinse nelle spalle. «Nessuno lo sa.»

«Come sarebbe? Qualcosa deve pur significare.»

«Infatti. È una progressione aritmetica inversa. Un conto alla rovescia, se preferisce.»

Powers raccolse il nastro sulla destra, etichettato 'Aries 44R951. Intervallo: 49 giorni'.

Qui la sequenza era:

876.567.988.347.779.877.654.434

876.567.988.347.779.877.654.433
876.567.988.347.779.877.654.432

Powers si voltò a guardare Kaldren. «Quanto impiega ciascun segnale ad arrivare?»

«Soltanto pochi secondi. S'intende che sono enormemente compressi. A decodificarli provvede un elaboratore dell'osservatorio. Furono captati la prima volta a Jodrell Bank una ventina d'anni fa. Nessuno ormai si prende più la briga di ascoltarli.»

6.554
6.553
6.552
6.551

«È agli sgoccioli» commentò. Diede un'occhiata all'etichetta sulla calotta, che diceva: 'Radiosorgente non identificata, Canes Venatici. Intervallo: 97 settimane'.

Mostrò il nastro a Kaldren. «Fra poco finirà.»

L'altro scosse il capo. Prese da un tavolo un pesante volume delle dimensioni di un elenco telefonico, lo strinse fra le mani. Sul volto gli era comparsa d'un tratto un'espressione cupa e tormentata. «Ne dubito» disse. «Quelle sono solo le ultime quattro cifre. L'intero numero ne contiene più di cinquanta milioni.»

Tese il volume a Powers, che lo aprì al frontespizio. 'Sequenza principale di segnale seriale ricevuto dall'osservatorio radioastronomico di Jodrell Bank, Università di Manchester, Inghilterra, ore 12.59, 21-5-72. Sorgente: NGC 9743, Canes Venatici'. Scartabellò il corposo fascio di fogli fittamente stampati, milioni di cifre, come aveva detto Kaldren, che gremivano un migliaio di pagine consecutive.

Powers scosse il capo, tornò a raccogliere il nastro e lo fissò pensieroso.

«L'elaboratore decodifica solo le ultime quattro cifre» spiegò Kaldren. «La serie intera è presente in ciascun invio della durata di quindici secondi, ma all'IBM sono occorsi più di due anni per decifrarne uno.»

«Strabiliante» commentò Powers. «Ma che cos'è?»

«Un conto alla rovescia, come può vedere. NGC 9743, da qualche parte in Canes Venatici. Le grandi spirali lassù sono in disgregazione, e loro ci dicono addio. Dio solo sa chi pensano che siamo, però c'informano lo

stesso, irradiando sulla frequenza dell'idrogeno per chiunque nell'universo sia in grado di ascoltarli.» Fece una pausa. «C'è chi ha proposto interpretazioni diverse, ma esiste una prova che sgombra il campo da ogni altra ipotesi.»

«E sarebbe?»

Kaldren indicò l'ultimo nastro da Canes Venatici. «Semplice: è stato calcolato che quando la serie toccherà zero l'universo avrà appena avuto fine.»

Powers tastò il nastro con aria meditabonda. «Gentili a farci sapere l'esatta scadenza» osservò.

«Eccome» convenne Kaldren sobrio. «Applicando la legge del quadrato delle distanze risulta che la radiosorgente trasmette a una potenza di circa tre milioni di megawatt elevati alla centesima. Pressappoco l'ammontare dell'intero Gruppo Locale. Gentili è la parola giusta.»

D'improvviso afferrò Powers per un braccio e tenendoglielo stretto, la gola palpitante per l'emozione, lo guardò fisso negli occhi.

«Non è solo, Powers, non creda. Queste sono le voci del tempo, e stanno tutte dicendole addio. Pensi a se stesso in un contesto più ampio. Ogni particella del suo corpo, ogni granello di sabbia, ogni galassia reca la stessa firma. Come ha appena detto, ora conosce la scadenza, quindi che importa il resto? Non c'è bisogno di continuare a guardare l'orologio.»

Powers gli prese la mano e strinse forte. «Grazie, Kaldren. Sono contento che tu capisca.» Andò alla finestra, abbassò lo sguardo sul lago bianco. La tensione fra lui e Kaldren si era dileguata, sentiva che tutti i suoi obblighi verso di lui erano stati finalmente assolti. Ora voleva andarsene il più in fretta possibile, dimenticarlo come aveva dimenticato i volti degli altri innumerevoli pazienti i cui cervelli messi a nudo erano passati fra le sue dita.

Tornò alle telescriventi, strappò i nastri dalle fessure e se li infilò in tasca. «Li porto via per non scordarmi. Di' addio a Coma da parte mia, ti prego.»

Si diresse alla porta, quando vi giunse si girò e vide Kaldren immobile all'ombra delle due lettere gigantesche sulla parete in fondo, lo sguardo reclino apaticamente a terra.

Allontanandosi in auto si accorse che Kaldren era salito sul tetto, e l'osservò nello specchietto indirizzargli lenti cenni di saluto finché la vettura non fu inghiottita da una curva.

# 5

Il cerchio esterno era ormai quasi completo. Mancava uno stretto segmento, un arco di circa tre metri, ma per il resto il basso muro perimetrale correva ininterrotto quindici centimetri dal suolo di cemento attorno alla corsia esterna del bersaglio, racchiudendo al proprio interno l'immenso rebus. Tre cerchi concentrici, il più ampio del diametro d'una novantina di metri e separati da intervalli di tre metri, costituivano il bordo della struttura, divisa in quattro segmenti dalle braccia di un'enorme croce diramantesi dal centro, dov'era stata costruita una piccola piattaforma rotonda alta una trentina di centimetri.

Powers lavorò in fretta versando sabbia e cemento nella betoniera e aggiungendo acqua sino a formare un impasto grossolano, quindi portò la mistura agli stampi di legno comprimendola nello stretto canale.

In dieci minuti aveva finito; rimosse alla svelta gli stampi prima che il cemento facesse presa e scaraventò le assi sul sedile posteriore dell'auto. Spolverandosi le mani sui calzoni andò alla betoniera e l'allontanò di una cinquantina di metri spingendola sin dentro l'ombra lunga delle colline circostanti.

Senza fermarsi a esaminare il gigantesco monogramma su cui aveva pazientemente sgobbato tanti pomeriggi, montò in macchina e si allontanò in una scia di polvere giallastra, fendendo le pozze d'ombra color indaco.

Raggiunse il laboratorio alle tre, saltò giù che la vettura beccheggiava ancora per la frenata. Varcato l'ingresso accese innanzitutto le luci, poi si diede precipitosamente ad abbassare le tende agganciandole al pavimento tramite le apposite scanalature, sì da trasformare in pratica la cupola in un padiglione d'acciaio.

Nelle vasche alle sue spalle le piante e gli animali si agitarono leggermente, reagendo all'improvvisa ondata di fredda luce fluorescente. Soltanto lo scimpanzé lo ignorò. Sedeva sul fondo della gabbia a infilare nevroticamente i cubi nel secchio di polietilene, esplodendo in improvvisi accessi di collera quando i pezzi rifiutavano d'inserirsi.

Avvicinatosi, Powers si accorse che dal casco ammaccato fuoriuscivano frammenti del rivestimento di rinforzo in fibra di vetro. La faccia e la fronte dello scimpanzé sanguinavano già per i colpi che si era inferto. Powers raccolse i resti del geranio scagliati fuori delle sbarre e attirò con essi l'attenzione dell'animale, poi gli gettò una pillola nera proveniente da un contenitore nel cassetto della scrivania. Lo scimpanzé l'afferrò con

scatto fulmineo del polso, per qualche secondo se la fece saltellare in mano insieme a un paio di cubi mentre si concentrava sul gioco, poi la lanciò in aria inghiottendola di colpo.

Senza aspettare, Powers si tolse la giacca e s'incamminò verso il locale dei raggi X. Ritrasse le alte porte scorrevoli esponendo il lungo muso vetrometallico del Maxitron, poi cominciò ad ammucchiare gli schermi al piombo contro la parete di fondo.

Pochi minuti dopo il generatore entrò ronzando in funzione.

L'anemone si agitò. Crogiolandosi nel caldo mare subliminale di radiazioni che gli sorgeva attorno, sollecitato da innumerevoli ricordi pelagici, si protese esitante nella vasca, brancolando alla cieca verso il fievole sole uterino. I suoi tentacoli si flessero, mentre le migliaia di cellule neurali inoperose alle loro estremità si raggruppavano e moltiplicavano, ciascuna sfruttando le energie liberate dal proprio nucleo. Si forgiarono catene, reticoli si ersero in file formando lenti a più facce che lentamente si focalizzarono sui vividi contorni spettrali dei suoni danzanti come onde fosforescenti nell'abbuiata cavità della cupola.

Si formò gradualmente un'immagine, rivelando un'enorme fontana nera che riversava un fiotto incessante di fulgida luce sui banchi e sulle vasche circostanti. Accanto vi si muoveva una figura che regolava il flusso scaturente dall'orifizio. Mentre incedeva sul pavimento dai suoi piedi si sprigionavano sfavillanti sprazzi di colore, le sue mani affaccendate sui banchi suscitavano un abbagliante chiaroscuro, sfere di luce azzurra e violetta che esplodevano fugacemente nell'oscurità come minuscoli proiettili illuminanti.

I fotoni sussurravano. Ininterrottamente, intanto che osservava la cortina sonora baluginante attorno, l'anemone continuava a espandersi. I suoi gangli si collegarono, prestando attenzione a una nuova fonte di stimoli localizzata nei delicati diaframmi alla sommità della notocorda. I silenziosi contorni del laboratorio cominciarono a echeggiare sommessamente, ondate di suoni smorzati discesero dalle lampade ad arco riverberando dai banchi e dal mobilio sottostante. Delineate dal suono, le loro sagome spigolose risuonarono di ostinate penetranti armoniche. Le sedie con nervature in plastica erano un brusio d'intermittenti dissonanze, la scrivania squadrata un accordo bitonale continuo.

Ignorando tali suoni dopo averli percepiti, l'anemone si volse al soffitto,

che rimbombava come uno scudo alle sonorità sgorganti in continuazione dai tubi fluorescenti. Riversandosi da un esiguo lucernario, con voce chiara e forte intessuta d'innumerevoli armoniche, il sole cantava...

Mancavano pochi minuti all'alba allorché Powers lasciò il laboratorio per salire in auto. Dietro di lui la grande cupola giaceva silenziosa nel buio, carezzata dalle ombre tenui delle bianche colline inondate di luna. Powers fece scendere la vettura in folle giù per il lungo viale che portava curvando alla strada del lago, ascoltando le ruote arare la ghiaia azzurra, poi staccò la frizione e diede gas al motore.

Intanto che guidava, con le colline calcaree seminascoste nell'oscurità alla sua sinistra, a poco a poco si rese conto che, pur senza guardarle, in fondo alla mente rimaneva consapevole per chissà quale via traversa delle loro forme e dei loro contorni. Una sensazione indefinita ma ciononostante indubbia, una bizzarra impressione quasi visiva emanante con grande intensità dai profondi crepacci e dalle gole che dividevano un dirupo dall'altro. Per qualche minuto Powers vi si abbandonò senza cercare d'identificarla, mentre bislacche immagini gli traversavano in fretta il cervello.

Girando attorno a un gruppo di villette edificate in riva al lago, la strada portò l'auto proprio a ridosso delle colline, e Powers avvertì d'improvviso il peso tremendo della scarpata che s'innalzava nel cielo scuro come una scogliera di gesso luminoso, e identificò la sensazione che adesso gli si manifestava intensa nella mente. Non solo egli vedeva la scarpata, ma era consapevole della sua immensa età, percepiva in modo netto gli innumerevoli milioni d'anni trascorsi da quando s'era impennata primeva fuori dal magma della crosta terrestre. Le creste frastagliate un centinaio di metri sopra di lui, le cupe gole e i tenebrosi anfratti, i levigati macigni sul ciglio della strada ai piedi della rupe, gli recavano tutti una distinta immagine di sé, tantissime voci che assieme testimoniavano il tempo complessivamente trascorso nella vita della scarpata, un quadro psichico definito e chiaro quanto l'immagine visiva fornitagli dagli occhi.

Powers aveva involontariamente rallentato l'andatura, e distogliendo lo sguardo dalla parete collinare avvertì una seconda ondata temporale riversarsi sulla prima. L'immagine, più vasta ma prospetticamente meno profonda, irradiandosi dall'ampio disco del lago salato, andava a frangersi sulle antiche scogliere calcaree come uno stuolo di superficiali cavalloni che si scagliassero contro un torreggiante promontorio.

Chiudendo gli occhi, Powers si addossò allo schienale e guidò l'auto lungo il varco tra i due fronti temporali, sentendo nella mente approfondirsi e rafforzarsi le immagini. La smisurata età del paesaggio, l'inaudibile coro di voci echeggianti dal lago e dalle bianche colline, parvero per sconfinati corridoi condurlo indietro nel tempo sino alle origini del mondo.

Abbandonò la strada affrontando il sentiero che portava al poligono. Su entrambi i fianchi dell'angusto tracciato le scoscese pareti rocciose rimbombavano ed echeggiavano d'immensi impenetrabili campi temporali, come enormi calamite contrapposte. Quando finalmente ne emerse irrompendo sulla piatta superficie lacustre gli sembrò di poter discernere che ciascun singolo granello di sabbia e cristallo di sale nella propria individualità lo chiamasse dalla circostante chiostra collinare.

Parcheggiata l'auto accanto al mandala si avviò lentamente verso il bordo esterno di cemento che s'incurvava allontanandosi nell'oscurità. Sopra di sé udiva le stelle, un milione di cosmiche voci che gremivano il firmamento da un orizzonte all'altro, una volta celeste inondata di tempo. Come radiofari in competizione i cui lunghi sentieri d'avvicinamento s'intersecassero da innumerevoli angolazioni, s'immergevano nel cielo dai più esigui recessi dello spazio. Vide il tenue disco rosso di Sirio, udì la sua voce antica, vecchia d'incalcolabili milioni d'anni, sopraffatta dall'immensa nebulosa a spirale di Andromeda, gigantesco carosello di universi svaniti le cui voci erano antiche quasi quanto il cosmo. Il cielo parve a Powers una babele sconfinata, il canto del tempo di mille galassie che in vicendevole sovrapposizione gli popolavano la mente. Nell'avanzare adagio rivolto al centro del mandala allungò il collo verso la scintillante trasversale della Via Lattea, perlustrando la vociferante congerie di nebulose e costellazioni.

Entrando nel cerchio interno del mandala, a pochi metri dalla piattaforma centrale, si accorse che il tumulto cominciava ad affievolirsi, e che un'unica voce più forte era emersa a soggiogare le altre. Salito sulla piattaforma sollevò gli occhi al cielo oscurato, oltrepassò le costellazioni protendendosi verso le galassie-isola retrostanti, ascoltando le flebili voci arcaiche giungere a lui attraverso i millenni. Sentì nelle tasche i nastri di carta e si volse a contemplare il remoto diadema di Canes Venatici, ne udì la gran voce innalzargli in mente.

Come un fiume senza fine, tanto ampio che le sue sponde giacevano sotto gli orizzonti, scorreva incessante verso di lui un vasto flusso di tempo

che dilagava traboccante a ricolmare il cielo e l'universo avviluppando tutto quanto dimorava al loro interno. Si muoveva lentamente, quasi impercettibile era il progredire di quella maestosa corrente, e Powers comprese che la sua sorgente era l'origine stessa del cosmo. Mentre il fiume lo travalicava ne avvertì la possente attrazione magnetica e se ne lasciò sommergere, facendosi dolcemente trascinare dalle sue irresistibili braccia. Quello in silenzio lo portò via, ed egli pian piano si volse adeguandosi al senso della corrente. S'erano stemperati attorno a lui le sagome delle colline e i contorni del lago, ma l'immagine del mandala, come un cosmico orologio, irremovibile gli persisteva davanti agli occhi illuminando l'ampia superficie della fiumana. Osservandolo incessantemente sentì il proprio corpo grado dopo grado dissolversi, le sue dimensioni fisiche fondersi nell'ininterrotta vastità della corrente, che lo trascinò al centro del grande canale spingendolo innanzi, di là dalla speranza ma finalmente in pace, lungo le sempre più ampie distese del fiume dell'eternità.

Mentre le ombre si dileguavano ritraendosi sui declivi collinari, Kaldren scese di macchina e si diresse esitante verso il bordo di cemento del cerchio esterno. Quarantacinque metri più in là, al centro, Coma stava in ginocchio accanto al corpo di Powers, le piccole mani premute sul suo viso morto. Una folata di vento smosse la sabbia, liberando un tratto di nastro che vagabondò verso i piedi di Kaldren. Questi si chinò a raccoglierlo, poi lo arrotolò accuratamente fra le mani e se lo infilò in tasca. L'aria del primo mattino era fredda ed egli si alzò il bavero della giacca, osservando impassibile Coma.

«Sono le sei» le disse dopo qualche minuto. «Vado a chiamare la polizia. Resta con lui.» Una pausa, quindi aggiunse: «Non permettere che rompano l'orologio.»

Coma si volse a guardarlo. «Non torni?»

«Non lo so.» Accennatole un saluto, Kaldren girò i tacchi.

Raggiunse la strada del lago; cinque minuti dopo parcheggiava l'auto nel viale fuori dal laboratorio di Whitby.

Con tutte le aperture schermate la cupola era immersa nell'oscurità, ma nel locale dei raggi X continuava a ronzare il generatore. Kaldren varcò l'ingresso e accese le luci. Nel locale toccò le griglie del generatore, tastò il cilindro caldo della finestrella terminale di berillio. Sulla tavola bersaglio circolare in lenta rotazione, regolata su un giro al minuto, una sedia di contenzione in acciaio fissata alla meglio. Raggruppate in semicerchio a

breve distanza gran parte delle vasche e delle gabbie accatastate una sull'altra alla rinfusa. In una di esse un'enorme pianta simile a un polipo era quasi riuscita ad arrampicarsi fuori del terrario. I suoi lunghi tentacoli traslucidi s'avvinghiavano al bordo della vasca, ma il corpo era esploso in una pozza gelatinosa di mucillagine globulare. In un'altra un gigantesco ragno rimasto intrappolato nella propria tela penzolava impotente al centro di uno smisurato labirinto tridimensionale di fili fosforescenti contraendosi spasmodicamente.

Tutte le piante e gli animali da laboratorio erano morti. Lo scimpanzé giaceva riverso fra i resti della casupola col casco calato sugli occhi. Kaldren l'osservò un istante, poi sedette alla scrivania e sollevò il telefono.

Mentre componeva il numero notò accanto allo scartafaccio una bobina di pellicola. Fissò un momento l'etichetta, poi s'infilò la bobina in tasca accanto al nastro.

Dopo aver parlato con la polizia spense le luci e uscì, montò in auto, si allontanò guidando lentamente lungo il viale.

Quando raggiunse la residenza estiva spuntavano fra terrazzi e balconate nastriformi i primi raggi di sole. Salito all'attico in ascensore si portò al museo. Spalancò una a una le imposte lasciando che la luce solare cominciasse a sgattaiolare fra gli oggetti esposti. Accostò quindi una sedia a una finestra laterale e sedette immobile col volto sollevato a fissare la luce che inondava la stanza.

Due o tre ore dopo udì Coma chiamarlo da fuori. In capo a mezz'ora lei se ne andò, ma a gridare il nome di Kaldren intervenne di lì a poco una seconda voce. Si alzò e chiuse tutte le imposte dal lato del piazzale, e finalmente lo lasciarono in pace.

Kaldren tornò a sedere e si mise comodo, facendo vagare lo sguardo sulle file di oggetti in mostra. Mezzo addormentato, di tanto in tanto si sporgeva a regolare il flusso di luce attraverso l'imposta, volgendo il pensiero, come avrebbe fatto per i mesi a venire, a Powers e al suo strano mandala, agli astronauti della Mercury 7 e al loro viaggio verso i bianchi giardini della Luna, alle azzurre creature che venute da Orione avevano parlato loro in versi di antichi mondi meravigliosi sotto soli dorati nelle galassie isola, svaniti ormai per sempre nelle infinite morti del cosmo.

# L'ultimo mondo del signor Goddard

(The Last World of Mr Goddard, *Science Fantasy*, 1960)

Senza motivo apparente, il tuono infastidiva il signor Goddard in modo particolare. Per tutto il giorno, mentre svolgeva le sue mansioni di sorvegliante del piano terra, lo ascoltò rimbombare e tambureggiare in lontananza, quasi perso fra il rumore e il viavai del grande magazzino. Due volte, con un pretesto, raggiunse in ascensore la tavola calda sul tetto ed esaminò attentamente il cielo, scrutando l'orizzonte in cerca di qualche segno di nubi temporalesche o turbolenza atmosferica. Come al solito, però, il cielo era di un tenue azzurro indolente, chiazzato appena da qualche piccolo gruppo di tranquille nuvole.

Era questo a preoccupare il signor Goddard. Poggiato alla ringhiera del ristorante, udiva distintamente il tuono fendere l'aria qualche centinaio di metri appena sopra la sua testa, fragorose pulsazioni che trascorrevano pesanti come un batter d'ali di uccelli giganteschi. A tratti i rumori cessavano, per riprendere qualche minuto dopo.

Il signor Goddard non era il solo a farci caso: i clienti seduti ai tavoli della terrazza allungavano il collo verso quel frastuono d'ignota origine, perplessi quanto lui. In genere il signor Goddard scambiava con loro qualche facezia – la sua attempata figura grigiocrinita nell'antiquato abito a spina di pesce era da oltre vent'anni sinonimo di benevola sollecitudine – ma oggi egli corse via senza degnarli di uno sguardo. Giù al piano terra si sentiva meno a disagio, ma per tutto il pomeriggio, mentre vagava fra i banchi indaffarati carezzando i bambini sul capo, aveva continuato ad ascoltare il tuono rumoreggiare debolmente in lontananza, inspiegabile e stranamente minaccioso.

Alle sei raggiunse il suo posto nella cabina del marcatempo, attese impaziente finché l'ultimo cartellino non fu timbrato, poi passò le consegne al guardiano notturno e, ultimo del personale, prese la via di casa. Mentre usciva, infilandosi il vecchio soprabito e il berretto da cacciatore, l'aria limpida della sera era ancora percorsa da sporadici brontolii.

Distante meno di ottocento metri, la casa del signor Goddard era una villetta a due piani recinta da alte siepi. Cadente all'apparenza ma ancora solida, a prima vista era indistinguibile da qualunque altra abitazione da scapolo, sebbene chiunque imboccasse il breve vialetto avrebbe notato una caratteristica inconsueta: tutte le finestre, sia al piano superiore sia a quello inferiore, erano saldamente sprangate. E lo erano da tanto di quel tempo che l'edera cresciuta sulla facciata della casa si era aggrovigliata alle stecche di legno facendo a pezzi qua e là il legno marcito.

Un più attento esame di quei punti avrebbe rivelato, dietro i vetri polverosi, le intrecciate diagonali di inferriate d'acciaio.

Raccolta dai gradini una bottiglia di latte, il signor Goddard entrò in cucina. Il locale era ammobiliato con una poltrona e un divanetto e gli serviva anche da soggiorno. Si diede da fare a prepararsi la cena. A metà operazione un gatto del vicinato, visitatore abituale, grattò alla porta e fu fatto entrare. Sedettero a tavola insieme, il gatto sul cuscino della solita sedia a osservare il signor Goddard con i suoi occhietti duri.

Poco prima delle otto il signor Goddard cominciò la sua invariabile prassi serale. Aperta la porta della cucina guardò da una parte e dall'altra dell'ingresso secondario, poi lo richiuse, sbarrando porta e finestre con pesanti spranghe. Entrò quindi in anticamera facendosi precedere dal gatto e diede inizio all'ispezione della casa.

L'operazione venne condotta con estrema meticolosità, utilizzando il gatto come sesto senso. Canticchiando vagamente fra sé il signor Goddard l'osservava con molta attenzione, esaminandone le reazioni mentre l'animale si aggirava felpato per le stanze deserte.

La casa era completamente vuota. Al piano di sopra i pavimenti erano nudi, le finestre prive di tende, le lampade senza paralume. La polvere si raccoglieva negli angoli e macchiava la logora tappezzeria vittoriana. Tutti i caminetti erano stati murati, e le nude pietre sovrapposte alle cappe indicavano che le canne fumarie erano state accuratamente riempite.

Un paio di volte il signor Goddard controllò le inferriate che in pratica trasformavano le stanze in una serie di gabbie d'acciaio. Soddisfatto, scese al piano inferiore ed entrò nella stanza sul davanti osservando che ogni cosa era al suo posto. Guidò il gatto in cucina, gli versò come ricompensa una ciotola di latte e tornò svelto in anticamera serrando la porta col chiavistello.

Una stanza sola non aveva ancora visitato... il salotto vero e proprio.

Tolta una chiave di tasca il signor Goddard aprì la serratura ed entrò.

Anche questo ambiente era spoglio e privo di mobili al pari degli altri, eccezion fatta per una sedia di legno e una grande cassaforte nera poggiata a una parete. Altra caratteristica particolare, una lampada di notevole potenza appesa al centro del soffitto tramite un complicato sistema di carrucole.

Abbottonandosi la giacca il signor Goddard si diresse alla cassaforte. Antica e massiccia, misurava circa novanta centimetri in larghezza e altrettanto in altezza. Un tempo era stata di un color verde bottiglia scuro, ma ormai gran parte della vernice si era scrostata mettendo a nudo il nero opaco dell'acciaio. Un grosso sportello largo e alto quanto la cassaforte era incassato nel frontale.

Accanto alla cassaforte stava la sedia, con una visiera di celluloide appesa alla spalliera. Il signor Goddard la indossò, assumendo l'aspetto di un anziano e raffinato falsario che si accingesse a una serata di duro lavoro. Scelse dalla catena portachiavi una piccola chiave d'argento e l'infilò nella serratura. Impartendo alla manovella un giro completo fece rientrare i chiavistelli nello sportello, poi tirò energicamente con entrambe le mani e aprì.

Priva di ripiani, la cassaforte presentava una cavità unica e ininterrotta. A occuparne completamente l'interno, separata dalle pareti spesse quasi otto centimetri da un esiguo interstizio, c'era una grossa scatola portadocumenti di lamiera nera.

Fermatosi a riprendere fiato, il signor Goddard udì un sordo rombo di tuono risuonare nel buio dietro le finestre sbarrate. Accigliandosi inavvertitamente, si accorse d'un tratto che dall'interno della cassaforte proveniva una serie di soffici tonfi. Chinatosi fece appena in tempo a vedere una grossa falena bianca sbucare dallo spazio sopra la scatola portadocumenti e rimbalzare scompostamente contro il soffitto della cassaforte, mandando a ogni urto una cupa eco a riverberare attraverso le pareti di latta.

Il signor Goddard sorrise fra sé gongolante, come intuendo qualcosa su cui s'era lambiccato tutto il giorno. Appoggiato alla cassaforte osservò l'insetto volteggiare attorno alla lampada, freneticamente frantumandosi le ali malconce. Infine la falena si precipitò contro una parete e cadde tramortita al suolo. Il signor Goddard si avvicinò e la cacciò con una pedata fuori dalla porta, poi tornò alla cassaforte. Infilando le mani all'internò sollevò con gran cura la scatola portadocumenti afferrandola per

le maniglie fissate al centro del coperchio.

La scatola era pesante. Il signor Goddard dovette fare appello a tutta la sua forza per estrarla senza urtare la cassaforte, ma la lunga pratica gli consentì di farcela con un solo movimento. La collocò delicatamente a terra, avvicinò la sedia e abbassò la lampada fino a pochi centimetri dalla sua testa. Slacciò un gancio sotto il coperchio, che ribaltò all'indietro facendolo girare sulle cerniere.

Sotto di lui, vivamente illuminata dalla lampada, c'era quella che sembrava una complicata casa di bambola. In effetti era un intero complesso di edifici in miniatura, modelli perfettamente costruiti con tetti e cornicioni, pareti e opere murarie, realizzati nei minimi dettagli, riproducenti gli originali tanto esattamente da poter essere scambiati, non fosse stato per la figura del signor Goddard incombente dalla penombra, per veri palazzi, per autentiche abitazioni. Porte e finestre erano lavorate alla perfezione, provviste di piccolissime grate e minuscoli vetri, grandi ciascuno quanto una scaglia di sapone. Le lastre di pietra del selciato, l'arredo urbano, la convessità delle carreggiate, erano perfette riduzioni in scala.

Il più alto edificio della scatola misurava circa trentacinque centimetri e aveva sei piani. Si ergeva all'angolo di un incrocio che attraversava il centro del contenitore, ed era evidentemente la riproduzione del grande magazzino in cui lavorava il signor Goddard. L'interno era arredato e decorato con la stessa cura della facciata esterna; attraverso le finestre si vedevano i vari piani esporre le loro merci in miniatura, rotoli di tappeti al primo, biancheria e moda femminile al secondo, mobilio al terzo. Il ristorante sul tetto disponeva di seggioline e tavolini di metallo con tanto di stoviglie, posate e vasi di minutissimi fiori.

Agli angoli destro e sinistro dell'emporio sorgevano la banca e il supermercato, fronteggiati in diagonale dal municipio. Erano anch'essi perfette riproduzioni dei rispettivi originali: nei cassetti dietro gli sportelli della banca c'erano mazzetti di minuscole banconote, uno scintillio di monetine simili a mucchietti di polvere d'argento. L'interno del supermercato era uno sfoggio di mille virtuosismi. Sui banchi s'accatastavano piramidi di barattoli e pacchetti colorati quasi troppo piccoli da distinguere a occhio nudo.

Dietro gli edifici dominanti l'incrocio c'erano le botteghe e le case più piccole che fiancheggiavano le traverse... i negozi di tessuti, un bar,

calzolerie e tabaccai. Guardando attorno, l'intera città sembrava perdersi in lontananza. Le pareti della scatola erano dipinte con tanta maestria, con tale padronanza della prospettiva, da rendere quasi impossibile capire dove finissero i modelli e cominciassero le pareti. Quel mondo microcosmico era intrinsecamente così perfetto, la simulazione della realtà così completa, che sembrava di aver lì la città vera e propria, nella sua effettiva concretezza.

Improvvisamente, nella luce calda del primo mattino, si mosse un'ombra. Si aprì la porta a vetri di una calzoleria, una figura uscì un attimo sul marciapiede, diede un'occhiata su e giù per la via ancora deserta, poi rientrò negli oscuri recessi all'interno del negozio. Un uomo di mezza età in abito grigio e colletto bianco, probabilmente il padrone che apriva la bottega al mattino. A conferma di ciò si dischiuse una seconda porta qualche metro più in là; stavolta uscì una donna dal salone del parrucchiere e si mise ad abbassare la tenda. Indossava una gonna nera e un grembiule di plastica rosa. Al momento di rientrare in negozio rivolse un gesto di saluto a qualcuno che passava per strada in direzione del municipio.

Altre figure emersero dalle porte e gironzolarono sui marciapiedi chiacchierando fra loro, dando inizio alla giornata lavorativa. Presto le strade si affollarono; gli uffici sopra i negozi si animarono, entrarono le dattilografe sciamando fra scrivanie e schedari. Vennero affissi o rimossi cartelli; furono aggiornati i calendari. Giunsero i primi clienti al grande magazzino e al supermercato, passeggiarono lentamente fra i banchi con la nuova merce esposta. In municipio gli impiegati sedettero davanti ai soliti registri; nei loro uffici privati pannellati di quercia gli alti funzionari sorbirono le prime tazze di tè. Come un alveare ben ordinato, la città prese vita.

In alto al di sopra di tutto, col viso gigantesco celato nell'ombra, il signor Goddard osservava in silenzio la scena lillipuziana come un prudente, anziano Gulliver. Sedeva proteso innanzi, gli occhi schermati dall'ombra verde, le mani dolcemente conserte in grembo. Ogni tanto si sporgeva di qualche centimetro per guardare più da vicino le figure sottostanti, oppure piegava il capo per scrutare dentro un negozio o un ufficio. Il suo volto non tradiva emozioni, egli sembrava contentarsi di essere un semplice spettatore. A sessanta centimetri da lui le centinaia di minuscole figure vivevano le loro vite, e dalle strade rumorose un lieve mormorio

s'insinuava nella stanza.

Le figure più alte non raggiungevano i quattro centimetri, eppure le loro facce perfettamente modellate manifestavano pienamente espressioni e caratteri. Il signor Goddard ne conosceva di vista la maggior parte, molti per nome. Adocchiò la signora Hamilton, l'addetta agli acquisti di biancheria, giungere in ritardo al lavoro affrettandosi lungo il passaggio che portava all'entrata del personale. Attraverso un finestra vedeva l'ufficio dell'amministratore delegato, dove il signor Sellings stava somministrando il consueto discorsetto settimanale a un terzetto di caporeparto. Nelle strade circostanti, decine di clienti abituali che il signor Goddard conosceva bene andavano da anni dal droghiere, imbucavano lettere, si scambiavano pettegolezzi.

Mentre la scena si sviluppava sotto di lui, il signor Goddard si accostò pian piano alla scatola, interessandosi in modo particolare a due o tre fra le tante situazioni diverse. Un'interessante caratteristica della sua posizione privilegiata era che per chissà quale bizzarria architettonica o prospettica essa gli offriva una quantità di perfette angolature da cui osservare quasi ognuna delle minuscole personcine. I finestroni della banca gli consentivano di vedere tutti gli impiegati agli sportelli; una lunetta in posizione strategica rivelava la camera blindata, le file di cassette di sicurezza sulle scansie dietro l'inferriata, un giovane cassiere che si divertiva a leggere le etichette. L'emporio con quei suoi piani così grandi poteva osservarlo tutto semplicemente inclinando la testa. I negozietti lungo le vie erano altrettanto esposti. Andavano raramente oltre le due stanze, con lunette e finestre posteriori, offrendogli tutta la visuale desiderata. Nulla sfuggiva allo sguardo indagatore del signor Goddard. Nei vicoli sul retro vedeva le biciclette accatastate, gli strofinacci delle domestiche a ore dentro i secchi presso le porte degli scantinati, le pattumiere mezze piene.

La prima scena che attrasse l'attenzione del signor Goddard coinvolgeva il signor Durrant, ispettore di magazzino presso l'emporio. Volgendo lo sguardo a caso per la banca, il signor Goddard lo vide nell'ufficio del direttore tutto proteso sulla scrivania davanti a lui intento a spiegare qualcosa con gran serietà. Durrant avrebbe dovuto come di consueto far parte del gruppetto arringato dal signor Sellings, e soltanto una questione urgente poteva averlo condotto in banca. Il direttore, comunque, sembrava fare del suo meglio per liberarsi di Durrant, evitando di guardarlo in faccia

e gingillandosi con certe carte. D'un tratto Durrant perse le staffe. Con la cravatta di traverso, cominciò a urlare furibondo. Il direttore abbozzò in silenzio, scuotendo il capo lentamente e accennando un sorrisetto imperterrito. Infine Durrant raggiunse la porta a grandi passi, esitò con aria d'amaro biasimo, e uscì impettito.

Lasciata la banca, apparentemente dimentico dei propri compiti all'emporio s'incamminò lesto per il corso. Arrestatosi dal barbiere, entrò e si diresse a un retrostante séparé dove un uomo corpulento in abito a quadri con ancora in testa un feltro verde si faceva radere. Il signor Goddard li osservò conversare dal soprastante lucernario. L'uomo in poltrona, il locale allibratore, giacque in silenzio dietro la schiuma finché Durrant non ebbe finito di parlare, poi con gesto noncurante gli accennò di sedersi.

Facendo due più due il signor Goddard attese incuriosito che la conversazione riprendesse. Quanto aveva appena visto confermava i sospetti or ora suscitatigli dall'inquieto contegno di Durrant.

Tuttavia, proprio mentre l'allibratore si toglieva l'asciugamano e si alzava, qualcosa di più importante catturò lo sguardo del signor Goddard.

Esattamente dietro il grande magazzino c'era un piccolo vicolo cieco che un imponente portone di legno separava dal passaggio di collegamento con la strada. Vi si accatastavano vecchie casse da imballaggio e rifiuti d'ogni genere, e il lato posteriore era formato dalla parete di fondo della scatola, un'erta a perpendicolo che ascendeva dritta nel lontano fulgore proveniente dall'alto. Sul cortile si affacciavano le vetrate della tromba di un ascensore di servizio, sormontate al quinto piano da un terrazzino.

Fu questo terrazzo ad attrarre l'attenzione del signor Goddard. Vi stavano accoccolati due uomini intenti a maneggiare un lungo aggeggio di legno in cui il signor Goddard riconobbe una scala telescopica. Insieme la sollevarono in aria, e agendo su un sistema di tiranti l'allungarono addosso alla parete sino a circa quattro metri e mezzo sopra le loro teste. Soddisfatti, assicurarono saldamente l'estremità inferiore alla ringhiera del terrazzo; poi uno dei due vi si arrampicò fino all'ultimo piolo e spalancò le braccia contro la parete, vertiginosamente in alto sul cortile.

Stavano tentando di scappare dalla scatola! Il signor Goddard si curvò in avanti, osservandoli sbalordito. La sommità della scala distava ancora quindici o venti centimetri dal sovrastante bordo, dieci o dodici metri per gli uomini sul terrazzo, ma il loro impegno era impressionante. Li osservò

immobile mentre serravano i tiranti.

Fievole, in lontananza, suonò la mezzanotte. Il signor Goddard diede un'occhiata all'orologio, poi senza più degnare la scatola d'uno sguardo spinse la lampada verso il soffitto e riabbassò il coperchio. Si alzò e portò delicatamente la scatola alla cassaforte, ve la ripose, chiuse accuratamente lo sportello. Spenta infine la luce uscì silenziosamente dalla stanza.

Il giorno dopo, all'emporio, il signor Goddard effettuò i suoi soliti giri dispensando l'immancabile dose di amichevoli chiacchiere e bonarietà tanto ai commessi quanto ai clienti, facendo tesoro delle innumerevoli banali osservazioni compiute la sera prima. Nel frattempo tenne costantemente d'occhio il signor Durrant; sebbene restio a immischiarsi nelle faccende altrui, temeva nondimeno che senza un drastico mutamento di rotta nelle sorti di quell'uomo il suo impelagarsi con l'allibratore sarebbe presto sfociato in tragedia.

Nessuno in magazzino aveva visto Durrant per l'intera mattinata, ma poco dopo mezzogiorno il signor Goddard lo scorse affrettarsi per strada e oltrepassare l'ingresso principale. Durrant si fermò, si guardò attorno indeciso, poi cominciò a vagare davanti alle vetrine come rimuginando qualcosa.

Il signor Goddard uscì e con fare noncurante si accostò come per caso a Durrant.

«Bella giornata, non trova?» esordì. «Cominciano già tutti a pensare alle vacanze.»

Continuando a osservare un'attrezzatura da montagna esposta nella vetrina degli articoli sportivi, Durrant annuì distrattamente. «Davvero? Bene.»

«Lei parte, signor Durrant? Sud della Francia anche stavolta, immagino.»

«Come? No, quest'anno non credo.» Durrant prese ad allontanarsi, ma il signor Goddard gli tenne dietro.

«Spiacente di sentirglielo dire, signor Durrant. Una bella vacanza all'estero la meritava proprio. Nessun problema, spero.» Rivolse all'altro uno sguardo penetrante. «Se in qualche modo posso esserle utile non esiti a dirmelo, sarei ben lieto di farle un piccolo prestito. Un vecchio come me non sa che farsene dei quattrini.»

Durrant si fermò e fissò pensoso il signor Goddard. «Gentile da parte sua, Goddard» disse infine. «Molto gentile.»

Il signor Goddard sorrise con aria dimessa. «Cosa vuole che sia. Mi piace dare una mano alla ditta, lo sa. Perdoni la franchezza, ma cinquanta le farebbero comodo?»

Durrant socchiuse gli occhi leggermente. «Sì, mi farebbero davvero comodo.» Una pausa, poi domandò piano: «Lo fa di sua iniziativa o per istigazione di Sellings?»

«Istigazione... ma che dice?»

Colmato lo spazio che li separava, Durrant sbottò in tono brusco: «Deve avermi seguito per giorni. Lei sa quasi tutto di tutti, vero, Goddard? Avrei una gran voglia di denunciarla.»

Il signor Goddard indietreggiò, domandandosi come salvare la situazione. Proprio allora si accorse che erano rimasti soli davanti alle vetrine. I gruppi di persone che di solito vi si assiepavano stavano invece accalcandosi nel passaggio di fianco al grande magazzino; si udivano molte grida in lontananza.

«Che diavolo succede?» esclamò Durrant. Raggiunse la folla nella viuzza e cercò di sbirciare sopra le teste.

Il signor Goddard rientrò di corsa nell'emporio. Tutti i commessi guardavano in giro sconcertati e parlottavano fra loro; alcuni avevano lasciato i banchi e si stavano raccogliendo presso le porte di servizio posteriori.

Il signor Goddard si fece largo, qualcuno invocava l'intervento della polizia, una donna dell'ufficio personale scese dal montacarichi con un paio di lenzuola.

L'inserviente che teneva a bada la folla lasciò passare il signor Goddard. All'esterno, nel cortile, c'era un gruppo di quindici o venti persone, e tutte guardavano in alto verso il terrazzo del quinto piano. Legata alla ringhiera c'era la metà inferiore di una scala rudimentale sporgente in aria a un angolo di quarantacinque gradi. La parte superiore, un troncone di circa tre metri e mezzo, aveva formato un tutt'uno con quella inferiore, ma avendo ceduto la giunzione adesso penzolava in verticale, dondolando lentamente di qua e di là sulle teste della gente nel cortile.

Il signor Goddard si sforzò di controllare la propria voce. Qualcuno aveva coperto i due corpi con le lenzuola, e un uomo inginocchiato accanto a loro, probabilmente un medico, scuoteva il capo lentamente.

«Quel che non capisco» sussurrò un vicedirettore all'inserviente «è dove mai stessero cercando di arrampicarsi. La scala doveva essere rivolta dritta

in aria.»

L'inserviente annuì. «Il signor Masterman e il signor Streatfield, per giunta. Cosa l'avranno costruita a fare, una scala, due uomini della loro età?»

Il signor Goddard seguì con lo sguardo la direzione della scala, verso il cielo. La parete posteriore del cortile non superava i due metri e mezzo. Dietro c'erano il tetto in lamiera zincata di un deposito di biciclette e un parcheggio scoperto. La scala aveva puntato verso il nulla, ma a costringere i due uomini era stato un impulso cieco e irresistibile.

Quella sera il signor Goddard ispezionò la casa più frettolosamente del solito, gettando appena brevi occhiate nelle stanze vuote e richiudendo le porte prima che il gatto avesse tempo di dare poco più che un'annusata. Relegò l'animale in cucina e corse ad aprire la cassaforte.

Portò la scatola in mezzo alla stanza e aprì il coperchio.

Mentre la città prendeva vita sotto i suoi occhi la esaminò attentamente percorrendo su e giù le strade in miniatura, sbirciando una dopo l'altra dentro tutte le finestre, determinando identità e ruolo del maggior numero possibile di minuscoli abitanti. Come mille spole che ordissero un disegno infinitamente intricato, tutti loro si infilavano in negozi e uffici, dentro e fuori innumerevoli porte, e ognuno di loro entrava in contatto con molti altri qui e là fra marciapiedi e porticati, aggiungendo altre maglie all'arazzo di eventi e moventi che inestricabilmente intrecciavano le loro vite. Il signor Goddard seguì ciascun filo cercando di individuare qualunque mutamento di direzione, qualunque inopportuno concatenarsi di comportamenti.

Il disegno, si rese conto, stava cambiando. Secondo un orientamento per ora vago, ma erano già evidenti lievi variazioni, sottili alterazioni nei rapporti fra gli abitanti della scatola: negozianti rivali parevano divenuti ottimi amici, perfetti estranei avevano preso a parlarsi, ferveva un'animazione superflua e senza scopo.

Il signor Goddard cercò un focolaio, un episodio che svelasse l'origine della nuova tendenza. Esaminò il terrazzo dietro la tromba dell'ascensore casomai si palesassero ulteriori tentativi di fuga. La scala era stata rimossa ma nulla si era fatto per sostituirla. Altre potenziali vie di fuga – il tetto del cinema, la torre dell'orologio svettante sul municipio – non fornirono alcun indizio.

Emerse tuttavia una circostanza che lo rese ancora più perplesso.

Spettacolo quanto mai singolare, in un angolo tranquillo della sala da biliardo il signor Durrant presentò il direttore di banca all'allibratore. Quando alle due di notte il signor Goddard chiuse controvoglia la scatola, i tre erano ancora immersi in animata conversazione.

Nei giorni seguenti il signor Goddard osservò la gente che affollava il grande magazzino, in attesa di individuare, per così dire nel macrocosmo, qualcuna delle tendenze rilevate nella scatola. Il suo sessantacinquesimo compleanno, ormai imminente, era un eccellente pretesto per attaccare facilmente discorso con i membri anziani del personale. Stranamente, però, non ottenne le reazioni amichevoli che si aspettava; gli scambi di battute erano brevi, talvolta al limite della scortesia. Lo attribuì alla diversa atmosfera venutasi a creare nell'emporio in seguito alla morte dei due fuggitivi. Durante l'inchiesta c'era stato un confuso, isterico sfogo di una commessa, e il magistrato aveva, senza scendere in dettagli, espresso la convinzione che gli venissero deliberatamente taciute certe informazioni. Uno spontaneo mormorio di consenso aveva percorso l'aula, benché nessuno sembrasse aver chiaro il significato preciso di tale osservazione.

Altro sintomo di quel disagio fu la valanga di licenziamenti. Quasi un terzo del personale volle andarsene, la maggior parte per motivi che erano evidentemente poco più che pretesti. Quando il signor Goddard indagò sulle vere cause scoprì che poca gente aveva le idee chiare in merito. Si trattava di una motivazione assolutamente inconscia.

Come a sottolineare questa intrusione dell'irrazionale, uscendo una sera dall'emporio il signor Goddard vide il direttore di banca in alto, lassù, in cima alla torre dell'orologio, intento a scrutare il cielo.

Ben poco di utile a chiarire la situazione accadde nella scatola durante la settimana successiva. I rapporti interpersonali continuarono a subire mutamenti e riorganizzazioni. Sempre più spesso il signor Goddard vide il direttore di banca in compagnia dell'allibratore, e comprese di essersi completamente sbagliato nel supporre che Durrant fosse assillato da debiti di gioco... in realtà il suo ruolo sembrava essere consistito nel far da intermediario tra allibratore e direttore, il quale si era infine lasciato convincere a unirsi a loro nella macchinazione che stavano ordendo.

Che fosse in atto una sorta di complotto era fuori di dubbio. Il signor Goddard congetturò dapprima che stessero organizzando una fuga in massa dalla scatola, ma nulla intervenne a confermare tale ipotesi. Sentiva piuttosto che qualche oscura pulsione, tuttora ignota a se stessa, andava

generandosi nelle menti degli abitanti della scatola, adombrata dal bizzarro e imprevedibile comportamento dei loro omologhi del mondo esterno. Inconsapevoli delle proprie motivazioni e solo in parte coscienti di sé, i suoi colleghi di lavoro, avevano cominciato a somigliare alle tessere di un enorme mosaico, come immagini sconnesse fissate nei frammenti di uno specchio infranto. Optò in conclusione per una linea di non interferenza. I connotati del complotto si sarebbero senz'altro precisati entro poche settimane.

Disgraziatamente, assai prima di quanto il signor Goddard si aspettasse, gli eventi precipitarono verso una crisi spettacolare.

Il giorno del suo sessantacinquesimo compleanno, giungendo all'emporio mezz'ora più tardi del solito, il signor Goddard venne informato che il signor Sellings desiderava vederlo.

Sellings gli espresse innanzitutto le sue felicitazioni, poi s'imbarcò in un riepilogo degli anni di servizio del signor Goddard presso il grande magazzino, e concluse augurandogli altrettanti anni di felice pensione.

Occorsero al signor Goddard diversi istanti per afferrare l'effettivo significato di tutto ciò. Nessuno gli aveva mai parlato di pensione, ed egli aveva sempre immaginato di rimanere al suo posto, come molti membri del personale, fino ai settanta inoltrati.

Senza perdere compostezza, affrontò Sellings. «Non mi aspettavo certo il pensionamento, signor Sellings. Ritengo debba esserci un errore.»

Sellings si alzò e scosse il capo accennando un sorriso. «Nessun errore, signor Goddard, glielo garantisco. In verità il consiglio d'amministrazione ha esaminato ieri il suo caso attentamente, convenendo che dopo tanti anni le spetti a pieno titolo il definitivo riposo.»

Il signor Goddard si accigliò. «Ma io non voglio andare in pensione, signore. Non ho fatto progetti.»

«Be', è giunto il momento di cominciare a farne.» Sellings si avviò alla porta preparandosi a stringergli la mano. «Una buona pensione, una casetta di proprietà, cosa le manca?»

Il signor Goddard tenne duro, pensando in fretta. «Signor Sellings, temo di non poter accettare la decisione del consiglio. Sono certo, per il bene della ditta, di dover restare al mio posto.» Dal volto di Sellings era svanito il sorriso; egli appariva impaziente e irritato. «Se dovesse chiedere ai direttori di reparto e ai commessi, per non parlare dei clienti, insisterebbero tutti perché io rimanga. Sarebbero assai scossi dall'eventualità del mio

abbandono.»

«Davvero?» ribatté Sellings brusco. «A me risulta il contrario. Mi creda, il pensionamento non potrebbe giungerle in un momento migliore, signor Goddard. Negli ultimi tempi ho ricevuto tante di quelle lamentele che altrimenti sarei stato costretto ad agire di conseguenza. In modo drastico e immediato.»

Lasciando per l'ultima volta l'ufficio contabilità il signor Goddard continuava come intontito a ripetersi quelle parole. Crederci gli riusciva quasi impossibile. Eppure Sellings era un individuo coscienzioso che mai si sarebbe accontentato di una sola opinione in una faccenda così delicata. Ciò nonostante aveva, chissà come, commesso un errore madornale.

E se invece, pensava il signor Goddard, a sbagliarmi fossi io? Mentre faceva il giro per salutare i colleghi, con la mezza speranza che la notizia dell'improvviso collocamento a riposo gli procurasse un'ampia solidarietà, dovette rendersi conto che aveva ragione Sellings. Un piano dopo l'altro, un reparto dopo l'altro, un banco dopo l'altro, riconobbe la stessa malcelata espressione, lo stesso atteggiamento di tacita approvazione. Erano tutti contenti che se ne andasse. Nemmeno uno di loro manifestò un autentico rammarico; parecchi si defilarono prima che potesse stringer loro la mano, altri si limitarono a un laconico borbottio. Molti dei più anziani, che lo conoscevano da venti o trent'anni, parvero leggermente imbarazzati, ma nessuno ebbe per lui una parola di comprensione.

Infine, quando un gruppo del reparto arredamento gli volse di proposito le spalle per evitare di parlargli, il signor Goddard decise d'interrompere il giro. Sbigottito e umiliato raccolse dall'armadietto le sue poche cose e se ne andò.

Gli parve d'impiegarci tutto il giorno per tornare a casa. Percorse lentamente a capo chino le tranquille strade secondarie, ignaro dei passanti, cercando penosamente d'incassare il colpo alla luce dell'opinione che aveva di sé da tanti anni. Nutriva per gli altri un interesse autentico e schietto, nessun dubbio in proposito. Innumerevoli volte si era fatto in quattro per essere loro d'aiuto, scervellandosi lungamente per giungere alla miglior soluzione dei loro problemi. Ma con quale risultato? Di destar solo disprezzo, invidia e diffidenza.

Sullo scalino davanti alla porta di casa il gatto attendeva paziente. Sorpreso di vederlo rientrare così presto gli corse incontro, facendo le fusa

e strofinandoglisi alle gambe mentre lui rinserrava il cancello. Ma il signor Goddard non se ne accorse. Aprì annaspando la porta di cucina, entrò, la richiuse senza farci caso. Si tolse il soprabito, si preparò un po' di tè, e soprappensiero versò un piattino di latte al gatto. Lo guardò bere, continuando vanamente a lambiccarsi su come avesse fatto a suscitare l'ostilità di così tanta gente.

D'un tratto scansò il tè e andò alla porta. Senza perdersi nel salire di sopra entrò direttamente in salotto. Accesa la luce fissò accigliato la cassaforte. Da qualche parte lì dentro si celava, ne era certo, il motivo del licenziamento di quella mattina. Se la sua vista era abbastanza acuta l'avrebbe scoperto.

Girata la chiave nella toppa schiavardò e strattonò violentemente lo sportello, la cui notevole inerzia gli procurò un lieve slogatura. Impaziente di aprire la scatola ignorò la fitta alla spalla, tese le braccia e afferrò le maniglie.

Nell'estrarre la scatola dalla cassaforte si rese conto che per lui pesava troppo, in quel momento. Cercando di raccogliere le forze infilò un ginocchio sotto la scatola e poggiò i gomiti sul coperchio, puntando la spalla contro la cassaforte. La posizione era scomoda, e riuscì a mantenerla solo pochi secondi. Tornando a sollevare la scatola nel tentativo di rimetterla in cassaforte, improvvisamente si sentì cogliere dalle vertigini. Una piccola spirale gli roteò dinanzi agli occhi, ispessendosi progressivamente sino a divenire un profondo vortice nero che gli invase la testa.

Prima che potesse opporvisi la scatola gli sfuggì di mano, finendo a terra con violento clangore.

Inginocchiatosi accanto alla cassaforte il signor Goddard si afflosciò pesantemente contro la parete e la testa gli ricadde ciondoloni sul petto.

La scatola giaceva di fianco, appena all'interno del cerchio di luce. L'urto aveva scassinato i ganci e il coperchio si era aperto; riflesso dalla superficie inferiore un raggio sottile penetrava nella scatola.

Fatta eccezione per il respiro pesante e irregolare del signor Goddard, per alcuni minuti il silenzio regnò nella stanza. Poi, quasi impercettibilmente, qualcosa si mosse nello spiraglio fra il coperchio e il pavimento. Una figuretta uscì esitante dall'ombra, scrutò attorno nel pieno fulgore, tornò a eclissarsi. Tempo dieci secondi emersero tre nuove figure, seguite da altre. Si sparpagliarono sul pavimento a piccoli gruppi, braccia e gambe minuscole ondeggiarono alla luce. Dietro di loro ne comparvero

molte altre che si accalcarono fuori in un flusso continuo, spingendosi per fuggire dalla scatola. Il cerchio luminoso brulicò ben presto di minuscole figure che guizzavano come pesciolini in una vivida pozza di luce.

Da un angolo buio giunse brusco il cigolio della porta. Le centinaia di figure s'immobilizzarono all'unisono. Con occhi scintillanti di sospetto il gatto del signor Goddard si insinuò nella stanza. Rimase un attimo immobile a valutare la scena.

Un lacerante miagolio gli fiottò fra le zanne. Fulmineo e feroce, balzò in avanti.

Trascorsero diverse ore prima che il signor Goddard riuscisse pian piano a rimettersi in piedi. Appoggiandosi debolmente alla cassaforte chinò lo sguardo verso la scatola rovesciata sotto l'intenso cono luminoso. Riacquisendo gradualmente padronanza si strofinò gli zigomi, si massaggiò dolorosamente il petto e le spalle. Poi raggiunse zoppicando la scatola e la raddrizzò. Con circospezione, sollevò il coperchio e guardò dentro.

Lasciatolo ricadere di colpo prese a scrutare a terra, spostando la lampada per illuminare anche gli angoli più lontani. Poi si voltò e corse in anticamera, accese la luce ed esaminò accuratamente il pavimento, ispezionò lungo il battiscopa e dietro le inferriate.

Notò con la coda dell'occhio che la porta di cucina era aperta. Raggiuntala, entrò in punta di piedi, frugò con lo sguardo fra le gambe del tavolo e della sedia, dietro la scopa e il secchio del carbone.

«Sinbad!» gridò il signor Goddard.

Spaventato, il gatto lasciò cadere il minuscolo oggetto che teneva fra le zampe e indietreggiò sotto il divano.

Il signor Goddard si chinò. Fissò bene l'oggetto per qualche secondo, poi raddrizzò la schiena e si appoggiò alla credenza, chiudendo involontariamente gli occhi.

Il gatto si avventò. Zampe e zanne cooperarono in un lampo. Rumorosamente inghiottì.

«Sinbad» ripeté il signor Goddard in tono più pacato. Fissò il gatto con sguardo apatico. Infine si diresse alla porta.

«Vieni, usciamo» lo invitò.

Il gatto lo seguì scodinzolando placidamente. Percorsero il vialetto sino a raggiungere il cancello. Il signor Goddard consultò l'orologio. Un quarto alle tre. Le case attorno erano immerse nel silenzio, il cielo del primo pomeriggio carico di un azzurro profondo e sereno. Piovevano qua e là

riflessi di sole da qualche veranda, ma per la strada nulla si muoveva, tutto era inerte, di una immobilità assoluta e ininterrotta.

Il signor Goddard fece cenno al gatto di uscire sul marciapiede e richiuse il cancello.

S'incamminarono insieme in un mondo deserto.

# Studio 5, Le Stelle

(Studio 5, The Stars, *Science Fantasy*, 1961)

Durante l'estate ogni sera a Vermilion Sands le folli poesie della mia bella vicina vagavano attraverso il deserto sino a me da 'Studio 5, Le Stelle', frante matasse di nastro colorato che si sdipanavano nella sabbia come fili d'una smembrata ragnatela. Tutta la notte svolazzavano attorno ai contrafforti sotto la terrazza intrecciandosi alle ringhiere della balconata, e al mattino, prima che le togliessi di mezzo, penzolavano sulla facciata meridionale della villa come una vivida buganvillea rosso ciliegia.

Una volta, dopo essermi trattenuto tre giorni a Red Beach, al mio ritorno trovai l'intera terrazza ricolma d'una enorme nube di veline colorate che irruppero dalle portefinestre non appena le aprii e si spinsero in soggiorno, sparpagliandosi su mobili e scaffali come i viticci delicati d'una immensa ma garbata pianta. Per giorni interi, dopo, trovai frammenti di poesie dappertutto.

Diverse volte reclamai, percorrendo a piedi i neppur trecento metri di dune per consegnare una lettera di protesta, ma nessuno rispose mai alle mie scampanellate. Avevo visto la mia vicina una volta sola, il giorno che era giunta guidando lungo Le Stelle una enorme El Dorado decappottabile, la lunga chioma fluttuante come l'acconciatura di una dea. S'era dileguata in un barbaglio fulmineo, lasciandomi l'immagine fugace di due occhi inattesi in un volto niveo.

Mai mi fu dato di capire perché ricusasse di rispondere al campanello, ma notai che ogniqualvolta mi recavo a Studio 5 il cielo era pieno di mante della sabbia volteggianti e stridenti come afflitti pipistrelli. L'ultima volta, mentre sostavo dinanzi alla porta d'ingresso in vetro nero dilettandomi a scampanellare a più non posso, una manta gigantesca piombò dal cielo abbattendosi ai miei piedi.

Ma quella, come più tardi compresi, era la folle stagione di Vermilion Sands, quando Tony Sapphire udì cantare una manta della sabbia, e io vidi il dio Pan passarmi davanti in Cadillac.

Chi fosse Aurora Day, ora me lo domando spesso. Attraversando velocemente il placido cielo fuori stagione come una cometa estiva, pare abbia assunto un ruolo diverso per ciascuno di noi della comunità lungo Le Stelle. Per me, all'inizio, fu una magnifica nevrotica travestita da femme fatale, ma Raymond Mayo vide in lei una delle madonne esplosive di Salvador Dalì, un enigma tranquillamente capace di scampare all'apocalisse. Per Tony Sapphire e il resto dei suoi spasimanti balneari fu la reincarnazione di Astarte, una figlia del tempo dagli occhi di diamante vecchia di trenta secoli.

Ricordo distintamente come trovai la prima delle sue poesie. Dopo cena una sera riposavo in terrazza – non facevo quasi altro a Vermilion Sands – quando notai sulla sabbia una stella filante proprio sotto la ringhiera. A pochi metri ce n'erano parecchie altre, e per mezz'ora le osservai farsi sospingere dal vento lievemente fra le dune. Sul viale di Studio 5 brillavano i fari di un'auto, e ne dedussi che la villa, rimasta vuota per diversi mesi, aveva un nuovo inquilino.

Spinto infine dalla curiosità scavalcai la ringhiera, saltai giù sulla sabbia e raccolsi uno dei nastri di rosea carta velina. Era un frammento d'una novantina di centimetri, della consistenza di un petalo di rosa, talmente leggero che cominciò a sfaldarsi e dissolversi fra le mie dita.

Sollevandolo lessi: ... PARAGONARTI A UN GIORNO D'ESTATE, SEI PIÙ LEGGIADRA...

Lo lasciai svolazzare via nel buio sotto la balconata, poi mi chinai e ne raccolsi delicatamente un altro dispiegandolo.

Recava stampato nel medesimo elaborato carattere neoclassico: ... VOLGI LA CHIGLIA AI FRANGENTI, AVANZA SU QUEL MARE DIVINO...

Volsi lo sguardo dietro di me. La luce sul deserto era ormai svanita, e a trecento metri scarsi la villa della vicina era illuminata come una spettrale corona. Le vene di quarzo superficiali sulle scogliere di sabbia lungo Le Stelle s'increspavano come collane nei fari sciabolanti delle auto dirette a Red Beach.

Diedi un'altra occhiata al nastro.

Shakespeare ed Ezra Pound? Che gusti bizzarri aveva la mia vicina.

Venendo meno la curiosità, risalii sulla terrazza.

I giorni successivi le stelle filanti continuarono a svolazzare sulle dune; chissà perché cominciavano sempre di sera, quando le luci del traffico

illuminavano gli spezzoni di garza colorata. Comunque le notavo appena: all'epoca dirigevo l'edizione di *Onda IX*, una rivista di poesia d'avanguardia, e lo studio era pieno di autonastri e vecchie bozze non impaginate. E poi non mi sorprendeva in modo particolare scoprire di avere per vicina una poetessa. Quasi tutti gli studi lungo Le Stelle sono occupati da pittori e poeti... in maggioranza astrusi e improduttivi. Molti di noi soffrivano in vario grado di stanchezza da spiaggia, malessere cronico che esilia la vittima in un limbo d'incessanti bagni di sole, occhiali scuri e terrazze pomeridiane.

In seguito, tuttavia, le stelle filanti raminghe sulla sabbia divennero abbastanza fastidiose. Non sortendo alcun esito i reclami scritti, mi recai alla villa della mia vicina intenzionato a incontrarla di persona. In tale circostanza, dopo che una manta moribonda precipitò dal cielo rischiando di trafiggermi nell'ultima convulsione, mi resi conto di avere poche speranze di prendere contatto con quella donna.

Sul viale un autista gobbo dal piede equino e la faccia storta da vecchio fauno stava pulendo la Cadillac rosso ciliegia. Avvicinatomi gli indicai le strisce di carta velina che penzolavano dalle finestre del primo piano e cadevano nel deserto sottostante.

«Quei nastri m'invadono la villa» gli dissi. «La sua padrona deve aver lasciato un apparecchio VT in sequenza aperta.»

Lui mi scrutò attraverso l'ampio cofano della El Dorado, sedette al posto di guida e prese dal cruscotto un piccolo flauto.

Mentre aggiravo la macchina alla sua volta si diede a suonare certi accordi acuti, irritanti. Attesi che finisse, quindi a voce più alta domandai: «Le spiacerebbe dirle di chiudere le finestre?»

Le labbra strette al flauto con piglio imbronciato, mi ignorò.

Mi chinai, e stavo per gridargli all'orecchio quando una raffica di vento vorticò sopra una duna appena oltre il viale e in un battibaleno turbinò sulla ghiaia sollevando un minuscolo tornado di polvere e cenere. La tromba d'aria in miniatura ci avvolse completamente, accecandomi gli occhi e riempiendomi la bocca di sabbia. Riparandomi il volto con le braccia mi allontanai per il viale mentre le lunghe stelle filanti mi sferzavano attorno.

Repentinamente com'era iniziata la bufera scomparve. Il polverone si placò e svanì, lasciando l'aria immobile com'era pochi secondi prima. Mi accorsi di essere indietreggiato d'una trentina di metri lungo il viale, e mi resi conto con stupore che Cadillac e autista s'erano dileguati, sebbene la

porta del garage fosse ancora aperta.

La testa mi rintronava stranamente, mi sentivo irritabile e a corto di fiato. Stavo per riavvicinarmi alla casa, in collera per non esservi stato ammesso venendo invece costretto a subire inerme l'odiosa aggressione della tempesta di polvere, allorché udii di nuovo risuonare in aria il fievole zufolante ritornello.

Sommesso ma chiaro e stranamente minaccioso mi cantava nelle orecchie, gli strati sonori si susseguivano quasi circondandomi. Guardandomi attorno per individuarne l'origine notai la polvere agitarsi sulla superficie delle dune su entrambi i lati del viale.

Senza attendere oltre, volsi i tacchi facendo ritorno in gran fretta alla mia villa.

Furibondo con me stesso per essermi fatto abbindolare a quel modo, e decisissimo ad avanzare un reclamo ufficiale, percorsi innanzitutto la terrazza in lungo e in largo raccogliendo dalla prima all'ultima le strisce di carta velina per poi lasciarle nello scarico dei rifiuti. Scesi quindi di sotto e recisi le aggrovigliate masse di stelle filanti.

Lessi a caso, frettolosamente, qualche nastro. Su tutti quanti erano stampati gli stessi frammenti bizzarri, intere frasi di Shakespeare, Wordsworth, Keats e Eliot. L'apparecchio VT della mia vicina sembrava avere un serio difetto di memoria, e invece di produrre varianti di un modello classico la testina selettrice si limitava a ripetere pedissequamente mutile versioni del modello stesso. Per un attimo pensai seriamente di telefonare alla filiale IBM di Red Beach per chiedere l'intervento di un riparatore.

Quella sera, comunque, riuscii finalmente a parlare di persona con la mia vicina.

Mi ero coricato verso le undici, e circa un'ora dopo qualcosa mi svegliò. Una fulgida luna toccava l'apogeo, navigando dietro filacce di nubi verdechiaro che gettavano una luce fioca sul deserto e Le Stelle. Uscito sulla veranda notai all'istante un bagliore curiosamente luminescente spostarsi fra le dune. Al pari della strana musica che avevo udito sgorgare dal flauto dell'autista il chiarore sembrava privo d'una origine precisa, ma immaginai fosse generato dalla luce lunare che filtrava entro un angusto varco tra le nubi.

Poi la vidi, comparsa un attimo in mezzo alle dune, passeggiare sulla

sabbia di mezzanotte. Indossava una lunga veste bianca che le fluttuava dietro, sul cui sfondo la chioma turchina si librava libera nel vento come la coda a ventaglio di un uccello del paradiso. Stelle filanti le ondeggiavano tra i piedi, e sopra di lei due o tre mante purpuree volteggiavano incessantemente. Continuava a camminare apparentemente ignara della loro presenza; dietro di lei un'unica luce brillava a una finestra del piano superiore della sua villa.

Allacciandomi la cintola della vestaglia mi appoggiai a un pilastro e la osservai in silenzio, perdonandole per il momento le stelle filanti e l'autista screanzato. Di tanto in tanto scompariva dietro una duna adombrata di verde, col capo leggermente sollevato, procedendo dal viale in direzione delle scogliere di sabbia sul bordo del lago fossile.

Si trovava a un centinaio di metri dalla scogliera più vicina, una lunga galleria capovolta di argini sinuosi e grotte sospese, quando qualcosa nel percorso rettilineo e nell'andatura regolare e immutabile mi indusse a chiedermi se non potesse in realtà essere sonnambula.

Osservando le mante che le volteggiavano sul capo ebbi una breve esitazione, poi scavalcai la ringhiera e corsi sulla sabbia verso di lei.

Le scaglie di quarzo mi pungevano i piedi nudi, ma riuscii a raggiungerla proprio mentre si avvicinava al ciglio della scogliera. Rallentai il passo affiancandola e le toccai il gomito.

Meno di un metro sopra la mia testa le mante sibilavano e vorticavano nel buio. La strana luminosità che avevo creduto provenisse dalla Luna sembrava invece emanare dalla veste bianca di lei.

La mia vicina non era sonnambula come avevo pensato, bensì profondamente immersa in una fantasticheria o in un sogno. Occhi neri dallo sguardo opaco fissi innanzi, volto sottile dalla pelle candida immoto e inespressivo come una maschera di marmo. Si volse a guardarmi senza vedermi, facendomi con una mano cenno di andarmene. All'improvviso si fermò e chinò gli occhi a terra, acquisendo repentinamente coscienza di sé e della sua passeggiata notturna. Gli occhi le si schiarirono e vide la voragine della scogliera di sabbia. Indietreggiò d'istinto, mentre la luce irradiata dall'abito s'intensificava per lo sgomento.

Sopra di noi le mante s'innalzarono vertiginosamente, descrivendo archi più ampi adesso che lei era sveglia.

«Spiacente di averla spaventata» mi scusai. «Ma si stava avvicinando troppo alla scogliera.»

Si ritrasse da me inarcando le lunghe sopracciglia nere.

«Come?» balbettò incerta. «Lei chi è?» Poi fra sé, quasi a completare il sogno, mormorò sommessamente: «Dio mio, Paride, scegli me, non Minerva...» S'interruppe e mi rivolse uno sguardo feroce contraendo corrucciata le labbra di carminio. Mentre le mante oscillavano come pendoli sopra di lei nell'aria cupa si allontanò quindi sulla sabbia a grandi passi portandosi via la pozza di luce ambrata.

Aspettai che giungesse alla villa e me ne andai. Guardando a terra notai luccicare qualcosa nella piccola depressione formata da una delle sue impronte. Chinatomi raccolsi una minuscola gemma, un diamante di un carato dal taglio perfetto, poi ne vidi un altro nell'orma successiva. Affrettandomi ad avanzare raccolsi una mezza dozzina di gemme, e mi apprestavo a chiamare la sua figura in procinto di scomparire allorché mi sentii in mano qualcosa di umido. Il cavo del palmo ove avevo racchiuso i diamanti traboccava ora di gelida rugiada.

Il giorno dopo scoprii chi era.

Stavo seduto al bar dopo colazione quando vidi la El Dorado svoltare nel viale. L'autista dal piede equino balzò giù dall'auto e con quella sua curiosa andatura dondolante si diresse zoppicando all'ingresso. Nella mano inguantata di nero recava una busta rosa. Lo lasciai attendere qualche minuto, poi aprii la lettera sulla soglia mentre lui tornava in macchina e sedeva ad aspettarmi col motore acceso.

Mi spiace di essere stata così scortese ieri sera. Lei ha fatto irruzione nel mio sogno e mi ha spaventata. Potrei fare ammenda offrendole un cocktail? Il mio autista verrà a prenderla a mezzogiorno.

AURORA DAY

Guardai l'orologio. Cinque a mezzogiorno. Cinque minuti, probabilmente, per darmi il tempo di riprendermi.

L'autista scrutava il volante, apparentemente indifferente alla mia reazione. Lasciando la porta aperta entrai e indossai la giacca da spiaggia. Uscendo infilai in tasca una bozza di stampa di *Onda IX*.

Giusto il tempo di salire a bordo e l'autista sospinse il grosso automezzo giù per il viale.

«Quanto vi tratterrete a Vermilion Sands?» domandai, rivolto alla ghirlanda di riccioli color ruggine fra il berretto a visiera e il colletto nero.

Non rispose. Mentre percorrevamo Le Stelle si immise d'un tratto sulla corsia opposta e con uno scatto bruciante scagliò la Cadillac a tremenda velocità per sorpassare un'auto che ci precedeva. Ritrovata la calma tornai a porre la domanda e attesi inutilmente risposta, poi gli battei vivacemente sulla spalla rivestita di sargia nera.

«Ma è sordo o semplicemente maleducato?»

Distogliendo un attimo gli occhi dalla strada si voltò a guardarmi. Ebbi una fuggevole impressione di pupille rosso-vivo, occhi triviali che mi fissarono con un misto di disprezzo e aperta ferocia. Dall'angolo della bocca gli scaturì all'improvviso un torrente schiamazzante di violente imprecazioni, una breve raffica di oscenità che mi rispedì sul sedile.

Quando giungemmo a Studio 5 balzò fuori e mi aprì lo sportello, invitandomi con un cenno a salire i gradini di marmo nero come un ragno usciere che facesse entrare una mosca piccolissima in una ragnatela particolarmente grande.

Quando ebbi varcata la soglia parve scomparire. Percorsi l'atrio garbatamente illuminato in direzione di una vasca interna ove zampillava una fontana e carpe bianche nuotavano instancabili in cerchio. Di là da essa, in soggiorno, scorsi la mia vicina distesa su una sdraio: la veste bianca le si dispiegava attorno come un ventaglio, adorna di gemme scintillanti alla luce della fontana.

Mentre sedevo mi scrutò incuriosita, posando un sottile volume rilegato in pelle di vitello gialla che aveva tutta l'aria di un libro di poesie in edizione fuori commercio. Sparpagliato sul pavimento accanto a lei giaceva un assortimento di altri volumi, in molti dei quali riconobbi raccolte e antologie stampate di recente.

Notai un po' di colorate stelle filanti sbucare fra le tende alla finestra, e guardandomi attorno per vedere dove tenesse il VT mi versai un cocktail dal tavolinetto basso fra di noi.

«Legge molta poesia?» domandai indicando i volumi che l'attorniavano.

Annuì. «Tutta quella che riesco a sopportare.»

Risi. «La capisco. Io invece debbo sorbirmene più di quanto vorrei.» Tolsi di tasca la copia di *Onda IX* e gliela porsi. «Le è mai capitata tra le mani?»

Diede un'occhiata al frontespizio con aria imbronciata e altezzosa. Mi chiesi perché mai si fosse presa la briga d'invitarmi. «Sì. Orrenda, vero?» Poi: «Paul Ransom» notò. «È lei? Dirige lei la rivista? Interessante.»

Lo disse con un'inflessione particolare, quasi stesse decidendo come regolarsi. Per un attimo mi osservò con aria meditabonda. La sua personalità sembrava completamente dissociata, la percezione che aveva di me mutava bruscamente di livello, come variazioni luminose in un film malfatto. Tuttavia, nonostante l'impassibilità di quel volto simile a una maschera, avvertii un risveglio d'interesse.

«Bene, mi parli del suo lavoro. Deve saperla lunga su quel che non va nella poesia moderna. Come mai è tutta quanta così brutta?»

Mi strinsi nelle spalle. «Immagino che sia soprattutto un problema d'ispirazione. Anni fa ne scrissi anch'io un bel po', ma l'impulso svanì non appena potei permettermi un apparecchio VT. Onde padroneggiare il suo mezzo espressivo un poeta doveva fare non pochi sacrifici, ai vecchi tempi. Oggi che l'abilità tecnica è semplicemente questione di premere un pulsante, di scegliere metro, rime e assonanze su un quadrante, non c'è più bisogno di sacrificarsi e neppure necessità d'inventarsi un ideale che giustifichi il sacrificio...»

M'interruppi. Mi osservava con aria straordinariamente vigile, quasi come se si apprestasse a ingoiarmi.

Prendendola in contropiede dichiarai: «Ho letto anche molte delle sue poesie. Mi scusi se glielo dico, ma ritengo ci sia qualcosa che non va nel suo Versitrascrittore.»

Si aggrondò di colpo e distolse irritata lo sguardo dalla mia persona. «Lungi da me il possedere una di quelle macchine abominevoli. Santo cielo, pensa forse che io ne farei uso?»

«Allora da dove vengono i nastri?» obiettai. «Le stelle filanti che ogni sera vagano nel vento. Sono ricoperte di frammenti poetici.»

Non avrei potuto essere più perplesso. A quanto ricordavo, gran parte delle poesie presenti sui nastri erano state già scritte.

Alzò gli occhi e mi rivolse un sorriso smagliante.

«Gliene manderò qualcuna.»

Le prime giunsero la mattina successiva. Mi furono consegnate dall'autista in Cadillac rosa, nitidamente stampate su pergamena in quarto legata con nastro floreale. Quasi tutte le poesie proposte alla rivista mi giungevano per posta su nastri perforati da calcolatore arrotolati come biglietti per distributori automatici, ed era indubbiamente piacevole ricevere manoscritti tanto eleganti.

Le poesie, di contro, si rivelarono oltremodo brutte. Sei in tutto: due sonetti petrarcheschi, un'ode e tre composizioni più lunghe in versi sciolti. Tutte scritte nel medesimo tono aggressivo, minaccioso e oscuro a un tempo come i sibillini vaneggiamenti di una strega pazza. Il loro significato era nel complesso stranamente inquietante, non tanto per il contenuto in sé quanto in relazione alla mente squilibrata che le aveva ideate. Aurora Day viveva evidentemente in un mondo tutto suo e lo prendeva estremamente sul serio. Giunsi alla conclusione che si trattava di una ricca nevrotica in grado di abbandonarsi senza remore alle proprie fantasie personali.

Sfogliai le pagine, annusando l'aroma di muschio che ne esalava. Donde aveva esumato quello stile bizzarro, quei manierismi arcaici, quel 'sorgete, veggenti terreni, temprando all'ingiuria del tempo l'acciaro di voti veraci'? Mischiate ad alcune metafore si coglievano curiose eco miltoniane e virgiliane. Un tono che tutto sommato mi ricordava più che altro la sacerdotessa che nell'Eneide erompe in roventi monologhi ogni volta che Enea si siede un attimo a riposare.

Mi stavo ancora chiedendo cosa esattamente farne di quelle poesie – la mattina dopo, nove in punto, l'autista aveva consegnato una seconda mandata – quando passò Tony Sapphire per aiutarmi a comporre il nuovo numero della rivista. Trascorreva gran parte del tempo nella sua villetta sulla spiaggia a Laguna Ponente dedicandosi alla programmazione di un romanzo automatico, ma ogni settimana dedicava un giorno o due a *Onda IX*.

Arrivò che stavo controllando le successioni di rime interne in una raccolta di sonetti IBM di Xero Paris. Mentre sovrapponevo il diagramma di codifica ai sonetti verificando la configurazione delle rime, lui prese i rosei fogli in quarto su cui erano stampate le poesie di Aurora.

«Che profumo delizioso» commentò, sventolando i fogli in aria. «Bel sistema per ingraziarsi un direttore.» Cominciò a leggere la prima poesia, poi accigliato la posò.

«Straordinaria. Sarebbero?»

«Non ne sono del tutto sicuro» ammisi. «Echi in un giardino di pietra.»

Tony lesse la firma in calce ai fogli. «Aurora Day. Una nuova abbonata, immagino. Probabilmente pensa che *Onda IX* sia il *VT Times*. Ma che vuol dire 'né salmi, né inni, né vacuo inventario per celebrare la regina della notte'?» Scosse il capo. «Allora, si può sapere che roba è?»

Gli sorrisi. Come moltissimi altri scrittori e poeti aveva passato tanto di quel tempo seduto davanti al suo apparecchio VT da dimenticare che in passato la poesia veniva realizzata a mano.

«Sono poesie... in un certo senso, ovviamente.»

«Vuoi dire che le ha scritte da sé?»

Annuii. «Proprio così. Un metodo rimasto in voga per venti o trenta secoli, a dire il vero. Utilizzato da Shakespeare, Milton, Keats e Shelley... un tempo funzionava piuttosto bene.»

«Ma non al giorno d'oggi» replicò Tony. «Non da quando è entrato in uso l'apparato VT. Come si può competere con un elaboratore analogico logomatico IBM ad alte prestazioni? Guarda qua, santo cielo. Sembra T.S. Eliot. Non è una cosa seria.»

«Forse hai ragione. Può darsi che la ragazza mi stia prendendo in giro.»

«Ragazza? Probabilmente ha sessant'anni e sbevazza l'acqua di colonia. Che tristezza. Magari secondo una loro folle logica potrebbero anche significare qualcosa.»

«Su, al lavoro» gli dissi. Stavo montando uno dei pastiche satirici di Rupert Brooke realizzati da Xero e mancavano sei versi. Porsi a Tony il nastro originale e lui lo inserì nell'lBM, regolò il metro, lo schema delle rime, le coppie verbali, poi accese, aspettò che il nastro spuntasse frusciando dalla testina di uscita, strappò sei versi e me li diede. Non ebbi nemmeno bisogno di leggerli.

Lavorammo sodo un paio d'ore. Al crepuscolo avevamo completato oltre mille versi e ci interrompemmo per una meritata bevuta. Uscimmo in terrazza e sedemmo nella quieta luce serotina a guardare i colori stemperarsi sul deserto, ad ascoltare le strida delle mante della sabbia nell'oscurità che avvolgeva la villa di Aurora.

«Cosa sono tutte queste stelle filanti sparse qui in giro?» domandò Tony. Ne trasse una a sé, afferrò le volute mentre gli si sfaldavano in mano e le poggiò sul piano in vetro del tavolo.

«... né inni, né vacuo inventario...» Lesse il verso, poi lasciò andare la carta velina abbandonandola ai capricci del vento.

Attraverso le dune ammantate d'ombra volse lo sguardo su Studio 5. L'unica luce come al solito accesa in una delle stanze al piano superiore illuminava i nastri che si sdipanavano sulla sabbia nel muoversi verso di

noi.

Tony annuì. «Dunque abita là.» Raccolse un'altra stella filante che attorcigliatasi alla ringhiera gli fluttuava accanto al gomito.

«Non c'è che dire, vecchio mio, sei letteralmente sotto assedio.»

Proprio così. I giorni seguenti dovetti subire un incessante bombardamento di poesie ancor più oscure e bizzarre, sempre in due rate: la prima ogni mattina scodellata dall'autista alle nove in punto, la seconda alla sera quando il vento del crepuscolo cominciava a portarmi le stelle filanti. I brani di Shakespeare e Pound erano terminati, e le strisce recavano adesso frammentarie versioni delle poesie consegnate al mattino, quasi ne rappresentassero stesure provvisorie. Esaminando attentamente i nastri mi resi conto che, come affermato da Aurora Day, non erano prodotti da un apparecchio VT. Erano troppo delicati per essere transitati attraverso le bobine e le camme ad alta velocità di un meccanismo guidato dal computer, e quanto recavano scritto non risultava stampato bensì impresso con un sistema che non riuscivo a identificare.

Ogni giorno leggevo le ultime novità e le riponevo accuratamente nel cassetto centrale della scrivania. Infine, quando ebbi raccolto la produzione di una settimana, la infilai in una busta indirizzata ad 'Aurora Day, Studio 5, Le Stelle, Vermilion Sands', e vergai una cortese lettera di rifiuto in cui sostenevo che in definitiva lei si sarebbe sentita più soddisfatta se i suoi lavori fossero apparsi su un'altra delle tante riviste di poesia.

Quella notte feci il primo di una serie di sogni estremamente sgradevoli.

Preparandomi un caffè forte la mattina dopo attesi appannato che mi si schiarisse la mente. Uscii in terrazza, chiedendomi cosa fosse stato a scatenare l'incubo feroce che mi aveva tormentato tutta la notte. Erano anni che non sognavo affatto: uno degli aspetti positivi della stanchezza da spiaggia è un sonno profondo e senza sogni, e l'improvvisa irruzione di una notte prepotentemente onirica m'induceva a domandarmi se Aurora Day, e in particolare le sue pazzesche poesie, non stessero cominciando a logorarmi la mente più di quanto mi rendessi conto.

L'emicrania impiegò molto a placarsi. Rimasi disteso a osservare villa Day con le finestre chiuse, le serrande abbassate, i tendoni ripiegati, come una corolla rinserrata. Ma insomma, m'interrogavo, chi era costei, e cosa voleva veramente?

Cinque minuti dopo vidi la Cadillac uscire dal viale e percorrere Le

Stelle alla mia volta.

Un'altra consegna no! Quella donna era instancabile. Attesi all'ingresso, incontrai l'autista a metà scale e ne ricevetti una busta sigillata con la ceralacca.

«Ascolti» gli dissi in tono confidenziale. «Non vorrei scoraggiare un talento emergente, ma ritengo che lei farebbe bene a esercitare tutto l'ascendente che ha sulla sua padrona e, diciamo pure, in senso lato...» Lasciando l'idea in sospeso aggiunsi: «A proposito, tutte quelle stelle filanti che continuano a svolazzare fin qui stanno diventando una grossa seccatura.»

L'autista mi scrutò con quei suoi occhi volpini cerchiati di rosso, la faccia adunca contorta in un sogghigno mostruoso. Scuotendo mestamente il capo tornò zoppicando alla macchina.

Mentre ripartiva aprii la busta. Dentro c'era un foglio solo.

> Signor Ransom,
> mi sorprende che lei abbia rifiutato le mie poesie. Le consiglio seriamente di tornare sui suoi passi. Non sottovaluti la situazione. Mi aspetto di vedere le poesie pubblicate sul prossimo numero.
>
> AURORA DAY

Quella notte feci un altro sogno pazzesco.

La silloge successiva giunse che ero ancora a letto, intento a un delicato tentativo di recupero di un po' d'equilibrio psichico. Abbandonato il giaciglio mi preparai un abbondante Martini, ignorando la busta che sbucava sotto la porta come la punta di una lancia di carta.

Rimessomi in sesto l'aprii ed esaminai le tre brevi poesie ivi contenute.

Erano orrende. Mi domandai vagamente in qual modo convincere Aurora che le mancava l'indispensabile talento. Col Martini in una mano e scrutando le poesie che stringevo nell'altra uscii lentamente in terrazza e mi abbandonai su una sedia.

Schizzai su con un grugnito e il bicchiere mi sfuggì rovinosamente di mano. Mi ero seduto su qualcosa di grosso e spugnoso, le dimensioni di un cuscino ma contorni irregolari e ossuti.

Chinando lo sguardo vidi un'enorme manta della sabbia giacere morta nel bel mezzo della sedia con l'aculeo dalla punta bianca, ancora attivo, sporgente di quasi tre centimetri dalla guaina sopra la cresta cranica.

Digrignando i denti inferocito andai difilato nello studio e schiaffai le tre

poesie dentro una busta con un prestampato di rifiuto su cui scarabocchiai: 'Spiacente, assolutamente inadatte. La prego di rivolgersi ad altre pubblicazioni.'

Mezz'ora dopo andai in macchina a Vermilion Sands e spedii personalmente. Al ritorno mi sentivo tranquillamente soddisfatto di me stesso.

Nel pomeriggio mi germogliò sulla guancia destra un colossale foruncolo.

Tony Sapphire e Raymond Mayo mi fecero visita la mattina seguente per condolersi. Mi ritenevano entrambi testardo e pignolo.

«Pubblicane una» mi consigliò Tony sedendosi ai piedi del letto.

«Il diavolo mi porti se lo farò» replicai, lo sguardo teso a varcare il deserto per inchiodarsi su Studio 5. Si muoveva di tanto in tanto una finestra rimandandomi un raggio di sole, ma a parte questo nessun segno della mia vicina.

Tony scrollò le spalle. «Non devi far altro che accettarne una e si accontenterà.»

«Proprio sicuro?» obiettai, poco incline all'ottimismo. «Potrebbe essere solo l'inizio. Può anche darsi che abbia una decina di poemi epici in fondo alla valigia, per quel che ne sappiamo.»

Raymond Mayo venne accanto a me davanti alla finestra, inforcò gli occhiali scuri ed esaminò la villa. Notai che appariva ancora più azzimato del solito, coi capelli scuri lisciati all'indietro e il profilo armonizzato per ottenere il massimo effetto.

«L'ho vista ieri sera allo psico i» disse meditabondo. «Aveva un palco privato al mezzanino. Assolutamente straordinaria. Hanno dovuto interrompere lo spettacolo due volte.» Annuì fra sé. «Ha qualcosa d'informe e d'inespresso che mi ricorda la 'Venere cosmogonica' di Dalì. Mi ha fatto riflettere a quanto in effetti le donne siano assolutamente terrificanti. Fossi in te farei tutto quel che mi chiede.»

Irrigidii le mascelle per quanto possibile e scossi caparbio la testa. «Andatevene. Voi scrittori state sempre a disprezzare i direttori di riviste, ma quando le cose si mettono male siete i primi a calare le brache. So bene io come gestire una situazione del genere, tutta la mia preparazione e il mio autocontrollo mi suggeriscono istintivamente cosa fare. Quella pazza nevrotica sta tentando di stregarmi. Crede che basti scatenarmi addosso qualche flagello a base di incubi, mante morte e foruncoli per indurmi a

rinnegare la mia coscienza.»

Scuotendo tristemente il capo dinanzi a tanta ostinazione, Tony e Raymond mi lasciarono solo con me stesso.

Misteriosamente com'era comparso, due ore dopo il foruncolo s'era riassorbito. Stavo cominciando a chiedermene il motivo allorché un furgoncino scoperto della Graphis Press di Vermilion Sands mi consegnò le cinquecento copie di saggio del nuovo numero di *Onda IX*.

Portai le scatole in soggiorno e strappai l'involucro, pensando soddisfatto alla pretesa di Aurora Day di vedere ospitate le sue poesie su questo numero. Non si era resa conto che avendo licenziato le ultime pagine due giorni prima non avrei potuto pubblicare tali poesie nemmeno volendo.

Sfogliai sino alla pagina dell'editoriale, un'altra delle mie indagini sul malessere affliggente la poesia contemporanea, ma invece della solita mezza dozzina di paragrafi in corpo 10 quale non fu il mio sbalordimento nel trovare una sola riga in corpo 24 che proclamava in corsivo maiuscolo:

INVITO ALLA GRANDEZZA!

Trafitto, scoccai un'occhiata fulminea alla copertina per accertarmi che la Graphis mi avesse mandato le copie della rivista giusta, poi diedi una rapida scorsa alle pagine.

Riconobbi immediatamente la prima poesia. L'avevo respinta appena due giorni innanzi. Anche le successive tre le avevo già viste e rifiutate, poi una sequela che mi giungeva nuova: tutte firmate 'Aurora Day', avevano preso il posto delle poesie da me approvate in bozza impaginata.

L'intero numero era stato contraffatto! Non si era salvata neppure una delle poesie originali, e l'impaginazione risultava completamente alterata. Aprii una decina di copie. Tutte identiche.

Dieci minuti dopo avevo portato le tre scatole all'inceneritore, rovesciato il contenuto all'interno, inzuppato le copie di benzina, e gettato un fiammifero al centro della pira. Contemporaneamente, a qualche chilometro di distanza la Graphis Press stava facendo lo stesso col resto della tiratura di cinquemila copie. Non furono in grado di spiegare da dove fosse scaturito l'errore. Trovarono l'originale, interamente dattiloscritto su carta da lettere di Aurora ma con annotazioni redazionali di mio pugno! Il mio originale, invece, era scomparso, e di lì a poco negarono di averlo mai ricevuto.

Mentre le fiamme palpitavano alte nella calda luce solare, attraverso il

denso fumo scuro mi parve di vedere fervere un'improvvisa attività nella casa della mia vicina. Sotto i tendoni si spalancavano le finestre, e la sagoma gobba dell'autista arrancava sulla terrazza.

Ritta sul tetto, la veste bianca ondeggiante attorno a sé come un enorme vello d'argento, Aurora Day mi guardava.

Non saprei dire se per colpa della gran quantità di Martini ingurgitata quella mattina, del foruncolo che mi aveva di recente molestato la guancia, o delle esalazioni della benzina in fiamme: fatto sta che al momento di rientrare in casa mi sentii vacillare e sedetti stordito sull'ultimo scalino, chiudendo gli occhi mentre la testa mi girava.

Dopo qualche secondo la mente tornò a schiarirsi. Poggiato com'ero alle ginocchia mi cadde lo sguardo fra i piedi sul gradino di vetro azzurro. Inciso sulla superficie a chiare lettere vidi:

Perché sì pallido ed esangue, dolce amore?
Di grazia, perché quel pallore?

Ancora troppo debole perché quell'atto di vandalismo suscitasse in me qualcosa più di un istintivo moto d'indignazione, feci lo sforzo di alzarmi e ripescai la chiave di casa nella tasca della vestaglia. Mentre l'infilavo nella serratura notai, vergato sul basamento in ottone della stessa:

Gira la chiave con destrezza nella toppa oliata.

Incise nel medesimo corsivo nitido altre iscrizioni istoriavano da cima a fondo la pannellatura in cuoio nero della porta; le linee s'intersecavano a casaccio come una decorazione a filigrana intorno a un vassoio barocco.

Chiusa la porta m'inoltrai fino in soggiorno. Le pareti sembravano più scure del solito, e mi accorsi che la loro superficie era completamente ricoperta d'innumerevoli file di parole finemente impresse, infiniti frammenti poetici dilaganti dal soffitto al pavimento.

Presi il bicchiere dal tavolo e lo portai alle labbra. La coppa d'azzurro cristallo s'epigrafava anch'essa del solito corsivo chiaro e regolare, che spiraleggiando giù per lo stelo raggiungeva la base.

Brinda a me solo con gli occhi.

Ogni cosa nel soggiorno era coperta dai medesimi frammenti: la scrivania, i lampadari e i paralumi, gli scaffali, i tasti del pianoforte a mezza coda, persino il bordo del disco sul piatto dello stereo.

Sbalordito sollevai una mano al volto e inorridii al vedere intrecciarsi sulla superficie della mia pelle migliaia di tatuaggi che guizzavano e s'attorcevano su mani e braccia come serpenti impazziti.

Lasciando cadere il bicchiere corsi allo specchio sopra il caminetto e mi vidi la faccia coperta degli stessi tatuaggi, un manoscritto vivente sul quale l'inchiostro continuava a scorrere e le lettere fluivano e mutavano come se la penna le stesse ancora tracciando.

Serpenti pezzati con lingua forcuta...
E voi ragni tessitori, via di qui.

Balzai lontano dallo specchio e mi precipitai in terrazza scivolando sulle caterve di policrome stelle filanti che il vento della sera trasportava sulla loggia, poi scavalcai con un volteggio la ringhiera e mi calai sul terreno sottostante.

Traversai la distanza fra le due ville in pochi secondi, divorai il viale che si rabbuiava raggiungendo l'ingresso principale. Mentre tendevo la mano al campanello la nera porta si aprì e varcai d'impeto la soglia piombando nell'atrio di cristallo.

Aurora Day mi attendeva sulla sdraio presso la vasca, intenta a pasturare i longevi pesci bianchi che si raccoglievano vicino a lei. Avvicinandomi la vidi sorridere tranquillamente agli animali e bisbigliare loro.

«Aurora!» esclamai. «Per amor del cielo, mi arrendo! Prendi tutto quel che vuoi, tutto, ma lasciami in pace!»

Per qualche istante mi ignorò continuando senza scomporsi a nutrire i pesci. All'improvviso un pensiero spaventoso mi traversò la mente. Le enormi carpe bianche che si accalcavano adesso alle sue dita erano state un tempo suoi amanti?

Sedevamo assieme nel crepuscolo luminescente, mentre le lunghe ombre si trastullavano col paesaggio violaceo della 'Persistenza della memoria' di Dalì sulla parete alle spalle di Aurora e i pesci nuotavano lenti in cerchio nella fontana accanto a noi.

Lei aveva dettato le sue condizioni: nientemeno che il completo controllo della rivista, libertà di imporre la propria linea, di scegliere il

materiale secondo i suoi criteri. Nulla sarebbe andato in stampa senza la sua previa approvazione.

«Non preoccuparti» mi aveva detto dolcemente. «Il nostro accordo varrà per un numero solo.» Sorprendentemente non aveva intenzione di pubblicare le proprie poesie: il numero contraffatto era stato un mero espediente per indurmi alla resa.

«Pensi che un solo numero basterà?» domandai, chiedendomi che intenzioni avesse in realtà.

Levò pigramente lo sguardo su di me, arabescando la liquida superficie della vasca con un dito dall'unghia laccata di verde. «Dipende tutto da te e dai tuoi amici. Quando vi deciderete a rinsavire e a ritornare poeti?»

Osservavo i disegni tracciati dal dito nella vasca. In virtù di chissà quale miracolo rimanevano incisi sull'acqua.

Nelle ore, lunghe come millenni, che eravamo rimasti seduti assieme, mi sembrava di averle raccontato tutto di me, senza tuttavia apprendere quasi nulla di lei. Soltanto una cosa era chiara: la sua fissazione per l'arte poetica, del cui attuale declino si riteneva, chissà perché, personalmente responsabile, sebbene l'unico rimedio da lei proposto apparisse del tutto retrogrado.

«Devi venire a conoscere i miei amici della comunità» proposi.

«Ci verrò» promise. «Spero di poterli aiutare. Hanno tutti tanto da imparare.»

Quell'affermazione mi indusse al sorriso. «In ciò li troverai tutt'altro che bendisposti, temo. Si considerano in gran parte raffinati specialisti. Per loro la ricerca del sonetto perfetto si è conclusa da anni. Il computer non produce altro.»

«Non sono poeti ma semplici meccanici» replicò Aurora sprezzante. «Guarda queste raccolte di cosiddetti versi. Tre poesie e sessanta pagine di istruzioni per l'uso. Nient'altro che voltaggi e amperaggi. Quando dico che hanno tutto da imparare intendo a proposito del loro cuore, non su questioni tecniche; mi riferisco all'anima del verso, non alla sua forma.»

S'interruppe per sgranchirsi, e il suo corpo stupendo si snodò come un pitone. Poi si protese e infervorandosi disse: «Se al giorno d'oggi la poesia è morta non è per colpa di queste macchine, ma perché i poeti non cercano più la vera ispirazione.»

«Che sarebbe?»

Aurora scosse il capo mestamente. «Ti consideri un poeta e me lo chiedi?»

Chinò sulla vasca uno sguardo apatico. Le traversò per un attimo il volto un'espressione di estrema tristezza, e compresi che doveva provare un senso profondo di colpa o di inadeguatezza, come se una sua pecca fosse davvero responsabile dell'attuale malessere. Forse era tale senso di inadeguatezza che mi consentiva di non avere paura di lei.

«Hai mai sentito parlare della leggenda di Melandria e Coridone?» mi domandò.

«Vagamente» risposi, frugando nei ricordi. «Melandria era la musa della poesia, se la memoria non m'inganna. E Coridone non era un poeta di corte che si uccise per lei?»

«Bene» approvò Aurora. «Non sei completamente incolto, dopotutto. Esatto, i poeti di corte scoprirono di aver perso l'ispirazione e si accorsero che le loro dame li disdegnavano preferendo la compagnia dei cavalieri. Si rivolsero quindi a Melandria, la musa, la quale rivelò di averli colpiti con quel sortilegio perché davano per scontata la loro arte dimenticando da quale fonte in realtà scaturisse. Quelli, si capisce, affermarono solennemente – sfacciata menzogna – di pensare sempre a lei, ma la musa rifiutò di crederci e dichiarò che non avrebbero riacquistato l'ispirazione fin quando uno di loro non avesse sacrificato la vita per lei. Ovviamente nessuno era disposto a farlo, a eccezione di un giovane poeta di gran talento chiamato Coridone, che amava la dea ed era l'unico ad aver serbato la sua creatività. Per il bene degli altri poeti egli dunque si uccise...»

«... con sempiterno dolore di Melandria» conclusi io. «La musa non si aspettava che lui desse la vita per l'arte. Un bel mito» ammisi. «Ma temo che qui non troverai alcun Coridone.»

«Chissà» disse Aurora in un sussurro. Agitò l'acqua nella vasca, e la superficie increspata proiettò un'ondulazione luminosa sulle pareti e sul soffitto. Vidi allora che tutt'intorno alla stanza correva una lunga serie di fregi raffiguranti proprio la leggenda narrata da Aurora. Il primo pannello, in fondo alla mia sinistra, mostrava poeti e trovatori adunati attorno alla dea, un'alta figura biancovestita il cui volto somigliava notevolmente a quello di Aurora. Seguendo la vicenda sui pannelli successivi mi accorsi che la somiglianza si faceva ancora più spiccata, e immaginai che Aurora avesse posato per l'artista nelle vesti di Melandria. Non poteva darsi che si fosse in qualche modo identificata con la dea del mito? Nel qual caso, chi era il suo Coridone? Forse l'artista stesso. Cercai sui pannelli il poeta suicida, un giovane snello dalla folta capigliatura bionda che non riuscii a

identificare, sebbene il suo viso mi fosse leggermente familiare. Comunque, dietro i personaggi principali, riconobbi senz'altro in tutte le scene l'autista dalla faccia di fauno, raffigurato qui con zampe d'asino e rustica siringa a impersonare nientemeno che il fedele Pan.

Avevo quasi individuato un'altra somiglianza tra le figure dei fregi allorché Aurora si accorse che stavo esaminando i pannelli. Smise di agitare l'acqua. Cessando le increspature, i pannelli ripiombarono nel buio. Per qualche secondo Aurora mi fissò come se avesse dimenticato chi ero, taciturna e immusonita quasi che raccontare il mito avesse evocato personali ricordi di dolore e stanchezza. Contemporaneamente l'atrio e il portico a vetri parvero divenire oscuri e tetri riflettendo l'incupirsi del suo umore: a tal punto dominante era la sua presenza che l'aria stessa impallidiva di concerto con lei. Sentii ancora una volta che il suo mondo, nel quale ero entrato, si componeva completamente di illusioni.

Aurora dormiva. Attorno a lei la stanza era quasi al buio. Le luci della vasca erano svanite, le colonne di cristallo che avevano sfavillato intorno a noi gravavano fosche e spente come tronchi di vetro opaco. L'unica luce proveniva dal gioiello simile a un fiore che le riposava tra i placidi seni.

Mi alzai, mi avvicinai a lei in silenzio, chinai lo sguardo su quel volto strano dalla pelle levigata e grigia, sembrava la sposa di un faraone immersa in un sogno di basalto. Non lontano, sulla porta, notai la sagoma gibbosa dell'autista. La visiera del berretto gli celava il volto, ma due occhi vigili erano fissi su di me come piccoli tizzoni.

Quando uscimmo centinaia di mante addormentate costellavano il deserto inondato di luna. Camminammo fra loro per raggiungere la Cadillac e ci allontanammo in silenzio.

Una volta alla villa mi diressi immediatamente allo studio, pronto a mettermi al lavoro per comporre il numero successivo. Strada facendo avevo rapidamente deciso i principali spunti tematici e le immagini chiave da inserire negli apparecchi VT. Programmandoli tutti sul massimo d'iterazione, entro ventiquattr'ore avrei avuto un in folio di trasognati, sfrenati ditirambi che avrebbero sbalordito Aurora Day con la loro profonda schiettezza e genuina ispirazione.

Entrando nello studio inciampai in qualcosa di appuntito. Chinatomi al buio trovai una dilaniata scheda elettronica incastrata nel pavimento di cuoio bianco.

Accesa poi la luce vidi che qualcuno aveva fracassato i tre apparecchi

VT riducendoli con violenza selvaggia a un contorto guazzabuglio.

La mia attrezzatura non era stata l'unico bersaglio. La mattina dopo, mentre sedevo alla scrivania contemplando i tre elaboratori distrutti, squillò il telefono per recarmi notizia che analoga devastazione s'era abbattuta da un capo all'altro delle Stelle. L'IBM da 50 watt di Tony Sapphire era stato fatto a pezzi, e dei quattro nuovi Philco Versomatic di Raymond Mayo non restavano che rottami impossibili da riparare. Venni insomma a sapere che non un solo apparato VT era rimasto intatto. La sera prima, fra le sei e mezzanotte, qualcuno aveva velocemente percorso Le Stelle penetrando in studi e appartamenti per annientare con implacabile determinazione l'intero parco VT.

Non mi fu difficile attribuire la responsabilità di quello scempio. Di ritorno dalla villa di Aurora, scendendo dalla Cadillac avevo notato, sul sedile accanto all'autista, due pesanti chiavi inglesi. Decisi tuttavia di non avvertire la polizia e di non sporgere denuncia. Tanto per cominciare il problema di riempire *Onda IX* appariva adesso pressoché insolubile. Quando telefonai alla Graphis Press scoprii, ma più o meno me l'aspettavo, che il materiale di Aurora era andato misteriosamente smarrito.

Arduo dilemma: cosa mettere in quel numero? Non potevo permettermi di saltarlo, perché i miei abbonati si sarebbero dileguati come fantasmi.

Telefonai ad Aurora e le esposi a chiare lettere la situazione.

«Dobbiamo tornare in stampa entro una settimana, altrimenti il nostro contratto scade e non ne otterrò mai un altro. E se dovessi rimborsare un anno di abbonamenti anticipati andrei fallito. Dobbiamo semplicemente trovare un po' di materiale. In qualità di nuovo direttore editoriale hai qualche suggerimento?»

Aurora ridacchiò. «Pensi forse che possa chissà come rimettere in sesto quelle macchine sfasciate?»

«Sarebbe un'idea» convenni, facendo un cenno di saluto a Tony Sapphire appena entrato. «Temo altrimenti che risulterà impossibile procurarsi del materiale.»

«Proprio non ti capisco» replicò Aurora. «C'è di sicuro un modo semplicissimo.»

«Davvero? E quale?»

«Scrivetelo da voi!»

Prima che potessi protestare si abbandonò a uno scroscio di risa. «Mi risulta che a Vermilion Sands esistono circa ventitré gagliardi versificatori

e cosiddetti poeti...» (esattamente il numero di luoghi violati la sera prima) «... be', vediamo un po' se qualcuno di loro li sa scrivere davvero, questi versi.»

«Aurora!» insorsi. «Non puoi dire sul serio. Ascolta, per amor del cielo, qui non stiamo scherzando...»

Ma aveva riabbassato. Mi girai verso Tony Sapphire, poi sedetti affranto a rimirare una bobina intatta recuperata da uno degli apparecchi. «A quanto pare sono spacciato. L'hai sentita? Scrivetelo da voi!...»

«Quella è matta» fu d'accordo Tony.

«Tutta colpa della sua tragica ossessione» spiegai abbassando la voce. «È davvero convinta di essere la musa della poesia, tornata sulla Terra per restituire l'ispirazione alla languente razza dei poeti. Ieri sera mi ha parlato del mito di Melandria e Coridone. Credo stia davvero aspettando che un giovane poeta sacrifichi la vita per lei.»

Tony annuì. «Comunque non ha capito nulla. Cinquant'anni fa c'era ancora qualcuno che scriveva poesie, ma nessuno le leggeva. Oggi non c'è nemmeno più qualcuno che le scriva. L'apparecchio VT non fa altro che semplificare il processo.»

Ero d'accordo con lui, anche se Tony ovviamente parlava un po' per partito preso, essendo una di quelle persone convinte che la letteratura, in fondo, non si possa né leggere né scrivere. Il romanzo automatico che stava 'scrivendo' era lungo oltre dieci milioni di parole, e ambiva ad ascriversi al novero di quelle gigantesche opere paradossali che torreggiano sulle vie maestre della storia della letteratura terrorizzando l'incauto viandante. Malauguratamente non si era mai preso la briga di farlo stampare, e il cilindro mnemonico recante la codifica elettronica era andato in malora nel pogrom della sera precedente.

Io ero altrettanto irritato. Uno dei miei apparati VT era costantemente impegnato nel produrre una traslitterazione dell'*Ulisse* di James Joyce secondo un'ambientazione greca classica, un piacevole esercizio accademico che avrebbe offerto una verifica oggettiva del capolavoro di Joyce secondo il grado di esattezza con cui la traslitterazione avrebbe corrisposto all'Odissea originale. Distrutto anche quello.

Scrutammo Studio 5 nella fulgida luce mattutina. La Cadillac rosso ciliegia era scomparsa chissà dove: era quindi probabile che Aurora stesse scorrazzando per Vermilion Sands davanti agli occhi attoniti dei sempre numerosissimi avventori dei caffè.

Presi il telefono installato in terrazza e sedetti sulla ringhiera. «Immagino tanto valga chiamare tutti e sentire un po' cosa possono fare.»

Composi il primo numero.

Raymond Mayo disse: «Scrivere qualche poesia da me? Paul, tu sei matto.»

Xero Paris disse: «Da me? Come no, Paul, coi piedi.»

Fairchild de Mille disse: «Sarebbe piuttosto chic, però...»

Kurt Butterworth disse stizzito: «Tu ci hai mai provato? Come si fa?»

Marlene McClintic disse: «Caro, non oserei. Potrebbe svilupparmi i muscoli sbagliati o roba del genere.»

Sigismud Lutitsch disse: «No, no. Siggy adesso in nuova zona. Scultura elettronica, plasma in collisioni supercosmiche. Ascolta...»

Robin Saunders, Macmillan Freebody e Angel Petit dissero: «No.»

Tony mi portò da bere e io continuai senza tregua a saggiare l'elenco. «Niente da fare» esclamai alla fine. «Nessuno scrive più versi, parliamoci chiaro. Neanche tu, nemmeno io.»

Tony indicò il taccuino. «C'è ancora un nome... tanto vale far piazza pulita prima di partire per Red Beach.»

«Tristram Caldwell» lessi. «Quel giovanotto timido col fisico da calciatore. Il VT non gli ha mai funzionato bene. Ma sì, già che ci siamo proviamo anche con lui.»

Rispose sommessa al telefono una ragazza dalla voce dolcissima.

«Tristram?» flautò. «Be', sì, credo che ci sia.»

Si udì rumor di zuffa sopra un letto e il telefono cadde più volte a terra, poi Caldwell rispose.

«Ciao, Ransom, qual buon vento?»

«Tristram» dissi «immagino che ieri sera sia toccata pure a te la visitina a sorpresa. O non te ne sei accorto? In che condizioni è il tuo VT?»

«Il VT?» ripeté lui. «È a posto, nessun problema.»

«Cosa?» gridai. «Vuoi dire che il tuo non ha subìto danni? Tristram, fai mente locale e stammi bene a sentire.» Gli spiegai in fretta il nostro problema, ma Tristram d'un tratto scoppiò a ridere.

«Be', ma questa è proprio buffa, non credi? Da sbellicarsi. Secondo me quella donna ha ragione. Torniamo ai vecchi sistemi...»

«Lascia perdere i vecchi sistemi» replicai seccato. «M'interessa soltanto mettere insieme un po' di materiale per il prossimo numero. Se il tuo apparecchio funziona siamo salvi.»

«Be', ecco, aspetta un momento, Paul. Ultimamente sono stato un po' preso e non ho avuto occasione di controllare l'apparecchio.»

Attesi in linea mentre lui si allontanava. Dal suono dei suoi passi e da un richiamo impaziente della ragazza, al quale egli rispose da lontano, mi parve che fosse uscito in cortile. Da qualche parte si spalancò rumorosamente una porta e vi fu un vago rovistare. Strano posto per tenerci un apparecchio VT, pensai. Poi si udì un sonoro martellare.

Finalmente Tristram tornò al telefono. «Mi spiace, Paul, ma quella donna a quanto pare è passata anche da queste parti. L'apparecchio è ridotto a un rottame.» Tacque un momento mentre io imprecavo fra me, poi soggiunse: «Senti, comunque, quella dice sul serio riguardo al materiale fatto a mano? È per questo che hai chiamato, no?»

«Certo» risposi. «Credimi, sono disposto a stampare qualunque cosa. Previo assenso di Aurora, beninteso. Ce l'hai un po' di vecchio materiale pronta consegna?»

Tristram ridacchiò. «Paul, sai che ti dico? Credo proprio di sì. Non speravo più di vederlo pubblicato, ma ora sono contento di averlo conservato. Sentì, lo riordino un po' e te lo faccio avere domattina. Qualche sonetto, un paio di ballate, dovresti trovarlo interessante.»

Poco ma sicuro. Il mattino seguente, cinque minuti dopo avere aperto il pacchetto, ebbi la certezza che stava cercando d'imbrogliarci.

«Niente di nuovo sotto il sole» spiegai a Tony. «Quell'Adone furbacchione. Guarda queste assonanze, queste rime piane, la cesura mobile... il marchio inconfondibile di Caldwell, nastri logori nei circuiti rettificatori e un condensatore difettoso. La sua produzione sono anni che mi tocca limarla e risistemarla. Evidentemente quel suo macinino funziona ancora.»

«Che intendi fare?» domandò Tony. «Lui negherà.»

«Ovviamente. Comunque è materiale utilizzabile. Chi se ne frega se sarà un numero tutto targato Tristram Caldwell...»

Avevo cominciato a infilare i fogli in una busta per portarli ad Aurora quando mi venne un'idea.

«Tony, ho appena avuto uno dei miei lampi di genio. Il modo perfetto per curare quella strega dalla sua fissazione e gustare al tempo stesso il dolce sapore della vendetta. Supponiamo di stare al gioco di Tristram e diciamo ad Aurora che queste poesie le ha scritte lui di suo pugno. Ha uno stile assolutamente antiquato, e quanto a soggetti, Aurora non potrebbe chiedere di meglio... senti qua: 'Omaggio a Clio', 'Minerva 231', 'Il silenzio

si addice a Elettra'. Lei darà il suo assenso, noi stamperemo in settimana e poi... la sorpresa!, riveleremo che queste poesie a prima vista sgorgate dal petto veemente di Tristram Caldwell altro non sono che un centone di stereotipate trascrizioni sfornate da un malconcio apparecchio VT, vaneggiamenti automatici della peggior specie.»

Tony lanciò un grido di giubilo. «Formidabile! Quella se ne ricorderà finché campa. Ma credi che ci cascherà?»

«Perché no? Renditi conto che lei si aspetta veramente che noi ci mettiamo tutti lì d'impegno a partorire una serie di raffinate esercitazioni su classici temi tipo 'Giorno e notte', 'Estate e inverno' e via dicendo. Dal momento che soltanto Caldwell produrrà qualcosa, lei sarà felicissima di concedergli il suo imprimatur. Ricorda, il nostro accordo riguarda esclusivamente questo numero e la responsabilità è tutta sua. Dovrà pur trovare del materiale da qualche parte.»

Mettemmo dunque in atto il nostro piano. Tutto il pomeriggio assillai Tristram dicendogli che Aurora aveva immensamente apprezzato la prima consegna e attendeva con ansia nuove poesie. Il giorno dopo arrivò puntualmente la seconda mandata: tutto materiale, per fortuna, scritto a mano, benché stranamente sbiadito per essere uscito il giorno prima dal suo apparecchio VT. Qualunque cosa servisse a rafforzare l'illusione, comunque, mi giungeva gradita. Aurora era sempre più soddisfatta, e sembrava non nutrire alcun sospetto. Pur avanzando qui e là qualche piccola critica, pretese che nulla venisse alterato o riscritto.

«Ma noi riscriviamo sempre, Aurora» le dissi. «Non ci si può aspettare un assortimento infallibile di immagini. Il numero dei sinonimi è smisuratamente grande.» Temendo di essermi spinto troppo oltre mi affrettai ad aggiungere: «Che l'autore sia umano o robotico non importa, il principio è lo stesso.»

«Davvero?» replicò Aurora maliziosa. «Credo comunque che lasceremo queste poesie esattamente come le ha scritte il signor Caldwell.»

Non mi presi la briga di farle notare l'irrimediabile fallacia del suo atteggiamento; limitandomi a ritirare i manoscritti siglati tornai di fretta a casa. Seduto alla mia scrivania, attaccato al telefono, Tony torchiava Tristram per avere altro materiale.

Tappò con una mano il microfono e mi rivolse un cenno. «Fa il modesto, probabilmente cerca di alzare il prezzo a due centesimi al migliaio. Sostiene di essere a corto di materiale. Vale la pena di fargli scoprire le

carte?»

Scossi il capo. «Troppo pericoloso. Se Aurora capisse che siamo coinvolti nell'imbroglio sarebbe capace di tutto. Lascia che gli parli io.» Presi il telefono. «Che succede, Tristram? La produzione è in ribasso. Ci serve altro materiale, ragazzo mio. Accorcia i versi, perché sprecare nastri con tutti quegli alessandrini?»

«Ransom, di che diavolo parli? Sono un poeta, mica una dannata fabbrica, scrivo quando ho qualcosa da dire e nell'unico modo appropriato per dirlo.»

«Va bene, va bene,» replicai «ma ho cinquanta pagine da riempire e solo pochi giorni per farlo. Me ne hai date circa dieci, quindi devi mantenere il ritmo. Oggi cos'hai prodotto?»

«Be', sto lavorando a un nuovo sonetto con dentro delle cosine graziose... dedicato ad Aurora, in effetti.»

«Splendido» gli dissi «ma attento con quei selettori lessicali. Ricorda la regola aurea: la frase ideale contiene una sola parola. E poi che altro?»

«Che altro? Niente. Questo probabilmente mi richiederà tutta la settimana, forse tutto l'anno.»

Per poco non mi andò di traverso il telefono. «Tristram, si può sapere che succede? Santo cielo, non hai pagato la bolletta della corrente o che? Ti hanno staccato i fili?»

Prima che riuscissi a scoprirlo lui comunque riattaccò.

«Un sonetto al giorno» dissi a Tony. «Buon Dio, deve averlo messo in manuale. Razza d'imbecille, non si rende mica conto di quanto siano complicati quei circuiti!»

Tenemmo duro e aspettammo. La mattina dopo neanche un verso, e così pure la mattina successiva. Fortunatamente, però, Aurora non rimase affatto sorpresa; anzi, semmai era soddisfatta che il ritmo produttivo di Tristram stesse rallentando.

«Una poesia» mi disse «è quanto di più vicino a un'enunciazione completa. Non occorre dire altro, un intervallo d'eternità si chiude per sempre.»

Pensierosa, raddrizzò i petali di un giacinto. «Forse ha bisogno di un piccolo incoraggiamento» decise.

Capii che desiderava conoscerlo.

«Perché non lo inviti qui a cena?» suggerii.

Lei s'illuminò immediatamente. «Ottima idea.» Prese il telefono e me lo

porse.

Mentre componevo il numero di Tristram provai un'improvvisa fitta d'invidia e delusione. Intorno a me i fregi narravano la favola di Melandria e Coridone, ma ero troppo preoccupato per prevedere la tragedia che si sarebbe consumata la settimana successiva.

Nei giorni che seguirono Tristram e Aurora stettero sempre insieme. Accompagnati dall'autista al volante dell'enorme Cadillac, la mattina si recavano in genere ai set cinematografici di Laguna Ponente. La sera, mentre sedevo da solo in terrazza osservando le luci di Studio 5 brillare nella calda oscurità, udivo giungermi valicando la sabbia frammenti delle loro voci, fievoli suoni d'una musica cristallina.

Mi piacerebbe pensare che la loro relazione mi irritasse, ma in tutta franchezza, superata la delusione iniziale me ne importava ben poco. La stanchezza da spiaggia di cui soffrivo ottundeva insidiosamente i sensi, smorzando in egual modo disperazione e speranza.

Quando, tre giorni dopo il loro primo incontro, Aurora e Tristram proposero di andarcene tutti a pesca di mante a Laguna Ponente, accettai volentieri, ansioso di osservare più da vicino la loro tresca.

Mentre ci avviavamo lungo Le Stelle niente lasciava presagire quanto sarebbe accaduto. Tristram e Aurora viaggiavano sulla Cadillac insieme a Tony Sapphire, mentre Raymond Mayo e io stavamo alla retroguardia nella Chevrolet di Tony. Li vedevamo attraverso il lunotto azzurro della Cadillac; Tristram leggeva il sonetto ad Aurora or ora ultimato. Quando smontammo dalle auto a Laguna Ponente e avanzammo verso i vecchi scenari astratti presso le scogliere di sabbia, loro due camminarono mano nella mano. In scarpe e abito bianchi da spiaggia Tristram sembrava proprio un damerino edoardiano a una gita in barca.

L'autista portava i panieri da picnic, Raymond Mayo e Tony i fucili lanciarpione e le reti. Sulle scogliere sottostanti si vedevano mante annidate a migliaia, schiere innumerevoli di corpi resi lucidi dal letargo di bassa stagione.

Dopo che ci fummo sistemati sotto i teloni, Raymond e Tristram decisero il da farsi, poi riunirono il gruppo. Disposti in fila cominciammo a scendere lungo una scogliera, Aurora al braccio di Tristram.

«Mai stato a pesca di mante?» mi domandò Tristram mentre entravamo in una delle gallerie inferiori.

«Mai» risposi. «Stavolta resterò a guardare. Ho saputo che sei un esperto.»

«Be', con un po' di fortuna non ci lascerò la pelle.» Indicò le mante aggrappate alle cornici sopra di noi, che al nostro approssimarsi spiccavano il volo volteggiando in cielo, fischiando e stridendo. Nella luce fioca le punte bianche degli aculei si flettevano entro le guaine. «A meno che non siano veramente spaventate si terranno alla larga» ci disse. «L'abilità consiste nell'evitare che si spaventino, sceglierne una e accostarsi tanto lentamente che quella resti ferma a guardarti finché non sei abbastanza vicino da colpirla.»

Raymond Mayo aveva individuato una grossa manta purpurea acquattata in una stretta fenditura circa dieci metri alla nostra destra. Le si appressò in silenzio osservando l'aculeo sporgere dalla guaina e agitarsi minaccioso, sostando quel tanto che bastava perché si ritraesse, cullando l'animale con un sommesso suono mormorante. Infine, giunto a circa un metro e mezzo, sollevò l'arma e prese accuratamente la mira.

«Sembra una cosa da niente» sussurrò Tristram ad Aurora e a me «ma in effetti al momento è completamente in balia della manta. Se l'animale decidesse di attaccare, lui non potrebbe difendersi.» In quel mentre il dardo eruppe dal fucile e colpì la manta sulla cresta dorsale, stordendola all'istante. Avvicinatosi senza esitare Raymond la raccolse nella rete, dove la preda si riebbe entro pochi secondi e dimenò impotente le nere ali triangolari per poi giacere inerte.

Avanzammo per canali e gallerie, col cielo ridotto a un angusto varco sinuoso sopra di noi, seguendo i tortuosi sentieri che scendevano verso la base della scogliera. Ogni tanto le mante che s'innalzavano volteggiando sul nostro cammino sfioravano la concrezione e cascatelle di sabbia fine ci inondavano. Raymond e Tristram colpirono diverse altre mante, lasciando all'autista il compito di portare le reti. Pian piano il nostro gruppo si divise in due: Tony e Raymond scelsero un percorso insieme all'autista, mentre io rimasi con Aurora e Tristram.

Mentre procedevamo notai che il viso di Aurora si era fatto più teso, i suoi movimenti leggermente più guardinghi e controllati. Avevo l'impressione che osservasse Tristram attentamente, lanciandogli occhiate in tralice mentre gli teneva il braccio.

Entrammo nel fornice terminale della scogliera, un profonda sala che ricordava una cattedrale e da cui si dipartivano un gran numero di gallerie,

spiraleggianti verso la superficie come le braccia di una galassia. Nell'oscurità circostante migliaia di mante penzolavano immobili, con gli aculei fosforescenti che si flettevano e si ritraevano come stelle ammiccanti.

A una sessantina di metri da noi, in fondo alla sala, Raymond Mayo e l'autista emersero da una galleria. Si fermarono qualche istante in attesa. D'un tratto udii Tony gridare. Raymond lasciò cadere il lanciarpione e scomparve nella galleria.

Mi scusai e traversai di corsa la sala. Li trovai nello stretto corridoio intenti a scrutare nelle tenebre.

«Ti dico di sì» stava insistendo Tony. «Ho sentito cantare quella bestiaccia.»

«Impossibile» replicò Raymond. Discussero un po', quindi abbandonarono la ricerca della fantomatica manta canterina ed entrarono nella sala. Mentre riprendevamo il cammino mi parve di vedere l'autista rimettersi qualcosa in tasca. Con la faccia adunca e gli occhi folli, la figura gibbosa oberata di reti piene di mante che si contorcevano, sembrava uscito da un quadro di Hieronymus Bosch.

Scambiate poche parole con Raymond e Tony mi girai per tornare dagli altri, ma avevano lasciato la sala. Chiedendomi quale galleria avessero preso percorsi alcuni metri entro l'imboccatura di ciascuna, e finalmente li vidi su una delle rampe che s'inarcavano sopra di me.

Stavo per tornare sui miei passi e raggiungerli quando intravidi il profilo di Aurora e colsi di nuovo quell'espressione vigile e risoluta. Cambiando idea mi avviai silenziosamente, col fruscio della sabbia cadente a mascherare i miei passi, lungo la spirale proprio sotto di loro, senza perderli di vista nei varchi fra le colonne incombenti.

Trovandomi a un certo punto a pochi metri da loro udii Aurora dire distintamente: «Non c'è una teoria secondo cui si possono catturare le mante col canto?»

«Ipnotizzandole?» domandò Tristram. «Proviamo.»

Si allontanarono, e la voce di Aurora risuonò sommessa, in tono cupo e cantilenante. Poco a poco quel suono crebbe, echeggiando e riecheggiando in alto fra le volte, e le mante si agitarono nell'oscurità.

Man mano che ci avvicinavamo alla superficie il loro numero aumentava. A un certo punto Aurora si fermò e guidò Tristram verso un esiguo spiazzo pieno di sole, cinto da pareti alte trenta metri aperte verso il

cielo.

Avendoli persi di vista tornai nella galleria e risalii il pendio interno fino al livello successivo, dal quale poi raggiunsi la piattaforma superiore. Mi accostai al margine della galleria, donde potevo adesso agevolmente osservare lo spiazzo sottostante. Mi ero intanto accorto che un rumore strano e penetrante, inespressivo e onnipervasivo a un tempo, riempiva l'intera scogliera, simile ai suoni acuti percepiti dagli epilettici prima di un attacco. Giù nello spiazzo Tristram, la testa stretta fra le mani, scrutava le pareti cercando di identificare la fonte del rumore. Aveva distolto lo sguardo da Aurora, che ritta dietro di lui teneva le braccia abbandonate immobili lungo i fianchi con i palmi leggermente sollevati, come una medium in trance.

Stavo lì a osservarla affascinato in quell'atteggiamento singolare quando venni bruscamente distratto da uno stridio atterrito proveniente dai livelli inferiori della scogliera. Lo accompagnava un confuso pergamenaceo sbatter d'ali, e quasi immediatamente un nugolo di mante scaturì a volo dalle gallerie sottostanti nel frenetico tentativo di fuggire dalla scogliera.

Mentre irrompevano nello spiazzo, volando basse sulla testa di Tristram e Aurora, parvero smarrire il senso dell'orientamento, e in un attimo lo slargo fu stracolmo di una moltitudine di mante roteanti che svolazzavano senza meta.

Urlando di terrore per le mante che le sfrecciavano davanti al viso, Aurora uscì dalla trance. Tristram si era tolto il cappello di paglia e le percuoteva furiosamente, facendo scudo ad Aurora con l'altro braccio. Indietreggiarono assieme in direzione di un'angusta fenditura nella parete posteriore dello spiazzo, che offriva una via di fuga verso le gallerie interne. Facendo scorrere lo sguardo al ciglio della rupe sovrastante fui sorpreso di scorgere la tarchiata sagoma dell'autista che liberatosi di reti ed equipaggiamento osservava la coppia in basso.

Ormai le centinaia di mante che si accalcavano nello spiazzo quasi sottraevano alla vista Tristram e Aurora. Lei ricomparve dalla fenditura scuotendo disperatamente il capo. La via di fuga era sbarrata! Tristram le fece immediatamente cenno d'inginocchiarsi, poi balzò in mezzo allo spiazzo, schiaffeggiando selvaggiamente le mante col cappello nel tentativo di allontanarle da Aurora.

Per qualche secondo vi riuscì. Come un nugolo di giganteschi calabroni le mante rotearono via disordinatamente. Poi, inorridito, le vidi ridiscendere su di lui. Prima che potessi gridare Tristram era caduto. Le

mante si avventarono e volteggiarono sul suo corpo disteso, quindi turbinarono via librandosi alte in cielo, evidentemente libere dal vortice.

Tristram giaceva bocconi, i biondi capelli sparsi sulla sabbia, le braccia scompostamente contorte. Fissai il suo corpo, sbalordito dalla subitaneità della sua morte, poi volsi lo sguardo su Aurora.

Anche lei osservava il corpo, ma con una espressione che non manifestava né pietà né orrore. Raccogliendo la gonna in una mano si girò e sgusciò via attraverso la fenditura...

La via di fuga era libera, dunque! Stupefatto, compresi che Aurora aveva intenzionalmente fatto credere a Tristram il contrario, costringendolo in pratica ad attaccare le mante.

Un minuto dopo emerse dall'imboccatura della galleria soprastante. Gettò un breve sguardo sullo spiazzo, l'autista in divisa nera a fianco, scrutando il corpo immobile di Tristram. Poi si allontanarono in fretta.

Precipitandomi al loro inseguimento presi a urlare con quanto fiato avevo nella speranza di far accorrere Tony e Raymond Mayo. Pervenni all'imboccatura della scogliera che la mia voce rimbombava ed echeggiava ancora nelle gallerie sottostanti. A un centinaio di metri Aurora e l'autista stavano salendo sulla Cadillac. L'auto sfrecciò via ruggendo fra gli scenari, sollevando nubi di polvere a offuscare i giganteschi disegni astratti.

Corsi verso la macchina di Tony. Quando vi giunsi la Cadillac, già in vantaggio di quasi un chilometro, fiammeggiava attraverso il deserto come un drago fuggiasco.

Quella fu l'ultima volta che vidi Aurora Day. Riuscii a tallonarli fino all'autostrada per Laguna Ponente, ma là, complice la strada a scorrimento veloce, la potente vettura mi distanziò inesorabilmente, e quindici chilometri più avanti, quando raggiunsi Laguna Ponente, li avevo completamente persi. A una stazione di servizio, dove l'autostrada si biforca per Vermilion Sands e Red Beach, chiesi se qualcuno avesse visto passare una Cadillac rosso ciliegia. Due benzinai giurarono di averne vista una diretta in senso opposto, ma immagino che la magia di Aurora gli avesse confuso le idee.

Decisi di provare alla loro villa e tornato indietro uscii al bivio per Vermilion Sands, maledicendomi per non aver previsto l'accaduto. Io, preteso poeta, non ero stato capace di prendere sul serio i sogni di un altro poeta. Aurora aveva preconizzato la morte di Tristram in modo esplicito.

Studio 5, Le Stelle, era silenzioso e vuoto. Le mante avevano abbandonato il viale, la porta di vetro nero era spalancata e i resti di qualche stella filante indugiavano nella polvere che si ammucchiava sul pavimento. Atrio e soggiorno erano immersi nell'oscurità, e soltanto le carpe bianche nella vasca fornivano un barlume di luce. L'aria era immobile, inerte, come se la casa fosse vuota da secoli.

Passando frettolosamente lo sguardo sui fregi in soggiorno mi accorsi che i volti dei personaggi raffigurati sui pannelli li conoscevo tutti. La somiglianza era quasi fotografica. Tristram era Coridone, Aurora era Melandria e l'autista era il dio Pan, certo, ma vidi anche me stesso, Tony Sapphire, Raymond Mayo, Fairchild de Mille e gli altri membri della comunità.

Lasciai perdere i fregi, oltrepassai la vasca. Era calata la sera, e attraverso la porta aperta scorgevo le luci lontane di Vermilion Sands, vedevo i fari delle macchine in corsa lungo Le Stelle riflettersi sulle tegole di vetro della mia villa. Si era alzata una brezza leggera che faceva rabbrividire le stelle filanti, e mentre scendevo gli scalini una folata d'aria attraversò la casa e aggredì la porta, chiudendomela rumorosamente alle spalle. Il forte colpo rimbombò nell'edificio, dichiarazione finale a suggello di quella vicenda fantastica e tragica, definitiva conferma della partenza dell'incantatrice.

Riavviatomi nel deserto e incontrando le ultime stelle filanti vagolanti sulla sabbia scura le calpestai risolutamente, cercando di ricostruire la mia realtà. I frammenti delle folli poesie di Aurora Day catturavano la luce languente del deserto nel dissolversi ai miei piedi, agonizzanti frammenti di un sogno.

Giungendo alla villa vidi le luci accese. Corsi dentro e trasecolai nel trovare pigramente sdraiata su una poltrona in terrazza la bionda figura di Tristram con un bicchiere colmo di ghiaccio in mano.

Mi squadrò affabilmente, ammiccò vistosamente prima che potessi aprire bocca e si portò un dito alle labbra.

Mi avvicinai. «Tristram» sussurrai rauco. «Ti credevo morto. Che diavolo è successo laggiù?»

Mi sorrise. «Spiacente, Paul, me lo sentivo che stavi guardando. Aurora se n'è andata, vero?»

Annuii. «La loro auto era troppo veloce per la Chevrolet. Ma non eri stato trafitto da una manta? Ti ho visto cadere, credevo t'avesse ammazzato

sul colpo.»

«La stessa cosa che ha pensato Aurora. Né tu né lei ve ne intendete granché di mante, vero? I loro aculei sono innocui in alta stagione, vecchio mio, altrimenti nessuno potrebbe entrare là dentro.» Sogghignò. «Mai sentito nominare il mito di Melandria e Coridone?»

Sedetti, stanco, lì accanto. In due minuti mi spiegò l'accaduto. Aurora gli aveva parlato del mito, e un po' per compassione un po' per gioco, lui aveva deciso di fare la propria parte fino in fondo. Ogni volta che aveva descritto la pericolosità e la cattiveria delle mante aveva deliberatamente istigato Aurora, fornendole l'occasione perfetta per inscenare il suo omicidio sacrificale.

«Si è veramente trattato di un omicidio» precisai. «Credimi, ho visto come le brillavano gli occhi. Lei voleva ucciderti sul serio.»

Tristram diede una scrollata di spalle. «Non fare quella faccia, vecchio mio. Dopotutto la poesia è una cosa seria.»

Raymond e Tony Sapphire non sapevano niente dell'accaduto. Tristram si era inventato che Aurora aveva avuto un improvviso attacco di claustrofobia ed era fuggita sconvolta.

«Chissà cosa farà adesso Aurora» si chiese Tristram. «La sua profezia si è compiuta. Forse si sentirà più sicura della propria bellezza. Sai, era afflitta da un tremendo senso di inadeguatezza fisica. Come la Melandria del mito, che rimase sorpresa quando Coridone si uccise, Aurora confondeva la sua arte con la sua persona.»

Annuii. «Spero non rimanga troppo delusa quando scoprirà che la poesia continua a essere scritta col solito vecchio indegno sistema. A proposito, ho da riempire venticinque pagine. Come va il tuo apparato VT?»

«Non ce l'ho più. L'ho sfasciato la mattina che mi hai telefonato. Erano anni che non lo usavo.»

Scattai sulla sedia. «Vuoi dire che i sonetti che mi mandavi sono tutti scritti a mano?»

«Dal primo all'ultimo verso, vecchio mio. Ciascuno di essi è una gemma germogliata dall'anima.»

Mi riaffloscciai gemendo. «Santo cielo, e io che contavo sul tuo apparecchio per levarmi dai guai... Adesso che diavolo invento?»

Tristram sogghignò. «Comincia a scrivere da te. Ricorda la profezia. Potrebbe anche avverarsi. Dopotutto Aurora mi crede morto.»

Lo maledissi chiaro e tondo. «Servisse a qualcosa, meglio sarebbe. Ti

rendi conto di quanto verrà a costarmi?»

Tolto che ebbe il disturbo andai nello studio, feci il conto del materiale disponibile e giunsi alla conclusione che mi restavano da riempire esattamente ventitré pagine. Strano a dirsi, significava una pagina per ciascuno dei poeti ufficiali di Vermilion Sands. A parte il fatto che nessuno di loro tranne Tristram era capace di creare un solo verso.

Era mezzanotte, ma i problemi della rivista avrebbero assorbito ogni minuto delle successive ventiquattr'ore, dopodiché sarebbe scaduto il termine ultimo. Avevo quasi deciso di mettermi a scrivere qualcosa di mia mano quando squillò il telefono. Lì per lì pensai fosse Aurora Day – voce acuta, femminea – invece era soltanto Fairchild de Mille.

«Che diavolo fai alzato a quest'ora?» ringhiai. «Non dovresti essere nel primo sonno?»

«Be', immagino di sì, Paul, ma il fatto è che stasera mi è successa una cosa abbastanza incredibile. Dimmi, stai ancora cercando versi originali confezionati a mano? Mi sono messo a scrivere qualcosa un paio d'ore fa, e ti dirò, non mi sembra malaccio. Su Aurora Day, per l'esattezza. Penso che ti piacerà.»

Sentendomi quasi riavere lo colmai di complimenti sperticati e annotai il numero dei versi.

Cinque minuti dopo il telefono squillò di nuovo. Stavolta era Angel Petit. Anche lui aveva un pizzico di versucoli manoscritti da sottopormi, casomai. Dedicati ad Aurora Day, s'intende.

Tempo mezz'ora, il telefono aveva squillato un bel po' di volte. Fra i poeti di Vermilion Sands sembrava scoppiata un'epidemia d'insonnia. Ebbi buone nuove da Macmillan Freebody, Robin Saunders e compagnia bella. Tutti, quella sera, all'improvviso avevano misteriosamente avvertito l'incoercibile necessità di scrivere qualcosa di originale, e in pochi minuti avevano buttato giù un paio di strofe in ricordo di Aurora Day.

Rimuginandoci, mi alzai dopo l'ultima chiamata. Mancava un quarto all'una e avrei dovuto essere stanco morto, ma il mio cervello si sentiva lucido ed effervescente, percorso da un profluvio d'idee. Mi si formò in mente una frase. Presi il blocco e la trascrissi.

Il tempo parve dissolversi. Nel giro di cinque minuti avevo creato la mia prima poesia da dieci anni e passa a quella parte. E un'altra dozzina riposavano appena sotto la superficie della mia mente in attesa, come l'oro di una ricca vena, di venire portate alla luce.

Il sonno? Che aspettasse. Nel prendere un altro foglio di carta notai sulla scrivania una lettera indirizzata alla filiale IBM di Red Beach con l'ordinazione di tre nuovi apparecchi VT.

# L'ultima pozzanghera

(Deep End, *New Worlds*, 1961)

Di giorno non facevano altro che dormire. Rientrato entro l'alba l'ultimo residente le case giacevano silenziose, tende termiche a sbarrare le finestre mentre il sole si alzava sui cumuli di sale in liquefazione. In gran parte erano vecchi e si addormentavano in fretta nelle loro villette oscurate, ma Granger, con la sua mente irrequieta e il suo unico polmone, spesso rimaneva sveglio interi pomeriggi, mentre le metalliche pareti esterne della casetta scricchiolavano e gemevano, ingegnandosi futilmente a leggere da cima a fondo i vecchi diari di bordo che Holliday aveva recuperato per lui dalle piattaforme spaziali precipitate.

Verso le sei del pomeriggio i fronti termici cominciavano a ritirarsi verso sud attraverso le praterie di alghe, e i condizionatori delle camere da letto si spegnevano uno a uno. Mentre la città tornava lentamente alla vita e le finestre si aprivano all'aria fresca del crepuscolo, Granger si avviava di buon passo per andare a far colazione al Bar Nettuno, togliendosi cortesemente gli occhiali da sole per salutare qui e là le vecchie coppie che accomodate in veranda si scrutavano a vicenda attraverso le strade piene d'ombra.

Otto chilometri a nord, nell'albergo deserto di Idle End, Holliday continuava in genere a riposare per un'ora ancora, ascoltando le torri di corallo, luccicanti in lontananza come bianche pagode, cantare e sibilare mentre i gradienti di temperatura le attraversavano. A trenta chilometri di distanza vedeva il picco simmetrico di Hamilton, la più vicina delle isole Bermuda, ergersi dal fondo asciutto dell'oceano come una montagna dalla cima piatta col sottile anello di spiaggia bianca ancora visibile nel tramonto, vestigio delle acque scomparse.

Holliday quella sera si sentiva ancora più restio del solito a scendere in città. Non solo avrebbe trovato Granger nel suo séparé al Nettuno pronto a dispensare la solita miscela di umorismo e moralismo – era in pratica l'unica persona con cui parlare, e Holliday era inevitabilmente giunto a provare fastidio per quella dipendenza da un uomo più anziano di lui – ma

avrebbe dovuto affrontare l'ultimo colloquio col funzionario dell'emigrazione e prendere la decisione da cui sarebbe dipeso tutto il suo futuro.

In un certo senso quella decisione era già stata presa, e Bullen, il funzionario dell'emigrazione, l'aveva capito in occasione dell'incontro di un mese prima. Non si era preso la briga di sollecitare Holliday, il quale non aveva da offrire particolari capacità, né le qualità caratteriali e l'attitudine al comando che sarebbero tornate utili sui nuovi mondi. Bullen aveva tuttavia sottolineato un fatto piccolo ma significativo su cui Holliday, nel corso di quel mese, non aveva mancato di riflettere.

«Ricordi, Holliday» lo aveva avvertito al termine del colloquio nell'ufficio requisito sul retro dell'abitazione dello sceriffo, «che l'età media della colonia supera i sessanta. Fra dieci anni lei e Granger potreste essere gli unici due superstiti, e se a lui cede il polmone lei rimarrà solo.»

Un attimo di pausa per dar modo al concetto di imprimersi bene, poi sobriamente aveva aggiunto: «I ragazzi partono tutti col prossimo volo... i due giovani Merryweather, Tom Juranda (quel tanghero, che liberazione, aveva pensato Holliday, attento a te, Marte)... si rende conto che in pratica qui resterà l'unico sotto i cinquanta?»

«Katy Summers rimane» aveva prontamente rimarcato Holliday, mentre l'improvvisa visione di un bianco abito di organza e di una lunga chioma color paglia gli dava coraggio.

Il funzionario dell'emigrazione aveva gettato un'occhiata all'elenco richieste e annuito suo malgrado. «Sì, ma solo per occuparsi di sua nonna. Appena la vecchietta morirà Katy sparirà in un batter d'occhio. Dopotutto non c'è nulla che la trattenga qui, vero?»

«Già» aveva assentito Holliday impulsivamente.

Ora non c'era nulla, anche se per un bel pezzo lui aveva erroneamente creduto che ci fosse. Katy aveva la sua stessa età, ventidue anni, e a parte Granger era l'unica persona che sembrasse comprendere il suo proposito di rimanere a vegliare su una Terra dimenticata. Ma la nonna era morta tre giorni dopo la partenza del funzionario dell'emigrazione, e Katy aveva cominciato a fare i bagagli il giorno successivo. Illudendosi scioccamente, Holliday aveva dato per scontato che lei sarebbe rimasta, e adesso lo inquietava la possibilità che le sue stesse convinzioni fossero basate su presupposti altrettanto errati.

Disceso dall'amaca andò in terrazza e guardò il luccichio fosforescente dei minerali presenti in tracce nei cumuli di sale che a distesa attorniavano

l'albergo. Alloggiava nell'attico al decimo piano, l'unico appartamento antitermico dell'edificio. Ma l'incessante sprofondamento della costruzione nel letto oceanico aveva aperto nei muri portanti ampie crepe che presto sarebbero giunte al tetto. Il pianterreno era già scomparso. Quando fosse stato inghiottito anche il primo piano – sei mesi al massimo – egli si sarebbe visto costretto ad abbandonare l'antico luogo di villeggiatura e a tornare in città. Il che avrebbe inevitabilmente significato dividere una villetta con Granger.

A un chilometro e mezzo ronzò un motore. Nella semioscurità Holliday vide l'elicottero del funzionario dell'emigrazione volteggiare in direzione dell'albergo, unico punto di riferimento della zona, quindi virare non appena Bullen ebbe individuato la città per poi librarsi lentamente verso la pista di atterraggio.

Le otto, notò Holliday. Il colloquio era fissato per l'indomani mattina alle otto e mezza. Bullen avrebbe trascorso la notte in casa dello sceriffo e assolto gli altri suoi compiti di commissario alle sepolture e giudice di pace; poi, dopo l'incontro con Holliday, sarebbe ripartito per la successiva tappa del suo itinerario. Holliday aveva ancora dodici ore di libertà durante le quali era in grado di prendere (o, più esattamente, non prendere) decisioni definitive: dopo di che il dado era tratto. Questo era l'ultimo viaggio del funzionario dell'emigrazione, il suo estremo giro dalle città disabitate presso Sant'Elena su attraverso Bermuda e Azzorre fino al principale scalo navette atlantico situato alle Canarie. In orbita utile rimanevano soltanto due grandi piattaforme di lancio – centinaia d'altre cadevano di continuo dal cielo – e una volta precipitate anch'esse la Terra si sarebbe ritrovata, a tutti gli effetti, abbandonata. Da quel momento in poi solo pochi militari addetti alle comunicazioni sarebbero stati recuperati.

Per due volte, dirigendosi in città, Holliday dovette abbassare lo spartisale fissato al paraurti anteriore del suo fuoristrada per rimuovere i cumuli che durante il pomeriggio si erano liquefatti in mezzo alla carreggiata. Le alghe mutanti, le cui alterazioni genetiche venivano accelerate dai radiofosfori, si innalzavano in aria su entrambi i lati della via come enormi cactus, trasformando gli scuri mucchi di sale in un bianco giardino lunare. La desolazione avanzava, ma averne un'ulteriore dimostrazione serviva solo a rafforzare in Holliday il bisogno di rimanere sulla Terra. Molte notti, quando non si rintanava al Nettuno a discutere con Granger, percorreva in auto il fondo oceanico e si arrampicava sulle

piattaforme di lancio precipitate, oppure vagava con Katy Summers nelle foreste di alghe. Talvolta riusciva a convincere Granger ad accompagnarli confidando che la competenza di quell'uomo non più giovane, a suo tempo biologo marino, lo aiutasse a migliorare la propria conoscenza della flora batipelagica; ma quello che era stato il fondo marino giaceva sepolto sotto sconfinate colline di sale, e tanto sarebbe valso andare a zonzo nel Sahara.

Vedendolo entrare nel Nettuno – un basso salone color crema e cromo adiacente alla pista d'atterraggio che era stata in passato la sala d'aspetto per le migliaia di emigranti dell'emisfero australe diretti alle Canarie – Granger lo chiamò e sbatté il bastone da passeggio contro la finestra, indicando la sagoma scura dell'elicottero del funzionario dell'emigrazione in sosta a una cinquantina di metri sull'area di stazionamento.

«Lo so» rispose Holliday in tono annoiato avvicinandosi con un bicchiere in mano. «Tranquillo, l'ho visto arrivare.»

Granger gli sorrise. Con quel viso assorto e serio sotto una bionda zazzera ribelle, e il suo assoluto senso di responsabilità personale, Holliday lo divertiva sempre.

«Tranquillo tu» replicò Granger sistemandosi il guancialetto che sotto la camicia hawaiana dissimulava la mancanza di un polmone, perso trent'anni prima a seguito di un'immersione in apnea. «Non sono io che prendo il volo per Marte la settimana prossima.»

Holliday fissò cupo il fondo del bicchiere. «Nemmeno io.» Sollevò lo sguardo sulla faccia triste e beffarda di Granger, poi aggiunse sarcastico: «Non dirmi che non lo sapevi.»

«Davvero non parti? Hai deciso?» ruggì Granger, percuotendo la finestra col bastone come a scacciare l'elicottero.

«Sbagliato. E giusto. Ancora non ho deciso... ma non parto comunque. Capisci la differenza?»

«Perfettamente, dottor Schopenhauer.» Granger ricominciò a sorridere. Allontanò il bicchiere. «Vedi, Holliday, il tuo problema è che ti prendi troppo sul serio. Non ti accorgi di quanto sei ridicolo.»

«Ridicolo? E perché?» domandò Holliday guardingo.

«Che importa se hai deciso o no? Adesso l'unica cosa che conta è raccogliere abbastanza coraggio per andare dritto alle Canarie e involarsi nello spazio azzurro. Santo cielo, che rimani a fare? La Terra è morta e sepolta. Passato, presente e futuro qui non esistono più. Non sentì alcuna responsabilità verso il tuo destino biologico?»

«Risparmiami la predica.» Holliday prese dal taschino della camicia una

tessera annonaria e la porse a Granger, che era responsabile per la gestione delle provviste. «Mi serve una nuova pompa per il frigorifero del soggiorno. Un Frigidaire da trenta watt. Ce l'hai?»

Granger cacciò un gemito, poi prese la tessera sbuffando esasperato. «Dio santo, amico, sei una specie di Robinson Crusoe alla rovescia, continui a trafficare con quelle vecchie carabattole cercando di farle funzionare. La festa è finita e ti ostini a restare quando tutti gli altri se ne sono andati. Sarai anche un poeta e un sognatore, ma non ti rendi conto che sono due specie ormai estinte?»

Holliday fissò l'elicottero sulla piazzola, le luci dell'insediamento riflesse dalle colline di sale che circondavano la città. Ogni giorno si facevano più vicine, era già difficile raccogliere una squadra una volta alla settimana per rintuzzarle. Fra dieci anni la sua situazione avrebbe potuto benissimo essere quella di un Robinson Crusoe. Per fortuna i grandi serbatoi di acqua e cherosene – giganteschi cilindri delle dimensioni di gasometri – ne contenevano per cinquant'anni. Ovvio che senza quelli non avrebbe avuto scelta.

«Lasciami in pace» disse a Granger. «Stai semplicemente cercando in me una giustificazione alla tua permanenza forzata. Può anche darsi che io sia estinto, ma preferisco aggrapparmi alla vita qui piuttosto che svanire completamente. E poi ho il presentimento che un giorno torneranno. Deve pur restare qualcuno a mantenere viva l'essenza di ciò che la vita ha significato quaggiù. Questo non è un vecchio guscio che possiamo gettar via quand'è finita la polpa. Siamo nati qui. È l'unico luogo di cui abbiamo davvero memoria.»

Granger annuì lentamente. Stava per dire la sua quando un fulgido arco di luce bianca attraversò il riquadro scuro della finestra e scomparve all'istante andando a cercare l'impatto col suolo dietro uno dei serbatoi.

Holliday si alzò e allungò il collo fuori della finestra.

«Dev'essere una piattaforma di lancio. Una di quelle grandi, pare, probabilmente russa.» Una lunga detonazione rimbombante riverberò nell'aria notturna echeggiando lontano fra le torri di corallo. Divamparono brevi lampi di luce. Si udì una serie di esplosioni minori, poi un'ampia cappa di vapore si dilatò a ventaglio verso nordovest.

«Lago Atlantico» dichiarò Granger. «Prendiamo la macchina e andiamo a dare un'occhiata. Potrebbe aver portato alla luce qualcosa d'interessante.»

Mezz'ora dopo, quando Granger ebbe sistemato sul sedile posteriore una serie di vecchie provette per la raccolta di campioni e materiale per la

preparazione di vetrini, partirono con il fuoristrada verso l'estremità meridionale del Lago Atlantico, distante una quindicina di chilometri.

Fu lì che Holliday scoprì il pesce.

Lago Atlantico, una stretta striscia di stagnante acqua salata lunga sedici chilometri e larga poco più di un chilometro e mezzo, a nord delle isole Bermuda, era tutto quel che restava del vecchio Oceano Atlantico, anzi, era l'unico rimasuglio degli oceani che un tempo avevano coperto due terzi della superficie terrestre. Il frenetico sfruttamento degli oceani attuato nel secolo precedente per fornire ossigeno alle atmosfere dei nuovi pianeti aveva reso il loro declino rapido e irreversibile, e con la loro scomparsa si erano verificati mutamenti climatici e altri cambiamenti geofisici che rendevano inevitabile l'estinzione della vita sulla Terra. Mentre l'ossigeno estratto elettroliticamente dall'acqua di mare veniva compresso e spedito via, l'idrogeno liberato si diffondeva nell'atmosfera. Alla fine l'aria più densa, contenente ossigeno, si era ridotta a un sottile strato alto meno di due chilometri, e le popolazioni rimaste sulla Terra erano state costrette a ritirarsi sui fondi oceanici abbandonando le piattaforme continentali avvelenate.

Holliday trascorreva innumerevoli ore a consultare la biblioteca di riviste e libri sulle città della vecchia Terra che aveva accumulato in albergo a Idle End, e Granger gli parlava spesso della propria giovinezza, quando i mari erano ancora mezzo pieni ed egli lavorava come biologo marino all'Università di Miami, un favoloso laboratorio che si dischiudeva per lui sulle spiagge sempre più ampie.

«I mari erano la nostra memoria collettiva» diceva spesso a Holliday. «Prosciugandoli abbiamo deliberatamente cancellato il nostro passato, in larga misura le nostre stesse identità. Ecco un altro motivo per cui dovresti andartene. Senza il mare la vita è intollerabile. Siamo diventati nient'altro che spettri di ricordi, ciechi e senza dimora, aleggianti nelle cavità disseccate di un cranio scarnificato.»

Raggiunsero il lago in mezz'ora e si fecero strada attraverso le paludi che ne formavano le sponde. Nella penombra le grigie dune di sale si stendevano a perdita d'occhio intervallate da avvallamenti ove il suolo si frantumava in placche esagonali, e una densa nube di vapore offuscava la superficie dell'acqua. Sostarono su un basso promontorio presso la riva del lago e alzarono lo sguardo sull'imponente struttura circolare della

piattaforma di lancio. Era un veicolo fra i più grandi, quasi duecentottanta metri di diametro, e giaceva capovolto nell'acqua bassa con lo scafo ammaccato e combusto, lacerato da grossi squarci nei punti in cui i gruppi propulsori si erano violentemente distaccati nell'impatto andando a esplodere in altri punti del lago. A circa quattrocento metri, seminascosto dalla nebbia, s'intravedeva appena un ammasso di rotori puntati verso il cielo.

Camminando sulla riva sinistra si avvicinarono alla piattaforma e individuarono la sigla CCCP fissata lungo il bordo. Il gigantesco veicolo aveva scavato solchi enormi attraverso l'intrico di pozze poco oltre l'estremità del lago, e Granger s'inoltrò a guado nell'acqua calda in cerca di esemplari. A tratti incontrava piccoli anemoni e stelle marine, corpi rachitici deformati dai tumori. Alghe simili a ragnatele gli si drappeggiavano sugli stivali di gomma, i loro nuclei perlacei scintillavano come gemme nella luce fosforescente. I due uomini si fermarono presso una delle pozze più grandi, una conca circolare larga una novantina di metri che si andava lentamente prosciugando man mano che l'acqua si riversava da una breccia nella sponda. Granger discese cautamente lungo l'argine e si addentrò in acqua più profonda raccogliendo campioni che infilava nelle provette, mentre Holliday rimase sullo stretto rialzo fra la pozza e il lago a guardare la sagoma cupa della piattaforma spaziale che incombeva su di lui nell'oscurità come la poppa di una nave.

Stava esaminando i rottami della camera stagna di una delle cupole dell'equipaggio quando improvvisamente vide muoversi qualcosa sulla superficie del ponte. Immaginò per un attimo di aver visto un passeggero sopravvissuto per miracolo allo schianto del veicolo, poi capì che si trattava semplicemente del riflesso, sul rivestimento d'alluminio, di un'increspatura nella pozza alle sue spalle.

Girandosi vide Granger tre metri più in basso, nell'acqua fino alle ginocchia, scrutare attentamente la pozza.

«Hai buttato qualcosa?» domandò Granger.

Holliday scosse il capo. «No.» E d'impulso aggiunse. «Dev'essere stato un pesce che saltava.»

«Un pesce? Non c'è rimasto un solo pesce vivo su tutto il pianeta. L'intero mondo animale si è estinto dieci anni fa. Strano, però.»

Proprio in quel momento il pesce saltò ancora.

Per qualche istante, immobili nella penombra, lo osservarono insieme, mentre il suo snello corpo argenteo balzava convulsamente fuori dell'acqua

tiepida e poco profonda creando piccole onde luccicanti che percorrevano la pozza in tutte le direzioni.

«Un pescecane» mormorò Granger. «Famiglia degli squali. Estremamente adattabile... requisito indispensabile per sopravvivere qui. Diamine, potrebbe anche essere l'unico pesce esistente al mondo.»

Holliday discese la sponda e affondò coi piedi nella melma. «L'acqua non è troppo salata?»

Granger si chinò, raccolse un po' d'acqua nel cavo della mano e l'assaggiò esitante. «Salata, ma relativamente diluita.» Si girò a guardare il lago. «Può darsi che insieme alla continua evaporazione dalla superficie lacustre si verifichi proprio qui un fenomeno di condensazione locale. Un curioso alambicco naturale.» Diede a Holliday una pacca sulla spalla. «Interessante, vero?»

Il pescecane saltava freneticamente verso di loro, dimenando i sessanta centimetri del suo corpo in guizzi e contorcimenti. Da tutta la superficie della pozza andavano emergendo bassi banchi di fango. Soltanto in alcuni punti verso il centro l'acqua superava i trenta centimetri.

Holliday indicò la fenditura che intaccava la sponda a distanza d'una quarantina di metri, fece a Granger cenno di seguirlo e spiccò la corsa.

In cinque minuti riuscirono ad arginare completamente la falla. Holliday andò a prendere il fuoristrada e lo guidò con cautela attraverso i tortuosi passaggi fra le pozze. Abbassò lo spartisale e cominciò a spingere verso l'interno, una verso l'altra, le sponde della pozza. In capo a due o tre ore aveva ridotto il diametro da una novantina a una cinquantina di metri, e la profondità dell'acqua era cresciuta a oltre sessanta centimetri. Il pescecane aveva smesso di saltare e nuotava agevolmente appena sotto il pelo, addentando le innumerevoli pianticelle fatte cadere in acqua dalla pala del fuoristrada. Il suo corpo bianco e affusolato sembrava intatto, le piccole pinne integre e forti.

Seduto sul cofano del fuoristrada, addossato al parabrezza, Granger osservava Holliday pieno d'ammirazione.

«Evidentemente hai delle riserve nascoste» si congratulò. «Chi l'avrebbe mai detto.»

Holliday si lavò le mani in acqua, poi salì sul fango rimestato che formava la sponda della pozza. Poche decine di centimetri sotto di lui il pescecane si esibiva in agili evoluzioni.

«Voglio tenerlo in vita» dichiarò Holliday in tono risoluto. «Vedi, Granger, i pesci rimasero nel mare quando i primi anfibi emersero dalle

acque duecento milioni di anni fa, proprio come io e te, a nostra volta, rimaniamo adesso sulla Terra. In un certo senso i pesci sono la nostra immagine riflessa nello specchio del mare.»

Si accasciò sul predellino. Aveva gli abiti zuppi e striati di sale, e ansimava nell'aria umida. Verso ovest, proprio sopra la grande massa del litorale della Florida, che s'innalzava dal fondo oceanico simile a un'immensa portaerei, stazionavano i primi fronti termici dell'alba. «Pensi che possiamo lasciarlo solo fino a stasera?»

Granger salì al posto di guida. «Stai tranquillo. Andiamo, hai bisogno di riposare.» Indicò il bordo incombente della piattaforma di lancio. «Per qualche ora dovrebbe fargli ombra, evitando che la temperatura si alzi troppo.»

Mentre si avvicinavano alla città Granger rallentò per salutare i vecchi che lasciavano le verande e sbarravano le imposte delle loro casette d'acciaio.

«E il tuo colloquio con Bullen?» domandò serio a Holliday. «Ti aspetterà.»

«Andarmene? Dopo stanotte? È fuori discussione.»

Mentre parcheggiava l'auto davanti al Nettuno, Granger scosse il capo. «Non starai sopravvalutando l'importanza di quel pescecane? Un tempo ne esistevano milioni, erano il flagello dei mari.»

«Ti sfugge l'elemento essenziale» replicò Holliday abbandonandosi nel sedile, cercando di togliersi il sale dagli occhi. «Quel pesce significa che qui c'è ancora qualcosa da fare. La Terra non è morta e sterile, dopotutto. Possiamo allevare nuove forme di vita, un regno biologico del tutto nuovo.»

Lo sguardo perduto dietro questo suo sogno personale, Holliday sedette al volante mentre Granger entrava nel bar a prendere una cassetta di birra. Tornò accompagnato dal funzionario dell'emigrazione.

Bullen poggiò un piede sul predellino e guardò dentro l'auto. «Allora, Holliday, che si fa? Vorrei partire presto. Se non le interessa me ne vado subito. Lassù si vive una vita nuova e intensa, è il primo passo verso le stelle. Tom Juranda e i ragazzi Merryweather partono la prossima settimana. Vuole unirsi a loro?»

«Spiacente» fu la secca risposta di Holliday. Caricò in macchina la cassetta di birra, ingranò la marcia e si scagliò rombando per la strada deserta in una nube di polvere.

Mezz'ora dopo, mentre usciva in terrazza a Idle End rinfrescato e rinfrancato dalla doccia, osservò l'elicottero sorvolare rapidamente l'albergo nel turbinio dell'elica nera e scomparire ruggendo sulle distese di alghe in direzione del relitto della piattaforma spaziale.

«Avanti, andiamo! Si può sapere che fai?»

«Calma, calma» disse Granger. «Sei troppo impaziente. Non esagerare, altrimenti ammazzerai quella bestiaccia a forza di premure. Cosa gli porti?» Indicò il barattolo che Holliday aveva sistemato nel vano del cruscotto.

«Briciole di pane.»

Granger sospirò, poi chiuse delicatamente lo sportello. «Sono sbalordito. Sul serio. Magari avessi per me tante attenzioni. Anch'io respiro a fatica.»

Erano a circa otto chilometri dal lago quando Holliday si sporse sul volante e indicò le nette impronte di pneumatici nella soffice coltre di sale che copriva la strada.

«C'è già qualcuno.»

Granger scrollò le spalle. «E con ciò? Saranno andati a dare un'occhiata alla piattaforma.» Ridacchiò piano. «Non vuoi spartire il nuovo Eden con nessun altro? O al massimo col tuo consulente biologo?»

Holliday scrutò attraverso il parabrezza. «Odio queste piattaforme, le scaraventano giù come se la Terra fosse una pattumiera. Eppure non fosse per questa non avrei trovato il pesce.»

Raggiunsero il lago e si diressero alla pozza, seguendo le bizzarre tracce serpeggianti dell'auto che li aveva preceduti. La trovarono parcheggiata a ostruire la strada a meno di duecento metri dalla piattaforma.

«È la macchina dei Merryweather» disse Holliday mentre aggiravano a piedi la grossa Buick senza fronzoli sfregiata di vernice gialla e guarnita di sirene e bandierine. «I due ragazzi devono essere qui.»

Granger tese un braccio. «Ce n'è uno sulla piattaforma.»

Il fratello minore si era arrampicato sul bordo e strillava come un ossesso scandendo i gesti scomposti degli altri due, suo fratello e Tom Juranda, un giovanottone dalle spalle larghe con indosso un giubbotto da cadetto spaziale. Piantati sull'orlo della pozza vi scagliavano dentro pietre e blocchi di sale.

Lasciando Granger, Holliday si mise a correre gridando a squarciagola. Troppo occupati per farci caso, i ragazzi continuarono a gettare i loro proiettili nella pozza, mentre il minore dei Merryweather li incitava

dall'alto della piattaforma. Pochi istanti prima che Holliday li raggiungesse Tom Juranda percorse qualche metro di corsa lungo la sponda e si diede a demolire a calci l'argine di fango, quindi riprese il tiro al bersaglio.

«Juranda! Via di lì!» berciò Holliday. «Posa quei sassi!»

Piombò addosso a Juranda proprio mentre il giovane si apprestava a lanciare nella pozza una zolla di sale grossa quanto un mattone, lo agguantò per una spalla e con uno strattone lo costrinse a girarsi, facendogli saltare di mano il sale in una pioggia di cristalli umidi, poi si avventò sul Merryweather maggiore e lo cacciò via a pedate.

La pozza si era prosciugata. Una profonda breccia era stata aperta nella sponda e l'acqua era defluita nei canali e nelle pozze circostanti. Al centro della conca, su uno strato di pietre e sale, giaceva il corpo schiacciato ma ancora guizzante del pescecane, che si contorceva impotente nei pochi centimetri di acqua residua. Dalle ferite gli colava sangue rosso scuro che macchiava il sale.

Holliday si scagliò contro Juranda e lo scosse brutalmente per le spalle.

«Juranda! Ma ti rendi conto di quello che hai fatto, maledetto...» Esausto, Holliday lo lasciò andare e barcollò fino al centro della pozza, allontanò a calci le pietre e rimase a guardare il pesce agonizzante ai suoi piedi.

«Scusa, Holliday» disse esitante dietro di lui il maggiore dei Merryweather. «Non sapevamo che il pesce era tuo.»

Holliday lo scacciò con un gesto, poi abbandonò fiaccamente le braccia lungo i fianchi. Si sentiva confuso, intorpidito, incapace di dare sfogo a rabbia e frustrazione.

Tom Juranda cominciò a ridere e gridò qualcosa di beffardo. La tensione si ruppe, i ragazzi corsero via insieme fra le dune verso la loro auto strillando e giocando a rincorrersi e scimmiottando lo sdegno di Holliday.

Granger li lasciò andare, poi si avvicinò alla pezzap trasalendo quando vide la conca vuota.

«Holliday» chiamò. «Vieni via.»

Fissando il corpo martoriato del pesce Holliday scosse il capo.

Granger discese la sponda e gli si avvicinò. Le sirene ululavano in lontananza mentre la Buick se ne andava rombando. «Dannati ragazzi.» Prese Holliday delicatamente per un braccio. «Mi dispiace» disse piano. «Ma non è la fine del mondo.»

Chinatosi, Holliday tese le mani verso il pesce ora immobile nel suo letto di fango lucido di sangue. Le mani esitarono, poi si ritrassero.

«Non c'è niente da fare, vero?» chiese con voce atona.

Granger esaminò il pesce. A parte la grossa ferita al fianco e il cranio schiacciato la pelle era intatta. «Perché non lo fai impagliare?» propose con assoluta serietà.

Holliday lo fissò incredulo, una smorfia gli stravolse il volto. Per un attimo non disse nulla. Poi, quasi fuori di sé, urlò: «Farlo impagliare? Ma sei pazzo? Credi che voglia riempirmi la testa di paglia e fare di me stesso un fantoccio?»

Giratosi di scatto superò Granger con una spallata e uscì bruscamente dalla pozza.

# L'uomo sovraccarico

(The Overloaded Man, *New Worlds*, 1961)

Faulkner stava lentamente impazzendo.

Dopo colazione attese impaziente in salotto che sua moglie riordinasse la cucina. Se ne sarebbe andata entro due o tre minuti, ma per qualche motivo lui trovava quasi insopportabile la breve attesa d'ogni mattina. Mentre abbassava le veneziane e preparava la sdraio sulla veranda ascoltò Julia darsi da fare con la massima efficienza. Nella stessa rigorosa sequenza lei impilò tazze e piatti nella lavastoviglie, infilò nell'autocucina la casseruola col brasato per cena e predispose la suoneria, abbassò i termostati del condizionatore, del frigorifero e dello scaldabagno, aprì i collettori del serbatoio della nafta in previsione del passaggio dell'autobotte nel pomeriggio e, in garage, fece rientrare la sua sezione della saracinesca.

Faulkner seguì affascinato la progressione, riconoscendo ogni successiva fase dai ticchettii e dagli scatti dei quadranti.

Dovresti essere su un B-52, pensò, o nella sala comandi di un impianto petrolchimico. Julia lavorava in realtà al reparto personale della Clinica, e senza dubbio trascorreva tutta la giornata nello stesso vortice di efficienza, premendo pulsanti con scritto 'Jones', 'Smith' e 'Brown', smistando paraplegici a sinistra, paranoici a destra.

Julia entrò in salotto e gli si avvicinò, tipico esemplare dirigenziale in dinamico completo nero e camicetta bianca.

«Non vai a scuola, oggi?» gli domandò.

Faulkner scosse il capo, giocherellando con qualche foglio sulla scrivania. «No, sono tuttora in fase di riflessione creativa. Solo questa settimana. Il professor Harman ha pensato che tenessi troppe lezioni e rischiassi l'esaurimento.»

Lei annuì, guardandolo scettica. Erano ormai tre settimane che lui poltriva in casa, sonnecchiando sulla veranda, e Julia cominciava a insospettirsi. Faulkner sapeva che prima o poi avrebbe scoperto la verità, ma sperava per allora di essere fuori portata. Moriva dalla voglia di dirle la

verità, ossia che due mesi prima aveva dato le dimissioni da insegnante presso l'Istituto Commerciale e non aveva alcuna intenzione di ripensarci. Sarebbe stata una gran bella sorpresa per lei scoprire che avevano quasi speso il suo ultimo stipendio e che forse avrebbero dovuto accontentarsi di una macchina sola. Che lavori lei, pensò: tanto guadagna più di quanto guadagnavo io.

Faulkner fece uno sforzo e le sorrise. Vattene! gridava la sua mente, ma lei continuava a ronzargli attorno indecisa.

«Come fai per il pranzo? Non c'è...»

«Non preoccuparti per me» tagliò corto Faulkner guardando l'orologio. «Ci ho rinunziato sei mesi fa. Tu pranza pure in Clinica.»

Persino parlarle era divenuto una fatica. Avrebbe voluto poter comunicare per iscritto; a tale scopo aveva anche acquistato due taccuini. Però non era mai riuscito a suggerirle di servirsene, anche se lasciava in giro messaggi per lei col pretesto che il suo cervello era a tal punto intellettualmente impegnato che parlare avrebbe interrotto il filo dei pensieri.

Strano a dirsi, non aveva mai accarezzato seriamente l'idea di lasciarla. Una simile fuga non avrebbe dimostrato nulla. Inoltre aveva un piano diverso.

«Te la caverai?» gli domandò, continuando a osservarlo diffidente.

«Senz'altro» rispose Faulkner seguitando a sorridere. Faticoso come un'intera giornata di lavoro.

Il bacio di lei fu rapido e funzionale, come la suzione automatica di un'enorme macchina turabottiglie. Mentre Julia raggiungeva la porta Faulkner sorrideva ancora. Quando se ne fu andata egli lasciò svanire lentamente il sorriso, poi si accorse di avere ripreso a respirare e poco a poco si rilassò, lasciando che la tensione defluisse attraverso braccia e gambe. Per qualche minuto vagò a vuoto nella casa deserta, poi tornò in salotto, pronto a cominciare il lavoro serio.

Il suo programma seguiva in genere uno schema preciso. Innanzitutto prese dal cassetto centrale della scrivania una piccola sveglia corredata di una batteria e un cinturino. Seduto in veranda si legò la cinghietta al polso, caricò e regolò la sveglia e la collocò sul tavolo accanto, legandosi il braccio alla sdraio per non correre il rischio di far cadere la sveglia sul pavimento.

Ormai pronto, si sdraiò e osservò la scena che aveva davanti.

Il Villaggio Menninger, localmente soprannominato il 'Bidone', era stato

costruito circa dieci anni prima come quartiere residenziale autonomo per il personale laureato della Clinica e rispettive famiglie. Il complesso annoverava in tutto una sessantina di abitazioni, ciascuna progettata in modo da inserirsi in una particolare nicchia architettonica, conservando all'interno la propria identità e al tempo stesso amalgamandosi nell'unità organica dell'intero complesso. L'intento degli architetti, posti di fronte alla necessità di stipare un gran numero di piccoli edifici in un appezzamento di poco superiore all'ettaro e mezzo, era stato in primo luogo quello di evitare di produrre una sfilza di casupole identiche come è tipico di gran parte dei quartieri residenziali, e in secondo luogo creare per una grande fondazione psichiatrica un fiore all'occhiello che servisse da modello per le unità abitative aziendali del futuro.

Tuttavia, come ciascun residente aveva scoperto, vivere nel Bidone era un'esperienza infernale. Gli architetti avevano adottato il cosiddetto sistema psicomodulare – essenzialmente una forma a L – e ciò significava che ogni dimora era sovrastante o sovrastata rispetto a un'altra. L'intero complesso era una distesa inestricabile di vetri smerigliati, bianchi rettangoli e curve, a prima vista emozionante e astratta (la rivista *Life* aveva dedicato numerosi patinati servizi fotografici ai nuovi 'stili di vita' suggeriti dal Villaggio) ma informe e visivamente snervante per chi ci abitava. Gran parte del personale anziano della Clinica non aveva tardato a svignarsela, e gli edifici del Villaggio venivano adesso affittati a chiunque si lasciasse convincere a risiedervi.

Faulkner guardò fuori dalla veranda, separando dalla congerie di bianche forme geometriche le altre otto case che riusciva a vedere senza muovere la testa. Alla sua sinistra, direttamente adiacente, c'era l'abitazione dei Penzil, e alla sua destra quella dei McPherson; le altre sei case le aveva direttamente di fronte, al di là di un guazzabuglio di giardini intrecciati, astratti labirinti divisi da pannelli bianchi, angolari di vetro e steccati alti sino alla vita.

Nel giardino dei Penzil troneggiava una serie di enormi cubi alfabetici di novanta centimetri di lato con cui giocavano i due figlioletti. Costoro lasciavano spesso messaggi sull'erba affinché Faulkner li leggesse, a volte osceni, a volte semplicemente sentenziosi e oscuri. Quello di oggi apparteneva alla seconda categoria. I cubi dicevano:

FERMATI E VAI

Meditando sul significato complessivo di tale affermazione Faulkner consentì alla mente di rilassarsi, intanto che i suoi occhi fissavano le case con sguardo assente. Gradualmente i loro contorni già nebulosi cominciarono a fondersi e svanire, i lunghi balconi e le rampe parzialmente nascosti dagli alberi divennero forme incorporee simili a giganteschi elementi geometrici.

Respirando adagio, Faulkner chiuse con fermezza la mente, poi senza il minimo sforzo cancellò in sé la consapevolezza dell'identità della casa di fronte.

Stava ora guardando un panorama cubista, un assortimento di eterogenee forme bianche sotto un fondale azzurro attraverso il quale numerose chiazze di un verde farinoso si muovevano lentamente avanti e indietro. Si domandò pigramente che cosa rappresentassero in realtà quelle forme geometriche – sapeva che fino a pochi secondi prima costituivano una componente assolutamente familiare della sua esistenza quotidiana – ma comunque le ridisponesse spazialmente nel pensiero, o ne cercasse i nessi, rimanevano una casuale accozzaglia di figure geometriche.

Si era scoperto quella capacità solo da tre settimane. Mentre una domenica mattina, in salotto, osservava cupo il televisore spento, si era all'improvviso reso conto di avere accettato e assimilato così completamente la forma fisica del mobile di plastica da non ricordarne più la funzione. Gli era stato necessario un notevole sforzo mentale per riaversi e tornare a identificarlo. Incuriosito, aveva messo alla prova il nuovo talento su altri oggetti, scoprendolo particolarmente efficace con quelli di uso più quotidiano come lavatrici, automobili e altri beni di consumo. Spogliati delle suggestioni pubblicitarie e delle connotazioni sociali il loro effettivo legame con la realtà era così tenue che bastava un piccolo sforzo mentale per cancellarli completamente.

Un effetto simile a quello della mescalina e di altri allucinogeni, sotto il cui influsso le ammaccature di un cuscino divengono vistose come crateri lunari, e le pieghe di una tenda sembrano increspature nelle onde dell'eternità.

Durante le settimane successive Faulkner si era scrupolosamente allenato, affinando la propria capacità di controllare il meccanismo di esclusione. Fu un processo lento, ma poco a poco egli divenne capace di eliminare gruppi di oggetti sempre più numerosi, i mobili fatti in serie del salotto, gli elettrodomestici da cucina supersmaltati, la sua auto in garage – deidentificata, giaceva nella penombra come un'enorme zucca, flaccida e

luccicante; cercare di identificarla l'aveva quasi fatto impazzire. Cosa diavolo poteva essere? si era chiesto inutilmente, sganasciandosi dalle risa – e man mano che la sua destrezza aumentava si era vagamente reso conto che quella poteva essere una via di scampo dal mondo insopportabile in cui gli toccava vivere al Villaggio.

Ne aveva parlato a Ross Hendricks, che abitava poche case più in là, insegnava anche lui all'Istituto Commerciale ed era il suo unico vero amico.

«Può darsi addirittura che io esca dal tempo» aveva ipotizzato Faulkner. «È difficile immaginare la coscienza disgiunta dalla percezione del tempo. Ossia, eliminando il fattore tempo dall'oggetto deidentificato lo si libera da tutte le associazioni cognitive quotidiane. Oppure può darsi che mi sia imbattuto in un sistema per inibire i centri fotoassociativi che normalmente identificano visivamente gli oggetti, allo stesso modo in cui si può ascoltare qualcuno che parli la nostra stessa lingua senza riuscire a dare un significato ai suoni. L'hanno sperimentato tutti, prima o poi.»

Hendricks aveva annuito. «Cerca di non esagerare, comunque» l'aveva ammonito scrutandolo attentamente. «Non puoi semplicemente renderti cieco al mondo. La relazione soggetto-oggetto non è antitetica come suggerito dal 'Cogito ergo sum' cartesiano. Più svaluti il mondo esterno, più svaluti te stesso. Direi che il tuo vero problema è invertire il processo.»

Ma Hendricks, sebbene impensierito, non poteva far nulla per aiutare Faulkner. Inoltre era piacevole vedere il mondo sotto una veste nuova, sguazzare in un panorama infinito di immagini vivacemente colorate. Che importava se era tutta forma e niente sostanza?

Un brusco scatto lo destò di soprassalto. Balzò di colpo a sedere armeggiando con la sveglia, che aveva regolato sulle undici. Guardandola vide che erano solo le dieci e cinquantacinque. La suoneria non aveva squillato, e dalla batteria non gli era giunta alcuna scossa. Eppure lo scatto si era udito chiaramente. Doveva essere stato uno dei tanti servomeccanismi e automatismi sparsi per casa.

Dietro la lastra di vetro smerigliato che costituiva la parete esterna del salotto si mosse una sagoma scura. Più in là, sul vialetto che separava casa sua da quella dei Penzil, vide un'auto fermarsi e parcheggiare. Ne discese una giovane donna in abito azzurro che s'incamminò sulla ghiaia. Era la cognata di Penzil, una ragazza sui vent'anni che abitava lì da un paio di mesi. Mentre scompariva in casa, Faulkner si affrettò a liberarsi il polso dal cinturino e si alzò. Aprì la porta della veranda e scese a passo lento in

giardino voltando il capo a guardare.

La ragazza, Louise, (non le aveva mai parlato), la mattina andava a lezione di scultura, e al ritorno faceva immancabilmente una lunga doccia per poi salire sul tetto a prendere il sole.

Faulkner si attardò in fondo al giardino, gettando sassi nella vasca e fingendo di raddrizzare alcune stecche del pergolato. A un certo punto notò che nell'altro giardino si stava avvicinando Harvey, il figlio quindicenne dei McPherson, un ragazzo allampanato con una faccia intelligente da furetto sotto un'incolta criniera di capelli castani.

«Perché non sei a scuola?» gli domandò Faulkner.

«Dovrei esserci» rispose Harvey disinvolto. «Ma ho convinto mamma che ero troppo teso, e Morrison» (suo padre) «ha detto che ragiono più del dovuto.» Scrollò le spalle. «Qui i genitori sono assai pazienti, diciamo pure oltremodo permissivi.»

«Una volta tanto hai ragione» convenne Faulkner occhieggiando in tralice la cabina della doccia. Una sagoma rosea si mosse all'interno regolando i rubinetti, poi si udì lo scroscio dell'acqua.

«Mi dica, signor Faulkner» lo interpellò Harvey. «Si rende conto che dalla morte di Einstein nel 1955 non c'è più stato un solo genio? Da Michelangelo a Shakespeare a Newton a Beethoven a Goethe a Darwin a Freud a Einstein è sempre esistito un genio. Ora, per la prima volta in cinquecento anni, siamo abbandonati a noi stessi.»

Faulkner annuì senza distogliere gli occhi. «Lo so» disse. «È una mancanza che sento anch'io tremendamente.»

Quando la doccia fu terminata borbottò un saluto a Harvey, tornò in veranda e riprese posto sulla sdraio, col cavo della batteria fissato al polso.

Metodicamente, un oggetto alla volta, cominciò a cancellare il mondo circostante. Toccò innanzitutto alle case di fronte. Trasformò rapidamente le masse bianche dei tetti e dei balconi in rettangoli piatti, le linee delle finestre in quadratini colorati simili alle griglie di un quadro astratto di Mondrian. Il cielo era un'indifferenziata distesa azzurra. In lontananza un aereo vi si immise a motori rombanti. Faulkner eliminò accuratamente l'identità dell'immagine, quindi osservò la sottile freccia d'argento allontanarsi lentamente come l'evanescente frammento di un sogno a cartoni animati.

Mentre attendeva che il rumore dei motori svanisse avvertì lo scatto d'ignota origine già udito in precedenza. Sembrava distare solo pochi passi, vicino alla porta finestra alla sua destra, ma era troppo immerso nel

dispiegarsi del caleidoscopio per reagire.

Scomparso l'aereo volse l'attenzione al giardino cancellando rapidamente la recinzione bianca, il finto pergolato, l'anello ellittico della vasca ornamentale. Il sentiero girava intorno alla vasca, e quando Faulkner ebbe rimosso dalla memoria le innumerevoli volte che lo aveva percorso avanti e indietro esso si alzò in aria come un braccio di terracotta che reggesse un enorme gioiello d'argento.

Soddisfatto di avere eliminato il Villaggio e il giardino, Faulkner cominciò a demolire la casa. Qui gli oggetti che lo attorniavano erano più familiari, estensioni fortemente personalizzate di lui stesso. Cominciò dai mobili della veranda, trasformando le sedie tubolari e il tavolo col ripiano di vetro in un terzetto d'intricate serpentine verdi, poi girò leggermente la testa verso destra e scelse il televisore in salotto. L'oggetto oppose una debole resistenza aggrappandosi alla propria identità. Faulkner sfocò senza difficoltà la mente e ridusse a una macchia informe l'involucro di plastica marrone venato in finto legno.

Un pezzo alla volta liberò da ogni nesso libreria e scrivania, lampade a stelo e cornici dei quadri. Come cianfrusaglie conservate in un deposito psicologico gli oggetti galleggiavano nel vuoto, divani e poltrone somiglianti nel loro biancore a smussate nubi rettangolari.

Ancorato alla realtà soltanto dal meccanismo d'allarme fissato al polso, Faulkner volse il capo da sinistra a destra, cancellando sistematicamente ogni traccia di significato dal mondo circostante, riducendo ogni cosa ai meri connotati esteriori.

Progressivamente cominciarono anch'essi a perdere significato e gli astratti agglomerati cromatici presero a dissolversi trascinando Faulkner in un mondo di pura sensazione psichica, dove blocchi di funzione ideativa aleggiavano come campi magnetici in una camera a nebbia...

La suoneria entrò in funzione con un frastuono impressionante, mentre la batteria sprigionava acute fitte di dolore nell'avambraccio di Faulkner. Riemergendo alla realtà col cuoio capelluto in preda a un vivo formicolio strappò via il cinturino e si massaggiò rapidamente il braccio, quindi interruppe la suoneria.

Restò seduto qualche minuto a frizionarsi il polso reidentificando tutti gli oggetti circostanti, gli edifici di fronte, i giardini, la propria casa, consapevole che una barriera di vetro si era interposta fra essi e la sua psiche. Per quanto accuratamente concentrasse la mente sul mondo

esterno, continuava a separarli una barriera la cui opacità andava impercettibilmente aumentando.

Anche ad altri livelli le paratie stavano prendendo posto.

Sua moglie giunse a casa alle sei, stanca dopo una giornata faticosa, seccata di trovare Faulkner che si aggirava mezzo intontito e la veranda cosparsa di bicchieri sporchi.

«Eh, no! Prima pulisci!» sbottò quando Faulkner le cedette la sdraio accennando a svignarsela al piano di sopra. «Non vorrai lasciare tutto in queste condizioni. Si può sapere che ti prende? Avanti, sveglia!»

Faulkner raccolse una manciata di bicchieri e borbottando fra sé si diresse in cucina, ma trovò Julia a sbarrargli la strada. Sua moglie aveva in mente qualcosa. Bevve in fretta un sorso di martini, poi cominciò a tastare il terreno riguardo alla scuola. Faulkner immaginò che avesse telefonato là con un pretesto e accennando casualmente a lui avesse raccolto elementi che rafforzavano i suoi sospetti.

«Le dinamiche sociali sono spietate» le disse Faulkner. «Ti assenti due giorni e nessuno si ricorda più che lavori lì.» Dall'arrivo di sua moglie era riuscito, grazie a un immane sforzo di concentrazione, a evitare di guardarla in faccia. In effetti era più di una settimana che non si fissavano negli occhi. Si domandò speranzoso se ciò potesse servire a demoralizzarla.

La cena fu un lento supplizio. Olezzi di brasato provenienti dall'autocucina avevano permeato casa tutto il pomeriggio. Incapace d'inghiottire più di qualche boccone, Faulkner non aveva nulla su cui concentrare l'attenzione. Fortunatamente Julia sfoderava un appetito gagliardo e gli fu possibile mentre lei mangiava fissarle la sommità del capo, lasciando vagare lo sguardo per la stanza ogniqualvolta lei sollevava gli occhi.

Dopo cena, grazie al cielo, c'era la televisione. Il crepuscolo cancellava le altre case del Villaggio, e sedettero nell'oscurità davanti all'apparecchio. Julia si lamentava dei programmi.

«Perché dobbiamo guardarla tutte le sere?» domandò. «È un'assoluta perdita di tempo.»

Faulkner accennò un gesto. «È un'interessante testimonianza sociale.» Stravaccato in poltrona, con le mani in apparenza dietro il collo, poteva premersi le dita sulle orecchie escludendo a piacere il sonoro. «Non ascoltare quel che dicono» suggerì a sua moglie. «Ha più senso.» Osservò i

personaggi declamare in silenzio come pesci impazziti. Particolarmente spassosi erano i primi piani melodrammatici: più intensa la situazione, più grottesca la farsa.

Qualcosa, sembrava un calcio, gli urtò bruscamente il ginocchio. Alzando lo sguardo vide sua moglie china su di lui con le sopracciglia aggrottate e la bocca in furibonda agitazione. Continuando a premersi le dita sugli orecchi, Faulkner la scrutò in faccia con distacco, e per un attimo considerò se non gli convenisse completare il processo e abolire anche lei come già aveva abolito il resto del mondo. Quando l'avesse fatto non si sarebbe preso la briga di regolare la suoneria...

«Harry!» udì urlare sua moglie.

Si levò a sedere di soprassalto, e il baccano del televisore fece da sfondo alla voce di sua moglie.

«Che c'è? Mi ero addormentato.»

«Eri in trance, vorrai dire. Per l'amor di Dio, rispondi quando ti parlo. Ti dicevo che oggi pomeriggio ho visto Harriet Tizzard.» Faulkner mandò un gemito e sua moglie lo incalzò. «Lo so che non sopporti i Tizzard, ma ho deciso che dovremmo incontrarli più spesso...»

Mentre sua moglie continuava a blaterare, Faulkner si sdraiò di nuovo in poltrona. Quando lei fu tornata a sedere lui sollevò le mani e se le pose dietro il collo. Dopo qualche grugnito di circostanza s'infilò le dita nelle orecchie e cancellò la voce di lei, poi rimase tranquillo a osservare lo schermo silenzioso.

Alle dieci del mattino seguente era di nuovo in veranda col dispositivo d'allarme allacciato al polso. Per un'ora rimase disteso a godersi le forme smaterializzate sospese attorno a lui, la mente sgombra da ogni ansia. Quando alle undici l'allarme lo svegliò si sentì rinfrancato e rilassato. Per qualche istante fu in grado di osservare gli edifici vicini con la curiosità visiva che gli architetti avevano inteso suscitare. Gradualmente, tuttavia, ogni cosa riprese a secernere il proprio veleno, a imporre la propria zavorra di assillanti connotazioni, ed entro dieci minuti si ritrovò a scrutare irrequieto l'orologio.

Quando l'auto di Louise Penzil entrò nel vialetto, Faulkner si liberò del marchingegno e uscì lento in giardino, a testa bassa per escludere al massimo le case circostanti. Mentre si gingillava intorno al pergolato, rimettendo a posto le stecche spostate dalle rose, Harvey McPherson fece d'improvviso capolino sopra la recinzione.

«Harvey, sei ancora qui? A scuola non ci vai mai?»

«Be', seguo un corso di rilassamento con mamma» spiegò Harvey. «Trovo che l'ambiente competitivo dell'aula sia...»

«Anch'io sto cercando di rilassarmi» lo interruppe Faulkner. «Diamoci un taglio. Perché non sparisci?»

Imperterrito, Harvey proseguì. «Signor Faulkner, ho una specie di problema metafisico che non cessa di assillarmi. Chissà che lei non possa aiutarmi. Si presume che nello spaziotempo l'unico fattore assoluto sia la velocità della luce. Ma in effetti ogni valutazione della velocità della luce implica la componente tempo, che è soggettivamente variabile... quindi in sostanza che rimane?»

«Le ragazze» rispose Faulkner. Volgendosi diede un'occhiata alla casa dei Penzil, poi riportò imbronciato lo sguardo su Harvey.

Harvey si aggrondò, accennò a rassettarsi la zazzera. «Diceva, prego?»

«Le ragazze» ripeté Faulkner. «Il sesso debole, sai, l'altra metà del cielo.»

«Oh, per carità!» Scuotendo il capo, Harvey tornò verso casa borbottando fra sé.

Così impari a chiudere il becco, pensò Faulkner. Si diede a scrutare la casa dei Penzil attraverso le stecche del pergolato, poi d'improvviso scorse Harry Penzil che piantato al centro della finestra della sua veranda lo fissava corrucciato.

Faulkner gli volse fulmineo la schiena e si finse indaffarato a potare le rose. Quando riuscì finalmente a rientrare in casa era in un bagno di sudore. Harry Penzil era il tipo capace di scavalcare la recinzione per venire a mollargli una sventola sul muso.

Preparatosi da bere in cucina, Faulkner andò con il bicchiere a sistemarsi in veranda, nell'attesa che gli passasse l'imbarazzo prima di regolare la sveglia.

Stava lì tutt'orecchi in direzione di casa Penzil quando dal giardino alla sua destra udì provenire lieve l'ormai familiare scatto metallico.

Si alzò a sedere e scrutò la parete della veranda. Si trattava di una pesante lastra di vetro smerigliato, completamente opaco, che sorreggeva le bianche travi di legno del tetto, cui erano fissati pannelli di polietilene ondulato. Subito fuori della veranda, a nascondere i tratti più vicini dei giardini limitrofi, si ergeva un graticcio metallico alto tre metri, che percorreva per circa sei la recinzione ed era ricoperto di camelie.

Esaminandolo attentamente, Faulkner non tardò a individuare la sagoma

di un oggetto nero, quadrato, in cima a un sottile treppiede piazzato dietro il primo sostegno verticale a meno di un metro dalla finestra aperta della veranda: il disco di un piccolo occhio di vetro lo fissava impassibile attraverso una delle fessure orizzontali.

Una macchina fotografica! Faulkner balzò in piedi guardando incredulo l'apparecchio. Erano giorni che continuava a scattare. Dio solo sapeva quanti momenti della sua vita privata Harvey avesse carpito per il proprio divertimento.

Ribollendo di rabbia raggiunse in un attimo il graticcio, forzò uno degli elementi metallici del paletto di sostegno e afferrò la fotocamera. Mentre la tirava attraverso il varco il treppiede cadde rumorosamente e Faulkner udì qualcuno alzarsi di scatto da una sedia sulla veranda dei McPherson.

Impadronitosi definitivamente dell'apparecchio strappando il cavetto del comando a distanza fissato al pulsante dell'otturatore, Faulkner lo aprì e ne asportò brutalmente la pellicola, poi lo gettò a terra e lo calpestò schiacciandolo. Infine raccolse i pezzi, e fatto un passo avanti li scagliò oltre la recinzione verso l'estremità opposta del giardino dei McPherson.

Mentre tornava a finire di bere squillò il telefono nell'ingresso.

«Sì, che c'è?» latrò nel ricevitore.

«Sei tu, Harry? Sono Julia.»

«Chi?» fece Faulkner senza pensare. «Ah, sì. Be', come va?»

«Non troppo bene, a quanto pare.» La voce di sua moglie si era fatta più dura. «Ho appena avuto un lungo colloquio col professor Harman. Mi ha detto che ti sei dimesso dalla scuola due mesi fa. Harry, a che gioco stai giocando? Non riesco a crederci.»

«Nemmeno io riesco a crederci» replicò Faulkner allegramente. «La più bella notizia degli ultimi anni. Tante grazie per la conferma.»

«Harry!» gridò Julia. «Ritorna in te! Se credi che voglia mantenerti sbagli di grosso. Il professor Harman ha detto...»

«Quell'idiota di Harman!» la interruppe lui. «Non capisci che stava cercando di farmi impazzire?» Mentre la voce di sua moglie s'impennava in uno strillo isterico Faulkner allontanò da sé il ricevitore, poi lo riappoggiò piano sulla forcella. Dopo qualche istante tornò a sollevarlo e lo depose sulla pila degli elenchi telefonici.

Fuori, il mattino primaverile incombeva sul Villaggio come una cortina di silenzio. Qui e là tremolava un albero nell'aria tiepida, o si apriva una

finestra a catturare il sole: per il resto silenzio e immobilità assoluti.

Disteso in veranda, la sveglia abbandonata a terra sotto la sdraio, Faulkner sempre più sprofondava nella sua recondita fantasticheria, nel demolito mondo di forme e colori che gli penzolava attorno inerte. Le case di fronte erano svanite, e al loro posto si allungavano bianche fasce rettangolari. Il giardino era una rampa verde in fondo a cui si librava l'ellisse argentea della vasca. La veranda era un cubo trasparente in mezzo al quale egli si sentiva sospeso come un'immagine galleggiante su un mare di idee. Aveva cancellato non solo il mondo circostante ma anche il proprio corpo, e il tronco e le membra gli sembravano estensioni della mente, forme disincarnate le cui dimensioni fisiche premevano su di essa fornendole pur nel sogno consapevolezza della propria identità.

Alcune ore dopo, mentre roteava lentamente attraverso la sua fantasticheria, si rese conto di un'improvvisa intrusione nel campo visivo. Mettendo a fuoco lo sguardo fu sorpreso di vedersi fronteggiato dalla nerovestita figura di sua moglie che gridava furibonda e gesticolava con la borsetta.

Per qualche minuto Faulkner esaminò la separata ma familiare entità che costei rappresentava, le proporzioni di gambe e braccia, le superfici del suo volto. Poi, senza muoversi, cominciò a distruggerla mentalmente, facendola letteralmente a pezzi. Prima dimenticò le mani, sempre in frenetico movimento come uccelli impazziti, poi le braccia e le spalle, cancellando ogni ricordo della loro energia e del loro movimento. Infine, vedendolo avvicinarsi con quella bocca che si agitava furiosamente, dimenticò il suo viso, che si ridusse a un cuneo smussato di pasta roseogrigia deformato da vari solchi e rilievi, lacerato da spacchi che si aprivano e chiudevano come orifizi di un bizzarro mantice.

Nel tornare a volgersi al silenzioso paesaggio onirico l'avvertì agitarsi insistente al suo fianco percependola come una presenza informe e ripugnante, una massa di spigoli invadenti.

Avvenne quindi che giungessero a un breve contatto fisico. Facendole cenno di andarsene se la sentì avvinghiare al braccio come un cane. Tentò di scrollarsela di dosso ma lei gli rimase aggrappata, dibattendosi in un accesso d'ira.

I movimenti di lei erano bruschi e sgraziati. Egli cercò dapprima d'ignorarla; poi cominciò a raffrenarla e domarla, sagomandone la forma spigolosa in foggia più morbida e tondeggiante.

Mentre si dava da fare, modellandola come uno scultore che plasmi la

creta, notò una serie di scricchiolii cui si accompagnava un urlo insistente a malapena udibile. Quando ebbe finito la lasciò cadere al suolo: un mucchietto di gomma spugnosa che guaiva debolmente.

Faulkner tornò alla sua fantasticheria, riassimilando il paesaggio inalterato. La scaramuccia con la moglie gli aveva ricordato l'unico impedimento residuo... il suo corpo. Pur avendone dimenticato l'identità ne avvertiva ancora la presenza calda e pesante, vagamente fastidiosa, così come un letto malfatto non dà requie a un insonne. Ciò che desiderava era sublimarsi alla pura funzione ideativa, attingere l'indisturbata sensazione dell'esistenza psichica svincolata da qualsivoglia tramite fisico. Soltanto in tal modo avrebbe potuto sottrarsi al disgusto cagionatogli dal mondo esterno.

Dai recessi della sua mente si affacciò un'idea. Alzatosi dalla sdraio abbandonò la veranda, e pur ignaro dei movimenti fisici attinenti si spinse verso l'estremità del giardino.

Nascosto dal pergolato di rose indugiò cinque minuti sull'orlo della vasca, quindi entrò in acqua. Coi calzoni rigonfi attorno alle ginocchia s'inoltrò adagio. Giunto al centro sedette, scansò le erbe, si distese supino nell'acqua bassa.

Lentamente sentì la massa densa del proprio corpo disciogliersi, la sua temperatura diminuire e farsi meno opprimente. Spingendo lo sguardo attraverso la liquida superficie quindici centimetri sopra il viso osservò il cerchio azzurro del cielo, sereno e imperturbato, espandersi a saturargli la coscienza. Aveva finalmente trovato lo sfondo perfetto, l'unico luogo che non frapponesse ostacoli al pieno esplicarsi della funzione ideativa, un'assoluta estensione esistenziale non contaminata da escrescenze materiali.

Continuando a osservare il cielo attese che il mondo svanisse e lo lasciasse libero.

# Il signor F. è il signor F.

(Mr F. is Mr F., *Science Fantasy*, 1961)

E col bambino siamo in tre.

... Le undici. Ormai Hanson dovrebbe essere arrivato. Elizabeth! Maledizione, perché cammina sempre così felpata?

Scendendo dalla finestra affacciata sulla via, Freeman tornò di corsa al letto e saltò dentro, aggiustandosi le coltri sulle ginocchia. Quando sua moglie fece capolino alla porta le sorrise con aria innocente, fingendo di leggere una rivista.

«Tutto bene?» domandò lei scrutandolo con occhio clinico. Mosse il corpo imponente verso di lui e prese a rassettare il letto. Freeman si agitò irritato, respingendola quando lei cercò di sollevarlo dal guanciale su cui stava seduto.

«Per l'amor del cielo, Elizabeth, non sono un bambino!» protestò, controllando a malapena la voce lagnosa.

«Cos'è successo a Hanson? Doveva arrivare mezz'ora fa.»

Sua moglie scosse la grande testa avvenente e andò alla finestra. L'ampio vestito di cotone le dissimulava la persona, ma quando sollevò la mano al chiavistello Freeman vide l'incipiente rigonfio della gravidanza.

«Avrà perso il treno.» Le bastò una semplice torsione dell'avambraccio per allacciare saldamente il chiavistello superiore della finestra che Freeman aveva impiegato dieci minuti a sbloccare.

«Mi sembrava di averla sentita sbattere» disse in tono tagliente. «Non vogliamo mica che ti buschi un raffreddore, vero?»

Sbirciando l'orologio, Freeman attese impaziente che se ne andasse. Quando sua moglie si fermò ai piedi del letto per osservarlo attentamente si trattenne a stento dal mandarle un urlaccio.

«Sto preparando i vestiti del bambino» disse lei, aggiungendo fra sé ma ad alta voce «... il che mi ricorda che hai bisogno di una vestaglia nuova. Quella vecchia che porti si sta sformando.»

Freeman sovrappose i risvolti della vestaglia, sia per nascondere il petto

glabro sia per riempire l'indumento.

«Elizabeth, la indosso da anni ed è in perfette condizioni. Ti sta venendo la mania di rinnovare tutto.» Esitò, rendendosi conto di quanto sgarbata fosse quell'osservazione: avrebbe dovuto fargli piacere che lei lo identificasse col bambino in arrivo. Che la forza di quell'identificazione fosse a volte inquietante andava probabilmente imputato al fatto che lei aspettava il primo figlio in età relativamente avanzata, sulla quarantina. Inoltre lui era stato ammalato e costretto a letto tutto il mese precedente (e quali erano i suoi motivi inconsci?), e ciò non faceva che aumentare la confusione.

«Scusa, Elizabeth. Sei stata così cara a occuparti di me. Forse dovremmo chiamare un dottore.»

No! gridò qualcosa dentro di lui.

Come avesse udito e fosse d'accordo, sua moglie scosse il capo.

«Presto starai bene. Lasciamo che la natura segua il suo corso. Ancora non credo che tu abbia bisogno del dottore.»

Ancora?

Freeman ascoltò i suoi passi svanire, attutiti dal tappeto, giù per la scala. Pochi minuti dopo tambureggiò dalla cucina il rumore della lavatrice.

Ancora!

Freeman scivolò svelto giù dal letto e andò in bagno.

L'armadietto vicino al lavandino era pieno zeppo di indumenti infantili messi ad asciugare; Elizabeth li aveva comperati o fatti ai ferri da sé, poi accuratamente lavati e sterilizzati. Su ciascuno dei cinque ripiani un gran fazzoletto di garza copriva le pile ordinate, ma Freeman riuscì a vedere che i vestitini erano quasi tutti azzurri, qualcuno bianco, nessuno rosa.

Speriamo che Elizabeth non si sbagli, pensò. Se è un maschio sarà di sicuro il bambino meglio vestito al mondo. Noi da soli teniamo in piedi un'industria.

Chinatosi verso lo scomparto in basso estrasse da sotto la vaschetta una piccola bilancia. Sul ripiano immediatamente superiore notò un indumento marrone di generose dimensioni, un pagliaccetto adatto a un bambino di sei anni. Accanto a esso una serie di magliette fuor di misura, quasi abbastanza grandi da andare bene a lui. Si tolse la vestaglia e salì sulla bilancia. Nello specchio dietro la porta esaminò il proprio corpo piccolo e glabro, spalle sottili e fianchi stretti e lunghe gambe piene di energia.

Ieri quarantadue chili. Distolse gli occhi dal quadrante e prestò orecchio alla lavatrice al piano di sotto, aspettando che la lancetta si stabilizzasse.

Trentanove chili!

Armeggiando con la vestaglia, Freeman infilò di nuovo la bilancia sotto la vaschetta.

Trentanove chili! Tre chili di meno in ventiquattr'ore!

Si affrettò a tornare a letto e rimase lì seduto tremante d'agitazione, cercando con le dita i baffi scomparsi.

Eppure solo due mesi prima pesava più di settanta chili. Tre chili in un sol giorno: di questo passo...

La sua mente si rifiutò di trarre le conclusioni. Cercando di placare il tremito delle ginocchia prese una rivista e la sfogliò a caso, gli occhi persi nel vuoto.

E col bambino siamo in due.

Si era accorto per la prima volta della trasformazione sei settimane innanzi, quasi immediatamente dopo la conferma della gravidanza di Elizabeth.

Nel radersi il mattino seguente in bagno prima di andare in ufficio scoprì che gli si stavano diradando i baffi. Invece che rigidi e neri come al solito i peli erano morbidi e flessibili, e stavano riprendendo un colore bruno-rossiccio.

Anche la barba era meno coriacea. Normalmente scura e ispida dopo sole poche ore, si arrese ai primi colpi di rasoio lasciandogli il viso roseo e morbido.

Freeman aveva attribuito tale apparente ringiovanimento alla comparsa del bambino. Avendo sposato Elizabeth a quarant'anni (lei ne aveva due o tre più di lui), aveva inconsciamente dato per scontato di essere troppo vecchio per diventare padre, soprattutto in considerazione del fatto che aveva intenzionalmente scelto Elizabeth come ideale sostituto della figura materna, e per lei si sentiva più un figlio che non un marito con potenzialità paterne. Comunque, ora che un vero figlio era effettivamente entrato in ballo, egli l'aveva presa serenamente. Congratulandosi con se stesso aveva deciso di essere entrato in una nuova fase della maturità e di poter assumere incondizionatamente il ruolo di giovane genitore.

Ecco quindi spiegati la scomparsa dei baffi, l'ammorbidimento della barba e la giovanile elasticità del suo portamento. Canticchiò:

Soltanto Lizzie e me,

E col bambino siamo in tre.

Osservò nello specchio, alle sue spalle, Elizabeth ancora addormentata, il letto colmo dei suoi larghi fianchi. Era contento di vederla riposare. Contrariamente al previsto la moglie si preoccupava più di lui che del bambino, impedendogli persino di prepararsi la colazione da solo. Mentre si spazzolava i capelli biondi e abbondanti, tirandoseli indietro dalla fronte per coprire la nuca pelata, meditò ironicamente sulle venerande massime proposte dai manuali per gestanti circa l'ipersensibilità dei futuri padri: sembrava proprio che Elizabeth le avesse prese sul serio.

Tornò in camera in punta di piedi e si affacciò alla finestra spalancata, godendosi l'aria frizzante del primo mattino. Al piano di sotto, in attesa della colazione, tirò fuori dall'armadio dell'ingresso la vecchia racchetta da tennis, finendo per svegliare Elizabeth quando con un colpo maldestro fracassò il vetro del barometro.

All'inizio Freeman aveva provato un gran gusto alla ritrovata esuberanza. Portava Elizabeth a fare gite in barca remando instancabilmente su e giù per il fiume, riscoprendo tutti i piaceri fisici che troppi impegni e preoccupazioni gli avevano impedito di godersi a vent'anni. Accompagnava Elizabeth a far compere guidandola baldanzosamente per strada, portando lui tutti gli oggetti comperati per il bambino, a testa alta, sentendosi un gigante.

Però fu proprio in un'occasione del genere che ebbe il primo sospetto di quanto stava realmente accadendo.

Elizabeth era un donna di corporatura robusta, a modo suo attraente, con spalle ampie e fianchi forti, e avvezza a indossare scarpe dai tacchi alti. Freeman, tarchiato e di statura media, era sempre stato leggermente più basso di lei, ma la cosa non gli aveva mai dato fastidio.

Quando si accorse di arrivarle poco sopra la spalla cominciò a esaminarsi con maggiore attenzione.

Durante uno dei loro giri di compere (Elizabeth se lo portava sempre dietro e gli chiedeva generosamente la sua opinione, le sue preferenze, come se fosse lui a dover indossare tutti quei golfini e vestitini) una commessa ignara si riferì a Elizabeth definendola sua 'madre'. Turbato, Freeman dovette inevitabilmente riconoscere quanta differenza vi fosse tra loro: la gravidanza appesantiva il volto di lei, le rimpinguava collo e spalle, mentre i lineamenti di lui apparivano delicati e senza rughe.

Tornati a casa, girellando in salotto e in sala da pranzo egli si rese conto che mobili e scaffali sembravano più grandi e massicci. Al piano di sopra,

in bagno, salito per la prima volta sulla bilancia, scoprì di aver perso nove chili.

Quella sera, spogliandosi, fece un'altra scoperta curiosa.

Elizabeth gli stava stringendo giacche e pantaloni. Non gli aveva detto nulla, e vedendola intenta a cucire lui aveva dato per scontato che stesse preparando qualcosa per il bambino.

Nei giorni seguenti, quell'iniziale vampa di primaverile vigore si affievolì. Nel suo corpo avvenivano strani mutamenti... la pelle, i capelli, l'intera muscolatura sembravano trasformati. La sua fisionomia risultava alterata: più delicata la mascella, meno pronunciato il naso, lisce e immacolate le guance.

Esaminandosi la bocca allo specchio scoprì che quasi tutte le vecchie otturazioni metalliche erano scomparse, sostituite da solido smalto bianco.

Continuò a recarsi in ufficio, sentendosi addosso le occhiate dei colleghi. Il giorno dopo essersi accorto di non poter più arrivare ai manuali sullo scaffale dietro la scrivania rimase a casa, fingendo un attacco d'influenza.

Elizabeth parve capire perfettamente. Freeman non le aveva detto nulla, nel timore che apprendere la verità potesse spaventarla al punto da provocare un aborto. Imbacuccato nella sua vecchia vestaglia, con una sciarpa di lana intorno al collo e sul petto per far sembrare più voluminosa la sua esile corporatura, e un cuscino rigido sotto le natiche per guadagnare un po' di statura, sedeva sul divano in salotto protetto da una montagna di coperte.

Evitava accuratamente di alzarsi ogniqualvolta Elizabeth era presente nella stanza, e nei casi di assoluta necessità camminava in punta di piedi al riparo dei mobili.

Una settimana più tardi, comunque, quando non giunse più a toccare coi piedi il pavimento sotto il tavolo in sala da pranzo, decise di restarsene a letto al piano di sopra.

Elizabeth non fece la minima obiezione. Continuava a guardare il marito coi suoi occhi miti e imperturbabili, preparandosi tranquillamente all'arrivo del bambino.

Maledetto Hanson, pensò Freeman. Un quarto a mezzogiorno non si era ancora fatto vivo. Freeman sfogliava la rivista senza guardarla, lanciando ogni pochi secondi occhiate stizzite all'orologio. Il cinturino era ormai troppo largo per il suo polso, e aveva già dovuto aggiungere un paio di fori

alla fibbia.

Tormentato com'era da bislacche perplessità non aveva ancora deciso in qual modo descrivere la propria metamorfosi al dottor Hanson. Non era neppure certo di che cosa gli stesse accadendo. Sicuramente aveva perso molto peso – sino a tre o quattro chili al giorno – e quasi trenta centimetri d'altezza, ma senza minimamente risentirne in salute. In pratica era regredito all'età e alla corporatura di un quattordicenne.

Già, ma doveva pur esserci una spiegazione, si diceva Freeman. Che quel ringiovanimento fosse una sorta di squilibrio psicosomatico? Malgrado egli non nutrisse consapevolmente alcuna ostilità nei confronti del nascituro, si trovava forse in preda a un folle tentativo di ritorsione?

Era tale possibilità, cui logicamente si affiancava la prospettiva di celle imbottite e guardiani in camice bianco, che aveva terrorizzato Freeman inducendolo al silenzio. Il medico di Elizabeth era brusco e tutt'altro che comprensivo, e quasi certamente avrebbe considerato Freeman un simulatore nevrotico intento a porre in atto una complessa impostura finalizzata a sostituire se stesso al proprio figlio nell'affetto della moglie.

E poi, Freeman lo sapeva, esistevano altri motivi, oscuri e intangibili. Spaventato all'idea di esaminarli, cominciò a leggere la rivista.

Era un fumetto da ragazzi. Freeman scrutò irritato la copertina, quindi guardò la pila di riviste che Elizabeth si era procurata quella mattina dal giornalaio. Tutte la stessa roba.

Elizabeth entrò in camera sua dall'altra parte del pianerottolo. Adesso Freeman dormiva da solo in quella che sarebbe divenuta la camera del bambino: un po' per avere la possibilità di riflettere in santa pace, un po' per risparmiarsi l'imbarazzo di mostrare a sua moglie quel corpo sempre più piccolo.

Entrò recando un piccolo vassoio con un bicchiere di latte caldo e due biscotti. Benché stesse perdendo peso, Freeman aveva l'appetito smodato di un bambino. Prese i biscotti e li divorò.

Elizabeth sedette sul letto ed estrasse un opuscolo dalla tasca del grembiule.

«Voglio ordinare il lettino per il bimbo» gli disse. «Ti andrebbe di scegliere un modello?»

Freeman fece un gesto vago. «Uno vale l'altro. Prendine uno robusto e pesante, uno che non gli consenta di arrampicarsi fuori troppo facilmente.»

Sua moglie annuì, osservandolo pensosa. Aveva passato tutto il pomeriggio a stirare e pulire, a spostare le pile di biancheria asciutta negli

armadi del pianerottolo, a disinfettare secchi e altri recipienti.

Avevano deciso che avrebbe partorito a casa.

Ventotto chili e mezzo!

Osservando il quadrante ai suoi piedi, Freeman boccheggiò. Negli ultimi due giorni aveva perso più di nove chili, e a questo punto riusciva a stento a raggiungere la maniglia dell'armadio e ad aprire la porta. Cercò di non guardarsi allo specchio, ma si rendeva conto di avere ormai le dimensioni di un bambino di sei anni, col petto scarno, il collo sottile, il volto esile. La gonna della vestaglia gli strascicava dietro sul pavimento, e solo con difficoltà riusciva a mantenere le braccia dentro le voluminose maniche.

Quando Elizabeth venne a portargli la colazione lo esaminò con aria critica, posò il vassoio, andò a uno degli armadi sul pianerottolo e tornò con un blusotto e un paio di pantaloncini di velluto.

«Ti spiace metterti questi, caro?» gli domandò. «Vedrai che sono più comodi.»

Restio a usare la sua voce, ridotta a un uggiolante pigolio, Freeman scosse il capo. Dopo che lei se ne fu andata, però, si tolse la pesante vestaglia e indossò gli indumenti.

Soffocando ogni incertezza si domandò come fare a mettersi in comunicazione col medico senza scendere al piano di sotto, dove c'era il telefono. Finora era riuscito a non risvegliare i sospetti di sua moglie, ma non poteva sperare di andare avanti così. Le arrivava a stento alla vita. L'avesse visto in piedi c'era rischio che le venisse un colpo.

Per fortuna Elizabeth lo lasciava in pace. Una volta, subito dopo pranzo, vennero in furgone due commessi del grande magazzino a consegnare un lettino e un piccolo recinto di legno di un bell'azzurro, ma lui finse di dormire finché non se ne furono andati. Nonostante la trepidazione Freeman si addormentò sul serio – cominciava a sentirsi stanco, dopo mangiato – e svegliandosi due ore dopo scoprì che Elizabeth gli aveva preparato il lettino, avvolgendo le coltri e il guanciale, azzurri anch'essi, in un lenzuolo di plastica. In basso, fissate ai fianchi di legno, vide le cinghie di sicurezza in pelle bianca.

La mattina dopo Freeman decise di scappare. Il suo peso era ulteriormente calato ad appena venti chili, i vestiti che Elizabeth gli aveva dato il giorno innanzi gli andavano già larghi di tre misure, i pantaloncini stentavano a star su attorno agli esili fianchi. Nello specchio del bagno

vide riflesso un bambino che lo fissava a occhi spalancati. Gli tornarono, vaghi, ricordi di foto risalenti alla sua infanzia.

Dopo colazione, mentre Elizabeth era fuori in giardino, scese furtivamente dabbasso. Dalla finestra la vide aprire la pattumiera e infilarci il suo abito da ufficio e le scarpe di pelle nera.

Freeman indugiò un attimo impotente, quindi riprese in fretta e furia la via della camera. Arrampicarsi di corsa su per gli enormi gradini richiese più sforzo del previsto, e quando arrivò in cima alle scale era troppo esausto per salire a letto. Vi si appoggiò ansimante per qualche minuto. Anche se fosse riuscito a raggiungere l'ospedale come avrebbe fatto a convincere qualcuno dell'accaduto senza che mandassero a chiamare Elizabeth per identificarlo?

Meno male che la sua intelligenza era ancora intatta. Gli sarebbero bastati una matita e un foglio di carta per dimostrare in un momento di possedere una mente da adulto, e particolareggiate conoscenze in materia sociale che nessun bambino prodigio avrebbe mai potuto avere.

Innanzitutto doveva raggiungere l'ospedale o, in subordine, la locale stazione di polizia. Per fortuna non doveva far altro che incamminarsi per una qualunque via importante: un bambino di quattro anni che se andava in giro da solo sarebbe stato pizzicato quanto prima da un agente di servizio.

Udì Elizabeth salire lentamente le scale con la cesta del bucato che le scricchiolava sotto il braccio. Freeman cercò di sollevarsi sul letto, ma riuscì solo a scompaginare le lenzuola. Mentre Elizabeth apriva la porta egli corse dall'altra parte del letto e vi nascose dietro il suo minuscolo corpo, poggiando il mento sul copriletto.

Elizabeth si fermò a osservare il suo visino paffuto. Per un attimo si fissarono negli occhi, e Freeman si domandò col cuore in gola come potesse sua moglie non rendersi conto di quanto gli era accaduto. Ma lei si limitò a sorridere ed entrò in bagno.

Appoggiandosi sul comodino Freeman si infilò nel letto, distogliendo il viso dalla porta del bagno. Prima di andarsene Elizabeth si chinò a rimboccargli le coperte, poi uscì silenziosa dalla stanza e chiuse bene la porta.

Freeman aspettò tutto il giorno un'occasione per scappare, ma sua moglie era indaffarata al piano di sopra, e sul far della sera, indipendentemente dalla propria volontà, cadde in un sonno profondo e senza sogni.

Si svegliò in una grande stanza bianca. Una luce azzurrina variegava le alte pareti, lungo le quali una fila di gigantesche figure animali danzavano e caprioleggiavano. Guardandosi attorno si rese conto di trovarsi ancora nella camera del bambino. Indossava un pigiamino a pallini (Elizabeth l'aveva cambiato durante il sonno?) già quasi troppo grande per braccia e gambe sempre più piccole.

Ai piedi del letto si adagiava una vestaglia in miniatura, per terra attendevano un paio di ciabattine. Freeman scese dal letto e se le infilò, malfermo sulle gambe. La porta era chiusa, ma lui avvicinò una sedia e vi salì, girando poi la maniglia coi due piccoli pugni.

Si fermò sul pianerottolo aguzzando le orecchie. Elizabeth era in cucina e canticchiava fra sé. Un gradino alla volta Freeman scese le scale, osservando sua moglie attraverso la ringhiera. China sul fornello mezzo nascosto dall'ampio dorso era intenta a scaldare una pappina al latte. Freeman attese che si girasse verso il lavandino, poi traversò di corsa l'ingresso, entrò in salotto, uscì dalla porta finestra.

Le spesse suole delle ciabatte foderate smorzavano i suoi passi, e una volta giunto al riparo del giardino davanti casa spiccò la corsa. Il cancello era quasi troppo duro da aprire, e mentre egli armeggiava col catenaccio una donna di mezza età si fermò a scrutarlo, lanciando sguardi accigliati alle finestre di casa.

Freeman fece finta di tornare indietro, sperando che Elizabeth non avesse ancora scoperto la sua scomparsa. Quando la donna se ne andò egli aprì il cancello e si affrettò per strada in direzione del centro commerciale.

Era entrato in un mondo gigantesco. Le case a due piani incombevano come pareti di un canyon; il termine della strada, distante appena un centinaio di metri, giaceva sotto l'orizzonte. Le pietre della pavimentazione erano massicce e irregolari, gli alti sicomori lontani come il cielo. Un'auto, la luce del giorno fra le ruote, avanzò verso di lui, esitò e proseguì veloce.

Distava ancora una cinquantina di metri dall'angolo quando inciampò in una pietra del selciato e fu costretto a fermarsi. Senza fiato, le gambe stremate, si appoggiò a un albero.

Udì aprirsi un cancello, e volgendosi a mezzo vide Elizabeth lanciare occhiate su e giù per la strada. Si nascose svelto dietro l'albero, aspettò che lei rientrasse, poi riprese il cammino.

Improvvisamente, scendendo dal cielo, un grande braccio lo sollevò da terra. Boccheggiando per la sorpresa alzò lo sguardo e si trovò di fronte il signor Symonds, il direttore della sua banca.

«È un po' presto per uscire, giovanotto.» Rimise giù Freeman, tenendolo saldamente per mano. Aveva parcheggiato la macchina nel viale accanto. Lasciando il motore acceso cominciò ad accompagnare Freeman nella direzione da cui era venuto. «Allora, vediamo, dove abiti?»

Freeman tentò di liberarsi dando col braccio furibondi strattoni, ma Symonds se ne accorse appena. Elizabeth uscì dal cancello, portava un grembiule legato sui fianchi, li vide e corse loro incontro. Freeman cercò di nascondersi fra le gambe di Symonds, ma si sentì sollevare dalle braccia robuste del direttore di banca e porgere a Elizabeth. Lei lo strinse forte, accogliendo sull'ampia spalla la reclinata testolina, ringraziò Symonds e riportò Freeman a casa.

Mentre attraversavano il vialetto Freeman si abbandonò inerte e desiderò poter morire.

In camera attese di toccare il letto coi piedi, pronto a infilarsi sotto le coperte: invece Elizabeth lo depositò delicatamente a terra, ed egli si accorse di essere stato collocato all'interno del recinto. Afferrò incerto il parapetto, mentre Elizabeth si chinava a rassettargli la vestaglia. Poi, con suo gran sollievo, lei se ne andò.

Per cinque minuti Freeman rimase come intontito accanto al parapetto, riprendendo fiato, ma nel contempo giungendo pian piano a comprendere qualcosa che già da diversi giorni temeva oscuramente: a causa di uno straordinario capovolgimento logico, Elizabeth lo identificava col bambino che recava in grembo! Lungi dal mostrarsi sorpresa di fronte alla trasformazione di Freeman in un bimbo di tre anni, sua moglie si limitava ad accettare il fatto come un naturale corollario della propria gravidanza. Ella aveva mentalmente proiettato all'esterno il figlio che portava dentro. Mentre Freeman diventava sempre più piccolo, rispecchiando la crescita dell'altro, Elizabeth fissava lo sguardo su un unico oggetto, non riuscendo a vedere altro che l'immagine del proprio bambino.

Ancora in cerca di una via di fuga, Freeman scoprì di non essere in grado di arrampicarsi fuori del recinto. Le sottili sbarre di legno, poi, erano troppo robuste perché le sue piccole braccia potessero spezzarle, e la gabbia era troppo pesante da sollevare. Esausto, sedette sul pavimento e giocherellò nervosamente con una grossa palla colorata.

Invece di cercare di sottrarsi a Elizabeth e di nasconderle la propria trasformazione, egli capì di dover attrarre la sua attenzione costringendola a riconoscere la sua vera identità.

Alzatosi, cominciò a far oscillare il recinto da una parte all'altra,

spingendolo pian piano verso la parete nel punto in cui gli urti contro lo spigolo vivo provocavano un martellamento deciso.

Elizabeth uscì di camera sua.

«Allora, tesoro, come mai tutto questo baccano?» domandò sorridendogli. «Lo vuoi un biscottino?» S'inginocchiò accanto al recinto, il viso a pochi centimetri da quello di Freeman.

Facendosi coraggio, Freeman la fissò apertamente, cercando i suoi grandi occhi imperturbabili. Prese il biscotto, si schiarì la gola e disse spiccicando bene le parole: «Io no ono tuo bino.»

Elizabeth gli scarruffò i lunghi capelli biondi. «Davvero, tesoro? Che peccato.»

Freeman pestò i piedi, poi contrasse le labbra. «Io no ono tuo bino» gridò. «Ono tuo maìto!»

Ridendo fra sé, Elizabeth cominciò a vuotare l'armadio accanto al letto. Mentre Freeman le faceva le proprie rimostranze lottando disperatamente con le consonanti, lei tirò fuori il suo abito da sera e il suo cappotto. Poi vuotò il cassettone, tolse camicie e calzini e li avvolse in un lenzuolo.

Portò fuori il tutto, tornò e disfece il letto, lo spinse contro il muro e al suo posto mise il lettino.

Aggrappato al parapetto del recinto, Freeman osservò attonito scomparire al piano di sotto gli ultimi rimasugli della sua esistenza precedente.

«Libet, ùtami, ono...»

Si arrese. Rovistò sul pavimento del recinto in cerca di qualcosa per scrivere. Raccogliendo le energie, spinse dondoloni il recinto contro il muro e a grandi lettere, utilizzando la saliva che gli colava abbondante dalla bocca, scrisse:

ELIZABETH AIUTAMI! NON SONO UN BAMBINO

A forza di picchiar pugni sulla porta riuscì finalmente ad attrarre l'attenzione di Elizabeth , ma quando le indicò la parete la scritta si era asciugata. Piangendo di frustrazione, Freeman trotterellò attraverso il recinto e cominciò a riscrivere il messaggio. Prima che avesse completato più di due o tre lettere Elizabeth lo afferrò con le braccia alla vita e lo tirò fuori.

In sala da pranzo era stato apparecchiato un posto solo a capotavola, con accanto un fiammante seggiolone. Mentre ancora si sforzava di articolare

una frase comprensibile, Freeman si trovò insediato sul suo nuovo trespolo con un bel bavaglio al collo.

Durante il pasto osservò attentamente Elizabeth sperando di cogliere sul suo volto impassibile un accenno di riconoscimento, una sia pur fugace consapevolezza che il bambino di due anni che le sedeva davanti era suo marito. Freeman giocherellò col cibo, tracciando rozzi messaggi sul vassoio intorno al piatto, ma quando li indicava a Elizabeth lei batteva le mani, evidentemente partecipe dei suoi piccoli trionfi, e poi ripuliva il vassoio. Esausto, Freeman si lasciò portare di sopra e deporre nel lettino sotto minuscole coperte, protetto dalle cinghie di sicurezza.

Il tempo era contro di lui. Scoprì che ormai trascorreva dormendo gran parte delle giornate. Nelle prime ore si sentiva vispo e riposato, ma le sue energie svanivano in fretta e dopo ogni pasto un'irresistibile sonnolenza gli chiudeva gli occhi come un sonnifero. Si rendeva conto vagamente che la sua metamorfosi proseguiva a briglia sciolta. Al risveglio trovava ormai difficile persino mettersi a sedere. Lo sforzo di stare in piedi sulle gambette vacillanti lo stancava in pochi minuti.

La capacità di parlare lo aveva abbandonato. Riusciva a emettere soltanto qualche buffo grugnito o balbettii inarticolati. Disteso supino con un poppatoio di latte tiepido in bocca, sapeva che la sua unica speranza era Hanson. Prima o poi si sarebbe fatto vivo, avrebbe scoperto che Freeman era scomparso e che ogni traccia della sua esistenza era stata accuratamente eliminata.

Appoggiato a un cuscino sul tappeto del salotto, Freeman notò che Elizabeth gli aveva vuotato la scrivania e tolto i libri dagli scaffali accanto al caminetto. Lei era ormai, a tutti gli effetti, madre di un bimbo di dodici mesi e vedova di un marito venuto a mancare già durante la luna di miele.

E inconsciamente aveva cominciato a entrare nel ruolo. Quando uscivano per la passeggiata mattutina – Freeman legato dentro la carrozzina, con un coniglietto di plastica che gli tintinnava a pochi centimetri dal naso facendolo quasi ammattire – incontravano molta gente che lui conosceva di vista, e davano tutti per scontato che quel frugoletto fosse figlio di Elizabeth. Chini sulla carrozzina a fargli le coccole e a congratularsi con Elizabeth per com'era grande e precoce, molti di loro accennavano a suo marito, ed Elizabeth rispondeva che era impegnato in un lungo viaggio. Non v'era dubbio che mentalmente lei avesse già provveduto a sbarazzarsi di Freeman, dimenticando che fosse mai esistito.

Capì quanto fosse in errore il giorno che rientrarono da quella che doveva rivelarsi la sua ultima passeggiata.

Avvicinandosi a casa Elizabeth ebbe una lieve esitazione e fece sobbalzare la carrozzina, come fosse incerta se tornare o no sui propri passi. Qualcuno chiamò di lontano, e mentre Freeman cercava di identificare quella voce familiare Elizabeth si chinò a sollevare la capottina.

Lottando per liberarsi, Freeman riconobbe l'alta figura di Hanson che torreggiante sulla carrozzina si toglieva il cappello.

«Signora Freeman, è tutta la settimana che cerco di telefonare. Come va?»

«Benissimo, signor Hanson.» Elizabeth mise la carrozzina di traverso, cercando di interporla fra sé e Hanson. Freeman si accorse che era in preda a un momentaneo turbamento. «Temo che il nostro telefono sia guasto.»

Hanson aggirò la carrozzina, osservando Elizabeth con interesse. «Cos'è successo sabato a Charles? È dovuto partire per lavoro?»

Elizabeth annuì. «Si è molto dispiaciuto, signor Hanson, ma è saltata fuori una faccenda importante. Starà via per un po'.»

Allora lo sapeva, si disse automaticamente Freeman.

Hanson sbirciò Freeman sotto la capottina. «Ti lasci scarrozzare, birbantello?» Poi, rivolto a Elizabeth: «Che bel bambino. Sempre piaciuti quelli con l'aria incavolata. Di una vicina?»

Elizabeth scosse il capo. «È il figlio di un amico di Charles. Ora dobbiamo proprio andare, signor Hanson.»

«Mi chiami Robert. Ci rivediamo presto, spero?»

Elizabeth sorrise, il suo volto era tornato sereno. «Ne sono certa, Robert.»

«Mi accontento.» Con un sorriso malizioso, Hanson se ne andò.

Certo che lo sapeva!

Sbalordito, Freeman ricacciò le coltri più che poteva, osservando allontanarsi la figura di Hanson. Questi si girò una volta a fare un cenno di saluto a Elizabeth, che sollevò anche lei una mano e poi manovrò la carrozzina oltre il cancello.

Freeman tentò di mettersi a sedere, gli occhi fissi su Elizabeth, sperando che gli leggesse la collera in volto. Ma lei spinse rapidamente la carrozzina in corridoio, slacciò le cinghie e lo tirò fuori.

Mentre affrontavano le scale, Freeman chinò lo sguardo oltre la spalla di lei verso il telefono e vide che il ricevitore era staccato. Elizabeth aveva

sempre saputo cosa stava accadendo, e aveva deliberatamente finto di non accorgersi della sua metamorfosi. Aveva previsto tutte le fasi della trasformazione, l'ampio guardaroba era stato acquistato con largo anticipo, gli indumenti sempre più piccoli, il recinto e il lettino, erano stati ordinati per lui, non per il bambino.

Per un attimo Freeman si domandò se fosse davvero incinta. Il gonfiore del viso, l'accrescimento corporeo... forse rientrava tutto nell'inganno. Gli aveva detto di aspettare un bambino... come poteva immaginare che quel bambino sarebbe stato lui?

Maneggiandolo bruscamente Elizabeth infagottò Freeman nel lettino e lo immobilizzò sotto le coltri, poi tornò al piano di sotto. La sentì muoversi in fretta, sembrava si preparasse a un'emergenza. Spinta da un'insolita urgenza stava chiudendo porte e finestre. Mentre la ascoltava, Freeman si accorse di sentire un gran freddo. Il suo piccolo corpo era fasciato come quello di un neonato in una quantità di scialli, ma aveva le ossa come ghiaccioli. Una curiosa sonnolenza lo stava invadendo, prosciugando rabbia e paura, e il centro della coscienza gli si spostava dagli occhi alla pelle. La luce fioca del pomeriggio gli feriva le pupille, e quando reclinò le palpebre scivolò nel limbo nebuloso di un sonno leggero, mentre la tenera superficie del suo corpo chiedeva sollievo.

Qualche tempo dopo avvertì le mani di Elizabeth scansare le coperte e si sentì portare in corridoio. Gradualmente il ricordo della casa e la sua stessa identità cominciarono a svanire, e il suo corpo sempre più piccolo si aggrappò disperatamente a Elizabeth distesa sul grande letto.

Odiando il pelo nudo che gli raschiava il viso provò adesso chiaramente per la prima volta ciò che aveva tanto a lungo represso. Prima della fine gridò all'improvviso di gioia e meraviglia nel ricordare il mondo inabissato della prima infanzia.

Quando il bambino che aveva in grembo si acquietò dopo essersi agitato per l'ultima volta, Elizabeth si abbandonò supina sul cuscino, intanto che le doglie lentamente diminuivano. Sentì che pian piano le tornavano le forze, mentre il mondo immenso che portava dentro si assestava e ritemprava. Fissando il soffitto buio rimase distesa parecchie ore a riposare, sistemando ogni tanto il gran corpo per adeguarlo agli estranei contorni del letto.

Il mattino seguente si alzò per mezz'ora. Il bambino sembrava già meno pesante, e in capo a tre giorni fu in grado di lasciare definitivamente il

letto, dissimulando con una veste lunga e sciolta quanto restava della sua gravidanza. Si dedicò immediatamente all'ultima incombenza togliendo di mezzo quanto rimaneva degli indumenti del bambino, smontando il lettino e il recinto. Suddivise i vestiti in grandi pacchi, poi telefonò a un'istituzione benefica locale e li fece portare via. Vendette carrozzina e lettino a un rigattiere lì nei pressi. Tempo due giorni aveva cancellato ogni traccia di suo marito, staccando le illustrazioni colorate dalle pareti della camera del bambino e riposizionando in mezzo alla stanza il letto per gli ospiti.

Restava soltanto quel nodulo che le si assottigliava dentro, un piccolo, sempre più piccolo pugno chiuso. Quando le parve di non sentirlo quasi più Elizabeth aprì il portagioie e si tolse l'anello nuziale.

Di ritorno il mattino dopo dal centro commerciale, Elizabeth notò qualcuno che la salutava da un'auto parcheggiata fuori del cancello.

«Signora Freeman!» Hanson saltò giù di macchina e l'abbordò tutto giulivo. «Che bellezza vederla così in forma.»

Elizabeth, il bel viso reso più sensuale dal turgore dei lineamenti, gli rivolse un gran sorriso incoraggiante. Indossava un vestito di seta lucida e ogni esteriore traccia di gravidanza era scomparsa.

«Dov'è Charles?» domandò Hanson. «Ancora via?»

Il sorriso di Elizabeth si accentuò, le si dischiusero le labbra sui denti bianchi e forti. Il suo viso era curiosamente privo di espressione, i suoi occhi momentaneamente fissi su un orizzonte ben più lontano del volto di Hanson.

Hanson attese dubbioso la risposta di Elizabeth. Poi, capita l'antifona, si chinò dentro l'auto e spense il motore. Raggiunta Elizabeth le tenne aperto il cancello.

Fu così che Elizabeth conobbe suo marito. Tre ore dopo la metamorfosi di Charles Freeman raggiunse il culmine. In quell'ultimo secondo Freeman pervenne al suo vero principio, l'attimo del concepimento coincise per lui con quello dell'estinzione, la fine della sua ultima nascita corrispose all'inizio della sua prima morte.

E col bambino siamo in uno.

# Billennio

(Billennium, *New Worlds*, 1961)

Risuonava tutto il giorno e spesso fino alle prime ore del mattino il trepestio di passi lungo i gradini costeggianti il cubicolo di Ward. Ricavato entro un'angusta nicchia in un'ansa della scala fra il quarto e il quinto piano, le sue pareti di compensato si piegavano e scricchiolavano come le assi di un mulino a vento in rovina. Più di cento persone vivevano negli ultimi tre piani della vecchia pensione, e Ward talvolta rimaneva sveglio nella sua brandina fino alle ore piccole a contare meccanicamente gli ultimi inquilini reduci dai film proiettati tutta la notte nello stadio distante ottocento metri. Dalla finestra udiva superamplificati frammenti di sonoro rimbombare sopra i tetti. Lo stadio non si vuotava mai. Di giorno l'immenso schermo quadrilatero veniva sollevato con una gru e vi si svolgevano a ciclo continuo gare d'atletica e partite di calcio. Per chi abitava nelle case prospicienti lo stadio il frastuono doveva essere insopportabile.

Ward, per lo meno, godeva d'una certa intimità. Abitava su quella scala da due mesi. In precedenza aveva condiviso con altre sette persone una stanza al pianterreno di un edificio della 755ª Strada, e la calca incessante che formicolava fuori della finestra l'aveva ridotto all'esaurimento. La strada era sempre colma, un continuo clamore di voci e strascichio di piedi. Verso le sei e mezza, quando si svegliava per correre a far la fila davanti al bagno, la via era già ingorgata da un marciapiede all'altro, e il baccano era costellato ogni mezzo minuto dal rombo della sopraelevata i cui treni sfrecciavano sui negozi dall'altra parte della carreggiata. Non appena visto l'annuncio relativo allo sgabuzzino sulla scala aveva traslocato (come tutti, trascorreva gran parte del tempo libero a esaminare gli annunci economici sui giornali e cambiava alloggio in media ogni due mesi) nonostante l'affitto più elevato. Uno stanzino del genere sarebbe stato quasi certamente tutto suo.

Situazione peraltro non scevra da inconvenienti. Quasi ogni sera i colleghi della biblioteca andavano a trovarlo, ansiosi di dar tregua ai

gomiti dopo la ressa opprimente della sala di lettura. Il cubicolo misurava poco più di quattro metri quadrati e mezzo a livello pavimento, mezzo metro quadro oltre il massimo stabilito per legge a persona, avendo i falegnami approfittato, illegalmente, di una rientranza a fianco di un'attigua cappa di camino. Con la conseguenza che Ward era stato in grado di collocare una seggiolina a schienale dritto nello spazio fra il letto e la porta, sicché soltanto una persona alla volta era costretta a sedere sul letto; in gran parte degli sgabuzzini singoli padrone di casa e ospite dovevano sedere fianco a fianco sul letto, conversando di sghimbescio e cambiando di tanto in tanto posizione per evitare il torcicollo.

«Sei stato fortunato a trovare questo posto» non si stancava mai di ripetergli Rossiter, il visitatore più assiduo. Sdraiato supino sul letto fece un gesto a indicare lo stanzino. «È enorme, dà veramente il senso della profondità. Non mi sorprenderebbe se ti fossi accaparrato almeno cinque metri, forse sei.»

Ward scosse il capo in modo categorico. Rossiter era il suo più caro amico, ma la carenza di spazio vitale aveva sviluppato forti capacità di reazione. «Poco più di quattro e mezzo, l'ho misurato accuratamente. Non c'è il minimo dubbio.»

Rossiter inarcò un sopracciglio. «Incredibile. Allora dev'essere il soffitto.»

Manipolare il soffitto era il trucco preferito degli affittacamere senza scrupoli; per comodità l'accertamento della superficie veniva effettuato il più delle volte sul soffitto, e inclinando i tramezzi di compensato l'area di un cubicolo poteva essere momentaneamente aumentata a beneficio di un potenziale inquilino (molte coppie di coniugi venivano in tal modo imbrogliate e indotte a prendere uno sgabuzzino singolo), oppure diminuita in occasione delle visite degli ispettori edili. I soffitti erano tutti intersecati di segni a matita a garanzia delle contrastanti pretese di inquilini situati su opposti versanti di una parete divisoria. Chi esitava a difendere i propri diritti poteva finire letteralmente spossessato; in effetti l'annuncio 'clientela tranquilla' era di solito un tacito invito a tale forma di pirateria.

«Il muro è un po' inclinato» ammise Ward. «In effetti sporge in fuori di circa quattro gradi... ho controllato col filo a piombo. Ma sulla scala c'è ancora un sacco di spazio per passare.»

Rossiter sorrise. «Certo, John. Sono solo invidioso, tutto qui. La mia stanza mi sta facendo ammattire.» Usava come tutti il termine 'stanza' per definire il suo minuscolo cubicolo, un residuo dei tempi in cui,

cinquant'anni prima, le persone vivevano davvero una per stanza e a volte, incredibilmente, disponevano ciascuna di un appartamento o addirittura di una casa intera. I microfilm dei cataloghi di architettura, in biblioteca, mostravano scene di musei, sale da concerto e altri edifici pubblici quali si presentavano in genere, spesso praticamente vuoti, con due o tre persone vaganti per un'immensa galleria o un'enorme scalinata. Il traffico si muoveva liberamente al centro delle vie, e nei quartieri più tranquilli si vedevano tratti di marciapiede vuoti per cinquanta metri e oltre.

Adesso, ovviamente, gli edifici più antichi erano stati abbattuti per far posto a edilizia abitativa, o trasformati in condomini. La grande sala dei banchetti dell'ex municipio era stata suddivisa orizzontalmente in quattro livelli, ciascuno dei quali frazionato in centinaia di cubicoli.

Quanto alle strade, il traffico veicolare aveva cessato di percorrerle da un bel pezzo. Tranne le poche ore prima dell'alba in cui erano gremiti soltanto i marciapiedi, ogni arteria era perennemente stipata d'una moltitudine di pedoni in lento movimento che non potevano fare a meno di ignorare gli innumerevoli cartelli di 'Tenere la sinistra' appesi sulle loro teste mentre faticosamente avanzavano verso l'ufficio o verso casa in abiti impolverati e informi. Si verificano spesso 'ingorghi' allorché una grande folla s'inceppava a un incrocio. A volte duravano giorni. Due anni prima Ward era incappato in un ingorgo fuori dello stadio, rimanendo oltre quarantott'ore intrappolato in un gigantesco intasamento pedonale comprendente più di ventimila persone, alimentato in un senso dalle torme che lasciavano lo stadio, e nell'altro da quelle che volevano entrarci. Una zona di oltre due chilometri quadrati era rimasta paralizzata, e Ward ricordava bene l'incubo di ondeggiare impotente seguendo gli alterni rigurgiti della marea umana, sempre col terrore di perdere l'equilibrio e finire calpestato. Quando la polizia si era finalmente decisa a chiudere lo stadio e disperdere l'ingorgo, egli aveva riguadagnato il suo cubicolo e dormito una settimana, col corpo viola di contusioni.

«Ho sentito dire che potrebbero ridurre l'assegnazione a tre metri e mezzo» osservò Rossiter.

Ward aspettò che per le scale si concludesse il passaggio di una comitiva d'inquilini del sesto piano, tenendo la porta per impedire che saltasse il chiavistello. «Le solite voci» commentò. «Ne parlavano già dieci anni fa.»

«Macché voci» replicò Rossiter. «Potrebbe rendersi indispensabile a breve. In questa città sono stipati attualmente trenta milioni di persone, e aumentiamo di un milione all'anno. All'assessorato alloggi ne hanno

parlato molto seriamente.»

Ward scosse il capo. «Una rivalutazione così drastica è quasi impossibile. Bisognerebbe abbattere e rialzare tutti i tramezzi, il solo lavoro amministrativo sarebbe tanto immenso da risultare inimmaginabile. Milioni di cubicoli da ridimensionare e certificare, milioni di licenze da rilasciare, oltre alla completa risistemazione di ciascun inquilino. Gran parte degli edifici costruiti dopo l'ultima rivalutazione sono progettati secondo il modulo dei quattro metri... non si può semplicemente togliere mezzo metro a ogni cubicolo e dire che si sono guadagnati tot cubicoli. Ne verrebbero di larghi quindici centimetri.» Rise. «E poi come si fa a vivere in soli tre metri e mezzo?»

Rossiter sorrise. «L'argomento decisivo, vero? Lo addussero venticinque anni fa in occasione dell'ultima rivalutazione, quando il minimo venne ridotto da cinque a quattro. Dicevano tutti che era impossibile, che nessuno poteva vivere in appena quattro metri quadri, che bastavano per un letto e una valigia ma non si poteva aprire la porta per entrarci.» Rossiter ridacchiò piano. «Ma sbagliavano. Bastò decidere che da allora in poi tutte le porte dovessero aprirsi verso l'esterno. E quattro metri furono.»

Ward guardò l'orologio. Le sette e mezza. «È ora di cena. Vediamo se ci riesce d'entrare nella tavola calda qui di fronte.»

Brontolando all'idea, Rossiter si alzò dal letto. Lasciarono lo stanzino e presero a scendere la scala. Ogni gradino era ingombro di bagagli e casse da imballaggio, sicché rimaneva solo un angusto passaggio lungo la balaustra. Ai piani inferiori l'affollamento era peggiore. I corridoi erano abbastanza larghi da venir suddivisi in cubicoli, e l'aria era viziata e stantia, dalle pareti di cartone pendevano biancheria umida e improvvisate dispense. Ciascuna delle cinque stanze di ogni piano conteneva una dozzina di inquilini, le cui voci risuonavano attraverso i tramezzi.

Sui gradini sopra il secondo piano sedeva gente che adibiva la scala a salotto di fortuna sebbene fosse proibito dalle norme antincendio, le donne chiacchieravano con gli uomini che facevano la fila al bagno in maniche di camicia, i ragazzini s'intrufolavano dappertutto. Prima di raggiungere l'ingresso Ward e Rossiter dovettero aprirsi un varco fra gli inquilini che stipavano ogni pianerottolo, si attardavano davanti alle bacheche o si immettevano dalla strada sottostante.

Riprendendo fiato in cima alla scalinata esterna, Ward indicò la tavola calda sull'altro lato della via. Distava meno di trenta metri, ma la folla s'interponeva come un fiume in piena inondando la strada da destra a

sinistra. Alle nove iniziava il primo spettacolo allo stadio, e la gente si avvantaggiava per essere certa di trovar posto.

«Non possiamo andare da un'altra parte?» domandò Rossiter torcendo il naso all'idea della tavola calda. Non solo era stracolma e ci voleva mezz'ora a farsi servire, ma il cibo era insipido e poco appetitoso. Il tragitto dalla biblioteca, distante quattro isolati, gli aveva messo fame.

Ward si strinse nelle spalle. «C'è un locale all'angolo, ma dubito che ce la faremo.» Significava quasi duecento metri controcorrente; avrebbero dovuto contrastare la turba palmo a palmo.

«Forse hai ragione.» Rossiter gli mise una mano sulla spalla. «Vedi, John, il tuo guaio è che non vai mai da nessuna parte, hai troppo pochi impegni, e proprio non ti rendi conto di quanto le cose vadano male.»

Ward annuì. Rossiter aveva ragione. Al mattino, quando usciva per andare in biblioteca, il traffico pedonale si muoveva nella sua stessa direzione, verso gli uffici del centro; di sera, al ritorno, accadeva la stessa cosa in senso inverso. Una consuetudine da cui sostanzialmente non si scostava mai. Allevato dall'età di dieci anni in un collegio municipale aveva progressivamente perso i contatti coi genitori, che vivevano nella zona orientale della città e non potevano, o non volevano, affrontare la trasferta per andarlo a trovare. Avendo ceduto la propria intraprendenza alle dinamiche della città era restio a tentare di riconquistarla semplicemente per una tazza di caffè migliore. Per fortuna il lavoro in biblioteca lo poneva a contatto con un'ampia gamma di giovani coi quali aveva interessi in comune. Prima o poi si sarebbe sposato, avrebbe trovato un cubicolo doppio nei pressi della biblioteca e si sarebbe sistemato. Se avessero avuto abbastanza figli (tre era il minimo richiesto), un giorno avrebbero anche potuto possedere una stanzetta tutta loro.

Si immersero nella fiumana dei pedoni lasciandosi trasportare per dieci o venti metri, poi affrettarono il passo e tagliando la folla in diagonale raggiunsero pian piano il lato opposto della via. Ove sfruttando il riparo offerto dalle vetrine dei negozi risalirono lentamente verso la tavola calda, affrontando con decisione un numero incalcolabile di piccoli urti.

«Cosa dicono le ultime valutazioni sulla popolazione?» domandò Ward mentre aggiravano passo passo un chiosco di tabacchi approfittando di ogni minimo varco.

Rossiter sorrise. «Mi spiace, John, ma se te lo dicessi potresti scatenare il panico. E poi non mi crederesti.»

Lavorando in municipio all'ufficio assicurazioni, Rossiter aveva accesso

di straforo alle statistiche demografiche. Ormai da dieci anni si trattava di dati riservati, in parte perché ritenuti inesatti, ma soprattutto perché si temeva che potessero provocare una massiccia ondata di claustrofobia. Si erano già verificati casi di limitata entità; secondo la versione ufficiale, dunque, la popolazione mondiale aveva raggiunto i venti miliardi stabilizzandosi su tale livello. Nessuno ci credeva minimamente, e Ward riteneva che il tre per cento d'incremento annuo riscontrato a partire dagli anni Sessanta fosse tuttora in atto.

Impossibile valutare per quanto tempo si potesse andare avanti così. Malgrado le catastrofiche previsioni dei neomaltusiani l'agricoltura mondiale era riuscita a tenere il passo con l'incremento demografico, anche se le colture intensive comportavano che il novantacinque per cento della popolazione rimanesse rinchiusa in permanenza entro immensi agglomerati urbani. L'espansione delle città era stata finalmente arrestata; anzi, in tutto il mondo ex aree suburbane venivano assegnate all'agricoltura e i supplementi di popolazione si vedevano confinati entro gli esistenti ghetti urbani. La campagna in quanto tale non esisteva più. Ogni metro quadro di terreno produceva un raccolto di qualche genere. I campi e i prati di un tempo erano adesso, in effetti, fabbriche di cibo, altamente meccanizzate e chiuse al pubblico come qualunque area industriale. Le rivalità economiche e ideologiche erano svanite da un pezzo di fronte a una necessità di primaria importanza: la colonizzazione interna della città.

Raggiunta la tavola calda vi fecero laboriosamente ingresso unendosi alla ressa degli avventori che si accalcavano in sei file dinanzi al banco.

«Il vero guaio col problema della popolazione» confidò Ward a Rossiter «è che nessuno ha mai cercato di affrontarlo. Cinquant'anni fa nazionalismo miope ed espansione industriale incoraggiavano l'incremento demografico, e perfino al giorno d'oggi viene tacitamente incentivata la famiglia numerosa per avere diritto a un po' d'intimità. Le persone sole vengono penalizzate per il semplice fatto che sono di più e non è facile sistemarle assieme nei cubicoli doppi e tripli. Ma è la famiglia numerosa con la sua compattezza e la sua capacità di economizzare lo spazio a rappresentare il vero pericolo.»

Rossiter annuì avvicinandosi al banco, pronto a gridare l'ordinazione. «Verissimo. Miriamo tutti al matrimonio soltanto per conquistarci i nostri sei metri quadri.»

Due ragazze che li precedevano si girarono e sorrisero. «Sei metri quadri» ripeté una di loro, una brunetta dal grazioso ovale. «Sarà meglio

tenerlo d'occhio, questo giovanotto. Hai deciso di entrare nel ramo immobiliare, Henry?»

Rossiter sorrise e le strinse un braccio. «Ciao, Judith. Ci sto pensando seriamente. Ti andrebbe di metterti in società con me?»

La ragazza gli si pigiò addosso mentre raggiungevano il banco. «Be', perché no? Basta che sia una cosa legale.»

L'altra ragazza, Helen Waring, impiegata alla biblioteca, tirò Ward per la manica. «La sai l'ultima, John? Judith e io siamo state cacciate dalla nostra stanza. Ora come ora siamo in mezzo a una strada.»

«Cosa?» esclamò Rossiter. Raccolsero minestra e caffè e si avviarono verso il fondo del locale. «Che diavolo è successo?»

«Ti ricordi» rispose Helen «quel ripostiglio per le scope accanto al nostro cubicolo? Judith e io lo usavamo come una specie di studio, ci andavamo a leggere. È tranquillo e riposante, basta abituarsi a non respirare. Be', la padrona se n'è accorta e ci ha fatto una scenata tremenda dicendo che violavamo la legge, eccetera. Per farla breve, fuori.» Helen fece una pausa. «Ora abbiamo saputo che lo affitterà come singolo.»

Rossiter tamburellò sul bordo del banco. «Un ripostiglio per le scope? Qualcuno ci andrà ad abitare? Non le daranno mai la licenza.»

Judith scosse il capo. «Glie l'hanno già data, suo fratello lavora all'assessorato alloggi.»

Ward diede tregua alla minestra e si fece una risata. «Ma come farà ad affittarlo? Nessuno andrà a vivere dentro un ripostiglio per le scope.»

Judith lo fissò cupa. «Lo credi davvero, John?»

Ward posò il cucchiaio. «No, immagino che tu abbia ragione. La gente riesce a vivere ovunque. Dio, non so se mi fate più pena voi due o quel povero diavolo che andrà ad abitare nel ripostiglio. Cosa pensate di fare?»

«Due isolati a ovest c'è una coppia disposta a subaffittarci metà cubicolo. Hanno appeso un lenzuolo in mezzo e Helen e io dormiremo a turno su una brandina. Non scherzo, la nostra stanza è larga circa sessanta centimetri. Ho detto a Helen che ci converrebbe dividerla ancora e subaffittarne metà al doppio del nostro affitto.»

Ci fecero su una bella risata, poi Ward augurò loro buonanotte e tornò a casa.

Dove si trovò alle prese con problemi analoghi.

L'amministratore stava appoggiato alla fragile porta rigirando in bocca un mozzicone umido di sigaro, con un'espressione imbronciata e annoiata sul viso non rasato.

«Hai quattro metri e settantadue» disse a Ward fermo sulla scala, impossibilitato a entrare in camera. C'era il solito andirivieni d'inquilini, e sul pianerottolo due donne in bigodini e vestaglia litigavano dando rabbiosi strattoni alla muraglia di casse e valigie. Ogni tanto l'amministratore le fissava irritato. «Quattro e settantadue. L'ho misurato due volte.» Lo disse con un tono che non ammetteva repliche.

«Soffitto o pavimento?» domandò Ward.

«Soffitto, che ti credi? Come faccio a misurare il pavimento con tutte queste porcherie?» Diede un calcio a una cassetta di libri che sporgeva di sotto il letto.

Ward fece finta di niente. «Il muro è inclinato» fece notare. «Almeno tre o quattro gradi.»

L'amministratore annuì vagamente. «Comunque sei sopra i quattro. E di parecchio.» Si voltò verso Ward, che era sceso di svariati gradini per consentire il passaggio di un uomo e una donna. «Posso affittarlo come doppio.»

«Solo quattro metri e mezzo?» obiettò Ward incredulo. «E come?»

L'uomo che era appena passato si sporse sulla spalla dell'amministratore e annusò la stanza, cogliendo ogni dettaglio con un'occhiata fulminea. «Affitti un doppio, qui, Louie?»

L'amministratore lo allontanò con un gesto e fece segno a Ward di seguirlo nella stanza, poi chiuse la porta.

«Legalmente è un cinque» disse a Ward. «Nuovo regolamento, appena uscito. Qualunque locale sopra i quattro e cinquanta adesso è un doppio.» Rivolse a Ward uno sguardo astuto. «Be', che pretendi? È una bella stanza, c'è un sacco di spazio, dà più l'idea di un triplo. Ingresso sulle scale, finestrino...» S'interruppe mentre Ward crollava sul letto e scoppiava a ridere. «Che ti prende? Ascolta, se vuoi una stanza così grande devi pagarla. O mi dai il cinquanta per cento in più o te ne vai.»

Ward si asciugò gli occhi, poi si alzò stancamente e mise mano agli scaffali. «Tranquillo, tolgo il disturbo. Vado a vivere in un ripostiglio per le scope. 'Ingresso sulle scale'... questa si che è buona. Mi dica, Louie, c'è vita su Urano?»

Temporaneamente, lui e Rossiter si misero d'accordo per prendere in affitto un cubicolo doppio in una casa fatiscente a un centinaio di metri dalla biblioteca. Il quartiere era squallido e cadente, gli edifici traboccavano d'inquilini. Appartenevano per lo più a proprietari assenteisti

oppure a enti municipali, e i loro amministratori erano gente di bassa risma, semplici esattori che se ne fregavano di come gli affittuari dividevano lo spazio e non si avventuravano mai oltre il primo piano. I corridoi erano cosparsi di bottiglie e barattoli vuoti, e i bagni sembravano pozzi neri. Molti inquilini erano vecchi e malati, e stavano tutto il giorno apaticamente chiusi nei loro minuscoli sgabuzzini a compatirsi l'un l'altro schiena contro schiena attraverso i sottili tramezzi.

Il cubicolo doppio era situato al terzo piano, al termine di un corridoio che faceva il giro della casa. L'architettura interna era assolutamente caotica, con stanzini che sbucavano in tutte le direzioni. Per fortuna il corridoio era senza sbocco. I mucchi di casse finivano a un metro e venti dalla parete di fondo, e il cubicolo, separato da un tramezzo, era grande abbastanza da contenere due letti. Un'alta finestra dava sugli edifici di fronte.

Sistemate le sue cose sull'apposito scaffale, Ward si sdraiò sul letto a contemplare imbronciato il tetto della biblioteca attraverso la bruma pomeridiana.

«Mica male qui» gli disse Rossiter disfacendo la valigia. «Lo so che non c'è un minimo d'intimità e ci daremo atrocemente sui nervi entro una settimana, ma per lo meno non abbiamo altre sei persone che ci respirano negli orecchi mezzo metro più in là.»

Il cubicolo più vicino, un singolo, era ricavato entro i cumuli di casse a pochi passi di distanza lungo il corridoio, ma l'occupante, un settantenne, era sordo e immobilizzato a letto.

«Sì, non è male» concesse Ward controvoglia. «Adesso però dimmi le ultime cifre dell'incremento demografico... chissà che non mi siano di conforto.»

Rossiter esitò, poi, abbassando la voce: «Quattro per cento. Ottocento milioni di persone in più all'anno... poco meno della metà dell'intera popolazione terrestre nel 1950.»

Ward fece un lungo fischio. «Quindi rivaluteranno. A quanto? Tre e mezzo?»

«Tre. Dal primo gennaio dell'anno prossimo.»

«Tre metri quadri!» Ward si alzò a sedere e si guardò attorno. «È incredibile! Il mondo sta impazzendo, Rossiter. Per l'amor di Dio, quando si decideranno a fare qualcosa? Ti rendi conto che presto non ci sarà posto per star seduti, figuriamoci per sdraiarsi?»

Esasperato, prese a pugni la parete al suo fianco, e al secondo colpo

staccò un piccolo pannello di legno coperto da una leggera carta da parati.

«Ehi!» strillò Rossiter. «Così demolisci la stanza.» Si tuffò sul letto per recuperare il pannello, che penzolava appeso a una striscia di carta. Ward infilò la mano nel buio pertugio e con ogni cautela tirò su il pannello appoggiandolo sul letto.

«Chi c'è dall'altra parte?» bisbigliò Rossiter. «Hanno sentito?»

Ward sbirciò dentro la breccia, aguzzando gli occhi nella penombra. D'improvviso mollò il pannello e afferrato Rossiter per una spalla lo costrinse a chinarsi sul letto.

«Henry! Guarda!»

Direttamente di fronte a loro, debolmente illuminata da un sudicio lucernario, c'era una stanza di media ampiezza, sui venti metri quadri, vuota, a parte la polvere accumulata lungo i battiscopa. Il pavimento era nudo, traversato da qualche striscia di logoro linoleum, le pareti erano coperte da una grigiastra tappezzeria floreale che penzolava qui e là a brandelli, tratti di modanatura si erano sbriciolati, ma a parte questo la stanza era abitabile.

Trattenendo il respiro, Ward chiuse con un piede la porta del cubicolo rimasta aperta, poi si rivolse a Rossiter.

«Henry, ti rendi conto di cosa abbiamo trovato? Te ne rendi conto?»

«Zitto. Abbassa la voce, per amor del cielo.» Rossiter esaminò attentamente la stanza. «Fantastico. Sto cercando di vedere se qualcuno l'ha usata di recente.»

«Certo che no» ribatté Ward. «È evidente. La stanza ha una porta sola, ed è quella da cui stiamo guardando noi ora. Devono averla chiusa con questi pannelli chissà quanti anni fa, poi se ne sono dimenticati. Guarda la polvere che c'è dappertutto.»

Rossiter fissava la stanza, sentiva la mente vacillargli di fronte a quella immensità.

«Hai ragione» mormorò. «Allora, quando traslochiamo?»

Un pannello dopo l'altro smantellarono la metà inferiore della porta e la inchiodarono su un telaio di legno, in modo che la falsa sezione potesse venire riposizionata in un attimo.

Poi, approfittando di un pomeriggio che la casa era semivuota e l'amministratore dormiva nel suo ufficio al seminterrato, fecero la loro prima incursione nella stanza. Toccò prima a Ward, mentre Rossiter montava la guardia nel cubicolo.

Per un'ora si diedero il cambio, vagando silenziosamente nella stanza

polverosa, spalancando le braccia per assaporarne l'illimitata vastità, godendo quella sensazione di assoluta libertà spaziale. Benché più piccola di molti ambienti suddivisi in cui avevano abitato, questa stanza pareva infinitamente più ampia, le sue pareti sembravano immense rupi che s'innalzassero verso il lucernario.

Finalmente, due o tre giorni dopo, traslocarono.

La prima settimana ci dormì soltanto Rossiter e Ward si trattenne nel cubicolo, ma di giorno la abitavano entrambi. Pian piano vi introdussero di soppiatto del mobilio: due poltrone, un tavolo, una lampada collegata alla presa del cubicolo. Erano mobili pesanti, vittoriani, i più economici disponibili, le cui dimensioni mettevano in risalto l'ampiezza della stanza. Il posto d'onore fu preso da un enorme armadio in mogano carico di angeli scolpiti e specchi turriti, che furono costretti a smontare e portare in casa poco alla volta in valigia. Torreggiando su di loro ricordava a Ward le cattedrali gotiche viste in microfilm, con le massicce tribune d'organo distese a occupare intere navate.

Dopo tre settimane dormivano entrambi nella stanza, trovando il cubicolo insopportabilmente angusto. Un paravento finto giapponese divideva adeguatamente il locale senza per nulla sacrificarne l'ampiezza. Seduto lì alla sera, attorniato dai suoi libri e dai suoi album, Ward trovava facile dimenticare il mondo esterno. Aveva anche la fortuna di poter raggiungere la biblioteca per una stradina secondaria evitando così le vie più affollate. Cominciò a sembrargli che lui e Rossiter fossero gli unici veri abitanti del mondo, e tutti gli altri un insignificante sottoprodotto della loro esistenza, fortuite repliche finite fuori controllo.

Fu Rossiter a proporre di invitare le due ragazze a dividere la stanza con loro.

«Le hanno sfrattate di nuovo e forse dovranno dividersi» disse a Ward, ovviamente preoccupato che Judith potesse finire in cattiva compagnia. «Dopo una rivalutazione c'è sempre un blocco dei fitti, e siccome tutti i proprietari se l'aspettano non riaffittano. Trovare alloggio è tremendamente difficile.»

Tranquillamente seduto al rotondo tavolo in sequoia, Ward annuì. Giocherellava con una nappa del paralume verde arsenico, e per un attimo si sentì come un letterato vittoriano che conducesse una vita piacevole e comoda in una casa spaziosa e piena di mobili confortevoli.

«D'accordo» acconsentì indicando gli angoli vuoti. «Qui c'è un sacco di spazio. Ma dobbiamo esser certi che tengano la bocca chiusa.»

Prese le debite precauzioni, misero le ragazze al corrente del segreto, godendosi il loro stupore nello scoprire quell'universo privato.

«Divideremo la stanza con un tramezzo da rimuovere ogni mattina» spiegò Rossiter. «Potrete trasferirvi fra un paio di giorni. Che ne dite?»

«Splendido!» gioirono, stralunando gli occhi dinanzi all'armadio, sbirciando in tralice gli infiniti riflessi degli specchi.

Farle entrare e uscire dalla casa non presentava alcuna difficoltà. L'avvicendarsi degli inquilini era incessante, e le fatture venivano lasciate nel casellario postale. A nessuno importava chi fossero le ragazze, nessuno fece caso ai loro andirivieni.

Tuttavia, mezz'ora dopo il loro arrivo, nessuna delle due aveva ancora disfatto la valigia.

«Judith, che c'è?» domandò Ward costeggiando i letti delle ragazze per portarsi nello stretto spazio fra il tavolo e l'armadio.

Judith esitò, spostando lo sguardo da Ward a Rossiter, che seduto sul letto dava gli ultimi ritocchi al tramezzo di compensato. «John, il fatto è che...»

Helen Waring, più pratica, raddrizzando con le dita il copriletto intervenne: «Quel che Judith sta cercando di dire è che noi due ci troviamo in una posizione un pochino imbarazzante. Il tramezzo è...»

Rossiter si alzò. «Santo cielo, Helen, non preoccuparti» la rassicurò, improntando la voce al nitido sussurro che tutti loro istintivamente adottavano. «Niente brutti scherzi, potete fidarvi. Questo tramezzo è solido come la roccia.»

Le ragazze annuirono. «Nessuno lo nega» spiegò Helen «ma non è mica sempre montato. Pensavamo che se ci fosse qui una persona di una certa età, per esempio la zia di Judith – prenderebbe poco spazio senza dare il minimo fastidio, è davvero tanto cara – non dovremmo preoccuparci del tramezzo... tranne la notte» si affrettò ad aggiungere.

Ward lanciò un'occhiata a Rossiter, che diede una scrollata di spalle e si mise a scrutare il pavimento.

«Be', è un'idea» disse Rossiter. «John e io ci rendiamo conto. Perché no?»

«Certo» convenne Ward. Indicò lo spazio fra i letti delle ragazze e il tavolo. «Uno in più non fa differenza.»

Le ragazze esplosero in grida di giubilo. Judith andò da Rossiter e gli scoccò un bacio sulla guancia. «Scusa il fastidio, Henry.» Gli sorrise. «Hai fatto proprio un bellissimo tramezzo. Non potresti farne un altro per la zia? Uno piccino basterebbe. La zia è un tesoro, ma sai come sono gli anziani.»

«Sicuro» disse Rossiter. «Capisco. M'è avanzato un sacco di legno.»

Ward guardò l'orologio. «Sono le sette e mezza, Judith. Faresti meglio ad avvertire tua zia. Altrimenti può darsi che non ce la faccia a venire stasera.»

Judith si abbottonò il soprabito. «Oh, stai tranquillo che ce la fa» lo rassicurò. «Torno fra un attimo.»

Tempo cinque minuti eccoti la zia con tre valigioni stracolmi.

«È incredibile» dichiarò Ward a Rossiter tre mesi dopo. «Le dimensioni di questa stanza continuano a sbalordirmi. Sembra quasi che diventi ogni giorno più grande.»

Rossiter si dichiarò prontamente d'accordo, distogliendo lo sguardo da una delle ragazze che si stava cambiando dietro il tramezzo centrale. Adesso lo lasciavano sempre al suo posto, perché smontarlo ogni giorno era diventata una scocciatura. Oltretutto c'era attaccato il tramezzo supplementare della zia, e la cara vecchietta detestava quei continui scombussolamenti. Era già abbastanza difficile assicurarsi che osservasse la corretta procedura per entrare e uscire attraverso la porta mimetizzata e il cubicolo.

Ciò nonostante appariva improbabile che li scoprissero. La stanza era stata evidentemente costruita in un secondo tempo entro la cavità centrale della casa, e i rumori venivano attutiti dai bagagli accatastati nel corridoio circostante. Immediatamente sotto c'era un piccolo dormitorio occupato da diverse donne anziane, e la zia di Judith, che faceva loro amichevoli visite, giurava che lo spessore del soffitto non lasciava filtrare alcun suono. Quanto al lucernario, comunicava con l'esterno tramite un abbaino, e la luce che ne trapelava era indistinguibile dalle centinaia di altre lampadine che illuminavano le finestre della casa.

Rossiter terminò il nuovo tramezzo che stava costruendo, e tenendolo dritto lo inserì nelle guide che aveva inchiodato alla parete fra il suo letto e quello di Ward. Avevano convenuto di metterlo per godere di maggiore intimità.

«Sicuramente dovrò farne uno anche per Judith e Helen» confidò a Ward.

Ward sprimacciò il guanciale. Avevano riportato le due poltrone al negozio di mobili perché occupavano troppo spazio. Il letto, a ogni modo, era più comodo. Non si era mai abituato del tutto alle imbottiture troppo morbide.

«Ottima idea. Che diresti di un po' di scaffali alle pareti? Non so mai dove mettere la mia roba.»

Gli scaffali portarono nella stanza un ordine considerevole, liberando ampi tratti di pavimento. Divisi dai tramezzi, i cinque letti si allineavano lungo la parete di fondo, davanti all'armadio di mogano. In mezzo c'era uno spazio libero di circa un metro e venti, e un altro metro e ottanta su ciascun lato dell'armadio.

La vista di tanto spazio libero affascinava Ward. Quando Rossiter gli comunicò che la madre di Helen era ammalata ed estremamente bisognosa di assistenza egli individuò immediatamente dove collocarne il cubicolo: in fondo al suo letto, fra l'armadio e la parete laterale.

Helen ne fu entusiasta. «Sei un angelo, John,» gli disse «ma ti rincrescerebbe se la mamma dormisse accanto a me? C'è abbastanza spazio per infilarci un altro letto.»

Fu così che Rossiter smontò i tramezzi e li rimontò più vicini. Adesso lungo la parete si allineavano sei letti separati da intervalli di settantacinque centimetri, giusto quanto bastava perché ci si potesse infilare una persona. Sdraiato supino all'estrema destra, con gli scaffali a sessanta centimetri sopra il capo, Ward riusciva a malapena a vedere l'armadio, ma dinanzi a lui si spalancava uno spazio ininterrotto di un metro e ottanta fino al muro di fronte.

Poi arrivò il padre di Helen.

Avendo bussato alla porta del cubicolo, Ward fece un bel sorriso alla zia di Judith che era andata ad aprirgli. L'aiutò a spostare il finto letto che proteggeva l'entrata, poi picchiò sul pannello di legno. Un attimo dopo il padre di Helen, un ometto brizzolato, in maglietta e bretelle legate ai pantaloni con lo spago, tirò indietro il pannello.

Ward lo salutò con un cenno del capo e scavalcò i bagagli ammucchiati sul pavimento in fondo ai letti. Nel cubicolo di sua madre, Helen aiutava la vecchia a sorbire il brodo serale. Inginocchiato, fradicio di sudore, davanti all'armadio di mogano, Rossiter stava smontando con un grimaldello la cornice dello specchio centrale. Pezzi d'armadio giacevano sul suo letto e

sul pavimento.

«Domani bisognerà cominciare a portarli via» gli disse Rossiter. Ward attese che il padre di Helen fosse entrato a passo lento nel proprio cubicolo. Aveva installato una porticina di cartone, e si chiuse dentro fissandola con un rudimentale gancio di fil di ferro.

Rossiter lo guardò accigliandosi irritato. «Chi s'accontenta gode. Quest'armadio è una vera dannazione. Come c'è venuto in mente di comprarlo?»

Ward sedette sul suo letto. Il tramezzo gli premeva contro le ginocchia e riusciva appena a muoversi. Aspettò che Rossiter tornasse a concentrarsi nel lavoro, poi sollevò lo sguardo e vide che la linea divisoria che aveva tracciato a matita sul soffitto era scomparsa sotto il tramezzo. Appoggiandovisi cercò di respingerlo al suo posto, ma Rossiter doveva evidentemente averne inchiodato il bordo inferiore al pavimento.

Si udì bussare alla porta esterna del cubicolo: Judith che rientrava dal lavoro. Ward fece per alzarsi, poi ci ripensò. «Signor Waring» chiamò sottovoce. Quella sera era di turno il vecchio.

Waring ciabattò fino alla porta del suo cubicolo e l'aprì sgarbatamente bofonchiando fra sé.

«Avanti e indietro, avanti e indietro» borbottò. Inciampò nella borsa degli attrezzi di Rossiter e imprecò ad alta voce, poi girandosi a metà in tono eloquente aggiunse: «Se proprio volete saperlo qui dentro c'è troppa gente. Qua sotto sono solo in sei invece di sette e la stanza è grande uguale.»

Ward annuì vagamente e si allungò sul lettuccio, cercando di non battere il capo nello scaffale. Waring non era il primo a suggerirgli di andarsene. Analogo accenno l'aveva fatto due giorni prima la zia di Judith. Da quando aveva lasciato il lavoro in biblioteca (di poche pretese, per campare gli bastava il modesto affitto che chiedeva agli altri) trascorreva quasi tutto il tempo nella stanza e gli toccava sorbirsi il vecchio a dosi massicce, ma aveva imparato a sopportarlo.

Nel sistemarsi notò che il pinnacolo destro dell'armadio, l'unico elemento rimasto entro la sua visuale da due mesi a quella parte, era stato smontato.

Quel mobile stupendo aveva in un certo senso rappresentato il simbolo del suo mondo privato, e il venditore al negozio gli aveva detto che oggetti del genere erano rari, ormai. Per un attimo Ward provò un'acuta fitta di rimpianto, come gli capitava da bambino quando suo padre, in un

momento di esasperazione, gli sottraeva qualcosa che lui sapeva non avrebbe rivisto mai più.

Poi si riprese. Nessun dubbio che fosse un armadio magnifico, ma una volta tolto di mezzo la camera sarebbe sembrata ancora più grande.

# L'assassino gentile

(The Gentle Assassin, *New Worlds*, 1961)

Il dottor Jamieson giunse a Londra intorno a mezzogiorno. Tutti gli accessi al cuore della città erano sbarrati sin dalle sei del mattino. La folla del Giorno dell'Incoronazione attendeva lungo il percorso del corteo da quasi ventiquattr'ore, e Green Park era deserto quando il dottor Jamieson avanzò lentamente sul pendio erboso verso la stazione della metropolitana sotto al Ritz. Zaini e sacchi a pelo abbandonati giacevano sparpagliati tra i rifiuti sotto gli alberi, e in due occasioni il dottor Jamieson incespicò appena. Quando raggiunse l'entrata della stazione sudava abbondantemente, e sedette su una panchina, appoggiando sull'erba la pesante valigia metallica grigio piombo.

Proprio di fronte a lui si ergeva una delle alte tribune di legno. Vedeva da dietro gli spettatori della fila più alta: donne in vivaci abiti estivi e uomini in maniche di camicia che coi giornali si schermavano il capo dal calore del sole a picco, comitive di bambini che cantavano e sventolavano le bandierine. Lungo tutta Piccadilly i palazzi adibiti a uffici erano stipati di gente che si sporgeva dalle finestre, e la strada era un coacervo di colori e rumori. A tratti giungeva il suono di bande in lontananza, o si udiva un ufficiale al comando dei contingenti schierati lungo il percorso abbaiare un ordine e ridisporre gli uomini.

Il dottor Jamieson ascoltava interessato tutti quei suoni, assaporando l'eccitazione inondata di sole. Sui sessantacinque, corporatura minuta e ben fatta, aveva capelli spruzzati di grigio, occhi vigili e sensibili, fronte ampia e piuttosto inclinata che rendeva più giovanile il suo atteggiamento alquanto professorale. A ciò contribuiva la linea slanciata dell'abito in seta grigia, con risvolti strettissimi allacciati da un solo bottone ricamato e vistose costure a treccia su maniche e pantaloni. Quando uscì qualcuno dal padiglione del pronto soccorso in fondo alla tribuna e gli camminò incontro il dottor Jamieson avvertì il divario fra i rispettivi abbigliamenti – l'uomo indossava un cascante vestito blu con enormi risvolti ondeggianti – e si aggrondò irritato. Diede un'occhiata all'orologio, raccolse la valigia e

si affrettò a entrare nella stazione della metropolitana.

Il corteo dell'Incoronazione doveva lasciare l'abbazia di Westminster alle tre, e le strade che avrebbe percorso erano state chiuse al traffico dalla polizia. Uscendo dalla metropolitana sul lato nord di Piccadilly, il dottor Jamieson volse uno sguardo attento sugli uffici e gli alberghi circostanti, ripetendo a tratti un nome fra sé nell'identificare un riferimento un tempo familiare. Costeggiando da dietro la folla assiepata sul marciapiede, con la valigia metallica che gli urtava dolorosamente le ginocchia, raggiunse il punto d'immissione in Bond Street, rifletté attentamente e prese a dirigersi verso il posteggio dei taxi distante una cinquantina di metri. La gente che si affrettava verso Piccadilly gli lanciava occhiate incuriosite, e quando salì in vettura provò un senso di sollievo.

«Hotel Westland» disse all'autista rifiutando di consegnargli la valigia.

L'uomo porse orecchio. «Hotel cosa?»

«Westland» ripeté il dottor Jamieson, cercando di adeguare l'intonazione della propria voce all'inflessione del conducente. Da quelle parti sembravano parlare tutti coi medesimi toni gutturali. «È in Oxford Street, centocinquanta metri a est di Marble Arch. Dovrebbe esserci un ingresso provvisorio in Grosvenor Place.»

Il tassista annuì, scrutando guardingo l'anziano passeggero. Mentre partivano si sporse all'indietro. «È venuto a vedere l'Incoronazione?»

«No» rispose il dottor Jamieson senza esitare. «Sono qui per lavoro. Oggi soltanto.»

«Pensavo che forse era venuto ad assistere al corteo. Dal Westland si gode una vista magnifica.»

«Credo anch'io. Naturalmente se ho modo non mancherò.»

Svoltarono in Grosvenor Square. Il dottor Jamieson sollevò la valigia poggiandola sul sedile e ne esaminò i complicati ganci metallici per assicurarsi che il coperchio tenesse bene. Osservò i fabbricati circostanti, cercando di non lasciarsi prendere dall'emozione man mano che affioravano i ricordi. Comunque era tutto assolutamente diverso da come lo rammentava, il velo degli anni trascorsi distorceva le immagini originali senza che lui se ne rendesse conto. Gli scorci delle strade, l'accozzaglia di edifici scoordinati, il groviglio di cavi a mezz'aria, l'enorme varietà d'insegne che spuntavano copiose alla minima occasione... sembrava tutto completamente nuovo. L'intera città era incredibilmente antiquata e confusa e gli riusciva difficile credere di avervi vissuto, un tempo.

Che gli altri suoi ricordi fossero altrettanto falsi?

Si sporse innanzi sorpreso, indicando dal finestrino aperto l'elegante cinta muraria a nido d'ape dell'ambasciata americana, che rispondeva alla sua domanda.

Notando il suo interesse il tassista gettò via la sigaretta. «Posto buffo come pochi» commentò. «Valli a capire questi americani, metter su uno schifo del genere.»

«Davvero la pensa così?» domandò il dottor Jamieson. «Mica tanti sarebbero d'accordo con lei.»

Il tassista rise. «Si sbaglia, signore. Mai sentito parlar bene di quella roba.» Si strinse nelle spalle, decidendo di non offendere il passeggero. «Ecco, magari è solo in anticipo sui tempi.»

Il dottor Jamieson accolse l'osservazione con un lieve sorriso. «Proprio così» disse, più a se stesso che al conducente. «In anticipo di un trentacinque anni, diciamo. Ne avranno un gran concetto, allora.»

La sua voce era involontariamente divenuta più nasale, e il tassista domandò: «Viene dall'estero, signore? Nuova Zelanda, forse?»

«No» rispose il dottor Jamieson, notando che il traffico procedeva sul lato sinistro della via. «Non proprio. Però è un bel pezzo che manco da Londra. E a quanto pare ho scelto il giorno giusto per tornare.»

«Altroché, signore. Un gran giorno per il giovane principe. Anzi, re, dovrei dire. Re Giacomo III, suona un po' strano, ma buona fortuna a lui e alla nuova epoca giacomesichiama.»

«Nuova epoca giacobiana» corresse il dottor Jamieson, lasciando che il riso gli addolcisse il volto per la prima volta nella giornata. «Esatto, proprio quella.» Intensamente, correndo con le mani alla valigia metallica, aggiunse sottovoce: «Sì, buona fortuna è l'espressione giusta.»

Sceso all'albergo vi entrò dall'ingresso provvisorio e si fece strada, col frastuono di Oxford Street a rintronargli nelle orecchie, tra la folla che si accalcava nel piccolo atrio posteriore. Dopo un'attesa di cinque minuti raggiunse il bancone, la valigia appesa stancamente al braccio.

«Dottor Roger Jamieson» disse all'impiegato. «Ho prenotato una stanza al primo piano.» Mentre l'impiegato perlustrava il registro si appoggiò al bancone, ascoltando il chiasso proveniente dall'atrio. Gran parte dei presenti erano corpulente donne di mezza età in abiti floreali che chiacchieravano tutte infervorate nel dirigersi alla sala tivù, dove alle due sarebbe stata in onda la cerimonia dell'abbazia. Ignorandole, il dottor Jamieson esaminò il resto degli astanti: fattorini addetti alla consegna dei telegrammi, camerieri fuori servizio, membri dell'organizzazione che

allestiva i ricevimenti nei locali superiori. Scrutò ciascuno attentamente in volto, come se si aspettasse di vedere qualcuno di sua conoscenza.

L'impiegato continuava a spulciare con occhi miopi il registro. «La prenotazione era a suo nome, signore?»

«Certo. Stanza diciassette, la camera d'angolo al primo piano.»

L'impiegato scosse la testa dubbioso. «Deve esserci stato un errore, signore, non risulta alcuna prenotazione. Fa parte per caso di uno dei gruppi al piano di sopra?»

Tenendo a freno l'impazienza, il dottor Jamieson poggiò a terra la valigia e con un piede la bloccò contro il banco. «Le assicuro che ho fatto io stesso la prenotazione, chiedendo esplicitamente la stanza diciassette. È avvenuto qualche tempo fa, ma il direttore mi garantì che era perfettamente in regola e non sarebbe stata cancellata in nessun caso.»

Ripassando al setaccio gli elenchi, l'impiegato esaminò minuziosamente le voci del giorno. D'un tratto indicò un'annotazione sbiadita in cima alla prima pagina.

«Eccola qui, signore. Voglia scusarmi, ma la prenotazione era stata trascritta dal registro precedente. Dottor Roger Jamieson, stanza diciassette.» Ponendo il dito sulla data, sorpreso, sorrise al dottor Jamieson. «Ma che fortunata coincidenza, dottore. La sua prenotazione risale a oltre due anni fa.»

Chiusa finalmente a chiave la porta della stanza, il dottor Jamieson sedette con sollievo su uno dei letti senza staccare le mani dalla valigia metallica. Dedicò qualche minuto a riprendere lentamente fiato e a massaggiarsi i muscoli intorpiditi dell'avambraccio destro. Poi si alzò e cominciò a ispezionare attentamente la stanza.

Era una delle più grandi dell'albergo, e le due finestre d'angolo le assicuravano una veduta senza eguali sull'affollata strada sottostante. Tende alla veneziana proteggevano tali aperture dalla cocente luce solare nonché dagli sguardi delle centinaia di persone assiepate sui balconi del grande magazzino dirimpetto. Il dottor Jamieson guardò innanzitutto dentro gli armadi a muro, quindi controllò la finestra del bagno affacciata sulla cavità centrale. Non avendo riscontrato alcunché di anomalo, soddisfatto accostò una poltrona alla finestra laterale che fronteggiava la direzione di avvicinamento del corteo. La visuale si snodava ininterrotta per parecchie centinaia di metri, i soldati e i poliziotti distribuiti lungo il percorso risultavano tutti perfettamente distinguibili.

Un fitto festone di bandierine rosse facente parte di un imponente omaggio floreale traversava la finestra in diagonale occultando il dottor Jamieson alla gente dell'edificio accanto, mentre egli vedeva chiaramente il marciapiede sottostante, dove una folla disposta su dieci o dodici file si accalcava contro le palizzate di legno. Abbassando la veneziana in modo da lasciare soltanto una quindicina di centimetri fra la stecca inferiore e il davanzale, il dottor Jamieson sedette, proteso leggermente in avanti, a scrutare quella moltitudine.

Nessuno parve catturare il suo interesse, ed egli lanciò un'occhiata nervosa all'orologio. Mancava poco alle due, e il giovane re doveva aver lasciato Buckingham Palace diretto all'abbazia. Molti, tra la folla, avevano radioline portatili, e con l'inizio della radiocronaca dall'abbazia il baccano esterno si attenuò un poco.

Il dottor Jamieson si avvicinò al letto e brandì il portachiavi. Entrambe le serrature della valigia erano dispositivi a combinazione. Girò la chiave a destra e a sinistra un certo numero di volte, premette a fondo e sollevò il coperchio.

All'interno, nella metà inferiore del segmentato stampo di velluto, riposavano smontati i componenti di un potente fucile da caccia, e un caricatore con sei proiettili. Il calcio in metallo era stato accorciato di quindici centimetri e smussato in modo tale che una volta imbracciato in posizione di sparo culatta e canna puntavano in basso con un angolo di quarantacinque gradi, ponendo tacca di mira e mirino in linea con l'occhio.

Estraendo i componenti il dottor Jamieson montò l'arma con gesti esperti, avvitò il calcio e lo sistemò secondo la migliore angolazione. Inserito il caricatore arretrò di scatto l'otturatore, quindi lo spinse avanti e portò in canna il primo proiettile.

Di spalle alla finestra fissò l'arma carica adagiata sul copriletto nella penombra, ascoltando i festosi schiamazzi provenienti dal corridoio e lo strepito ininterrotto che saliva dalla strada. Parve improvvisamente esausto, fermezza e determinazione gli svanirono dal volto e il suo aspetto divenne quello di un vecchio stanco, rinserrato nella solitudine di una stanza d'albergo in una città estranea in cui tutti festeggiavano tranne lui. Sedette sul letto accanto al fucile, pulendosi col fazzoletto le mani sporche del grasso dell'arma, perso dietro chissà quali pensieri. Rialzatosi accennò gesti rigidi e si guardò attorno con aria incerta, come a chiedersi dove fosse.

Poi riacquistò il dominio di sé. Smontò rapidamente il fucile, riagganciò i componenti ai rispettivi fermagli e chiuse il coperchio, quindi collocò la valigia nel cassetto inferiore della scrivania, la cui chiave inserì nel portachiavi. Infine uscì, serrò la porta, lasciò l'albergo a passo energico e deciso. Percorsi meno di duecento metri in Grosvenor Place svoltò in Hallam Street, una via secondaria disseminata di piccole gallerie d'arte e ristorantini. La luce del sole giocava sulle tende a righe e la strada deserta avrebbe potuto distare chilometri dalle folle che facevano ala al percorso dell'Incoronazione. Il dottor Jamieson sentì rinascere la fiducia. Ogni dieci metri circa si fermava sotto le tende a osservare i marciapiedi vuoti, prestando orecchio alle lontane telecronache che trapelavano dagli appartamenti sopra i negozi.

A metà strada incontrò un piccolo caffè con tre tavolini all'aperto. Seduto di spalle alla vetrina il dottor Jamieson inforcò un paio di occhiali da sole e si rilassò all'ombra, chiedendo alla cameriera di portargli un succo d'arancia ghiacciato. Lo sorseggiò tranquillamente, la faccia nascosta dalle lenti scure e dalla montatura pesante. Sorvolavano i tetti di tanto in tanto lunghi applausi provenienti da Oxford Street a scandire lo svolgimento della cerimonia nell'abbazia, ma a parte ciò la strada era silenziosa.

Poco dopo le tre, proprio quando il suono profondo di un organo proclamava dai televisori che la cerimonia dell'Incoronazione si era conclusa, il dottor Jamieson udì un rumore di passi in avvicinamento alla sua sinistra. Reclinando il busto all'indietro vide un giovanotto e una ragazza in abito bianco camminare mano nella mano. Mentre si avvicinavano il dottor Jamieson si tolse gli occhiali per esaminarli più attentamente, poi se li rimise in fretta e poggiò un gomito sul tavolo nascondendosi il viso con la mano.

I due erano troppo presi l'uno dall'altra per accorgersi che il dottor Jamieson li osservava, anche se a chiunque altro la sua intensa agitazione nervosa sarebbe apparsa evidente. L'uomo, sui ventotto anni, indossava uno di quei vestiti informi e spiegazzati che parevano di moda a Londra e una vecchia cravatta annodata alla meglio intorno a un colletto floscio. Dal taschino gli spuntavano due stilografiche, da un'altra tasca il programma di un concerto, e aveva l'aria simpaticamente disinvolta di un giovane docente universitario. Il bel volto pensoso era coronato da una fronte decisamente inclinata e da capelli castani tendenti a diradarsi, ravviati all'indietro con le dita. Egli fissava in viso la ragazza con evidente affetto,

e ne ascoltava il vivace chiacchierio intervenendo a tratti in tono divertito.

Anche il dottor Jamieson osservava la fanciulla. Dapprima aveva scrutato intensamente il giovane, sorvegliandone movimenti ed espressioni con l'ambigua circospezione di chi si guarda allo specchio, ma ben presto la sua attenzione si rivolse a lei. Si sentì pervadere da un profondo senso di sollievo, e dovette fare uno sforzo per non balzare dalla sedia. Aveva temuto i propri ricordi, ma la ragazza era ancor più bella di quanto rammentava. Sui diciannove, vent'anni, incedeva a testa alta coi lunghi capelli color paglia che le ondeggiavano lievi sulle spalle delicatamente abbronzate. Aveva labbra floride e palpitanti, occhi appassionati che volgevano sul giovane sguardi maliziosi.

Mentre passavano davanti al caffè lei era tutta infervorata a proposito di qualcosa, e il giovane la interruppe: «Aspetta, June, dammi un attimo di tregua. Sediamoci a bere qualcosa, il corteo non arriverà a Marble Arch prima di mezz'ora.»

«Povero vecchietto, ti sto sfiancando?» Occuparono il tavolino accanto a quello del dottor Jamieson; il braccio nudo della ragazza distava solo pochi centimetri, l'aroma fresco del suo corpo andò ad aggiungersi agli altri ricordi. Già un vortice di rimembranze gli mulinava nella mente, le sue mani leggiadre e vivaci, il modo in cui atteggiava il mento e distendeva sulle cosce la bianca gonna scampanata. «Comunque proprio non m'importa se perdiamo il corteo. Questo è il mio giorno, non il suo.»

Il giovane sorrise e fece finta di alzarsi. «Davvero? Allora devono averli informati male. Aspetta qui, vado a far deviare il corteo.» Le prese la mano sul tavolino e scrutò con piglio critico il piccolo diamante che lei portava al dito. «Si poteva far di meglio. Chi te l'ha comprato?»

La ragazza baciò l'anello appassionatamente. «È grande come il Ritz.» Emise un mugolio scherzoso. «Hmm, che uomo, bisognerà che me lo sposi un giorno o l'altro. Che bellezza, Roger, questo premio. Trecento sterline! Sei proprio ricco. Peccato che la Royal Society non te le lasci spendere, a differenza del Nobel. Però prima o poi ti tocca anche quello.»

Il giovane sorrise con aria modesta. «Piano, cara, non farci troppo affidamento.»

«Ma è ovvio che te lo danno. Ne sono assolutamente certa. Dopotutto hai più o meno scoperto il viaggio nel tempo.»

Il giovane tamburellò sul tavolino. «June, per amor del cielo, diciamo le

cose come stanno, io non ho scoperto il viaggio nel tempo.» Abbassò la voce, conscio della presenza del dottor Jamieson al tavolo accanto, l'unico oltre loro nella strada deserta. «La gente penserà che sono matto se vai in giro a dire una cosa del genere.»

La ragazza arricciò il nasino impertinente. «Eppure l'hai scoperto, inutile negarlo. Lo so che l'espressione non ti piace, ma sfrondata degli aspetti matematici la faccenda si riduce a quello, vero?»

Il giovane fissò meditabondo il piano del tavolo; il suo viso, nel farsi serio, manifestava tutto il vigore di un'intelligenza straordinaria. «Nella misura in cui i concetti matematici trovano riscontro nell'universo fisico, sì... ma le incognite sono enormi. E comunque non si tratta di viaggio nel tempo quale di solito lo si intende, anche se mi rendo conto che la stampa popolare vorrà dire la sua quando uscirà il mio articolo su *Nature*. A ogni modo non sono particolarmente interessato agli aspetti plateali della questione. Se avessi trent'anni da spendere potrebbe anche valer la pena d'indagare gli eventuali risvolti pratici di questa ricerca, ma ho cose più importanti da fare.»

Sorrise alla fanciulla, lei però si sporse innanzi con aria pensosa e gli prese le mani. «Roger, non sono affatto sicura che tu abbia ragione. A sentir te la tua scoperta non ha alcuna applicazione nella vita quotidiana, ma è quello che credono sempre gli scienziati. Poter tornare indietro nel tempo è una cosa davvero fantastica. Pensa solo...»

«E perché? Attualmente siamo capaci di andare avanti nel tempo, eppure nessuno fa salti di gioia. L'universo non è altro che una macchina del tempo che dal nostro punto di vista sembra procedere in una sola direzione. Prevalentemente. In effetti mi è capitato di osservare che in un ciclotrone, a volte, le particelle si muovono nella direzione opposta, giungendo al termine del loro infinitesimale viaggio prima di essere partite. Tutto qui. Ciò non significa affatto che la settimana prossima saremo tutti in grado di tornare indietro ad ammazzare i nostri nonni.»

«Che accadrebbe a fare una cosa del genere? Dico sul serio.»

Il giovane rise. «Non lo so. E francamente preferisco non pensarci. Forse è proprio per questo che voglio mantenere il mio lavoro entro limiti teorici. Se si porta il problema alla sua logica conclusione le osservazioni che ho compiuto al centro di Harwell devono essere erronee, poiché è evidente che nell'universo gli eventi hanno luogo indipendentemente dal tempo, che è soltanto la prospettiva in cui noi li collochiamo. Fra qualche anno il problema sarà probabilmente noto come Paradosso di Jamieson, e gli

aspiranti matematici andranno a far strage di nonni nella speranza di confutarlo. Dovremo assicurarci che tutti i nostri nipoti siano ammiragli o arcivescovi.»

Mentre il giovane parlava il dottor Jamieson osservava la ragazza, teso in ogni fibra corporea per impedirsi di toccarle il braccio e di rivolgerle la parola. La spruzzata di efelidi sull'esile avambraccio, le pieghe dell'abito sotto le scapole, le minuscole unghie dei piedi con lo smalto scrostato... ciascuno di quegli elementi gli confermava in modo incontrovertibile di esistere.

Si tolse gli occhiali da sole e per un attimo lui e il giovane si fissarono dritto in faccia. Il giovane parve imbarazzato nel rendersi conto della notevole somiglianza fisionomica esistente fra loro, la stessa struttura ossea del volto, l'identica inclinazione della fronte. Pervaso da un sentimento di profondo, quasi paterno affetto, il dottor Jamieson gli rivolse un sorriso fugace. Quell'ingenua serietà, quella candida schiettezza, quel fascino tranquillo e un po' goffo, furono d'un tratto più importanti delle sue qualità intellettuali, e il dottor Jamieson capì di non provare invidia nei suoi confronti.

Si rimise gli occhiali e volse lo sguardo sulla via, più che mai deciso a portare avanti il suo piano.

Il rumore proveniente dalle strade lontane crebbe bruscamente, e la coppia balzò in piedi.

«Andiamo, sono le tre e mezza!» esclamò il giovane. «Devono essere quasi arrivati.»

Mentre correvano via la ragazza si fermò ad aggiustarsi un sandalo, approfittandone per voltarsi a guardare il vecchio in occhiali scuri seduto alle sue spalle. Il dottor Jamieson si protese, in attesa che lei parlasse, tendendole una mano, ma la ragazza si limitò a distogliere lo sguardo ed egli ricadde sulla sedia.

Quando i due raggiunsero il primo incrocio si alzò, incamminandosi in fretta verso l'albergo.

Chiusa a chiave la porta della stanza il dottor Jamieson estrasse la valigia dalla scrivania, montò il fucile e sedette con l'arma davanti alla finestra. Il corteo dell'Incoronazione stava già passando, marciavano le prime schiere di soldati e guardie reali in alta uniforme precedute ciascuna da una banda di ottoni che cadenzava arie marziali. La folla urlava e

applaudiva, lanciando coriandoli e stelle filanti nella calda luce solare.

Ignorando tutto il resto il dottor Jamieson scrutò da sotto la tenda il marciapiede. Esaminando attentamente la moltitudine non tardò a individuare la fanciulla in abito bianco che in ultima fila si alzava in punta di piedi, poi sorridendo alla gente attorno si faceva strada a fatica avanzando, tenendo il giovane per mano. Per qualche minuto il dottor Jamieson seguì ogni movimento della ragazza; quindi, allorché apparvero le prime carrozze del corpo diplomatico, cominciò a perlustrare il resto della folla minuziosamente, esaminando viso dopo viso, fila dopo fila. Tolse di tasca una piccola busta di plastica; tenendola discosta dal volto la dissigillò. Vi fu un sibilo di gas verdastro ed egli ne estrasse un ampio ritaglio di giornale ingiallito dal tempo, piegato in modo da esibire la foto di un uomo.

Il dottor Jamieson l'appoggiò sul davanzale. Il ritaglio mostrava un individuo dalla mascella scura, sulla trentina, ceffo affilato e astuto, evidentemente un criminale fotografato dalla polizia. La sottostante didascalia diceva: Anton Remmers.

Il dottor Jamieson continuò a setacciare. Passarono le vetture del corpo diplomatico, seguite dalle auto scoperte dei membri del governo che salutavano la folla sventolando i cappelli a cilindro. Poi vennero altre guardie a cavallo, e si udì più in distanza erompere un boato tremendo quando gli spettatori presso Oxford Circus videro avvicinarsi la carrozza reale.

Il dottor Jamieson consultò ansioso l'orologio. Mancava un quarto alle quattro, e il cocchio reale sarebbe transitato sotto l'albergo fra sette minuti appena. Il frastuono circostante rendeva difficile concentrarsi, e i televisori delle stanze vicine sembravano essere a tutto volume.

Improvvisamente si aggrappò al davanzale.

«Remmers!» Proprio lì sotto, all'ingresso di un chiosco di tabacchi, c'era un uomo dalla faccia giallastra che indossava un cappello verde a tesa larga. Fissava impassibile il corteo, le mani affondate nelle tasche di un impermeabile dozzinale. Il dottor Jamieson sollevò annaspando il fucile e ne appoggiò la canna al davanzale, senza staccare gli occhi dall'uomo. Il quale non fece alcun tentativo di inoltrarsi nella folla e rimase in attesa accanto al chiosco, a pochi passi da un piccolo portico che dava accesso a una traversa.

Il dottor Jamieson riprese a esaminare la folla, esangue in volto per lo

sforzo. Un mugghio assordante si levò dalla ressa quando la carrozza reale rivestita d'oro apparve in lontananza dietro una scorta ballonzolante di guardie reali a cavallo. Cercò di vedere se Remmers si guardasse attorno in cerca di un complice, ma l'uomo era immobile, le mani sempre sprofondate in tasca.

«Maledetti!» ringhiò il dottor Jamieson. «Dov'è l'altro?» Scansò convulsamente la tenda, utilizzando ogni stilla della sua perspicacia ed esperienza per eseguire in una frazione di secondo una dozzina di analisi caratteriali della gente lì sotto.

«Erano in due!» gridò rauco fra sé. «In due!»

A cinquanta metri il giovane re sedeva nella carrozza dorata, circonfuso di sole nella vampa colorata delle vesti cerimoniali. Distratto, il dottor Jamieson gli concesse una lunga occhiata, per poi accorgersi bruscamente che Remmers si era mosso. Adesso camminava svelto lungo il margine della folla, sfrecciando sulle gambe magre come una tigre impazzita. Mentre la moltitudine si gonfiava come un'onda, l'uomo trasse da una tasca dell'impermeabile un termos azzurro e con gesti fulminei ne svitò il tappo. La carrozza reale scartò di fianco e Remmers si passò il termos nella destra; nell'imboccatura del recipiente si vedeva chiaramente uno stantuffo metallico.

«La bomba ce l'aveva Remmers!» boccheggiò il dottor Jamieson stupefatto. Remmers indietreggiò, abbassò dietro di sé la mano destra fino a terra come un granatiere e iniziò l'atto di scagliare l'ordigno con perfetto tempismo.

Avendo già orientato automaticamente il fucile sull'uomo, il dottor Jamieson gli puntò il mirino sul petto e fece fuoco, un attimo prima che la bomba lasciasse la mano dell'attentatore. Lo sparo lo scosse da capo a piedi e il rinculo gli strattonò brutalmente la spalla, mentre l'arma s'impennava a urtare rumorosamente la veneziana. Remmers stramazzò supino, scomposto, le gambe inerti, la faccia come un teschio. Strappatagli di mano la bomba s'innalzò a picco roteando come lanciata da un giocoliere. Piombò sul marciapiede qualche metro più in là, calpestata dalla folla che ondeggiava trasversalmente dietro la carrozza reale.

Poi esplose.

Vi fu uno spostamento d'aria accecante seguito da una tremenda eruzione di fumo e schegge. La finestra affacciata sulla strada si abbatté in un sol pezzo fracassandosi sul pavimento ai piedi del dottor Jamieson,

costringendolo a indietreggiare con una raffica di vetro e plastica dilaniata. Egli si accasciò sulla sedia, si riebbe mentre fuori i clamori si trasformavano in urla di terrore, poi si trascinò alla finestra e guardò fuori nell'aria pregna di un acre sentore. La folla si apriva a ventaglio sulla strada, la gente correva in tutte le direzioni, i cavalli s'impennavano indocili alle redini di cavalieri senza più elmetto. Sotto la finestra venti o trenta persone giacevano o sedevano sul marciapiede. La carrozza reale, priva di una ruota ma altrimenti indenne, abbandonava la scena trainata dai suoi cavalli, attorniata da membri della guardia e soldati. La strada brulicava di poliziotti diretti all'albergo, e il dottor Jamieson vide qualcuno indicarlo e gridare.

Chinò lo sguardo sul ciglio del marciapiede, dove una ragazza in abito bianco giaceva supina, le gambe piegate in modo strano. Il giovane inginocchiato accanto a lei, giacca squarciata sulla schiena, le aveva coperto il viso col suo fazzoletto, e una macchia scura invadeva lentamente la stoffa. Fuori, in corridoio, voci concitate. Continuando a impugnare il fucile il dottor Jamieson si allontanò dalla finestra. Sul pavimento, ai suoi piedi, dispiegato dalla veemenza dell'esplosione, vide lo sbiadito ritaglio di giornale. Intorpidito, a bocca aperta, lo raccolse.

CRIMINALE ATTENTATO ALLA VITA DI RE GIACOMO
Bomba uccide 27 persone in Oxford Street
Due uomini colpiti a morte dalla polizia

Una frase era stata sottolineata: '... uno era Anton Remmers, omicida di professione assoldato probabilmente dal secondo assassino, un uomo più anziano il cui corpo crivellato di colpi la polizia non è stata in grado di identificare...'

Colpi pesanti alla porta. Una voce gridò, un calcio raggiunse la maniglia. Il dottor Jamieson lasciò cadere il ritaglio, tornò a chinare lo sguardo sul giovane che inginocchiato accanto alla ragazza le teneva le mani inerti.

Mentre la porta veniva scardinata capì chi fosse il secondo, ignoto assassino, l'uomo che lui era tornato a uccidere trentacinque anni dopo. Dunque il suo tentativo di modificare eventi passati era stato vano, tornando indietro non aveva fatto altro che coinvolgere se stesso nel crimine originario: destinato, sin dal primo istante in cui aveva analizzato le anomalie ciclotroniche, a tornare per contribuire all'uccisione della sua

giovane sposa. Se non avesse sparato a Remmers l'assassino avrebbe lanciato la bomba in mezzo alla strada, e June sarebbe vissuta. Lo stratagemma disinteressatamente escogitato a beneficio del giovane, un dono al proprio io di tanti anni prima, si era autoannullato, distruggendo proprio la persona che avrebbe dovuto salvare.

Sperando di rivederla per l'ultima volta, e di consigliare al giovane di dimenticarla, corse incontro alle armi ruggenti dei poliziotti.

# I pazzi

(The Insane Ones, *Amazing Stories*, 1962)

A una quindicina di chilometri da Alessandria imboccò la strada costiera che attraversava la sommità del continente per giungere attraverso Tunisi e Algeri a Casablanca, capolinea del tunnel transatlantico; lanciata la Jaguar a centonovanta all'ora saettò nella fresca aria notturna, lasciando che la corrente salmastra gli intaccasse l'abbronzatura di sei giorni. Col capo abbandonato contro il poggiatesta mentre le palme sfrecciavano via rischiò di non vedere la ragazza in impermeabile bianco che agitava la mano dai gradini dell'albergo a El Alamein, ed ebbe meno di trecento metri per giungere a fermare l'auto sotto la rugginosa insegna al neon.

«Tunisi?» gridò la ragazza, lunghi capelli neri in stile rive gauche raccolti su una spalla, stringendosi attorno alla vita sottile la cintura dell'impermeabile da uomo.

«Tunisi, Casablanca, Atlantic City» gridò di rimando Gregory sporgendosi ad aprirle lo sportello. Lei gettò una valigetta gialla dietro il sedile, sistemandosi fra riviste e giornali mentre la macchina ripartiva rombando. I fari illuminarono un'auto della polizia del Mondo Unito parcheggiata sotto le palme all'ingresso del cimitero di guerra, e Gregory trasalì involontariamente e accelerò a tavoletta, gli occhi incollati al retrovisore finché non ebbe la rassicurante certezza che la strada era deserta.

Raggiunti i centoquaranta allentò la pressione e guardò la ragazza, e immediatamente sentì suonare di nuovo un campanello d'allarme. Sembrava una tipica mezza beatnik, viso lungo malinconico e incarnato pallido, ma qualcosa nei suoi movimenti, la faccia inerte, l'espressione smorta degli occhi e della bocca, lo metteva a disagio. Sotto una falda dell'impermeabile s'intravedeva una gonna di percalle a strisce blu, evidentemente parte di un'uniforme da infermiera, che come il resto del suo strano abbigliamento le si addiceva poco. Mentre infilava le riviste nel vano del cruscotto le vide la benda improvvisata attorno al polso sinistro.

Lei notò il suo sguardo e gli rivolse un sorriso troppo raggiante, poi si

sforzò di chiacchierare.

«*Vogue, Neue Frankfurter*, l'*Express* di Tel Aviv... ne ha fatta di strada.» Estrasse dal taschino dell'impermeabile un pacchetto di Del Montes e armeggiò goffamente con un grosso accendino d'ottone. «Prima l'Europa, poi l'Asia, adesso l'Africa. Presto rimarrà a corto di continenti.» Esitando, aggiunse spontaneamente: «Carole Sturgeon. Grazie per il passaggio.»

Gregory annuì, osservando la benda scivolarle attorno al polso sottile. Si domandò da quale ospedale fosse scappata. Probabilmente il policlinico del Cairo, dove indossavano ancora le vecchie uniformi inglesi. Quasi di sicuro la valigetta apparteneva a un incauto commesso viaggiatore ed era piena di campioni farmaceutici. «Posso chiederle dov'è diretta? Qui siamo proprio nel cuore del nulla.»

La ragazza si strinse nelle spalle. «Seguo la strada e basta. Il Cairo, Alessandria, così...» Poi aggiunse: «Sono stata a vedere le piramidi.» Si abbandonò contro lo schienale, sfiorandogli la spalla. «Che meraviglia. Sono le cose più antiche al mondo. 'Io esisto da prima di Abramo' è il loro motto, ricorda?»

Incapparono in una cunetta e sotto il piantone dello sterzo spuntò la patente di Gregory. La ragazza chinò lo sguardo e lesse. «Le spiace? È lunga fino a Tunisi. Charles Gregory, medico...» S'interruppe e ripeté il nome fra sé, incerta.

D'un tratto ricordò. «Gregory! Dottor Charles Gregory! Non fu lei che... Muriel Bortman, la figlia del Presidente, si annegò a Key West, lei fu condannato...» Tacque, fissando nervosamente il parabrezza.

«Ha un'ottima memoria» disse Gregory calmo. «Credevo che ormai non se ne ricordasse più nessuno.»

«Certo che ricordo» rispose in un sussurro. «Quel che le fecero fu pazzesco.» Nei minuti successivi si profuse in un prolisso guazzabuglio di solidarietà frammista a sconnessi particolari della sua vita privata. Gregory cercò di non ascoltarla, stringendo il volante sino a sbiancare le nocche, caparbiamente respingendo nel limbo i ricordi con la stessa rapidità con cui lei li evocava.

La ragazza fece una pausa, e lui si preparò ad affrontare l'immancabile domanda. «Mi dica, dottore, spero vorrà perdonarmi se glielo chiedo, ma da quando sono in vigore le leggi sulla Libertà Mentale è difficile ottenere aiuto, bisogna essere così cauti... anche lei, ovviamente...» Rise imbarazzata. «Insomma, quel che voglio dire...»

Il suo nervosismo esaurì la resistenza di Gregory. «... è che ha bisogno di assistenza psichiatrica» tagliò corto, spingendo la Jaguar a centocinquanta, gli occhi di nuovo incollati al retrovisore. La strada era deserta, le palme svanivano incessantemente nella notte.

La ragazza tirò una boccata e tossì, tormentando fra le dita il mozzicone umido. «Be' no, non io» replicò debolmente. «Una mia cara amica. Ha davvero bisogno di aiuto, mi creda, dottore. Non ha più nessuna voglia di vivere, sembra che nulla abbia più senso per lei.»

«Le dica di andare a vedere le piramidi» fu la brutale risposta.

Ma la ragazza non colse l'ironia e immediatamente replicò: «Oh, c'è già stata. L'ho appunto lasciata al Cairo. Le ho promesso che avrei cercato qualcuno per aiutarla.» Si voltò a scrutare Gregory e si portò una mano ai capelli. Nella luce azzurrina del deserto gli ricordava le madonne che aveva visto al Louvre due giorni dopo la scarcerazione, quando allontanandosi da quella sudicia prigione era corso in cerca delle cose più belle del mondo, le meravigliose tredicenni dal volto solenne che avevano posato per Leonardo e i fratelli Bellini. «Pensavo che forse lei potrebbe conoscere qualcuno...»

Facendo appello al proprio autocontrollo, Gregory scosse il capo. «No. Sono rimasto tagliato fuori per tre anni. E poi è contro le leggi sulla LM. Lo sa cos'accadrebbe se mi pizzicassero a fornire terapia psichiatrica?»

La ragazza fissava la strada come intontita. Gregory gettò via la sigaretta e pigiò sull'acceleratore mentre gli ultimi tre anni tornavano ad affollargli la mente, ricordi che aveva sperato di cancellare in quei sedicimila chilometri di strada... tre anni in una fattoria-prigione nei pressi di Marsiglia a curare nel dispensario contadini e marinai scrofolosi, trovando anche modo di sottoporre a una piccola analisi proibita un aiutosergente di polizia che non riusciva a soddisfare sua moglie, tre anni di amarezze per rassegnarsi a non esercitare mai più l'unica professione in cui esprimeva tutto se stesso. Strizzacervelli o calmascontenti che lo si volesse definire, lo psichiatra era ormai relegato nei libri di storia, era andato a far compagnia a negromanti, stregoni e altri cultori di scienze occulte.

La legislazione sulla Libertà Mentale promulgata dieci anni prima dal governo ultraconservatore del MU aveva completamente messo al bando la professione e rigorosamente garantito la libertà dell'individuo di essere pazzo se lo desiderava, purché pagasse in pieno le conseguenze civili di qualunque violazione della legge. Qui stava il tranello, il fine recondito delle leggi sulla LM. Quella che era nata come una reazione popolare

contro la 'vita subliminale' e la diffusione incontrollata delle tecniche di manipolazione di massa per scopi politici ed economici si era velocemente trasformata in un attacco sistematico alle scienze psicologiche. Tribunali troppo permissivi propensi a giustificare la delinquenza, riformatori penali pseudoilluminati, 'vittime della società', psicologi e relativi pazienti, divennero tutti bersaglio di attacchi feroci. Scaricando ansia e autodisistima su un comodo capro espiatorio, i nuovi governanti e gran parte dei loro elettori dichiararono illegale ogni forma di controllo psichico, dall'innocua indagine di mercato alla lobotomia. I malati di mente vennero abbandonati a se stessi, privati di compassione e rispetto, costretti a pagare sino in fondo il fio dei propri errori. Vacca sacra della comunità divenne lo psicotico, libero di andare ovunque, di sbavare sui gradini, di dormire sui marciapiedi, e guai a chi cercasse di aiutarlo.

Proprio l'errore che aveva commesso Gregory. Rifugiatosi in Europa, terra natale della psichiatria, nella speranza d'incontrarvi un clima più tollerante, con altri sei analisti emigrati aveva creato a Parigi una clinica clandestina. Per cinque anni avevano lavorato senza farsi scoprire, finché uno dei pazienti di Gregory, una ragazza alta e sgraziata affetta da balbuzie psicogena, era risultata essere Muriel Bortman, figlia del Presidente-Generale del MU. Avendo le forze dell'ordine fatto irruzione nella clinica l'analisi era tragicamente fallita; dopo la morte della ragazza era stato allestito un sontuoso, spettacolare processo (prodigo di apparecchiature per elettroshock, filmati sul coma insulinico e testimonianze d'innumerevoli paranoici raccattati in tutti i vicoli) conclusosi con una condanna a tre anni.

Ora finalmente libero aveva investito i risparmi nella Jaguar voltando le spalle all'Europa e ai ricordi della prigionia per avventurarsi sulle deserte autostrade nordafricane. Non voleva altri guai.

«Vorrei poterla aiutare» disse alla ragazza. «Ma i rischi sono eccessivi. Alla sua amica non resta altro che tentare di venire a patti con se stessa.»

La ragazza si morse il labbro stizzita. «Non credo che possa. Grazie comunque, dottore.»

Per tre ore sedettero in silenzio nell'auto sfrecciante finché non si videro spuntare davanti le luci di Tobruk, la lunga curva del porto.

«Sono le due» disse Gregory. «Qui c'è un motel. Ci vediamo domattina.»

Quando ebbero raggiunto le rispettive stanze lui tornò di soppiatto all'accettazione e si fece assegnare un'altra villetta. Si addormentò mentre

Carole Sturgeon vagava sconsolatamente su e giù per le verande sussurrando il suo nome.

Tornando dal mare dopo colazione trovò in cortile una grossa auto della polizia del MU e alcuni inservienti che trasportavano una barella verso un'ambulanza.

Appoggiato alla Jaguar un alto colonnello della polizia libica tamburellava sul parabrezza col manganello di cuoio.

«Ah, dottor Gregory, buongiorno.» Tese il manganello a indicare l'ambulanza. «Che deplorevole tragedia, una così bella ragazza americana.»

Gregory piantò fermamente i piedi nella sabbia grigia, impedendosi con uno sforzo di correre all'ambulanza e sollevare il lenzuolo. Per fortuna la divisa del colonnello e migliaia d'ispezioni in cella mattina e sera favorirono il suo autocontrollo.

«Sì, sono Gregory.» Un groppo di polvere in gola. «È morta?»

Il colonnello si carezzò il collo col manganello. «Da un orecchio all'altro. Deve aver trovato in bagno un vecchio rasoio. Più o meno stamani alle tre.» Gesticolando col manganello si diresse verso la villetta di Gregory. Che lo seguì nella penombra, fermandosi esitante accanto al letto.

«A quell'ora dormivo. L'impiegato glielo confermerà.»

«Naturalmente.» Il colonnello fissò le cose di Gregory sparse sul copriletto, frugò distrattamente nella nera valigetta da medico.

«Le ha chiesto aiuto, dottore? Per i suoi problemi personali?»

«Non direttamente. Solo un accenno. Sembrava un po' confusa.»

«Povera piccola.» Il colonnello chinò il capo con aria compassionevole. «Suo padre è segretario di Stato all'ambasciata al Cairo, un tipo alquanto dispotico. Voi americani siete molto severi coi vostri figli. Va bene la mano ferma, ma un po' di comprensione non costa nulla. Non è d'accordo? Ne aveva paura, è scappata dall'ospedale americano. Il mio compito è fornire una spiegazione alle autorità. Se avessi idea di ciò che veramente l'angustiava... immagino che lei l'abbia aiutata meglio che poteva.»

Gregory scosse il capo. «Non l'ho aiutata affatto, colonnello. Anzi, mi sono assolutamente rifiutato di discutere dei suoi problemi.» Rivolse al colonnello un sorriso scialbo. «Non commetterei lo stesso errore due volte, le pare?»

Il colonnello studiò Gregory meditabondo. «Saggia decisione, dottore. Ma lei mi sorprende. Sicuramente gli appartenenti alla sua professione si

considerano depositari di una particolare vocazione e ritengono di dover rendere conto solo a un'autorità superiore. È così facile rinunziare a questi ideali?»

«Ho fatto molta pratica.» Gregory mise in borsa gli oggetti sparsi sul letto, s'inchinò al saluto militare del colonnello e uscì in cortile.

Mezz'ora dopo era sulla strada per Bengasi: teneva la Jaguar fissa sui centosessanta, scaricando tensione e rabbia in una selvaggia esplosione di velocità. Libero da appena dieci giorni si era già lasciato coinvolgere di nuovo, già si era ritrovato nell'angoscia di dover rifiutare aiuto a qualcuno che ne aveva disperatamente bisogno, smanioso di recare conforto a quella giovane ma trattenuto dal timore di assurde punizioni. Non era solo quella pazzesca legislazione che bisognava togliere di mezzo, ma anche la gente che la imponeva... Bortman e gli oligarchi suoi complici.

Fece una smorfia al pensiero di Bortman che rivolgendosi gelido e inespressivo al Senato Mondiale riunito a Lake Success chiedeva l'inasprimento delle pene contro i pazzi criminali. Quell'uomo usciva dritto dall'Inquisizione del quattordicesimo secolo, e il suo puritanesimo burocratico celava due vere ossessioni: sporcizia e morte. Qualunque società sana di mente avrebbe rinchiuso Bortman per sempre o l'avrebbe sottoposto a un completo restauro cerebrale. Indirettamente, Bortman era responsabile della morte di Carol Sturgeon come se fosse stato lui in persona a metterle in mano quel rasoio.

Dopo la Libia, Tunisi. Continuò a sfrecciare lungo la litoranea, col mare come uno specchio fuso alla sua destra, evitando ove possibile i grandi agglomerati urbani. Che per fortuna erano meno sgradevoli delle città europee: gli psicotici gironzolavano come cani randagi nei parchi dei quartieri alti, abbastanza furbi per non rubare nei negozi o combinare guai, anche se davano qualche fastidio sulle terrazze dei caffè e bussavano a tutte le ore della notte alle porte degli alberghi.

Ad Algeri trascorse tre giorni all'Hilton, fece sostituire il motore della Jaguar e scovò Philip Kalundborg, un ex collega di Toronto che adesso lavorava in un ospedale pediatrico dell'OMS.

Alla terza caraffa di borgogna gli raccontò di Carole Sturgeon.

«È assurdo, ma mi sento in colpa nei suoi confronti. Il suicidio è un atto estremamente suggestivo, e io le ho ricordato la morte di Muriel Bortman. Dannazione, Philip, avrei potuto almeno darle quei consigli generici che le

avrebbe offerto qualunque profano di buon senso.»

«Troppo pericoloso. Hai fatto bene così» gli assicurò Philip. «Dopo gli ultimi tre anni chi potrebbe sostenere il contrario?»

Spingendo lo sguardo oltre la terrazza Gregory osservò il traffico vorticante sull'acciottolato illuminato dai neon. Seduti ai loro posti lungo il marciapiede i mendicanti imploravano spiccioli con voce lamentosa.

«Philip, tu non sai come vanno attualmente le cose in Europa. Almeno il cinque per cento della popolazione ha probabilmente bisogno di cure psichiatriche. Credimi, ho paura di andare in America. Soltanto a New York si buttano dai tetti una media di dieci individui al giorno. Il mondo si sta trasformando in un manicomio, metà della gente gode legittimamente delle sofferenze dell'altra metà. Moltissime persone non riescono nemmeno a capire da che parte delle sbarre stanno. Per voi è più facile. Qui le tradizioni sono diverse.»

Kalundborg annuì. «È vero. Nei villaggi dell'entroterra per secoli è stata prassi normale accecare gli schizofrenici ed esporli in gabbia. L'ingiustizia è talmente diffusa che si sviluppa una tolleranza indiscriminata verso ogni sua manifestazione.»

Un giovane alto dalla barba scura con indosso un paio di ampi calzoni di cotone sbiadito e sandali di corda attraversò la terrazza e andò a poggiare le mani sul loro tavolo. Aveva occhi profondamente infossati e attorno alle labbra le chiazze marroni dell'intossicazione da narcotici.

«Christian!» scattò rabbioso Kalundborg. Guardò Gregory scrollando le spalle con aria impotente, poi si rivolse al giovane in tono esasperato ma calmo. «Amico caro, questa storia è durata anche troppo. Non posso aiutarti, inutile chiedere.»

Il giovane annuì paziente. «È per Marie» spiegò con voce lenta e rauca. «Non riesco a controllarla. Ho paura che possa fare del male al bambino. La depressione postnatale, sa...»

«Sciocchezze! Mi prendi per idiota, Christian? Il bambino ha quasi tre anni. Se Marie ha l'esaurimento nervoso sei stato tu a farglielo venire. Credimi, non ti aiuterei nemmeno se potessi. Devi curarti da solo, altrimenti sei finito. Hai già un'intossicazione cronica da barbiturici. Il qui presente dottor Gregory te lo potrà confermare.»

Gregory annuì. Il giovane rivolse a Kalundborg uno sguardo cattivo, gettò un'occhiata a Gregory, poi se ne andò strascicando fra i tavoli.

Kalundborg si riempì il bicchiere. «Non hanno capito nulla. Credono che

il nostro compito fosse favorire la tossicodipendenza, anziché curarla. Nel loro panteon la figura paterna è immancabilmente benevola.»

«È sempre stata la posizione di Bortman. La psichiatria intesa in definitiva come autoindulgenza, incoraggiamento alla debolezza e alla mancanza di volontà. Notoriamente non esiste persona più risoluta di un nevrotico ossessivo. Bortman stesso ne è un buon esempio.»

Quando entrò nella stanza al decimo piano il giovane stava rovistando nella borsa da viaggio aperta sul letto. Per un attimo Gregory si domandò se non fosse una spia del MU. Forse l'incontro sulla terrazza era stato solo un sofisticato tranello.

«Trovato quel che cerchi?»

Christian portò a termine l'esplorazione della borsa, poi la scagliò con rabbia sul pavimento.

Si allontanò irrequieto da Gregory girando intorno al letto, mentre i suoi occhi scrutavano avidamente la sommità dell'armadio e i reggilumi.

«Kalundborg aveva ragione» disse Gregory con calma. «Stai perdendo tempo.»

«Al diavolo Kalundborg» ringhiò Christian sommessamente. «Mi ha completamente frainteso. Crede davvero che sia in cerca di paradisi artificiali, dottore? Con una moglie e un bambino? Non sono così irresponsabile. Mi sono laureato in legge a Heidelberg.» Vagò qualche istante per la stanza, poi si fermò a scrutare Gregory con grande attenzione.

Gregory prese a richiudere i cassetti. «Be', allora torna alla tua giurisprudenza. Tristi casi da valutare ce n'è quanti se ne vuole, a questo mondo.»

«Infatti ho cominciato, dottore. Kalundborg non gliel'ha detto che ho fatto causa a Bortman per omicidio?» Vedendo la perplessità di Gregory spiegò: «Un'azione civile, privata, non un procedimento penale. Mio padre si suicidò cinque anni fa dopo che Bortman lo fece radiare dall'ordine degli avvocati.»

Gregory raccolse la borsa dal pavimento. «Mi spiace» disse in tono neutro. «Com'è andata la tua causa contro Bortman?»

Christian guardò fuori della finestra nell'aria scura. «Non è mai iniziata. Quando cominciai a diventare una seccatura mi fecero visita alcuni investigatori dell'agenzia mondiale e mi consigliarono di lasciare per sempre gli Stati Uniti. Così sono venuto in Europa a laurearmi. Ora sto per

tornare. Mi servono i barbiturici per rimanere calmo e astenermi dal cercar di tirare una bomba a Bortman.»

Improvvisamente attraversò la stanza di slancio, e prima che Gregory potesse fermarlo uscì sul balcone e si sporse a capofitto dalla ringhiera. Gregory si precipitò a placcarlo, gli tolse l'appoggio dei piedi e cercò di tirarlo giù dal parapetto. Ma Christian non mollava la presa e urlava nel buio mentre i fari delle auto divoravano in basso l'asfalto umido. Sul marciapiede la gente sollevava la testa.

Christian era piegato in due dalle risa quando ricaddero insieme nella stanza, si stravaccò sul letto e puntò il dito contro Gregory che ansimava esausto appoggiato all'armadio.

«Grave errore, dottore. Farà meglio a squagliarsela prima che io faccia la spia al prefetto di polizia. Impedire un suicidio! Dio, con i suoi precedenti dieci anni non glieli toglie nessuno. Piaciuto lo scherzetto?»

Perdendo le staffe, Gregory lo afferrò per le spalle e lo scosse brutalmente. «Insomma, a che gioco stai giocando? Cosa vuoi da me?»

Christian respinse le mani di Gregory e si lasciò fiaccamente cadere sul letto. «Mi aiuti, dottore. Voglio uccidere Bortman, non penso ad altro. Se non sto attento ci proverò sul serio. Mi insegni a dimenticarlo.» La sua voce si levò disperata. «Dannazione, io odiavo mio padre, fui felice quando Bortman lo fece cacciar via!»

Gregory lo scrutò pensoso, poi andò alla finestra e chiuse fuori la notte.

Due mesi dopo, in un motel fuori Casablanca, Gregory bruciò finalmente gli ultimi appunti dell'analisi. Christian, accuratamente sbarbato, con indosso un bell'abito tropicale bianco e una cravatta neutra, osservò dalla porta la pila di note cifrate consumarsi nel portacenere, poi portò quel che ne restava in bagno e tirò lo sciacquone.

Quando Christian ebbe caricato in macchina le valige Gregory disse: «Un'ultima cosa, prima che andiamo. Non si può fare un'analisi completa in due mesi, e nemmeno in due anni. È una cosa alla quale si lavora tutta la vita. Se tu dovessi avere una ricaduta vieni a cercarmi, non importa se sarò a Tahiti o a Shanghai o ad Arcangelo.» Poi, dopo una pausa: «Lo sai cosa accadrebbe se lo scoprissero?» Christian annuì in silenzio ed egli sedette accanto allo scrittoio, spingendo lo sguardo oltre le palme da dattero fino all'enorme imboccatura a cupola del tunnel transatlantico distante un chilometro e mezzo. Sapeva che per un bel pezzo non sarebbe riuscito a

rilassarsi. Aveva la curiosa sensazione che i tre anni trascorsi a Marsiglia fossero anni sprecati, e che iniziasse per lui una condanna con la condizionale di durata indefinita. Non aveva tratto alcuna soddisfazione dal buon esito della terapia, probabilmente perché si era lasciato convincere a curare Christian indotto almeno in parte dal timore di venire incriminato in caso di attentato a Bortman.

«Con un po' di fortuna, adesso dovresti essere in grado di vivere in pace con te stesso. Cerca di ricordare che qualunque malvagità possa commettere in futuro, Bortman non ha niente a che vedere con il tuo problema. L'apoplessia che colpì tua madre dopo la morte di tuo padre ti rese consapevole del senso di colpa che provavi inconsciamente per il fatto di odiarlo, ma tu reagisti trasferendo la colpa su Bortman, ed eliminando lui ti illudevi di poterti liberare del senso di colpa. Questa tentazione potrebbe tornarti.»

Immobile sulla soglia, Christian annuì. Non aveva più quel viso emaciato, e i suoi occhi erano di un grigio tranquillo. Sembrava un qualunque azzimato burocrate del MU.

Gregory prese un giornale. «Vedo che Bortman sta attaccando l'ordine degli avvocati americani sostenendo che si tratta di un'organizzazione eversiva, probabilmente nell'intento di farlo mettere al bando. Se ci riesce le libertà civili ne subiranno un colpo irreparabile.» Alzò lo sguardo, pensoso, su Christian, che non manifestò alcuna reazione. «Va bene, andiamo. Sei sempre deciso a tornare negli Stati Uniti?»

«Si capisce.» Christian salì in auto, poi gli strinse la mano. Gregory aveva deciso di rimanere in Africa e di cercare un ospedale in cui esercitare, così aveva regalato la macchina a Christian. «Marie mi aspetterà ad Algeri finché non avrò concluso il mio lavoro.»

«Di che si tratta?»

Christian premé il pulsante di accensione, il motore si avviò rombando e una nube di polvere e gas di scarico invase lo spiazzo.

«Ho intenzione di uccidere Bortman» rispose calmo.

Gregory si aggrappò al parabrezza. «Stai scherzando.»

«Lei mi ha curato, dottore, e in linea di massima ritengo di essere del tutto sano di mente, forse come non lo sarò mai più in vita mia. Ormai di sani così ce n'è ben pochi al mondo, il che mi obbliga ancor di più ad agire razionalmente. Ebbene, ogni briciola di logica mi dice che qualcuno deve prendersi la briga di sbarazzare il mondo dell'abietta masnada che

attualmente lo governa, e Bortman sembra decisamente un buon punto di partenza. Ho intenzione di andare a Lake Success e di spargli.» Innestò la seconda e aggiunse: «Non cerchi di fermarmi, dottore, altrimenti questa nostra fruttuosa vacanza di lavoro verrà senz'altro a galla.»

Mentre il giovane cominciava a sollevare il piede dalla frizione Gregory gridò: «Christian! Non potrai mai farla franca! Ti prenderanno comunque!» ma l'auto balzò innanzi sfuggendo alla sua presa.

Gregory la rincorse nella polvere, inciampando nelle pietre semisepolte, disperatamente consapevole che quando avessero catturato Christian e indagato su quegli ultimi mesi non ci avrebbero messo nulla a scoprire il vero assassino: un medico in esilio divorato da un rancore lungo tre anni.

«Christian!» urlò, soffocato dalla polvere bianca. «Christian, tu sei pazzo!»

# Il giardino del tempo

(The Garden of Time, *Fantasy and Science Fiction*, 1962)

Verso sera, quando la grande ombra della villa palladiana riempì la terrazza, il conte Axel lasciò la biblioteca e discese gli ampi scalini di marmo tra i fiori del tempo. Alta, imperiosa figura in giacca di velluto nero, un fermacravatta d'oro luccicante sotto la barba alla Giorgio V, il bastone rigidamente impugnato da una mano guantata di bianco, egli osservò i mirabili fiori di cristallo senza emozione, ascoltando echeggiare e vibrare attraverso i petali traslucidi i suoni del clavicembalo su cui sua moglie eseguiva un rondò di Mozart nella sala da musica.

Il giardino della villa si estendeva per circa centottanta metri sotto la terrazza, digradando sino a un minuscolo lago che attraversato da un candido ponte si ornava, sulla sponda opposta, di uno slanciato padiglione. Raramente Axel si avventurava sino al lago; gran parte dei fiori del tempo crescevano in un boschetto proprio sotto la terrazza, protetti dall'alto muro che circondava la proprietà. Dalla terrazza si vedeva la pianura di là dal muro, una distesa ininterrotta di terreno aperto che si allungava in grandi ondulazioni sino all'orizzonte, dove saliva leggermente prima di sottrarsi definitivamente alla vista. La pianura circondava la casa da tutti i lati, vuota e monotona si che al confronto risaltavano l'isolamento e il maturo splendore della villa. Qui, nel giardino, l'aria sembrava più luminosa, il sole più caldo, mentre la pianura era sempre smorta e remota.

Come era sua abitudine prima di dare inizio alla passeggiata serale, il conte Axel spinse lo sguardo attraverso la pianura sino all'ultima altura, ove l'orizzonte era illuminato come un lontano palcoscenico dal sole languente. Mentre Mozart gli tintinnava delicatamente attorno fluendo dalle mani leggiadre di sua moglie, egli scorse la colonna di testa di un immenso esercito muoversi lentamente sopra l'orizzonte. A prima vista i lunghi ranghi sembravano avanzare in file ordinate, ma a un esame più attento diveniva evidente che, come il particolare oscuro di un paesaggio di Goya, l'esercito era composto da una moltitudine di persone, uomini e donne, disseminata di pochi soldati in lacere uniformi, che avanzava decisa

in una disorganizzata marea. Alcuni faticavano sotto pesanti carichi appesi a rozzi gioghi posti al collo, altri si affannavano attorno a ingombranti carri di legno spingendo a mani nude i raggi delle ruote, alcuni arrancavano da soli, ma procedevano tutti con la medesima andatura, la schiena china sotto il sole calante.

La folla avanzante era quasi troppo lontana per risultare visibile, ma proprio mentre Axel osservava, con espressione distaccata eppure attenta, essa si fece indiscutibilmente più vicina, avanguardia di una immensa moltitudine che scaturiva di sotto l'orizzonte. Infine, mentre la luce del giorno iniziava a svanire, la punta avanzata della gran turba raggiunse la cresta della prima altura sotto l'orizzonte, e Axel abbandonò la terrazza incamminandosi tra i fiori del tempo.

I fiori raggiungevano un'altezza di circa un metro e ottanta, e i loro gambi slanciati, simili a bacchette di vetro, portavano una dozzina di foglie che, inizialmente trasparenti, si opacizzavano poi per il fossilizzarsi delle venature. Alla sommità di ciascun gambo c'era un fiore del tempo, grande come un calice, con opachi petali esterni a racchiudere il cuore di cristallo. La loro adamantina brillantezza conteneva mille sfaccettature, il cristallo pareva risucchiare luce e movimento dall'aria. Ondeggiando lievemente nell'aria serotina i fiori rifulgevano come lance dalla punta infuocata.

Molti gambi erano privi di fiori, e Axel li esaminò tutti attentamente, e nel cercare nuove gemme un'ombra di speranza palpitava di tanto in tanto nei suoi occhi. Scelse finalmente un grande fiore in cima allo stelo più vicino al muro, si tolse i guanti e con le sue forti dita lo staccò di netto.

Mentre portava il fiore sulla terrazza quello iniziò a scintillare e a liquefarsi finché dal nucleo non si sprigionò la luce che vi era intrappolata. Gradualmente il cristallo si dissolse, soltanto i petali esterni rimasero intatti, e l'aria attorno ad Axel divenne luminosa e vivida, pregna di raggi obliqui che divampavano effimeri nella declinante luce solare. Strane trasformazioni modificarono fugacemente la sera, sottilmente alterandone le dimensioni spaziotemporali. Il portico buio della casa, spogliato della patina del tempo, si profilò ammantato di un curioso biancore spettrale come se improvvisamente ricordato in sogno.

Sollevando la testa, Axel scrutò di nuovo oltre il muro. Soltanto l'estremo limite dell'orizzonte era illuminato dal sole, e la gran moltitudine, che prima dilagava per quasi un quarto della pianura, adesso si era ritratta all'orizzonte, l'orda brulicante era stata repentinamente ricacciata indietro in virtù di un'inversione temporale, e appariva immobile.

Il fiore in mano ad Axel era rimpicciolito alla misura di un ditale di vetro, i petali si contraevano attorno al nucleo in dissolvimento. Una fievole scintilla tremolò dal centro e si spense, e Axel sentì il fiore fonderglisi in mano come una goccia di rugiada ghiacciata.

Il crepuscolo avvolse la dimora e protese le sue lunghe ombre sulla pianura, l'orizzonte si stemperò nel cielo. Il clavicembalo taceva, e i fiori del tempo, non più reagendo alla sua musica, ristavano immoti come una foresta pietrificata.

Per qualche minuto Axel li guardò dall'alto, contando i fiori rimasti, poi salutò sua moglie che stava traversando la terrazza, l'abito da sera in broccato frusciante sulle piastrelle ornamentali.

«Che magnifica serata, Axel.» Lo disse con fervore, come a ringraziare personalmente suo marito per la grande ombra che decorava il prato e il fulgore dell'aria all'imbrunire. Aveva un volto sereno e intelligente, una chioma venata d'argento raccolta sulla nuca in un fermaglio adorno di gioielli. Dall'abito che indossava, profondamente scollato sul seno, sbocciavano un lungo collo sottile, un mento altero. Axel la contemplò con affettuoso orgoglio. Le porse il braccio e discesero assieme gli scalini addentrandosi nel giardino.

«Una delle sere più lunghe questa estate» confermò Axel, aggiungendo: «Ho colto un fiore perfetto, mia cara, un vero gioiello. Con un po' di fortuna dovrebbe durare vari giorni.» Una ruga gli corrugò la fronte e involontariamente egli diede un'occhiata al muro. «Ormai paiono ogni volta farsi sempre più vicini.»

Sua moglie gli rivolse un sorriso d'incoraggiamento e gli strinse più forte il braccio.

Sapevano entrambi che il giardino del tempo stava morendo.

Tre sere dopo, come aveva calcolato (sebbene prima di quanto avesse tacitamente sperato), il conte Axel colse un altro fiore dal giardino del tempo.

Quando guardò oltre il muro la moltitudine in avvicinamento riempiva metà pianura, stendendosi attraverso l'orizzonte in una massa ininterrotta. Gli parve di udire bassi, frammentari suoni di voci traversare l'aria vuota, un cupo mormorio punteggiato di esclamazioni e grida, ma si affrettò a dirsi che doveva averli immaginati. Per fortuna sua moglie era al clavicembalo, e gli sfarzosi contrappunti di una fuga di Bach si diffondevano agilmente sulla terrazza obliterando qualunque altro suono.

Fra la casa e l'orizzonte la pianura era suddivisa in quattro enormi ondulazioni le cui sommità erano chiaramente visibili nella luce obliqua. Axel si era ripromesso di non contarle mai, ma il loro numero era troppo esiguo per rimanere inosservato, soprattutto quando segnalava con tanta evidenza l'avanzata dell'esercito in avvicinamento. Ormai l'avanguardia aveva superato la prima sommità ed era a buon punto rispetto alla seconda; il grosso della moltitudine incalzava a ridosso di essa, nascondendo la prima altura e l'ancor più numerosa massa che tracimava dall'orizzonte. Guardando a destra e a sinistra del corpo centrale, Axel poteva cogliere l'estensione apparentemente illimitata dell'esercito. Quella che inizialmente era sembrata la massa centrale altro non era che un'avanguardia minore, uno dei tanti indifferenziati bracci che invadevano la pianura. Il centro vero non era ancora comparso, ma a giudicare dall'attuale estensione Axel valutava che quando avesse infine raggiunto la pianura avrebbe interamente coperto ogni centimetro di terreno.

Axel cercò di individuare qualche veicolo o macchina di dimensioni ragguardevoli, ma tutto era amorfo e scoordinato come sempre. Non c'erano vessilli né bandiere, non si vedevano mascotte né alabardieri. La moltitudine avanzava a testa bassa, ignara del cielo.

Improvvisamente, un attimo prima che Axel distogliesse lo sguardo, l'avanguardia dell'orda comparve in cima alla seconda ondulazione e sciamò giù nella pianura. A sbalordire Axel fu l'incredibile distanza da essa percorsa mentre rimaneva sottratta alla vista. Le figure erano adesso due volte più grandi, ciascuna perfettamente distinguibile.

Axel abbandonò in fretta la terrazza, scelse in giardino un fiore del tempo e lo staccò dal gambo. Mentre quello diffondeva la propria luce compressa, Axel tornò sulla terrazza. Quando nella sua mano il fiore si fu ridotto a una gelida perla egli volse lo sguardo sulla pianura, constatando con sollievo che l'esercito si era di nuovo ritratto all'orizzonte.

Poi si accorse che l'orizzonte era molto più vicino di prima, e che quel che gli era parso orizzonte era in realtà la prima altura.

Quando si unì alla contessa per la passeggiata serale non le disse nulla di tutto ciò, ma lei era capace di scorgere l'angustia celata sotto quel velo disinvolto di apparente tranquillità e fece quanto poteva per rasserenarlo.

Mentre scendevano i gradini gli indicò il giardino del tempo. «Che magnifico spettacolo, Axel. Ci sono ancora così tanti fiori.»

Axel annuì, sorridendo fra sé del tentativo da lei posto in atto per

rincuorarlo. L'aver detto 'ancora' rivelava la sua inconscia premonizione della fine. In realtà delle molte centinaia di fiori cresciuti nel giardino rimaneva una dozzina appena, in larga parte poco più che gemme: soltanto tre o quattro erano pienamente formati. Mentre scendevano verso il lago, l'abito della contessa frusciante sull'erba fresca, egli cercò di decidere se cogliere prima i fiori più grandi o lasciarli invece per ultimi. A rigor di logica sarebbe stato meglio dare ai fiori più piccoli altro tempo per crescere e maturare, e tale giovamento sarebbe andato perso se avesse serbato i fiori più grandi sino alla fine, come intendeva fare, in vista dell'estremo contrasto all'avanzata. Si rese conto tuttavia che in entrambi i casi poco importava; presto il giardino sarebbe morto, e per accumulare i propri compressi nuclei di tempo sarebbe occorso ai fiori più piccoli assai più di quanto egli poteva concedere loro. Durante tutta la sua vita non era mai riuscito a cogliere nei fiori alcun segno di crescita. I più grandi erano sempre stati adulti, e nessuna gemma aveva mai manifestato il minimo accenno di sviluppo.

Nell'attraversare il lago, Axel e sua moglie si guardarono riflessi nell'immobile acqua nera. Protetti com'erano dal padiglione da un lato e dall'alto muro del giardino dall'altro, con la villa in lontananza, Axel si sentiva tranquillo e sicuro, e la pianura con l'invadente moltitudine gli pareva un incubo da cui si era svegliato senza danno. Pose un braccio attorno alla vita sottile di sua moglie e se la strinse affettuosamente contro la spalla, rendendosi conto che non l'abbracciava più da molti anni, anche se la loro vita insieme era stata senza tempo ed egli ricordava come fosse ieri il giorno che l'aveva portata a vivere alla villa.

«Axel,» domandò sua moglie con improvvisa serietà «prima che il giardino muoia... posso cogliere l'ultimo fiore?»

Comprendendo la sua richiesta, egli annuì lentamente.

Le sere successive spiccò uno a uno i calici residui lasciando soltanto, per sua moglie, un piccolo bocciolo cresciuto proprio sotto la terrazza. Colse i fiori a caso, rifiutandosi di contarli e di economizzarli, staccando contemporaneamente due o tre delle gemme più piccole quando necessario. L'orda in avvicinamento aveva ormai raggiunto la seconda e la terza altura, un'immensa folla d'instancabile umanità che cancellava l'orizzonte. Dalla terrazza Axel vedeva chiaramente le schiere arrancare faticosamente verso il bassopiano che precedeva l'ultima altura, e di tanto in tanto gli giungeva il suono delle loro voci frammisto a grida di rabbia e

schiocchi di fruste. I carri di legno sbandavano sulle ruote traballanti mentre i conducenti si affannavano a mantenerne il controllo. A quanto Axel poteva giudicare, non un solo membro della torma era consapevole della direzione complessiva di marcia. Anzi, ciascuno varcava alla cieca il terreno alle calcagna di chi lo precedeva, e l'unica uniformità consisteva nella crescente avanzata. Axel osò nutrire la vana speranza che il vero centro, ancora ben sotto l'orizzonte, potesse muoversi in una direzione diversa, e che gradualmente la moltitudine mutasse rotta, deviando dalla villa e ritraendosi dalla pianura come una marea in riflusso.

La penultima sera, quando colse il fiore del tempo, l'avanguardia dell'orda aveva raggiunto la terza altura e stava sciamando oltre. In attesa della contessa, Axel osservò gli ultimi due fiori, entrambi minuscoli boccioli che la sera successiva li avrebbero riportati indietro soltanto di pochi minuti. Gli steli di vetro dei fiori morti si ergevano rigidi in aria, ma l'intero giardino aveva perso la sua fioritura.

Axel trascorse tranquillamente il mattino successivo in biblioteca, racchiudendo i suoi manoscritti più rari nelle bacheche fra una galleria e l'altra. Percorse lentamente il corridoio dei ritratti lustrando accuratamente ciascun dipinto, poi rassettò la scrivania, uscì, chiuse la porta a chiave. Durante il pomeriggio si diede da fare in soggiorno, aiutando con discrezione sua moglie intenta a spolverare soprammobili, a mettere in ordine vasi e statuette.

Verso sera, mentre il sole calava dietro casa, si ritrovarono entrambi stanchi e impolverati. Per tutto il giorno non si erano rivolti la parola. Quando sua moglie si diresse alla sala da musica, Axel la chiamò.

«Stasera, mia cara, coglieremo i fiori insieme» le disse con voce pacata. «Uno per ciascuno.»

Diede soltanto una breve occhiata oltre il muro. Si udiva a neppure un chilometro il gran mugghio lugubre del cencioso esercito, clangore di ferri e sferzare di scudisciate, in marcia verso la dimora.

Axel colse svelto il suo fiore, un bocciolo non più grande d'uno zaffiro. Mentre flebile sfavillava, il tumulto esterno momentaneamente retrocesse, poi ricominciò a crescere.

Tappandosi gli orecchi per non udire il clamore, Axel volse lo sguardo sulla villa, contò le sei colonne del porticato, fissò di là dal prato il disco argenteo del laghetto nella cui conca si rifletteva l'ultima luce della sera, scrutò le ombre che scivolando fra gli alberi alti si allungavano sul fresco

tappeto erboso, si soffermò a contemplare il ponticello dove lui e sua moglie avevano sostato a braccetto per tante estati...

«Axel!»

Il clamore esterno ruggiva nell'aria, migliaia di voci tumultuavano ad appena venti o trenta metri. Un sasso volò sopra il muro e cadde tra i fiori del tempo, spezzando molti fragili steli. La contessa corse incontro al marito mentre un'intera raffica crepitava sul muro. Poi una pesante piastrella roteò in aria sopra le loro teste andando a infrangere una vetrata della serra.

«Axel!» Egli l'abbracciò, raddrizzandosi la cravatta di seta allorché la spalla di lei la sfiorò tra i risvolti.

«Presto, mia cara, l'ultimo fiore!» La condusse giù per gli scalini, la guidò in giardino. Afferrato lo stelo fra le dita ingioiellate ella staccò di netto il bocciolo, poi lo accolse nel palmo delle mani.

Per un attimo il frastuono si attenuò lievemente e Axel riprese padronanza. Nella vivida luce barbagliante del fiore vide gli occhi bianchi e impauriti di sua moglie. «Trattienilo più a lungo che puoi, mia cara, finché non si spegne l'ultimo guizzo.»

Attesero insieme sulla terrazza, la contessa stringendo il fulgido gioiello languente. Tornò ad addensarsi l'aria su di loro mentre le voci esterne riprendevano vigore. Tempestava la marmaglia sui pesanti cancelli di ferro e la dimora ne tremava dalle fondamenta.

Mentre l'ultimo bagliore andava dileguando la contessa sollevò i palmi in aria come a liberare un invisibile uccello, poi facendo appello a tutto il suo coraggio pose le mani in quelle del marito, sorridendo radiosa come il fiore svanito.

«Oh, Axel!» esclamò.

L'oscurità si abbatté su di loro come la lama di una spada.

Tumultuando e imprecando le frange avanzate della turba raggiunsero le rovine alte fino al ginocchio del muro di recinzione della proprietà devastata, trascinarono i loro carri su di esse e lungo l'arido selciato cui era ridotto l'elegante viale di un tempo. I ruderi di quella che era stata una grande villa opposero ben misero ostacolo all'incessante marea di umanità. Il lago era vuoto, sul fondo marcivano alberi abbattuti e arrugginiva un vecchio ponte. Fra l'erba lunga del prato prosperavano le erbacce, infestando i vialetti ornamentali e i muretti in pietra lavorata.

Gran parte della terrazza era crollata, e la porzione maggiore della turba tagliò direttamente attraverso il prato aggirando la dimora sventrata, ma un

paio dei più curiosi si arrampicarono a frugare tra le macerie. Le porte marcite si erano staccate dai cardini e i pavimenti erano sprofondati. Nella sala da musica un antico clavicembalo era stato fatto a pezzi per trarne legna da ardere, ma qualche tasto giaceva ancora nella polvere. In biblioteca tutti i libri erano stati rovesciati dagli scaffali, le tele erano state squarciate e il pavimento appariva cosparso di cornici dorate.

Quando il grosso dell'orda raggiunse la proprietà prese a scavalcare il muro per tutta la sua lunghezza. Accalcandosi a spintoni la gente si addentrò incespicando nel lago asciutto, brulicò sulla terrazza e sciamò nella dimora puntando alle aperture sul lato nord.

Un solo punto resisté inviolato all'ondata incessante. Proprio sotto la terrazza, fra il balcone crollato e il muro, c'era un fitto roveto alto quasi due metri. Il fogliame spinoso formava un intrico impenetrabile, e la gente che passava di lì si teneva accuratamente alla larga, notando la belladonna attorcigliata ai rami. Gran parte di costoro erano troppo indaffarati a mantenere l'equilibrio sul lastrico dissestato per alzare gli occhi verso il centro del roveto, dove due statue di pietra collocate fianco a fianco volgevano lo sguardo sul giardino da quel loro punto d'osservazione favorevole e protetto. La figura più grande effigiava un uomo barbuto in giacca dal colletto alto, con un bastone sottobraccio. Accanto a lui una donna in elaborato abito dalla gonna ampia, il volto esile e sereno non segnato dal vento e dalla pioggia. Nella mano sinistra stringeva garbatamente una rosa, i cui petali raffinatamente plasmati erano tanto sottili da esser quasi trasparenti.

Mentre il sole scendeva a spegnersi dietro la casa un raggio di luce balenò attraverso un cornicione in frantumi e colpì la rosa, venendo rifratto dalla spirale di petali sulle statue sì da rischiarare la pietra grigia; per un fuggevole istante essa divenne indistinguibile dalla carne da gran tempo dissolta di chi alle statue aveva fatto da modello.

# I mille sogni di Stellavista

(The Thousand Dreams of Stellavista, *Amazing Stories*, 1962)

Ormai nessuno viene più a Vermilion Sands, e immagino che pochi ne abbiano sentito parlare. Ma dieci anni or sono, quando Fay e io andammo ad abitare al numero 99 di Stellavista, poco prima che il nostro matrimonio naufragasse, la colonia veniva ancora ricordata come ex luogo di villeggiatura di stelle del cinema, ereditiere criminali ed eccentrici cosmopoliti in quegli anni favolosi prima dell'Intervallo. Certo, le astruse ville e i palazzi finti erano in gran parte vuoti, gli immensi giardini invasi dalle erbacce e prosciugate da tempo le piscine su due livelli, e quel luogo stava degenerando come un luna park abbandonato, ma dalla bizzarra stravaganza che ancora vi aleggiava era facile capire che i giganti se ne erano andati da poco.

Ricordo bene il giorno che per la prima volta percorremmo Stellavista a bordo dell'auto dell'agente immobiliare, e quanto fossimo euforici Fay e io nonostante la nostra finta facciata di rispettabilità borghese. Fay, credo, era persino un po' intimorita – uno o due grossi nomi abitavano ancora dietro i terrazzi sbarrati – e dovevamo essere i potenziali clienti più malleabili che il giovane agente vedeva da mesi.

Probabilmente fu per questo che cercò innanzitutto di rifilarci i posti veramente strani. La mezza dozzina di case che visitammo all'inizio erano evidentemente quelle che proponeva a tutti, diligentemente messe in mostra nella speranza che qualche incauto cliente si lasciasse convincere ad acquistarne una, o almeno perdesse temporaneamente ogni termine di paragone e accettasse il primo edificio sopportabilmente convenzionale che gli veniva offerto.

Una di esse, appena fuori Stellavista, avrebbe sconvolto persino un surrealista della vecchia guardia imbottito di eroina. Invisibile dalla strada grazie a una massa di polverosi rododendri, consisteva in sei enormi sfere incapsulate in alluminio, sospese come elementi di una scultura cinetica a un'enorme gru di cemento. La sfera più grande conteneva il soggiorno; le altre, via via più piccole e disposte a spirale verso l'alto, le camere da letto

e la cucina. Il rivestimento metallico era forato in più punti, e l'intera struttura, leggermente opacizzata, penzolava sulle erbacce spuntate dalle crepe del cortile di cemento come una squadriglia di astronavi dimenticate in un'area edificabile.

Stamers, l'agente immobiliare, ci lasciò in macchina, parzialmente nascosti dai rododendri. Corse all'ingresso e attivò l'edificio (inutile dire che tutte le case di Vermilion Sands erano psicotropiche). Si udì un lieve ronzio, e le sfere s'inclinarono e cominciarono a ruotare, sfiorando la vegetazione sottostante.

Fay rimase seduta in macchina a fissare sbalordita quella cosa impressionante e stupenda; io invece, spinto dalla curiosità, scesi e m'incamminai verso l'ingresso. Mentre mi avvicinavo la sfera maggiore rallentò e si diresse incerta verso di me, seguita dalle minori.

Secondo l'opuscolo illustrativo la casa era stata costruita otto anni prima per ospitare in santa pace nei fine settimana un magnate televisivo. L'elenco dei successivi proprietari era nutrito: due divette del cinema, uno psichiatra, un compositore ultrasonico (il defunto Dmitri Shochmann, notoriamente pazzo. Ricordavo che aveva invitato una ventina di ospiti alla sua festa di suicidio, ma non si era presentato nessuno; addolorato, aveva fallito il tentativo) e uno stilista di automobili. Con un simile pedigree più o meno d'alto bordo la casa avrebbe dovuto andare a ruba in una settimana, persino a Vermilion Sands. Il fatto che fosse rimasta sul mercato molti mesi, per non dire anni, indicava che gli inquilini precedenti non vi si erano trovati troppo bene.

A tre metri da me la sfera maggiore si librava incerta protendendo verso il basso l'ingresso spalancato. Sulla soglia stava Stamers e mi sorrideva incoraggiante, ma la casa sembrava innervosita da qualcosa. Mentre mi accostavo scattò via all'improvviso, quasi spaventata, l'ingresso si ritrasse e un lieve brivido si trasmise al resto delle sfere.

È sempre interessante osservare una casa psicotropica che cerca di adattarsi agli estranei, soprattutto se guardinghi o sospettosi. Gli atteggiamenti variano, sono un misto di trascorse reazioni ed emozioni negative, l'ostilità dei precedenti inquilini, l'incontro traumatico con un ufficiale giudiziario o uno scassinatore (benché sia gli uni sia gli altri stiano di solito alla larga dalle case PT; c'è troppo pericolo che si capovolga un balcone o un corridoio si sgonfi all'improvviso). La reazione iniziale può indicare le vere condizioni della casa in modo molto più

attendibile di tutte le chiacchiere del venditore sulla potenza dell'impianto e sui moduli di elasticità.

Quella casa era decisamente sulla difensiva. Quando salii all'ingresso Stamers stava disperatamente armeggiando col quadro comandi incassato nella parete dietro la porta per abbassare il più possibile il volume. Di solito un agente immobiliare sceglie medio/alto per cercar di intensificare le reazioni PT.

Mi sorrise senza troppa convinzione. «I circuiti sono un po' logori. Nulla di grave, li sostituiremo alla stipula del contratto. Alcuni dei precedenti proprietari appartenevano al mondo dello spettacolo, avevano un concetto un po' elementare di cosa significhi vivere una vita intensa.»

Annuii, avviandomi verso il balcone che cingeva l'ampio soggiorno incassato. Era senza dubbio una magnifica stanza, con pareti in plastex opaco e soffitto in fluovetro bianco, ma vi era accaduto qualcosa di terribile. Reagendo alla mia presenza il soffitto si sollevò leggermente e le pareti divennero meno opache in risposta al mio senso della prospettiva. Notai che strane nodosità maculate si andavano formando nei punti in cui la stanza era stata danneggiata e imperfettamente riparata. Fenditure nascoste cominciarono a distorcere la sfera, una delle nicchie si estroflesse gonfiandosi come una bolla di gomma troppo tesa.

Stamers mi toccò un gomito.

«Reazioni vivaci, vero, signor Talbot?» Poggiò una mano sulla parete alle nostre spalle. Il plastex ondeggiò e turbinò come dentifricio ribollente, poi aggettò a formare un piccolo ripiano. Stamers sedette sull'orlo, che rapidamente si espanse a seguire i contorni del suo corpo fornendo schienale e braccioli. «Si sieda e si rilassi, signor Talbot, faccia come se fosse a casa sua.»

Il sedile salì ad avvolgermi morbidamente come un'enorme mano bianca, e all'istante pareti e soffitto si calmarono: evidentemente la prima incombenza di Stamers era far sedere i clienti prima che il loro irrequieto ballonzolare provocasse qualche danno. In quella casa doveva essere vissuto qualcuno che a lungo aveva girovagato colmo d'angoscia, torcendosi le mani.

«Naturalmente qui c'è solo materiale fatto su ordinazione» disse Stamers. «Le catene viniliche di questo plastex sono state create a mano letteralmente molecola per molecola.»

Sentivo la stanza agitarsi intorno a me. Il soffitto si dilatava e contraeva in pulsazioni regolari, una reazione assurdamente esagerata ai nostri ritmi respiratori, ma a quei movimenti si sovrapponevano bruschi spasmi trasversali, riflesso di qualche disturbo cardiaco.

Quella casa non solo aveva paura di noi, ma era gravemente ammalata. Qualcuno, forse Dmitri Shochmann, traboccante di odio per se stesso si era arrecato una lesione spaventosa, e la casa riviveva la passata reazione. Stavo per chiedere a Stamers se la festa di suicidio fosse stata organizzata in quel locale allorché lui ebbe un trasalimento e si guardò attorno inquieto.

Nello stesso istante presero a ronzarmi gli orecchi. La pressione atmosferica all'interno del soggiorno stava inesplicabilmente aumentando, refoli di vecchia sabbia vorticavano verso l'atrio cercando l'uscita.

Stamers balzò in piedi e il sedile rientrò nella parete.

«Ehm, signor Talbot, facciamo due passi in giardino, venga a vedere che effetto fa la...»

S'interruppe, il volto contratto in una espressione allarmata. Il soffitto era ad appena un metro e mezzo dalle nostre teste e si contraeva come un'enorme vescica bianca.

«... decompressione esplosiva» concluse involontariamente Stamers afferrandomi per un braccio. «Proprio non capisco» borbottò mentre ci precipitavamo nell'atrio avvolti dall'aria che usciva sibilando.

Avevo una precisa idea di cosa stava accadendo, e infatti trovammo Fay che curiosava nel quadro comandi girando le manopole del volume.

L'agente immobiliare la superò di slancio e si chinò. Il soffitto cominciò a risalire aspirando aria dalla porta e per poco non venimmo risucchiati in soggiorno, ma Stamers raggiunse il pannello d'emergenza e disattivò la casa.

A occhi sbarrati, si abbottonò la camicia. «C'è mancato poco, signora Talbot, poco davvero.» E diede in una risatina isterica.

Mentre tornavamo all'auto e le sfere gigantesche riposavano fra le erbacce, disse: «Dunque, signor Talbot, è un'ottima proprietà. Un pedigree notevole per una casa di appena otto anni. Una sfida eccitante, m'intende, una nuova dimensione del vivere.»

Gli rivolsi un debole sorriso. «Può darsi, ma non è che sia proprio adatta a noi, le pare?»

Eravamo venuti ad abitare a Vermilion Sands per un paio d'anni: avevo

intenzione di aprire uno studio legale nel centro di Red Beach, a una trentina di chilometri. A parte la polvere, lo smog e i prezzi proibitivi degli immobili a Red Beach, un buon motivo per stabilirsi a Vermilion Sands era che da quelle parti un discreto numero di potenziali clienti ammuffivano nelle loro vecchie dimore: dimenticate regine dello schermo, impresari misantropi e via dicendo: tutta gente fra la più litigiosa al mondo. Una volta insediato avrei potuto intrufolarmi fra tavoli da bridge e pranzi mondani fomentando con molto tatto qualche giustificata modifica testamentaria e rottura contrattuale.

Tuttavia, mentre percorrevamo Stellavista nel nostro giro d'ispezione, mi domandavo se avremmo trovato qualcosa di adatto. Visitammo rapidamente un finto ziggurat assiro (l'ultimo proprietario aveva sofferto del ballo di san Vito, e l'intera struttura sussultava ancora come una torre di Pisa galvanizzata) e una darsena per sottomarini trasformata in abitazione (qui il problema era stato l'alcolismo, sentivamo tetraggine e disperazione trasudare dalle immense pareti umide).

Finalmente Stamers si arrese e ci riportò a terra. Purtroppo le proprietà più convenzionali erano solo di poco meglio. Il vero guaio era che Vermilion Sands risale in gran parte al primo periodo della voga psicotropica, il primitivo-fantastico, quando le possibilità offerte dal nuovo materiale bioplastico avevano dato decisamente alla testa agli architetti. Ci vollero alcuni anni per raggiungere un compromesso fra la struttura reattiva al cento per cento e le rigide, non reattive abitazioni del passato. Le prime case PT avevano incorporata una tale quantità di sensocellule, riecheggianti ogni mutamento di umore e atteggiamento degli inquilini, che vivere in una di esse era come abitare nel cervello di un altro.

Purtroppo la bioplastica ha bisogno di molto esercizio, altrimenti finisce per irrigidirsi e spaccarsi, e in tanti ritengono che gli edifici PT vengano ancora forniti di memorie inutilmente acute e siano di gran lunga troppo sensibili; c'è per esempio la storiella apocrifa di quel milionario di origine plebea che venne letteralmente messo alla porta da una casa da un milione di dollari che aveva acquistato da una famiglia aristocratica. Abituato a convivere con la loro inveterata scortesia e il loro caratteraccio, l'edificio aveva reagito in modo discordante nell'adattarsi al milionario, involontariamente parodiandone la gentilezza e cordialità.

Ma sebbene gli echi degli inquilini precedenti possano essere invadenti, la cosa presenta ovviamente certi vantaggi. Molte abitazioni PT di costo

medio risuonano della passata allegria di famiglie felici, della placida armonia di un matrimonio riuscito. Era qualcosa del genere che cercavo per Fay e me. Nell'ultimo anno i nostri rapporti avevano cominciato un po' a incrinarsi, e una casa veramente ben integrata, con una serie di riflessi sani – per esempio quella di un facoltoso presidente di banca e della sua fedele consorte – avrebbe contribuito notevolmente a sanare gli screzi esistenti fra noi.

Sfogliando gli opuscoli quando arrivammo in fondo a Stellavista dovetti ammettere che i banchieri tutti casa e famiglia erano stati piuttosto scarsi a Vermilion Sands. I pedigree erano pieni di alti funzionari televisivi afflitti da ulcera e pluridivorziati, oppure risultavano prudentemente laconici.

Il numero 99 di Stellavista rientrava nella seconda categoria. Mentre scendevamo dall'auto e percorrevamo il breve viale diedi un'occhiata al pedigree per avere informazioni sugli inquilini precedenti, ma era indicato soltanto il nome del primo proprietario: una certa signorina Emma Slack, orientamento psichico imprecisato.

Che fosse la casa di una donna era evidente. A forma di enorme orchidea, sorgeva su una bassa piattaforma di cemento al centro di uno spiazzo ricoperto di ghiaia azzurra. Le ali in plastex bianco, contenenti da un lato il soggiorno e dall'altro la camera da letto principale, si stendevano fra le magnolie in fondo al viale. Fra le due ali, al primo piano, c'era una terrazza scoperta con in mezzo una piscina a forma di cuore. Tale terrazza arrivava fino al bulbo centrale, una struttura a tre piani contenente l'alloggio dell'autista e un'ampia cucina su due livelli.

La casa sembrava in buone condizioni. Il plastex non presentava crepe, e le sottili commessure correvano lisce da un bordo all'altro come le venature di una foglia gigantesca.

Strano a dirsi, Stamers non aveva fretta di attivarla. Indicò a destra e a sinistra mentre salivamo la scala di vetro che portava alla terrazza, evidenziando varie caratteristiche di pregio, ma non si diede pena di trovare il pannello di comando, il che mi fece sospettare che potesse trattarsi di una conversione statica: al termine del loro ciclo attivo un buon numero di case PT vengono cristallizzate in una posizione qualunque e divengono passabili case statiche.

«Niente male» ammisi, guardando l'acqua blu cobalto mentre Stamers accumulava superlativi. Attraverso il fondo vitreo della piscina l'auto parcheggiata al di sotto si profilava come una balena colorata

addormentata sul fondo dell'oceano. «Sì, una cosa del genere potrebbe anche andare, ma che ne direbbe di attivarla?»

Stamers mi girò attorno e s'incamminò dietro a Fay.

«Prima voglio mostrarvi la cucina, signor Talbot. Non c'è fretta, cercate di ambientarvi.»

La cucina era fantastica, file di luccicanti pannelli di comando e congegni automatici. Tutto era incassato e stilizzato, ogni colore s'intonava perfettamente agli altri, complessi dispositivi si ripiegavano entro stipetti autosigillanti. Per fare un uovo sodo ci avrei impiegato due giorni.

«Bell'impianto» commentai. Fay si aggirava stupefatta e deliziata, carezzando istintivamente le cromature. «Sembra un'attrezzatura per produrre penicillina.» Tamburellai sull'opuscolo. «Ma come mai costa così poco? A venticinquemila è quasi regalata.»

A Stamers brillarono gli occhi. Mi scoccò un gran sorriso d'intesa a significare che quello era il mio giorno fortunato del mio anno fortunato. Portandomi a visitare la sala giochi e la biblioteca prese a magnificare i pregi della casa, vantando l'agevole formula d'acquisto trentacinquennale proposta dalla sua ditta (accettavano tutto tranne i contanti, sui contanti non c'è guadagno) ed esaltando la bellezza e semplicità del giardino (perlopiù piante perenni in poliuretano flessibile).

Infine, evidentemente convinto di avermela venduta, si decise ad attivarla.

Allora non sapevo di che si trattasse, ma in quella casa era accaduto qualcosa di strano. Emma Slack era stata senza dubbio una donna dalla personalità forte e tortuosa. Mentre mi aggiravo lentamente per il soggiorno deserto, sentendo le pareti piegarsi e scostarsi, le porte dilatarsi quando mi avvicinavo, strane eco si destarono nelle memorie incorporate nella casa. Si trattava di reazioni indefinite ma in certo qual modo misteriose e inquietanti, mi sembrava di essere tenuto costantemente sotto osservazione, avevo l'impressione che ciascuna stanza si adattasse ai miei passi felpati e casuali come se in essi vi fosse la possibilità di uno sfogo di passione o di uno scatto di collera.

Piegando il capo mi pareva di udire altre eco, delicate e femminili, un aggraziato movimento avvolgente riflesso in un angolo in un breve e fluido guizzo, il composto dispiegarsi di un'arcata o di una nicchia.

Poi, bruscamente, l'umore s'invertiva, riemergeva l'ambiguo senso

d'inquietudine.

Fay mi toccò un braccio. «Howard, è strana.»

Mi strinsi nelle spalle. «Interessante, però. Ricorda, le nostre reazioni sostituiranno queste in pochi giorni.»

Fay scosse il capo. «Non ci resisterei, Howard. Il signor Stamers avrà pure qualcosa di normale.»

«Cara, Vermilion Sands è Vermilion Sands. Queste non sono comuni villette di periferia. Qui ci vivevano dei veri individualisti.»

Chinai lo sguardo su di lei. Il visetto ovale con bocca e mento infantili, frangetta bionda e nasino all'insù, sembrava smarrito e ansioso.

Le cinsi le spalle con un braccio.

«D'accordo, cara, hai ragione. Troviamo un posto dove possiamo sentirci a nostro agio. E adesso che gli diciamo a Stamers?»

Sorprendentemente, Stamers non parve granché deluso. Quando scossi il capo tentò una protesta pro forma, ma non tardò ad arrendersi e disattivò la casa.

«Capisco ciò che prova la signora Talbot» ammise mentre scendevamo la scala. «Alcuni di questi posti hanno assimilato troppa personalità. Non è mica facile vivere con un tipo come Gloria Tremayne.»

Mi fermai a due gradini dal fondo, mentre l'increspatura di un ricordo mi solleticava la mente.

«Gloria Tremayne? Credevo che l'unica proprietaria fosse stata una certa Emma Slack.»

Stamers annuì. «Sì. Gloria Tremayne. Emma Slack era il suo vero nome. Non andate a dire che ve l'ho detto, anche se qui in giro lo sanno tutti. Cerchiamo di tener segreta la cosa il più a lungo possibile. Se dicessimo che l'abitazione è appartenuta a Gloria Tremayne nessuno vorrebbe nemmeno vederla.»

«Gloria Tremayne» ripeté Fay perplessa. «Quella diva del cinema che sparò al marito, vero? Lui era un celebre architetto... Howard, non fosti tu a occuparti del caso?»

Mentre Fay continuava a ciarlare mi volsia guardare la scala che portava al solarium, e la mia mente balzò indietro di dieci anni a uno dei più famosi processi dell'epoca, il cui svolgimento e il cui verdetto avevano più d'ogni altra cosa segnato la fine di un'intera generazione e mostrato l'irresponsabilità del mondo prima dell'Intervallo. Benché Gloria Tremayne fosse stata assolta, sapevano tutti che aveva assassinato a sangue freddo il

marito, l'architetto Miles Vanden Starr. Solo l'eloquentissima arringa di Daniel Hammett, suo difensore, assistito da un giovanotto di nome Howard Talbot, l'aveva salvata. «Sì,» risposi a Fay «contribuii a difenderla. Sembra passato tanto di quel tempo. Tesoro, aspettami in macchina, voglio controllare una cosa.»

Per tre settimane, durante il processo di dieci anni prima, mi ero trovato seduto a pochi passi da Gloria Tremayne, e come chiunque altro presente in quell'affollata aula di tribunale non avrei mai dimenticato il suo volto simile a una maschera, gli occhi calmi che scrutavano ogni testimone mentre deponeva – l'autista, il medico legale, i vicini che avevano udito gli spari – come un magnifico ragno chiamato in giudizio dalle sue vittime, senza mai mostrare un'emozione, una reazione. Mentre quelli disfacevano la sua tela filo per filo lei se ne stava impassibile al centro senza dare a Hammett alcun incoraggiamento, paga di aderire all'immagine di se stessa ('Il volto di ghiaccio') proiettata in tutto il mondo da quindici anni a quella parte.

Forse, alla fine, fu proprio questo a salvarla. La giuria fu incapace di far abbassare lo sguardo a quella sfinge. A dire il vero, giunto all'ultima settimana non nutrivo più alcun interesse nel processo. Mentre assistevo Hammett nell'arringa, aprendo e chiudendo la sua valigetta di legno rosso (segno distintivo di Hammett ed eccellente sistema per distrarre la giuria) ogni volta che mi faceva cenno, la mia attenzione era completamente concentrata su Gloria Tremayne, nel tentativo di trovare in quella maschera una crepa attraverso cui cogliere un barlume della sua personalità. Probabilmente ero solo uno dei tanti ingenui giovanotti innamorati di un mito confezionato da uno stuolo di agenti pubblicitari, ma per me quella sensazione era autentica, e quando l'avevano assolta il mondo aveva ripreso a girare.

Non importava nulla che la giustizia fosse stata beffata. Hammett, chissà perché, la riteneva innocente. Come molti legali di successo aveva basato la propria carriera sul principio di incriminare i colpevoli e difendere gli innocenti; in tal modo era certo di ottenere una percentuale di successi sufficientemente alta da garantirgli fama di avvocato brillante e imbattibile. Quando assunse la difesa di Gloria Tremayne molti colleghi ritennero che si fosse lasciato indurre a tradire i suoi principi da un generoso compenso offerto dalla casa cinematografica dell'imputata, ma in realtà si era offerto volontariamente di patrocinare la causa. Forse vittima,

anche lui, di una segreta infatuazione.

Naturalmente non l'avevo più incontrata. Non appena messo felicemente in circolazione il suo ultimo film la casa cinematografica l'aveva scaricata. Dopo era tornata brevemente a far parlare di sé per una questione di droga in seguito a un incidente d'auto, poi era scomparsa nel limbo delle cliniche per alcolizzati e degli ospedali psichiatrici.

Alla sua morte, cinque anni dopo, pochi giornali le avevano dedicato più di uno scarno trafiletto.

Di sotto, Stamers diede un colpo di claxon. Tornai senza fretta sui miei passi traversando il soggiorno e le camere da letto, scrutando i pavimenti vuoti, passando le mani sulle lisce pareti di plastex, preparandomi a sentire di nuovo l'impatto della personalità di Gloria Tremayne. A mia maggior delizia la sua presenza sarebbe stata ovunque nella casa, mille eco di lei distillate in ogni matrice e in ogni sensocellula, ciascun istante d'emozione amalgamato a ricrearla in profondità come nessuno, a parte il defunto consorte, l'aveva conosciuta.

La Gloria Tremayne di cui mi ero infatuato aveva cessato di esistere, ma quella casa era il sacrario che custodiva l'impronta autentica della sua anima.

All'inizio andò tutto liscio. Fay mi fece le sue rimostranze, ma le promisi una nuova stola di visone col denaro risparmiato sull'acquisto della casa. Inoltre ebbi cura di tenere il volume basso nelle prime settimane affinché non si scatenassero conflitti di femminee volontà. Un serio problema delle case psicotropiche è che dopo diversi mesi bisogna aumentare il volume per ottenere un'immagine costante del proprietario precedente, il che accresce la sensibilità delle memocellule e il loro ritmo di contaminazione. Nel contempo, amplificando il substrato psichico si accentua la base emotiva più grossolana, e si comincia ad assaporare la feccia più che il distillato dell'inquilino precedente. Volendo gustare la quintessenza di Gloria Tremayne il più a lungo possibile, mi sottoposi intenzionalmente a razionamento, abbassando il volume durante il giorno quando ero fuori e attivando soltanto le stanze in cui trascorrevo le serate.

Trascurai Fay sin dall'inizio. Non solo eravamo entrambi alle prese coi soliti problemi di adattamento comuni a tutte le coppie sposate che si trasferiscono in una nuova casa – spogliarsi nella grande camera da letto, la prima notte, fu proprio come ricominciare la luna di miele – ma io, per

di più, ero completamente immerso nella esaltante personalità di Gloria Tremayne, ed esploravo ogni alcova e ogni nicchia in cerca di lei.

La sera andavo a sedermi in biblioteca, e la percepivo attorno a me nelle pareti irrequiete, la sentivo aleggiare nei pressi come uno spiritello onnipresente intanto che vuotavo le casse da imballaggio. Sorseggiando uno scotch mentre la sera calava sulla piscina azzurro scuro, analizzavo attentamente la sua personalità, variando di proposito il mio umore per suscitare una altrettanto ampia gamma di reazioni. Le memocellule della casa, perfettamente calibrate, non rivelavano mai difetti caratteriali, erano sempre calme e controllate. Se balzavo dalla poltrona e facevo bruscamente passare lo stereo da Stravinskij a Stan Kenton al Modem Jazz Quartet, la stanza adeguava il suo umore e il suo ritmo senza sforzo.

Eppure quanto tempo trascorse prima che scoprissi che un'altra personalità era presente nella casa e che cominciassi a percepire l'inquietante stranezza che Fay e io avevamo notato non appena Stamers aveva attivato l'edificio? Non fu certo nelle prime settimane, quando la casa reagiva ancora ai miei sogni romantici. Finché la mia devozione all'involato spirito di Gloria Tremayne rimase l'umore dominante, la casa rispose di conseguenza, rievocando gli aspetti più sereni del suo carattere.

Quell'atmosfera era tuttavia destinata a mutare ben presto.

Fu Fay a rompere l'incanto. Non ci mise molto a rendersi conto che le reazioni iniziali venivano sopraffatte da altre provenienti da un passato più dolce e, dal suo punto di vista, più pericoloso. Dopo aver fatto del suo meglio per sopportarle mise in atto alcun cauti tentativi per escludere Gloria, alzando e abbassando i comandi del volume, esaltando al massimo i bassi, che accentuavano le reazioni maschili, e riducendo al minimo gli alti.

Una mattina la sorpresi in ginocchio accanto al quadro comandi che colpiva con un cacciavite il memodisco, evidentemente nel tentativo di cancellare l'intero archivio.

Le tolsi il cacciavite di mano, chiusi il pannello e agganciai la chiave al mio portachiavi.

«Cara, la società che ha concesso il mutuo potrebbe farci causa per aver distrutto il pedigree, senza il quale questo edificio non varrebbe niente. Che stai cercando di fare?»

Fay si pulì le mani sulla gonna e mi fissò dritto negli occhi, sporgendo il mento.

«Sto cercando di riportare un po' di buon senso in questa casa e di ritrovare il mio matrimonio, se possibile. Pensavo che potesse essere andato a finire lì dentro.»

La cinsi con un braccio e la spinsi verso la cucina. «Cara, stai ridiventando ipersensibile. Calmati, non cercare di rovinare tutto.»

«Rovinare? Howard, ma ti rendi conto di quel che dici? Non ho forse diritto ad avere per me mio marito? Sono stanca di dividerlo con una nevrotica assassina morta da cinque anni. È una cosa assolutamente mostruosa!»

A quell'accusa trasalii, sentendo le pareti dell'atrio oscurarsi e ritrarsi sulla difensiva. L'aria divenne plumbea ed elettrica come in una cupa giornata di tempesta.

«Fay, come al solito tendi sempre a esagerare tutto...» Mi guardai attorno in cerca della cucina, momentaneamente disorientato mentre le pareti del corridoio si spostavano e arretravano. «Non sai quanto sei fortunata...»

Non andai oltre perché m'interruppe. Cinque secondi dopo eravamo immersi in una lite furibonda. Fay abbandonò ogni cautela, deliberatamente, credo, nella speranza di danneggiare irreparabilmente la casa, mentre io, stupidamente, davo libero sfogo a molto del risentimento che inconsciamente nutrivo nei suoi confronti. Alla fine lei corse esacerbata a rinchiudersi in camera sua mentre io rientravo schiumante nel soggiorno sconvolto e mi gettavo stizzosamente sul divano.

Sopra di me il soffitto fattosi color ardesia si fletteva e tremava, qui e là variegato di vene rabbiose che lo solcavano da una parete all'altra. La pressione dell'aria aumentò, ma mi sentivo troppo stanco per andare ad aprire una finestra e rimasi seduto a ribollire in un abisso di nera collera.

Deve essere stato allora che riconobbi la presenza di Miles Vanden Starr. Tutti gli echi della personalità di Gloria Tremayne erano svaniti, e per la prima volta da quando mi ero trasferito lì avevo recuperato i miei normali punti di vista. L'atmosfera di rabbia e rancore che gravava nel soggiorno era straordinariamente persistente, molto più di quanto ci si dovesse attendere da quello che in fondo era stato poco più di un battibecco. Le pareti continuarono a palpitare e a contrarsi per più di mezz'ora, un bel po' dopo che la mia irritazione era svaporata e seduto sul divano esaminavo la stanza a mente lucida.

La collera, profonda e frustrata, era evidentemente maschile. Immaginai, a ragione, che provenisse da Vanden Starr, che aveva progettato la casa per

Gloria Tremayne e prima di morire vi era vissuto oltre un anno. Per incidersi così nettamente nel memodisco quell'atmosfera di cieca, nevrotica ostilità doveva essere durata quasi altrettanto a lungo.

Mentre il rancore pian piano si dissolveva compresi che per il momento Fay aveva raggiunto lo scopo. La serena personalità di Gloria Tremayne era svanita. Il motivo femminile c'era ancora, in chiave più alta e più stridula, ma la presenza dominante era senza dubbio quella di Vanden Starr. Il nuovo umore della casa mi ricordò le immagini di lui che avevo visto in tribunale: sguardo torvo in foto di gruppo degli anni Cinquanta con Le Corbusier e Lloyd Wright, in visita a qualche complesso edilizio a Chicago o a Tokyo che si aggirava impettito come un piccolo dittatore dalla mascella prominente e dai grandi occhi opachi, e poi Vermilion Sands, foto del 1970 che lo ritraevano inserito nella colonia dei cineasti come uno squalo in una vasca di pesci rossi.

Eppure, dietro quegli impulsi malevoli c'era una grande energia. Evocata dalla nostra collera, la presenza di Vanden Starr era discesa sul numero 99 di Stellavista come una nube temporalesca. Dapprima cercai di recuperare la precedente serenità, ma era scomparsa, e la mia irritazione per averla perduta servì solo a incupire la nube. Un aspetto negativo delle case psicotropiche è il fattore risonanza: personalità diametralmente opposte stabilizzano presto il loro rapporto, e l'eco si adegua inevitabilmente alla nuova fonte. Dove invece le personalità possiedono analoga frequenza e ampiezza si rafforzano reciprocamente, e ciascuna di esse si adatta per comodità all'altra. Sin troppo presto cominciai ad assumere il carattere di Vanden Starr, e la mia crescente irritazione nei confronti di Fay non fece che destare nella casa un atteggiamento di maggiore antagonismo.

Scoprii poi che in effetti stavo trattando Fay esattamente allo stesso modo in cui Vanden Starr aveva trattato Gloria Tremayne, ripercorrendo passo dopo passo la loro tragedia con conseguenze egualmente disastrose.

Fay si accorse immediatamente del cambiamento di umore della casa. «Cos'è successo alla nostra inquilina?» mi punzecchiò la sera dopo a cena. «Pare che il nostro bel fantasma t'abbia disdegnato. Forse lo spirito non vuole anche se la carne è debole?»

«Lo sa il cielo» borbottai irritato. «Mi sa che hai combinato proprio un bel pasticcio.» Volsi lo sguardo attorno sulla sala da pranzo cercando qualche eco di Gloria Tremayne, ma di lei non era rimasto nulla. Fay andò in cucina, e io me ne stavo lì seduto a fissare con sguardo vacuo l'antipasto

smangiucchiato quando avvertii un curioso increspersi della parete alle mie spalle, un argenteo guizzo di movimento che dileguò non appena alzai gli occhi. Cercai di concentrarmici ma inutilmente; era la prima eco di Gloria dopo il litigio; più tardi però, quando andai in camera di Fay perché l'avevo sentita piangere, la percepii di nuovo.

Fay era in bagno. Mentre stavo per andarla a cercare avvertì la stessa eco di femminile angoscia. Era stata suscitata dalle lacrime di Fay, e come l'umore di Vanden Starr aizzato dalla mia rabbia persisteva a lungo dopo la cessazione del fattore scatenante. La seguii in corridoio quando svanì dalla stanza, ma si diffuse verso il soffitto dove rimase sospesa immobile.

Nell'avviarmi verso il soggiorno capii che la casa mi teneva d'occhio come un animale ferito.

Due giorni dopo si verificò l'aggressione a Fay.

Ero appena rincasato dall'ufficio, puerilmente irritato con Fay perché in garage aveva parcheggiato la sua auto dalla mia parte. In anticamera cercai di dominare la collera; le sensocellule se ne accorsero e cominciarono a risucchiare l'irritazione da me, riversandola in aria finché le pareti della stanza si oscurarono e ribollirono.

Gridai qualche insulto gratuito a Fay, che era in soggiorno. Un attimo dopo lei urlò: «Howard! Presto!»

Corsi verso il soggiorno e mi scagliai contro l'uscio, aspettandomi che si ritraesse. Invece rimase rigido, il battente bloccato entro l'arcata. Tutta la casa sembrava grigia e tesa, la piscina all'esterno una vasca di gelido piombo.

Fay gridò di nuovo. Afferrai la maniglia metallica del comando manuale e spalancai la porta con uno strattone.

Fay quasi non si vedeva: distesa su un divano al centro della stanza, era sepolta sotto l'afflosciato baldacchino del soffitto crollatole addosso. Il pesante plastex le era fluito direttamente sul capo formando una chiazza di quasi un metro di diametro.

Sollevando con le mani il plastex riuscii ad allontanarlo da Fay riversa sui cuscini a braccia a gambe divaricate: solo i piedi sporgevano dalla flaccida massa. Divincolandosi balzò in piedi e mi si avvinghiò disperatamente, scossa da singhiozzi silenziosi.

«Howard, questa casa è impazzita, sono sicura che vuole uccidermi!»

«Per amor del cielo, Fay, non dire sciocchezze. Si è trattato soltanto di un'anomala accumulazione di sensocellule. Sarà stato il tuo respiro a

scatenare la reazione.» Le battei sulla spalla, ripensando alla bambina che avevo sposato qualche anno prima. Sorridendo fra me, osservai il soffitto ritrarsi lentamente, le pareti riprendere un tono più chiaro.

«Howard, non potremmo andarcene?» balbettò Fay. «Andiamo a vivere in una casa statica. Lo so che è noioso, ma che importa?»

«Veramente» replicai «una casa statica non è solo noiosa, è morta. Non temere, tesoro, vedrai che col tempo finirà per piacerti.»

Con un guizzo si staccò da me. «Howard, non ci resisto più in questa casa. Ultimamente sei sempre accigliato, non ti riconosco più...» Ricominciò a piangere e indicò il soffitto. «Ti rendi conto che se non fossi stata sdraiata mi avrebbe uccisa?»

Spolverai l'estremità del divano. «Sì, vedo i segni dei tuoi tacchi.» Prima che potessi dominarmi, l'irritazione sgorgò come bile. «Quante volte devo dirtelo di non stenderti qui? Non è mica una spiaggia. Lo sai che mi dà sui nervi.»

Attorno a noi le pareti ricominciarono a chiazzarsi e rannuvolarsi.

Perché Fay mi mandava in collera tanto facilmente? Era, come pensavo allora, un risentimento inconscio a farmi scattare, oppure rappresentavo un semplice veicolo dell'ostilità che accumulatasi durante il matrimonio di Vanden Starr e Gloria Tremayne si sfogava adesso sulla sventurata coppia succeduta loro al numero 99 di Stellavista? Forse sono troppo indulgente con me stesso nell'accettare la seconda ipotesi, ma Fay e io eravamo stati abbastanza felici in cinque anni di matrimonio, e sono certo che la mia nostalgica infatuazione per Gloria Tremayne non avrebbe potuto sconvolgermi fino a quel punto.

Comunque fosse, Fay non attese un secondo tentativo. Due giorni dopo, rincasando, trovai un nastro nuovo nel memofono di cucina. Acceso l'apparecchio mi sentii dire che essendo stufa di me e delle mie scenate e del numero 99 di Stellavista tornava a est a vivere da sua sorella.

Dopo l'iniziale fitta d'indignazione la mia prima reazione fu, egoisticamente, di puro e semplice sollievo. Ritenevo ancora Fay responsabile della scomparsa di Gloria Tremayne e dell'apparizione di Vanden Starr, e credevo che partita lei avrei potuto riprendere il romantico idillio dei primi giorni.

Avevo ragione solo in parte. Gloria Tremayne tornò, ma non nel ruolo che mi aspettavo. Avendo partecipato alla sua difesa durante il processo, avrei dovuto immaginarlo.

Pochi giorni dopo la partenza di Fay mi resi conto che la casa aveva assunto un'esistenza autonoma, e i suoi ricordi si manifestavano indipendentemente dal mio comportamento. Rincasando la sera, ansioso di distendere i nervi con l'aiuto di mezza caraffa di Scotch, trovavo spesso gli spettri di Miles Vanden Starr e Gloria Tremayne in piena attività. La cupa, minacciosa personalità di Starr assediava la tenue ma sempre più reattiva quintessenza di sua moglie. Quella resistenza agile e tenace si manifestava in modo tangibile: le pareti del soggiorno s'irrigidivano e si oscuravano in un vortice di rabbia che convergeva verso una piccola zona luminosa nascosta in una nicchia come per cancellarne la presenza, ma all'ultimo istante la personalità di Gloria volava via veloce, lasciando la stanza a ribollire e contorcersi.

Era stata Fay a dare l'avvio a quello spirito di resistenza, e immaginavo Gloria Tremayne attraversare un identico periodo d'inferno. Mentre la sua personalità riemergeva nel nuovo ruolo io la osservavo attentamente, tenendo il volume al massimo incurante del danno che la casa avrebbe potuto procurarsi. Una volta Stamers passò a trovarmi e si offrì di far revisionare i circuiti. Dalla strada aveva visto la casa contorcersi e cambiare colore come un calamaro angosciato. Lo ringraziai, inventai una scusa e rifiutai. In seguito mi raccontò che l'avevo cacciato via senza tante cerimonie. Oltretutto aveva stentato a riconoscermi: mi aggiravo nella casa buia e squassata dai tremiti come un pazzo in una orripilante tragedia elisabettiana, dimentico di tutto.

Sebbene sopraffatto dalla personalità di Miles Vanden Starr, mi resi conto a poco a poco che Gloria Tremayne era stata deliberatamente trascinata alla follia da lui. Circa le cause della sua implacabile ostilità posso tutt'al più formulare ipotesi: forse era invidioso del suo successo, forse lei gli era stata infedele. Quando infine si era vendicata sparandogli era stato, ne sono certo, un gesto di legittima difesa.

Due mesi dopo la partenza per l'est Fay mi intentò causa di divorzio. Le telefonai disperato spiegandole che le sarei stato grato se avesse rimandato il procedimento, dato che una pubblicità negativa avrebbe probabilmente mandato in malora il mio nuovo studio legale. Ma Fay si mostrò irremovibile. Quel che più mi diede fastidio fu il sentirla in forma come non lo era da anni... di nuovo felice. Quando la implorai disse che le occorreva divorziare per potersi risposare, e poi, ciliegina sulla torta,

rifiutò di rivelarmi il nome del prescelto.

Quando sbattei giù il ricevitore la mia collera stava decollando come una sonda lunare. Lasciai lo studio prima del solito e cominciai il giro dei bar di Red Beach, tornando pian piano verso Vermilion Sands. Piombai al numero 99 di Stellavista come una squadra d'assalto composta da un sol uomo, falciando quasi tutte le magnolie del viale e ficcando la macchina in garage al terzo tentativo dopo aver demolito entrambe le porte automatiche.

La chiave mi s'incastrò nella serratura, e alla fine per entrare dovetti sfondare a calci uno dei pannelli di vetro. Salito furibondo sulla terrazza buia scaraventai cappello e soprabito nella piscina, poi m'insediai in soggiorno. Alle due del mattino, quando mi versai l'ultimo bicchiere al bar e misi sullo stereo l'ultimo atto del *Gòtterdammerung,* la casa cominciava sul serio a scaldarsi.

Prima di andarmene a letto, entrato traballando in camera di Fay per vedere che danni potevo arrecare ai ricordi che serbavo di lei, presi a calci un armadio e a suon di pedate buttai a terra il materasso, facendo diventare letteralmente blu le pareti con una raffica di parolacce.

Poco dopo le tre mi addormentai, mentre la casa mi roteava attorno come un enorme giradischi.

Dovevano essere appena le quattro quando mi svegliai, con la sensazione di uno strano silenzio nella stanza buia. Ero disteso sul letto di traverso, una mano intorno al collo della caraffa e l'altra aggrappata a un mozzicone di sigaro spento. Le pareti erano immobili, esenti persino dai residui mulinelli che trascorrono attraverso una casa psicotropica quando gli abitanti dormono.

Qualcosa aveva alterato le normali prospettive della stanza. Mentre cercavo di mettere a fuoco la grigia convessità del soffitto, tesi l'orecchio essendomi parso di aver udito passi all'esterno. Effettivamente la parete del corridoio cominciava a ritrarsi. L'arcata, in genere una fenditura di una quindicina di centimetri, si sollevò per lasciar passare qualcuno. Nulla entrò, ma la stanza si ampliò per accogliere una nuova presenza, e il soffitto si gonfiò verso l'alto. Sbalordito, cercai di non muovere la testa, osservando la vuota zona di pressione traversare rapidamente la stanza in direzione del letto, movimento accompagnato da una cupoletta nel soffitto.

La zona di pressione si fermò ai piedi del letto ed esitò qualche secondo. Ma invece di stabilizzarsi, le pareti presero a vibrare rapidamente,

fremendo di strani tremiti incerti, irradiando una sensazione di impellente urgenza e indecisione.

Poi, bruscamente, la stanza divenne immobile. Un attimo dopo, mentre mi sollevavo su un gomito, la stanza venne squassata da uno spasmo violento che deformò le pareti e sollevò il letto da terra. Tutta la casa cominciò a scuotersi e contorcersi. In preda all'accesso, la camera si contraeva e si espandeva come la cavità di un cuore morente, il soffitto si alzava e si abbassava.

Tenni duro in qualche modo sul letto oscillante e gradualmente la convulsione si placò, le pareti si riallinearono. Mi alzai, chiedendomi quale pazzesca crisi fosse stata riprodotta da quell'attacco epilettico in versione psicotropica.

La stanza era immersa nell'oscurità, un tenue chiarore lunare penetrava dalle tre piccole aperture circolari dietro al letto. Le quali si stavano contraendo mentre le pareti convergevano una verso l'altra. Pigiando le mani contro il soffitto lo sentii premere energicamente verso il basso. I margini del pavimento si amalgamavano alle pareti mentre la stanza si trasformava in una sfera.

La pressione atmosferica crebbe. Arrancai verso i fori di ventilazione a braccia tese e li sentii serrarmisi attorno ai polsi mentre l'aria sfuggiva sibilando fra le dita. Premetti la faccia contro le aperture e aspirai la fresca aria notturna, cercando di divaricare il plastex che continuava a contrarsi.

L'interruttore di sicurezza era sopra la porta dall'altra parte della stanza. Mi gettai in quella direzione arrampicandomi sul letto inclinato, ma il plastex in movimento aveva sommerso il dispositivo.

A capo chino per non urtare il soffitto mi strappai la cravatta, boccheggiando nell'aria percorsa da un palpito sordo. Intrappolato nella stanza, stavo soffocando mentre essa replicava gli ultimi respiri di Vanden Starr dopo essere stato colpito. Quello spasmo tremendo era stato la sua reazione convulsa quando il proiettile esploso dalla pistola di Gloria Tremayne gli aveva trafitto il petto.

Mi frugai in tasca in cerca di un coltello, trovai l'accendino, lo tirai fuori e l'accesi. La stanza era adesso una sfera grigia di tre metri di diametro. Grosse vene dello spessore del mio braccio si annodavano sulla sua superficie, fracassando le estremità del telaio del letto.

Sollevai l'accendino accostandolo alla superficie del soffitto e lasciai che la fiammella lambisse l'opaco fluovetro, il quale cominciò

immediatamente a sfrigolare e a coprirsi di bolle, poi s'infiammò e si lacerò, due labbra incandescenti che si dischiusero in una vivida scarica di calore.

Mentre il bozzolo si spaccava in due, vidi l'imboccatura contorta del corridoio piegarsi nella stanza sotto l'avvallato contorno del soffitto della sala da pranzo. Sdrucciolando sul plastex fuso mi sollevai nel corridoio. L'intera casa sembrava a pezzi. Le pareti erano deformate, i pavimenti si accartocciavano sui bordi, l'acqua si riversava dalla piscina mentre la vasca s'inclinava in avanti sulle fondamenta indebolite. Le lastre di vetro della scala erano in frantumi, e tronconi affilati come rasoi sporgevano dal muro.

Corsi in camera di Fay, trovai l'interruttore di sicurezza e misi in funzione l'impianto antincendio.

La casa palpitò ancora qualche istante, poi si bloccò e rimase immobile. Mi appoggiai alla parete ammaccata e lasciai che gli spruzzi degli estintori mi irrorassero il viso.

Attorno a me, le ali lacere e disarticolate, la casa s'innalzava come un fiore torturato.

Fermo in mezzo alle aiuole calpestate, Stamers fissava la casa con espressione sgomenta e perplessa. Erano passate da poco le sei di mattina. L'ultima delle tre auto della polizia se n'era andata, il tenente che comandava la pattuglia aveva finito per dichiararsi sconfitto. «Dannazione, non posso mica arrestare una casa per tentato omicidio, no?» mi aveva domandato in tono alquanto bellicoso. Io ero scoppiato a ridere, avendo il trauma iniziale lasciato il posto a un quasi isterico senso dell'umorismo.

Anche Stamers stentava a capirmi.

«Ma che diavolo stava combinando là dentro?» domandò con voce ridotta a un sussurro.

«Niente. Gliel'ho detto, dormivo come un ghiro. E stia tranquillo. La casa non può sentirla. È spenta.»

Ci aggirammo sulla ghiaia sconvolta e guadammo l'acqua che si stendeva come uno specchio nero. Stamers scosse il capo.

«La casa deve essere impazzita. Se vuole il mio parere, occorre uno psichiatra per rimetterla in sesto.

«Ha ragione» dissi. «In effetti il mio ruolo era proprio questo: ricostruire l'originaria situazione traumatica e dare libero sfogo al materiale represso.»

«Ci scherza anche? Eppure ha tentato di ucciderla.»

«Non dica sciocchezze. Il vero colpevole è Vanden Starr. Ma come il tenente ha lasciato intendere, non si può arrestare un uomo morto da dieci anni. È stato il ricordo represso della sua morte che ha tentato di uccidermi. Anche se Gloria Tremayne fu indotta a premere il grilletto, a puntare l'arma fu Starr. Mi creda, ho vissuto la sua parte per un paio di mesi. A preoccuparmi è il pensiero che se Fay non avesse avuto abbastanza buon senso da andarsene, la personalità di Gloria Tremayne l'avrebbe probabilmente plagiata al punto da indurla a uccidermi.»

Con gran sorpresa di Stamers decisi di rimanere ad abitare al numero 99 di Stellavista. A parte il fatto che non avevo abbastanza denaro per comprarne un'altra, la casa racchiudeva indubbiamente certi ricordi cui non volevo rinunziare. Gloria Tremayne era ancora lì, ed ero certo che Vanden Starr se ne fosse finalmente andato. La cucina e i servizi funzionavano, e a parte le forme contorte le stanze erano in gran parte abitabili. Inoltre avevo bisogno di riposo, e non c'è nulla di più riposante di una casa statica.

Naturalmente, nelle sue attuali condizioni il numero 99 di Stellavista ben difficilmente può essere considerato un tipico esempio di abitazione statica. Inoltre, le stanze deformate e i corridoi contorti hanno tutta la personalità di una casa psicotropica. L'unità PT è ancora in ottimo stato, e un giorno la riattiverò. C'è una cosa però che mi preoccupa. I violenti spasmi che hanno lacerato l'edificio potrebbero in qualche misura avere danneggiato la personalità di Gloria Tremayne. Viverci assieme potrebbe condurmi alla follia, dato che la casa possiede un fascino sottile anche in questa forma distorta, come il sorriso ambiguo di una donna stupenda ma folle.

Spesso apro il quadro comandi ed esamino il memodisco. La sua personalità, qualunque sia, è racchiusa lì dentro. Nulla sarebbe più semplice che cancellarla. Ma non posso.

Un giorno, presto, accada quel che accada, so che dovrò riattivare la casa.

# Tredici verso Centauro

(Thirteen to Centaurus, *Amazing Stories*, 1962)

Abel sapeva.

Tre mesi prima, poco dopo il suo sedicesimo compleanno, aveva capito, ma si era sentito troppo insicuro, troppo sopraffatto dalla logica della scoperta per parlarne ai genitori. Talvolta, disteso semiaddormentato in cuccetta, mentre sua madre canticchiava fra sé una delle vecchie ballate, egli cercava deliberatamente di soffocare quella consapevolezza, ma essa tornava sempre, tormentandolo insistentemente, costringendolo a rinnegare gran parte di quello che per tanto tempo egli aveva considerato il mondo reale.

Nessuno degli altri ragazzi della Stazione poteva aiutarlo. Erano tutti immersi nei loro divertimenti in sala giochi, oppure mordicchiavano le matite davanti a test e compiti a casa.

«Abel, che ti succede?» gli gridò dietro Zenna Peters mentre lui si dirigeva verso il deposito vuoto sul ponte D. «Hai di nuovo l'aria triste.»

Abel esitò, osservando il sorriso caldo e perplesso di Zenna, poi si ficcò le mani in tasca e se ne andò, saltando giù dalla scala metallica per esser certo che lei non lo seguisse. Una volta si era intrufolata nel deposito non invitata, e lui aveva estratto la lampadina dal portalampada annullando quasi tre settimane di condizionamento. Il dottor Francis era andato su tutte le furie.

Mentre si affrettava per il corridoio del ponte D, Abel tendeva gli orecchi per avvertire l'eventuale presenza del dottore, che negli ultimi tempi lo teneva d'occhio, osservandolo attentamente da dietro i modelli di plastica della sala giochi. Forse la madre di Abel gli aveva parlato dell'incubo, quando il ragazzo si svegliava terrorizzato in un bagno di sudore con l'immagine di un disco incandescente fissa davanti agli occhi.

Se almeno il dottor Francis avesse potuto guarirlo da quel sogno.

Ogni sei metri, lungo il corridoio, Abel traversava una paratia, e toccava oziosamente i massicci pannelli di comando disposti su entrambi i lati del passaggio. Deconcentrandosi volontariamente, Abel identificò alcune delle

lettere sopra gli interruttori

M-T—R SC—N

ma le lettere tornarono a confondersi non appena tentò di leggere tutta la frase. Il condizionamento era troppo forte. Dopo che lui l'aveva intrappolata nel deposito, Zenna era riuscita a leggere alcune scritte, ma il dottor Francis l'aveva trascinata via prima che potesse riprovarci. Alcune ore dopo, quando era tornata, Zenna non ricordava più nulla.

Come sempre quando entrava nel deposito, Abel attese qualche secondo prima di accendere la luce, vedendo davanti a sé il piccolo disco incandescente che nei suoi sogni si espandeva fino a riempirgli il cervello con la potenza di mille lampade ad arco. Sembrava infinitamente lontano, eppure in certo qual modo misteriosamente potente e magnetico, e gli risvegliava nella mente zone addormentate prossime a quelle che reagivano alla presenza di sua madre.

Quando il disco incominciò a espandersi egli premette l'interruttore.

Con sua grande sorpresa la stanza rimase al buio. Mentre un breve grido gli sfuggiva involontariamente dalle labbra annaspò per ritrovare l'interruttore.

All'improvviso la luce si accese.

«Salve, Abel» disse disinvolto il dottor Francis premendo con la destra la lampadina nel portalampada. «Ci sei rimasto male, a quanto vedo.» Si appoggiò a una cassa di metallo. «Ho pensato che sarebbe bene far due chiacchiere su quel tuo tema.» Estrasse un quaderno dalla tuta di plastica bianca mentre Abel sedeva impettito. Nonostante il sorriso asciutto e gli occhi cordiali c'era qualcosa nel dottor Francis che induceva Abel a stare in guardia.

Forse anche il dottor Francis sapeva?

«La Comunità Chiusa» lesse ad alta voce il dottor Francis. «Strano soggetto per un tema, Abel.»

Abel si strinse nelle spalle. «L'argomento era libero. Non ci si aspetta forse che scegliamo qualcosa di insolito?»

Il dottor Francis sorrise. «Ottima risposta. Scherzi a parte, Abel, perché scegliere un argomento del genere?»

Abel giocherellò con le cerniere della tuta. Non servivano praticamente a

nulla, ma soffiandoci dentro era possibile gonfiare l'indumento. «Be', è una specie di studio sulla vita qui alla Stazione, su come riusciamo ad andare tutti quanti d'accordo. Di che altro si può scrivere? Non mi pare ci sia nulla di strano.»

«Forse no. Non c'è motivo perché tu non debba scrivere della Stazione, l'hanno fatto anche gli altri quattro. Tu però l'hai intitolato 'La Comunità Chiusa'. La Stazione non è chiusa, Abel, vero?»

«È chiusa nel senso che non possiamo uscire all'esterno» spiegò Abel lentamente. «Volevo dir questo, nient'altro.»

«L'esterno» ripeté il dottor Francis. «Un concetto interessante. Devi avere riflettuto molto sull'argomento. Quando hai cominciato a pensarci?»

«Dopo il sogno» rispose Abel. Il dottor Francis aveva deliberatamente sorvolato sul modo in cui lui aveva usato la parola 'esterno', e Abel cercò di tornare in qualche modo al punto. Si toccò in tasca il piccolo filo a piombo che portava sempre con sé. «Dottor Francis, forse lei può spiegarmi una cosa. Perché la Stazione ruota?»

«Davvero?» Il dottor Francis sollevò lo sguardo e lo fissò con interesse. «E tu come lo sai?»

Abel alzò le braccia e legò il filo al trave del soffitto. «La distanza fra la pallina e la parete, in basso, è di circa tre millimetri più grande che in alto. A spingerla in fuori è la forza centrifuga. Ho calcolato che la Stazione ruota a una velocità di circa sessanta centimetri al secondo.»

Il dottor Francis annuì pensoso. «Praticamente esatto» dichiarò asciutto. Si alzò. «Andiamo nel mio ufficio. È ora che io e te parliamo seriamente.»

La Stazione si sviluppava su quattro livelli. I due inferiori contenevano gli alloggi dell'equipaggio, due ponti circolari di cabine che ospitavano le quattordici persone a bordo della Stazione. Il clan più anziano era quello dei Peters, capeggiato dal capitano Theodore, un omone severo di carattere taciturno che raramente si allontanava dalla cabina comando. Abel non aveva mai avuto il permesso di entrarvi, ma Matthew, figlio del capitano, descriveva spesso quella silenziosa saletta a forma di cupola piena di quadranti luminosi e luci ammiccanti, e la strana musica ronzante che vi si udiva.

Tutti i componenti maschi del clan dei Peters lavoravano alla cabina comando – nonno Peters, un vecchio canuto dagli occhi spiritosi, era stato capitano prima che Abel nascesse – e con la moglie del capitano e Zenna rappresentavano l'elite della Stazione.

Tuttavia il clan cui apparteneva Abel, i Grangers, era sotto molti aspetti più importante, come il ragazzo cominciava a comprendere. Il funzionamento quotidiano della Stazione, la programmazione particolareggiata delle esercitazioni di emergenza, i turni di servizio e la gestione della mensa erano responsabilità del padre di Abel, Matthias, e senza la sua mano ferma ma duttile i Bakers, addetti alla pulizia delle cabine e alla somministrazione dei pasti, non avrebbero mai saputo come cavarsela. Ed era solo grazie a suo padre, il quale aveva deliberatamente favorito i ritrovi in sala ricreazione, che i Peters e i Bakers potevano incontrarsi, altrimenti ciascuna famiglia sarebbe rimasta costantemente nei propri alloggi.

Infine c'era il dottor Francis. Egli non apparteneva ad alcuno dei tre clan. A volte Abel si chiedeva da dove provenisse costui, ma la sua mente, di fronte a una domanda del genere, si annebbiava sempre, poiché i blocchi di condizionamento scendevano come paratie a interrompere il corso dei suoi pensieri (la logica era uno strumento pericoloso a bordo della Stazione). L'energia e la vitalità del dottor Francis, il suo tranquillo buonumore – in un certo senso era l'unica persona della Stazione che amasse scherzare – non erano in carattere con nessun altro. Sebbene a volte detestasse il dottor Francis perché ficcava il naso dappertutto ed era un tipo saccente, Abel si rendeva conto di quanto sarebbe stata deprimente la vita alla Stazione senza di lui.

Il dottor Francis chiuse la porta della cabina e accennò ad Abel di accomodarsi. Alla Stazione tutti i mobili erano fissati al pavimento, ma Abel notò che il dottor Francis aveva svitato la sua sedia in modo da poterla inclinare all'indietro. L'enorme cilindro stagno in cui dormiva il dottore sporgeva dalla parete, e il suo massiccio corpo metallico era in grado di resistere a qualunque incidente potesse capitare alla Stazione. Abel trovava odiosa l'idea di coricarsi nel cilindro – fortunatamente tutti gli alloggi dell'equipaggio erano a prova d'incidenti – e si domandava perché mai il dottor Francis preferisse abitare da solo sul ponte A.

«Dimmi, Abel,» esordì il dottor Francis «ti è mai capitato di chiederti perché esiste la Stazione?»

Abel scrollò le spalle. «Be', è progettata per tenerci in vita, è la nostra casa.»

«Sì, è vero, ma ovviamente ha qualche altro scopo oltre alla nostra sopravvivenza. Chi credi che l'abbia costruita, innanzitutto?»

«I nostri padri, immagino, o i nostri nonni. O i loro nonni.»

«Abbastanza giusto. E dove stavano prima di costruirla?»

Abel lottò con la *reductio ad absurdum.* «Non lo so, avranno fluttuato a mezz'aria!»

Il dottor Francis si unì alla risata. «Splendida idea. In effetti non è poi tanto lontana dalla verità. Ma non possiamo accettarla così com'è.»

L'ufficio del dottore, con la sua autosufficienza, diede un'idea ad Abel. «Forse venivano da un'altra Stazione? Più grande della nostra?»

Il dottor Francis annuì incoraggiante. «Bravo Abel. Eccellente deduzione. D'accordo, allora, partiamo da questo presupposto. Da qualche parte, lontano da noi, esiste una Stazione enorme, forse cento volte più grande di questa, forse anche mille. Perché no?»

«È possibile» ammise Abel, accettando l'idea con sorprendente facilità.

«Benissimo. Dunque, ricordi il corso di meccanica superiore... il sistema planetario immaginario con i corpi orbitanti tenuti assieme dalla reciproca attrazione gravitazionale? Spingiamoci oltre e supponiamo che tale sistema esista veramente. D'accordo?»

«Qui?» domandò subito Abel. «Nella sua cabina?» Poi aggiunse: «Nel suo cilindro letto?»

Il dottor Francis si addossò allo schienale. «Abel, certo che hai delle idee proprio balzane. Interessante associazione d'idee. No, troppo grande, non c'entrerebbe. Cerca d'immaginare un sistema planetario orbitante attorno a un corpo centrale di dimensioni veramente enormi, in cui ciascun pianeta è un milione di volte più grande della stazione.» Vedendo che Abel annuiva, Francis continuò. «Immagina poi che l'enorme Stazione, quella mille volte più grande della nostra, sia connessa a uno di tali pianeti, e che i suoi abitanti abbiano deciso di raggiungere un altro pianeta. A tale scopo costruiscono una Stazione più piccola, grossomodo come questa, e la lanciano nello spazio. Ha senso fin qui?»

«Abbastanza.» Stranamente, quei concetti del tutto astrusi gli risultavano meno estranei di quanto si sarebbe aspettato. Nel profondo della sua mente si agitarono vaghi ricordi, intrecciandosi a quanto aveva già intuito a proposito della Stazione. Guardò fisso il dottor Francis. «Intende dire che la Stazione sta facendo proprio questo? Che il sistema planetario esiste davvero?»

Il dottor Francis annuì. «Lo avevi più o meno intuito prima che te lo dicessi. Senza rendertene conto, sapevi già tutto da diversi anni. Fra qualche minuto ti toglierò alcuni blocchi di condizionamento, e quando tra

un paio d'ore ti sveglierai capirai tutto. Saprai allora che in realtà la Stazione è una nave spaziale in volo dal nostro pianeta natio, la Terra, dove nacquero i nostri avi, verso un altro pianeta distante milioni di chilometri, in un lontano sistema orbitale. I nostri antenati vissero sempre sulla Terra, e noi siamo i primi ad avere intrapreso un viaggio del genere. Puoi essere fiero di trovarti qui. Tuo nonno, che si imbarcò volontario, era un grand'uomo, e noi dobbiamo fare di tutto affinché la Stazione continui il suo viaggio.»

Abel annuì prontamente. «Quando ci arriveremo... sul pianeta verso cui siamo diretti?»

Il dottor Francis chinò lo sguardo a fissarsi le mani, incupendosi in volto. «Non ci arriveremo mai, Abel. Il viaggio è troppo lungo. Questo è un veicolo spaziale multigenerazionale, soltanto i nostri figli sbarcheranno, e quando lo faranno saranno vecchi. Comunque non preoccuparti, continuerai a considerare la Stazione il tuo unico mondo, e ciò è programmato affinché tu e i tuoi figli possiate essere felici qui.»

Si avvicinò allo schermo televisivo tramite cui si teneva in contatto col capitano Peters e manovrò i comandi. Repentinamente lo schermò s'illuminò, una vampata di ardenti punti luminosi sfolgorò nella cabina, proiettando sulle pareti un intenso scintillio fosforescente, variegando la tuta e le mani di Abel. Il ragazzo fissò a bocca aperta le enormi sfere di fuoco apparentemente solidificate al centro di una gigantesca esplosione, sospese a formare sconfinati disegni.

«Questa è la sfera celeste» spiegò il dottor Francis. «Il campo stellare entro cui si muove la Stazione.» Toccò una vivida macchiolina luminosa nella metà inferiore dello schermo. «Alpha Centauri, la stella intorno alla quale ruota il pianeta dove un giorno la Stazione atterrerà.» Si girò verso Abel. «I termini che uso li ricordi tutti, vero? Nessuno di essi ti risulta ignoto.»

Abel annuì, sorgenti di ricordi inconsci gli inondavano la mente intanto che il dottor Francis parlava. Lo schermo si vuotò, poi comparve una nuova immagine. Ebbero l'impressione di osservare dall'alto una struttura a forma di trottola, verso il cui centro scendevano i fianchi di un pilone metallico. Sullo sfondo, il campo stellare ruotava lentamente in senso orario. «Questa è la Stazione» spiegò il dottor Francis «inquadrata da una telecamera collocata sulla torre di prua. Tutti i controlli visivi debbono essere effettuati indirettamente, perché la radiazione stellare ci

accecherebbe. Proprio sotto la nave è presente una stella isolata... il Sole, da cui partimmo cinquant'anni fa. Ormai è quasi troppo distante per essere visibile, ma il disco fiammeggiante che ti appare in sogno ne è una reminiscenza atavica. Abbiamo fatto il possibile per cancellarla, ma inconsciamente tutti noi continuiamo a vederla.»

Spense l'apparecchio, e la vivida immagine luminosa ondeggiò e scomparve. «L'ingegneria sociale adottata sulla nave è molto più complessa di quella meccanica. Dalla partenza della Stazione sono trascorse tre generazioni, e nascite, matrimoni e nuove nascite si sono susseguiti esattamente come programmato. In quanto erede di tuo padre ti saranno richiesti grandi sforzi di pazienza e comprensione. Qualunque disaccordo, qui, porterebbe al disastro. I programmi di condizionamento possono darti solo una visione generale delle linee di condotta da seguire. Gran parte delle scelte spetteranno a te.»

«Potrò sempre contare su di lei?»

Il dottor Francis si alzò. «No, Abel. Nessuno qui vive per sempre. Tuo padre morirà, e lo stesso il capitano Peters, e anch'io.» Si diresse alla porta. «Adesso andiamo al Condizionamento. Fra tre ore, al risveglio, ti sentirai un uomo nuovo.»

Tornato in cabina, Francis si appoggiò stancamente alla paratia, tastando con le dita i massicci rivetti, sentendo qua e là sfaldarsi scaglie di metallo che si andava lentamente arrugginendo. Quando riaccese il monitor si sentiva stanco e scoraggiato, e guardò distrattamente l'ultima scena che aveva mostrato ad Abel, l'astronave ripresa dalla telecamera di prua. Stava per scegliere un'altra inquadratura quando notò un'ombra scura muoversi sulla superficie dello scafo.

Si chinò per osservarla, accigliandosi irritato quando l'ombra si allontanò svanendo fra le stelle. Premette un altro tasto e lo schermo si suddivise in un'ampia scacchiera di cinque riquadri per cinque. La fila superiore mostrava la cabina comando, il ponte principale di guida e navigazione illuminato dal fievole chiarore della strumentazione, e il capitano Peters seduto impassibile davanti al quadrante della bussola.

Poi osservò Matthias Granger iniziare l'ispezione pomeridiana della nave. Gran parte dei passeggeri sembravano abbastanza felici, ma i loro volti mancavano di qualunque vivacità. Trascorrevano tutti almeno due o tre ore al giorno esponendosi ai raggi di luce UV che inondavano la sala ricreazione, ma il pallore persisteva, sintomo forse di una inconscia

consapevolezza che erano tutti nati e vivevano in quella che sarebbe stata la loro tomba. Senza le continue sedute di condizionamento, e le rassicurazioni ipnotiche delle voci infrasonore, sarebbero divenuti già da un pezzo automi privi di volontà.

Spento lo schermo, Francis si apprestò a entrare nel cilindro letto. La camera di equilibrio aveva un diametro di novanta centimetri, e dal pavimento giungeva all'altezza della vita. L'indicatore della chiusura a tempo era sullo zero, ed egli lo spostò avanti di dodici ore, poi regolò il meccanismo in modo che potesse essere sbloccato solo dall'interno. Aprì il portello e strisciò sul materasso di gommapiuma sagomato, quindi richiuse il portello.

Sdraiato supino nella tenue luce gialla, infilò le dita nella griglia di ventilazione posta sulla parete posteriore, premette il congegno entro la sua sede e girò bruscamente. Si udì la vibrazione di un motore elettrico, la parete di fondo del cilindro ruotò lentamente all'indietro come la porta di una cassaforte e la chiara luce del giorno inondò l'abitacolo.

Francis discese senza esitare su una piccola piattaforma metallica sporgente dalla parte superiore di un'enorme cupola bianca ricoperta di amianto. Quindici metri sopra c'era il tetto di un grande hangar. Un intrico di tubi e cavi traversava la superficie della cupola, intersecandosi come i vasi sanguigni di un gigantesco occhio iniettato di sangue, e una stretta scala conduceva al pavimento sottostante. L'intera cupola, del diametro di circa quarantacinque metri, ruotava lentamente. Cinque autocarri si allineavano accanto al magazzino in fondo all'hangar, e un uomo in divisa marrone fece un cenno di saluto a Francis dalla vetrata di uno degli uffici.

Raggiunta la base della scala, Francis saltò sul pavimento dell'hangar, ignorando gli sguardi incuriositi dei soldati che scaricavano le merci. A metà strada alzò il capo verso la massa rotante della cupola. Un telo nero traforato, un quadrato largo quindici metri simile a un frammento di planetario, pendeva dal tetto sulla sommità della cupola; subito sotto c'era una telecamera, e una grossa sfera metallica era montata a circa un metro e mezzo dall'obiettivo. Uno dei tiranti si era spezzato e il telo si era inclinato leggermente, rivelando la passerella che correva lungo il centro del tetto.

Francis fece notare la cosa a un sergente addetto alla manutenzione che si scaldava le mani a uno degli sbocchi di ventilazione della cupola. «Riannodate quella fune. Qualche idiota camminando sulla passerella gettava ombra proprio sul modello. L'ho visto chiaramente sul monitor. Per

fortuna non se n'è accorto nessun altro.»

«Va bene, dottore, la farò aggiustare.» Il sergente fece una risatina acida. «Certo che sarebbe stato un bello spasso. Gli avrebbe dato davvero qualcosa di cui preoccuparsi.»

Il tono dell'uomo irritò Francis. «Preoccupazioni ne hanno un mucchio già così.»

«Non ne so nulla, dottore. Qualcuno qui pensa che là dentro facciano la bella vita. Tranquilli e al calduccio senza nient'altro da fare che starsene con le mani in mano ad ascoltare l'addestramento ipnotico.» Guardò con aria tetra il campo d'aviazione abbandonato che si stendeva verso la gelida tundra al di là del perimetro, e si alzò il bavero. «Siamo noi poveracci rimasti qui sulla madre Terra a dover sgobbare, in questo buco dimenticato da Dio. Se le servissero altri cadetti dello spazio, dottore, si ricordi di me.»

Francis riuscì a sorridergli ed entrò nell'ufficio comando, facendosi strada fra gli impiegati seduti ai tavoli montati su cavalletti davanti ai diagrammi di avanzamento. Ciascuno recava il nome di uno degli occupanti della cupola e un'analisi tabellare dell'andamento dei test psicometrici e dei programmi di condizionamento. Altri diagrammi elencavano gli orari dei turni di servizio, copia di quelli affissi al mattino da Matthias Granger.

Nell'ufficio del colonnello Chalmers, Francis si rilassò in poltrona godendosi il tepore della stanza, descrivendo i fatti salienti osservati durante la giornata. «Vorrei che tu potessi entrare là dentro e muoverti fra loro, Paul» concluse. «È ben diverso spiarli tramite le telecamere. Dovresti parlare con loro, misurarti con gente come Granger e Peters.»

«Hai ragione, sono uomini in gamba, come tutti gli altri. È un peccato che siano sprecati là dentro.»

«Non sono sprecati» insistè Francis. «Ogni dato sarà di immenso valore quando le prime astronavi partiranno.» Ignorò il commento bofonchiato da Chalmers («Se mai partiranno») e proseguì: «Zenna e Abel mi preoccupano un po'. Potrebbe essere necessario anticipare la data del loro matrimonio. So che questo susciterà perplessità, ma la ragazza a quindici anni non è meno matura che a diciannove, ed eserciterà su Abel un influsso equilibratore, impedendogli di pensare troppo.»

Chalmers scosse il capo dubbioso. «Sembrerebbe una buona idea, ma una quindicenne e un sedicenne...? Scateneresti un putiferio, Roger. Tecnicamente sono minori sotto tutela, e ogni associazione moralistica

insorgerebbe.»

Francis fece un gesto spazientito. «Che bisogno c'è che lo sappiano? Abel è veramente un problema, quel ragazzo è troppo intelligente. Ha più o meno scoperto da solo che la Stazione è una nave spaziale, gli mancavano solo i termini per descriverla. Ora che cominciamo a rimuovere i blocchi di condizionamento vorrà sapere ogni cosa. Sarà una bella impresa impedirgli di subodorare l'inganno, soprattutto considerando la negligenza con cui si manda avanti la baracca. Hai visto quell'ombra sullo schermo? È una bella fortuna che a Peters non gli sia preso un colpo.»

Chalmers annuì. «Ho dato ordine di sostituire il tirante. Qualche svista è inevitabile, Roger. Il personale di controllo che lavora attorno alla cupola patisce un freddo tremendo. La gente fuori è importante quanto quella dentro, non dimenticarlo.»

«Naturalmente. Il vero guaio è che il nostro stanziamento è ridicolmente anacronistico. In cinquant'anni è stato aggiornato una sola volta. Forse il generale Short potrà suscitare qualche interesse a livello governativo e ottenerci un nuovo trattamento. Scopa nuova scopa bene, e lui mi sembra un tipo energico.» Chalmers increspò le labbra con aria dubbiosa, ma Francis continuò: «Non so se per via dei nastri che si stanno consumando, fatto sta che il condizionamento negativo non regge più come una volta. Probabilmente ci toccherà accelerare i programmi. Ho cominciato anticipando l'autonomia di Abel.»

«Sì, ti ho visto sullo schermo. Di là in sala comando i ragazzi erano piuttosto incavolati. Ce n'è un paio solerti quanto te, e avevano programmato con tre mesi d'anticipo. Per loro ha voluto dire un mucchio di tempo sprecato. Penso che dovresti consultarti con me prima di prendere certe decisioni. La cupola non è il tuo laboratorio privato.»

Francis accettò il rimprovero con aria dimessa. «Era una di quelle decisioni da prendersi lì per lì, mi dispiace. Non potevo fare altrimenti.»

Chalmers ribadì cortesemente il proprio punto di vista. «Non ne sono tanto sicuro. Mi è parso che tu abbia alquanto esagerato gli aspetti a lunga scadenza del viaggio. Perche sbilanciarti al punto di dirgli che non sarebbe mai sbarcato sul pianeta? Così non hai fatto altro che aumentare il suo senso d'isolamento, e rendere le cose ancor più difficili nel caso decidessimo di abbreviare il viaggio.»

Francis sollevò lo sguardo. «Non c'è questa eventualità, vero?»

Prima di rispondere, Chalmers rifletté qualche istante. «Roger, ti consiglio vivamente di non prendere troppo a cuore il progetto. Tieni costantemente presente che costoro non stanno davvero andando su Alpha Centauri. Sono qui sulla Terra, e se il governo lo decidesse uscirebbero domani. Lo so che la cosa andrebbe sancita dal parlamento, ma sarebbe una pura formalità. Il progetto va avanti da cinquant'anni, e molte persone autorevoli ritengono che sia durato anche troppo. Dopo il fallimento delle colonie marziane e lunari i programmi spaziali sono stati notevolmente ridotti. Sono in molti a pensare che qui si butti via denaro per il divertimento di qualche psicologo sadico.»

«Tu però lo sai che non è così» ribatté Francis. «Sarò anche stato precipitoso, ma nel complesso questo progetto è stato condotto scrupolosamente. Senza esagerazione, se si mandasse una dozzina di persone verso Alpha Centauri su un'astronave multigenerazionale non si potrebbe far di meglio che riprodurre esattamente tutto quanto è avvenuto qui, fino all'ultimo colpo di tosse e starnuto. Se le informazioni che abbiamo ottenuto fossero state disponibili allora, le colonie marziane e lunari non sarebbero mai fallite!»

«Vero. Ma irrilevante. Cerca di capire. Quando tutti erano smaniosi di andare nello spazio risultava facile accettare l'idea di un gruppetto rinchiuso per cento anni dentro una cisterna, soprattutto trattandosi inizialmente di una squadra di volontari. Ora che l'interesse è svanito la gente comincia a sentire che c'è qualcosa di osceno in questo zoo umano; quella che cominciò come una grandiosa avventura nello spirito di Colombo si è trasformata in un macabro scherzo. In un certo senso abbiamo imparato troppo: la stratificazione sociale delle tre famiglie è una risultanza sgradita che non giova certo al progetto. Altro elemento negativo è l'assoluta disinvoltura con cui li abbiamo manipolati, facendogli credere tutto quel che ci è parso.» Chalmers si protese sulla scrivania. «In confidenza, Roger, il generale Short è stato messo al comando per un solo motivo: chiudere l'installazione. Forse ci vorranno anni, ma sarà fatto, ti avverto. Adesso l'importante è tirar fuori di lì quella gente, non tenercela rinchiusa.»

Francis fissò Chalmers con aria tetra. «Lo credi davvero?»

«Francamente sì, Roger. Questo progetto non avrebbe mai dovuto essere varato. Non si possono manipolare le persone come stiamo facendo noi... le incessanti suggestioni ipnotiche, l'accoppiamento forzato fra ragazzi...

Prendi il tuo caso: cinque minuti fa pensavi seriamente di far sposare due adolescenti solo per impedirgli di usare il cervello. L'intera faccenda è degradante per la dignità umana: tutti quei tabù, il grado crescente d'introspezione... a volte Peters e Granger non rivolgono parola ad anima viva per due o tre settimane... il fatto che nella cupola l'esistenza sia divenuta sostenibile solo a patto di accettare la follia della situazione come fosse normalità. Credo che la reazione contro il progetto sia salutare.»

Francis guardò fuori, verso la cupola. Una squadra di uomini stava caricando il cosiddetto 'cibo compresso' (in realtà alimenti congelati privi della marca) entro il boccaporto del deposito viveri. La mattina dopo, quando Baker e sua moglie avessero composto il numero del menù prestabilito, le provviste sarebbero state immediatamente consegnate, in apparenza dalla stiva spaziale. Francis si rendeva conto che a taluni il progetto poteva sembrare senz'altro un madornale inganno.

Senza scomporsi disse: «Chi si offrì volontario accettò il sacrificio e tutto ciò che comportava. Come farà, Short, a tirarli fuori? Aprendo la porta e facendogli un fischio?»

Dal sorriso di Chalmers traspariva stanchezza. «Non è uno sciocco, Roger. È sinceramente interessato al loro benessere quanto te. Metà equipaggio, in particolare i più anziani, impazzirebbe in cinque minuti. Ma non essere deluso, il progetto ha largamente dimostrato la sua validità.»

«No, finché non 'atterreranno'. Se il progetto s'interrompe anzitempo saremo noi ad aver fallito, non loro. Sostenere che è crudele o sgradevole non ci assolve dalle nostre responsabilità. Dobbiamo portarlo avanti, è un obbligo che abbiamo nei confronti delle quattordici persone della cupola.»

Chalmers gli rivolse uno sguardo penetrante. «Quattordici? Volevi dire tredici, vero, dottore? O in quella cupola ci sei chiuso anche tu?»

La nave aveva smesso di ruotare. Seduto alla sua scrivania nella cabina comando intento a programmare l'esercitazione antincendio del giorno seguente, Abel notò l'improvvisa assenza di movimento. Tutta la mattina, mentre si aggirava per la nave – non la chiamava più Stazione – era stato consapevole di una spinta interna che lo attraeva verso la parete, come avesse avuto una gamba più corta dell'altra.

Quando lo fece presente a suo padre l'anziano si limitò a rispondere: «Ai comandi della nave c'è il capitano Peters. Lascia sempre che sia lui a occuparsi di quanto concerne la navigazione.»

Consigli del genere non significavano più nulla per Abel. Negli ultimi

due mesi il suo cervello aveva affrontato con inesausta voracità tutto ciò che lo attorniava, indagando e analizzando, esaminando ogni sfaccettatura della vita sulla Stazione. Un immenso vocabolario, finora represso, di termini teorici e concetti astratti giaceva latente sotto la superficie della sua mente, e nulla gli avrebbe impedito di utilizzarlo.

A mensa, durante il pasto, torchiò Matthew Peters circa la rotta della nave, la grande parabola che l'avrebbe condotta sino ad Alpha Centauri.

«Come la mettiamo con le correnti insite nella nave?» domandò. «La rotazione serviva a neutralizzare i poli magnetici formatisi all'atto della costruzione. Cosa pensate di fare per controbilanciarne l'assenza?»

Matthew parve perplesso. «Di preciso non lo so. Probabilmente gli strumenti subiscono una compensazione automatica.» Vedendo Abel sorridere scettico si strinse nelle spalle. «Comunque mio padre sa tutto al riguardo. Non c'è dubbio che siamo sulla rotta giusta.»

«Speriamo» mormorò Abel a fior di labbra. Più domande rivolgeva a Matthew sui dispositivi di navigazione che lui e suo padre adoperavano in cabina comando più diveniva evidente che quei due si limitavano a effettuare elementari verifiche degli strumenti, e che la loro funzione si riduceva alla sostituzione delle lampade spia bruciate. Gran parte degli strumenti funzionavano automaticamente, e tanto sarebbe valso che loro due passassero il tempo trastullandosi con apparecchiature finte.

Che situazione grottesca!

Sorridendo fra sé, Abel si rese conto di avere probabilmente colto nel segno. Era improbabile che la navigazione fosse stata affidata all'equipaggio, visto che il minimo errore umano avrebbe potuto far perdere irrimediabilmente il controllo dell'astronave mandandola a schiantarsi contro un astro di passaggio. I progettisti dovevano aver sigillato i piloti automatici ben fuori portata, lasciando all'equipaggio innocue mansioni di supervisione che creavano l'illusione del comando.

Eccolo il vero senso della vita a bordo della nave. Nessuno dei loro compiti andava preso per quello che sembrava. La programmazione che lui e suo padre effettuavano giorno per giorno, minuto per minuto, era semplicemente una serie di variazioni su uno schema prestabilito; erano possibili infinite permutazioni, ma la facoltà di mandare Matthew Peters a pranzo a mezzogiorno invece che a mezzogiorno e mezzo non gli conferiva alcun vero potere sulla vita di Matthew. I programmi base stampati dagli elaboratori selezionavano quotidianamente i menu, le

esercitazioni di sicurezza e i periodi di ricreazione, nonché un elenco di nomi fra cui scegliere, ma il lieve margine concesso, gli altri due o tre nomi forniti, erano lì per ovviare a eventuali casi di malattia, non per dare ad Abel vera libertà di scelta.

Un giorno, si ripromise, avrebbe programmato le sedute di condizionamento in modo da evitarle. Intuiva lucidamente che il condizionamento continuava a bloccare una quantità di materiale interessante, e che metà cervello gli rimaneva inaccessibile. Qualcosa nella nave gli faceva pensare che potesse esserci più di quanto...

«Salve, Abel, che aria assorta.» Il dottor Francis gli sedette accanto. «Cos'è che ti assilla?»

«Stavo facendo un po' di conti» rispose pronto Abel. «Ascolti, supponendo che ciascun membro dell'equipaggio consumi fra i milletrecento e i millequattrocento grammi di cibo non riciclato al giorno, corrispondenti all'incirca a mezza tonnellata all'anno, il carico alimentare dovrebbe ammontare a circa ottocento tonnellate, il che però significherebbe giungere all'atterraggio senza più provviste. A bordo dovrebbero esserci quindi almeno millecinquecento tonnellate. Un bel peso.»

«Non in termini assoluti, Abel. La Stazione è solo una piccola parte della nave. I reattori principali, i serbatoi del carburante e le stive spaziali pesano complessivamente più di trentamila tonnellate. Sono loro a fornire l'attrazione gravitazionale che ti mantiene coi piedi per terra.»

Abel scosse il capo lentamente. «Non credo, dottore. L'attrazione deve provenire dai campi gravitazionali stellari, altrimenti la nave dovrebbe pesare circa sei per dieci alla ventesima tonnellate.»

Il dottor Francis scrutò Abel pensieroso, rendendosi conto che il giovane l'aveva fatto abilmente cadere in trappola. La cifra indicata era molto vicina alla massa terrestre. «Si tratta di problemi complessi, Abel. Non starei troppo a preoccuparmi di meccanica celeste. È una responsabilità che spetta al capitano Peters.»

«Non voglio certo rubargli il mestiere» assicurò Abel. «Soltanto ampliare le mie conoscenze. Non crede che varrebbe la pena di staccarsi un po' dalle regole? Per esempio, sarebbe interessante verificare gli effetti dell'isolamento protratto. Potremmo scegliere un piccolo gruppo, sottoporlo a stimoli artificiali, separarlo completamente dal resto dell'equipaggio e condizionarlo a credere di essere tornato sulla Terra. Potrebbe essere un esperimento davvero prezioso, dottore.»

Mentre attendeva in sala convegno che il generale Short concludesse il discorso d'apertura, Francis ripeteva fra sé quell'ultima frase, domandandosi oziosamente che cosa avrebbe pensato Abel, nel suo sconfinato entusiasmo, di quelle facce abbacchiate riunite intorno al tavolo.

«... Deploro quanto voi, signori, la necessità di porre fine al progetto. Tuttavia, ora che l'Agenzia spaziale ha preso la sua decisione è nostro dovere porla in atto. Naturalmente non sarà un compito facile. Ciò che ci occorre è una cessazione per gradi, un progressivo riadattamento dell'ambiente attorno all'equipaggio sì da ricondurre quella gente sulla Terra con la dolcezza di un paracadute.» Il generale era un uomo vivace dalla faccia spigolosa, sulla cinquantina, spalle quadrate ma sguardo comprensivo. Si rivolse al dottor Kersh, responsabile dei controlli dietetici e biometrici all'interno della cupola. «A quanto mi dice, dottore, potremmo anche non avere a disposizione tutto il tempo che vorremmo. Quel ragazzo, Abel, sembrerebbe un bel problema.»

Kersh sorrise. «Stavo dando un'occhiata alla mensa, e l'ho sento dire al dottor Francis che voleva condurre un esperimento su una piccola parte dell'equipaggio. Una prova d'isolamento, figuratevi. Ha calcolato che il personale dei cingolati potrebbe rimanere isolato fino a due anni quando verranno effettuati i primi viaggi di approvvigionamento.»

Il capitano Sanger, ufficiale del genio, aggiunse: «Sta anche cercando di eludere le sedute di condizionamento. Sotto la cuffia porta un paio di tamponi di gommapiuma, riuscendo così a evitare circa il novanta per cento dei segnali infrasonori. Ce ne siamo accorti perché il nastro con la registrazione EEG non recava traccia di onde alfa. Dapprima abbiamo pensato che si fosse rotto il cavo, ma controllando su schermo abbiamo visto che aveva gli occhi aperti. Non ascoltava.»

Francis tamburellò sul tavolo. «Poco importa. Si trattava di una lezione di matematica, il sistema antilogaritmico a quattro cifre.»

«Meglio che l'abbia persa, allora» disse Kersh ridendo. «Prima o poi calcolerà che la cupola viaggia in un'orbita ellittica a centocinquanta milioni di chilometri da una stella nana di classe spettrale G2V.»

«Dottor Francis, cosa sta facendo riguardo a questo tentativo di sottrarsi al condizionamento?» domandò Short. E poiché Francis manifestò la propria indifferenza con una scrollata di spalle, soggiunse: «Credo che dovremmo considerare la questione piuttosto seriamente. Da ora in poi

faremo affidamento sulla programmazione.»

«Abel riprenderà il condizionamento» replicò Francis in tono pacato. «Non c'è bisogno di far nulla. Senza il regolare contatto quotidiano si sentirà ben presto smarrito. La voce infrasonora è composta dai toni vocali di sua madre; non udendola più si sentirà prima disorientato, poi del tutto abbandonato.»

Short assentì lentamente. «D'accordo, speriamo.» Si rivolse al dottor Kersh. «Secondo una valutazione approssimativa, dottore, quanto ci vorrà per riportarli indietro? Tenendo presente che occorrerà concedere loro assoluta libertà e che ogni rete televisiva e ogni giornale al mondo intervisterà ciascuno di loro un centinaio di volte.»

Kersh scelse attentamente le parole. «Ovviamente si tratterà di anni, generale. Tutte le esercitazioni di condizionamento dovranno essere gradualmente riorganizzate. Come soluzione provvisoria dovremo forse ricorrere a una collisione meteorica... più o meno dai tre ai cinque anni, direi. Forse più.»

«Non c'è male. E secondo i suoi calcoli, dottor Francis?»

Francis si trastullava col suo taccuino, cercando di valutare seriamente la questione. «Non ne ho idea. Riportarli indietro. Che cosa intende esattamente, generale? Riportare indietro cosa?» Poi, irritato, sbottò: «Un centinaio d'anni.»

Attorno al tavolo tutti risero, e Short gli sorrise, senza ostilità. «Sono cinquant'anni più del progetto originale, dottore. Dubito che abbiate fatto un buon lavoro, qui.»

Francis scosse il capo. «Si sbaglia, generale. Il progetto originale era di farli arrivare su Alpha Centauri. Non si era mai parlato di riportarli indietro.» Quando le risate si spensero Francis si maledisse per la sua stupidità: inimicarsi il generale non avrebbe certo aiutato la gente della cupola.

Ma Short non si scompose. «D'accordo, allora, è evidente che ci vorrà del tempo.» E in tono reciso aggiunse, lanciando un'occhiata a Francis: «È agli uomini e alle donne della nave che pensiamo, non a noi stessi; se occorreranno cent'anni li impiegheremo, non uno di meno. Vi interesserà sapere che i responsabili dell'Agenzia spaziale ritengono che saranno necessari una quindicina d'anni. Come minimo.» Intorno al tavolo vi fu un risveglio d'interesse. Francis scrutò Short sorpreso. In quindici anni potevano accadere tante cose, persino che l'opinione pubblica tornasse

favorevole alle imprese spaziali.

«L'Agenzia raccomanda che il progetto continui come in precedenza cercando di contenere per quanto possibile le spese – fermare la cupola è solo un primo provvedimento – e che l'equipaggio venga condizionato a credere che il loro è un viaggio di andata e ritorno, una missione puramente ricognitiva, e che stanno riportando sulla Terra informazioni di vitale importanza. Quando scenderanno dalla nave verranno accolti come eroi e accetteranno la stranezza del mondo che li circonda.» Short si guardò attorno in attesa di qualche reazione. Kersh si fissava dubbioso le mani, mentre Sanger e Chalmers giocherellavano meccanicamente coi taccuini.

Un attimo prima che Short proseguisse Francis si riscosse, consapevole di aver di fronte l'ultima opportunità di salvare il progetto. Per quanto in disaccordo con Short, nessuno degli altri avrebbe osato contraddirlo.

«Temo che non vada bene, generale,» disse «anche se apprezzo la prudenza dell'Agenzia e l'atteggiamento comprensivo da lei adottato. Il piano che ci ha tratteggiato sembra plausibile, ma non può funzionare.» Proteso in avanti, parlò con voce controllata e precisa. «Generale, sin dall'infanzia quelle persone sono state addestrate ad accettare il fatto di essere un gruppo chiuso, e di non poter mai avere contatti con altri esseri umani. A livello inconscio, e in ogni fibra del sistema nervoso, sanno di essere soli al mondo, per loro la base neuronica della realtà è l'isolamento. Non potremo mai addestrarli a capovolgere il loro universo, così come non è possibile addestrare un pesce a volare. Se ci mettiamo a interferire con gli schemi fondamentali della loro psiche provocheremo quel genere di completo blocco mentale che si verifica quando si tenta di insegnare a un mancino a usare la destra.»

Francis diede un'occhiata al dottor Kersh, che accennò il proprio assenso. «Mi creda, generale, contrariamente a quanto lei e l'Agenzia spaziale date, com'è logico, per scontato, la gente della cupola non vuole uscire. Posti di fronte alla scelta preferirebbero rimanere là dentro, proprio come il pesce rosso preferisce restare nella sua vaschetta.»

Short rifletté prima di rispondere, evidentemente soppesando le dichiarazioni di Francis. «Può anche darsi che abbia ragione lei, dottore» ammise. «Ma questo dove ci porta? Abbiamo quindici, forse venticinque anni al massimo.»

«C'è un solo modo di procedere» rispose Francis. «Lasciare che il

progetto continui esattamente come prima, ma con una differenza. Impedir loro di sposarsi e di avere figli. Fra venticinque anni soltanto la generazione attualmente più giovane sarà ancora in vita, e dopo altri cinque saranno tutti morti. La durata della vita nella cupola supera di poco i quarantacinque anni. Probabilmente a trent'anni Abel sarà già vecchio. Quando cominceranno a morire uno dopo l'altro nessuno si occuperà più di loro.»

Trascorsero lunghi secondi di silenzio, quindi Kersh disse: «È la soluzione migliore, generale. Umana, e nel contempo fedele sia al progetto originale sia alle istruzioni dell'Agenzia. L'assenza di figli costituirebbe solo una lieve deviazione dal programma stabilito. Il sostanziale isolamento del gruppo ne verrebbe rafforzato anziché diminuito, come pure la convinzione di non poter mai raggiungere il pianeta. Se interrompiamo gli addestramenti pedagogici e togliamo importanza al volo spaziale diverranno presto una piccola comunità chiusa, poco diversa da qualsiasi altro gruppo isolato in via di estinzione.»

Intervenne Chalmers: «Un'altra cosa, generale. La situazione sarebbe molto più facile ed economica da gestire, e man mano che la gente muore potremmo progressivamente chiudere la nave finché non rimarrebbe che un unico ponte, o anche solo poche cabine.»

Short si alzò e si avvicinò alla finestra, guardando attraverso la vetrata la grande cupola nell'hangar.

«Una prospettiva orribile, direi» commentò. «Assolutamente pazzesca. Però, come dite voi, potrebbe essere l'unica soluzione.»

Muovendosi silenziosamente fra gli autocarri parcheggiati nell'hangar buio, Francis si fermò un attimo per voltarsi a guardare le finestre illuminate della sala comando. Due o tre addetti del turno di notte sedevano davanti alla fila di schermi televisivi, osservando semiassopiti la gente addormentata nella cupola.

Francis emerse dall'ombra e corse verso la cupola, salendo la scala che portava al punto d'ingresso nove metri più su. Aperto il portello esterno s'infilò dentro e lo richiuse, poi aprì quello interno e dal cilindro entrò nella cabina silenziosa.

Un'unica lampada brillava fievole sopra il monitor, che mostrava i tre uomini di servizio in sala comando rilassati nelle loro poltroncine e avvolti dal fumo delle sigarette a due metri dalla telecamera.

Francis alzò il volume dell'altoparlante, poi picchiettò bruscamente le

nocche sul microfono.

Il colonnello Chalmers, con la giubba sbottonata e gli occhi ancora pieni di sonno, si chinò a fissare attentamente lo schermo, i tre uomini di guardia al suo fianco.

«Credimi, Roger, così facendo non dimostri nulla. Il generale Short e l'Agenzia spaziale non torneranno sulla loro decisione ora che è stata approvata una legge speciale.» Vedendo che Francis appariva scettico soggiunse: «È più probabile semmai che li danneggi.»

«Correrò il rischio» replicò Francis. «Troppe garanzie sono state violate in passato. Qui sarò in grado di tener d'occhio la situazione.» Cercò di apparire freddo e impassibile; le cineprese stavano certo riprendendo la scena ed era importante dare l'impressione giusta. Il generale Short sarebbe stato felicissimo di evitare uno scandalo. Se si fosse convinto che Francis non intendeva sabotare il progetto, probabilmente gli avrebbe permesso di rimanere nella cupola.

Serio in volto, Chalmers si avvicinò una sedia. «Roger, datti tempo di riconsiderare il tutto. Potresti essere un elemento di disturbo più di quanto pensi. Ricorda, nulla sarebbe più facile che tirarti fuori di lì... per aprire un varco in quello scafo arrugginito basterebbe un bambino armato di un apriscatole spuntato.»

«Non provateci» lo ammonì Francis imperterrito. «Scenderò sul ponte C, e se verrete a cercarmi se ne accorgeranno tutti. Stai tranquillo, non cercherò d'interferire coi programmi di riduzione. E non combinerò matrimoni fra adolescenti. Ma credo che adesso la gente di qui possa aver bisogno di me per più di otto ore al giorno.»

«Francis!» gridò Chalmers. «Una volta chiuso là dentro non ne uscirai più! Non ti rendi conto che ti stai seppellendo in una situazione completamente illusoria? Ti stai deliberatamente rinchiudendo in un incubo, ti stai imbarcando per un viaggio senza scalo verso il nulla!»

Seccamente, prima di spegnere l'apparecchio per l'ultima volta, Francis replicò: «Non verso il nulla, colonnello... verso Alpha Centauri.»

Sedendo con un senso di sollievo sull'angusta cuccetta della sua cabina, Francis riposò brevemente prima di recarsi alla mensa. Era stato tutto il giorno indaffarato a programmare nastri perforati per Abel, e gli dolevano gli occhi per lo sforzo di punzonare a mano ciascuno delle migliaia di forellini. Per otto ore era rimasto ininterrottamente seduto nella piccola cella d'isolamento con elettrodi applicati al petto, alle ginocchia e ai gomiti

mentre Abel gli misurava il ritmo cardiaco e la frequenza respiratoria.

Quegli esami non avevano alcun rapporto coi programmi quotidiani che Abel elaborava adesso per suo padre, e Francis trovava difficile non perdere la pazienza. Abel aveva inizialmente saggiato la sua capacità di seguire una determinata serie di istruzioni, producendo prima un'interminabile funzione esponenziale, poi una rappresentazione numerica di pi greco fino al millesimo decimale. Abel aveva infine convinto Francis a collaborare a un esperimento più difficile: ottenere una sequenza assolutamente casuale. Ogniqualvolta Francis ripeteva involontariamente una progressione semplice, come accadeva quando era stanco o annoiato, oppure il frammento di una progressione più ampia, l'elaboratore che controllava i suoi progressi azionava un cicalino sulla scrivania e gli toccava ricominciare daccapo. In capo a qualche ora il segnale acustico strideva ogni dieci secondi aggredendolo come un insetto infuriato. Quel pomeriggio Francis aveva finito per barcollare verso la porta, impigliandosi nei cavi degli elettrodi, scoprendo irritato che l'uscio era chiuso a chiave (in apparenza per evitare interruzioni da parte della squadra antincendio), e constatando attraverso il piccolo oblò che il computer nel cubicolo esterno funzionava incustodito.

Ma quando Francis picchiando alla porta aveva fatto accorrere Abel dal fondo del laboratorio accanto, il ragazzo si era quasi arrabbiato con lui perché voleva interrompere l'esperimento.

«Accidenti, Abel, sono tre settimane che continuo a punzonare questa roba.» Trasalì mentre Abel lo scollegava strappando sgarbatamente il nastro adesivo. «Cercare di ottenere sequenze casuali non è affatto facile... comincia ad annebbiarmisi il senso della realtà.» (Si domandava a volte se non fosse proprio quello lo scopo inconfessato di Abel). «Credo di aver diritto a un po' di gratitudine.»

«Però eravamo d'accordo che la prova durasse tre giorni, dottore» obiettò Abel. «È solo in seguito che cominciano ad apparire i risultati utili. Sono proprio i suoi errori a essere interessanti. Ormai l'intero esperimento è inutile.»

«Be', probabilmente sarebbe stato inutile comunque. Secondo alcuni matematici è impossibile definire una sequenza casuale.»

«Ma noi possiamo supporre che sia possibile» insisté Abel. «Le stavo facendo fare un po' di pratica prima di metterci al lavoro sui numeri transfiniti.»

A questo punto Francis fece marcia indietro. «Mi spiace, Abel. Forse non sono più in gamba come una volta. E comunque ho altri compiti cui dedicarmi.»

«Ma le portano via poco tempo, dottore. Lei al momento non ha proprio nulla da fare.»

Aveva ragione, come Francis fu costretto ad ammettere. Durante l'anno da lui trascorso nella cupola, Abel aveva notevolmente semplificato i programmi quotidiani fornendo a se stesso e a Francis tempo libero in abbondanza, soprattutto perché quest'ultimo non si sottoponeva mai al condizionamento (Francis aveva paura delle voci infrasonore... Chalmers e Short sarebbero stati molto cauti nei loro tentativi di tirarlo fuori di lì, forse anche troppo).

La vita all'interno della cupola si era rivelata più gravosa del previsto. Costretto a uniformarsi alle procedure comuni, limitato negli svaghi e con pochi passatempi intellettuali – non c'erano libri a bordo della nave – trovava sempre più difficile conservare l'antico buonumore e cominciava a sprofondare nella soffocante apatia che aveva sopraffatto gran parte degli altri membri dell'equipaggio. Matthias Granger si era ritirato nel proprio alloggio, ben lieto di lasciare la programmazione ad Abel, e passava il tempo trastullandosi con un orologio rotto, mentre i due Peters raramente si allontanavano dalla cabina comando. Le tre mogli, poco meno che totalmente inerti, si accontentavano di sferruzzare e bisbigliare fra loro. I giorni trascorrevano tutti uguali. A volte Francis si diceva sarcasticamente che ormai l'aveva quasi anche lui la convinzione di essere in viaggio per Alpha Centauri. Chissà se il generale Short avrebbe trovato la cosa divertente.

Alle sei e mezzo, quando si recò in mensa per il pasto serale, scoprì di essere in ritardo di un quarto d'ora.

«La sua ora di cena è stata cambiata oggi pomeriggio» gli disse Baker abbassando lo sportello. «Non ho niente di pronto per lei.»

Francis si diede a protestare, ma l'altro fu irremovibile. «Non posso scendere apposta nella stiva solo perché lei non ha consultato l'ordine di servizio, vero, dottore?»

Uscendo, Francis incontrò Abel e cercò di convincerlo a impartire un contrordine. «Avresti anche potuto avvertirmi, Abel. Che diavolo, sono stato tutto il pomeriggio alle prese coi tuoi test.»

«Poi però dal laboratorio è tornato alla sua cabina, dottore» gli fece

notare Abel senza scomporsi. «E strada facendo è passato davanti a tre ordini di servizio. Bisogna consultarli ogni volta che capita l'occasione, non lo dimentichi. In qualunque momento sono possibili cambiamenti. Temo che ormai dovrà aspettare le dieci e mezza.»

Francis tornò in cabina, col sospetto che l'improvvisa variazione fosse la vendetta di Abel per l'interruzione dell'esperimento. Bisognava che si mostrasse più arrendevole con Abel o quel giovanotto gli avrebbe reso la vita un inferno, poteva farlo letteralmente morire di fame. Fuggire dalla cupola gli era ormai impossibile: c'era una condanna a vent'anni per chiunque entrasse senza autorizzazione nel simulatore spaziale.

Dopo avere riposato un'ora o poco più lasciò la cabina alle otto in punto per eseguire i previsti controlli sui sigilli di pressurizzazione dello schermo meteorico sul ponte B. Non aveva alcuna difficoltà a simulare la verifica, e si godeva il senso di partecipazione al volo spaziale che l'operazione gli procurava, accettando consapevolmente la finzione.

I sigilli erano installati nei punti di controllo situati a intervalli di dieci metri lungo il corridoio perimetrale, uno stretto passaggio circolare attorno al corridoio principale. Solo lassù, coi servomeccanismi che ticchettavano e scattavano, si sentiva a suo agio nel veicolo spaziale. «La Terra gira attorno al Sole» rifletteva controllando i sigilli «e l'intero sistema solare viaggia a sessantacinque chilometri al secondo verso la costellazione della Lira. Non è facile scindere la realtà dall'illusione.»

Qualcosa interruppe la sua meditazione.

L'indicatore di pressione tremolava lievemente. L'ago oscillava fra 0,06 e 0,1 millibar. La pressione all'interno della cupola era leggermente superiore a quella atmosferica, in modo che la polvere potesse essere espulsa attraverso malaugurate crepe (sebbene lo scopo principale dei sigilli fosse quello di costringere l'equipaggio a rinchiudersi nei cilindri stagni d'emergenza nella eventualità che qualche guasto alla cupola richiedesse riparazioni interne).

Per un attimo Francis venne colto dal panico e si domandò se Short non avesse per caso deciso di venire a prenderlo: la variazione, benché priva d'importanza, indicava che si era aperto un varco nello scafo. Poi la lancetta tornò a zero, e risuonarono dei passi lungo il corridoio radiale che correva ad angolo retto dietro la successiva paratia.

Francis si portò svelto in un punto in ombra. Prima di morire il vecchio Peters aveva trascorso un sacco di tempo a trafficare misteriosamente nel corridoio, probabilmente per occultare una riserva personale di cibo dietro

uno dei pannelli arrugginiti.

Mentre i passi attraversavano il corridoio si sporse in avanti.

Abel?

Osservò il giovane scomparire giù per una scala, quindi s'incamminò lungo il corridoio, tastando la lamiera grigio scuro in cerca di un pannello mobile. Proprio in fondo al corridoio, addossata alla parete interna della cupola, c'era una piccola cabina antincendio. Un ciuffo di filamenti biancastri giaceva sul pavimento della cabina.

Fibre di amianto!

Entrato nella cabina, Francis individuò in pochi secondi un pannello allentato che la ruggine aveva staccato dai rivetti. Misurava circa venticinque centimetri per quindici e venne via facilmente. Dietro, a distanza di un palmo, c'era la parete esterna della cupola. Anche lì trovò un pannello allentato, tenuto fermo da un gancio di fortuna.

Francis esitò, poi sollevò il gancio e ritrasse il pannello.

Davanti ai suoi occhi c'era l'hangar!

Giù in basso una fila di autocarri stava riversando provviste sul suolo di cemento alla luce di un paio di riflettori, mentre un sergente berciava ordini alla squadra addetta allo scarico. A destra si vedeva la sala comando, con Chalmers nel suo ufficio per il turno serale.

Lo spioncino si apriva proprio sotto la scala, e i sovrastanti scalini di metallo lo sottraevano alla vista di chi si trovava nell'hangar. L'amianto era stato accuratamente sfilacciato in modo da nascondere il pannello retrattile. Il gancio in fil di ferro era arrugginito quanto il resto dello scafo, e Francis valutò che quella finestrina fosse in uso da trenta o quarant'anni.

Quindi, quasi certamente, il vecchio Peters aveva regolarmente guardato attraverso quell'apertura, e sapeva perfettamente che l'astronave era una finzione. Ciò nonostante era rimasto a bordo, forse rendendosi conto che la verità avrebbe distrutto gli altri, o forse perché aveva preferito comandare una nave finta piuttosto che darsi in pasto alla curiosità del mondo esterno.

Probabilmente aveva trasmesso il suo segreto. Non al figlio cupo e taciturno, ma all'unica altra mente vivace, che avrebbe saputo mantenerlo e trarne il massimo vantaggio. Per motivi suoi, anche costui aveva deciso di rimanere nella cupola, comprendendo che ben presto ne sarebbe divenuto il comandante effettivo, libero di dedicarsi ai suoi esperimenti di psicologia applicata. Forse non si era nemmeno reso conto che Francis non era un vero membro dell'equipaggio. La sua baldanzosa padronanza della

programmazione, il suo disinteresse per la cabina comando, la noncuranza mostrata verso i dispositivi di sicurezza, tutto ciò significava una sola cosa...

Abel sapeva!

# Passaporto per l'eternità

(Passport to Eternity, *Amazing Stories*, 1962)

In tutta la città, i rumori della baldoria svanivano verso l'alto, nell'abbagliante notte marziana, ma in Sunset Ridge, nel quartiere dei ricchi, Margot e Clifford Gorrell sedevano l'uno di fronte all'altra, chiusi in un cupo silenzio. Accigliata, Margot sfogliava con impazienza una guida dei luoghi di villeggiatura. A un tratto la gettò in disparte, con ostentato gesto di disperazione.

«Ma, Clifford, è possibile che dobbiamo tornare sempre nello stesso posto, ogni estate? Io vorrei fare qualcosa di nuovo, di interessante. Quest'anno i Lovatt andranno al Festival della Moda di Venere, e Bobo e Peter Anders si sono già prenotati per andare alle spiagge di fuoco su Saturno. Si divertiranno un mondo, mentre noi, come al solito, partiremo all'ultimo momento per andare a sbadigliare dalla noia.»

Clifford Gorrell assentiva imperturbabile, con la mano sul regolatore dell'aspirasuoni inserito nel bracciolo della sua poltrona. Avevano discusso tutta la sera, e la voce di Margot proiettava vivide scintille d'irritazione sul soffitto e sulle pareti. Grigie e screziate, avrebbero impiegato giorni prima di essere assorbite.

«Mi dispiace che la pensi così, Margot. Dove ti piacerebbe andare?»

Margot Gorrell si strinse nelle spalle con fare sprezzante e lo sguardo fisso verso la miriade di insegne al neon che illuminavano la città sottostante.

«Vale la pena che lo dica?»

«Certo. Organizzerai tu le vacanze, questa volta.»

Margot esitò, fissando il marito con occhio penetrante. Poi si alzò tutta contenta, accendendo il suo fluorescente abito viola fino a luccicare come un pesce tropicale.

«Clifford, m'è venuta un'idea meravigliosa. Ieri ero al Bazar Coloniale, e stavo proprio pensando alle nostre vacanze, quando ho trovato una piccola agenzia di sogni che si è aperta da poco. Qualcosa sul genere dei Sognodromi di Neptune City, che andavano tanto di moda due o tre anni

fa. Ma qui, invece di doversi immergere in un programma a caso, scegliendo tra quelli già in corso, uno si fa progettare i propri sogni su commissione.»

Clifford continuava ad assentire, e intanto aumentava, senza averne l'aria, il volume dell'aspirasuoni.

«Hanno i loro studi, attrezzatissimi, mandano una squadra di analisti e di soggettisti a intervistare il cliente, dopo di che prenotano un sanatorio, dove il cliente preferisce, per la convalescenza. Eve Corbusier e io pensavamo di organizzarci in un gruppetto di cinque o sei amici. Sarebbe ancora meglio, no?»

«Eve Corbusier» ripeté Clifford. Sorrise vagamente tra sé e riaccese il libro che stava leggendo. «Mi stavo appunto domandando quand'è che sarebbe apparsa in scena quella gorgone.

«Ma caro, Eve non è affatto male, quando s'impara a conoscerla meglio» lo assicurò Margot. «Su, non ricominciare a leggere, ora, penserà lei a immaginare ogni sorta di spunti bizzarri per il nostro copione...» Tacque, perplessa. «Che c'è, cos'hai?»

«Niente» rispose Clifford in tono stanco. «Solo che... a volte mi domando se hai un briciolo di senso di responsabilità.» E, mentre gli occhi di Margot s'incupivano, continuò imperterrito: «Credi davvero che io, un giudice della Corte Suprema, potrei prendermi una vacanza del genere, ammesso che lo volessi? Quei copioni di cui parli sono zeppi di comunicati commerciali e d'ogni sorta di materiale corrotto.» Scosse tristemente la testa. «E inoltre quante volte t'ho detto, Margot, di non andare al Bazar Coloniale?»

«E allora che si fa?» domandò Margot, gelida. «Un'altra Luna-di-miele?»

«Domani prenoterò un paio di singole. Stai tranquilla, vedrai che ti divertirai.» Inserì nel libro il microfono a mano, e con quello cominciò a scorrere le pagine, ascoltando la sottile voce metallica della stampa.

Margot si alzò di scatto, mentre le banderuole del suo cappello vibravano furiosamente. «Clifford!» disse con voce glaciale e minacciosa. «Ti avverto! Io, a fare un'altra Luna-di-miele, non ci vengo!»

Distratto, Clifford replicò: «Certo, certo, cara.» Le sue dita corsero a regolare il volume dell'aspirasuoni.

«Clifford!»

Il grido di Margot calò fino a uno squittio iroso. Mosse un passo verso il marito, con l'abito che mandava fiamme come un drago, e cominciò a

scaricare su di lui un torrente di accuse silenziose, i cui suoni venivano risucchiati dagli sfiatatoi in alto e pompati via attraverso gli echeggianti tetti della città.

Mentre si immergeva nella pace del suo vuoto privato, senza badare al soffitto che vibrava quando Margot, al piano di sopra, sbatteva una porta, Clifford fissava il diadema luminoso del centro cittadino. In lontananza, verso lo spazioporto, le parabole ascendenti degli ipervelivoli di linea tracciavano scie abbaglianti nel cielo, mentre, al di sotto, le innumerevoli traiettorie fosforescenti delle autojet chiudevano la conca di tetti in una cupola luccicante.

Di tutte le città della galassia, poche offrivano i piaceri che offriva Zenith, ma per Clifford Gorrell quei piaceri erano remoti e sconosciuti come l'antica Gomorra. A trentacinque anni, Gorrell era un individuo segaligno, prematuramente invecchiato, con la fronte stempiata e l'espressione assente e svagata. Chiuso nel severo vestito scuro dal bianco collarino rigido, uniforme tradizionale dei più eminenti funzionari della Suprema Corte di Giustizia, faceva pensare a un uomo che non si fosse mai preso una vacanza in vita sua.

In quel momento, Clifford desiderava di non averne mai fatte. Lui e Margot non si erano mai trovati d'accordo in tema di vacanze. I colleghi e i superiori di Clifford, alla Corte Suprema, tutta gente di dieci o vent'anni più anziana di lui, si concedevano svaghi molto tranquilli e tradizionali, e si aspettavano che anche un giovane giudice facesse la stessa cosa. Margot, a malincuore, ammetteva che era giusto, ma i suoi amici che frequentavano le cliniche di villeggiatura più chic della costa Mira Mira consideravano le cosiddette Lune-di-miele sulla Terra ridicolmente antiquate: l'ultima, disperata risorsa dei vecchi e degli infermi.

E, per dire la verità, Clifford riconosceva che avevano ragione da vendere. Lui non aveva mai osato ammettere, in presenza di Margot, che anche lui ne era annoiato; non lo faceva perché ci teneva troppo alla propria pace, ma era convinto che un diversivo avrebbe fatto bene a tutti e due.

«Sarà per il prossimo anno» promise a se stesso.

Margot se ne stava sdraiata sui cuscini del dondolo, sulla terrazza, e ascoltava gli alberi di fenicottero cantare nel sole del mattino. Alcuni metri più in basso, nel giardino cintato da un alto muro, un giovanotto alto e

muscoloso giocava con una pallagetto. Era bruno, olivastro, decisamente bello. La pelle del torso nudo e delle braccia, unta di olio, luccicava al sole. Margot osservava con divertita malizia gli sforzi che il giovane faceva per farsi guardare. Si chiamava Trantino, ed era il playboy di Margot; aveva il compito di farle da cavalier servente durante i lunghi periodi in cui Clifford era trattenuto dal suo lavoro al Dipartimento di giustizia.

«Ehi, Margot! Prendila!» Trantino accennò a lanciarle la pallagetto, ma Margot si girò dall'altra parte, mentre il costume da bagno le scivolava maliziosamente sulla pelle levigata e abbronzatissima. Il costume era fatto di uno dei più moderni filati bioplastici; i suoi tessuti viventi stavano ancora crescendo e adattandosi morbidamente ai contorni del corpo di lei, e si autoriparavano via via che le fibre si logoravano o perdevano lo splendore. Nella sua stanza, gli abiti da giorno e da sera facevano le fusa nel guardaroba sulle rispettive grucce, come sonnacchiosi abitanti di uno squisito zoo arboreo. Qualche volta, Margot pensava a quanto sarebbe stato divertente ordinare al suo sarto mercuriano la confezione di un vestito bioplastico per suo marito, un modello appositamente creato che una sera o l'altra, mentre Clifford se ne stava sul terrazzo, lo imprigionasse a poco a poco, con i baveri che crescevano sempre più soffocanti intorno al collo, con le maniche che gli imprigionavano le braccia lungo i fianchi. La vita, poi, si sarebbe ristretta, fino a strizzarlo ben bene...

«Margot!» Trantino interruppe quelle fantasticherie lanciandole abilmente la pallagetto. Seccata, Margot allungò una mano e deviò la traiettoria del giocattolo. Poi rimase a vederlo volar via, al di là del muro di cinta e dei tetti sottostanti.

Trantino salì a raggiungerla. «Che c'è?» domandò ansioso. Considerava un insuccesso professionale quell'incapacità di calmare Margot, un'offesa al proprio prestigio. I privilegi della sua casta andavano gelosamente custoditi. Da diversi secoli, ormai, i grandi nomi del potere amministrativo e della tecnocrazia erano talmente assorbiti dall'opera del governo da fare completo assegnamento sui Templari di Afrodite, non solo perché proteggessero le loro mogli da qualsiasi corteggiatore di frodo, ma perché le divertissero e le tenessero di buon umore. Per definizione, s'intende, i rapporti tra accompagnatore e signora erano puramente platonici e rappresentavano un simpatico ripristino degli antichi ideali della cavalleria; talvolta, però, Trantino deplorava che le uniche armi del suo

mestiere fossero un pugno di poesie e qualche gesto romantico. La Compagnia, della quale lui era un novizio, vantava una tradizione antica e onorata; sarebbe stato spiacevole se Margot avesse cominciato a immalinconirsi e il signor Gorrell l'avesse denunciato ai Maestri dell'Ordine per scarso rendimento.

«Perché bisticci sempre col signor Gorrell?» domandò Trantino a Margot. Uno degli assiomi della Compagnia era: «Il marito ha sempre ragione». Qualsiasi discordia tra marito e moglie ricadeva sulle spalle del playboy.

Margot ignorò la domanda.

«Quegli alberi cominciano a darmi sui nervi» si lamentò insofferente. «Non potrebbero starsene un po' tranquilli?»

«Sono in amore» spiegò Trantino, e aggiunse, pensoso: «Anche tu dovresti cantare qualcosa al signor Gorrell.»

Margot si stirò pigramente, mentre le spalline del costume si scioglievano da sole sulla sua schiena. «Tino,» domandò «qual è la cosa più perfida che potrei fare al signor Gorrell?»

«Margot!» balbettò Trantino incredibilmente scandalizzato. Poi pensò che un appello al sentimento, sebbene fosse un metodo di riconciliazione disprezzato dai membri più autorevoli dell'Ordine Cavalleresco, era l'unica speranza che gli restasse. «Ricordati, Margot, avrai sempre me.»

Stava per permettersi anche un malinconico sorriso, ma Margot si tirò su di scatto.

«Non fare quella faccia spaventata, stupido! Mi è solo venuta un'idea che dovrebbe fare cantare il signor Gorrell, una volta tanto.»

Raddrizzò le banderuole del suo cappello, aspettò che il costume si allacciasse pudicamente intorno alla sua persona, poi spinse da parte Trantino e a passi decisi lasciò la terrazza.

Clifford meditava tra le bobine della sua biblioteca, ascoltando placidamente un antico testo del XXII secolo sui sistemi d'amministrazione terriera nel Triangolo.

«Ciao, Margot, ti sei un po' rasserenata, cara?»

Margot sorrise, tutta miele.

«Clifford, mi vergogno di me stessa. Perdonami, caro.» Si chinò a solleticargli l'orecchio. «A volte mi comporto proprio da egoista. Tesoro, hai già prenotato i nostri biglietti?»

Clifford allontanò con garbo il braccio di lei e si raddrizzò il colletto.

«Ho telefonato all'agenzia, ma pare che ci abbiano preceduto in molti. Hanno ancora una doppia, ma niente singole. Dovremo aspettare qualche giorno.»

«Ma no, perché?» disse Margot con brio «Clifford, perché non prenotiamo una doppia, una volta tanto? Così potremo stare veramente insieme lasciando perdere quelle scemenze da crociera, sul fingere che quello sia il nostro primo incontro e tutto il resto.»

Perplesso, Clifford spense il registratore. «Cosa vuoi dire, Margot?»

Margot spiegò: «Vedi, Clifford, ho riflettuto, e sono arrivata alla conclusione che dovremmo passare molto più tempo insieme di quanto ne passiamo ora. Sono stanca di tutti questi playboy. Voglio vivere le tue letture e i tuoi passatempi.» Si appoggiò languidamente al marito assumendo un tono dolce e convincente. «Voglio stare con te, Clifford. Sempre!»

Clifford la respinse. «Non fare la sciocchina, Margot» disse con una risatina preoccupata. «Ora mi diventi assurda.»

«No, niente affatto. In fin dei conti, Harold Kharkov e sua moglie non hanno il playboy, eppure lei è felicissima.»

«Lei magari si» pensò Clifford cominciando a sudare freddo.

Kharkov, che un tempo era stato il potente e spietato capo del Dipartimento di Giustizia, adesso era soltanto un leguleio di infimo ordine, che s'affannava inutilmente a guadagnarsi di che vivere modestamente con la libera professione. Perennemente dominato dalla moglie e costretto a passare, praticamente, ventiquattr'ore su ventiquattro attaccato alle sue gonne.

Per un momento Clifford si rammentò i tempi in cui aveva corteggiato Margot, le lunghe, noiosissime ore passate ad ascoltare le sue chiacchiere insulse. Nel suo caso, il vero compito di Trantino non era di tener compagnia a Margot mentre Clifford era assente, ma proprio quando lui era in casa.

«Margot, abbi un po' di giudizio» cominciò a dire.

Ma Margot non lo lasciò proseguire. «Ho deciso» dichiarò. «Dirò a Trantino di fare immediatamente la valigie e di tornarsene alla sua Compagnia.» Riaccese il registratore, sbagliando la velocità della bobina e sorridendo estatica, mentre la voce del testo grattava stridula e la bobina saltava via dal suo perno «Sarà meraviglioso stare con te. Perché non lasciamo perdere le vacanze, quest'anno?»

Un tic facciale di cui Clifford aveva smesso di soffrire verso l'età di dieci

anni cominciò a rifarsi vivo in modo preoccupante.

Tony Harcourt, l'assistente personale di Clifford, arrivò alla villa dei Gorrell subito dopo colazione. Era un giovanotto sbrigativo e sofisticato, e non si prendeva la briga di nascondere il suo disappunto per essere stato chiamato al lavoro il primo giorno di vacanza. Si era dato tanto da fare per prenotare una cabina accanto a quella di Dolores Costane, la più bella delle vestali dell'eresia gioviana! La nave da diporto partiva quel pomeriggio per Venere, ma invece di godersi i frutti di settimane di ricatto e d'intrigo, il povero Tony era costretto a occuparsi di quello che sembrava, da parte di Gorrell, un capriccio di nuovo genere.

Tony ascoltò con crescente stupore i progetti che Gorrell gli stava esponendo.

«Vedi Tony, avremmo dovuto fare la nostra solita crocierina sulla Luna ma poi abbiamo pensato che ci voleva un po' di cambiamento. Margot desiderava una vacanza un po' diversa dalle solite. Qualcosa di nuovo, di originale, di eccitante. Perciò, dovresti fare il giro delle agenzie e venire a riferirmi cosa hanno di bello da suggerirci.»

«Di tutte le agenzie?» ripeté Tony. «Cioè... di tutte quelle registrate, naturalmente.»

«Di tutte quante» corresse tronfia Margot, assaporando ogni istante della sua vittoria.

Clifford assentì, e sorrise benignamente a Margot.

«Ma saranno cinquanta o sessanta le agenzie che organizzano lo vacanze» protestò Tony. Comunque soltanto una dozzina godono di un certo credito. A parte l'Empyrean Tours e la Union-Galactic, non ce n'è una che sia adatta per voi.»

«Non importa» disse Clifford in tono tranquillo. «Noi vogliamo soltanto farci un'idea di quello che le agenzie offrono. Abbi pazienza, Tony. Non voglio che la cosa si risappia, al Dipartimento, e so di poter contare sulla tua discrezione.»

«Ma ci vorranno delle settimane» gemette Tony.

«No, tre giorni al massimo. Margot e io vogliamo partire alla fine di questa settimana.» Si guardò intorno invocando in cuor suo la presenza di Trantino. «Credimi, Tony, abbiamo veramente bisogno di una vacanza.»

Erano cinquantasei le agenzie di viaggi e vacanze elencate nell'annuario commerciale, come scoprì Tony quando fece ritorno al suo ufficio, situato

al piano superiore del palazzo di Giustizia, nel cuore di Zenith. Tutte, salvo otto, erano gestite da non-umani. Il Dipartimento aveva iniziato procedimenti legali contro cinque di esse, tre erano state chiuse, e altre otto erano un pretesto per nascondere attività d'altro genere.

Gliene restavano perciò quaranta da consultare, sparse per il centro e la periferia di diverse città e nel Bazar Coloniale, abbinate alle più svariate organizzazioni commerciali, religiose e paramilitari. Alcune consistevano in enormi complessi dotati di proprie forze poliziesche e religiose, altre erano sistemate alla meglio in uno stesso ufficio, insieme con un altro paio di ditte.

Tony tracciò un itinerario, si mise in tasca la fiaschetta di rum nettuniano 'Cinque Ancore' e chiamò un elitaxi.

La prima agenzia era la 'Arco Produzioni S.A.', un grosso complesso che occupava tre piani e un bunker, nell'elegante quartiere occidentale della città alta. Secondo l'annuario, quei signori erano specializzati nelle spedizioni di caccia.

L'elitaxi lo depositò sullo spiazzo antistante l'ingresso. Massicce colonne di metallo sostenevano un portico di cemento armato e, nell'insieme, il posto faceva pensare non tanto a un'agenzia di viaggi, quanto all'ultima ridotta di un Sigfrido interstellare. Appena entrò uno scattante picchetto di giannizzeri in stivaloni e uniformi bianche e nere, scattò sull'attenti e presentò le armi.

Tutti, all'interno dell'edificio, indossavano la divisa, si muovevano per i corridoi con fare indaffarato e si tenevano pronti a scattare sull'attenti. Un donnone dalle spalle larghe, con i gradi di sergente, affidò Tony in consegna a un colonnello marziano dall'espressione dura.

«Vengo a informarmi per conto di un ricco terrestre e di sua moglie» spiegò Tony. «Pensavano, quest'anno, di dedicare le vacanze a qualche safari o cose del genere. Se non erro, voi organizzate questo tipo di spedizioni.»

Il colonnello assentì brevemente e condusse Tony verso una vasta mappa da tavolo. «Certamente. Che cosa vorrebbero, esattamente?»

«Be', è proprio quello che non sanno. Speravano di avere qualche suggerimento da voi.»

«Certo, certo.» Il colonnello tirò a se uno mnemofono. «Dispongono di proprie forze di aria e di terra?»

Tony scosse la testa. «Temo di no.»

«Capisco. Potete dirmi se avranno bisogno di un semplice corpo

d'armata, di forze combinate o...»

«No» si affretto a dire Tony. «Niente di così vistoso.»

«Un gruppo d'assalto pari su per giù a una brigata? Capisco. Si, è più tranquillo e meno elaborato. È il genere più richiesto, al giorno d'oggi.»

Accese la mappa stellare e allargò le mani sullo scintillante schermo di stelle e di nebulose. «Si tratta, per cominciare, di stabilire un particolare teatro d'operazioni. Al momento, soltanto tre delle riserve di caccia sono aperte per la stagione. La prima sarebbe il sistema di Procione; comprende circa venti razze diverse, alcune delle quali sono rimaste alla tecnologia atomica. Malauguratamente, ci sono state molte divergenze, in questi ultimi tempi, sull'opportunità di dichiarare Procione riserva di caccia, che il Residente di Alschain sta cercando di fare annettere alla Conferenza di Pan-Galattica. Per conto mio è uno sbaglio» aggiunse il colonnello, lisciandosi con aria assorta i baffi grigio acciaio.

«Procione ci ha sempre dato un sacco di grane, e le nostre spedizioni laggiù riuscivano sempre quanto mai movimentate.»

Tony assentì, comprensivo.

«Non avevo pensato al fatto che gli indigeni si ribellassero.»

Il colonnello gli lanciò una occhiata penetrante. «Certo, certo» disse. Poi, si schiarì la gola. «Restano le tribù Ketab dell'Orsa Maggiore, che stanno combattendo le loro guerre da millenni, e le Sudor Martines di Orione. Sono una riserva nuovissima, e credo che non potreste scegliere meglio. La dinastia dominante s'è estinta di recente, e organizzare una guerra di successione non presenterebbe nessuna difficoltà.»

Tony non ascoltava più il colonnello, ma continuava a sorridere con l'aria di chi capisce tutto.

«Ora» s'informò il colonnello «quale credo politico o spirituale desidererebbero abbracciare i vostri amici?»

Tony aggrottò la fronte. «Non penso affatto che vogliano abbracciarne qualcuno. È assolutamente necessario?»

Il colonnello studiò attentamente Tony. «No» rispose lentamente. «È solo una questione di gusti. Non c'è nessun ostacolo che impedisca un'operazione strettamente militare. Tuttavia, consigliamo sempre ai nostri clienti di abbracciare una dottrina qualsiasi come 'casus belli', soltanto per evitare una propaganda avversa o eventuali rimorsi di coscienza, ma anche per dare un colore e uno scopo alla campagna. Ciascuno dei nostri comandanti in campo si specializza in un particolare massacro ideologico con la sola eccezione del generale Westerling. Forse i vostri amici

preferirebbero lui?»

La mente di Tony riprese di colpo a funzionare. «Schapiro Westerling? L'ex Direttore Generale della Commissione per le Sepolture?»

Il colonnello assentì. «Lo conoscete?»

Tony rise. «Se lo conosco? M'illudevo di averlo sotto processo alle attuali assise della Nova. Vedo che siamo molto in arretrato rispetto ai tempi.» Respinse la sedia. «Per essere sincero, non mi pare che abbiate niente di adatto per i miei amici. Grazie lo stesso.»

Il colonnello s'irrigidì. Una delle sue mani si spostò al di sotto della scrivania e un cicalino risuonò lungo la parete.

«In ogni modo» aggiunse Tony «vi sarei grato se voleste spedire ai miei amici ulteriori particolari.»

Il colonnello sedeva impassibile nella sua poltrona rigida. Tre enormi guardie apparvero ai lati di Tony, facendo roteare indolentemente le loro mazze.

«Clifford Gorrell, Divisione Verifiche Testamenti Stellari, Dipartimento di Giustizia» si affrettò a dire Tony.

Con un fugace sorriso al colonnello, si diresse verso l'uscita, maledicendo in cuor suo Clifford e posando cautamente i piedi sui folti tappeti, nel timore che nascondessero qualche mina.

Subito dopo, sulla lista, veniva l'A-Z 'Jolly Jubilee Company', indipendente e non registrata, con sede principale a Betelgeuse. Secondo l'annuario, l'agenzia era specializzata in 'riunioni culturali e week-end somatici garantiti'. La sede occupava i due terrazzi superiori di un giardino pensile, nel Bazar Coloniale. Sembrava un posto abbastanza innocuo, ma Tony era preparato al peggio.

«No» rispose con fermezza a una graziosa felce-fantasma che alzava timidamente una fronda verso di lui, mentre attraversava il terrazzo. «Oggi no.»

Dietro il bar, un grassone vestito d'amianto stava nutrendo di sabbia un ignittide silicico che nuotava in tondo dentro un braciere pressurizzato.

«Che razza di gatta da pelare» borbottava, asciugandosi il sudore dal mento e armeggiando col termostato. «Mi hanno dato un opuscolo, quando l'ho comprato, ma non c'era scritto che si mangiava ogni giorno una spiaggia intera.» Versò nel braciere un altro paio di palate di sabbia, prendendole dalla piccola duna ammucchiata sul pavimento. «Bisogna mantenerli a una temperatura esatta di 5750 °K, altrimenti si

innervosiscono. Desiderate qualcosa?»

«Pensavo che ci fosse un'agenzia turistica, qui» disse Tony.

«Sicuro che c'è. Ora vi chiamo le ragazze.» Premette un pulsante.

«Aspettate» lo interruppe Tony. «Nella vostra pubblicità si parla di riunioni culturali. Di che si tratta, precisamente?»

Il grassone ridacchiò. «Deve essere un'idea del mio socio. È professore all'Istituto Tecnologico di Vega. Gli piace tenere su il tono.» E ammiccò, fissando Tony.

Tony sedette su uno degli sgabelli, contemplando gli assurdi tetti a spirale del Bazar. Alla distanza di un chilometro e più, le pattuglie di polizia volteggiavano sopra il perimetro del Bazar, senza sconfinare.

Una donna alta e sottile sbucò da dietro il fogliame e venne verso di lui, attraversando senza fretta la terrazza. Era una schiava Canopana, prodotta in incubatrice per mezzo di germi importati. Un'autentica bellezza flessuosa, dalla pelle verde, con bargigli lievi come ali di farfalla.

Il grassone presentò Tony.

«Lucille, accompagnalo sotto la pergola e dagli una dimostrazione.»

Tony accennò un moto di protesta ma il braciere pressurizzato stava sibilando paurosamente. Il grassone cominciò a rovesciar dentro sabbia a tempo di record, mentre le fiamme dello scappamento già riempivano la terrazza.

Tony batté in ritirata in tutta fretta su per la scala che portava al pergolato. «Lucille,» rammentò con fermezza alla donna «il mio interesse è strettamente culturale, tienilo a mente.»

Mezz'ora dopo, un'esplosione soffocata risuonò verso l'alto della terrazza.

«Povero Jumbo» esclamò rattristata Lucille, mentre venivano investiti da una sottile pioggia di sabbia.

«Già, povero Jumbo» fece eco Tony, tornando a sdraiarsi e a giocherellare con una spirale dei capelli di lei. Come un morbido serpente sinuoso, la spirale gli si arrotolava intorno al braccio, lucida di olio bluastro. Tony vuotò di un fiato la fiaschetta di 'Cinque Ancore', poi la scagliò con indifferenza al di sopra della ringhiera. «Ora, parlami un altro po' di quei letti di preghiera canopani...»

Quando, dopo due giorni, Tony fece rapporto ai Gorrell sulle sue ricerche, appariva emaciato ed esausto, come se avesse subìto un vero e

proprio lavaggio del cervello.

«Che cosa le è successo?» domandò Margot preoccupata. «Credevamo che fosse stato in giro per le agenzie.»

«Per l'appunto» rispose Tony. Si lasciò cadere su un divano e gettò verso Clifford un raccoglitore zeppo di opuscoli. «Potete divertirvi a scegliere. Là dentro ci sono circa duecentocinquanta schemi, completi di particolari; ma ho buttato giù una specie di sommario con qualche informazione particolare per ogni agenzia. Direi che la maggior parte sia da scartare.»

Clifford staccò il sommario e cominciò a leggerlo.

1) Arco Produzioni S.A.
Non registrata. Sussidiaria privata della Polizia di Sicurezza del Sagittario.
Caccia e spedizioni affini. Potete ordinare una guerra per vostro uso e consumo. Scorribande, rivoluzioni, crociate religiose, con forze che vanno da un piccolo commando a un'armata di 3000 astronavi. Arco provvede alla propaganda e se ne infischia del tribunale per crimini di guerra, ecc. Esempi:
a) Operazioni Torquemada. Spedizione di 23 giorni su Bellatrix IV. Corpi d'assalto di venti navi al comando dell'Ammiraglio Storm Wengen. Missione: liberazione di ostaggi terrestri (immaginari). Costo: 300.000 crediti.
b) Operazione Klingsor. Crociata di quindici anni contro l'Orsa Maggiore. Forze combinate di 2500 navi. Missione: recupero di cronomnemoni magici trafugati dal reliquiario di un cliente.
Costo: 500 miliardi di crediti.

2) Arena Sport Inc. Non registrata. Organizzatori del Torneo Pangalattico che si tiene ogni tre millenni alla Conca del Sole, Eliopoli 2, NGC 3599.
Ogni concepibile gara del Cosmo viene disputata nel corso del Torneo e le difficoltà sono tali che un concorrente vittorioso può praticamente scegliersi la propria apoteosi. Il round di sfida del Megathlon Solare, Gruppo 3, cioè aperto a qualsiasi essere che possa essere definito, per quanto in modo vago, come vivente, comprende: il Salto del Quantum, il Mazeball eptadimensionale e il Ponte Psicocinetico, tutt'altro che facile, contro un Ketos d'Orna telepatico. L'unico terrestre che abbia mai vinto un incontro è stato il temibile Chippy Yerkes di Altair 5 The Clowns, che introdusse l'inverosimile gara del Dado Rotondo. Essere tra gli spettatori è faticoso quanto far parte dei concorrenti, e si consiglia, in genere, di farsi sostituire.
Costo: 100.000 crediti giornalieri.

3) Agenzia Generale del Turismo. Registrata. Venere. Concessionari per la Colonia Beatifica di Lake Virgo, per la catena di Casinò Mandrake e per i Miramar Trauma sensocanali. Bagni di sogni, vudromi, galà-endocrini. Darleen Costello è l'Afrodite del momento e Laurence Mandell pare sia un versatile Lotario. Stanza da bagno al Gomorrah-Plaza, sul Monte Venere,

1.000 crediti al giorno, ma si consiglia di tenersi lontano dalla Zona: è troppo eterogenea per un terrestre.

4) Terminal Tours Ltd. Non registrata. Terra.
Per coloro che vogliono allontanarsi da tutto e da tutti, il 'Sogno di Osiride', un bastimento da diporto attrezzato per la navigazione astrale, si sta preparando a salpare per il Grand Tour. Crociera intorno al cosmo, con visita a ogni razza conosciuta di tutte le galassie. Costo: cabina doppia un miliardo tondo tondo: ma non è caro se si pensa che la crociera non ha termine e che i passeggeri non faranno ritorno.

5) Sleep Traders. Non registrata.
Un gruppo piuttosto equivoco che tratta tutti gli affari del Mercato Azzurro fungendo da Camera di Compensazione generale e occupandosi della compravendita di sogni per tutta la Galassia.
Esempio: Volete provare un tipo di sogno veramente nuovo? I sacerdoti della Setta Corrani di Theta dei Pesci vi collegheranno con le sacre vasche di pensiero elettroniche del deserto di Kish. Questi laghi di mercurio sono i loro banchi di memorie ancestrali. È necessario sottoporsi a un atto chirurgico, ma... attenzione! Un danno corticale troppo grave, e gli archetipi potrebbero soffrirne. In compenso, uno della setta, che appartiene ai delta-umanoidi polisessuali, grandi come bulldozer, assumerà le vostre funzioni cerebrali per il periodo della vacanza. Tutte queste transazioni avvengono sulla base dello scambio, e la Sleep Traders non fa pagare nulla per il servizio. Ma, evidentemente, l'agenzia deve avere un suo tornaconto e potrebbe pompare materiale propagandistico nei centri midollari inferiori. Qualsiasi cosa questi tizi vogliano spacciare, non consiglierei a nessuno di lasciarsi infinocchiare.

6) L'Agenzia. Registrata. M33 di Andromeda. Quarto sorteggio Turno D della gigantesca lotteria a piramide PK, che si estende attraverso tutto il continuum, da Sol III fino agli universi isola. Ovunque, trance-cellule stanno ora reclutando lettori di sogni ed esperti di percezioni, e si è ancora in tempo per acquistare un biglietto. I biglietti hanno tutti lo stesso numero, quello vincente, ma questo non significa che qualcuno possa sperare nel premio. L'Agenzia ha appena lanciato l'UNI-LIV, cioè il fondo di emergenza per gli aiuti alle vittime del Turno C che, avendo perso i loro depositi, si trovano ora a dover pagare debiti impossibili, alcuni monetari, altri morali: se si è sfortunati nell'estrazione, si rischia di vedersi accollare un complesso di colpa che potrebbe fare impallidire perfino un Colonus Rex. Costo: 1 credito rivalutabile in miliardi, qualora uno dovesse perdere.

7) Arcturian Express. Non registrata.
Controlla tutte le principali corse. Il calendario di quest'anno è causale invece che temporale, e può sembrare un po' oscuro; ma si terranno anche moltissime

manifestazioni classiche.
a) Derby dei Rinosauri. Tenuto quest'anno a Betelgeuse Springs, sotto il controllo della Federazione Amorfi. Traguardo, l'orizzonte. Vi sono molti concorrenti per questa manifestazione e si può partecipare con qualsiasi forma di veicolo: razzi, raggi, migrazioni razziali, schemi pensanti ES; ma, francamente, è un inutile spreco di energie. A parte il fatto che prima che si perda di vista se stessi si è in genere usciti di senno, i Nils di Rigel, che partecipano sempre con una squadra molto agguerrita, sono capaci di trasmissione istantanea.
b) Handicap paraplegico. Recentemente istituito dai Pratisti di Lambda Scorpio. Il percorso misura solo 0,00015 mm, ma per un Torpido di Aldebaran è già uno sforzo notevole. Si tratta, infatti, di virus giganteschi imprigionati dentro montagne di bauxite; variando i differenziali di pressione è possibile, talvolta, riuscire a ridestare in loro una scintilla di vita. Le scommesse si tengono a K2 su Regulus IX ma si calcola che la corsa possa durare almeno 50.000 anni.

8) New Futures Inc. Non registrata.
Siete stanchi della solita routine? La New Futures vi accompagnerà dritti dritti fuori da questo mondo. Negli universi isola il continuum è extra-dimensionale e i canali di tempo sono controllati da listini rivali. Pare che il tempo sia sostituito dall'elemento caso, e la confusione è enorme anche per il fatto che uno rischia di ritrovarsi nell'estrapolazione di qualcun altro. Nel manuale di traslazione per i turisti, vengono indicati 185 tempi fondamentali, 125 dei quali sono al condizionale futuro Nessun verbo si coniuga al presente, e ciascuno può inventare e depositare le proprie forme irregolari. Questo potrà spiegare perché mai, allo sportello, ho avuto l'impressione di parlare con gente che sembrava stare da un'altra parte.
Costo: 3270 e 2.000.000 di crediti, simultaneamente. Impossibile contrattare o discutere.

9) Agenzia Sette Sirene. Registrata. Venere.
Filiale del trust della moda che controlla il senso-canale Eva Astrale.
Signora, desiderate vincere un concorso di bellezza? Venticinque reginette di bellezza della Galassia aspettano di misurare il loro fascino con il vostro, ma per quanto divine possano essere, e alcune di loro, come Flamen Zilla Quel-Queen (75-9-25) e la Vergine Ortodossa di Altair (76-953-?), lo sono effettivamente, non potranno competere con voi. I vostri attributi saranno definiti ideali.

10) Imprese Generali S.A. Registrata. Specializzata in cicli culturali, conflitti mondiali, orientamenti etnici. Marginalmente organizza anche vacanze. Una vasta organizzazione per la quale, in ultima analisi, tutti noi lavoriamo. La prossima avventura in programma, che senza dubbio farà epoca, ci

coinvolgerà tutti. Sono stato cortesemente, ma categoricamente informato che non servirebbe a nulla preoccuparsi del costo. Quando ho cercato di sapere...

Prima che Clifford potesse finire, gli si avvicinò uno da domestici.

«C'è una chiamata urgente per lei, signore.»

Clifford tese gli appunti a Margot. «Dimmi se trovi qualcosa. Finora, ho l'impressione che abbiamo fatto inutilmente perdere tempo a Tony.»

Li lasciò e passò nel suo studio.

«Ah, Gorrell, è lei.» Era Thornwall Harrison, il procuratore che aveva rilevato l'ufficio di Clifford «Chi diavolo sono tutte queste persone che vanno e vengono notte e giorno per parlare con lei? Sembra di essere alla Notte Coloniale dell'Arena Circus. Non riesco a sbarazzarmi di loro.»

«Non ne so niente, io» disse Clifford. «Che cosa vogliono?»

«Lei, a quanto pare» replicò Thornwall. «Molti di loro sembrano convinti che Gorrell sia io, e cercano di rifilarmi ogni sorta di assurdo programma per vacanze. Ho detto che era già partito per le ferie, e che io non mi muovo mai da Zenith. Al che, uno di loro mi si è avventato addosso con un'ipodermica.»

Dalle finestre del terrazzo, Margot e Tony guardavano il viale che correva dalla villa verso il livello più basso.

Sotto gli alberi si era formata una lunga teoria di veicoli in sosta: camion, vagoni, grossi furgoni-studio della Telesenso e parecchie candide ambulanze. Conducenti e uomini del personale si erano riuniti all'ombra, in piccoli capannelli, e osservavano la villa. Sui furgoni, due o tre radar ruotavano lentamente e, mentre Clifford si avvicinava per guardar fuori, un convoglio di altri veicoli si accostò e si mise in coda alla colonna.

«Un bell'assembramento» osservò Tony. «Che cosa aspettano?»

«Che siano qui per noi?» azzardò Margot eccitatissima.

«Sprecano il loro tempo, in tal caso» ribatté Clifford. Si girò verso Tony. «Hai dato i nostri nomi a qualcuna di quelle agenzie?»

Tony esitò, poi assentì. «Non ho potuto fare diversamente. Alcune non volevano saperne di sentirsi dire di no.»

Clifford strinse le labbra e raccolse gli appunti. «Allora, Margot, hai deciso dove ti piacerebbe andare?»

Margot giocherellò con gli appunti. «Ci sono tanti di quei posti tra i quali si può scegliere!»

Tony si diresse verso l'uscio. «Bene, io vi lascio.»

Fece un cenno di saluto.

«Aspetta» lo chiamò Clifford. «Margot non ha ancora deciso niente.»

«Che fretta c'è?» rispose Tony. Indicò la fila di veicoli all'esterno e il personale che ora stava riprendendo posto nelle cabine di guida e nelle torrette. «Fate con calma. Rischiate di ingolfarvi in più cose di quante possiate farne, altrimenti.»

«Giusto. Non appena Margot avrà deciso, tu potrai prendere gli accordi finali e poi sbarazzarci di tutta quella gente.»

«Ma Clifford, ho diritto anch'io di tirare il fiato.»

«Porta pazienza, ti prego. Andiamo, Margot, vedi un po' di far presto.»

Margot sfogliò nervosamente gli appunti, sporgendo le labbra in un broncio. «È talmente difficile, Clifford. Non ne trovo neanche una che mi attiri, tutto sommato. La migliore è ancora quella piccola agenzia che avevo trovato io, al Bazar.»

«No!» gemette Tony, lasciandosi cadere sul divano. «Margot, la prego, dopo tutta la fatica che ho fatto!»

«Sì, era senz'altro la migliore. Come si chiamava, a proposito?...»

Prima che potesse finire la frase, dal viale arrivò un fragore di motori. Sbigottito, Clifford vide la colonna di macchine e di camion sussultare attraverso la ghiaia in direzione della villa. Dal piano di sopra arrivava un rimbombante ritmo di musica, mentre un dolciastro odore di muschio si andava spandendo a poco a poco nell'aria.

Tony si tirò su dal divano. «Devono aver installato dei cavi nella casa» disse. «Sarà meglio chiamare la polizia. Credetemi, questa è gente che non perde tempo in chiacchiere.»

All'esterno, tre uomini in divisa e con l'elmetto passavano di corsa lungo la terrazza srotolando una grossa bobina di cavo metallico. Dal viale, il sibilo acuto degli inter-raggi squarciava orribilmente l'aria.

Margot si rannicchiò nella sua poltrona soporifera. «Trantino!» gemette.

Clifford tornò di corsa nel suo studio a sintonizzare il ricevitore sul canale di emergenza.

Invece del segnale della polizia, gli arrivò una sottile voce metallica: «Rimanete seduti, rimanete seduti. Decollo tra due minuti esatti, ufficio del commissario di bordo, ponte G, ora...»

Clifford spostò la ricezione su un altro canale. Dopo uno scroscio fragoroso di applausi, una voce sonora e ossequiosa annunciò: «E adesso, passiamo la parola al giovane e brillante Clifford Gorrell e alla sua bella moglie Margot, che stanno per entrare nella loro piscina dei sogni, sulla favolosa Riviera-Neptune. Mi sentite, Cliff?»

Furente, Clifford si spostò su un terzo canale. Dopo alcune scariche e dei segnali Morse, qualcuno cominciò a dire in tono duro e militaresco: «Il Colonnello Sapt è riuscito ad aggirare la piscina. Battere d'infilata il nemico lungo il tetto del garage...»

Clifford rinunciò. Tornò nel soggiorno. La musica era assordante. Margot giaceva prostrata nella sua poltrona soporifera. Tony, disteso a terra vicino alla finestra, osservava la battaglia che infuriava sul viale. Pesanti nuvole di fumo nero passavano attraverso la terrazza, e due autoblindo con le torrette decorate da bassorilievi raffiguranti arcieri stilizzati si stavano spostando oltre i rottami carbonizzati dei furgoni-studio della Telesenso.

«Devono essere quelli della Arco!» urlò Tony. «Di loro si occuperà la polizia, ma che cosa avverrà quando la banda extra-sensoria prenderà il sopravvento?»

Accucciati dietro un basso parapetto di pietra che partiva dalla terrazza, c'erano alcuni camerieri con gli abiti da sera lacerati, tecnici di laboratorio dalle bianche tute bruciacchiate e musicisti abbracciati agli astucci dei loro strumenti. Da una delle autoblindo partì una lingua di fuoco che, guizzando sopra le loro teste, andò a investire, con crepitio prolungato, il boschetto di alberi-fenicottero proiettando verso l'alto una pioggia di scintille e di note stonate.

Clifford aiutò Tony a rialzarsi. «Vieni, dobbiamo uscire di qui. Cercheremo di raggiungere il giardino passando dalle finestre della biblioteca. Sarà meglio che tu prenda in braccio Margot.»

Il prendisole giallo di lei era evidentemente morto per lo spavento, e cominciava già ad accartocciarsi come una buccia di banana disseccata. Distogliendo con discrezione lo sguardo, Tony prese in braccio la donna e seguì Clifford in anticamera.

Tre croupier in uniformi dorate stavano discutendo accanitamente con due medici in camice bianco. Alle loro spalle, un paio di facchini stavano trasportando un grosso vibrobagno su per le scale.

Il capo dei facchini si avvicinò a Clifford. «Il signor Gorrell?» domandò, consultando un foglietto. «Lo manda la Trans-Ocean.» Col pollice indicò il bagno. «Dove volete che lo installiamo?»

Uno dei medici si affrettò a scostare il facchino. «Il signor Gorrell?» si informò mellifluo. «Siamo della Cerebro-Tonic Travel. Permettete che vi dia un sedativo. Tutto questo baccano...»

Clifford lo ignorò e fece per incamminarsi verso la biblioteca, ma il

pavimento cominciò a ondeggiare e a scivolar via.

Clifford si fermò guardandosi attorno.

Tony era finito in ginocchio, Margot, che gli era sfuggita dalle braccia, stava rotolando sul pavimento.

Qualcuno avanzava oscillando verso Clifford, portando un vassoio. Sopra, c'erano tre biglietti.

Attorno, le pareti presero a turbinare.

Clifford si svegliò nella sua stanza da letto, comodamente sdraiato, respirando beatamente un'aria fresca e ambrata. Non udiva più il baccano anche se in fondo alla sua mente echeggiava ancora un acuto fragore. Quel vortice di suoni si spense a poco a poco, svanì, e lui si guardò intorno, muovendo un poco la testa.

Margot giaceva addormentata accanto a lui e, per un attimo, Clifford si illuse che l'attacco alla casa fosse stato solo un brutto sogno. Poi notò la calotta che gli stringeva le tempie, e i cavi che andavano fino a un grande quadrante collocato in fondo al letto. Grossissime bobine di nastro magnetico aspettavano nel registratore, pronte a girare.

Il vero incubo doveva ancora venire! Clifford si dibatté per alzarsi, ma si trovò imprigionato in una specie di dormiveglia. Era assolutamente incapace di spostarsi.

Giacque così, impotente, per una decina di minuti.

Ogni volta che tentava di gridare provava l'impressione d'avere una palla di bambagia al posto della lingua. Finalmente, un piccolo extraterrestre dai lineamenti aggraziati e vestito di seta rosa aprì la porta della stanza e avanzò silenziosamente verso il letto. Scrutò i visi di Clifford e di Margot poi regolò un paio di manopole del quadrante.

Clifford cominciò a riprendere coscienza. Margot, accanto a lui, si mosse e si svegliò.

L'alieno sorrise amabilmente. «Buonasera» li salutò con voce morbida. «Permettetemi di scusarmi con voi per tutti i disagi che avete dovuto sopportare. Si sa che il primo giorno di vacanza è sempre un po' movimentato.»

Margot si alzò di scatto. «Io la riconosco. Lei è di quel piccolo ufficio che ho consultato al Bazar.» Si voltò tutta contenta. «Clifford!»

L'alieno s'inchinò. «Infatti, signora Gorrell. Sono il dottor Terence Sotal 2 Burlington, Professore... emerito» aggiunse quasi tra sé «... di Arte drammatica applicata presso l'Università di Alpha Leporis, nonché regista

della commedia che lei e suo marito reciterete durante le vostre vacanze.»

Clifford tagliò corto: «Vuole liberarmi immediatamente di tutto questo macchinario? E poi sparire da casa mia? Ne ho ab...»

«Clifford!» scattò Margot.

«Ma cosa ti prende?» Clifford cercò di strapparsi via la calotta e subito il dottor Burlington trafficò con una manopola del quadro comandi. Parte del cervello di Clifford si annebbiò, e il poveretto ricadde sui cuscini.

«È tutto a posto, signor Gorrell» assicurò Burlington.

«Clifford» disse Margot. «Ricordati la promessa che mi hai fatto.» Sorrise al dottor Burlington. «Non badi a lui, dottore. Continui, la prego.»

«Grazie, signora Gorrell.» Il dottor Burlington tornò a inchinarsi, mentre Clifford giaceva impastoiato e stordito, gemendo senza poter reagire.

«Il copione che abbiamo progettato per voi» spiegò il dottor Burlington «è un adattamento di un capolavoro classico nel canone del Difenile 2-4-6 Ciclopropano. Sebbene sia basato sulla più antica delle situazioni umane, non per questo è meno affascinante. Recentemente, è stato dichiarato vincitore assoluto al concorso di Mira, e avrà sempre un posto di primo piano in tutti i repertori privati. Credo che voi lo conosciate come 'La bisbetica domata'.»

Margot fece prima una risatina, poi una faccia sorpresa. Il dottor Burlington le sorrise. «In ogni modo, permettete che vi mostri il copione.» Si scusò e uscì in punta di piedi.

Margot si agitò preoccupata, mentre Clifford dava deboli strattoni alla calotta di metallo.

«Clifford, nemmeno io sono molto convinta di questa storia. E quel dottor Burlington sembra anche a me un tipo piuttosto strano. Ma si tratta solo di tre settimane, dopotutto.»

Proprio in quel momento la porta si aprì e un'imponente figura barbuta, eretta nella rigida uniforme blu, con un berretto bianco da yacht inclinato spavaldamente sulla testa, avanzò nella stanza.

«Buona sera, signora Gorrell.» L'uomo salutò Margot scattando sull'attenti. «Sono il capitano Linstrom.» Guardò Clifford. «Lieto di averla a bordo, signore.»

«A bordo?» ripeté debolmente Clifford. Guardò intorno a sé la stanza familiare, le tende ben chiuse alle finestre. «Che razza di idiozie sta dicendo? Esca subito da casa mia!»

Il capitano rise. «Suo marito ha uno spiccato senso dell'umorismo, signora Gorrell. Dote preziosa, quando si affronta un lungo viaggio.

Purtroppo, la stessa cosa non si può dire del vostro amico signor Harcourt, nella cabina attigua.»

«Tony?» domandò meravigliata Margot. «È ancora qui?»

Il capitano Linstrom rise di cuore. «La capisco. Infatti sembra molto preoccupato, addirittura roso dall'ansia di ritornare su Marte. Un giorno ci passeremo, naturalmente, sebbene non tanto presto, temo. D'altra parte, non è più il caso che vi preoccupiate per il tempo che passa. Se ho ben capito, trascorrerete l'intero viaggio immersi nel sonno. Un sonno colorato e molto piacevole, d'altronde.» E sorrise maliziosamente a Margot.

Mentre il capitano si dirigeva alla porta, Clifford riuscì a farfugliare: «Ma dove siamo? Per amor del cielo, chiamate la polizia.»

Il capitano Linstrom si arrestò e lo guardò, sorpreso.

«Ma... possibile che non lo sappia, signor Gorrell?» Andò alla finestra e tirò indietro le tende. Al posto della grande intelaiatura quadrata c'erano tre oblò. All'esterno, un bagliore di luci incandescenti fuggiva via: luci di stelle e di nebulose.

Il capitano Linstrom fece un gesto drammatico. «Questa astronave è il *Sogno di Osiride,* in noleggio alla Terminal Tours. È decollata tre ore fa da Zenith City per una rotta senza scalo. Permettetemi, signori, di augurarvi sogni d'oro!»

# Prigione di sabbia

(The Cage of Sand, *New Worlds*, 1962)

Al tramonto, quando il chiarore vermiglio riflesso dalle dune lungo l'orizzonte illuminò irregolarmente le bianche facciate degli alberghi abbandonati, Bridgman uscì sul balcone e spinse lo sguardo sulle lunghe distese di sabbia che si andavano raffreddando sotto l'avanzare delle ondate di ombra violetta. Lentamente, protendendo le loro dita affusolate attraverso i bassi rilievi e le depressioni, le tenebre si ammassarono come giganteschi pettini, con solo pochi fosforescenti speroni di ossidiana rimasti un attimo isolati fra i rebbi, per fondersi infine a dilagare come un'onda solida sugli alberghi semisommersi. Dietro le facciate silenziose, nelle strade sconnesse coperte di sabbia, un tempo splendenti di bar e ristoranti, era già notte. Aureole di luce lunare imperlavano i lampioni di rugiada argentea e drappeggiavano le finestre sbarrate e i cornicioni cadenti come una brinata di gas congelato.

Mentre Bridgman osservava, le magre braccia abbronzate poggiate alla balaustra arrugginita, le ultime spirali di luce sprofondavano nell'imbuto cremisi ritirandosi sotto l'orizzonte, e il primo alito di vento fremeva sulle morte sabbie marziane. Qui e là cicloni in miniatura turbinavano attorno a uno sperone di sabbia trascinandone via vorticanti piume di spruzzi inondati di luna, e una nube di polvere bianca spazzava le dune depositandosi in buche e avvallamenti. Avanzando verso l'antico litorale i banchi di sabbia si accumulavano gradualmente sotto gli alberghi. I primi quattro piani erano già sommersi, e ormai la sabbia giungeva a poco più di mezzo metro dal balcone di Bridgman. Dopo la prossima tempesta sarebbe stato di nuovo costretto a traslocare al piano superiore.

«Bridgman!»

La voce fendette l'oscurità come una lancia. Cinquanta metri alla sua destra, al limite del frangisabbia abbandonato che un tempo aveva tentato di costruire sotto l'albergo, una figura tarchiata e robusta con indosso un paio di logori pantaloncini di cotone gli fece un cenno con la mano. La luce lunare delineava i muscoli ampi e nerboruti del torace, le poderose

gambe arcuate affondanti sin quasi al polpaccio nella soffice sabbia marziana. Aveva circa quarantacinque anni, portava i capelli sempre più radi tagliati così corti da sembrare quasi calvo. Nella destra teneva una grande sacca di tela.

Bridgman sorrise fra sé. Fermo laggiù in paziente attesa nella luce lunare sotto l'albergo deserto, Travis gli faceva venire in mente un turista giunto con molto ritardo in un luogo di villeggiatura abbandonato da anni.

«Bridgman, vieni?» E vedendo che l'interpellato se ne restava appoggiato alla balaustra Travis soggiunse: «La prossima congiunzione è domani.»

Bridgman scosse il capo, e una smorfia irritata gli contorse la bocca. Detestava le congiunzioni quindicinali, quando tutte e sette le capsule abbandonate ancora orbitanti intorno alla Terra attraversavano il cielo assieme. Quelle notti restava immancabilmente in camera sua a riascoltare i vecchi memonastri recuperati lungo la spiaggia dalle villette e dai motel sommersi (l'isterico «Sono Mamie Goldberg, sei due nove cinque cinque Cocoa Boulevard, intendo protestare energicamente contro questa assurda evacuazione...» o il rassegnato «Parla Sam Snade, la Pontiac decappottabile nel garage sul retro appartiene a chiunque riesca a tirarla fuori dalla sabbia»). Nelle notti di congiunzione Travis e Louise Woodward venivano sempre all'albergo – era l'edifico più alto della zona, con un illimitato panorama da orizzonte a orizzonte – per seguire le sette stelle convergenti lanciate nelle loro perpetue traiettorie attorno al globo. Dimenticavano entrambi ogni altra cosa, e i guardiani lo sapevano benissimo, tanto da riservare a quelle occasioni quindicinali le loro più accurate perlustrazioni nel mare di sabbia. Bridgman si ritrovava immancabilmente costretto a far da palo agli altri due.

«Sono uscito ieri sera» gridò a Travis. «Sta' lontano dalla recinzione a nordest del Capo. Saranno indaffarati a riparare il tracciato.»

Quasi tutte le notti Bridgman divideva il suo tempo fra scavare nei motel sommersi alla ricerca di nascondigli di provviste (all'epoca gli abitanti della località turistica erano convinti che il governo avrebbe presto ritirato l'ordine di evacuazione) e smontare le sezioni della carreggiata metallica distesa attraverso il deserto per le jeep dei guardiani. Ciascun riquadro di fitta rete metallica misurava circa cinque metri di lato e pesava più di centotrenta chili. Dopo aver fatto saltare le file di rivetti, aver trascinato via le sezioni e averle sepolte fra le dune era sempre esausto, e trascorreva gran parte della giornata successiva a rimettere in sesto mani e spalle

indolenzite. Alcune sezioni del percorso erano adesso permanentemente ancorate con pesanti pali d'acciaio, e Bridgman sapeva che prima o poi sarebbe divenuto impossibile ostacolare i guardiani sabotando la strada.

Travis esitò; poi con una vaga scrollata di spalle scomparve fra le dune, la pesante sacca degli attrezzi disinvoltamente dondolante dal braccio muscoloso. Nonostante la dieta povera cui era costretto, la sua energia e determinazione parevano incrollabili: in una sola notte Bridgman lo aveva visto smontare venti sezioni del percorso e raccordare tratti adiacenti di una strada trasversale, mandando un intero convoglio di sei veicoli a perdersi nel deserto più a sud.

Voltatosi per rientrare, Bridgman si fermò, avvertendo un lieve sentore salmastro aleggiare nell'aria fresca. A una quindicina di chilometri, nascosto dalle dune, c'era il mare: le lunghe onde verdi del medio Atlantico si frangevano contro la rossa sabbia marziana. Quando era giunto lì cinque anni prima neppure la più vaga traccia di salsedine varcava tutti quei chilometri di sabbia che lo separavano dal mare. Lentamente, però, l'Atlantico stava riportando la spiaggia ai confini di un tempo. La spinta instancabile della Corrente del Golfo martellava contro la soffice polvere marziana ammucchiando le dune in grottesche scogliere rococò che il vento poi trasportava fino al mare di sabbia. Poco alla volta l'oceano ritornava, reclamando la sua immensa conca levigata, setacciando il nero quarzo e l'ossidiana marziana che non sarebbero mai stati portati via dal vento e trascinandoli negli abissi. Sempre più spesso l'odore di salsedine aleggiava nell'aria della sera, ricordando a Bridgman per quale motivo si era trasferito in quel luogo e togliendogli ogni desiderio di andarsene. Tre anni prima aveva cercato di misurare il ritmo di avvicinamento piantando una serie di paletti colorati nella sabbia sul bordo dell'acqua, ma i mobili contorni delle dune li avevano portati via. Successivamente, usando come punto di riferimento il promontorio di Cape Canaveral, dove le antiche incastellature di lancio e rampe di atterraggio svettavano ancora nel cielo come avanzi abbandonati di una scultura gigantesca, aveva calcolato mediante triangolazione che l'avanzata era di circa trenta metri all'anno. A questo ritmo – senza volerlo aveva automaticamente fatto il conto – ci sarebbero voluti più di cinquecento anni prima che l'Atlantico raggiungesse il suo antico litorale a Cocoa Beach. Benché di una lentezza scoraggiante, il movimento tuttavia proseguiva, e Bridgman era contento di starsene in quell'albergo a quindici chilometri di distanza oltre le dune, lasciando trascorrere, in attesa di quel momento, i pochi anni che aveva a

disposizione.

In seguito, poco dopo l'arrivo di Louise Woodward, aveva pensato di smantellare un padiglione del motel per costruirsi una villetta in riva all'acqua. Ma il litorale era risultato troppo tetro e minaccioso. Le grandi dune rosse si stendevano per chilometri, occultando metà del cielo, dissolvendosi lentamente sotto l'urto dell'acqua color verde ardesia. Non c'era una vera e propria linea di marea, ma solo una scoscesa prominenza ingombra di protuberanze di quarzo e rottami arrugginiti di razzi marziani tornati indietro con la zavorra. Aveva trascorso alcuni giorni in una grotta sotto una torreggiante scogliera sabbiosa, a osservare le lunghe gallerie di compatta polvere rossa sgretolarsi e dissolversi man mano che la fredda corrente atlantica vi si insinuava, precipitando come adorni colonnati di una cattedrale barocca. D'estate il calore riverberava dalla sabbia ardente come dalle scorie di un sole fuso bruciando le suole di gomma degli stivali, e la luce proveniente dalle sparse schegge di quarzo bagnato barbagliava con durezza adamantina. Bridgman se ne era tornato in albergo, contento della sua camera affacciata sulle dune silenziose.

Lasciato il balcone, col gradevole odore di salmastro ancora nelle narici, andò alla scrivania. Un piccolo cono di luce schermata pioveva sul registratore e sul portabobine. Il rombo dei motori strepitanti lo avvertiva sempre dell'arrivo dei guardiani con almeno cinque minuti d'anticipo, e non sarebbe stato rischioso collocare un altro lume nella stanza; non esistevano strade fra l'albergo e il mare, e da lontano qualunque luce riflessa sul balcone era indistinguibile dall'alone di luccicanti fosforescenze aleggianti sulla sabbia come miriadi di lucciole. Bridgman preferiva tuttavia sedere nella stanza al buio circondato dai libri sugli scaffali di fortuna, mentre l'aria pregna di ombre gli danzava attorno nelle lunghe notti in cui si trastullava coi memo-nastri, frammenti di un passato svanito e per nulla rimpianto. Di giorno chiudeva sempre le tende, costringendosi in un mondo di eterno crepuscolo.

Bridgman si era adattato facilmente all'autoisolamento, ben presto organizzando l'esistenza secondo un programma quotidiano che gli lasciava molto tempo da dedicare alle fantasticherie. Appuntata alle pareti tutt'intorno una serie di gigantesche eliografie e grandi progetti architettonici raffigurava numerosi prospetti di una fantastica città marziana da lui un tempo ideata, con guglie di vetro e cinte murarie elevantisi come gemme eliotropiche dal deserto vermiglio. L'intera città era in effetti un unico grande gioiello in cui ogni prospetto era visualizzato

splendidamente ma con tale impeccabile simmetria da risultare in definitiva privo di vita, al pari di una preziosa corona. Bridgman continuava a ritoccare i disegni inserendovi sempre nuovi particolari, tanto che ormai sembravano quasi foto di una struttura realmente esistente.

Gran parte degli alberghi della città – uno dei tanti luoghi analoghi sepolti dalla sabbia che un tempo aveva formato, cinquanta chilometri a sud di Cape Canaveral, una fila ininterrotta di motel, villette e alberghi a cinque stelle – era ben fornita di cibo in scatola abbandonato quando la zona era stata evacuata e recintata. Due metri sotto la superficie della sabbia riposavano grandi serbatoi e cisterne piene d'acqua, oltre a un migliaio di bar intatti. Travis era penetrato scavando in una decina di quei locali alla ricerca del suo bourbon d'annata preferito. Uscendo nel deserto dietro la città accadeva di trovarsi davanti all'improvviso una breve rampa di scalini intagliati nella sabbia indurita, e strisciando sotto un'insegna proclamante 'The Satellite Bar' o 'The Orbit Room' si aveva accesso al santa sanctorum, dove il ripiano sporgente di un bancone cromato era stato sgombrato dalla sabbia fino alla parete a specchio suddivisa in pannelli romboidali, carica di file di bottiglie e ninnoli. Bridgman sarebbe stato ben lieto che non venisse toccato nulla.

Tutto il ciarpame di sale giochi e baretti da quattro soldi alle periferie delle stazioni balneari faceva da avvilente corollario agli antichi voli spaziali, ridotti al rango di mostruose carnevalate.

Lungo il corridoio all'esterno della stanza risuonarono dei passi che presero poi lentamente a salire la scala, fermandosi qualche secondo a ogni pianerottolo. Bridgman posò il nastro che aveva in mano e ascoltò lo stanco incedere familiare. Era Louise Woodward che compiva la sua immancabile ascesa serale al tetto dieci piani più su. Bridgman gettò un'occhiata alla tabella oraria appuntata alla parete. Soltanto due satelliti sarebbero stati visibili fra mezzanotte e venticinque e mezzanotte e trentacinque a un'elevazione di sessantadue gradi a sudovest nel transitare fra Cetus ed Eridanus, e nessuno dei due aveva a bordo il marito di lei. Sebbene mancassero due ore al passaggio, Louise stava già andando a prendere posizione, e lì sarebbe rimasta fino all'alba.

Bridgman ascoltò distrattamente i passi che si allontanavano lenti su per le scale. Per tutta la notte quella donna esile, dal volto esangue, sarebbe rimasta immobile sotto il cielo illuminato dalla luna, mentre la soffice sabbia marziana per raggiungere la quale suo marito aveva dato la vita le mulinava attorno nel vento notturno carezzandole i capelli sbiaditi, simile

alla vedova di un marinaio che attenda in gramaglie che il mare le restituisca il cadavere dello sposo. Travis era solito raggiungerla più tardi, poi sedevano fianco a fianco poggiati al gabbiotto dell'ascensore, con le lettere smerigliate dell'insegna al neon dell'albergo sparse ai loro piedi come i frammenti di uno spezzettato zodiaco. All'alba sarebbero ridiscesi nelle strade colme d'ombra per tornare ai loro nidi d'aquila negli alberghi vicini.

All'inizio Bridgman si era unito spesso alle loro veglie notturne, ma dopo alcune notti aveva cominciato ad avvertire qualcosa di ripugnante, se non addirittura di mostruoso, in quella loro insensata contemplazione delle stelle. Non tanto per il macabro spettacolo degli astronauti morti orbitanti attorno al pianeta dentro le loro capsule, quanto per lo strano senso di tacita comunione fra Travis e Louise Woodward, quasi che i due celebrassero un rito privato al quale Bridgman non sarebbe mai stato ammesso. Quali che fossero stati i motivi iniziali, Bridgman sospettava talvolta che a essi se ne fossero sostituiti altri, più personali.

In apparenza, Louise Woodward osservava il satellite del marito per tener vivo il ricordo di lui, ma Bridgman intuiva che i ricordi che la donna inconsciamente desiderava perpetuare erano quelli di se stessa vent'anni prima, quando suo marito era una celebrità e lei stessa era corteggiata da giornali e televisioni. Per quindici anni dopo la morte di Woodward – rimasto ucciso nel collaudare una nuova piattaforma di lancio – Louise aveva condotto un'esistenza nomade, vagando senza posa con la sua utilitaria da un motel all'altro attraverso il continente, seguendo la stella del marito che scompariva nella notte orientale, e finendo per stabilirsi a Cocoa Beach, in vista delle incastellature che arrugginivano dall'altra parte della baia.

I veri motivi di Travis erano probabilmente più complessi. A Bridgman, dopo un paio d'anni che si conoscevano, aveva confidato di sentirsi obbligato da un debito d'onore a vegliare sugli astronauti morti, per l'esempio di coraggio e abnegazione che gli avevano dato quando era bambino (sebbene gran parte di essi si trovassero sulle loro inservibili capsule già da cinquant'anni, quando Travis era venuto al mondo). Ora che quei piloti erano praticamente dimenticati lui solo teneva viva la fiamma languente del loro ricordo. Bridgman era convinto che Travis fosse sincero.

In seguito, tuttavia, sfogliando un mucchio di vecchie riviste trovate nel baule di un'auto dissepolta dal garage di un motel, si era imbattuto in una

foto di Travis in tuta di alluminio pressurizzata, e aveva appreso qualche altra cosa sul suo passato. Risultava che Travis fosse stato un tempo egli stesso astronauta, o meglio, aspirante astronauta. Pilota collaudatore per un ente civile che allestiva stazioni orbitali di raccordo, i nervi gli avevano ceduto pochi secondi prima che finisse il conto alla rovescia, e quel suo momento di panico inatteso era costato alla compagnia qualcosa come cinque milioni di dollari.

Evidentemente era stata la sua incapacità di farsi una ragione di quella debolezza di carattere, purtroppo emersa mentre egli giaceva supino nella cuccetta sagomata a sessanta metri di altezza sulla piattaforma di lancio, che aveva portato Travis a Canaveral, la Mecca abbandonata dei primi eroi dell'astronautica.

Con molto tatto, Bridgman aveva cercato di spiegargli che nessuno poteva biasimarlo per quel cedimento di nervi; imputabile non tanto a lui quanto ai selezionatori che l'avevano scelto per il volo o, quanto meno, risultato di un'infelice concatenazione di domande dalle molteplici soluzioni formulate in modo ambiguo (croci nelle caselle sbagliate, alcune più difficili e impenetrabili di altre!, aveva pensato sarcasticamente Bridgman compiacendosi della freddura). Ma Travis, per quanto lo riguardava, sembrava essere giunto a una decisione. Una notte dopo l'altra seguitava a scrutare il luminoso convoglio funebre che tesseva il suo cammino dorato verso il Sole nascente, e giustificava il proprio fallimento identificandolo con quello più grande, ma senza colpa, dei sette astronauti. Travis portava ancora i capelli alla foggia 'moicana' prescritta dal regolamento spaziale, e continuava a mantenersi in perfetta forma fisica seguendo il rigoroso allenamento cui si era sottoposto prima del suo volo abortito. Sorretto dal mito personale che aveva creato, era ormai più o meno inattaccabile.

«Caro Harry, ho preso la macchina e la cassetta di sicurezza. Mi spiace che debba finire...»

Irritato, Bridgman interruppe l'ascolto del memonastro e la sua tiritera di banali fatti privati vecchi ormai di trent'anni. Chissà perché, non riusciva ad accettare Travis e Louise Woodward per quello che erano. Eppure detestava la propria mancanza di compassione, la tormentosa coercizione a smascherare le motivazioni altrui, a strappar via le protezioni delle loro fibre nervose scoperte, soprattutto considerando che i suoi personali motivi per trovarsi a Cape Canaveral erano così sospetti. Perché lui era lì? Quale fallimento stava cercando di espiare? E perché aveva scelto Cocoa Beach

come luogo di penitenza? Per tre anni si era posto quelle domande così spesso che non avevano ormai più alcun significato, al pari di un catechismo fossilizzato o della svigorita autocalunnia di un paranoico.

Aveva dato le dimissioni dal suo posto di architetto capo di una grande società per lo sviluppo spaziale dopo che l'importante appalto governativo su cui la ditta faceva affidamento, il progetto del primo insediamento marziano, era stato aggiudicato a un consorzio rivale. In cuor suo, tuttavia, si rendeva conto che, dando le dimissioni, aveva inconsciamente ammesso di non essere all'altezza, nonostante il suo gran talento immaginativo, dei compiti specialistici e più prosaici indispensabili alla progettazione dell'insediamento. Sul tavolo da disegno, come in qualunque altra cosa, sarebbe sempre rimasto legato alla Terra.

I suoi sogni di costruire una nuova architettura gotica per spazioporti e torri di controllo, di essere il Frank Lloyd Wright e il Le Corbusier della prima città da costruire al di fuori della Terra, erano svaniti per sempre, lasciandolo però incapace di rassegnarsi all'alternativa di sfornare senza posa progetti per ospedali a basso costo in Ecuador o complessi residenziali a Tokyo. Per un anno aveva vagabondato senza meta, poi alcune foto a colori dei vermigli tramonti di Cocoa Beach e un articolo giornalistico sui reclusi che vivevano nei motel sommersi gli avevano indicato la via giusta.

Lasciò cadere il memonastro in un cassetto, imponendosi lo sforzo di accettare Louise Woodward e Travis per quello che volevano sembrare: una moglie che vegliava sul marito defunto e un vecchio astronauta che custodiva in solitudine i ricordi dei commilitoni perduti.

Una raffica di vento investì la finestra del balcone, e un lieve spruzzo di sabbia piovve sul pavimento. Di notte, lungo la spiaggia, si agitavano tempeste di polvere. Sacche termiche, isolate dal deserto in fase di raffreddamento, si aggregavano all'improvviso come gocce di mercurio, sviluppando sulla soffice sabbia dei tornado in miniatura.

A soli cinquanta metri di distanza l'ansito languente di un potente diesel trafisse l'oscurità. Bridgman spense fulmineo la piccola lampada da tavolo, contento della propria parsimonia nell'uso delle batterie, poi si avvicinò alla finestra.

Sul lato sinistro del frangisabbia, seminascosto nelle lunghe ombre proiettate dall'albergo, c'era un grosso veicolo cingolato dal basso scafo mimetico. Sopra il paraurti, proprio davanti al muso piatto del vano motore, era stato installato uno stretto ponte di osservazione, e due

guardiani allungavano il collo a spiare attraverso i finestrini di plexiglass i balconi dell'albergo, spostando i binocoli da una stanza all'altra. Alle loro spalle, sotto la cupola di vetro della lunga cabina di guida, c'erano altri tre guardiani addetti a manovrare il riflettore esterno. Al centro del proiettore un puntino luminoso pulsava al ritmo del motore, pronto a lanciare il suo potente raggio all'interno delle stanze aperte.

Bridgman si ritrasse nascondendosi dietro gli scuri mentre i binocoli si puntavano sul balcone vicino, si spostavano sul suo, esitavano, e passavano al successivo. Esasperati dai sabotaggi delle strade, i guardiani avevano evidentemente optato per un nuovo tipo di veicolo. Grazie ai loro quattro larghi cingoli, le possenti macchine avrebbero potuto fare a meno dei percorsi metallizzati e sarebbero state in grado di pattugliare a volontà qualunque zona sabbiosa.

Bridgman osservò il veicolo indietreggiare lentamente, col motore che variava appena il suo cupo brontolio, poi proseguire lungo la fila degli alberghi, quasi indistinguibile fra le sagome delle dune. Cento metri più avanti, al primo incrocio, svoltò verso il viale principale, mentre manciate di polvere scorrevano dalle costole dei cingoli come sottili sbuffi di vapore. Gli uomini sul ponte d'osservazione continuavano a tener d'occhio l'albergo. Bridgman era certo che avessero visto un riflesso di luce o forse un movimento di Louise Woodward sul tetto. Benché riluttanti a uscire dal veicolo nel timore di farsi contaminare dalla povere infetta, i guardiani non avrebbero esitato se si fosse presentata l'occasione di catturare un vagabondo.

Salendo di corsa le scale Bridgman raggiunse il tetto, accovacciandosi sotto le finestre che si affacciavano sul viale. Simile a un gigantesco granchio l'automezzo sostava sotto la tettoia del grande magazzino davanti a loro. Un tempo staccata di quindici metri dal suolo, la sporgenza di cemento si alzava adesso di appena un paio di metri, e il veicolo ci si acquattava sotto, nell'ombra, a motore spento. Un semplice movimento a una finestra, o l'inatteso ritorno di Travis, e i guardiani si sarebbero riversati fuori dai portelli pronti a immobilizzare colli e caviglie coi loro lacci e le loro reti dai lunghi manici. Bridgman ricordava di aver visto stanare un vagabondo che si nascondeva in un motel: l'avevano trascinato via come un enorme ragno che si dibatteva al centro di una nera rete di gomma, mentre i guardiani coi volti scostati e le bocche coperte da maschere sembravano demoni di un balletto astratto.

Raggiunto il tetto, Bridgman uscì nel chiaro di luna lattiginoso.

Appoggiata al parapetto, Louise Woodward guardava lontano verso il mare invisibile. Al lieve cigolio della porta si voltò e prese a percorrere il tetto con passo indolente, il volto pallido fluttuante come una nube. Indossava un abito di tessuto stampato fresco di stiratura, trovato nell'asciugabiancheria arrugginita di una lavanderia a gettoni, e i capelli biondi striati di grigio ondeggiavano lievi nel vento alle sue spalle.

«Louise!»

Lei trasalì involontariamente, inciampando in un frammento dell'insegna al neon, poi indietreggiò verso la balaustra affacciata sul viale.

«Signora Woodward!» Bridgman la prese per il gomito e le mise una mano sulla bocca per impedirle di gridare. «Ci sono i guardiani qua sotto. Sorvegliano l'albergo. Dobbiamo trovare Travis prima che torni.»

Louise esitò, evidentemente riconoscendo Bridgman a fatica, e alzò gli occhi al nero cielo marmoreo. Bridgman guardò l'orologio: quasi mezzanotte e venticinque. Perlustrò le stelle in direzione sudovest.

«Ormai sono quasi qui, devo vederli» mormorò Louise. «Dov'è Travis? Dovrebbe essere qui.»

Bridgman la tirò per il braccio. «Forse ha visto la macchina. Signora Woodward, dobbiamo andarcene.»

Lei d'improvviso indicò il cielo, poi si sottrasse alla sua stretta e corse al parapetto. «Eccoli!»

Bridgman attese impaziente che si saziasse della vista dei due punti di luce appaiati che giungevano veloci dall'orizzonte occidentale. Erano Merril e Pokrovski – come ogni scolaretto conosceva perfettamente le sequenze, un secondo sistema di costellazioni con periodicità e precessione più complesse ma di gran lunga più tangibili – i Castore e Polluce dello zodiaco orbitante, la cui comparsa annunciava sempre una congiunzione completa la notte successiva.

Al parapetto, gli occhi al cielo, Louise Woodward li guardava, mentre il vento crescente le sollevava i capelli dalle spalle cullandoglieli orizzontalmente dietro il capo. Ai suoi piedi la rossa polvere marziana mulinava e frusciava sommergendo i frammenti della vecchia insegna al neon, e una luccicante spuma rosea le scorreva fra le lunghe dita mentre si spostavano lungo la balaustra. Quando i satelliti finalmente si dileguarono fra le stelle all'orizzonte lei si protese, il volto levato all'azzurrina luna lattiginosa, come a ritardarne la scomparsa, poi si girò verso Bridgman, sorridendo radiosa.

Dimenticando i sospetti che aveva nutrito, Bridgman le sorrise di

rimando con fare incoraggiante. «Roger sarà qui domani sera, Louise. Dobbiamo stare attenti che i guardiani non ci catturino prima che riusciamo a vederlo.»

Provò per lei un'improvvisa ammirazione, per il modo stoico in cui aveva resistito durante tutta quella lunga veglia. Forse pensava a Woodward come se fosse ancora vivo, e in certo qual modo ne attendeva pazientemente il ritorno? Ricordava di averle sentito dire una volta: «Sa, Roger quando partì era solo un ragazzo, ormai mi sento un po' come fossi sua madre», quasi spaventata al pensiero di come avrebbe reagito Woodward vedendola grigia e avvizzita, timorosa che potesse addirittura averla dimenticata. Senza dubbio la morte che immaginava per lui era tutt'altra cosa rispetto a quella dei comuni mortali.

Mano nella mano, scesero cauti in punta di piedi i gradini consunti, saltando giù da un terrazzino nella soffice sabbia sotto il frangivento. Affondato sino alle ginocchia nella finissima polvere inargentata di luna, Bridgman guadò verso un terreno più solido tirandosi dietro Louise. Si arrampicarono attraverso un varco nella palizzata malferma, poi si allontanarono di corsa dalla fila di alberghi abbandonati, incombenti nella luce vacua come tanti teschi.

«Paul, aspetta!» La testa ancora rivolta al cielo, Louise Woodward cadde sulle ginocchia in un avvallamento fra due dune, poi ridendo riprese a incespicare dietro Bridgman che filava veloce fra declivi e strettoie. Ora il vento sferzava la sabbia dalle creste più alte, suscitando raffiche di polvere che zampillavano come piccole onde agitate. A un centinaio di metri di distanza la città era una scena cinematografica in dissolvenza, proiettata dalla camera oscura della luna calante. Sostarono là dove un tempo i lunghi mari atlantici erano profondi venti metri, e Bridgman sentì di nuovo l'effluvio salmastro fra le spumeggianti creste di polvere, fosforescenti come miriadi di microrganismi. Attese di cogliere qualche segno della presenza di Travis.

«Louise, dobbiamo tornare in città. La tempesta di sabbia sta aumentando, qui non riusciremo mai ad avvistare Travis.»

Riattraversarono le dune, poi si fecero strada fra gli stretti passaggi in mezzo agli alberghi verso l'ingresso settentrionale della città. Bridgman trovò un buon punto d'osservazione in un piccolo condominio, e là si sdraiarono – la sabbia calda formava un comodo cuscino – a tener d'occhio la strada in pendenza da sotto l'architrave di una finestra. Agli incroci bianche nubi di polvere invadevano la carreggiata occultando il veicolo dei

guardiani parcheggiato un centinaio di metri più giù lungo il viale.

Mezz'ora dopo il motore tornò a rombare, e Bridgman prese ad ammucchiare sabbia nel varco che avevano davanti. «Se ne vanno, grazie a Dio!»

Louise Woodward lo afferrò per un braccio. «Guarda!»

A una quindicina di metri, la bianca tuta di vinile seminascosta dalle nubi di polvere, un guardiano avanzava adagio verso di loro facendo lievemente roteare il suo laccio. Era seguito a pochi passi da un secondo guardiano che scrutava col binocolo le finestre del condominio.

Bridgman e Louise strisciarono indietro rasente il soffitto, poi scavando la sabbia sotto un architrave raggiunsero la cucina sul retro. Una finestra si apriva su un cortile invaso dalla sabbia, e di lì se la svignarono in mezzo ai nugoli di polvere che turbinavano fra gli edifici.

D'improvviso, dietro un angolo, videro la fila dei guardiani avanzare lungo una strada laterale seguita lentamente dal veicolo. Prima che Bridgman si riavesse dalla sorpresa una fitta dolorosa gli attanagliò il polpaccio destro, un crampo feroce lo costrinse in ginocchio. Louise Woodward lo tirò indietro contro il muro, quindi additò una tozza figura dalle gambe arcuate arrancante verso di loro lungo la strada che entrava curvando in città.

«Travis...»

La borsa degli attrezzi gli dondolava dalla mano destra, i suoi passi risuonavano lievemente sulla pavimentazione metallica. A capo chino, sembrava ignorare la presenza dei guardiani oltre la svolta.

«Andiamo!» Incurante del trascurabile margine di sicurezza, Bridgman si tirò stentatamente in piedi e corse impetuosamente in mezzo alla strada. Louise cercò di fermarlo, e avevano percorso appena una decina di metri quando i guardiani li videro. Si udì un grido d'avvertimento, e il riflettore proiettò sulla strada il suo potente cono di luce. Il veicolo balzò innanzi come un toro massiccio coperto di polvere, artigliando la sabbia coi cingoli.

«Travis!» Mentre Bridgman raggiungeva la curva, seguito a dieci metri da Louise Woodward, Travis si strappò alle sue fantasticherie, poi si gettò la sacca in spalla e spiccò la corsa precedendoli verso l'agglomerato di tetti di motel affioranti dall'altra parte della strada. Distanziato dai compagni, Bridgman avvertì di nuovo il crampo alla gamba e cominciò a zoppicare penosamente. Quando Travis tornò indietro a prenderlo, Bridgman tentò a gesti di allontanarlo, ma l'altro lo afferrò per il gomito e prese a

sospingerlo innanzi come un infermiere che sostenga un malato.

Ammantati di vortici di polvere si dileguarono lungo vie evanescenti in direzione del deserto, mentre le grida dei guardiani si perdevano nel frastuono del motore ruggente. Attorno a loro, come l'aliena flora metallica di un giardino extraterrestre, le vecchie insegne al neon sbucavano dalla rossa polvere marziana: 'Satellite Motel', 'PlanetBar', 'Mercury Motel'... Nascondendosi dietro di esse raggiunsero le dune coperte di sterpi sul limitare della città, quindi imboccarono uno dei tanti sentieri che si perdevano fra le scogliere di sabbia. Là, nelle profonde grotte di sabbia compatta sospese come palazzi capovolti, attesero che la tempesta si placasse. Poco prima dell'alba, nell'impossibilità di condurre il pesante veicolo sulla friabile scogliera, i guardiani abbandonarono le ricerche.

Infischiandosene dei guardiani, Travis attizzò un focherello con l'accendino, bruciando frammenti di legno raccoltisi nei canaloni. Bridgman si accovacciò accanto alla fiamma a scaldarsi le mani.

«Non li avevo mai visti scendere con tanta decisione dal veicolo» fece notare a Travis. «Evidentemente hanno avuto ordine di catturarci.»

Travis scrollò le spalle «Può darsi. Stanno prolungando la recinzione lungo la spiaggia. Probabilmente voglio chiuderci dentro per sempre.»

«Cosa?» Bridgman scattò in piedi, colto da una repentina sensazione d'inquietudine. «Perché dovrebbero farlo? Ne sei sicuro? Insomma, a che scopo?»

Travis levò lo sguardo su di lui, e sul volto sbiancato gli trascorse il guizzo caustico di un'espressione divertita. Volute di fumo gli avvolgevano il capo, salendo in spirali oltre le tortuose colonne della grotta verso il sinuoso lembo di cielo trenta metri più su. «Bridgman, scusa se te lo dico, ma se vuoi andartene devi farlo adesso. Fra un mese non potrai più.»

Bridgman non gli badò; scrutò lo squarcio di cielo scuro sopra le loro teste, che incorniciava la costellazione dello Scorpione, come sperasse di cogliervi un riflesso del mare lontano. «Devono essere ammattiti. Quanta recinzione hai visto?»

«Circa ottocento metri. Non ci metteranno molto a completarla. Sono sezioni prefabbricate alte una dozzina di metri.» Sorrise ironico vedendo il disagio di Bridgman. «Tranquillo, Bridgman. Se proprio vuoi andartene potrai sempre scavare una galleria.»

«Io non voglio andarmene» rispose Bridgman freddamente. «Maledizione, Travis, stanno trasformando questo posto in uno zoo. Quando sarà tutto recintato non sarà più lo stesso, lo sai.»

«Un angolo di Terra trasformato in Marte per sempre.» Sotto la fronte alta, gli occhi di Travis erano penetranti e attenti. «Capisco il loro punto di vista. Ormai non si verifica un caso mortale da quasi vent'anni» disse lanciando un'occhiata a Louise Woodward che si aggirava fra le colonne, «e i razzi passeggeri sono considerati sicuri quanto i treni dei pendolari. Stanno silenziosamente sigillando il passato, e con esso Louise, te e me. È già molto se non radono al suolo questo posto coi lanciafiamme. Il virus sarebbe un pretesto sufficiente. Dopotutto noi tre siamo probabilmente gli ultimi portatori esistenti sul pianeta.» Raccolse una manciata di polvere rossa ed esaminò con sguardo cupo i minuscoli cristalli. «Allora, Bridgman che intenzioni hai?»

Coi pensieri che gli esplodevano in mente come razzi illuminanti, Bridgman si allontanò senza rispondere.

Dietro di loro Louise Woodward vagava per le profonde gallerie della grotta canticchiando a bassa voce fra sé al ritmo lamentoso della sabbia vorticante.

Il mattino seguente tornarono in città, arrancando fra i profondi banchi di sabbia accumulatisi come rossa neve fresca tra gli alberghi e i negozi, scintillanti nella vivida luce solare. Travis e Louise Woodward si diressero verso i rispettivi alloggi nei motel più avanti lungo la spiaggia. Bridgman scrutò l'immobile aria cristallina in cerca di qualche segno della presenza dei guardiani, ma il veicolo era scomparso e le sue tracce erano state cancellate dalla tempesta.

Nella sua stanza trovò il loro biglietto da visita.

Un'enorme ondata di polvere si era riversata dalle porte finestre ricoprendo la scrivania e il letto, accumulandosi contro la parete di fondo per un metro d'altezza. All'esterno il frangisabbia era stato sommerso, e i contorni del deserto erano completamente mutati: soltanto pochi pinnacoli di ossidiana rimanevano a contrassegnare le vecchie prospettive come boe su un mare agitato. Bridgman trascorse la mattinata a dissotterrare i suoi libri e la sua attrezzatura, a smontare l'impianto elettrico e le batterie, e a trasportare il tutto al piano superiore. Si sarebbe volentieri trasferito all'ultimo piano, nell'attico, ma le luci sarebbero state visibili per chilometri.

Sistematosi nel nuovo alloggio accese il registratore e udì un conciso messaggio pronunciato dalla stessa voce energica che la sera prima aveva impartito gli ordini ai guardiani. «Bridgman, sono il maggiore Webster,

vicecomandante della riserva di Cocoa Beach. Per ordine della sottocommissione antivirale dell'assemblea generale dell'ONU stiamo completamente recintando la zona della spiaggia. A recinzione ultimata non sarà più consentito uscire, e chiunque tenti la fuga sarà immediatamente riportato nella riserva. Si consegni subito, Bridgman, prima che...»

Bridgman fermò il nastro, lo riavvolse e cancellò il messaggio, fissando rabbioso l'apparecchio. Non sentendosela di mettersi all'opera per rifare l'impianto elettrico, prese a passeggiare su e giù gingillandosi coi progetti architettonici appoggiati alla parete. Si sentiva irrequieto e sovreccitato, forse perché aveva tentato di reprimere, senza riuscirci, proprio quei dubbi che Webster gli aveva ricordato.

Uscì sul balcone e lasciò vagare lo sguardo sul deserto, scrutò le rosse dune che giungevano fin sotto la finestra. Era la quarta volta che saliva di un piano, e le varie stanze tutte uguali che aveva occupato erano come immagini separate della propria identità viste attraverso un prisma. Il loro punto di convergenza, quella sfuggente definizione finale di se stesso che cercava da tanto tempo, continuava a sfuggirgli. Incessantemente la sabbia avanzava verso di lui, e i suoi mutevoli contorni, prossimi all'assoluto zero psichico più di qualunque altro paesaggio egli avesse conosciuto, avvolgevano i fallimenti e le incertezze del passato, dissimulandole sotto la loro enigmatica cortina.

Bridgman osservò la sabbia rossa accendersi di trepide fosforescenze nella luce del Sole sempre più alto. Non avrebbe mai visto Marte, non avrebbe mai potuto porre rimedio all'implicito fallimento delle sue capacità, ma in quella zona di spiaggia era contenuta una copia convincente del pianeta.

Svariati milioni di tonnellate di terreno marziano erano stati trasportati sulla Terra come zavorra una cinquantina d'anni prima, quando si temeva che i continui lanci di sonde planetarie e veicoli spaziali e il trasferimento su Marte di enormi quantità di merci e attrezzature avrebbero lievemente ridotto la massa gravitazionale terrestre, portando il pianeta in un'orbita più stretta intorno al Sole. Pur se il ravvicinamento sarebbe stato di pochi millimetri con un aumento della temperatura atmosferica pressoché impercettibile, gli effetti cumulativi nel lungo periodo avrebbero potuto provocare una dispersione nello spazio dei tenui strati dell'atmosfera esterna, nonché del velo antiradiazioni che rende abitabile la biosfera.

Per un periodo di vent'anni una flotta di grandi mercantili spaziali aveva

fatto la spola con Marte scaricando la zavorra in mare presso le piste di atterraggio di Cape Canaveral. Contemporaneamente i Russi riempivano un piccolo tratto del Mar Caspio. Era previsto che la zavorra venisse inghiottita dalle acque dell'Atlantico e del Caspio, ma ben presto si scoprì che le analisi microbiologiche della sabbia erano state insufficienti.

Alla calotte polari marziane, dove si era condensato il vapor acqueo presente in origine nell'atmosfera, lo strato superficiale del suolo era costituito da un residuo di antica materia organica, un minutissimo loess sabbioso contenente le spore fossili dei giganteschi licheni e muschi che erano stati gli ultimi organismi viventi del pianeta milioni di anni prima. All'interno di quelle spore si annidavano i reticoli cristallini dei virus che un tempo avevano aggredito le piante, e tracce di tali cristalli erano giunte sulla Terra con la zavorra di Cape Canaveral e del Mar Caspio.

Pochi anni dopo si era notato un drastico aumento di malattie delle piante negli stati meridionali del Nordamerica e delle repubbliche sovietiche del Kazakistan e del Turkmenistan. In tutta la Florida erano scoppiate epidemie di carbonchio e mosaico, gli aranceti avvizzivano e morivano, le palme rachitiche si spaccavano lungo le vie come bucce secche di banana, nel calore estivo il marisco s'irrigidiva in lance di carta. Nel giro di pochi anni l'intera penisola si era trasformata in un deserto. Le paludose giungle delle Everglades sbiancarono e si inaridirono, i letti screpolati dei fiumi in secca si disseminarono delle bianche ossa di coccodrilli e uccelli, le foreste si pietrificarono.

L'ex poligono di lancio di Canaveral venne abbandonato, poco dopo vennero chiuse ed evacuate le stazioni balneari di Cocoa Beach, proprietà immobiliari per miliardi di dollari furono abbandonate al virus. Fortunatamente mai contagioso per gli animali, il suo influsso era limitato entro breve distanza dal loess che l'aveva in origine contenuto, a meno che non venisse ingerito dall'organismo umano, nel quale entrava in simbiosi coi batteri della flora intestinale: benigno e inavvertito per l'ospite ma devastante per la vegetazione anche a migliaia di chilometri da Canaveral, se tornava al suolo.

Incapace di riposare nonostante la notte insonne, Bridgman si trastullava nervosamente col registratore. Quando erano sfuggiti per un pelo ai guardiani aveva quasi sperato che lo catturassero. Il misterioso crampo alla gamba era evidentemente di origine psichica. Sebbene incapace di accettare razionalmente la logica dell'ultimatum di Webster, si sarebbe

volentieri arreso al *fait accompli* della cattura fisica, avrebbe di buon grado accettato l'anno di quarantena presso il Centro di Disinfestazione Parassitologia di Tampa, per poi riprendere la carriera di architetto, vinto ma disposto ad accettare la sconfitta.

Finora, tuttavia, l'occasione di arrendersi era mancata. Travis sembrava consapevole dell'ambivalenza delle sue motivazioni; Bridgman si rese conto che Travis e Louise non avevano preso accordi per incontrarsi con lui quella sera all'ora della congiunzione.

Nel primo pomeriggio scese in strada e arrancando fra i cumuli di sabbia rossa seguì le impronte di Travis e Louise serpeggianti lungo le traverse e vedendole infine scomparire fra le dune grossolane dure come la selce che sommergevano i motel a sud della città. Datosi per vinto tornò sui suoi passi lungo le strade deserte e senza ombra, lanciando di tanto in tanto un grido nell'aria rovente, ascoltando gli echi svanire fra le dune.

A pomeriggio inoltrato uscì di nuovo e si incamminò verso nordest, scegliendo attentamente il percorso fra buche e avvallamenti, accovacciandosi nelle pozze d'ombra ogniqualvolta il vento gli portava i lontani rumori delle squadre che lavoravano alla costruzione del recinto. Attorno a lui, nelle grandi conche di polvere, i rossi granelli di sabbia luccicavano come diamanti. Spuntoni di metallo arrugginito sporgevano dai pendii, resti di satelliti e stadi di vettori che precipitati nei deserti marziani erano stati riportati sulla Terra. Un frammento davanti al quale passò, una completa sezione di scafo simile a uno scudo concavo, recava ancora parte di un numero di identificazione, e spuntava dritto dalla sabbia instabile come una porta sul nulla.

Poco prima del crepuscolo raggiunse un alto sperone di ossidiana che s'impennava nel cielo vermiglio come la guglia di una chiesa in rovina, si arrampicò fra le cornici sporgenti e guardò in direzione del recinto, da cui lo separavano tre o quattro chilometri di dune. Illuminate dagli ultimi raggi, le griglie metalliche brillavano di un roseo chiarore come fatate saracinesche in riva a un mare incantato. Quasi un chilometro di recinzione era stato portato a termine, e mentre lui osservava, un'altra delle gigantesche sezioni prefabbricate venne sollevata in aria e poi conficcata nel suolo. Già l'orizzonte orientale era celato alla vista dall'invadente barriera, al cui interno la sabbia marziana sembrava ghiaia sparsa sul fondo di una gabbia.

Appollaiato sullo sperone, Bridgman sentì nel polpaccio una fitta premonitrice. Saltò a terra in una nuvola di polvere, e senza voltarsi

indietro si allontanò fra le dune e le scogliere.

Più tardi, mentre le ultime volute barocche del tramonto svanivano sotto l'orizzonte, attese sul tetto Travis e Louise Woodward, scrutando impaziente le strade deserte inondate di luna.

Poco dopo mezzanotte, a una elevazione di trentacinque gradi a sudovest, fra Aquila e Ofiuco, iniziò la congiunzione. Bridgman continuò a frugare le strade con lo sguardo, ignorando i sette veloci punti luminosi che si precipitavano verso di lui dall'orizzonte come invasori provenienti dallo spazio profondo. Nulla stava a indicare la convergenza delle loro rotte orbitali, che ben presto li avrebbe allontanati di migliaia di chilometri, e i satelliti si muovevano come se stessero sempre assieme nella compatta configurazione che Bridgman conosceva fin dall'infanzia, come un perduto simbolo zodiacale, una costellazione distaccatasi dalla sfera celeste e impegnata nel frenetico incessante tentativo di tornare al proprio posto.

«Travis! Al diavolo!» ringhiò Bridgman allontanandosi dal parapetto e dirigendosi verso il tratto di ringhiera dietro il gabbiotto dell'ascensore. Il fatto che Travis e Louise Woodward lo evitassero come un paria lo costringeva ad accettare la consapevolezza di non essere più un vero abitante della spiaggia: viveva ormai in una terra di nessuno fra loro due e i guardiani.

I sette satelliti si avvicinavano; Bridgman rivolse loro un'occhiata frettolosa. Erano disposti secondo uno schema caratteristico ma insolito somigliante alla lettera greca 'chi', una croce deforme nella quale un rettilineo segmento laterale contenente quattro capsule più o meno allineate – Connolly, Tkachev, Merril e Maiakovski – era bisecato da altre tre che formavano con Tkachev una Z allungata – Pokrovski, Woodward e Brodisnek. Lo schema era stato variamente interpretato come una falce e martello, un'aquila, una svastica e una colomba, nonché come diversi emblemi religiosi e runici: tutte interpretazioni soggette a venir vanificate dalla crescente tendenza delle capsule più vecchie a vaporizzare.

Era questa lenta disintegrazione degli scafi di alluminio a renderle visibili: era stato spesso ricordato che chi le osservava da terra vedeva non il veicolo spaziale vero e proprio, bensì una localizzata espansione di alluminio vaporizzato e perossido di idrogeno ionizzato fuoriuscito dai consunti reattori di assetto, distribuita in un raggio di circa ottocento metri attorno a ciascuna capsula. La capsula di Woodward, l'ultima a entrare in orbita, era un puntino luminoso appena visibile. Gli scafi delle capsule, coi

loro carichi umani perfettamente conservati, si andavano via via dissolvendo e un ampio ventaglio di polvere argentea si apriva formando una scia spettrale dietro Merril e Pokrovski (1998 e 1999), come una stella doppia che si trasformi in nova al centro di una costellazione. Man mano che la massa delle capsule decresceva esse scendevano in un'orbita più stretta attorno alla Terra: presto avrebbero toccato gli strati più densi dell'atmosfera e sarebbero piombate al suolo.

Bridgman osservava i satelliti che avanzavano verso di lui e aveva completamente dimenticato la sua irritazione nei confronti di Travis. Come sempre si sentiva commuovere dallo spettacolo fantastico ma stranamente sereno di quel convoglio spettrale che ruotava incessantemente attorno all'oscuro mare del cielo di mezzanotte, con gli astronauti morti da tanto tempo che per la decimillesima volta convergevano in quel loro breve appuntamento, ripartendo quindi sulle loro solitarie rotte celesti intorno al perimetro della ionosfera, in quella fascia di spiaggia celeste che li aveva voluti per sempre.

Non era mai riuscito a comprendere come Louise Woodward potesse tollerare di sollevare lo sguardo verso il marito. Dopo il suo arrivo una volta l'aveva invitata all'albergo facendole notare che di lì si godeva una magnifica vista di tramonti stupendi, e lei aveva replicato con amarezza: «Mi parla di bellezza? Riesce a immaginare che cosa significhi contemplare un tramonto quando il proprio marito l'attraversa nella sua bara?»

Quella sua reazione era stata piuttosto comune all'epoca in cui i primi astronauti erano morti non essendo riusciti a entrare in contatto con le piattaforme di lancio nell'orbita prevista. Quando quelle nuove stelle erano sorte a occidente si era tentato di abbatterle – ed era subito nata l'inquietante prospettiva di un cielo disseminato per un migliaio d'anni di rifiuti orbitali – ma alla fine erano state lasciate in quella tomba naturale a formare il loro stesso monumento funebre.

Offuscati dalle nubi di polvere trasportate nell'aria dalle tempeste di sabbia, i satelliti splendevano con un'intensità appena superiore a quella di astri di seconda magnitudine, ammiccando allorché la luce riflessa veniva occultata da banchi di stratocirri. La scia di luce diffusa dalle capsule di Merril e Pokrovski, che in genere celava le altre, pareva essere diminuita e Bridgman, per la prima volta da parecchi mesi, riuscì a vedere chiaramente sia Maiakovski sia Brodisnek. Domandandosi se sarebbe stato Merril o Pokrovski il primo a cadere dall'orbita, guardò verso il centro della croce

che gli transitava sulla testa.

Trattenendo bruscamente il respiro, reclinò il capo all'indietro. Aveva notato con sorpresa che al centro del gruppo mancava uno dei familiari punti di luce. Quella che aveva preso per un'interruzione delle scie di vapore mescolate a nubi di polvere era invece una vera e propria assenza: una delle capsule, la terza della fila, quella di Merril, era caduta dalla sua orbita.

Con lo sguardo rivolto verso l'alto traversò lentamente il tetto, evitando i frammenti arrugginiti dell'insegna al neon, e seguì il convoglio che gli passava sulla testa diretto all'orizzonte orientale. Non più offuscata dalla scia della capsula di Merril, quella di Woodward brillava con eccezionale chiarezza, e sembrava quasi averne preso il posto, anche se ci sarebbe voluto almeno un secolo prima che uscisse dall'orbita.

Da qualche parte, in lontananza, si udì il rombo di un motore. Un attimo dopo, da un punto diverso, provenne il fievole grido di una voce femminile. Bridgman si avvicinò alla ringhiera e, oltre i tetti, vide due figure stagliarsi sullo sfondo del cielo sopra il gabbiotto dell'ascensore di un condominio. Poi udì nuovamente la voce di Louise Woodward. La donna alzava le mani al cielo, i capelli le piovevano sul viso, mentre Travis cercava di trattenerla. Bridgman si rese conto che lei aveva male interpretato la scomparsa di Merril e credeva che l'astronauta precipitato fosse suo marito. Salì sul parapetto osservando il pietoso quadro sul tetto lontano.

Ancora una volta, da qualche parte in mezzo alle dune, si udì un motore. Prima che Bridgman riuscisse a voltarsi, una vivida lama di luce fendette il cielo a sudovest. Come una stella cadente seguita da un'immensa scia di particelle che andavano evaporando all'orizzonte, essa si librò verso di loro, e la sua parabola discendente fu chiaramente visibile. Distaccata dalle altre capsule, che andavano scomparendo fra le stelle a oriente, distava ormai solo pochi chilometri dal suolo.

Bridgman la guardò avvicinarsi, apparentemente in rotta di collisione con l'albergo. Come un gigantesco segnale luminoso la scia di luce bianca illuminava le cime dei tetti, ponendo in risalto i caratteri delle insegne al neon sui motel sommersi alla periferia della città. Corse verso la porta, e mentre scendeva precipitosamente le scale vide la luminosità della capsula che precipitava inondare le strade buie con l'intensità di cento lune. Quando raggiunse la sua stanza, protetta dalle spese mura dell'albergo, vide le dune davanti illuminarsi come un palcoscenico. Trecento metri più

in là, la sagoma bassa del veicolo dei guardiani apparve appollaiata su un'altura, il suo debole riflettore sommerso dal bagliore.

Con un profondo sospiro metallico il catafalco ardente dell'astronauta morto passò sulla sua testa, mentre una cascata di metallo in dissoluzione si riversava dallo scafo colmando il cielo di luce incandescente. Sotto di essa, come un'autostrada illuminata dai fari di un aereo, una lunga corsia di luce, ampia varie centinaia di metri, si protendeva sino al deserto in direzione del mare. Mentre Bridgman si riparava gli occhi, essa eruppe all'improvviso in una terribile esplosione di sabbia. Una gigantesca coltre di polvere bianca si sollevò in aria e ricadde lentamente al suolo. Il fragore dell'impatto s'infranse contro l'albergo, in un sostenuto crescendo che tambureggiava sulle finestre. Una serie di esplosioni minori si accesero come fontane opalescenti. Su tutto il deserto, dov'erano andati a sparpagliarsi i frammenti della capsula, divamparono fuochi fugaci. Poi il rumore si placò, e un immenso manto luccicante di gas fosforescente rimase sospeso in aria come un velo d'argento le cui particelle brillavano e ammiccavano.

Duecento metri più in là, sulla sabbia, Louise Woodward correva tallonata da Travis. Bridgman li osservò zigzagare fra le dune, poi bruscamente sentì la luce fredda del riflettore piombargli sul viso e inondare la stanza alle sue spalle. Il veicolo stava venendo dritto verso di lui, e due guardiani armati di reti e lacci si tenevano ritti sulla piattaforma esterna.

Bridgman si affrettò a scavalcare il parapetto, saltò giù nella sabbia e corse verso la prima duna. Correva piegato in due, nell'oscurità, mentre il fascio di luce perlustrava l'aria. Sopra di lui il manto luccicante andava sbiadendo lentamente, e le particelle di metallo evaporato scendevano a pioggia verso la scura sabbia marziana. In lontananza gli ultimi echi dell'esplosione riverberavano fra gli alberghi dei centri balneari più giù lungo la costa.

Cinque minuti dopo raggiunse Louise Woodward e Travis. L'impatto della capsula aveva appiattito un buon numero di dune, formando una depressione di circa quattrocento metri di diametro. I pendii circostanti erano disseminati di particelle ancora incandescenti, che ammiccavano come occhi sempre più appannati. Il veicolo ruggì da qualche parte a quattro o cinquecento metri alle sue spalle, e Bridgman rallentò la corsa esausto. Si fermò accanto a Travis, inginocchiato sulla sabbia col respiro mozzo. Cinquanta metri più avanti Louise Woodward correva avanti e

indietro osservando disperata i frammenti di metallo incandescente. Per un istante fu illuminata dai fari del veicolo in avvicinamento e corse a nascondersi fra le dune. Bridgman riuscì a intravedere sul suo volto un'espressione d'inconsolabile angoscia.

Travis era ancora in ginocchio. Aveva raccolto un pezzo di metallo ossidato e lo stringeva fra le mani.

«Travis, per amor del cielo, diglielo! Era la capsula di Merril, non c'è dubbio! Woodward è ancora lassù.»

Travis alzò in silenzio gli occhi su di lui, scrutandolo attentamente. Uno spasimo doloroso gli contorse le labbra, e Bridgman si rese conto che il frammento che Travis stringeva con reverenza fra le mani era ancora rovente.

«Travis!» Tentò di separargli le mani mentre un sentore acre di carne bruciata gli alitava sul viso, ma l'altro si sottrasse alla sua stretta. «Lasciala in pace, Bridgman! Torna dai guardiani!»

Bridgman indietreggiò. Distante ormai solo trenta metri il veicolo inondava di luce la conca. Louise Woodward continuava a cercare fra le dune. Travis rimase immobile mentre i guardiani balzavano a terra e avanzavano con le reti verso di lui, che allargava le mani insanguinate brandendo come un pugnale lo scintillante frammento metallico. Alla testa dei guardiani, unico senza maschera, avanzava un uomo elegante dai lineamenti armoniosi, il volto assorto e serio. Bridgman intuì che doveva trattarsi del maggiore Webster, e comprese che i guardiani, al corrente dell'imminenza dell'impatto, avevano sperato di catturarli, Louise in particolare, prima che l'evento si verificasse.

Bridgman corse incespicando verso le dune che contornavano la conca. Nell'avvicinarsi a una cresta rimase impigliato col piede in una piastra metallica semicircolare, e sedette per liberare il calcagno. Il pezzo faceva parte senza dubbio di un pannello di comando, e gli alloggiamenti circolari degli strumenti erano ancora intatti.

In alto, il manto di vapore luccicante si era spostato verso nordest, e la sua luce si rifletteva direttamente sopra le rampe arrugginite dell'ex poligono di lancio di Cape Canaveral. Per alcuni attimi fugaci le incastellature parvero ammantarsi d'argento, trasfigurate dal corpo vaporizzato dell'astronauta defunto che si diffondeva su di esse in un gesto d'addio, ora definitivamente tornato al luogo dal quale era partito cent'anni prima per andare incontro alla morte. Poi le rampe ricaddero nella loro frastagliata oscurità, e la coltre avanzò verso il mare come un immenso

fantasma, a malapena distinguibile dal luccichio delle stelle.

Nella conca, Travis sedeva a terra circondato dai guardiani. Si trascinava sulle mani come un granchio impazzito, scagliando contro di loro manciate di sabbia infetta. Premendosi la maschera sul volto i guardiani lo serravano sempre più da presso, tenendo pronti i lacci e le reti. Un altro gruppo avanzava lentamente verso Bridgman.

Bridgman raccolse una manciata di scura sabbia marziana accanto al pannello portastrumenti, sentendo nel palmo il tepore dei cristalli luminescenti. Aveva ancora negli occhi la visione delle incastellature ammantate d'argento al di là della baia, quasi identiche, per una strana illusione ottica, alla città marziana che aveva progettato tanti anni prima. Vide la coltre svanire sopra il mare, poi si guardò attorno, osservando i resti della capsula di Merril sparpagliati per le dune. Alto nel cielo notturno, a occidente, fra Pegaso e il Cigno, brillava il disco lontano del pianeta Marte, che per lui, e per l'astronauta morto, aveva rappresentato così a lungo il simbolo di un'ambizione mai appagata. Il vento alitava dolcemente sulla sabbia, rinfrescando quella copia del lontano pianeta che gli si stendeva inerte attorno, e finalmente egli comprese perché fosse venuto a quella spiaggia senza essere più capace di andarsene.

Venti metri più in là Travis veniva trascinato via come un cane randagio, il corpo che si dibatteva imprigionato al centro di una rete di lacci. Louise Woodward era scomparsa fra le dune verso il mare, seguendo la dileguata nube di gas.

In un impeto subitaneo di riconquistata fiducia, Bridgman conficcò il pugno nella sabbia scura, affondandovi l'intero avambraccio come fosse un pilastro da fondamenta. Una flangia di metallo rovente della capsula di Merril gli bruciò il polso, unendolo in spirito all'astronauta morto. Disseminato tutt'intorno a lui sulla sabbia marziana, in un certo senso Merril aveva raggiunto Marte, dopotutto.

«Perdio!» esclamò esultante fra sé mentre i lacci dei guardiani gli stringevano il collo e le spalle. «Ce l'abbiamo fatta!»

# Le torri d'osservazione

(The Watch-Towers, *Science Fantasy*, 1962)

Il giorno seguente, chissà perché, nelle torri d'osservazione si verificò un improvviso aumento di attività. La cosa ebbe inizio nella seconda metà della mattinata e verso mezzogiorno, quando Renthall uscì dall'albergo per andare a trovare la signora Osmond, parve avere raggiunto il culmine. La gente se ne stava alle finestre e ai balconi su entrambi i lati della strada, intrecciando agitati bisbiglii dietro le tende e additando il cielo.

Non attribuendo la benché minima importanza alla loro esistenza Renthall cercava in genere di ignorare le torri d'osservazione, ma giunto in fondo alla strada, dove rimaneva nascosto nell'ombra di una casa, si fermò e allungò il collo verso la torre più vicina.

Pendeva sopra la Biblioteca Pubblica a una trentina di metri da lui, la parte terminale sospesa non più di sei metri al di sopra del tetto. La cabina rivestita in vetro dello strato inferiore sembrava gremita di osservatori, che aprivano e chiudevano le finestre e spostavano quelle che a parere di Renthall erano grosse apparecchiature ottiche. Renthall spostò lo sguardo verso le torri più lontane, che pendevano dal cielo un centinaio di metri una dall'altra in tutte le direzioni, notando a tratti il lampo di luce di una finestra che nel muoversi riverberava il sole.

Un uomo anziano con un logoro abito nero e un colletto rigido, che si aggirava spesso dalle parti della Biblioteca Pubblica, attraversò la strada e si rifugiò nell'ombra accanto a Renthall.

«Hanno di sicuro in mente qualcosa.» Si fece schermo con le mani e scrutò ansioso verso le torri. «A quanto ricordo non le avevo mai viste così.»

Renthall esaminò il volto dell'uomo. Per quanto allarmato, era evidente che quei segni di attività gli davano un certo sollievo. «Non mi preoccuperei eccessivamente» disse Renthall. «Il fatto stesso che qualcosa si metta in moto è già un cambiamento.»

Prima che l'altro potesse replicare girò sui tacchi e si allontanò lungo il marciapiede. Impiegò dieci minuti per raggiungere la via in cui abitava la

signora Osmond, e tenne sempre gli occhi fissi al suolo ignorando di proposito i rari passanti. Sebbene dominata dalle torri d'osservazione – ben quattro pendevano in fila esattamente lungo il suo centro – la strada era quasi deserta. Metà delle case erano disabitate e in procinto di cadere in uno stato di abbandono che ben presto sarebbe divenuto irreparabile. Di solito Renthall valutava con occhio attento ciascuna proprietà, incerto se acquistarne una e lasciare il suo albergo, ma al momento il rimescolio nelle torri d'osservazione gli aveva causato più ansia di quanto fosse disposto ad ammettere, e la fila di case passò inosservata.

L'abitazione della signora Osmond sorgeva verso la metà della strada e il cancello oscillava mezzo divelto sui cardini arrugginiti. Renthall esitò sotto il platano che cresceva sul bordo del marciapiede, poi traversò il giardinetto e, in fretta, entrò in casa.

La signora Osmond trascorreva invariabilmente il pomeriggio seduta in veranda al sole, a fissare assorta le erbacce del giardino, ma oggi si era invece ritirata in un angolo del salotto. Quando Renthall entrò stava esaminando il contenuto di una valigia piena di vecchie carte. Renthall non fece nemmeno l'atto di baciarla e si diresse invece verso la finestra. La signora Osmond aveva chiuso in parte le tende, e lui le riaprì. C'era una torre d'osservazione a una trentina di metri, sospesa sulla fila di case a schiera disabitate. Le schiere di torri correvano diagonalmente da sinistra a destra verso l'orizzonte, parzialmente oscurate dal riverbero vivido e lattiginoso della luce.

«Pensi di aver fatto bene a venire, oggi?» domandò la signora Osmond spostando nervosamente sulla sedia i fianchi rotondi. «Perché no?» rispose Renthall, scrutando le torri, le mani sprofondate nelle tasche dei calzoni.

«Ma se davvero hanno intenzione di sorvegliarci più da vicino, si accorgeranno che tu vieni qui.»

«Se fossi in te non crederei a tutte le voci che si sentono» le fece presente Renthall con molta calma.

«Cosa pensi che voglia dire, allora?»

«Non ne ho la più pallida idea. I loro movimenti potrebbero essere casuali e senza significato, proprio come i nostri.» Renthall si strinse nelle spalle. «Forse hanno effettivamente intenzione di osservarci più da vicino. Che importanza ha se tutto quello che fanno è guardarci?»

«Allora qui non devi venirci più!» protestò la signora Osmond.

«E perché? Non posso credere che riescano a vedere attraverso le pareti.»

«Li credi così stupidi?» scattò irritata la signora Osmond. «Non impiegheranno molto a fare due più due, se non l'hanno già fatto,»

Renthall staccò lo sguardo dalla torre e fissò paziente la signora Osmond. «Ma, cara, questa casa non ha microfoni nascosti. Per quello che ne sanno, noi potremmo star qui a rammendare i nostri tappeti di preghiera o a discutere del sistema endocrino delle tarme.»

«Proprio tu, Charles» osservò la signora Osmond con una risatina. «Se ti conoscono, non lo crederanno mai.» Evidentemente compiaciuta della spiritosaggine si rilassò e prese una sigaretta dalla scatola sul tavolino.

«Forse non mi conoscono» ribatté Renthall asciutto. «Anzi, sono sicurissimo di no. Se mi conoscessero, non credo proprio che sarei ancora qui.»

Si accorse di stare a testa bassa, a spalle chine, come quando qualcosa lo preoccupava, e tornò verso il divano.

«Apre la scuola, domani?» si informò la signora Osmond non appena lui ebbe sistemato le lunghe gambe sotto il tavolino.

«Dovrebbe» disse Renthall. «Hanson è andato in municipio questa mattina, ma naturalmente nessuno aveva un'idea precisa di quello che si sarebbe fatto.»

Aprì la giacca ed estrasse dalla tasca interna una vecchia copia accuratamente piegata di un settimanale femminile.

«Charles!» esclamò la signora Osmond. «Dove l'hai presa?»

Gliela tolse dalle mani e cominciò a sfogliarne le pagine logore.

«Una delle mie fonti segrete» rispose Renthall. Dal divano poteva nuovamente scorgere la torre d'osservazione sospesa sulla casa di fronte. «Me l'ha data Georgina Simons. Ne ha una biblioteca intera.»

Si alzò, si avvicinò alla finestra e chiuse le tende.

«Charles, non chiudere. Non ci vedo.»

«Leggerai più tardi» rispose lui. Tornò a sedersi sul divano. «Verrai al recital, questo pomeriggio?»

«Non era stato sospeso?» chiese la signora Osmond posando la rivista a malincuore.

«No, perché avrebbero dovuto sospenderlo?»

«Charles, sai... non credo d'aver voglia di andarci.» La signora Osmond aggrottò la fronte. «Che dischi farà suonare, Hanson?»

«Qualcosa di Tchaikovski. E di Grieg.» Renthall cercò di far sembrare la cosa piuttosto interessante. «Dovresti venire. Non possiamo lasciarci sommergere da questo stato d'inerzia e di noia.»

«Lo so» ammise scontrosa la signora Osmond. «Ma non me la sento. Oggi proprio no. Tutti quei dischi mi annoiano. Li ho sentiti talmente tante volte, ormai.»

«Annoiano anche me. Ma, se non altro, è sempre meglio che niente.» Passò un braccio attorno alle spalle della signora Osmond e cominciò a giocherellare con le ciocche più scure, quelle non schiarite, dietro le orecchie di lei, divertendosi a far tintinnare i grossi orecchini di metallo che la donna sfoggiava.

Ma come le posò una mano sul ginocchio, la signora Osmond si alzò e si mosse inquieta per la stanza, lisciandosi la gonna.

«Julia, che ti succede?» volle sapere Renthall, irritato. «Hai mal di testa?»

La signora Osmond era arrivata accanto alla finestra, e guardava in su verso le torri. «Pensi che abbiano intenzione di scendere a terra?»

«Ma no!» scattò Renthall. «Come diavolo ti è venuta una idea simile?»

D'improvviso, sentì d'essere al limite dell'esasperazione. Le dimensioni limitate del salotto polveroso sembravano soffocare la ragione. Si alzò e si abbottonò la giacca. «Ci vediamo più tardi all'Istituto, Julia. Il recital comincia alle tre.»

La signora Osmond assentì distrattamente, aprì la vetrata e uscì sulla veranda in piena vista delle torri; l'espressione rigida del suo volto era simile a quella di una suora in piena supplica.

Come Renthall aveva previsto, la scuola il giorno dopo non aprì. Stanchi di vagare per l'albergo, dopo la prima colazione, lui e Hanson fecero una capatina in Municipio. L'edificio era praticamente deserto, e l'unico impiegato che riuscirono a scovare non era in grado di aiutarli.

«Non abbiamo istruzioni, per ora,» disse loro «ma appena il trimestre inizierà, sarete avvertiti. Sebbene, da quel che ho sentito, il rinvio dev'essere a scadenza indeterminata.»

«La decisione è stata presa dal comitato?» domandò Renthall. «O si tratta di un'altra trovata dovuta alla fantasia del sindaco?»

«Il comitato scolastico non si riunisce più» spiegò l'impiegato. «E temo che il sindaco, oggi, non ci sia.» Poi, prima che Renthall potesse dire altro, aggiunse: «Naturalmente, continuerete a percepire i vostri stipendi. Perché, uscendo di qua, non fate un salto alla tesoreria?»

Renthall e Hanson lasciarono il Municipio e si misero alla ricerca di un caffè. Finalmente ne trovarono uno aperto e sedettero sotto il tendone, fissando con aria ebete le torri sospese sui tetti tutt'intorno. La più vicina

era appena a una quindicina di metri di distanza, proprio al di sopra di uno stabile di uffici in disuso sull'altro lato della strada. Le finestre del settore d'osservazione erano chiuse, ma abbastanza spesso Renthall notava un'ombra che si muoveva dietro i vetri.

Finalmente una cameriera uscì per prendere l'ordinazione, e Renthall chiese un caffè.

«Penso che potrei dare delle lezioni» osservò Hanson. «Tutto quest'ozio sarà bello, ma comincia a stancarmi.»

«È un'idea» approvò Renthall. «Se riesci a trovare qualcuno che desideri prenderle. Mi dispiace che il recital di ieri sia riuscito noioso.»

Hanson si strinse nelle spalle. «Vedrò di trovare qualche disco nuovo. A proposito! Julia, ieri, era proprio un amore.»

Renthall accettò il complimento con un leggero cenno della testa. «Mi piacerebbe portarla fuori più spesso.»

«Pensi che sarebbe saggio?»

«Oh, bella! E perché no?»

«Be', allo stato attuale delle cose, sai com'è...» E Hanson indicò le torri d'osservazione.

«Non vedo proprio che importanza abbia» replicò Renthall. Non gli andavano a genio gli scambi di confidenze, e stava per cambiare discorso quando Hanson si protese attraverso il tavolino.

«Forse no, ma mi risulta che, all'ultima seduta del Consiglio, si è parlato di te. Un paio di membri si sono mostrati piuttosto severi verso il tuo piccolo menage à deux. Sorrise con affettazione a Renthall, che fissava accigliato dentro la tazza, «Puro malanimo, senza dubbio, ma la tua condotta è lievemente eterodossa.»

Cercando di controllarsi, Renthall spinse in là la tazza. «Ti dispiace spiegarmi in che senso la cosa possa riguardarli, maledizione?»

Hanson rise. «Non li riguarda, si capisce, ma d'altro canto rappresentano l'autorità esecutiva, e suppongo che dovremmo lasciarci guidare da loro.» Renthall sbuffò con disprezzo, e Hanson continuò: «Tanto perché tu sappia regolarti, non è escluso che, nei prossimi giorni, tu riceva un richiamo ufficiale».

«Un che?» esplose Renthall. Si appoggiò all'indietro, scrollando la testa con fare incredulo. «Ma dici sul serio?» E siccome Hanson faceva cenno di sì, proruppe in una risata aspra. «Quei deficienti! Non so proprio perché li tolleriamo. A volte la loro stupidità mi lascia letteralmente senza fiato.»

«Calmati.» Hanson sembrava esitante. «Sai, io mi metto nei loro panni.

Avendo presente tutto il movimento che c'è stato ultimamente nelle torri, ieri il Consiglio avrà pensato che non dovremmo far nulla che possa metterlo in difficoltà. Non si sa mai, potrebbe anche aver agito in base a istruzioni superiori.»

Renthall squadrò il collega con aria di compatimento. «Credi sul serio alla favola che il Consiglio sia in contatto con le torri d'osservazione? Potrà servire per dare un senso di sicurezza a qualche allocco, ma per amor del cielo non cercare di darla a bere a me! La mia pazienza è sul punto di esaurirsi.» Mentre parlava, osservava attentamente Hanson, domandandosi chi dei membri del Consiglio gli avesse fornito quell'informazione. Tanta mancanza di sottigliezza lo deprimeva penosamente. «In ogni modo, grazie d'avermi avvertito. Questo significa, immagino, che domani, quando Julia e io andremo al cinema, saremo circondati da un'aria di imbarazzo generale.»

Hanson scosse la testa. «No. Tanto più che la rappresentazione è stata sospesa. Sai, a causa dell'agitazione di ieri.»

«Ma perché, in nome...?» Renthall si abbandonò contro lo schienale. «Ma non hanno l'intelligenza di comprendere che è proprio in momenti del genere che abbiamo bisogno di tutte le riunioni mondane che riusciamo a organizzare? La gente si nasconde nelle stanze più buie delle case, come tanti fantasmi spaventati. Dobbiamo tirarli fuori di lì, dar loro qualcosa che li spinga a stare insieme.»

Sbirciò pensoso la torre al di là della strada. Ombre scure circolavano dietro i vetri smerigliati delle finestre d'osservazione. «Un gran ballo, diciamo, o una festa all'aperto. Già, ma chi potrebbe organizzarla?»

Hanson si alzò. «Attento, Charles. Non so se il Consiglio approverebbe.»

«Certo che no. Figuriamoci!» Dopo che Hanson se ne fu andato, Renthall rimase seduto al tavolino, in solitaria contemplazione delle torri.

Per una mezz'ora Renthall restò seduto al caffè, giocherellando distrattamente con la tazzina vuota e osservando le poche persone che passavano lungo la via. Nessun altro si fermava al caffè, ed egli era contento di poter seguire in pace il filo dei propri pensieri, in quel vuoto urbano in miniatura, senza che nulla si frapponesse tra lui e le serie di torri che si stendevano a perdita d'occhio nel chiarore al di sopra dei tetti.

Fatta eccezione per la signora Osmond, Renthall non aveva praticamente nessun amico sul quale contare. Con la sua intelligenza acuta, la sua insofferenza per le banalità, Renthall era uno di quegli uomini con i quali

difficilmente gli altri si trovano a loro agio. Una certa condiscendenza innata, un atteggiamento riservato ma inconfondibile di superiorità, li teneva lontani, sebbene pochi lo considerassero qualcosa di più di un oscuro pedagogo. All'albergo, se ne stava per conto suo. Non c'erano molti contatti mondani tra gli ospiti; nel vestibolo o in sala da pranzo, i clienti sedevano immersi nella lettura dei rispettivi giornali, scambiandosi di tanto in tanto qualche osservazione a bassa voce. L'unica cosa che poteva provocare una conversazione animata tra gli ospiti era qualche malaugurato segno di attività nelle torri, e in momenti del genere Renthall conservava sempre il più assoluto silenzio.

Poco prima che Renthall si alzasse, una figura tozza e massiccia avanzò dal fondo della strada. Renthall riconobbe il passante e fu sul punto di girare la sedia per evitare di salutarlo ma qualcosa, nell'espressione dell'altro, lo indusse a fissarlo meglio. Corpulento, col mento ricoperto di una barba scura, l'uomo camminava con passo sicuro e disinvolto; portava una giacca a quadretti, a doppio petto, aperta a mostrare il panciotto ben teso. Era Victor Boardman, proprietario di quel pulciaio di cinema locale, a volte contrabbandiere d'alcolici e, sotto sotto, mezzano.

Renthall non gli aveva mai rivolto la parola, ma si rendeva conto che Boardman divideva con lui la distinzione di fregiarsi del marchio d'infamia costituito dalla disapprovazione del Consiglio. Hanson sosteneva che il Consiglio avesse definitivamente stroncato le attività illecite di Boardman, ma l'espressione permanente di tronfio disprezzo di quest'ultimo sembrava smentire l'asserzione.

Quando Boardman passò, si scambiarono un'occhiata, e il volto di Boardman accennò fuggevolmente un sorriso mellifluo. Era evidentemente diretto a Renthall, e implicava un giudizio a priori su qualche evento del quale Renthall ancora non era a conoscenza: presumibilmente, il suo imminente scontro con il Consiglio. Era chiaro che Boardman s'aspettava di vederlo capitolare davanti al Consiglio senza emettere una sola parola di protesta.

Seccato, Renthall voltò le spalle a Boardman, poi lo seguì con la coda dell'occhio mentre l'altro proseguiva lungo la via, facendo ondeggiare le spalle nel portamento baldanzoso e sicuro di sé.

Il giorno seguente l'attività, nelle torri, si era completamente fermata. L'azzurro del cielo sul quale spiccavano era più vivido di quanto fosse stato da parecchi mesi, e nelle strade l'aria sembrava luccicare per i riflessi

di luce creati dalle finestre d'osservazione. Non c'era segno di movimento, lassù, e il cielo aveva un aspetto rigido e uniforme, che indicava una tregua indeterminata.

Senza ragione, Renthall si accorse d'avere i nervi tesi come non gli capitava da diverso tempo. La scuola non aveva ancora riaperto, ma lui provava una strana riluttanza al pensiero di andare a trovare la signora Osmond. Quella mattina se ne rimase chiuso nella propria stanza, evitando le strade quasi volesse allontanare da sé un'invisibile ombra di colpa.

Le lunghe file di torri che si stendevano a perdita d'occhio da un capo all'altro dell'orizzonte gli rammentavano che doveva aspettarsi di ora in ora di ricevere direttive dal Consiglio; Hanson non ne aveva certo fatto cenno a caso, ed era sempre durante i periodi di tregua che il Consiglio si dava più da fare per consolidare la propria posizione, emettendo una valanga di norme e di regolamenti meschini.

A Renthall sarebbe piaciuto sfidare l'autorità del Consiglio su qualche questione non connessa con la sua persona, la validità, per esempio, del comma di legge che proibiva assembramenti pubblici per le strade, ma il solo pensiero di tutta la briga che comportava il sollecitare l'appoggio necessario, lo annoiava a morte. Sebbene nessuno, individualmente, avesse osato sfidare il Consiglio, molti sarebbero stati ben contenti di vederlo cadere ma non sembrava esservi alcun obiettivo adatto sul quale far convergere la loro opposizione. A parte il timore che il Consiglio fosse in contatto con le torri d'osservazione, nessuno si sarebbe schierato dalla parte di Renthall e del suo diritto di continuare la relazione con la signora Osmond.

Cosa strana, lei non sembrava rendersi conto di quelle correnti contrarie, quando Renthall, il pomeriggio, andò a trovarla. Aveva pulito la casa e appariva di ottimo umore; le finestre erano spalancate sull'aria limpida e brillante.

«Charles, cosa ti succede?» lo stuzzicò, quando lui si lasciò cadere inerte in una poltrona. «Hai l'aria di una vecchia chioccia pensosa.»

«Stamattina mi sentivo piuttosto giù. Sarà il caldo.» La donna era venuta a sedersi sul bracciolo, e lui le posò una mano sul fianco, cercando di chiamare a raccolta le proprie energie. «Si vede che sto attraversando una crisi, perché da un po' di tempo in qua non faccio che girare intorno a un'idea fissa, a proposito del Consiglio. Mi serve un mezzo per riaffermare me stesso.»

La signora Osmond gli accarezzò amorevolmente la testa, guardandolo

intanto con un'espressione morbida e dolce. «Quello che ti serve, Charles, è un po' d'amore materno. Sei così isolato in quell'albergo, tra tutte quelle cariatidi. Perché non affitti una delle case di questa via? Allora sì che potrei prendermi cura di te.»

Renthall la guardò, sardonico. «E se mi trasferissi addirittura qui?» domandò, ma lei gettò indietro la testa con aria di derisione e andò verso la finestra.

Sbirciò in su verso la torre più vicina, trenta metri più in là, con le finestre chiuse e silenziose, il grosso fusto che si perdeva nel chiarore intenso. «A cosa credi che stiano pensando?»

Renthall fece schioccare le dita in un gesto di noncuranza. «Probabilmente non stanno pensando proprio a nulla. A volte mi domando se davvero lassù ci sia qualcuno. I movimenti che vediamo potrebbero essere soltanto un'illusione ottica. Sembra che le finestre si aprano, d'accordo, ma nessuno ha mai visto veramente qualcuno degli osservatori. Per quello che ne sappiamo, questo posto potrebbe anche essere uno zoo abbandonato, niente di più.»

La signora Osmond lo fissò preoccupata e divertita insieme. «Charles, tu vai scegliendo delle metafore davvero curiose. Spesso mi domando se sei uguale a tutti quanti noi. Io non oserei mai dire cose del genere, nel caso che...» S'interruppe, guardando involontariamente verso le torri che pendevano dal cielo.

«Nel caso che... che cosa?» domandò oziosamente Renthall.

«Be', nel caso che...» Irritata, lei replicò: «Non essere assurdo, Charles. Possibile che il pensiero di quelle torri che pendono sopra di noi non ti sgomenti affatto?»

Renthall girò lentamente la testa e guardò in su, verso le torri d'osservazione. Una volta aveva tentato di contarle, ma poi gli era parso che non ne valesse la pena. «Sì, mi sgomentano» dichiarò senza molta convinzione. «Nello stesso modo in cui mi sgomenta Hanson, e tutte quelle mummie all'albergo e chiunque altro in questa città. Ma non nel senso in cui i ragazzi, a scuola, sono spaventati da me.»

La signora Osmond approvò con la testa, male interpretando l'ultima osservazione. «I ragazzi sono molto ricettivi, Charles. Probabilmente sanno che tu non t'interessi di loro. Sfortunatamente, non sono ancora abbastanza grandi per capire cosa significhino quelle torri d'osservazione.»

Rabbrividì e si strinse la giacca di lana attorno alle spalle.

«Sai, nei giorni in cui quelli lassù sono così occupati dietro le finestre, io

non riesco nemmeno a muovermi. È terribile. Mi sento così inquieta, tutto quello che voglio è di starmene seduta a fissare la parete. Forse sono più sensibile degli altri alle loro, ehm... radiazioni.»

Renthall sorrise. «Dev'essere così. Non lasciare che ti deprimano. La prossima volta che accadrà, perché non provi a metterti un cappello di carta e a fare una piroetta?»

«Cosa? Via, Charles, smettila di fare il cinico.»

«Non ci penso neppure. Sul serio, Julia, tu pensi che porterebbe qualche differenza?»

La signora Osmond scosse tristemente la testa. «Prova tu, Charles, e poi fammelo sapere. Dove vai, ora?»

Renthall si fermò un attimo accanto alla finestra. «Torno in albergo a riposare un po'. A proposito, conosci Victor Boardman?»

«Una volta lo conoscevo, sì. Perché, che interessi hai tu da spartire con lui?»

«Sai se il giardino accanto al parcheggio del cinema è suo?»

«Credo di sì.» La signora Osmond rise. «Hai intenzione di dedicarti al giardinaggio?»

«In un certo senso.» Con un cenno di saluto, Renthall se ne andò.

Cominciò dal dottor Clifton, la cui camera era direttamente sotto la sua. I doveri di Clifton all'ambulatorio lo occupavano sì e no un'oretta al giorno, praticamente non c'erano né morti né malattie, ma il dottore conservava ancora sufficiente spirito d'iniziativa per dedicarsi a un hobby. Aveva trasformato un angolo della sua stanza in una piccola voliera, contenente una dozzina di canarini, e passava la maggior parte del suo tempo ad ammaestrarli. I suoi modi bruschi, acerbi, in genere stancavano Renthall, che però rispettava il dottore per non essere scivolato in un completo letargo come tutti gli altri.

Clifton rifletté attentamente sulla sua proposta. «Sono d'accordo con lei, qualcosa del genere è probabilmente necessario. L'idea è ottima, Renthall. Condotta con intelligenza, potrebbe fornire alla gente la spinta di cui ha bisogno.»

«La questione principale, dottore, riguarda l'organizzazione. L'unico posto adatto sarebbe il Palazzo Comunale.»

Clifton assentì. «Già, il problema è tutto lì. Temo di non avere nessun ascendente sul Consiglio, se era questo che voleva propormi. Non so proprio cosa consigliarle. Bisogna ottenere il loro permesso, naturalmente,

e in passato non hanno dato prova d'essere molto aperti, o molto originali. Preferiscono mantenere lo status quo.»

Renthall approvò, poi aggiunse con disinvoltura: «A loro interessa soltanto conservare il potere. A volte sento d'averne fin sopra i capelli, del nostro Consiglio.»

Clifton gli scoccò un'occhiata, poi si girò verso le gabbie.

«Lei predica la rivoluzione, Renthall» osservò calmo, accarezzando con l'indice il becco di uno dei canarini. Ostentatamente, Clifton si astenne dall'accompagnare Renthall alla porta.

Cancellato il dottore dall'elenco, Renthall si trattenne per qualche minuto in camera sua, a passeggiare su e giù lungo la striscia di tappeto sbiadito; poi, scese al pian terreno per parlare col direttore dell'albergo, Mulvaney.

«Sto solo facendo dei sondaggi iniziali. Finora non ho ancora fatto domanda per ottenere il permesso, ma il dottor Clifton pensa che l'idea sia eccellente, e senza dubbio il permesso l'otterremo. È disposto a occuparsi del servizio?»

La faccia giallastra di Mulvaney osservava scettica quella di Renthall. «Certo che sarei disposto, ma fino a che punto lei fa sul serio?» Si appoggiò contro il piano avvolgibile dello scrittoio. «Crede davvero di ottenere il permesso? No, signor Renthall, si sbaglia, il Consiglio non approverà quest'idea. Hanno chiuso perfino il cinema, figurarsi se permettono un ricevimento in grande stile. La gente si metterebbe a ballare prim'ancora dell'inizio.»

«Questo non lo credo, ma perché poi l'idea la sgomenta tanto?»

Mulvaney scosse la testa già seccato di perder tempo con Renthall. «Si faccia dare il permesso, signor Renthall, poi potremo riparlarne seriamente.»

A denti stretti, Renthall obiettò: «È proprio necessario ottenere il permesso del Consiglio? Non possiamo farne a meno, e agire di testa nostra?»

Senza degnarlo d'uno sguardo, Mulvaney sedette alla scrivania. «Continui a occuparsene, signor Renthall, l'idea potrebbe essere buona.»

Nei giorni che seguirono Renthall continuò la sua inchiesta, avvicinando in tutto una mezza dozzina di persone. In generale incontrò lo stesso atteggiamento negativo ma, secondo lo scopo che s'era prefisso, ben presto notò intorno a sé un improvviso aumento d'interesse. I soliti frammenti biascicati di conversazione si spegnevano all'istante quando lui passava tra

i tavoli in sala da pranzo, e il servizio si era fatto un tantino più veloce. Hanson non prendeva più il caffè con lui, al mattino, e un giorno Renthall lo vide in circospetta conversazione con il segretario comunale, un giovanotto di nome Barnes. Quel giovanotto, ne dedusse Renthall, doveva essere l'informatore di Hanson.

Nel frattempo, l'attività nelle torri d'osservazione rimaneva a zero. Le interminabili file di torri pendevano dal cielo vivido e lattiginoso, le finestre restavano chiuse, e la gente per le strade ricadeva lentamente nel solito torpore mentale, bighellonando dall'albergo alla biblioteca e dalla biblioteca al caffè. Deciso a seguire il proprio corso d'azione, Renthall sentiva rinascere la propria sicurezza.

Lasciato trascorrere l'intervallo di una settimana, si decise finalmente a far visita a Victor Boardman.

Il contrabbandiere d'alcolici lo ricevette nel suo ufficio sopra il cinematografo, e lo accolse con un sorriso ipocrita.

«Bene, signor Renthall, ho sentito dire che vuole darsi a un'attività nuova: follie, sbevazzamenti e via dicendo. Mi sorprende, parola mia.»

«Una festa» corresse Renthall. La sedia che Boardman gli aveva offerto guardava verso la finestra – di proposito, sospettò Renthall – e forniva la vista ininterrotta della torre d'osservazione sul tetto dell'adiacente magazzino di mobili. A soli quindici metri di distanza, la torre nascondeva buona parte del cielo. Le lastre di metallo che formavano i suoi lati rettangolari erano tenute insieme grazie a un processo che Renthall non era in grado di identificare: né saldate né unite per mezzo di chiodi quasi come se l'intera torre fosse stata fusa *in situ.* Renthall si spostò su un'altra sedia, in modo da voltare le spalle alla finestra.

«La scuola è ancora chiusa, così ho pensato che avrei potuto cercare di rendermi utile. Sono pagato per questo. Ho pensato di rivolgermi a lei perché so che ha molta esperienza in materia.»

«Sì, di esperienza ne ho molta, signor Renthall. E piuttosto varia, anche. Come impiegato comunale, immagino che lei avrà il permesso del Consiglio.»

Renthall eluse la domanda. «Il Consiglio è per sua natura un ente conservatore, signor Boardman. Ovviamente, a questo stadio io agisco ancora per iniziativa personale. Consulterò il Consiglio in seguito, cioè al momento opportuno, quando potrò presentare una proposta concreta.»

Boardman annuì saggiamente. «Troppo giusto, signor Renthall. Ora, cosa vuole esattamente da me? Che le organizzi l'intera faccenda, forse?»

«No, ma naturalmente se lo facesse gliene sarei ben grato. Al momento, però, volevo solo chiederle il permesso di tenere la festa in un luogo di sua proprietà.»

«Nel cinema? Non ho intenzione di portar fuori tutte le sedie, se è questo che mi propone.»

«Non il cinema, sebbene avremmo potuto usare il bar e i guardaroba» improvvisò Renthall, sperando che il progetto non sembrasse troppo grandioso. «Quel vecchio giardino della birreria, attiguo all'area di parcheggio, è di sua proprietà?»

Per un attimo Boardman rimase silenzioso. Osservava acutamente Renthall, pulendosi le unghie col taglia-sigari, e nei suoi occhi c'era una vaga luce d'ammirazione. «E così vorrebbe tenere la festa all'aperto, signor Renthall? Ho capito bene?»

Renthall annuì, ricambiando il sorriso di Boardman. «Sono lieto di constatare che lei è all'altezza della sua fama di persona che afferra subito il nocciolo. È disposto ad affittare il giardino? Naturalmente le spetterà una larga fetta del guadagno. Anzi, se questo può essere un incentivo, i guadagni spetteranno completamente a lei.»

Boardman spense il sigaro. «Signor Renthall, è evidente che lei è un uomo di molte risorse. Confesso che l'avevo sottovalutata. Credevo che fosse mosso da un semplice motivo di rancore nei riguardi del Consiglio. Spero che si renda conto di quello che sta per fare.»

«Signor Boardman, ci sta a mettere a disposizione il suo giardino?» ripeté Renthall.

Un sorriso divertito, ma anche pensoso, aleggiava sulle labbra di Boardman mentre questi contemplava la torre d'osservazione incorniciata dalla finestra. «Ci sono ben due torri d'osservazione direttamente sopra il giardino della birreria, signor Renthall.»

«Ne sono perfettamente al corrente. Questo, anzi, rappresenta l'attrattiva principale della proprietà. Allora, può darmi una risposta?»

I due uomini si fissarono a lungo in silenzio, poi Boardman fece un cenno d'assenso quasi impercettibile. Renthall si rese conto che il suo progetto veniva preso molto sul serio. Era chiaro che Boardman intendeva servirsi di Renthall per il proprio tornaconto, perché una volta messa in discussione l'autorità del Consiglio lui sarebbe stato in grado di riprendere tutte le altre attività, più vantaggiose. Naturalmente, la festa non si sarebbe tenuta mai, ma in risposta alle domande di Boardman, Renthall tracciò un programma provvisorio. Fissarono la data della festa per il mese

successivo e combinarono di rivedersi all'inizio della settimana seguente.

Due giorni dopo, come Renthall si aspettava, i primi emissari del Consiglio cominciarono a farsi vivi.

Renthall era seduto al solito tavolino del solito caffè, le silenti torri d'osservazione sospese nell'aria tutt'intorno a lui, quando scorse Hanson che avanzava frettoloso lungo la strada.

«Vieni a tenermi compagnia.» Renthall scostò una sedia per il collega. «Che novità ci sono?»

«Nessuna... sebbene dovresti conoscerle meglio di me, Charles.» Rivolse a Renthall un sorrisetto asciutto, quasi stesse ammonendo un discepolo prediletto, poi si guardò attorno in cerca della cameriera. «Il servizio è davvero pessimo, qui. Di' un po', Charles, cos'è questo gran parlare sul conto tuo e di Victor Boardman? Quasi non potevo credere alle mie orecchie.»

Renthall si appoggiò allo schienale della sedia. «Non saprei, dimmelo tu.»

«Noi... cioè, io mi sono domandato se Boardman non stia approfittando di qualche intenzione perfettamente innocente conosciuta per puro caso. Questa storia del ricevimento all'aperto che staresti organizzando con lui è... sembra assolutamente campata in aria.»

«Perché?»

«Ma Charles!» Hanson si chinò in avanti per esaminare attentamente Renthall, cercando di capire un senso dall'atteggiamento imperturbabile di quest'ultimo. «Non parlerai sul serio, spero.»

«Ma perché no? Se mi fa piacere, perché non dovrei organizzare un ricevimento all'aperto... un trattenimento, per essere più precisi.»

«Non fa la minima differenza» commentò Hanson. «A prescindere da qualsiasi altra ragione» e così dicendo lanciò un'occhiata verso l'alto «resta il fatto che tu sei sempre un dipendente del Consiglio.»

Mani sprofondate nelle tasche, Renthall inclinò la sedia all'indietro. «Ma questo non conferisce loro il mandato di interferire nella mia vita privata. Pare che tu l'abbia dimenticato, ma i termini del mio contratto escludono specificamente qualsiasi ingerenza del genere. Io non sono di ruolo, come si può rilevare dal mio diverso salario. Se il Consiglio disapprova, l'unica sanzione che può applicare è quella di licenziarmi.»

«Lo faranno, Charles, non essere tanto sicuro di te.»

Renthall lasciò perdere. «D'accordo, sempre che trovino qualcun altro

che sia disposto a sostituirmi. Francamente, ne dubito. Già in molte altre occasioni hanno fatto in modo di inghiottire tutti i loro scrupoli morali.»

«Charles, stavolta è diverso. Finché ti mantieni discreto, a nessuno importa un corno delle tue faccende personali, ma questa storia della festa all'aperto è una faccenda pubblica, e rientra nella giurisdizione del Consiglio.»

Renthall sbadigliò. «Comincio ad averne abbastanza di sentir parlare del Consiglio. Tecnicamente parlando, la festa sarà una faccenda privata, solo su invito. Non hanno alcun diritto statutario da invocare. Se si verificherà qualche turbamento della pubblica quiete, il capo della polizia penserà lui a intervenire. Ma perché tanta confusione, poi? Sto cercando solo di organizzare una festicciola innocente.»

Hanson scosse la testa. «Charles, tu schivi di proposito l'argomento. A sentir Boardman, questo trattenimento si terrà all'aperto: direttamente al di sotto di ben due torri d'osservazione. Ti rendi conto di quali potrebbero essere le ripercussioni?»

«Sì.» Renthall pronunciò la parola scandendola con enfasi. «Nessuna. Assolutamente nessuna.»

«Charles!» Hanson abbassò la testa all'udire quell'eresia, e sbirciò in su verso la torre che sovrastava la strada come se si aspettasse di veder scendere su di loro un immediato castigo. «Senti, amico mio, ascolta il mio consiglio. Lascia perdere questa storia. Tanto, non hai la minima probabilità di portare a compimento il progetto. E dunque, perché cercare deliberatamente grane col Consiglio? Chi può sapere quale sarebbe il loro vero potere, se venissero provocate?»

Renthall si alzò. Guardò verso la torre che pendeva sull'altro lato della strada, cercando di dominarsi perché una lieve fitta d'ansia gli tormentava il cuore. «Ti manderò l'invito» disse al collega per tutta risposta, e si allontanò verso l'albergo.

Il pomeriggio seguente il segretario comunale andò a trovarlo nella sua stanza. Nell'intervallo di tempo, destinato senza dubbio a una salutare pausa per dargli modo di riflettere, Renthall se n'era rimasto in albergo, sprofondato in poltrona con un libro. Aveva fatto una breve visita alla signora Osmond, che aveva trovata nervosa e irritabile, evidentemente consapevole dello scontro imminente. Lo sforzo di mantenere un atteggiamento indifferente aveva finito per stancarlo, e così evitava il più possibile le strade e la gente. Fortunatamente, la scuola non era ancora

cominciata.

Barnes, il giovane segretario inappuntabile, venne subito al punto. Rifiutando la poltrona che Renthall gli offriva, mostrò un foglio di carta da copia rosa, certo una minuta dell'ultima seduta del Consiglio.

«Signor Renthall, il Consiglio è stato informato della sua intenzione di dare una festa all'aperto fra tre settimane circa. Sono stato pregato dal Presidente del Comitato di Vigilanza di esprimerle la profonda disapprovazione del comitato, e di chiederle perciò di porre fine a tutti i preparativi disdicendo immediatamente il trattenimento, in attesa che si tenga un'inchiesta.»

«Mi dispiace, Barnes, ma i nostri preparativi sono quasi completi, ormai. Stiamo per diramare gli inviti.»

Barnes esitò, girando lo sguardo sulle pareti sbiadite della stanza di Renthall e sui pochi logori libri, quasi sperando di trovare un'ulteriore spiegazione alla condotta di Renthall.

«Signor Renthall, forse potrei spiegarle che questa richiesta equivale a un ordine diretto da parte del Consiglio.»

«Questo l'avevo capito.» Renthall sedette sul davanzale della finestra e guardò in su, verso le torri. «Hanson e io ne abbiamo già discusso, come probabilmente saprà. Il Consiglio ha tanto diritto di ordinarmi di disdire questo trattenimento quanto ne ha di proibirmi di camminare per la strada.»

Barnes scoprì i denti nel suo sorrisetto burocratico. «Signor Renthall, qui non si tratta di giurisdizione statutaria del Consiglio. L'ordine è emanato in virtù dell'autorità di cui il Consiglio è investito dai suoi superiori. Se preferisce, concluda pure che il Consiglio non fa che trasmettere le istruzioni dirette che ha ricevuto.» E accennò con la testa alle torri d'osservazione.

Renthall si alzò. «Vedo che finalmente si cominciano a mettere le carte in tavola.» Si eresse in tutta la sua statura. «Forse potrebbe riferire al Consiglio di trasmettere ai suoi superiori, come li chiama lei, il mio garbato ma netto rifiuto? Mi sono spiegato?»

Barnes fece un piccolo passo indietro. Squadrò attentamente Renthall da capo a piedi, poi assentì. «Credo di sì, signor Renthall. Senza dubbio, si rende conto di quello che sta facendo.»

Uscito il segretario comunale, Renthall chiuse le tende, si sdraiò sul letto, e per un'ora cercò di distendere i nervi.

Lo scontro decisivo con il Consiglio doveva aver luogo il giorno

seguente. Convocato a una riunione straordinaria del Comitato di Vigilanza, Renthall accettò l'invito chiamando a raccolta le energie, sicurissimo che, data la presenza di tutti i membri del comitato, la riunione si sarebbe tenuta nella sala principale del palazzo. Questo gli avrebbe offerto un'occasione perfetta per umiliare il Consiglio, denunciando pubblicamente il loro bluff.

Tanto Hanson quanto la signora Osmond erano convinti che Renthall si sarebbe arreso senza discutere.

«Be', Charles, te la sei voluta» osservò Hanson. «D'altra parte, credo che si mostreranno molto benevoli nei tuoi confronti. Ormai, si tratta più che altro di una pura formalità.»

«Qualcosa di più, spero» replicò Renthall. «A sentir loro, non hanno fatto che trasmettermi un ordine diretto ricevuto dalle torri d'osservazione.»

«Be', sì...» Hanson fece un gesto vago. «Naturalmente. È chiaro che le torri non interverrebbero in una questioncella come questa. Fanno affidamento sul Consiglio perché si occupi di queste sciocchezze, e fin tanto che l'autorità del Consiglio viene rispettata, preferiscono non immischiarsi.»

«A dirlo, sembra tutto semplicissimo. E come credi che avvengano le comunicazioni tra il Consiglio e le torri di osservazione?» Renthall indicava la torre dall'altra parte della strada. Il settore d'osservazione terminale, con tutti i vetri chiusi, pendeva nell'aria come una gondola fuori stagione. «Per telefono? Oppure si servono di un semaforo?»

Ma Hanson si limitò a ridere e a cambiare discorso.

Julia Osmond si mantenne altrettanto vaga, ma ugualmente convinta dell'infallibilità del Consiglio.

«Certo che ricevono istruzioni dalle torri, Charles. Ma stai tranquillo, è chiaro che non manca loro il senso delle proporzioni: infatti ti hanno permesso di venire qui per tutto questo tempo.» Puntò un dito ammonitore verso Renthall, oscurandogli, con la figura grassottella e larga di fianchi, la vista delle torri. «Ecco la tua colpa più grave, Charles. Ti credi più importante di quello che sei. Guardati ora, seduto là, tutto ingobbito, con la faccia che sembra una scarpa vecchia. Tu pensi che il Consiglio e le torri ti riservino qualche terribile castigo. Ma non lo faranno, Charles, perché non meriti tanto.»

In albergo, Renthall consumò svogliatamente il suo pranzo, conscio che

gli altri clienti lo osservavano dai loro tavoli. Molti avevano portato con loro dei visitatori, e lui già s'immaginava che quel pomeriggio, alla riunione, ci sarebbe stato un grande pubblico.

Dopo aver mangiato si ritirò in camera sua, e fece un vano tentativo di leggere fino all'ora della riunione, cioè le due e mezzo. Fuori, le torri d'osservazione pendevano nelle loro lunghe file dal cielo lattiginoso. Non c'era segno di movimento, dietro le finestre d'osservazione, e Renthall le studiò comodamente, le mani sprofondate nelle tasche, come un generale che sorveglia lo spiegamento di forze del nemico. La caligine era più bassa del solito, e riempiva gli spazi tra le torri, così che in lontananza, dove lo spazio libero al di sotto di ciascuna era nascosto dai tetti, le torri sembravano sorgere verso l'alto come rettangolari ciminiere sopra un paesaggio industriale avvolto di fumo bianco.

La torre più vicina era a ventiquattro, venticinque metri di distanza al massimo, diagonalmente alla sua sinistra, proprio sopra l'estremità orientale del giardino in comproprietà con altri alberghi del viale a ferro di cavallo. Mentre Renthall stava per allontanarsi, una delle finestre del settore d'osservazione parve aprirsi, e l'opaco vetro smerigliato gettare un'asta di luce vivida direttamente verso di lui. Renthall si ritrasse di scatto, col cuore improvvisamente in gola, poi si sporse di nuovo a guardare. L'attività, nella torre, si era calmata bruscamente come era cominciata. Le finestre erano chiuse, e oltre le vetrate non si notava il più piccolo movimento. Renthall tese l'orecchio ai rumori delle stanze sopra e sotto la sua. Un movimento così cospicuo della vetrata, il primo segno d'attività dopo tanti giorni, e sicuramente un'indicazione di ulteriore attività a venire, avrebbe dovuto provocare un accorrere generale alle finestre e ai balconi. Ma l'albergo taceva, e al piano di sotto Renthall sentiva distintamente il dottor Clifton fischiettare distrattamente accanto alle gabbie degli uccelli.

Renthall passò in rassegna le finestre sull'altro lato del giardino, ma le file di volti tesi che s'aspettava di vedere brillavano per la loro assenza. Esaminò attentamente la torre d'osservazione, e concluse tra sé che la finestra che aveva visto scintillare al sole doveva essere quella di una casa vicina. Eppure, la spiegazione non lo convinceva del tutto. Il raggio di sole aveva tagliato l'aria come una lama d'argento, con una particolare intensità luminosa che solo le finestre delle torri sembravano poter riflettere. Una lama d'argento puntata inequivocabilmente verso la sua testa.

Interruppe le sue riflessioni per consultare l'orologio, imprecò

accorgendosi che erano già le due e un quarto. Il Palazzo Comunale era a un buon chilometro di strada. Sarebbe arrivato alla riunione sudato e col fiato corto.

Un colpo percosse la porta. Andò ad aprire e si trovò davanti Mulvaney.

«Che c'è? Ho da fare, ora.»

«Scusi, signor Renthall. Un signore di nome Barnes, da parte del Consiglio, mi ha pregato di trasmetterle un messaggio urgente. Ha detto che la seduta di questo pomeriggio è stata rinviata.»

«Ah-ah!» Lasciando la porta aperta, Renthall fece schioccare sprezzantemente le dita. «E così ci hanno ripensato, alla fine. La discrezione è sempre il partito migliore.» Sorridendo soddisfatto, richiamò Mulvaney nella stanza. «Signor Mulvaney! Solo un momento, per favore!»

«Buone notizie, signor Renthall?»

«Eccellenti. Sono riuscito a dar loro del filo da torcere.» Poi aggiunse: «La prossima seduta del Comitato di Vigilanza sarà tenuta a porte chiuse. Aspetti e vedrà.»

«Può darsi che abbia ragione, signor Renthall. C'è chi pensa, infatti, che stavolta si siano spinti un po' troppo avanti.»

«Davvero? Molto interessante. Bene, bene.» Renthall prese mentalmente nota del fatto, poi fece segno a Mulvaney di seguirlo verso la finestra. «Dica un po', signor Mulvaney. Un momento fa, venendo su dalle scale, non ha notato qualche segno di attività, da quella parte?»

Indicò brevemente verso la torre, non volendo attirare l'attenzione su di sé additandola apertamente. Mulvaney sbirciò al di sopra del giardino e scosse lentamente la testa. «Direi proprio di no, niente più del solito. Che specie di attività?»

«Sa, una finestra che si apriva...» E siccome Mulvaney continuava a scuotere la testa, Renthall tagliò corto: «Bene. Se quel Barnes dovesse rifarsi vivo, mi avverta subito, per favore.»

Uscito Mulvaney, Renthall cominciò a passeggiare su e giù per la stanza, fischiettando un rondò di Mozart.

Nei tre giorni che seguirono, tuttavia, quello stato di euforia poco a poco svanì. Con gran dispetto di Renthall, nessuna data venne fissata per la seduta andata a vuoto. Lui aveva scommesso che sarebbe stata tenuta a porte chiuse, ma i membri del comitato dovevano aver compreso che ciò avrebbe portato ben poca differenza. Ognuno avrebbe scoperto in breve tempo che Renthall aveva sfidato con successo l'affermazione del

Consiglio di essere in diretta comunicazione con le torri.

Renthall si sentiva irritato al pensiero che la riunione fosse stata rinviata *sine die*. Evitando lo scontro diretto con Renthall il Consiglio aveva abilmente schivato il pericolo che lo sovrastava.

Nello stesso tempo, Renthall si domandava se non avesse sottovalutato quei signori. Forse si erano resi conto che il vero bersaglio della sua sfida non era il Consiglio, ma le torri d'osservazione. Una vaga possibilità che esistesse un misterioso legame tra le torri e il Consiglio cominciava a prender corpo nella sua mente; per quanto lui si sforzasse in tutti i modi di respingere quelle fantasie infantili, il timore persisteva. Il ricevimento all'aperto era stato abilmente concepito come un innocente gesto di sfida verso le torri; sarebbe stato difficile sostituire il progetto con qualcos'altro che non sembrasse sfacciatamente oltraggioso, che non gli attirasse sul capo un marchio di infamia indelebile.

Inoltre, come rammentò a se stesso, lui non aveva in animo di scatenare un'aperta ribellione. In origine, aveva reagito a un momentaneo senso di irritazione, esasperato dallo spettacolo di tedio e di letargo che lo circondava, e dall'ottuso timore col quale tutti guardavano alle torri. Non aveva inteso sfidare la loro autorità assoluta: almeno, non a questo stadio. Lui voleva soltanto definire i margini esistenziali del suo mondo: se proprio siamo finiti in una trappola, era stato il suo pensiero, vediamo almeno di mangiare il formaggio. Inoltre, aveva calcolato che ci sarebbe voluto un affronto su scala veramente eroica per provocare qualche reazione da parte delle torri.

In termini pratici, esistenziali, la cosa poteva assumere considerevole importanza, facendo sì che l'effettivo confine tra il bianco e il nero, tra il bene e il male, venisse tracciato a qualche distanza dal confine teorico. Quello spartiacque era la zona di penombra dove andava ricercata la maggioranza dei piaceri della vita, e dove Renthall si sentiva soprattutto di casa. La villetta della signora Osmond sorgeva entro i limiti di quel territorio, e a Renthall sarebbe piaciuto trasferirsi al di là di quei margini. Ma prima, aveva pensato, bisognava accertare la portata di questo parallasse morale. Solo che, annullando la riunione del comitato, il Consiglio era riuscito a prevenire la sua mossa.

Mentre aspettava che Barnes si rifacesse vivo, un crescente senso di frustrazione si andava impadronendo di lui. Le torri di osservazione sembravano riempire il cielo. Sul tetto dell'edificio, due piani più in su, un leggero e continuo martellare risuonava dal mattino alla sera, ma lui

evitava ugualmente di uscire e non si recava neppure al piccolo bar per prendere il solito caffè.

Finalmente si decise a salire sul tetto, e attraverso la soglia del terrazzo vide due falegnami che lavoravano sotto la direzione di Mulvaney. I falegnami stavano sistemando una rozza pedana di assi per coprire il cemento dell'impiantito. Mentre lui si faceva scudo agli occhi, per ripararsi dalla luce intensa, un terzo individuo arrivò dalle scale alle sue spalle, trasportando due sezioni di ringhiera in legno.

«Ci dispiace di tutto questo rumore, signor Renthall» si scusò Mulvaney. «Ma per domani speriamo di riuscire a finire.»

«Che succede?» s'informò Renthall. «non vorrà impiantare un giardino pensile quassù, spero.»

«L'idea sarebbe proprio questa.» Mulvaney indicò le ringhiere. «Con qualche sdraio e qualche ombrellone, per i più vecchi sarà un piacere venire qui. L'idea l'ha suggerita il dottor Clifton.» Guardò verso Renthall, che si teneva ancora al riparo oltre la soglia. «Farà bene a portarsi una sedia quassù. Un po' di tintarella è proprio quello che le serve.»

Renthall alzò gli occhi alla torre d'osservazione quasi direttamente sopra le loro teste. Un sassolino tirato a mano sarebbe senz'altro rimbalzato contro il metallo corrugato del fondo. Il tetto era completamente esposto alla ventina di torri che pendevano nell'aria tutt'attorno, e Renthall si domandava se Mulvaney non fosse impazzito: nessuno dei vecchi clienti dell'albergo si sarebbe seduto lassù, nemmeno per pochi secondi.

Mulvaney indicò un tetto piatto dall'altra parte del giardino, dove venivano compiuti lavori più o meno identici. Un tendone giallo vivo veniva spiegato e teso in alto, e due sdraio erano già occupate.

Renthall esitò, parlò a voce più bassa. «Ma... e le torri d'osservazione?»

«Che cosa?» Distratto da uno dei falegnami, Mulvaney si allontanò per un momento, poi tornò vicino a Renthall. «Sì signor Renthall, da quassù potrà osservare tutto quello che accade.»

Perplesso, Renthall ritornò in camera sua. Mulvaney non aveva capito la domanda, oppure quello era un fatuo tentativo di provocare le torri? Preoccupato, Renthall immaginò la propria responsabilità qualora si fosse verificata tutta una serie di quei meschini atti di sfida. Forse, senza volerlo, era andato a stuzzicare il senso di sdegno represso che si era accumulato in tutti quegli anni?

Tra la meraviglia di Renthall, una serie di scricchiolii su per le scale

annunciò il mattino dopo il primo gruppo di clienti deciso a servirsi del solarium. Poco prima di pranzo Renthall salì sul tetto, e trovò un gruppo di almeno dodici degli ospiti più anziani seduti lassù, proprio sotto la torre, a respirare placidamente l'aria fresca. Nessuno di loro sembrava preoccuparsi minimamente delle torri. In due o tre punti, lungo i tetti del viale, si vedevano persone in costume da bagno, stese beatamente al sole, quasi rispondendo a un'aspirazione profonda e latente. La gente sedeva sotto i portici o si sporgeva dai davanzali, e tutti chiacchieravano animatamente tra loro.

Ugualmente sorprendente era il fatto che quell'ondata di attività non destasse alcuna eco nelle torri. Mezzo nascosto dietro le persiane, Renthall scrutava le torri attentamente; una volta gli parve di cogliere un vago movimento di vetri a una finestra di osservazione, a circa un chilometro di distanza, ma in complesso le torri se ne stavano inattive, recedendo in lunghi ranghi verso l'orizzonte in tutte le direzioni, immobili ed enigmatiche. La caligine si era diradata leggermente, e i lunghi fusti pendevano ulteriormente dal cielo; i loro profili erano più scuri e vibranti.

Poco prima di pranzo, Hanson venne a interrompere quella contemplazione. «Ciao, Charles. Grandi novità! Domani si riapre la scuola. Meno male, no? Mi annoiavo talmente che proprio non ce la facevo più.»

Renthall approvò. «Bene. E cosa mai li ha galvanizzati così all'improvviso, riportandoli alla vita?»

«Ah, non saprei. Immagino che dovessero pur riaprirla, un giorno o l'altro. Ma non sei contento?»

«Certo. Faccio ancora parte del corpo insegnante?»

«Naturalmente. Il Consiglio non porta rancori infantili a nessuno. Solo una settimana fa avrebbero anche potuto licenziarti. Ma ora le cose sono cambiate.»

«In che senso, scusa?»

Hanson squadrò attentamente il collega. «Nel senso che la scuola ricomincia. Si può sapere che hai, Charles?»

Renthall andò alla finestra, fece scorrere lo sguardo sulla gente che faceva i bagni di sole sul tetto. Lasciò passare alcuni secondi, per vedere di scorgere qualche segno di attività nelle torri d'osservazione. «Quand'è che il Comitato di Vigilanza si deciderà a tenere l'inchiesta sul mio caso?»

Hanson si strinse nelle spalle. «Ormai, non ci pensano nemmeno più. Sanno che sei un osso più duro di tanta altra gente con la quale han fatto la

voce grossa. Non pensarci più nemmeno tu, Charles.»

«Ma io voglio pensarci. Voglio che l'udienza abbia luogo. Maledizione, ho inventato apposta questa storia della festa per costringerli a scoprire le loro carte. E guarda in che razza di modo si difendono.»

«Be', e con questo? Lascia perdere, anche loro hanno le loro brave difficoltà.» Hanson rise. «Chissà, forse ora sarebbero ben lieti di ricevere l'invito per la festa.»

«Ma non lo riceveranno. Sai, ho la sensazione che mi abbiano messo nel sacco. Quando vedranno che la festa non ci sarà, tutti penseranno che io mi sono lasciato intimidire.»

«Ma sì che ci sarà, invece. Non hai visto Boardman, ultimamente? Si dà da fare a tutto spiano, è chiaro che si tratterà di un evento con i fiocchi. Attento che non ti lasci fuori, piuttosto.»

Perplesso, Renthall voltò le spalle alla finestra. «Vuoi dire che Boardman continua a interessarsi dei preparativi?»

«Ma sicuro! Almeno, direi proprio di sì. Ha fatto erigere un gran tendone sopra il parcheggio delle auto, dozzine di palchi, pavesi dappertutto.»

Renthall si calò il pugno sul palmo. «Quell'uomo è pazzo!» Si girò verso Hanson. «Dobbiamo stare molto attenti, c'è qualcosa nell'aria, ti dico. Sono convinto che il Consiglio stia solo temporeggiando, ci allenta deliberatamente la briglia sul collo, per darci modo di strafare. Ma l'hai vista tutta quella gente sui tetti? Fanno nientemeno che i bagni di sole!»

«Un'ottima idea. Ma scusa, non è quello che hai sempre desiderato?»

«Non in modo così spavaldo, però.» Renthall indicò la torre più vicina. Le finestre erano chiuse, ma la luce si rifletteva dalle vetrate più vivida del solito. «Prima o poi ci sarà una reazione breve, violenta. È questo che il Consiglio sta aspettando.»

«Ma questo non ha nulla a che vedere col Consiglio. Se la gente vuole starsene seduta sul tetto, mi sai spiegare perché il Consiglio dovrebbe impicciarsene? Su, vieni a far colazione o no?»

«Tra un attimo.» Renthall se ne rimase accanto alla finestra, osservando attentamente Hanson. Una possibilità che fino a quel momento non gli era balenata gli attraversò la mente. Si sforzò per trovare il modo di verificarla. «Ma il gong è già suonato? Mi si è fermato l'orologio.»

Hanson guardò il proprio. «Questo fa le dodici e trenta.» Scrutò attraverso la finestra, verso l'orologio della torre comunale. (Una delle più vecchie rimostranze di Renthall contro la propria camera era che la vicina torre d'osservazione pendeva proprio davanti al quadrante dell'orologio,

nascondendolo completamente). Hanson rimise a posto il proprio orologio. «Le dodici e trentuno. Bene, ci vediamo giù tra un minuto.»

Uscito Hanson, Renthall sedette sul letto, sentendo che il coraggio gli veniva meno poco a poco, sforzandosi di dare una spiegazione logica a quello sviluppo imprevisto.

Il giorno seguente, ebbe la riprova dei suoi sospetti.

Boardman osservò sdegnoso la squallida stanza, sconcertato dallo spettacolo di Renthall rannicchiato nella poltrona accanto alla finestra.

«Signor Renthall, non è assolutamente il caso di disdire la festa. Si può dire che le giostre siano quasi pronte, ormai. Ma poi, quale sarebbe lo scopo?»

«Noi eravamo d'accordo che si trattasse di un ricevimento all'aperto» obiettò Renthall. «Lei l'ha trasformato in una fiera, con parco divertimenti e via dicendo.»

Per nulla intimorito dai modi scolastici di Renthall, Boardman sbuffò. «Be', e che differenza fa? In ogni modo, la mia idea è di farci mettere un tetto e trasformare il giardino in un parco divertimenti permanente. Il Consiglio non troverà niente da ridire. Ormai sembrano disposti a non fare più tante storie.»

«Davvero? Ne dubito.» Renthall guardò giù nel giardino. La gente sedeva all'aperto in maniche di camicia, le donne in abiti a fiori, evidentemente dimentichi delle torri d'osservazione che riempivano il cielo a poco più di trenta metri sopra le loro teste. La caligine si era rarefatta ancora di più, e almeno duecento fusti di torri erano perfettamente visibili. Segni di attività non se ne vedevano, dietro le finestre, ma Renthall era convinto che se ne sarebbero visti da un momento all'altro.

«Dica un po'» domandò a Boardman, con voce scandita. «Non ha più paura delle torri d'osservazione?»

Boardman lo guardò senza capire. «Le torri... quali?» Fece un movimento a spirale col sigaro. «Ah, vuoi dire lo scivolo? Stia tranquillo, non ho fatto impiantare nemmeno uno di quei così. Chi vuole che abbia voglia di arrampicarsi lì in alto?»

Si ficcò il sigaro in bocca e si diresse verso l'uscio. «Bene, arrivederci signor Renthall. Le farò avere un biglietto d'invito.»

Più tardi, quel pomeriggio, Renthall scese al piano di sotto per consultare il dottor Clifton.

«Perdoni se la disturbo, dottore» si scusò. «Le dispiacerebbe ricevermi per motivi professionali?»

«Be', qui non ricevo mai, Renthall. Se non le dispiace, sono fuori servizio.» Si scostò dalle gabbie accanto alla finestra con un cipiglio ostinato, ma poi si addolcì nel vedere l'espressione preoccupata di Renthall. «E va bene, sentiamo cosa le succede.»

Mentre Clifton si lavava le mani, Renthall spiegò. «Dica, dottore, le è noto qualche meccanismo grazie al quale possa verificarsi l'ipnosi simultanea di un vasto numero di persone? Siamo tutti al corrente di spettacoli teatrali basati sull'ipnotismo, ma io mi riferivo al caso in cui una piccola comunità, diciamo i residenti degli stabili lungo questo viale, fosse indotta ad accettare una data proposizione completamente in confitto con la realtà.»

Clifton smise di insaponarsi le mani. «Veramente credevo che volesse consultarmi per motivi professionali. Sono un medico, non uno stregone. Che altro ha in mente, Renthall? La settimana scorsa una festa, ora vuole ipnotizzare un intero vicinato. Se fossi in lei sarei più cauto.»

Renthall scosse la testa. «Non sono io che voglio esercitare l'ipnosi, dottore. In effetti, temo che l'operazione abbia già avuto luogo. Non so se ha notato qualcosa di strano, nei suoi pazienti.»

«Niente di diverso dal solito» ribatté seccamente Clifton. Osservava Renthall con interesse sempre maggiore. «Chi sarebbe responsabile di questa ipnosi di massa?» E siccome Renthall taceva e poi indicava il soffitto, Clifton annuì con sussiego. «Capisco. Che cosa sinistra.»

«Per l'appunto. Sono lieto che mi comprenda, dottore.» Renthall si avvicinò alla finestra, guardando gli allegri tendoni da sole sottostanti. Poi indicò le torri. «Tanto per chiarire un piccolo punto, dottore. Lei le vede le torri d'osservazione?»

Clifton esitò per una frazione di secondo, muovendosi impercettibilmente verso la sua borsa posata sulla scrivania. Poi assentì: «Naturalmente.»

«Bene. È un gran sollievo sentirlo dire.» Renthall rise. «Per un po' mi era venuto il sospetto d'essere io l'unico a vederle. Si rende conto che né Hanson né Boardman riescono più a vedere le torri? E sono praticamente certo che nessuna delle persone sedute laggiù riesce a vederle, altrimenti non se ne starebbero seduti all'aperto. Sono convinto che tutto questo è opera del Consiglio, ma mi sembra improbabile che quella gente abbia un potere sufficiente a...» S'interruppe, accorgendosi che il dottore lo stava

osservando fissamente. «Che c'è? Dottore!»

Clifton tolse in fretta il suo blocco di ricette dalla borsa.

«Renthall, la cautela è l'essenza di ogni strategia. È importante che ci guardiamo dall'essere precipitosi. Propongo che entrambi, questo pomeriggio, ci prendiamo un po' di riposo. Ora, queste la faranno dormire tranquillamente...»

Per la prima volta dopo parecchi giorni, Renthall si avventurò per le strade. A testa bassa, irritato per essere stato preso per matto dal dottore, s'incamminò lungo il marciapiede diretto a casa della signora Osmond, deciso a trovare almeno una persona che potesse ancora vedere le torri. Le strade erano affollate come non mai e ogni tanto era costretto a guardare in su mentre si faceva largo alla meglio tra la folla di passanti. In alto, come la flotta d'assalto dalla quale sarebbe stata lanciata qualche apocalittica incursione aerea, le torri d'osservazione pendevano dal cielo, incorniciate tra le spirali gemelle della chiesa, impedendo la visuale lungo la strada maestra, eppure invisibili per i passanti pomeridiani.

Renthall oltrepassò il caffè, sorpreso di vedere che i tavolini erano tutti occupati, poi scorse il tendone che copriva il parcheggio delle auto davanti al cinema di Boardman. Arrivava musica da un altoparlante, e le gaie bandierine del pavese fluttuavano nel vento.

Arrivato a venti metri dalla casa della signora Osmond, Renthall si vide venire incontro l'amica uscita in quel momento dal portoncino, un gran cappello di paglia sulla testa.

«Charles? Che fai di bello da queste parti? È un'eternità che non ti fai vedere, cominciavo davvero a stare in pensiero.»

Renthall le tolse di mano la chiave di casa e tornò a infilarla nella serratura. Chiusa la porta alle loro spalle, si fermò per un attimo nel vestibolo in penombra, per riprendere fiato.

«Charles, ma si può sapere che ti succede? C'è qualcuno che t'insegue? Hai una faccia terribile, caro. Se ti vedessi...»

«Lascia perdere la mia faccia.» Renthall si riprese, fece strada verso il salotto. «Vieni qui, svelta.» Si avvicinò alla finestra, tirò indietro le tende, si accertò che la torre d'osservazione sopra la fila di case di fronte fosse ancora al suo posto. «Siediti e rilassati. Mi dispiace di essermi precipitato in casa a questo modo, ma tra poco capirai.» Aspettò che la signora Osmond si fosse accomodata un po' a malincuore sul divano, poi appoggiò i palmi alla mensola del caminetto, tentando di riordinare i suoi pensieri.

«Questi ultimi giorni sono stati un incubo, tu non lo crederai, e per di più ho fatto la figura dello scemo proprio davanti a Clifton. Dio, potessi...»

«Charles...!»

«Aspetta! Non interrompermi ogni momento, ho già abbastanza problemi. Dunque, qualcosa di assolutamente pazzesco sta avvenendo un po' dappertutto, e non so per quale scherzo del destino pare che io sia l'unico che si trovi ancora in grado di ragionare. So bene che ti sembrerò completamente pazzo, ma, in effetti, è come ti dico io. Perché, non lo so, sebbene abbia il sospetto che possa trattarsi di una specie di castigo diretto a me. Comunque sia...» Renthall si avvicinò alla finestra. «Julia, che cosa vedi fuori di questa finestra?»

La signora Osmond si tolse il cappello e strinse le palpebre nello sforzo di vedere. Tergiversò un poco, a disagio. «Bisognerà che vada a prendere gli occhiali.» Poi tacque, imbarazzata.

«Julia! Prima d'ora non avevi mai avuto bisogno degli occhiali per vederle. Ora dimmi, che cosa vedi?»

«Be', la fila di case, con i giardini...»

«E che altro?»

«Le finestre, naturalmente, e poi c'è un albero...»

«Ma nel cielo, che cosa vedi?»

Lei assentì. «Be', sì, il cielo lo vedo, c'è una specie di caligine, vero? O sono i miei occhi che...»

«No.» Stancamente, Renthall si scostò dalla finestra. Per la prima volta si sentiva sopraffatto da un senso di spossatezza insormontabile. «Julia,» domandò in tono sommesso «non ti ricordi delle torri d'osservazione?»

Lei scosse lentamente la testa. «No. Affatto. Dov'erano?» Un'espressione preoccupata le apparve sul volto. «Caro,» disse gentilmente, prendendolo per un braccio, «che cosa succede?»

Renthall doveva farsi forza per mantenersi dritto. «Non lo so.» Con la mano libera, si batté un poco la fronte. «Ma proprio non le ricordi le torri, le finestre d'osservazione?» Indicò la torre che pendeva inquadrata nella finestra. «Là... ce n'era una proprio sopra quelle case. Noi la guardavamo sempre. Ricordi che, di sopra, chiudevamo sempre le tende?»

«Charles! Stai attento, qualcuno potrebbe sentirti. Dove vai, ora?»

Come in trance, Renthall tirò a sé la porta. «Fuori» dichiarò, con voce spenta. «Ormai non c'è più ragione di restare dentro casa.»

Uscì nella strada, e percorsi cinquanta metri sentì che Julia lo chiamava rincorrendolo. Infilò in fretta una stradina laterale e corse verso l'incrocio

più vicino.

Sentiva, sopra di sé, la presenza delle torri che pendevano nell'aria tersa, ma teneva lo sguardo al livello dei muretti e delle siepi, scrutando le case disabitate. Di tanto in tanto ne oltrepassava qualcuna occupata, con la famiglia seduta fuori sul prato, e a un tratto sentì qualcuno chiamare il suo nome e ricordargli che la scuola era cominciata senza di lui. L'aria era fresca e frizzante, l'asfalto riverberava la luce con un'intensità insolita.

Dieci minuti dopo, si accorse di essersi addentrato in una zona della città che non conosceva e d'aver smarrito la strada. Non c'erano che le file di torri a fargli da guida, ma lui ancora rifiutava di guardarle.

Era in un quartiere molto povero, dove le stradine strette e deserte erano separate da vasti depositi di rifiuti, e palizzate in legno mezze divelte recintavano vecchi tuguri in rovina. La maggior parte di quelle abitazioni era a un solo piano, e il cielo sembrava anche più vasto e più aperto, le torri più distanti lungo l'orizzonte simile a una palizzata ininterrotta.

Si storse una caviglia scendendo da un rialzo di pietra, e saltellò penosamente verso una striscia di steccato mezzo rotto che stava a cavallo di una piccola altura al centro di un vasto terreno incolto. Sudava abbondantemente; si allentò la cravatta; poi scrutò attentamente i gruppi di case tutt'attorno per trovare una via che lo riportasse nella direzione dalla quale era venuto.

In alto, qualcosa si mosse, attirando il suo sguardo. Costringendosi a ignorare la cosa, Renthall riprese fiato e cercò di dominare lo strano senso di vertigine che gli annebbiava il cervello. Un immenso, improvviso silenzio aleggiava sopra il vasto terreno; un silenzio assoluto come se una musica inavvertibile ma penetrante venisse suonata a tutto volume.

Alla sua destra, proprio al limitare del vasto terreno, Renthall udì dei passi trascinarsi lentamente attraverso l'immondizia, e scorse un uomo anziano dal logoro vestito nero e dal largo colletto, quello stesso che di solito sostava fuori della Biblioteca Pubblica. L'ometto continuava a camminare, con le mani in tasca, un tipo alla Chaplin; con gli occhi deboli di tanto in tanto scrutava il cielo, come se cercasse una cosa perduta o dimenticata.

Renthall lo osservò attraverso l'estensione di terreno, ma prima che egli potesse gridare la decrepita figura sparì dietro un muro diroccato.

Di nuovo qualcosa si mosse sopra di lui, seguito da un terzo, brusco movimento angolare, e infine da una successione di colpi rapidi. I ciottoli, ai suoi piedi, balenavano di luce riflessa, e all'improvviso tutto il cielo

prese a lampeggiare come se l'aria si stesse aprendo e chiudendo.

Poi, altrettanto improvvisamente, tutto tornò tranquillo e immobile.

Cercando di ricomporsi, Renthall aspettò per un lungo momento. Poi sollevò il volto verso la torre più vicina, quindici metri sopra di lui, e guardò verso le centinaia di torri che pendevano dal cielo limpido come pilastri giganteschi. La caligine era svanita, e i fusti delle torri spiccavano con una nitidezza mai vista prima.

Fin dove poteva spingersi il suo sguardo, tutte le finestre di osservazione erano spalancate. In silenzio, senza muoversi, gli osservatori lo fissavano.

# Le statue canore

(The Singing Statues, *Fantastic Stories*, 1962)

Ieri sera di nuovo, mentre l'aria del crepuscolo cominciava a percorrere il deserto provenendo da Laguna Ponente, ho udito frammenti di musica trasportati dalle onde termiche, remoti e fuggevoli, echi del canto d'amore di Lunora Goalen. Camminando sulla sabbia di rame verso le scogliere ove crescono le sonisculture, ho vagato nelle tenebre fra i giardini di metallo, cercando la voce di Lunora. Nessuno ormai cura più le sculture, e quasi tutte sono andate in rovina, ma d'impulso ho tagliato una spirale e l'ho portata alla mia villa, piantandola nell'aiuola di quarzo sotto la terrazza. Ha cantato per me tutta la notte, parlandomi di Lunora e della strana musica che suonava a se stessa...

Devono essere passati poco più di tre anni da quando per la prima volta vidi Lunora Goalen, nella galleria di Georg Nevers su Beach Drive. Ogni estate a Vermilion Sands, nel cuore dell'alta stagione, Georg organizzava per i turisti una speciale mostra di sonisculture. Una mattina, poco dopo l'apertura, me ne stavo seduto dentro la mia grande statua, *Orbita Zero,* intento a collegare gli amplificatori stereo, quando Georg ansimò d'improvviso nel microfono cutaneo e un fragore come un rombo di tuono per poco non mi assordò.

Con la testa che mi risuonava come un gong mi arrampicai fuori della scultura intenzionato a sbattere in testa a Georg un bozzetto lì nei pressi. Ma lui, accostandosi alle labbra la punta aggraziata dell'indice, mi rivolse quell'occhiata che fra artista e mercante veicola un messaggio ben preciso: cliente ricco.

Le sculture all'ingresso della galleria avevano cominciato a ronzare segnalando una presenza, ma il sole riflesso dal cofano di una Rolls-Royce bianca ferma all'esterno offuscava la soglia.

Poi la vidi indugiare davanti all'espositore delle riviste d'arte seguita dalla sua segretaria, una francese alta dalle labbra increspate che i rotocalchi avevano reso celebre quasi quanto la sua padrona.

Lunora Goalen, pensai: possibile che tutti i nostri sogni si realizzino? Con indosso un abito di seta azzurra scintillante come una scheggia di ghiaccio, un copricapo di violette nere e massicci occhiali scuri che le celavano il volto ed erano l'incubo dei fotocronisti, si avvicinò alla prima statua. Mentre si soffermava accanto alla scultura, un forsennato garbuglio di Arch Penko somigliante a una ruota di bicicletta senza cerchione, ascoltandone i raggi vibrare e ululare, Nevers e io ci appoggiammo involontariamente alla mia alata scultura.

Nell'insieme è probabilmente vero che la specie più calunniata della Terra è quella dei facoltosi mecenati dell'arte moderna. Derisi dal pubblico, sfruttati dai mercanti, persino gli artisti li considerano soltanto una sorta di buoni pasto. La magnifica collezione di sonisculture sul tetto del palazzo veneziano di Lunora Goalen, e i generosi acquisti milionari sparpagliati nei suoi appartamenti di Parigi, Londra e New York, rappresentavano libertà e sussistenza per un gran numero di scultori, ma pochi di costoro provavano gratitudine per lei.

Nevers esitava, apparentemente in preda a un tremito improvviso, così gli sfiorai il gomito.

«Coraggio» mormorai. «Questa è l'apocalisse. Andiamo.»

Nevers si voltò gelido verso di me, notando, apparentemente per la prima volta, i pantaloni macchiati di ruggine e l'ispida barba di tre giorni.

«Milton!» sferzò. «Per l'amor di Dio, sparisci! Squagliatela dalla porta di servizio.» Accennò brusco alla mia scultura. «E spegni quella maledetta roba! Che idea mi sarà venuta di lasciartela portare qui!»

La segretaria di Lunora, Madame Charcot, ci scorse in fondo alla galleria. Georg tirò fuori dieci centimetri di polsino immacolato e avanzò ondeggiando, inalberando un sorriso largo come un bulldozer. Io indietreggiai dietro la mia scultura, senza la minima intenzione di andarmene e lasciare che Nevers ne svilisse il prezzo tanto per poter dire di aver venduto qualcosa a Lunora Goalen.

Georg percorse la galleria continuando a inchinarsi, ignaro del ghigno sprezzante di Madame Charcot. Condusse Lunora a uno degli oggetti in mostra e armeggiò col quadro comandi, scegliendo l'impostazione di contralto che avrebbe riecheggiato nel modo più lusinghiero i toni corporei di lei. Purtroppo la statua era *Testa di Biella* di Sigismund Lubitsch, un tozzo cilindro dal collo taurino simile a un enorme rospo la cui emissione

più dolce consisteva in un grugnito raschiante. Un magnate ferroviario vecchio stile avrebbe anche potuto trarne un accordo a lui congeniale, ma la sua reazione a Lunora fu quella di un toro nei confronti di una farfalla.

Passarono a un'altra scultura, e Madame Charcot fece un cenno all'autista in guanti bianchi ritto accanto alla Rolls. Costui salì a bordo e spostò l'auto più avanti, portandosi appresso la folla di villeggianti che cominciava ad assembrarsi davanti alla galleria. Ora che potevo vedere chiaramente Lunora stagliarsi sul bianco netto delle pareti, entrai nell'Orbita e la osservai attentamente attraverso le spirali.

Naturalmente sapevo già tutto di Lunora Goalen. Migliaia di articoli sui rotocalchi avevano catalogato *ad nauseam* la sua strana bellezza imperfetta, le sue crisi di malinconia e il suo ossessivo vagabondare per le capitali del mondo. La sua breve carriera di attrice cinematografica aveva stentato, all'inizio, non tanto a causa del suo talento, modesto ma sempre interessante, quanto per una semplice mancanza di fotogenia. Per un macabro scherzo del destino, dopo che un grave incidente d'auto le aveva seriamente danneggiato il volto, aveva ottenuto un successo straordinario. Quel profilo stranamente deturpato e quello sguardo nervoso avevano riempito i cinema da Parigi a Pernambuco. Incapace di riconoscere i meriti dei suoi chirurghi plastici, Lunora aveva improvvisamente abbandonato la carriera per divenire un'eminente protettrice delle belle arti. Come la Garbo negli anni Quaranta e Cinquanta, svolazzava inafferrabile attraverso le cronache rosa e mondane in una interminabile fuga da se stessa.

Il suo viso era eloquente. Quando si tolse gli occhiali da sole vidi l'ombra curiosa che l'attraversava, intorpidendo la liscia epidermide bianca. Sugli occhi azzurro ardesia gravava una patina vitrea, un'inquieta tensione assediava la bocca. Ebbi nel complesso una vaga sensazione di qualcosa di malsano, l'impressione di una Venere con un vizio segreto.

Nevers stava accendendo sculture a destra e a manca come un mago impazzito, e il rumore era una babele di sensocellule in gara: alcune statue reagivano all'enigmatica presenza di Lunora, altre a Nevers e alla segretaria.

Lunora scosse il capo lentamente, la bocca le si induri, il rumore la irritava. «Sì, signor Nevers,» disse con quella sua voce leggermente roca «è tutto molto ingegnoso, ma fa venire il mal di testa. Io *vivo* con le mie sculture. Voglio qualcosa di intimo, di personale.»

«Naturalmente, signorina Goalen» si affrettò ad assentire Nevers

guardandosi attorno disperato. Come sapeva fin troppo bene, la soniscultura stava attualmente avvicinandosi al culmine della fase astratta; gran parte delle statue non emettevano altro che tintinnii e ronzii dodecafonici. Ormai da un decennio non si creavano più suoni puramente figurativi che reagissero a Lunora, per esempio, con un rondò di Mozart o (meglio) un quartetto di Webern. Immaginai che i suoi primi acquisti si stessero logorando e che lei stesse setacciando le gallerie più a buon mercato dei ritrovi turistici come Vermilion Sands nella speranza di trovare qualcosa destinato al grande pubblico.

Lunora sollevò pensierosa lo sguardo su *Orbita Zero,* torreggiarne in fondo alla galleria accanto alla scrivania di Nevers, evidentemente ignara che all'interno stavo nascosto io. Rendendomi conto all'improvviso che si era miracolosamente presentata la possibilità di vendere la statua, mi rannicchiai dentro il fusto e mi diedi a respirare pesantemente, attivando i sensocircuiti.

La statua prese immediatamente vita. Alta circa tre metri e mezzo, aveva la forma di un enorme totem di metallo sormontato da due ali araldiche. I microfoni sulla punta delle ali erano abbastanza sensibili da captare il suono di un respiro alla distanza di sei metri. Entro la sua portata c'erano quattro persone, e la statua cominciò a emettere una serie di sommesse pulsazioni ritmiche.

Vedendo la statua reagire alla sua presenza, Lunora le si avvicinò interessata. Pieno di tatto, Nevers indietreggiò portando con sé Madame Charcot, e io e Lunora restammo soli, separati da un sottile involucro metallico e novanta centimetri di aria vibrante. Cercando di ampliare in qualche modo le reazioni, manovrai i cursori che aumentavano il volume. La neurofonica non è mai stata il mio forte – mi considero, alla vecchia maniera, uno scultore, non un elettricista – e la statua era attrezzata soltanto per emettere una semplice sequenza di accordi, variazioni sul profilo sonoro a disposizione.

Sapendo che Lunora non avrebbe tardato ad accorgersi che il repertorio della statua era troppo limitato per i suoi gusti, presi il microfono portatile utilizzato per verificare i circuiti e lì per lì, senza starci troppo a pensare, cominciai a canticchiare il ritornello del Richiamo d'amore creolo. Reinterpretata dai nuclei sonici, e poi diffusa dagli altoparlanti, la cantilena era piacevolmente rasserenante, le armoniche elettroniche mascheravano la mia voce e amplificavano i fremiti emotivi mentre facevo appello a tutto il mio coraggio (la statua era in vendita a cinquemila dollari, e anche

sottraendo il novanta per cento di commissione spettante a Nevers mi sarebbe rimasto di che pagarmi il ritorno a casa in autobus).

Accostandosi ancor più alla statua, Lunora la ascoltò immobile, gli occhi sgranati colmi di stupore, evidentemente convinta che riflettesse, come uno specchio, le sensazioni soggettive in essa suscitate dalla presenza di lei. Col fiato sempre più corto, col cuore che mi palpitava in crescendo, ripetei più volte il ritornello, variando i toni bassi per simulare un culmine emotivo.

Vidi improvvisamente attraverso la botola le lucide scarpe nere di Nevers. Fingendo di portare la mano sul quadro comandi diede un colpo netto sulla statua. Spensi.

«No, la prego!» esclamò Lunora mentre i suoni svanivano. Si guardò attorno incerta. Madame Charcot si avvicinò con aria curiosamente circospetta.

Nevers esitò. «Naturalmente, signorina Goalen, la statua dev'essere ancora accordata, quindi...»

«La prendo» disse Lunora. Inforcò gli occhiali da sole, si girò e si affrettò a uscire dalla galleria, a viso nascosto.

Nevers la guardò allontanarsi. «Santo cielo, cos'è successo? La signorina Goalen si sente male?»

Madame Charcot estrasse dalla borsetta di coccodrillo blu il libretto degli assegni. Un sorriso beffardo le aleggiava sulle labbra, e attraverso le spirali colsi un breve ma penetrante barlume dei suoi rapporti con Lunora Goalen. Fu allora, credo, che compresi che Lunora poteva essere qualcosa di più di un'appassionata d'arte in preda alla noia.

Madame Charcot diede un'occhiata all'orologio, un pisello d'oro appeso al polso scarno. «La faccia consegnare oggi stesso. Alle tre in punto. E adesso il prezzo, prego.»

«Diecimila dollari» rispose Nevers senza batter ciglio.

Senza fiato mi tirai fuori dalla statua e sconvolto farfugliai qualcosa a Nevers.

Madame Charcot mi fissò sbigottita, accigliandosi alla vista dei miei panni sudici. Nevers mi pestò ferocemente un piede. «Naturalmente, Mademoiselle, pratichiamo prezzi modesti, ma come può constatare, il signor Milton è un artista inesperto.»

Madame Charcot annuì con aria grave. «Costui è lo scultore? Che sollievo. Per un attimo ho temuto che vivesse lì dentro.»

Quando se ne fu andata, Nevers chiuse la galleria per il resto della giornata. Si tolse la giacca e tirò fuori dalla scrivania una bottiglia di assenzio. Si rilassò in poltrona nel panciotto di seta, tremando un poco per la tensione nervosa.

«Dimmi un po' Milton, come potrai mai dimostrarmi la tua gratitudine?»

Gli diedi una pacca sulla spalla. «Georg, sei stato superbo! Quella donna è un'altra Caterina la Grande, e tu l'hai trattata da vero diplomatico. Quando andrai a Parigi avrai un successo strepitoso. Diecimila dollari!» Improvvisai un vivace balletto attorno alla statua. «Proprio il genere di ridistribuzione della ricchezza che piace a me. Che ne diresti di un acconto sulla mia quota?»

Nevers mi scrutò imbronciato. Si vedeva già in Rue de Rivoli a rilanciare offerte per dei Leonardo con un languido inarcare di sopracciglio impomatato. Lanciò un'occhiata alla statua e rabbrividì. «Che donna straordinaria. Completamente priva di gusto. A proposito, vedo che hai riorchestrato il memodisco. Quell'aria dalla *Tosca* è venuta a puntino. Non sapevo che la statua la contenesse.»

«E infatti non la contiene» confessai sedendomi sulla scrivania. «Ero io. Non proprio Caruso, lo ammetto, lui però non era un granché come scultore...»

«Cosa?» Nevers balzò su dalla poltrona. «Vuoi dire che hai usato il microfono portatile? Incosciente!»

«Che importa? Non lo saprà mai.» Nevers gemeva appoggiato alla parete, battendosi la fronte col pugno. «Tranquillo, andrà tutto bene.»

La mattina dopo, esattamente alle nove e un minuto, squillò il telefono.

Mentre guidavo il furgone verso Laguna Ponente mi rintronavano negli orecchi le proteste di Nevers. «... Su sei liste nere internazionali... denunciato per frode in commercio...» Si era profuso in infinite scuse con Madame Charcot, assicurandole che il monotono ronzio emesso dalla statua non rappresentava certo la sua reazione naturale. Non v'era dubbio che un circuito fosse rimasto danneggiato durante il trasporto, e lo scultore in persona sarebbe prontamente intervenuto a ripararlo.

Imboccando la litoranea attorno alla laguna, volsi lo sguardo su villa Goalen, un'astratta residenza estiva che mi riportò alla mente un progetto di Frank Lloyd Wright per un grande magazzino sperimentale. Spuntavano terrazze da ogni angolo, e qua e là sorgevano enormi sculture metalliche,

composizioni mobili di Brancusi e Calder ruotanti nella nitida luce del deserto. Di quando in quando una delle statue sonore strideva lugubremente come un lontano presagio di sventura.

Madame Charcot mi ricevette nel vestibolo, quindi mi fece strada su per un'ampia scalinata di vetro. Le pareti erano onuste di Dalì e di Picasso, ma alla mia creazione era stato assegnato il posto d'onore in fondo alla terrazza meridionale. Grande come un campo da tennis, senza ringhiere (né reti di sicurezza), la terrazza si protendeva sulla laguna contro il profilo di Vermilion Sands; nel bel mezzo faceva quadrato un gruppo di mobili bassi.

Lasciata al suolo la borsa degli attrezzi finsi di smontare il pannello di comando, e armeggiai con l'amplificatore in modo che la statua emettesse una serie di brevi suoni intermittenti. Ciò la poneva nella medesima categoria delle altre sculture di Lunora Goalen. La terrazza ospitava una dozzina di esemplari in gran parte risalenti al primo periodo soniscultoreo, quegli anni settanta che videro gli artisti produrre una serie incredibile di statue grugnenti, sferraglianti, latranti e stridenti, e udirono gallerie e pubbliche piazze in tutto il mondo echeggiare notte e giorno di tonfi e rimbombi minacciosi.

«Trovato il guasto?»

Voltandomi vidi Lunora Goalen. Non l'avevo udita traversare la terrazza, e adesso eccola lì mani sui fianchi a osservarmi con interesse. In pantaloni e camicetta nera, capelli biondi sciolti sulle spalle, appariva più rilassata, ma il viso continuava a nascondersi dietro gli occhiali da sole.

«Solo una valvola allentata. Questione di un paio di minuti.» Le rivolsi un sorriso rassicurante, e lei si distese sulla sdraio davanti alla statua. Appostata sulla porta finestra in fondo alla terrazza Madame Charcot ci fissava con un sogghigno perlaceo. Irritato accesi la statua a tutto volume e tossii forte nel microfono portatile.

Il suono tuonò sulla terrazza scoperta come una salva d'artiglieria. La vecchia megera batté precipitosamente in ritirata. Lunora sorrise mentre le eco caracollavano sul deserto e le statue sulle terrazze inferiori reagivano con pulsazioni smorzate. «Anni fa, quando mio padre era assente, mi divertivo a salire sul tetto e a gridare a squarciagola scatenando magnifiche sequenze d'eco. La casa ne rimbombava per ore, facendo ammattire la servitù.» Rise fra sé compiaciuta al ricordo, come se risalisse a chissà quanto tempo prima.

«Riprovi adesso» le suggerii. «Oppure Madame Charcot è già pazza?»

Lunora si portò alle labbra un dito dall'unghia laccata di verde. «Attento, mi metterà nei guai. A ogni modo Madame Charcot non è mica la mia serva.»

«No? E allora che cos'è? La sua carceriera?» Discorrevamo in tono faceto, ma quella era una domanda maliziosa; nella francese c'era qualcosa che m'induceva a sospettare che costei potesse giocare un ruolo importante nel tenere in vita gli autoinganni di Lunora.

Attesi una risposta, ma Lunora ignorandomi volse lo sguardo sulla laguna. In pochi secondi la sua personalità era mutata: era tornata a essere una dispotica inaccessibile principessa.

Badando a non farmi scorgere infilai la mano nella borsa degli attrezzi e ne estrassi una bobina. La inserii nel riproduttore e accesi l'apparecchio. La statua vibrò lievemente, e una sommessa cantilena melodiosa mormorò nell'aria immota.

Ritto dietro la statua osservai Lunora reagire alla musica. I suoni crebbero, aumentando costantemente d'intensità man mano che Lunora s'inoltrava entro il campo percettivo della scultura. Progressivamente i ritmi accelerarono, i toni si fecero incalzanti e lamentosi... senza alcun dubbio il canto appassionato di un innamorato. Un musicologo avrebbe immediatamente riconosciuto in quei suoni una trascrizione del duetto del balcone da *Romeo e Giulietta,* ma per Lunora l'unica fonte della musica era la statua. Avevo registrato il nastro quella mattina, consapevole che era l'unico sistema per salvare la statua. Il fatto che Nevers avesse scambiato per *Tosca* il Richiamo d'amore creolo mi aveva ricordato che disponevo dell'intero repertorio classico. Per diecimila dollari sarei stato ben disposto a tornar lì ogni giorno per rifornire la statua di qualsivoglia melodia dalle *Nozze di Figaro* a *Mosè e Aronne.*

D'improvviso la musica si spense. Lasciato il campo d'azione della statua, Lunora era ferma a sei metri da me. Dietro di lei, sulla soglia, vidi Madame Charcot.

Lunora accennò un sorriso. «Direi che ora funziona perfettamente» osservò. Mi stava senza dubbio congedando.

Esitai, chiedendomi d'un tratto se dirle la verità, mentre i miei occhi frugavano il suo splendido volto segreto. Poi Madame Charcot venne a interporsi fra noi sorridendo come un teschio.

Lunora Goalen credeva veramente che la scultura cantasse per lei? Per

due settimane, finché il nastro non si fosse esaurito, la cosa non aveva importanza. Nel frattempo Nevers avrebbe incassato l'assegno e ci saremmo messi in viaggio per Parigi.

In capo a due o tre giorni, però, mi resi conto che volevo rivedere Lunora. Facile trovare un pretesto: mi dissi che la statua andava controllata, che Lunora avrebbe potuto scoprire l'inganno. Nel corso della settimana successiva feci due visite alla villa con la scusa d'intonare la scultura, ma entrambe le volte Madame Charcot mi allontanò. Provai a fare una telefonata, ma anche così m'intercettò. Rividi Lunora sfrecciare a bordo della Rolls-Royce attraverso Vermilion Sands, vago bagliore d'oro e di giada sul sedile posteriore.

Alla fine frugando fra i miei dischi scelsi *Tristano* e *Isotta* diretto da Toscanini e registrai accuratamente su nastro la scena in cui Tristano si duole in attesa dell'amante lontana.

Quella sera raggiunsi Laguna Ponente, parcheggiai l'auto presso la spiaggia sulla riva meridionale e m'incamminai verso il lago. Al chiaro di luna la residenza estiva distante circa ottocento metri sembrava l'astratta scenografia di un film. Un'unica fonte di luce illuminava sulla terrazza superiore i contorni della mia statua. Avanzando cauto sulla silice fusa mi avviai lentamente in quella direzione, mentre frammenti del canto della scultura mi venivano incontro nella brezza lieve. A duecento metri dall'edificio mi distesi sulla sabbia calda, guardando le luci di Vermilion Sands svanire una a una come le gemme dileguanti di una collana.

Lassù, la statua cantava nella notte azzurra, e nessuna esitazione incrinava il suo canto. Lunora doveva essere seduta a pochi passi di distanza, e la musica l'avvolgeva come una fontana traboccante. Poco dopo le due la melodia si spense e vidi Lunora alla ringhiera: l'ermellino bianco che le cingeva le spalle si agitava nel vento mentre lei fissava la luna splendente.

Mezz'ora dopo, scavalcato il muro dalla parte del lago, lo rasentai fino alla scala a chiocciola antincendio. La buganvillea intrecciata alle ringhiere attutì il suono dei miei passi sui gradini di metallo. Raggiunsi inosservato la terrazza superiore. Molto più in basso, nell'ala nord, Madame Charcot dormiva nel suo alloggio.

M'inoltrai nella terrazza, passai fra le statue scure traendone mormorii ovattati.

Mi accoccolai dentro *Orbita Zero,* aprii il quadro comandi e inserii il nuovo nastro, alzando leggermente il volume.

Tornando sui miei passi mi cadde lo sguardo sulla terrazza occidentale, sei metri più in basso, dove Lunora giaceva addormentata sotto le stelle in un immenso letto di velluto, come una principessa lunare su un catafalco purpureo. Splendeva il suo volto alla luce delle stelle, la chioma disciolta velava il seno nudo. Dietro di lei una statua montava la guardia, salmodiando sommessa fra sé nel palpitare al respiro di lei.

Tre volte mi recai a casa di Lunora dopo mezzanotte, portando con me un'altra bobina, un altro canto d'amore attinto alla mia discoteca. Durante l'ultima visita rimasi a guardarla dormire finché l'alba non sorse al di là del deserto. Corsi giù per la scala e attraverso la sabbia, nascondendomi tra le fredde pozze d'ombra ogni volta che un'auto transitava sulla litoranea.

Tutto il giorno attesi accanto al telefono nella mia villa sperando che mi chiamasse. A sera uscii a passeggiare fra le scogliere di sabbia; arrampicatomi in cima a una guglia osservai Lunora sulla terrazza dopo cena. Stava distesa su un divano davanti alla statua, che ben oltre mezzanotte si esibì per lei cantando senza posa. La sua voce era adesso così forte che le vetture in transito a centinaia di metri di distanza rallentavano, e gli automobilisti cercavano la fonte delle melodie diffuse nell'aria vivida della sera.

Registrai infine l'ultimo nastro, per la prima volta con la mia voce. Descrissi in breve da cima a fondo l'inganno, e chiesi umilmente a Lunora se fosse disposta a posare per me, a lasciarmi progettare una nuova scultura in sostituzione di quella truffaldina che aveva acquistato.

La mano serrata stretta attorno alla bobina, traversai il lago levando lo sguardo al profilo rettangolare della terrazza.

Quando raggiunsi il muro una figura nerovestita sporse la testa a guardarmi dall'alto. Era l'autista di Lunora.

Intimorito, mi allontanai sulla sabbia. Nel chiarore lunare la faccia dell'uomo sfavillava ossuta.

La sera dopo – prima o poi doveva accadere – squillò finalmente il telefono.

«Signor Milton, la statua è di nuovo guasta.» Tagliente e tesa, la voce di Madame Charcot. «La signorina Goalen è estremamente turbata. Deve venire a riparare quell'oggetto. Immediatamente.»

Prima di andare attesi un'ora, ripercorrendo il nastro registrato la sera innanzi. Stavolta sarei stato presente, quando Lunora lo avrebbe ascoltato.

Madame Charcot mi aspettava accanto alla porta di vetro. Parcheggiai in cortile di fianco alla Rolls. Mentre m'incamminavo verso la donna notai gli strani suoni della casa. Ovunque le statue mormoravano fra sé, emettendo schiocchi e ticchettii, come gli agitati abitanti di uno zoo che si calmino con difficoltà dopo un temporale. Persino Madame Charcot appariva snervata e tesa.

Sulla terrazza si soffermò. «Un momento, signor Milton. Vado a vedere se la signorina Goalen è pronta a riceverla.» Si diresse a passi silenziosi verso la sdraio accostata alla statua in fondo alla terrazza. Lunora vi stava distesa scompostamente, coi capelli in disordine. All'approssimarsi di Madame Charcot balzò a sedere con uno scatto nervoso.

«È arrivato? Alice, di chi era quella macchina? Non è venuto?»

«Sta preparando gli attrezzi» rispose Madame Charcot in tono rassicurante. «Signorina Lunora, mi permetta di pettinarle i capelli...»

«Alice, mi lasci in pace! Dio, che cosa lo trattiene?» Scattò in piedi e si avvicinò alla statua, torva e silenziosa nell'oscurità. Mentre Madame Charcot tornava verso di me Lunora cadde in ginocchio davanti alla statua e premette la guancia destra sulla fredda superficie.

Prese a singhiozzare irrefrenabilmente, le spalle squassate da spasmi profondi.

«Aspetti, signor Milton!» Madame Charcot mi afferrò saldamente per il gomito. «Per qualche minuto non potrà riceverla.» Esitò, poi soggiunse: «Lei è uno scultore più in gamba di quanto creda, signor Milton. Ha dato a quella statua una voce eccezionale. Dice alla signorina Lunora tutto quel che ha bisogno di sentirsi dire.»

Mi liberai con uno strattone e corsi nel buio.

«Lunora!»

Lei si voltò, chioma arruffata sul volto madido di pianto. Si appoggiò inerte contro il fusto scuro della statua. M'inginocchiai e le presi le mani, cercando di rimetterla in piedi.

Si svincolò da me. «L'aggiusti! Presto, che aspetta? Faccia di nuovo cantare la statua!»

Non mi aveva riconosciuto, questo è certo. Indietreggiai stringendo in pugno la bobina. «Che cosa le succede?» sussurrai a Madame Charcot. «Si renderà conto, vero, che i suoni non provengono realmente dalla statua?»

Madame Charcot alzò la testa. «Come sarebbe a dire che non provengono dalla statua?»

Le mostrai il nastro. «Questa non è una vera soniscultura. La musica è prodotta da questi nastri magnetici.»

Una risatina stridula sgorgò dalla gola di Madame Charcot. «Bene, lo inserisca lo stesso, monsieur. Alla signorina Goalen non importa un bel nulla da dove proviene. Le interessa la statua, non lei.»

Esitai, scrutando Lunora, rannicchiata ancora come una supplice ai piedi della scultura.

«Vuol dire...» cominciai incredulo. «Vuol dire che è innamorata della statua?»

Gli occhi di Madame Charcot valutarono tutta la mia ingenuità.

«Non della statua» rispose. «Di se stessa.»

Rimasi un attimo immobile fra le sculture mormoranti, poi lasciai cadere a terra la bobina e me ne andai.

Abbandonarono Laguna Ponente il giorno dopo.

Rimasi una settimana alla mia villa. Poi una sera, dopo avere appreso da Nevers della loro partenza, raggiunsi in auto la residenza estiva.

La villa era chiusa, le statue dormivano immobili nell'oscurità, i miei passi echeggiarono fra balconi e terrazze, l'edificio si ergeva nel cielo come una tomba. Tutte le sculture erano spente, e mi resi conto di quanto doveva essere apparsa inerte e monumentale la scultura non sonora.

Anche *Orbita Zero* era scomparsa. Credetti che Lunora l'avesse portata con sé: tanto immersa nel suo narcisismo da preferire uno specchio appannato che un tempo le aveva parlato della sua bellezza, piuttosto che nessuno specchio. Seduta nella veranda di un attico a Venezia o a Parigi, con la grande statua torreggiarne nel cielo scuro come un simbolo estinto, avrebbe di nuovo udito le melodie che le aveva cantato.

Sei mesi dopo Nevers mi commissionò un'altra scultura. Una sera mi recai alle scogliere di sabbia dove crescono le sonisculture. Mentre mi avvicinavo scricchiolavano nel vento, attraversate dai gradienti termici. Salii per i lunghi pendii ascoltandole piagnucolare e gemere, cercandone una che potesse fungere da nucleo sonico per una nuova statua.

Da qualche parte più avanti nelle tenebre udii una frase familiare, un distorto frammento di voce umana. Sbigottito affrettai il passo facendomi strada a tentoni fra aculei e spirali fino a scoprirne l'origine in un avvallamento sotto il crinale. Semisepolti sotto la sabbia come lo scheletro di un uccello estinto c'erano venti o trenta pezzi di metallo, provenienti dallo smembramento del fusto e delle ali della mia statua. Molti pezzi

avevano rimesso radici ed esalavano un suono esile e tormentato, sconnessi lacerti del testamento a Lunora Goalen che avevo lasciato cadere sulla sua terrazza.

Mentre ridiscendevo il pendio la sabbia bianca si riversava nelle mie orme, simili a una serie di clessidre ostruite. Il suono della mia voce uggiolava fievole attraverso i giardini di metallo come un amante dimenticato che sussurrasse su un'arpa morta.

# L'uomo al 99° piano

(The Man on the 99th Floor, *New Worlds*, 1962)

Per tutto il giorno Forbis aveva tentato di raggiungere il centesimo piano. Accoccolato ai piedi della breve scala dietro il pozzo dell'ascensore guardava impotente oscillare la porta metallica che dava sul tetto, cercando qualche sistema per trascinarsi fin lassù. C'erano undici stretti gradini, e poi la distesa vuota del tetto, le alte reti della barriera antisuicidi e il cielo aperto. Ogni tre minuti passava un aereo di linea proiettando un'ombra fuggevole giù per gli scalini, sommergendo per qualche istante coi suoi reattori il panico che gli inceppava la mente, e ogni volta egli faceva un nuovo tentativo per raggiungere quella soglia.

Undici scalini. Li aveva contati un migliaio di volte nelle ore trascorse da quando entrato nell'edificio alle dieci di quella mattina era salito in ascensore al novantacinquesimo piano. Aveva conquistato a piedi gli altri quattro – piani fasulli, con uffici senza finestre e senza servizi, abbozzati lassù al solo scopo di conferire all'edifico il crisma di un centopiani completo – poi s'era fermato in silente attesa ai piedi dell'ultima rampa, ascoltando i cavi dell'ascensore avvolgersi e vibrare, sperando di mantenersi calmo. Come al solito, invece, il suo cuore aveva preso a galoppare, e in due o tre minuti il polso gli era salito a centoventi. Quando si era alzato cercando di aggrapparsi al corrimano qualcosa gli aveva bloccato i centri nervosi, una pesantissima zavorra gli era calata sul fondo del cervello, inchiodandolo al suolo come un colosso di piombo.

Tastando le guarnizioni di gomma dello scalino inferiore, Forbis diede un'occhiata all'orologio. Le quattro e venti. Se non stava attento, qualcuno poteva salire fino al tetto e sorprenderlo lì: in città c'erano già una mezza dozzina di edifici in cui era considerato persona non gradita; gli addetti agli ascensori avevano l'ordine, nel caso lo avessero visto, di avvisare i guardiani dello stabile. E non erano poi tanti i palazzi di cento piani. Questo faceva parte della sua ossessione. I piani dovevano essere esattamente cento.

Perché? Appoggiandosi alla parete, Forbis riuscì a porsi quella domanda. Che ruolo stava interpretando, nell'aggirarsi per la città alla ricerca di grattacieli di cento piani, per poi eseguire quel rituale ossessivo che si concludeva immancabilmente allo stesso modo, con l'ultimo picco mai scalato? Forse era una specie di astratto duello fra lui e gli architetti di quelle strutture mostruose (rammentava vagamente di avere svolto un umile lavoro nel sottosuolo della città: forse si ribellava per riaffermare se stesso, il prototipo dell'uomo-formica urbano che cerca di abbattere le torri simbolo di Megalopoli?)

Imboccando la traiettoria di discesa un aereo di linea iniziò l'avvicinamento finale sulla città accompagnato dal rombo dei sei giganteschi reattori. Mentre il frastuono lo martellava, Forbis si rialzò in piedi e chinò la testa, lasciando passivamente che i suoni gli penetrassero nel cervello sino a sbloccarne i meccanismi reattivi. Sollevato il piede destro lo poggiò sul primo scalino, afferrò il corrimano e si tirò su di due gradini.

La gamba sinistra si mosse liberamente. Forbis si sentì invadere dal sollievo. Finalmente sarebbe riuscito a raggiungere la porta! Salì un altro gradino, alzò il piede sul quarto, solo sette alla cima, poi si accorse che la mano sinistra era rimasta inchiodata al corrimano. Diede strattoni rabbiosi, ma le dita erano serrate come una morsa d'acciaio, l'unghia del pollice dolorosamente confitta nel polpastrello dell'indice.

L'aereo si allontanò, e lui rimase lì ad arrabattarsi per mollare la presa.

Mezz'ora dopo, mentre la luce del giorno cominciava a declinare, sedette sullo scalino di fondo, poi con la mano destra, unica disponibile, si tolse una scarpa e attraverso la ringhiera la lasciò cadere nel pozzo dell'ascensore.

Osservando Forbis con aria pensierosa, Vansittart ripose l'ipodermica nella valigetta.

«Fortuna per lei che non ha ammazzato nessuno» gli disse. «La cabina dell'ascensore era trenta piani più giù, la sua scarpa ha sfondato il soffitto come una bomba.»

Forbis accennò a stringersi nelle spalle e si rilassò sul lettino. Il reparto psicologia era quasi silenzioso, le ultime luci si spegnevano nel corridoio mentre il personale lasciava l'istituto di medicina per andarsene a casa. «Spiacente, ma non avevo altro modo per attirare l'attenzione. Ero

appiccicato a quella ringhiera come una patella moribonda. Come ha fatto a calmare l'amministratore?»

Vansittart sedette sul bordo della scrivania e deviò il fascio della lampada.

«Non è stato facile. Per fortuna il professor Bauer era ancora in ufficio e mi ha dato una mano per telefono. Però fra una settimana va in pensione. Non so se la prossima volta riuscirò a risolvere la situazione da me. Credo che dovremo affrontare la cosa in modo più diretto. La polizia finirà per perdere la pazienza.»

«Lo so. È quello che temo anch'io. Ma se non posso continuare a provare mi scoppierà il cervello. Non ha ancora trovato nessuna spiegazione?»

Vansittart rispose con un vago borbottio. In effetti si era tutto svolto come nelle tre circostanze precedenti. Il tentativo di raggiungere il tetto era di nuovo fallito, e anche stavolta non c'era spiegazione all'impulso coercitivo che dominava Forbis. Vansittart lo aveva visto per la prima volta appena un mese prima mentre si aggirava con sguardo assente sul tetto del nuovo edificio in cui aveva sede l'amministrazione dell'istituto di medicina. Come fosse riuscito ad arrivare sin lassù Vansittart non lo aveva mai scoperto. Per fortuna un custode lo aveva avvertito per telefono che sul tetto c'era un uomo che si comportava in modo sospetto, e Vansittart lo aveva raggiunto appena in tempo per sventare un tentativo di suicidio.

Di questo almeno era parso trattarsi. Vansittart aveva esaminato i lineamenti placidi e insignificanti dell'ometto, le spalle strette, le mani esili. C'era in lui qualcosa di anonimo. Si trattava di un insignificante esemplare di individuo urbano, quanto di più prossimo alla nullità, senza amici né famiglia, con un nebuloso passato di lavori dimenticati e camere ammobiliate. Quel genere d'uomo solitario e inerme che potrebbe facilmente, in un inconsulto gesto di disperazione, cercare di buttarsi giù da un tetto.

Eppure c'era qualcosa che sconcertava Vansittart. A rigor di termini, quale membro del corpo docente universitario, non avrebbe dovuto prescrivere a Forbis alcuna cura e consegnarlo invece immediatamente al medico legale della più vicina stazione di polizia. Ma uno strano assillante sospetto sul conto di Forbis gli aveva impedito di farlo. Successivamente, quando aveva cominciato ad analizzarlo, aveva scoperto che la sua personalità, ammesso che tale si potesse definirla, sembrava notevolmente bene integrata, e che Forbis aveva nei confronti dell'esistenza un

atteggiamento realistico e pragmatico ben diverso dall'estrema autocommiserazione della maggior parte degli aspiranti suicidi.

Ciò nonostante era dominato da una folle coercizione, quello stimolo apparentemente immotivato verso i centesimi piani. Malgrado tutti i sondaggi e i tranquillanti di Vansittart, per due volte Forbis si era diretto verso il centro della città, aveva scelto un grattacielo ed era rimasto intrappolato nel suo nido d'aquila al novantanovesimo piano, venendo infine, in entrambi i casi, soccorso da Vansittart.

Decidendo di abbandonarsi a un'ispirazione, Vansittart domandò: «Forbis, si è mai sottoposto a ipnosi?»

Forbis si mosse sonnacchioso sul lettino, poi scosse il capo. «Non che io ricordi. Sta forse alludendo alla possibilità che qualcuno mi abbia impartito una suggestione postipnotica nel tentativo di costringermi a gettarmi da un tetto?»

Caspita che acume, pensò Vansittart. «Perché dice questo?» domandò.

«Non lo so. Ma chi potrebbe tentare una cosa del genere? E a che scopo?» Scrutò Vansittart. «Crede che qualcuno l'abbia fatto?»

Vansittart annuì. «Oh, sì. Non c'è dubbio.» Si protese in avanti, ruotando la lampada come a sottolineare le sue parole. «Ascolti, Forbis. Qualche tempo fa, difficile dire quanto, forse tre mesi, forse sei, qualcuno le ha impiantato nel cervello un potentissimo comando postipnotico. La prima parte, 'Sali al centesimo piano', sono riuscito a scoprirla, ma il resto rimane celato in profondità. È appunto la seconda parte del comando che mi preoccupa. Non occorre un'immaginazione morbosa per immaginare quale possa essere.»

Forbis si umettò le labbra, schermandosi gli occhi dal bagliore della lampada. Si sentiva troppo intorpidito per spaventarsi di ciò che Vansittart aveva appena detto. Nonostante la sincera ammissione d'insuccesso da parte del dottore, e i suoi modi decisi ma alquanto nervosi, egli si fidava di Vansittart, ed era certo che avrebbe trovato una soluzione.

«È una cosa pazzesca» commentò. «Chi potrebbe desiderare di uccidermi? Dottore, non le sarebbe possibile cancellare tutto, annullare il comando?»

«Ho tentato, ma inutilmente. Non ho cavato un ragno dal buco. È forte come sempre... anzi, più forte, quasi l'avessero rafforzato. Dov'è stato la scorsa settimana? Chi ha incontrato?»

Forbis si strinse nelle spalle, poi si tirò su puntellandosi a un gomito. «Nessuno. A quanto ricordo, sono stato solo al novantanovesimo piano.» Fissò mestamente nel vuoto, poi si arrese. «Le dirò, non riesco a ricordare nulla, solo vaghi contorni di caffè e stazioni d'autobus, è strano.»

«Peccato. Potrei tentare di tenerla d'occhio, ma me ne manca il tempo. Il pensionamento di Bauer non era previsto prima di un anno, e siamo alle prese con un enorme lavoro di riorganizzazione.» Tamburellò irritato sulla scrivania. «Ho notato che ha ancora un po' di denaro. Ha trovato lavoro?»

«Credo di sì... nella metropolitana, forse. Oppure ho soltanto preso un treno...?» Forbis aggrottò la fronte nello sforzo di ricordare. «Mi spiace, dottore. Comunque ho sempre sentito dire che la suggestione postipnotica non può costringere un individuo a compiere azioni che contrastino con la sua personalità fondamentale.»

«Già, ma che cos'è la personalità fondamentale? Un abile analista può manipolare la psiche in modo che si adatti alla suggestione, e ingrandire una modesta tendenza autodistruttiva sino a farle lacerare l'intera personalità come un'ascia che spacca un ceppo.»

Forbis dedicò qualche istante a meditare con aria depressa su tali parole, poi si rasserenò un poco. «Be', a quanto pare ho vinto la suggestione. Comunque stiano le cose non sono praticamente in grado di arrivare sul tetto, quindi è chiaro che sono abbastanza forte da combatterla.»

Vansittart scosse il capo. «In realtà non è così Non è lei a impedirsi di raggiungere il tetto, sono io.»

«Come sarebbe a dire?»

«Sarebbe a dire che le ho impiantato un'altra suggestione ipnotica che la blocca al novantanovesimo piano. Quando ho scoperto la prima suggestione ho cercato di cancellarla e mi sono accorto di non riuscire neppure a scalfirne la superficie, così per precauzione ne ho inserita un'altra: 'Fermati al novantanovesimo piano'. Quanto reggerà non lo so, ma si sta già affievolendo. Lei oggi ha aspettato più di sette ore prima di chiamarmi. La prossima volta potrebbe raccogliere energie sufficienti a raggiungere il tetto. Ecco perché ritengo che dovremmo adottare una nuova tattica e arrivare davvero in fondo a questa ossessione, o meglio» fece un sorriso mesto «in cima.»

Forbis si mise lentamente a sedere, massaggiandosi il viso. «Cosa pensa di fare?»

«Lasceremo che lei raggiunga il tetto. Cancellerò il mio comando

secondario e staremo a vedere cosa accadrà quando metterà piede sul terrazzo. Non si preoccupi, sarò con lei, casomai qualcosa dovesse andare storto. Potrà sembrarle una magra consolazione, ma in tutta sincerità, Forbis, sarebbe talmente facile ucciderla e farla franca che proprio non riesco a capire perché qualcuno dovrebbe prendersi tutto questo disturbo. Evidentemente deve esistere un motivo più profondo, qualcosa connesso forse col centesimo piano.» Vansittart tacque, osservando attentamente Forbis, poi domandò in tono indifferente: «Mi dica, ha mai sentito parlare di un certo Fowler?»

Vedendo Forbis scuotere la testa non fece commenti, ma dentro di sé notò l'istintiva esitazione del riconoscimento inconscio.

«Tutto bene?» domandò Vansittart quando furono in fondo all'ultima rampa.

«Perfettamente» rispose Forbis tranquillo, riprendendo fiato. Alzò lo sguardo verso l'apertura rettangolare sopra di loro, chiedendosi che impressione gli avrebbe fatto raggiungere finalmente il tetto. Si erano intrufolati nell'edificio da un ingresso di servizio sul retro, salendo con un montacarichi fino all'ottantesimo piano.

«Allora andiamo.» Vansittart si avviò per primo, facendo cenno a Forbis di seguirlo. Saliti insieme fino a quell'ultima soglia la varcarono uscendo nella luce brillante del sole.

«Dottore...!» esclamò Forbis allegramente. Si sentiva euforico e pieno d'energia, con la mente alfine lucida e leggera. Si guardò attorno sul piccolo tetto piatto, mentre mille idee gli spumeggiavano nel cervello come frammenti cristallini di un torrente di montagna. Da qualche parte al di sotto, però, una corrente più profonda lo strattonava.

Sali al centesimo piano e...

Tutt'intorno si stendevano i tetti della città, e a ottocento metri di distanza, velato dalla foschia, svettava il pinnacolo dell'edificio che aveva tentato di scalare il giorno innanzi. Passeggiò per il tetto, lasciando che l'aria fresca gli asciugasse il sudore dal viso. Attorno al terrazzo non c'erano reti antisuicidi, ma la loro assenza non gli provocava alcuna apprensione.

Valigetta nera alla mano, Vansittart lo sorvegliava attentamente. Annuì con fare incoraggiante, poi accennò a Forbis di avvicinarsi al bordo del terrazzo, impaziente di poggiare la valigetta al suolo.

«Sente nulla?»

«Nulla.» Forbis rise, una risatina gracile. «Dev'essere stato uno di quei giochetti stupidi... 'Adesso vediamo quanto ci metti a scendere'. Posso guardare giù in strada?»

«Ma certo» acconsentì Vansittart, tenendosi pronto ad afferrare Forbis se l'ometto avesse tentato di scavalcare. Oltre il parapetto, in fondo a un salto di trecento metri, un'indaffarata strada piena di negozi.

Forbis si aggrappò al bordo della balaustra e guardò giù verso la folla dell'ora di pranzo. Le automobili avanzavano e svoltavano come pulci colorate, e la gente brulicava senza meta sui marciapiedi. Nulla d'interessante sembrava accadere.

Accanto a lui Vansittart aggrottò la fronte e diede un'occhiata all'orologio, chiedendosi se qualcosa non avesse funzionato. «È mezzogiorno e mezzo» disse. «Sarà meglio lasciar...»

S'interruppe udendo dei passi scricchiolare sulla scala. Si girò di scatto per scrutare la soglia, facendo segno a Forbis di tacere.

Non appena Vansittart gli voltò le spalle l'ometto sollevò senza esitare il braccio e lo percosse duramente di taglio sul collo con la mano destra, stordendolo momentaneamente. Quando il dottore indietreggiò barcollando, l'altro gli inferse due abili colpi ai lati del collo, lo gettò a terra e gli fece perdere i sensi a ginocchiate.

Forbis lavorò in fretta, ignorando la grande ombra che dalla soglia si proiettava sul tetto verso di lui. Allacciò con cura i tre bottoni della giacca di Vansittart, poi afferrandolo per i risvolti se lo caricò in spalla. Addossandosi alla balaustra lo fece scivolare sul bordo, raddrizzandogli una gamba dopo l'altra. Vansittart si agitava impotente, la testa gli ciondolava di qua e di là.

E... e...

Alle spalle di Forbis l'ombra si avvicinò, raggiunse la balaustra, una grossa testa senza collo fra due spalle massicce.

Respirando affannosamente, Forbis protese entrambe le mani e spinse.

Dieci secondi dopo, mentre dalla strada sottostante saliva debole il suono dei claxon, egli si voltò.

«Bravo Forbis» fece l'omone con voce inespressiva ma rilassata. A tre metri da Forbis lo guardava amichevolmente. Aveva una faccia grassa e giallastra, una bocca dura seminascosta da un paio di baffi ispidi. Indossava un voluminoso soprabito nero, teneva una mano tranquillamente riposta in una tasca profonda.

«Fowler!» Forbis cercò istintivamente di avanzare, tentando per un attimo di riordinare le idee, ma aveva i piedi inchiodati alla bianca superficie del tetto.

Un centinaio di metri sopra le loro teste transitò ruggendo un aereo di linea. In un intervallo di lucidità procurato dal rumore, Forbis riconobbe Fowler, rivale di Vansittart per la cattedra di psicologia, ricordò le lunghe sedute di ipnosi dopo che Fowler l'aveva raccattato tre mesi avanti in un bar, offrendosi di curargli la depressione cronica prima che degenerasse in alcolismo.

E in un lampo ricordò anche il resto del comando sepolto. Dunque il vero bersaglio era Vansittart, non lui. Sali al centesimo piano e... Il suo primo tentativo di uccidere Vansittart risaliva a un mese prima, quando Fowler l'aveva lasciato sul tetto per poi telefonare a Vansittart spacciandosi per un custode, ma la vittima designata era giunta in compagnia di altri due. Il misterioso comando nascosto era stato l'esca per attirare di nuovo Vansittart sul tetto. L'astuto Fowler sapeva che prima o poi Vansittart avrebbe ceduto alla tentazione.

«E...» disse Fowler ad alta voce.

Cercando Vansittart, nell'assurda speranza che potesse essere sopravvissuto alla caduta di trecento metri, Forbis si diresse verso la balaustra, poi tentò di ritrarsi mentre la corrente lo afferrava.

«E...?» ripeté Fowler in tono gentile. I suoi occhi, due implacabili punti luminosi, fecero barcollare Forbis. «C'è ancora qualcosa da fare, non è vero, Forbis? Ora cominci a ricordare.»

Con la mente prosciugata, Forbis si girò verso la balaustra, aspirò l'aria dalla bocca arida.

«E...?» incalzò Fowler con voce più dura.

... E... e...

Inebetito, Forbis saltò sulla balaustra e rimase in equilibrio come un tuffatore sullo stretto ripiano, mentre le strade gli ondeggiavano davanti agli occhi. Laggiù i clacson tacevano e il traffico aveva ripreso a scorrere, tranne un grumo di veicoli al centro di una piccola folla presso il bordo del marciapiede. Per qualche istante riuscì a resistere, poi la corrente lo catturò, travolgendolo come un fuscello alla deriva.

Fowler varcò tranquillamente la soglia. Dieci secondi dopo, i clacson ripresero a suonare.

# Postfazione
*di Antonio Caronia*

## Spazio, tempo, psiche, ambiente

Chissà come sarebbe stato *2001: Odissea nello spazio* se, invece che su un racconto di Arthur C. Clarke, si fosse basato su un racconto di James G. Ballard? Forse è una domanda oziosa, ma mi è venuta alla mente spontanea rileggendo, tutti insieme, i racconti di Ballard riuniti in questo volume. In alcuni di essi infatti, (e penso soprattutto a «Le voci del tempo» o a «Terre di attesa») c'è una visionarietà potente, uno sguardo ampio e profondo sulla storia dell'umanità, analoghi a quelli del racconto «La sentinella» di Clarke e del film di Kubrick, ma con due punti (a mio parere) a favore di Ballard: che non vi si parla di interventi extraterrestri, e che il passato e il futuro dell'uomo sono visti inestricabilmente intrecciati con il passato e il futuro del pianeta. E così, per un attimo, ho pensato che Ballard ha trovato il suo Spielberg, che con *L'impero del sole* ha saputo tradurre sullo schermo (anche se in modo un po' riduttivo) le radici personali e l'ancoramento alla storia dell'immaginario dello scrittore di Shepperton; e ha trovato il suo Cronenberg, che degli esiti più crudi e atroci di quell'immaginario ha dato in *Crash* una esemplare e rigorosissima versione visiva; ma non ha trovato (non ha ancora trovato) il suo Kubrick, cioè un regista capace di visualizzare un altro dei temi portanti della narrativa di Ballard, e cioè le profonde trasformazioni psichiche indotte nell'uomo dal precipitoso progresso tecnologico del XX secolo, che egli ha visto sullo sfondo di una ambigua catastrofe planetaria, contemplata e narrata con un atteggiamento misto di timore e di abbandono.

In attesa di un produttore e di un regista all'altezza del compito, dedichiamoci dunque alla lettura (o alla rilettura) dei suoi racconti contenuti in questo volume. E osserviamo che è tanto più sorprendente trovarvi una simile maturità di visione quando si pensi che essi rappresentano in fondo gli esordi di Ballard, essendo stati pubblicati fra il 1956 e il 1962, che è l'anno di uscita dei suoi primi due romanzi, e anche di un saggio, «Qual è la via per lo spazio interno?», destinato a diventare pochi anni dopo il manifesto dei «giovani arrabbiati» inglesi e americani della new wave fantascientifica. Fra i 26 e i 32 anni, dunque (era nato nel 1930), Ballard delineava già con chiarezza praticamente tutta la gamma dei temi che avrebbero informato la sua produzione successiva, e faceva le

prime prove (alcune ancora incerte, altre già incredibilmente convincenti) di quella sua scrittura controllata e sorniona, apparentemente asettica ma in realtà affilata e tagliente come un bisturi, capace di guidare il lettore da una faccia all'altra del nastro di Moebius delle sue storie.

Nel 1956, quando pubblica i suoi primi due racconti, Ballard è sposato da un anno ed è in Inghilterra da dieci. Nato a Shanghai nel 1930, è infatti cresciuto in questa città, nutrito di cultura e abitudini britanniche ma esposto a un confronto quotidiano con le culture orientali: dapprima quella cinese e poi, drammaticamente, quella giapponese quando, nel 1942, l'esercito del Sol levante lo interna con la sua famiglia nel campo di concentramento di Lunghua, da dove uscirà solo nell'agosto del 1945. Arrivato in Gran Bretagna l'anno dopo, in un paese di cui conosce la lingua e la cultura ma che gli appare all'inizio più alieno della sua Shanghai, negli anni del liceo il giovane Ballard divora un'impressionante quantità di libri: romanzi inglesi, francesi e russi dell'Ottocento e del primo Novecento, ma anche libri di psicologia e psichiatria, tra cui molte opere di Freud e Jung. Più tardi lamenterà di aver letto tutti quei classici quando era troppo giovane, senza poterli assimilare e comprendere sino in fondo[3], ma intanto, attorno ai vent'anni, quelle pagine si combinano nella mente e nella sensibilità del giovane con le persone e le immagini della sua infanzia, con le strade di Shanghai percorse in bicicletta e con la sua governante russa, con le interminabili risaie attorno a Lunghua e con gli incomprensibili soldati giapponesi, con gli aerei tanto amati e con i rassegnati contadini cinesi. Il giovane Ballard non lo sa, ma con questo inedito mix, dentro di lui stanno a poco a poco prendendo forma i caratteristici e affascinanti paesaggi che avete trovato in questi racconti, e quelli che domineranno i suoi primi romanzi: il «deserto accecato dal sole» di Vermilion Sands, le dune di sabbia marziana che hanno ricoperto Cape Canaveral, l'enorme centro deserto della città in cui gli orologi si sono fermati, le città subacquee abbandonate del *Mondo sommerso,* anche l'apparentemente innocua veranda in cui *the overloaded man,* l'uomo sovraccarico, cancella a poco a poco il mondo dalla sua coscienza.

3 «In effetti adesso rimpiango di aver fatto tante delle mie letture nella tarda adolescenza, molto prima di avere un'esperienza adulta del mondo, molto prima di essermi innamorato, di aver imparato a capire i miei genitori, di aver cominciato a guadagnarmi da vivere e di aver trovato il tempo di riflettere su come va il mondo. Può darsi anche che le mie intense letture adolescenziali abbiano danneggiato il vero processo di crescita (...)»; «I piaceri della lettura» (1992), in: James G. Ballard, *Fine millennio: istruzioni per l'uso,* trad. di A. Caronia, Baldini&Castoldi, Milano 1999, p. 253.

Primi anni Cinquanta: uscito dal liceo, James pensa dapprima di diventare uno psichiatra, e si iscrive a medicina, al King's College di Cambridge: ma resiste solo due anni. «Credevo di aver già studiato abbastanza medicina per i miei scopi» scriverà da adulto[4]. «Sentivo di aver già rimpolpato abbastanza il mio vocabolario. Volevo scrivere – sentivo la forza dell'immaginazione che premeva alla porta della mia mente e volevo farla entrare». Nel 1951 vince un concorso indetto dalla rivista *Varsity* con un racconto poliziesco «che tratta il problema del terrorismo malese». A rigor di termini, «The Violent Noon» (Il pomeriggio violento) dovrebbe essere considerato il primo racconto pubblicato da Ballard, ma, giustamente, egli non lo inserirà mai nelle sue raccolte. Si iscrive ai corsi d'inglese della London University, e alla fine dell'anno viene dissuaso a proseguire. A ventidue anni, per sbarcare il lunario, James Ballard scrive testi pubblicitari e vende enciclopedie porta a porta. Poi, d'improvviso, si arruola nella RAF. Sin da bambino era rimasto affascinato dagli aerei; e poi quella «era anche un'occasione per uscire dall'Inghilterra». Detto fatto. L'addestramento avviene, come per tutti i piloti della RAF, in Canada. Ballard lo fa nella base di Moosejaw, nel Saskatchewan. A Moosejaw «non c'era niente. È lì che ho scoperto la fantascienza, nel portariviste della caffetteria della base, e da allora non l'ho mai lasciata!» (la profezia si è rivelata errata: in qualche modo Ballard ha lasciato la fantascienza, dall'*Impero del sole* in poi – ma forse solo apparentemente).

La fantascienza che piace a Ballard è quella che poi verrà chiamata «sociologica», quella della rivista americana *Galaxy. «Astounding* era terribilmente noiosa, sembrava occuparsi solo di panzane planetarie e i racconti avevano ben poca arguzia. L'arguzia era invece la grande forza di *Galaxy* – c'erano racconti di Sheckley, e altre cose che in quel periodo gradivo, come *Il grande tempo* di Leiber». Non sono affatto corrivi i gusti del giovane Ballard. Una prova di questa sua predilezione è «Passaporto per l'eternità», il primo racconto di fantascienza scritto dall'autore quando era ancora nella RAF (quindi prima del 1955), e che in effetti ha l'impronta satirica e graffiante, paradossale e molto «americana», della *social science fiction*. Qui l'avete letto in una versione leggermente corretta dall'autore stesso quando venne pubblicato anni dopo, nel 1962, sulla rivista

4 David Pringle, «Da Shanghai a Shepperton», in *Re/Search ed. italiana, J. G. Ballard,* Shake, Milano 1994, pp. 9-31. Si tratta di un accurato montaggio di varie interviste autobiografiche di Ballard apparso per la prima volta sulla rivista inglese *Foundation* nel 1982. Anche le successive citazioni sono tratte dalla stessa fonte.

americana *Amazing* (sulla tanto amata *Galaxy* Ballard, ahimé, non pubblicò mai). E ben poco, in questo raccontino sull'invadenza delle agenzie di viaggi e sul consumismo turistico, farebbe pensare al Ballard posteriore. Ma bastano meno di due anni, e la caratteristica vena ballardiana comincia mano a mano a precisarsi. Tornato in Inghilterra, dopo il matrimonio nel 1955 James lavora in qualche biblioteca, tra difficoltà economiche anche pesanti, e continua a scrivere racconti: progressivamente va mettendo a fuoco sempre meglio il suo mondo e il suo stile. In quell'anno, o in quello precedente, legge *Limbo* di Bernard Wolfe[5] (una curiosa figura di ex psichiatra, ex guardia del corpo di Trockij in Messico, giornalista e scrittore) e ne rimane molto colpito. *«Limbo 90* [questo il titolo del romanzo nell'edizione inglese, ndr] è stato sicuramente uno dei libri che mi hanno incoraggiato a scrivere fantascienza. Finalmente uno scrittore che aveva il coraggio di portare la propria immaginazione al limite, senza preoccuparsi di problemi di mercato e delle convenzioni che sentivo avevano limitato pesantemente gli scrittori americani e inglesi dei primi anni Cinquanta. (...) Mi colpì l'enorme vitalità del libro: l'autoamputazione come metafora del complesso di castrazione, con le conseguenze di aggressività nevrotica, sino alla guerra e alle lotte per il potere che ne scaturiscono». Certo, i due racconti che Ballard pubblica nel 1956 non dimostrano molta affinità con le atmosfere di Wolfe. «Girotondo» è poco più di un divertissement su di un loop temporale («storia piuttosto noiosa» la definì più tardi lo stesso autore), mentre «Prima Belladonna», in cui fa la sua prima comparsa l'ambientazione di Vermilion Sands – su cui torneremo – è molto più strutturato e fantasioso, ma è tutto giocato su registri leggeri, in cui la drammaticità rimane sullo sfondo e viene esorcizzata da un tono semiserio di «nostalgia del futuro». Questo racconto fu il primo pubblicato da Ballard, su *Science Fantasy,* mentre «Girotondo» comparve su *New Worlds:* le due riviste erano entrambe dirette da Ted Carnell, un personaggio centrale per la fantascienza inglese di quel periodo, e anche per gli inizi del nostro autore. Negli anni Cinquanta e nei primi Sessanta Ballard pubblica quasi soltanto sulle sue riviste, e nel 1957 Carnell gli procura un lavoro in una rivista scientifica. Nel 1958, poi, James trova un posto di aiuto redattore alla rivista *Chemistry and Industry,* che mantiene sino al 1962. Frattanto prosegue la sua carriera di scrittore: tre racconti pubblicati nel 1957 (di cui due sicuramente interessanti, «Build-Up» – poi ribattezzato

5 Bernard Wolfe, *Limbo*, trad. di V. Curtoni, Nord, Milano, 1996.

«Concentration City», «Città di concentramento» – e «Cubicolo 69»), uno nel '58, due nel '59. Nel 1960 c'è il salto di qualità, sia per il numero delle pubblicazioni che per il loro livello: cinque i racconti pubblicati quell'anno, sei l'anno successivo e nove nel 1962. Ma il 1962 è anche l'anno in cui esce il suo primo romanzo, *The Wind from Nowhere (Il vento dal nulla),* scritto in due settimane, e soprattutto il secondo, *The Drowned World (Il mondo sommerso):* se il primo è ancora nel filone della fantascienza «catastrofista» all'inglese, sulla scia di autori come John Wyndham, quest'ultimo appartiene invece già al Ballard più autentico, con temi e atmosfere anticipati in alcuni racconti di questa raccolta come «L'ultima pozzanghera», «Le voci del tempo» e «Prigione di sabbia». Da questo momento, grazie anche a un accordo con la Berkley Brooks, James Ballard può dedicarsi a tempo pieno alla sua scrittura.

Come il lettore ha potuto notare, sono ben pochi i racconti della fase iniziale di Ballard che possano definirsi *hard science fiction:* «Passaporto per l'eternità», che abbiamo già commentato, «Billennio», un altro racconto vagamente stile *Galaxy* che affronta un tema classico, quasi asimoviano, come quello del sovraffollamento delle città del futuro (risolto con un finale amaro e disilluso), e «Tredici verso Centauro», che sembra ambientato in una *generation starship,* un'astronave che fa un viaggio più lungo della vita di un uomo, e in cui quindi le generazioni si succedono (il tema, già trattato da scrittori nordamericani, era stato ripreso in Gran Bretagna nel 1958 da Brian W. Aldiss con il romanzo *Non-Stop.)* Ma in Ballard il viaggio spaziale è una finzione: l'autore scopre il gioco a metà racconto, il viaggio interplanetario si rivela una crudele illusione e i passeggeri delle ignare cavie, e il dottor Francis è già un personaggio tipicamente ballardiano, parente stretto di altri osservatori in bilico fra il disincanto e la partecipazione, come il Bridgman di «Prigione di sabbia» o il Renthall di «Le torri d'osservazione». Poco a che fare, insomma, con la fantascienza classica: il racconto è più vicino ad atmosfere dickiane (quella di *Tempo fuor di sesto,* tanto per dirne una, romanzo pubblicato da Dick nel 1959, tre anni prima del racconto di Ballard).

Se richiamiamo alla mente, uno dietro l'altro, i racconti di questo volume, ci rendiamo conto che nei primi sei anni di lavoro Ballard procede cautamente a sperimentare varie vie, diversi temi, come un polpo che allunghi i suoi tentacoli in varie direzioni tastando tutto il terreno attorno a sé. A volte il racconto è una variazione su un tema classico degli autori a

lui cari (una sua dichiarazione del 1956 ne cita tre, non troppo omogenei tra loro, come Edgar Allan Poe, Wyndham Lewis e Bernard Wolfe): è il caso di «Aberrazione», che riprende il tema della morte conseguente all'incontro con il proprio doppio, sull'esempio di «William Wilson» di Poe. Un altro tema che compare due o tre volte è quello classico dei racconti fantastici dell'Ottocento (soprattutto francese) su un potere misterioso e terribile che il protagonista scopre in se stesso. Ecco allora il narratore senza nome di «Ora: Zero», capace di provocare la morte degli odiati concorrenti con la sola scrittura, e che progetta di uccidere tutti i lettori del racconto che sta scrivendo, con un procedimento di *mise en abyme* tanto vertiginoso quanto ingenuamente innocuo. Ecco il signor Goddard, maestro di letali miniaturizzazioni. Ecco il Faulkner di «L'uomo sovraccarico» che coltiva il potere di cancellare a proprio piacimento il mondo dalla coscienza tramite la riduzione degli oggetti e delle persone alle loro geometrie essenziali: qui il riferimento pittorico («Trasformò rapidamente le masse bianche dei tetti e dei balconi in rettangoli piatti, le linee delle finestre in quadratini colorati simili alle griglie di un quadro astratto di Mondrian») è un indizio dell'interesse di Ballard per le arti figurative, soprattutto (come vedremo) per la pittura surrealista. Non è soprannaturale e misteriosa, ma è pur sempre letale, la capacità tecnologica di amplificare i suoni sino a renderli irriconoscibili («Amplificazione») con la quale Sheringham punisce il proprio rivale Maxted (e ancora una volta qui cogliamo un'eco di Poe, perché la situazione ripete fedelmente quella del racconto «Il barile di Amontillado»).

Il tema dei suoni e della musica, al centro di due racconti di quello che diventerà il ciclo di Vermilion Sands («Prima Belladonna» e «Le statue canore»), torna in uno dei primi tentativi di Ballard di costruire un'architettura narrativa più complessa e ambiziosa, «Lo spazzasuoni». La tecnologia dello «spazzasuoni» serve qui all'autore come pretesto per costruire un plot meno scarno che in racconti precedenti, e per tratteggiare una coppia di personaggi meno abbozzati e scarnificati. Se in molti dei racconti citati sinora, infatti, le figure che compaiono sono ridotte alle loro motivazioni essenziali, alla loro funzione diegetica, e in qualche caso sono puri veicoli della stringente logica delle idee ballardiana, in Madame Gioconda e in Mangon (i protagonisti di «Lo spazzasuoni») si vede lo sforzo di dar vita a due personaggi complessi, animati da una serie di motivazioni più ricca, soggetti a uno sviluppo narrativo che da una situazione iniziale li porta, attraverso una successione di eventi, a un finale

più o meno catartico. Ma se Madame Gioconda non sfigura del tutto in questa prima galleria di *dark ladies* ballardiane (che occupano il proscenio soprattutto nei racconti di Vermilion Sands), se Mangon ha qualche vaga parentela con altri ambigui e introversi antieroi dei racconti più maturi, nel complesso il tentativo di «Lo spazzasuoni» non mi pare molto riuscito. L'archetipo della Bella e la Bestia, tutto sommato, non è del tutto nelle corde di Ballard, e fa scivolare più di una volta il racconto verso il luogo comune o la convenzionalità un po' opaca. Insomma, qui il tentativo di rivestire la rigorosa ossatura concettuale del mondo narrativo ballardiano con una storia avvincente e ben congegnata è ancora troppo estrinseco, perché troppo arbitrario è il legame tra personaggi e idee. Non ci vorranno molti anni perché in Ballard maturi la capacità di incarnare le proprie intuizioni biologico-culturali in personaggi credibili e indimenticabili, il Kerans del *Mondo sommerso,* il Sanders di *Foresta di cristallo,* il Travis-Tallis-Trabert della *Mostra delle atrocità,* il Vaughan di *Crash.* E in questa raccolta vediamo già i primi, convincenti passi di questo cammino.

Ma prima di dire qualcosa in merito ai racconti più lucidi e affascinanti di questo volume, quelli in cui armatura delle idee, storia e personaggi si sposano nel modo più convincente, conviene restare ancora per un momento alla struttura concettuale, che si rivela sin dall'inizio straordinariamente delineata e matura. L'interesse di Ballard per il disturbo mentale e per il paradosso psichiatrico è evidente sin dai primi racconti: in «Cubicolo 69», «Aberrazione», «L'uomo sovraccarico», «Il signor F. è il signor F.», «I mille sogni di Stellavista», per dire solo alcuni titoli, l'autore dispiega già pienamente il suo sguardo analitico sui labirinti della psiche e sul torbido rapporto che si istituisce con i luoghi abitati dai personaggi. Riferendosi a opere più tarde come *Crash* e *L'isola di cemento,* Riccardo Dalle Luche, uno psichiatra attento alle produzioni letterarie e cinematografiche sulle perversioni almeno quanto alla letteratura scientifica, ha affermato che «fantasticandosi come medico e paziente, nelle proiezioni dei suoi personaggi, Ballard può dedicarsi al giuoco solitario e un po' isterico, ma anche esilarante, di esternare frammenti della propria esperienza di sofferenza psichica e inquadrarla concettualmente scimmiottando più o meno a sproposito (ma a volte sorprendentemente a proposito), il linguaggio medico-psichiatrico; può togliersi letteralmente il lusso di immaginare una sorta di psichiatria antipsicoanalitica, non rivolta alla normalizzazione e all'adattamento sociale, bensì alla creazione di mondi alternativi retti da sistemi morali e valori completamente diversi da

quelli generatori del 'disagio della civiltà', un vissuto di sfondo in quasi tutti i testi ballardiani. Ma anche se i modi prospettati per lenirla non sono affatto ortodossi, la sofferenza mentale che li rende necessari è molto ben descritta e verosimile»[6]. Forse in questi racconti il gioco del «mondo alternativo» non è ancora così scoperto come nel *Mondo sommerso, Foresta di cristallo, La mostra delle atrocità* o *Crash:* ma la stanza che si restringe attorno ai protagonisti di «Cubicolo 69», e che si trasformerà poi in «L'uomo sovraccarico» nella radicale scomparsa del mondo, va già nella stessa direzione. Quello che sin da ora è caratteristico di Ballard (e lo resterà sino a oggi) è l'ambigua e ossessiva corrispondenza fra la psiche dei personaggi e l'ambiente circostante, che è poi l'elemento che lo differenzia radicalmente dai narratori inglesi più tradizionali della fantascienza «catastrofista» come John Wyndham o John Christopher. La catastrofe, per Ballard, non agisce soltanto sulle condizioni di vita materiali degli uomini, distruggendo o dislocando risorse, ma trasforma la loro vita psichica. Come, a livello della diacronia, Ballard vede sempre la storia della specie umana come «storia naturale» – perché l'evoluzione dell'uomo è una parte dell'evoluzione della vita in generale e della storia geologica del pianeta – così a livello sincronico egli vede uno scambio tra la psiche e il paesaggio. È l'interno che comincia a rovesciarsi sull'esterno e viceversa, come accadrà più compiutamente nella *Mostra delle atrocità,* ma come già accade in «Prigione di sabbia», «L'ultima pozzanghera» e «Le voci del tempo». Non c'è differenza, da questo punto di vista, fra ambienti naturali e ambienti artificiali, creati dall'uomo. Questi ultimi, prodotti di una tecnologia sofisticata, acquistano quasi la caratteristica di esseri viventi, reagendo agli umori dei loro proprietari: solo la scala è diversa, e gli artefatti hanno il vantaggio di rendere più esplicito e (a volte illusoriamente) controllabile questo processo. «I mille sogni di Stellavista» è, da questo punto di vista, paradigmatico: le «case psicotropiche» che mutano disposizione e addirittura forma in relazione alla condizione dei loro proprietari (un'intuizione veramente in anticipo sui tempi, viste le più recenti tendenze di certa architettura sperimentale) hanno forse una vaga discendenza surrealista, ma sono una delle più esilaranti e insieme inquietanti invenzioni ballardiane. Anche qui, la distanza con analoghe «case maledette» della fantascienza non potrebbe essere più grande. In uno

6 Riccardo Dalle Luche, «J. G. Ballard e la psicopatologia della sopravvivenza», relazione al convegno *James G. Ballard. Spazio interno, atrocità, catastrofe,* Napoli, 30 novembre 2001. Sullo stesso tema cfr. anche Riccardo Dalle Luche, Alessandra Barontini, *Transfusioni. Saggio di psicopatologia dal cinema di David Cronenberg,* Mauro Baroni editore, Viareggio-Lucca 1997.

dei racconti più famosi di questo sottogenere, «And He Built a Crooked House»[7] di Heinlein, la casa fatta a ipercubo «collassa» in qualche modo addosso agli abitanti solo perché è un oggetto quadridimensionale proiettato nel nostro spazio tridimensionale; le disavventure dei personaggi dipendono cioè da proprietà puramente oggettive dell'artefatto, da processi che il protagonista innesca senza alcuna relazione con la sua condizione psichica. Il numero 99 di Stellavista, invece, reagisce agli stati d'animo di Howard e al suo rapporto con la moglie, e quando cerca di uccidere il malcapitato inquilino soffocandolo e stringendoglisi addosso non è solo perché in essa gli spettri di Miles Vanden Starr e di Gloria Tremayne hanno preso il controllo dei dispositivi automatici, ma perché la casa legge (e amplifica) la crisi preesistente del rapporto fra Howard e Fay. La casa psicotropica, insomma, si comporta come un essere vivente, addirittura umano; e infatti l'agente immobiliare commenta: «La casa deve essere impazzita. Se vuole il mio parere, occorre uno psichiatra per rimetterla in sesto».

Una delle componenti essenziali del fascino della scrittura di Ballard (ce ne rendiamo conto sin da queste sue prime prove) è proprio il continuo cortocircuito che è capace di innescare fra i movimenti interiori dei personaggi e gli ambienti in cui essi si muovono. Ed è questo cortocircuito che, nei casi migliori, consente alla ossessiva (e di per sé forse algida) struttura concettuale di questi racconti di non generare nel lettore un senso di distacco o di fastidio. La vocazione filosofica (in senso lato) e metanarrativa di Ballard è evidente sin dall'inizio. Anche il lettore più distratto avrà notato infatti che le due strutture fondamentali di ogni narrazione (come di ogni percezione), lo spazio e il tempo, qui non vengono solamente usate come strumenti, ma sono continuamente interrogate, provocate, portate al limite: ne viene saggiata la consistenza, ne vengono cinicamente e freddamente sviscerate le contraddizioni e i paradossi. La loro esibita situazione di crisi, in certi casi di collasso, è l'elemento con cui i personaggi devono continuamente confrontarsi, per verificare le proprie condizioni di esistenza. È interessante notare come Ballard, in questi racconti, sperimenti tutta una serie di strutture narrative e di situazioni per costruire questo rapporto, come se fosse alla ricerca del modo migliore per mostrarci che non c'è risposta alla domanda: è il mondo

7 Robert Heinlein, «La casa nuova», trad. di G. Monicelli, in Le *meraviglie del possibile,* a cura di Sergio Solmi e Carlo Frutterò, Einaudi, Torino 1973[2]

che ci mette in crisi o siamo noi che mettiamo in crisi il mondo? (non c'è risposta perché è nella *relazione* fra i due elementi che vanno cercate le radici della crisi, non nell'uno o nell'altro dei termini del rapporto). Le soluzioni narrative, certo, sono diseguali. Alcune sono ancora troppo oggettive, altre troppo soggettive. In «Città di concentramento» il paradosso di uno spazio insieme *finito* e *illimitato* (come l'universo della cosmologia einsteiniana) viene efficacemente rappresentato nella classica figurazione fantascientifica della megalopoli a più livelli; ma l'appassionata ricerca dei limiti della città da parte del protagonista Franz (condizione per poter trovare lo spazio libero, cioè l'infinito) è ancora troppo cognitiva: mette troppo in gioco le facoltà razionali del personaggio, e troppo poco quelle emotive, sicché noi possiamo simpatizzare con la sua impresa, ma non riusciamo davvero a riconoscere in lui un nostro simile, cioè un essere umano attraversato dalla nostra stessa crisi. Analogamente ci lasciano freddi il conte Axel e la sua sposa, patetici rappresentanti di un mondo incantato e minacciato dall'irruzione della Storia identificata in masse anonime e inarrestabili; «Il giardino del tempo», raro esempio in Ballard di un fantasy atemporale e giocato tutto fuori dalla storia, è costruito su una metafora troppo rarefatta, e i fiori del tempo sono un'invenzione narrativa troppo debole e artificiosa, ben diversi dalle sanguigne piante canore di «Prima Belladonna». Ma quando Ballard trova un modo sincero e bruciante di connettere i suoi personaggi alle situazioni e ai paesaggi che si agitano nel suo inconscio, gli esiti sono francamente ammirevoli, e la maturità che dimostrano ci lascia sconcertati.

Questa raccolta comprende cinque racconti ambientati in una ambigua e decadente località di villeggiatura in mezzo al deserto, Vermilion Sands. Insieme ad altri tre racconti scritti successivamente (quattro nell'edizione inglese), essi verranno raccolti in volume nel 1971 (Stati Uniti) e nel 1973 (in Gran Bretagna). *Vermilion Sands* rappresenterà per un certo tempo l'opera più conosciuta di Ballard, e per certi versi la più amata dal pubblico. Anche se qui mancano ancora i due racconti forse più intensi del ciclo («The Cloud-Sculptors of Coral D» e «Cry Hope, Cry Fury!»), scritti successivamente, non è difficile capire le ragioni di questo successo. I racconti di Vermilion Sands rappresentano un Ballard apparentemente meno cupo e labirintico di quello di altri testi coevi o successivi; e sono anche il documento più diretto e semplice (non l'unico, ma il più «comprensibile») dell'influenza su Ballard della pittura surrealista,

soprattutto – in questi racconti – di Dalì e Tanguy. Fra queste dune rossastre, nell'aria torrida percorsa dal volo ondulato delle mante della sabbia, vive una scombinata comunità di artisti che dissemina il territorio di statue sonore, piante canore ed evanescenti strisce di carta ricoperte di poesia. Il rapporto fra psiche e paesaggio, senza dimenticare i suoi sfondi più drammatici, si fa però leggero, e non così teso come in altri racconti. In questo «sobborgo esotico della mia mente» confessa Ballard nella prefazione all'edizione del 1971, «io sarei ben felice di vivere». E aggiunge, rispondendo alla domanda «dov'è Vermilion Sands?»: «in questi ultimi anni mi sono compiaciuto di vederla spuntare un po' dovunque, e soprattutto in qualche settore di quella città continua che si allunga per cinquemila chilometri da Gibilterra alla spiaggia di Glyfada lungo le coste settentrionali del Mediterraneo, dove ogni estate l'Europa si sdraia supina al sole»[8]. La vocazione di Ballard a leggere i fenomeni della società contemporanea alla luce delle proiezioni fantastiche viene qui enunciata con l'*understatement* che è tipico del suo stile. Negli anni Novanta Ballard scriverà davvero le epopee di quella lunga striscia di costa assolata mediterranea (estesa sino a comprendere la Costa Azzurra) con *Cocaine Nights* e *Super-Cannes,* che in fondo non sono che versioni più «realistiche» (o meno fantastiche), ma non meno esotiche, di quel sobborgo della sua mente concepito e narrato vent'anni prima.

Anche su «Le torri d'osservazione» aleggia l'influenza surrealista, ma il nume tutelare in questo caso non sembra Dalì, come in *Vermilion Sands,* o Max Ernst, che giganteggia nella *Mostra delle atrocità.* Tutto ci farebbe pensare, infatti, che Ballard abbia concepito questo racconto come un commento a un quadro di René Magritte. Forse Le *château des Pyrénées* o *La bataille des Argonne,* in cui una pietra, incongruamente fuori scala, giganteggia nel cielo, o meglio ancora *La voix des airs,* in cui a librarsi su un quieto paesaggio sono tre giganteschi campanellini-astronavi, rotondi e lisci. «Le torri d'osservazione» è uno degli esempi più tipici di quel filone ballardiano (non frequente nella sua opera, ma significativo – vedremo nel prossimo volume «The Drowned Giant», per esempio) in cui qualcosa di inaspettato e di incommensurabile viene a sconvolgere la vita della comunità, senza che l'autore si preoccupi di spiegarcene l'origine. Si potrebbe dire che questo è l'omaggio di Ballard alla «letteratura dell'assurdo» o a Kafka. Qui gli abitanti della sonnacchiosa cittadina (che,

8 «Introduzione», in James G. Ballard, *I segreti di Vermilion Sands,* trad. di R. Rambelli, Fanucci, Roma 1976, pp. 15-16.

per restare fedeli alla connessione magrittiana, immaginiamo tutti in bombetta) non si chiedono – o hanno smesso di chiedersi – la provenienza delle misteriose torri che si librano a pochi metri d'altezza sulle loro case, e le hanno alla fine integrate nel loro mondo quotidiano e nel sistema del senso comune, assegnando loro una funzione: sono torri di osservazione. E sentendosi osservati, costoro adottano un comportamento di basso profilo, sospendendo ogni attività che possa metterli in cattiva luce presso gli osservatori; i quali peraltro – ancorché invisibili – sono diventati ipso facto la fonte di legittimità del potere (il Consiglio vanta un mai dimostrato filo diretto con loro). L'interesse di Ballard, naturalmente, è antropologico: che cosa succede se qualcuno rimescola le carte, mette in discussione la funzione delle torri, sfida il Consiglio a dimostrare il suo rapporto con gli osservatori, come fa Renthall? L'esito è paradossale: le torri scompaiono letteralmente alla vista e alla memoria dei cittadini, che si sentono autorizzati a riprendere i loro normali comportamenti. Questa conclusione, unita al fatto che invece l'iniziatore dell'implicita contestazione continua a vederle, autorizza l'ipotesi che le torri non siano altro che il simbolo di una specie di super-io collettivo, sociale, che appare quando la comunità sente il bisogno di «darsi una regolata».

Ma l'interesse più autentico di Ballard, l'abbiamo detto, va in questo periodo all'esame delle categorie del tempo e dello spazio, viste nelle loro dimensioni insieme sociali e biologiche. «Cronopoli» è una notevole esercitazione sul concetto di tempo e sul significato sociale della sua misurazione standardizzata. L'idea di fondo deriva probabilmente direttamente da *Erewhon,* l'antiutopia vittoriana di Samuel Butler in cui gli abitanti del «mondo alla rovescia» visitato dall'autore hanno distrutto tutte le macchine per timore che soppiantassero la specie umana. In effetti l'autore-visitatore, al suo arrivo a Erewhon, viene messo in carcere proprio perché gli viene trovato addosso un orologio[9]. La motivazione della distruzione degli orologi, nel racconto di Ballard, è diversa, ma altrettanto paradossale, anche se sottolinea l'effettiva importanza delle macchine per misurare il tempo nell'organizzazione delle società industriali. Conrad Newman, il ragazzo che vuole rimettere in funzione i vecchi orologi del centro cittadino abbandonato, è un personaggio tipico di questa fase della produzione ballardiana: è il giovane che accetta la sfida dell'ignoto e del proibito, e si dedica con entusiasmo, irruenza ma anche meticolosità, alla

9 Samuel Butler, *Erewhon* [1872], a cura di L. Drudi Demby, Adelphi, Milano 1979[3], cap. VII, pp. 50-52.

missione che si è scelto. Simile in questo al Franz Matheson di «Città di concentramento», Conrad dimostra però un'esaltazione per il suo compito che lo accomuna piuttosto allo Holliday di «L'ultima pozzanghera». In entrambi i casi si tratta di due giovani che si sentono attirati dal passato, da qualcosa che c'era prima di loro e che agisce in modo misterioso sugli strati più profondi della loro psiche, mettendo la loro esuberanza al servizio del recupero di dimensioni sepolte del tempo e della storia. È come se Ballard fosse convinto che il vero futuro giace dimenticato in qualche piega della nostra mente. «È a questa zona che penso quando parlo di 'spazio interno', il paesaggio interiore dell'oggi che è un'immagine trasmutata del passato, ed è una delle aree più fertili per lo scrittore dotato di immaginazione»[10]. In entrambi i casi il «paesaggio interiore» dei giovani si oggettiva in uno spazio esterno, che sia una zona della città abbandonata carica della storia di insediamenti umani e di una civiltà ormai morta (quella del tempo misurato razionalmente, e parlo di «Cronopoli»), o i fondali dei mari disseccati, magazzini della memoria dell'umanità descritti in «L'ultima pozzanghera».

Il tema della memoria e del futuro è al centro anche del racconto «Le voci del tempo». Qui, per la prima volta (il racconto è del 1960) l'intreccio fra evoluzione del pianeta e della vita e sviluppo culturale viene messo al centro della narrazione, incarnandosi in una di quelle atmosfere rarefatte ed evocative, ambigue pur nell'allucinata precisione dei riferimenti scientifici, che sono uno dei segreti più sottili e intriganti della prosa ballardiana. Non a caso è qui che troviamo alcuni degli elementi che torneranno, in forma ancora più obliqua, nella *Mostra delle atrocità.* È interessante quello che dice lo stesso Ballard a proposito dei racconti di questo periodo: «Quando ho iniziato a scrivere fantascienza, volevo scrivere storie come quelle che poi ho scritto per *La mostra delle atrocità* – non proprio quei racconti in particolare, ma cose simili. Avrei voluto scrivere racconti come quelli *molto* prima che uscissero realmente, ma non avevo la libertà di farlo. (...) Mi interessava scrivere *fiction* sperimentale (sebbene in verità io odi questa definizione) quando ancora ero uno studente. Ma si deve operare con le possibilità che si hanno a disposizione»[11]. In effetti «Le voci del tempo» ha tutta l'aria di un racconto di *La mostra delle atrocità* depurato delle componenti più «sperimentali», a cominciare dal fulminante inizio («In seguito Powers pensò spesso a

10 James G. Ballard, «Tempo, memoria e spazio interno» (1963), in *Fine millennio: istruzioni per l'uso,* cit., p. 281.
11 David Pringle, «Da Shanghai a Shepperton», cit., p. 27.

Whitby, e agli strani solchi scavati dal biologo, apparentemente a caso, sul fondo della piscina vuota»). Ma tutto il racconto è un repertorio di temi e figure che torneranno nell'opera maggiore: il rapporto medico/paziente (Powers e Kaldren), la musica antica e ipnotica delle stelle, la morte del protagonista in mezzo al mandala/labirinto/bersaglio da lui stesso costruito sul primitivo tracciato di Whitby. «Le voci del tempo» mette in scena per la prima volta, con grande potenza narrativa e una pungente, distanziata precisione linguistica, una situazione che tornerà più volte nell'opera dell'autore di Shepperton, la personalissima versione ballardiana del principio biologico che «l'ontogenesi ricapitola la filogenesi». Derive dell'evoluzione animale e malinconica storia del pianeta si fondono in quelle «tantissime voci che assieme testimoniavano il tempo complessivamente trascorso nella vita della scarpata, un quadro psichico definito e chiaro quanto l'immagine visiva fornitagli dagli occhi». Temi analoghi a quelli di «Le voci del tempo», con diversi accenti e diversa combinazione, tornano in «Prigione di sabbia», che – forse per la profonda impressione che mi fece quando lo lessi per la prima volta – resta uno dei racconti di Ballard che preferisco, e che considero il migliore da lui scritto sino al 1962. La prima cosa straordinaria di questo racconto è che proprio nel 1962, cioè nel pieno sviluppo dei voli nello spazio, Ballard fosse già in grado di vedere l'era spaziale come un «mito del futuro prossimo», distanziata e congelata nell'immaginario, ambiguo oggetto di culto. Al tempo stesso il nostro autore vede molto lucidamente come gli elementi artificiali e tecnologicamente avanzati stiano già diventando elementi naturali, che trasformano il paesaggio e al tempo stesso segnalano una frattura dentro la natura stessa. Questa intuizione è data dall'affascinante invenzione narrativa delle capsule/bare degli astronauti morti che si collocano, agli occhi dei terrestri, tra gli altri corpi celesti come «nuove costellazioni». Ballard segnala questa natura ambigua in un passaggio centrale del racconto: «i satelliti si muovevano come se stessero sempre assieme nella compatta configurazione che Bridgman conosceva fin dall'infanzia, come un perduto simbolo zodiacale, una costellazione distaccatasi dalla sfera celeste e impegnata nel frenetico incessante tentativo di tornare al proprio posto». Come si vede, la metafora delle capsule come costellazioni viene utilizzata dall'autore per farne, quasi automaticamente, un elemento perturbatore dell'equilibrio cosmico, che si riflette nella psiche dei personaggi. E qui sta l'altro aspetto importante di «Prigione di sabbia», che è il modo intenso e dirompente con cui, più

lucidamente che in altri racconti, viene istituita la corrispondenza tra paesaggio e psiche dei personaggi. Il terzetto formato da Bridgman, Travis (altro nome che tornerà in *La mostra delle atrocità)* e Louise Woodward, ha scelto di restare nella zona di Cape Canaveral contaminata dalla sabbia marziana per un complesso di motivi. In qualche modo vogliono opporsi alla stupidità delle decisioni razionalmente igieniche delle autorità, alla loro concezione meccanica del progresso e del tempo lineare (proprio come Holliday in «L'ultima pozzanghera»), e vogliono affermare che al di là della consequenzialità della ragion pratica c'è un flusso dell'immaginario e una contorsione del tempo a cui è giusto che alcuni restino fedeli. E questo a prezzo di una loro fusione col paesaggio che agli occhi del senso comune non può che apparire patologica. Anche questo lo troviamo in un altro passaggio particolarmente illuminante del racconto: «Era la quarta volta che [Bridgman] saliva di un piano, e le varie stanze tutte uguali che aveva occupato erano come immagini separate della propria identità viste attraverso un prisma. Il loro punto di convergenza, quella sfuggente definizione finale di se stesso che cercava da tanto tempo, continuava a sfuggirgli. Incessantemente la sabbia avanzava verso di lui, e i suoi mutevoli contorni, prossimi all'assoluto zero psichico più di qualunque altro paesaggio egli avesse conosciuto, avvolgevano i fallimenti e le incertezze del passato, dissimulandole sotto la loro enigmatica cortina». Il processo di trascrizione della tecnologia sul nostro sistema nervoso[12] che porterà, pochi anni più tardi, alle «icone neuroniche sulle autostrade spinali» di *La mostra delle atrocità,* ha trovato in questo racconto una prima, folgorante espressione.

*Antonio Caronia*

12 «I processi tecnologici del XX secolo stanno depositando senza soste i loro fossili simultanei che formano cifrari nelle nostre menti come le stelle invisibili delle radio-galassie. (...) Mi sembra probabile che la creazione di una nuova costellazione (già iniziata con i satelliti luminosi Echo) avrà profondi effetti sul nostro sistema nervoso centrale, magari innescando qualche innato meccanismo liberatorio». James G. Ballard, corrispondenza con Riccardo Valla (1968), in: Gianni Montanari, *Ieri, il futuro. Origini e sviluppi della fantascienza inglese,* Nord, Milano 1977, p. 164.